IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

W. S.

VOLUME SETTIMO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N° 211 A
1872

Serie II. Vol. VII. Gennaio 1872

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1871

Pubblicato il 27 Febbraio 1872

IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. VII. QUADERNO I. GENNAIO 1872

INTORNO ALL'EPOCA DELLA VISIONE DI DANTE

DISCORSO

Avvegnachè tutti coloro che scrissero della Divina Commedia mostrino tenere che la visione di Dante avvenisse nel plenilunio di marzo dell'anno 1300, che fu ai 4 di aprile; pure io, consentendo alla natura mia, che non mi lascia recare ad una opinione, ancorchè universale, se non quando mi sono di essa pienamente capacitato, ho creduto dover ricercare, per quanto era in me, le ragioni di questa credenza; e la mia disquisizione mi ha menato a questo, che io son di concetto, che non al plenilunio di marzo, ma sì bene a quello di aprile, cioè a dire al terzo giorno di maggio, debba essere riferita la visione dell'Alighieri.

Occorrendomi adunque divisare gli argomenti ond'è confortato questo mio nuovo parere, io, facendomi dalla *selva selvaggia*, dico che se la si volle da taluni interpretare per la selva dei vizii, o vuoi meglio dell'errore, è però manifesto che in essa, oltre questo senso morale, debbe essere riposto anche un senso politico; non pure perchè altrimenti si farebbe torto all' autorità dello stesso Alighieri, che chiamò *polisensa* la sua Commedia, ma anche perchè, col solo senso morale, non si riuscirebbe a convenientemente spiegare parecchie cose, che alla selva medesima si riferiscono. Vuolsi in conseguenza tenere (e questo ebbi io già divisato in un mio lavoro sopra la principale allegoria del Poema) che l'aspra ed oscura selva rappresenti nel senso politico lo stato di discordie in che trovavasi allora la città di Firenze, combattuta com'era con grandissima acerbità dalle fazioni de'Bianchi e dei Neri. Pertanto, sebbene dagli storici sincroni e da quelli anche posteriori si abbia che innanzi all' aprile del 1300 erano già dissensioni in Firenze tra le rivali famiglie de' Donati e de'Cerchi, non si ricava però che queste dissensioni avessero rotto ad aperta nemicizia ed offesa. Fino ai principî del gon-

falonierato di Guido Ubaldini, che entrò in officio ai 15 aprile del 1300, le cose di Firenze, per testimonianza di Scipione Ammirato (*Istorie Fiorentine,* lib. IV), procederono con somma tranquillità; e fu soltanto a calen di Maggio che le due fazioni si azzuffarono la prima volta nella contrada di santa Trinita, ove Ricoverino di messer Ricovero de'Cerchi, capitani di parte bianca, toccò tale un colpo, che gli ebbe troncato il naso di netto. *Questo colpo*, dice Dino Compagni, *fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini*; e Giovanni Villani: *fu cominciamento di grande rovina di parte guelfa, e della nostra città*. Dunque, se la selva oscura nel senso politico è immagine delle discordie fiorentine, questa immagine non poteva venire in mente al Poeta ai primi di aprile, quando le discordie erano semplici sospetti, che davano speranza di composizione; molto bene invece ei la potè concepire ai primi di maggio, quando i sospetti eransi cangiati in vere discordie, ed avevasi già sparso il sangue cittadino; il quale fatto, secondo il giudizio dei savi di allora, e però secondo quello pure di Dante, fu l'origine di gravissimi danni per la città. Si noti altresì come il dire *la notte ch'io passai con tanta pieta,* si attagli a meraviglia, nel senso politico, ad accennare la zuffa di calen di maggio, la quale avvenne appunto di sera, e fu seguita da grandissima turbolenza notturna. Probabilissimo è quindi, che quest'avvenimento, estimato fin d'allora di tanta conseguenza, si fosse proprio quello che lo risolse a dar opera al suo poema, col quale egli intese appunto ad un ottimo e mirabile fine morale e politico. Inoltre non voglio lasciar di avvertire, che quel primo verso, *nel mezzo del cammin di nostra vita*, può anch'egli, insieme alle altre ragioni, aggiungere qualche forza al mio parere, perchè Dante compiva il suo trentacinquesimo anno nel maggio, e non nell'aprile del 1300.

Comecchè queste cose si dimostrino di non poco valore, pure molto meglio di esse confortano l'avviso mio quelle che trovansi nel X.° dell'*Inferno*; nel quale, avendo Dante detto a Farinata che i costui consorti, i ghibellini, non avevano ben appresa l'arte di ritornare in patria, quel magnanimo soggiunge:

» S'elli han quest'arte . . . male appresa
» Ciò mi tormenta più che questo letto.
» Ma non cinquanta volte fia raccesa
» La faccia della donna che qui regge,
» Che tu saprai quanto quell'arte pesa. »

I commentatori tutti convengono che qui si accenni al tempo della rottura delle pratiche, che, a mezzo del cardinale Niccolò da Prato, fecero i bianchi fuorusciti a fine di essere restituiti alla patria. Ora la rottura di questi negoziati avvenne addì 8 giugno 1304, ed ecco il calcolo che il Troya ed il Balbo fanno di questo tempo. — Dal 7 aprile (epoca da loro supposta della discesa di Dante all'inferno) al 31 dicembre 1300 scorsero mesi 8 e giorni 23; si aggiungano i 36 mesi degli anni 1301, 1302, e 1303, e a questi si uniscano ancora i 5 mesi e 8 giorni passati dal 1.° gennaio all' 8 giugno 1304 (data della rottura de'negoziati), e si avranno mesi cinquanta ed un giorno. - Innanzi tratto però mi cade a taglio osservare che per le parole *non cinquanta* volte fia raccesa la faccia della luna, debbono intendersi non già cinquanta mesi, ma bensì cinquanta lunazioni; giacchè Dante non adopera la generica frase *cinquanta lune,* che, giusta il vulgar modo di esprimersi, potrebbe intendersi per cinquanta mesi, ma sibbene pone una particolar cura a precisare apertamente il fenomeno della fase lunare. Laonde ritenendo, com'è fuor di dubbio che si debba ritenere, che nel terzetto allegato si parli non di mesi, ma di rivoluzioni della luna intorno alla terra, ciascuna delle quali si compie in giorni $29 \frac{53}{100}$, si dimostra affatto assurdo il supporre, che per non cinquanta pleniluni Dante intendesse 15 giorni oltre cinquanta lunazioni. Nulladimeno, pur concedendo al Balbo ed al Troya quello che a me non pare esser vero, cioè che per *cinquanta pleniluni* vogliansi intendere *cinquanta mesi,* io non posso tenermi di fare le grandi meraviglie, che quei due valentuomini non si accorgessero come il calcolo loro non quadrava punto col concetto dantesco; poichè il dire *NON cinquanta mesi* non pure è affatto diverso dal dire *cinquanta mesi ed un giorno*, ma anche da *cinquanta mesi* soltanto; e però dal detto loro al detto di Dante corre lo stesso divario che è tra l'affermativo e il negativo, tra l'essere e il non essere, tra il sì ed il no. Se poi la discesa di Dante la riferiremo, secondo la universale opinione de'commentatori, al giorno consecutivo al plenilunio di marzo, che fu ai 4 di aprile, la differenza sarà in entrambi i casi proporzionatamente maggiore, e però sempre più manifesta la contraddizione.

Si ponga mente. In quei versi di Dante noi abbiamo un noto certo, cioè che all' 8 giugno 1304 non erano scorsi cinquanta pleniluni dalla visione; ora da questo noto ci sarà facile trovare l'ignoto, cioè la vera epoca della visione medesima. Tenendo adunque che i non cinquanta pleniluni di Dante

debbono significare quarantanove lunazioni e qualche giorno, noi dovremo moltiplicare le predette quarantanove lunazioni per giorni 29,$\frac{53}{100}$, cioè a dire pel tempo di un intero giro lunare, ed avremo giorni 1447; ora partendo dall'8 giugno 1304 per venire al giorno in che parlava Farinata, i detti 1447 giorni ci condurranno al 21 maggio del 1300; ma siccome la visione di Dante fu di plenilunio, e il plenilunio di aprile cadde in quell'anno ai 3 di maggio, per arrivare a questo giorno dovremo aggiungere altri 18 giorni, i quali coi 1447 già detti ci daranno 1465 giorni, cioè appunto quanto occorre a quarantanove rivoluzioni della luna , oltre 18 giorni residuali , che quadrano a meraviglia coi *non cinquanta* pleniluni di Farinata. Quante volte poi si avesse a credere che le non cinquanta riaccensioni della luna in parlar figurato valgano a significare cinquanta mesi, sarà facilmente palese come anche questa interpretazione, che vedemmo innanzi non potersi punto acconciare con la comune credenza, si accomoda invece molto naturalmente all'avviso mio. Di vero, togliamo dai *non cinquanta mesi* i 5 mesi e 8 giorni che sono dall' 8 giugno al 1° gennaio 1304 ; togliamo ancora i 36 mesi degli anni 1303 , 1302 e 1301 , e vedremo che venendo al 1° gennaio 1301 noi avremo diffalcato mesi 41 e giorni 8; sarà palese quindi che per arrivare ai suddetti *non cinquanta mesi* (cioè a quarantanove mesi e qualche giorno) ci occorrerà diffalcare ancora 8 mesi; però, contando dal 31 dicembre 1300, noi avremo gli otto mesi da sottrarsi in quelli di dicembre, novembre, ottobre, settembre, agosto, luglio, giugno e maggio, cioè arriveremo ai primi di maggio del 1300; e poichè si sa di fermo che la visione di Dante accadde in plenilunio, dovrà tenersi che avvenisse appunto nel plenilunio di aprile, che fu il terzo giorno di maggio. Difatto, riordinando il calcolo invertito, e partendo dal 3 di maggio per venire all'8 giugno 1304, occorreranno mesi 49 e giorni 5, che veramente combinano molto bene coi *non cinquanta mesi* di Dante. Impertanto, si tenga che nell' allegato terzetto si parli di pleniluni , ossivvero di mesi, sarà in entrambo i casi evidentemente manifesto, che il tempo in esso accennato, quanto torna a taglio incominciandolo ai primi di maggio, altrettanto riuscirebbe fuor di luogo principiandolo ai primi di aprile.

Altro argomento lo cavo dal II° del *Purgatorio*, ove il musico Casella dice che l'angelo , che conduce le anime a quel luogo di espiazione,

« . . . da *tre mesi* egli ha tolto
» Chi ha voluto entrar con tutta pace »,

cioè, come gli espositori tutti son costretti a convenire, che « le preghiere fatte nel giubileo che *tre mesi* prima era stato » pubblicato da Bonifacio VIII°, avevano ottenuto misericor- » dia a moltissimi, ed anche al Casella. » Ora vuolsi sapere che il giubileo fu pubblicato con bolla pontificia data il 22 febbraio 1300 (VIII kalend. martii); però ai primi di aprile era scorso appena un mese e mezzo, *non già tre mesi*, dalla pubblicazione di esso; ai primi di maggio invece era veramente entrato il terzo mese. Anche quest'altro noto non ci chiarirà sempre più che, a voler trovare l'epoca della visione dantesca, n'è duopo cercarla nel mese di maggio, e non in quello di aprile? E si noti che Dante, scrittor sincrono, non poteva ignorare che la istituzione del giubileo prendeva origine dal fine di febbraio, e non dal principio di gennaio del 1300, come mostrano credere coloro, che non curano riandare alle fonti delle cose.

Prima che io mi fermassi in questo avviso, ho voluto ricercare con quella diligenza che per me si poteva la maggiore, quali obbiezioni mi si potessero muovere; e veramente mi son dovuto accorgere come parecchi passi del divino Poema si mostrino di primo acchito affatto opposti alla opinione mia; laonde estimo opportuno recarli ora qui, insieme alla spiegazione, che mi è sembrato potersene dare.

Nell'XI dell'*Inferno* volendo il Poeta descrivere l'aurora, dice che

« I pesci guizzan su per l'orizzonte »;

similmente nel I.° del *Purgatorio* appare Venere che

« Faceva tutto rider l'orïente
» Velando i pesci ch'erano in sua scorta »;

e nel II.° parimenti del *Purgatorio* trovasi detto che la notte

« Escia di Gange fuor con le bilance ».

Di qui forse trarranno alcuni argomento per affermare, non potersi supporre che la visione del Poeta accadesse ai primi di maggio; perocchè in tal caso il sole si saria trovato nel segno del Toro, ed in conseguenza l'aurora e la notte, quella non con i *pesci* nè questa con le *bilance*, ma bensì la prima con l'*ariete* e l'altra con lo *scorpione* avrebbe dovuto accom-

pagnarsi. Inoltre nel X.° del *Paradiso*, dopo avere il Poeta accennato al punto equinoziale

« Dove l'un moto all'altro si percote »,

aggiunge che in quel mentre

« Lo ministro maggior della natura
» . . . .
» . . . .
» Con quella parte che su si rammenta
» Congiunto si girava. »

Le quali parole potrebbero per avventura far credere che il sole si trovasse allora in quel segno dello zodiaco, col quale egli si accompagna nel momento dell'equinozio di primavera; e però dar peso all'opinione che Dante fingesse apparsagli la sua stupenda visione nel plenilunio susseguente all'equinozio medesimo.

A pienamente risolvere tutte queste obbiezioni mi fa luogo innanzi tratto ricordare a chi legge, come fin dai tempi d'Ipparco, astronomo greco del primo secolo avanti Cristo, si conoscesse la precessione degli equinozi, cioè il movimento generale degli astri, i quali, pur conservando la posizione relativa, si avanzano di continuo d'occidente in oriente, donde viene che i segni dello zodiaco non corrispondono più alle rispettive costellazioni. Che Dante sapesse molto bene di questo retrogradare dei segni, mi si concederà di leggieri, perciocchè io credo che non voglia essere alcuno, il quale pur dubiti che quel sommo ingegno, cui era palese tutto lo scibile di allora, ignorasse una cosa da parecchi secoli già cognita, e che si atteneva a scienza in cui egli molto innanzi sentiva. Questo però non mi basta, chè io intendo mostrare non pure che l'Alighieri era sciente della precessione equinoziale, ma eziandio che di essa tenesse conto occorrendogli parlare de'corpi celesti; il che si prova non soltanto pei generali, cioè dalla convenienza di credere che Dante, parlando di queste cose, non dovesse mostrarle in modo a pezza diverso da come sapeva che certamente esse erano; ma anche in ispecie, vale a dire dal vedere come più di una volta sieno nel poema apertamente divisate le figure delle varie costellazioni. Così per esempio nel X.° del *Purgatorio* volendo descrivere l'aurora, dice che

« Di gemme la sua fronte era lucente,
» Poste in figura del freddo animale
» Che con la coda percote la gente »,

e quì non occorrono parole per provare che non del segno, ma di essa stessa la costellazione intendeva parlare il Poeta. Messo in sodo questo vero, mi sarà facile spiegare secondo il mio avviso tutti que' luoghi del poema, che sembrano farmi obbiezione. Infatti, concesso che Dante considerasse le costellazioni dello zodiaco come trovavansi realmente, e non come avrebbero dovuto trovarsi rispetto ai segni loro; e avendo per fermo che egli, parlando delle parti dello zodiaco, intendesse dire delle costellazioni di esso e non dei segni, chiaro è che non essendo ai primi di maggio il sole nel *segno* del Toro, ma nella *costellazione* dell'Ariete, l' aurora, la quale sorge circa due ore innanzi al sole, doveva avere in compagnia la *costellazione* (*non il segno*) dei Pesci. Con ciò pare a me che rimangano a sufficienza spiegati gli addotti passi dell'XI.º dell'*Inferno* e del I.º del *Purgatorio*; come ancora per l'istessa ragione si spiega il dirsi nel II.º del *Purgatorio* che la notte

« Escia di Gange fuor con le bilance »,

cioè insieme con la *costellazione*, e non col *segno* della Libra.

Quanto ai versi nel X.º del *Paradiso*:

« Lo ministro maggior della natura
» . . . .
» . . . .
» Con quella parte che su si rammenta
» Congiunto si girava »,

a me non pare vedere in essi altra cosa, se non che il sole si girava per lo zodiaco (che è quella parte di cielo che su si rammenta) seguendo quelle spire

« In che più tosto ognora s'appresenta »,

ossia percorrendo la linea per la quale ogni giorno prima dell' altro egli si mostra all' Italia. E vaglia il vero; se Dante avesse voluto dire che il sole trovavasi unito a quella parte dello zodiaco con cui egli si conviene al punto equinoziale, bisognerebbe credere che il sole stesse in quel mentre nei Pesci, poichè l'equinozio, avendo già preceduto di oltre undici giorni, avvenne in quell'anno quando contavasi il 14 di marzo; e che i Pesci non fossero allora col sole, non si vuol dubi-

tar punto, poichè nel Poema li abbiamo già più volte veduti in compagnia dell'aurora.

Un'altra obbiezione, la quale, come quella che tiene molta sembianza di vero, vuol essere con più lungo discorso confutata, si ricava dal XXI° dell' *Inferno*, e precisamente dalle parole di Malacoda; il quale, discorrendo dei ponti spezzatisi nel momento della morte di Gesù Cristo, dice che

« Ier, più oltre cinque ore che quest'otta,
» Mille ducento con sessantasei
» Anni compier che qui la via fu rotta. »

Di qui si palesa che Dante intese far capire che nel giorno del suo smarrimento (il quale fu appunto lo *ieri* di Malacoda) compivano gli anni della morte del Redentore. Pertanto, tenendosi comunemente che Gesù Cristo morisse nel plenilunio di marzo dell'anno trigesimoquarto dell' era vulgare, fu creduto che la visione di Dante, seguìta anch'essa in plenilunio, e dopo 1266 precisi, dovesse assegnarsi al plenilunio di marzo del 1300, cioè a dire al quarto giorno di aprile.

Però se già questa obbiezione non iscemasse molto di peso, ponendola in lance con quelle assai più gravi da me innanzi recate all' opinione che Dante si smarrisse per la selva nei primi giorni di aprile; perderebbe affatto valore quante volte si volesse considerare che nel plenilunio di marzo dell' anno 1300 non potevano dirsi compiuti gli anni della morte del Redentore, essendochè l' epoca del plenilunio possa variare per diciannove guise diverse, e discorrere entro i limiti di circa trenta giorni. Laonde, se in un anno il plenilunio di marzo cadde ai 4 di aprile, molti anni prima poteva essere caduto ai 19 del medesimo mese, od anche ai 21 di marzo. Questo Dante sel sapeva; quindi non mi potrò mai persuadere che egli calcolasse gli anniversari di un fatto dalla ricorrenza del plenilunio in cui quel medesimo fatto era grandi anni innanzi avvenuto.

Provato, per quello che me ne sembra, che le parole di Malacoda non si possono accordare con la comune opinione circa l'epoca della visione dantesca, resta che io dimostri come le medesime parole combinino perfettamente con il mio nuovo avviso, cioè che la discesa di Dante all' inferno avvenisse ai primi di maggio dell'anno 1300.

Gesù Cristo morì nell'anno vigesimonono dell' era nostra, e non già nel trigesimoquarto come generalmente si crede. Tertulliano, che visse nel secondo secolo dell'era cristiana, scrisse

che Cristo patì *sub Tiberio Caesare, consulibus Rubellio Gemino et Rufio Gemino*; i quali entrarono in carica alle calende di gennaio, e ne uscirono a quelle di luglio dell'anno 782 di Roma, che corrisponde all'anno vigesimonono di Gesù Cristo. L'opinione di Tertulliano fu pure quella di parecchi padri della Chiesa, cioè di Lattanzio, Girolamo, Agostino, Severo Sulpizio e Giovanni Grisostomo; però Dante, poeta teologo e il più grande erudito de'tempi suoi, la doveva sicuramente sapere e seguire.

Ma siccome la nostra è questione di giorni e non di anni, noi non ci terremo alla fondata credenza che il Redentore morisse nell'anno vigesimonono dell'era vulgare, se non che per trovare il giorno preciso della sua morte. – E qui si avverta bene, che se Dante, per mostrare che Malacoda parlava nel 1300, disse che da quel giorno a quello della morte di Gesù Cristo erano scorsi 1266 anni e non 1271, e' fu di fermo per essere inteso dai più, credendosi comunemente che il Redentore fosse morto nel trigesimoquarto anno dell' era nostra: quanto al giorno però, il quale non era dalla vulgata opinione determinato, chiaro è che Dante pure, volendolo precisare, lo doveva stabilire fondandosi sul vero anno della morte di Nostro Signore. Difatto, se è ragionevole che Dante, volendo essere inteso dal maggior numero, si recasse a seguire la opinione vulgare, è ragionevole altresì che ei la seguisse fin dove essa esisteva, cioè rispetto all' anno soltanto, giacchè quanto al giorno una precisa opinione vulgare non c'era punto. – Ora, a calcolare in qual giorno morisse il Redentore, ne torna oltre ogni dire opportuna la benemerita fatica del professore Gauss di Gottinga, che in poche linee ne die'modo a trovare il giorno di Pasqua di ogni anno, per cui richiedevasi una volta il concorso di parecchi simboli e cicli, cioè a dire l'epatta, il numero aureo, la lettera domenicale ed il ciclo solare. Adunque, giusta la formola del dotto tedesco, la Resurrezione del Signore accaduta nel suddetto anno vigesimonono dell' era vulgare fu il giorno 17 di aprile. Non si creda però che l' anniversario di essa nell' anno 1300 dovesse anch'egli cadere nel medesimo giorno; imperocchè tra l' anno solare e l'anno civile esisteva allora divario, il quale, comecchè piccolo, pure nel corso di circa tredici secoli, recò la differenza di parecchi giorni, e, ove non si fosse quindi avvisato al modo di ripararvi, avrìa per conseguente portato che, in capo a moltissimi anni, i nomi dei mesi non avrebbero più corrisposto alle rispettive stagioni. Dante, che sapeva che n'era

di astronomia , sapeva anche molto bene di questo divario , come si palesa per le parole di Beatrice nel XXVII del *Paradiso*:

« Ma prima che gennaio tutto sverni
» Per la centesma ch'è laggiù negletta »;

e però specialmente inducendo a parlare spiriti di un altro mondo, non calcolava gli anniversari di un avvenimento dal ritornare del giorno che era quello successo, bensì dal riedere del sole (secondo l'opinione de'suoi tempi) al medesimo posto dello zodiaco. Di questo modo di calcolare usato da Dante, ne abbiamo prove evidenti, le quali torna a taglio recare qui a documento di chi l'ignorasse. Nel canto VIII del *Purgatorio*, volendo il Poeta indicare che, prima che compissero sett'anni, egli avrebbe provato co'fatti la cortesia de'signori Malaspina, fa che uno di questa famiglia, a nome Corrado, così prenda a parlargli:

« . . . or va, che'l sol non si ricorca
» *Sette volte nel letto che 'l montone*
» Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
» Che cotesta cortese opinïone
» Ti fia chiovata in mezzo della testa
» Con maggior chiovi che d'altrui sermone. »

Similmente nel XXVI del *Paradiso*, intendendo mostrare che Adamo visse 930 anni, gli fa dire che egli, mentre fu in terra, aveva veduto *tornare il sole a tutti i lumi della sua strada* (cioè a tutte le costellazioni dello zodiaco) *novecento trenta fiate*.

Da quanto finora ho divisato si può ridurre in conseguenza, che per sapere quando cadde, secondo Dante, l'anniversario della morte di Nostro Signore nell' anno 1300 , ne fa luogo innanzi tratto ricercare dove trovavasi il sole nel detto giorno 17 aprile dell' anno vigesimonono , che fu il dì della Resurrezione di Gesù Cristo.

Ipparco, il quale fissò i segni dello zodiaco sopra le rispettive costellazioni , stabilì l' entrata del sole in Ariete ai 21 di marzo. Ma siccome ogni anno le costellazioni dello zodiaco precedono di $50''$, $2'''$, però dall'epoca d'Ipparco, vissuto verso il 108 (avanti Cristo) alla Pasqua di Resurrezione (accaduta il 29 dopo Cristo) essendo scorsi circa 137 anni , le costellazioni dello zodiaco avevano preceduto di quasi due gradi (precisamente 1^g, $54'$, $11''$, eguali a 1^g, 22^{ore}, $20'$). È chiaro perciò che il 21 di marzo il sole non entrava più nel 1.° grado

dell'Ariete ma nel 28° dei Pesci, per cui il 17 aprile doveva trovarsi nel 25° grado dell'Ariete.

Adunque se il sole nel 17 aprile dell' anno vigesimonono di Gesù Cristo trovavasi nel 25° grado dell' Ariete, il giorno 17 aprile dell'anno 1300, essendo scorsi 1271 anno, ed avendo perciò le costellazioni preceduto di quasi 18 gradi (precisamente $17^{g}\ 40'$ eguali a $17^{g}\ 22^{ore}$, $13'$), il sole doveva essere per fermo nel 7° grado dell'Ariete. Però soltanto il giorno 5 maggio dell'anno 1300 il sole si sarebbe trovato nel 25.° grado dell'Ariete, cioè a dire in quel medesimo posto della stessa costellazione che era quando avvenne la prima Pasqua di Resurrezione nell' anno vigesimonono dell' era vulgare. — A ragione pertanto si può qui dire con Dante, che in quel giorno il sole ricorcavasi nel medesimo letto che era al risorgimento di Cristo; e che dal dì che il Signore risorse al 5 maggio del 1300 era tornato per uno stesso numero di volte a tutti i lumi della sua strada.

Dimostrato per quanto mi pare , che, giusta il calcolare di Dante, l' anniversario della prima Pasqua di Resurrezione nell'anno 1300 cadde ai 5 di maggio, ne viene di conseguenza che in quell'anno medesimo l'anniversario della morte di Gesù Gristo fu ai 3 di maggio. Ecco perchè Malacoda, parlando il 4 di maggio, (cioè il giorno consecutivo alla discesa di Dante all'inferno, che fu il dì del plenilunio di aprile) dice che il giorno avanti erano compiuti gli anni della rottura dei ponti; accaduta nel momento della morte del Redentore.

Oltre tutti questi argomenti , mi conforta nel parer mio anche un'altra ragione, che io chiamerò di convenienza, come quella che è riposta appunto nella convenienza che il Poeta fingesse apparsagli la sua stupenda visione precisamente nel mese di maggio; il quale, come bene avvisò il Balbo, fu all'Alighieri così spesse volte fatale. In vero, e' fu di maggio che egli, fanciulletto di non ancora nove anni, vide la prima volta e ricevè in cuore la dolce immagine della sua gentilissima Bice; la quale , com' era stata sua speranza e conforto nella terra, scelse quindi a sua guida nel cielo: nove anni dopo, eziandio di maggio, egli si avvenne un'altra volta in quella gentilissima, e fu da lei cortesemente salutato, e udì primieramente le soavi parole e la favella ineffabilmente melodiosa della donna amata; sicchè quell'animo veracemente amante e supremamente poetico ebbe allora a vedere, come disse egli stesso, tutti i termini della beatitudine. Quale adunque maggiore probabilità, quale più evidente convenienza , che egli,

in quel mese appunto che ebbe per la prima volta mirate le leggiadre ed oneste forme, ed udita la incantevole parola della sua donna, mostrasse averla riveduta, elettissimo spirito, nel terrestre paradiso, tutta splendida degli onori dovuti alla sua gentilezza, e ricoperta di vesti a quelle simiglianti, in che, fanciulletta inconsapevole e sorridente, era apparsa alle intente e desiose luci del giovinetto Poeta?

Per le cose finora discorse, spero che l'accorto lettore abbia potuto capacitarsi come l'opinione mia sia più di ogni altra verisimile; e di questo io vo pago, giacchè intorno a simiglianti argomenti quegli si può tenere fortunato, il quale riesce a provare, non che il suo parere è il solo vero, bensì che ha più gradi di probabilità di quanti altri già furono. Ad andar certi del nostro avviso, e' farebbe d'uopo che l'ombra veneranda del divino Poeta levasse la severa fronte dall'avello secolare, e di sua voce medesima ne desse ragione; ma allora, anzichè dimandarlo intorno ad una dubbia lezione, o ad un qualche concetto diversamente interpretato, noi lo dovremmo piuttosto pregare perchè egli facesse udire un' altra volta la sua sublime parola alle genti italiane, e, come le passate, ammonisse la presente generazione, e la stimolasse all'amore del vero, del buono, del bello, persuadendo a loro che la libertà vuol essere meritata anche dopo acquistata.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA.

LE MEMORIE DI VINCENZO MONTI IN FERRARA

Lettera ad Emidio Piccirilli

La fama del nostro poeta si spande gloriosa per tutta la bella Penisola, anzi travalicandone i confini, si diffonde nelle altre terre che appresero a ripetere con venerazione il suo nome *riverito in Europa, adorato dagl'italiani* (1); ma in ispecial modo si abbellano della sua luce due città, Ferrara e Milano, quella perchè va superba d'avergli dato i natali, questa perchè fu eletta alla sua più lunga dimora, e ora si fregia del suo sepolcro. Delle memorie di lui nella metropoli di Lombardia feci parola nella prima mia lettera indirizzata al caro nostro Narducci (2); oggi mi prende vaghezza di favellare a te, felice cultore della nostra letteratura, e amantissimo del Monti, di

(1) Giordani, *Ritratto di Vincenzo Monti.*
(2) Vedi questo *Buonarroti*, quad.° di Settembre 1871, a pag. 286.

quelle che si serbano gelosamente in Ferrara, la quale avendolo veduto nascere nelle terre delle Alfonsine (ch' erano a que' tempi di sua pertinenza) si piace considerarlo come suo cittadino.

Se non che innanzi ch' io entri a discorrere di Ferrara, m'è d'uopo darti contezza di due altre notizie milanesi, delle quali mi è stato cortese il dotto professore Pier Giuseppe Maggi, figlio a quell'illustre Giovanni Antonio che fu amico del Monti, e che ne scrisse una eloquente *Vita*, pubblicata da prima nel *Nuovo Ricoglitore* dell'ottobre 1828, e posta poi a capo della pregiata edizione delle *Opere* del nostro poeta fatta in Milano dal Resnati dal 1839 al 1842. Mi scrive adunque l'egregio Maggi che anche la Società Filodrammatica di Milano volle onorare Vincenzo (che era stato suo socio, e insiem colla moglie era stato fra' primi e più nobili suoi attori) col recitare nel dicembre 1829 il suo *Aristodemo*, e con l'innalzargli un busto nel suo teatro (in cui la sera del 29 ottobre 1805 avevano già risuonato i generosi versi della *Prosopopea di Melpomene* per l' inaugurazione del busto del sommo tragico d'Asti, e pel quale avea scritto il Monti la sublime tragedia del *Caio Gracco*) e che l' illustre Andrea Maffei dettò una cantata bellissima da porsi in musica per quella lieta occasione; benchè poi fosser cantati altri versi che Angelo Petracchi aveva composti (1). Mi fa inoltre sapere il Maggi che autore della lapide sepolcrale al cimitero di porta Venezia, non fu già, come io credeva Paride Zaiotti, ma sì Robustiano Gironi, ch'era allora direttore della biblioteca di Brera; ed io di buon grado voglio far onore alla squisita gentilezza del Maggi recando in questo luogo le notizie che a lui è piaciuto parteciparmi, e delle quali io gli son tenuto come di caro presente.

Ora per cominciare a dire delle memorie ferraresi del Monti, mi farò dalla statua scolpita da Giuseppe Ferrari, la quale vedesi nel camposanto, posto ne'chiostri dell'antica Certosa, nella cella consacrata agli uomini illustri, che in tanta copia onorarono la nobile città che fu un giorno gaia e fiorente sede degli estensi dominatori. La statua, più grande del naturale, è seminuda, e coperta solo d'un manto alla foggia greca o romana: leva in alto la faccia, quasi in fervore di poetica inspirazione; colla manca sostiene il manto, e lascia cader la

(1) La cantata del Maffei « del cantor di Bassville inclito alunno » l'abbiamo alle stampe; i versi del Petracchi ancora non mi fu dato trovare, malgrado le gentili ricerche del Maggi.

mano diritta che stringe una carta, su cui si leggono i versi della *Mascheroniana*, nel quarto

> Venni alla cittade
> Che dal ferro si noma. O dalle Muse
> Abitate mai sempre alme contrade!

Gentile pensiero che ritragge il poeta nell' atto di compor questi versi che accennano amorosamente alla dolce terra nativa, la quale, dopo Firenze, è forse in Italia la più feconda d'alti intelletti; se non che avrei voluto nella figura maggior vivezza e maggior vigorìa, poichè, e me ne rimetto a chiunque pur l'abbia vista, tiene alcun poco del cascante e del floscio. Nel mezzo della cella, adorna eziandio delle statue del Varano e del Bartoli, e d'un busto mirabile dello storico delle arti, Leopoldo Cicognara, opera dell'immortale Canova, vaneggia una sepoltura entro la quale si chiudono le ossa di parecchi celebri ferraresi; fra quelle spoglie onorate s'accoglie anche un sarcofago d'ebano, simile per disegno alla tomba del primo Napoleone, e con sopravi un'epigrafe in greco, entro la quale è un vaso di cristallo contenente il cuore del nostro poeta, il qual cuore venne qui collocato nel modo che ora m'accingo a narrarti. Morta nel settembre del 1840 in Ferrara, di soli 48 anni, e senza lasciar testamento, la figliuola di lui Costanza, chiara per eletto ingegno, e più ancora per aver avuto a padre quel sommo, e a marito quel prosatore valentissimo che fu Giulio Perticari, furon trovati fra le sue masserizie alcuni ricordi preziosissimi del genitore. V'era un esemplare del Vocabolario della Crusca della edizione di Verona, fatta dal benemerito Cesari, piena zeppa ne'margini di postille nitidissime di mano del Monti, che furono come il seme che produsse poi la grande opera della *Proposta*; fra le quali postille ve ne avea talune di tanto valore, da potersi considerare esse sole come tanti speciali trattati di lingua. Eravi uno stipetto di mogano foggiato a modo di potervi scrivere sopra, ch'avea sul dinanzi scolpite in metallo le prime lettere del suo nome, e sul quale egli avea scritto gran parte delle immortali sue opere; v'era il calamaio di lui e molte pagine autografe della *Proposta*, e lettere inedite, e altre sue scritture; v'era in fine l'urna d'ebano e di cristallo con entro quel cuore ch'avea sempre palpitato per alti e nobili affetti, e che aveva arso mai sempre d'amore caldissimo per l'Italia. Agli eredi, cugini della Costanza, e nepoti del poeta (e fra questi era pure l'ottimo mio padre Giovanni) balenò in mente il generoso pensiero, che vorremmo più di frequente imitato, di far dono d'un tanto

tesoro alla città di Ferrara; e recato in atto, senza por tempo in mezzo, il degno proponimento, tutti questi oggetti sì rari furon collocati nella pubblica biblioteca della università, come in tempio sacrato alle patrie glorie, perchè ivi a fianco delle ceneri del divino cantore di Orlando, si serbassero ad onore perenne del suo grande concittadino. E i manoscritti, e il calamaio, e lo stipetto ancora vi si veggono, ma l'urna col cuore scomparve per gli scrupoli di non so ben quali paurosi, cui sapendo quasi d'idolatria che quella reliquia fosse colà custodita, vollero che venisse sepolta nella tomba del camposanto, togliendola per tal guisa, e forse per sempre, agli sguardi dei cittadini e de'forestieri che correvano desiderosi a contemplare quel singolare sarcofago (1). E sparve eziandio un crocifisso di bronzo dorato, che posava sull'urna, d'infinito pregio ancor esso perchè giacque sul petto dell'estinto poeta; e di questo per cercar ch'io abbia fatto, non mi è stato possibile aver più notizie, come ancora non posso con grande mio rammarico dirti che cosa significasse la greca iscrizione, poichè niuno, ch'io sappia, ce ne ha lasciato ricordo, e perchè per poterla leggere converrebbe ora aprir quella tomba.

Nè all'ateneo civico, nè alla pubblica galleria che va superba per una collezione singolare di ferraresi dipinti, mancano memorie del nostro Vincenzo, chè per le scale di quel mirabil palagio che appellasi *dei diamanti*, avanzo glorioso de'principi di casa d'Este, v'è un gesso della statua del Ferrari, ed entro le sale un ritratto a foggia di medaglione, opera squisita in cera del milanese Gaetano Monti, di cui ammiransi in patria altri egregi lavori, donato anch'esso dai cortesi eredi della Costanza. E per le case de'cittadini non mancano altri ricordi di lui, chè da per tutto si serbano con gran cura vari suoi manoscritti e lettere inedite; e assaissime ne possiede il venerando mio zio Giulio Monti, nipote di lui che fu suo intimissimo, e che conserva anche un importante ritratto della Teresa Pichler moglie del poeta (2); e il cavaliere Cesare Monti mio cugino, tenero oltre ogni dire delle domestiche glorie, che

(1) La voce universale in Ferrara fa reo di quel nascondimento un cardinale arcivescovo (parmi il Della Genga), ma per l'amore della verità debbo far manifesto che, richiestone il ch. Luigi Napoleone Cittadella, degno bibliotecario, egli mi assicura che questo fatto non può esser vero. Sarebbe, parmi, cosa bellissima fare in guisa che il cuore si rendesse alla biblioteca, e che oggi che tanto si è brigato per rendere all'Italia la salma del Foscolo, si rendesse almeno alla patria il cuore del Monti.

(2) Un altro singolar ritratto della Pichler ha in Ferrara l'altro mio cugino dottor Ercole Monti. È una miniatura finissima che ci ritrae la Teresa sotto le fogge della tragedia Melpomene; e certo allude alla valentìa di lei nel recitare tragedie, di cui diè saggio in Roma e in Milano.

ha fatta una rara raccolta delle più pregiate edizioni delle sue opere, che ha gran parte della stupenda versione dell'Iliade scritta dalla propria mano del traduttore, e che fra parecchi altri libri da lui postillati, ha tre inestimabili volumi di postille inedite al comento del Biagioli sulla Divina Commedia, le quali, se mi basteranno le forze, ho in animo fra non molto di pubblicare. Ma singolare è fra le altre cose una curiosa serie delle prime edizioni delle poesie del Monti, stampate in Ferrara, o altrove su fogli volanti ed opuscoletti, che oggimai non è più possibile ritrovare, e che ha posti insieme con molta cura ed amore monsignor Giuseppe Antonelli cercatore eruditissimo delle patrie storie. Insomma la fama del Monti non men che in Milano vive verde e luminosa in Ferrara, la quale ben conosce come non picciola parte della sua reputazione venga appunto dall'aver dato la vita non pur materiale, ma intellettiva a quel sommo, che nella sua università addestrò le ali dell'ingegno a spiccare quel volo che di soli ventiquattro anni sulle rive del Tevere lo rese degno dell'ammirazione e dell'invidia della difficile Roma.

Ma parrebbemi commetter gran fallo s'io chiudessi queste notizie ferraresi sul Monti senza dar novelle di due ritratti l'uno suo e l'altro della figliuola, che alla morte di lei si partirono di Ferrara, per andarsene ad adornare sulle libere cime di San Marino le case dell'altro mio cugino conte Giacomo Manzoni di Lugo, che ha già levato alto grido per bibliografici studi, ne'quali certo non ha fra noi chi lo avanzi. Chiunque conosce le varie vite del poeta può aver letto che il celebre pittor milanese Andrea Appiani lo ritrasse dal vivo con arte così stupenda, che riuscì proprio una meraviglia; e molti possono aver veduto i molti intagli che si cavarono da quel dipinto, uno de'quali, fatto dal Rosaspina, tu avrai visto qui sul mio capo a confortarmi de'miei poveri studi. Ma forse non men famoso di quello del padre fu l'altro ritratto della Costanza, condotto dal professore Filippo Agricola di Roma, e la sua fama si debbe in non piccola parte a quell'affettuoso sonetto che dettò il Monti per tal dipinto:

> Più la contemplo, e più vaneggio in quella
> Mirabil tela,

è che va per le bocche di tutti coloro che piglian diletto della italiana poesia. Anzi a questa volta la fortuna favorì per singolar modo l'artefice, poichè se egli fu minor dell'Appiani, se, a detta degl'intendenti, non andò molto innanzi nella sua malagevole arte, l'essere stato esaltato dalla penna del Monti

diede all'opera di lui tal valore, che forse di per sè non aveva. E sia pur che i poeti sogliano trasmodare sì ne' biasimi e sì nelle lodi: come volete non prestar fede alla sicurtà che ce ne dava il primo poeta del secolo esclamando:

> . . . . . e questa imago è diva
> Sì, ch' ogni tela al paragon vien meno?

Ma in tutte cose nel mondo, o mio Emidio, ha potenza il favore della fortuna, e mentre talvolta opere di gran pregio si rimangono ingiustamente dimenticate, altre di minor conto per beneficio di lei si levano in alta rinomanza, acquistando valore dalle parole benevole di taluno che già si è reso immortale (1).

E con queste notizie dei due celebrati dipinti mi piace chiudere il breve cenno delle memorie ferraresi del Monti, cenno il quale io son certo a te sarà caro perchè tu non sei nel numero di coloro, cui è avviso (come egregiamente dice in una sua recente lettera l'illustre Maggi) « che dell'Italia » e delle lettere non si possa ben meritare senza gittare un » sasso almeno contro il grande Vincenzo. Oh si guardassero » molti piuttosto al volto, e al petto e alle mani! » Ma oggi per parere un gran fatto si vuol parlare in tal guisa, ed io sclamerò col Maffei:

> Or pensa tu se l' anima ho ferita
> In veder sì gran mente e cuor sì buono
> Assaliti dal morso e dal frastuono
> Di tai che boria liberal concita! (2)

Ma non più, chè lo sdegno potrebbe trarmi fuor del sentiero. Togliti un bacio dal tuo

Di Roma il 19 febbraio 1872.

ACHILLE MONTI

L'ISTRUZIONE NELL'ESERCITO ITALIANO

Il generale Torre, in una relazione sul reclutamento dell'esercito italiano, dal 1 ottobre 1869 al 30 settembre 1870, pubblica alcuni interessanti dati statistici circa la istruzione delle reclute, le quali ascesero in questo periodo di tempo ad 81,181. Di questi, 27,360, cioè il 33.70 p %, sapevano leggere e scrivere; 3,426, ossia il 4.22 p %, sapevano soltanto leggere, e

---

(1) Un altro ritratto del Perticari, a lapis colorato, opera pregevole del Fabbri, conservasi in San Marino con quelli del Monti e della Costanza, e ancor questo ci venne dalla eredità di lei.

(2) Sonetto a V. Monti.

i rimanenti 50,355, o il 63,03 p %, ignoravano l'uno e l'altro. Tuttavia si era in progresso sull' anno innanzi, in che gli uomini sprovvisti di qualsiasi istruzione formavano il 64 ½ p % del numero totale. Il generale scongiura il governo di prendere esempio dalla Prussia, ove l' ultima leva non fornì che 2,696 uomini, sopra 80,028, cioè il 3,37 p %, che non sapessero nè leggere nè scrivere. Le scuole di reggimento permettono d'ottenere un certo progresso, ed il generale raccomanda di renderne la frequentazione accessibile a tutti i soldati. Egli fa inoltre notare che sopra 25,545 reclute completamente illetterate, nate nel 1845, 8,726 hanno imparato a leggere e scrivere in tali scuole, benchè non abbiano militato se non tre anni e dieci mesi, duranti i quali furono impiegate nella guerra contro l'Austria, e nella repressione dei torbidi di Palermo, circostanze le quali determinarono il tempo che essi consacrarono allo studio. Il tempo della milizia potrebbe dunque esser utile ad un gran numero di persone. (*Journal of the Society of arts*).

SULL'ISTRUZIONE LETTERARIA DEGLI ARTISTI

Lettera, al chiar. prof. di Architettura sig. marchese PIETRO SELVATICO

Pregiatissimo signor Professore

Quando io pubblicai l' anno passato alcune parole sopra lo studio della pittura, piacque a lei degnarmi d'una gentile lettera, in cui tra le altre belle cose mi dicea: *possano le giuste massime da lei propugnate in quelle poche pagine trovar eco in quanti amano ancora la grande arte nostra.* Ora mi viene in pensiero che quelle massime troverebbero più facile accoglienza presso gli artisti, laddove costoro in generale fossero provveduti di buona educazione letteraria, per quelle stesse ragioni del bello non astratte e variabili, ma vere e perpetue, che legano la pittura alla poesia per forma, che tanto più l'una acquista pregio, quanto più all'altra s'accosta. E difatti non leggo che sieno state mai esse poste in dubbio e contrastate da coloro che furono in un tempo valenti artefici e scrittori, a mo' d'esempio da Vitruvio, dal Ghiberti, dall'Alberti, dal Vinci, dal Vasari, dal Lomazzo, dal Serlio, dall'Armenini, dal Zanotti, dal Minardi, da altri e da lei medesima ne'suoi pregevoli scritti. Imperocchè con la cultura dell'ingegno e col diligente esame de'nostri insigni

prosatori e poeti gli odierni artisti vedrebbero aperto e toccherebbero con mano in che consista il vero bello, sia che venga espresso coi colori reali, sia coi colori delle parole, chè solo in questi mezzi differisce la pittura dalla poesia, essendo una cosa per invenzione e sentimento, tantochè le più stupende opere di Polignoto, di Fidia, di Zeusi e d'Apelle furono ispirate dalla grande anima d'Omero. E si rintuzzerebbe per sempre l'audacia di alcuni che intendono di gittar via la più nobil parte ch'è l'invenzione, e riporre tutta l'arte in una fedel copia della natura, presumendo così senza molta fatica di toccar la meta, e invece terminano dove altri più savi incominciano. Il saper ritrar bene la viva natura è il fondamento dell'arte, ma non è il tutto, come si vorrebbe, per divenire artista; in quella guisa che il conoscere a dentro una lingua non importa essere perciò uno scrittore, richiedendosi molte altre qualità, e sopratutto l'ingegno ch'è la favilla animatrice d'ogni cosa. La quale audacia per altro si ristringe nelle facili conversazioni, e in alquante opere, ma non veggo ancora chi dalle cattedre, o scrivendo da senno, si faccia a promuovere e caldeggiare cotali principî distruggitori dell'arte. *La grande arte nostra* non è così materiale, umile e circoscritta; si eleva più alto; dal mondo fisico si lancia all'ideale, e ricca di concetti arditi e sublimi, li rende sensibili con forme esteriori, servendosi del vero non come fine di essa arte, ma come mezzo a significarli degnamente. Che se allo studio del vero, necessario a ben rivelare i propri pensieri, subentrò uno stile falso, manierato, accademico, siffatta miseria degli artisti non tocca punto l'arte nel suo grande principio, che rimane per sè stesso sempre splendido e inconcusso. Un dipinto che riproduca, qual *fotografia*, unicamente la natura, otterrà lode pel valor meccanico ed estrinseco dell'arte, non già per lo spirito di essa; potrà dilettare gli occhi, come avviene di tutte le cose fittizie che rappresentano il vero, ma nessuna impressione lascerà ne'riguardanti, se non vi è dentro alcun che d'invenzione, o qualche concetto religioso, civile o morale che parli all'anima, la commuova e l'esalti. Questo si domanda dell'arte italiana, e a questo essa altamente risponde, chè non è morta, ma viva e potente a scuotere gli animi come l'arte fulminea della parola. Or dunque ad educare e aggrandire il sentimento e l'immaginativa dell'artista, a me sembra non altro modo esser più valevole che la cultura della mente e del cuore mediante lo studio de' nostri classici. Zeusi scrivea versi, versi scrivea Giotto, versi l'Or-

gagna, Bramante, Michelangelo; archeologo fu Raffaele, scienziato e investigatore profondo della natura fu Leonardo. Che fino sentimento, che alti pensieri ed affetti ebbero questi sovrani maestri? Il quale studio oltrechè ha potenza d'invigorire l'intelletto per alzarlo al sopraddetto fine a cui son destinate le arti, l'apre e l'abilita ancora a comprendere meglio il vero, e a ricevere più di leggeri le norme proprie del comporre e dell'operare. Senza dire ch'essendo pur chiamati gli artisti ai comuni incarichi in questo novello vivere di cittadini, bene sta che per intelligenza e istruzione non sieno ad altri secondi, e giovino quanto è possibile del loro senno la patria, siccome adoperò a'nostri tempi Massimo d'Azeglio di sempre onorevole e grata ricordanza agl'Italiani. Il perchè vorrei che frutto di questa cultura intellettuale degli artisti fosse eziandio lo scrivere correttamente nella propria lingua, anzi sarebbe desiderabile che tal cura si ponesse principalmente nella comune e civile educazione, chè grande vergogna si è quella d'ignorare la lingua del proprio paese, intantochè s'imparano le forestiere. Non pretendo con questo che tutti debbano riuscire scrittori; ciò è dato a pochi; pretendo solo che tutte le persone bennate sappiano ragionevolmente scrivere di quelle cose necessarie al vivere sociabile. Che se taluni per avventura avvezzi ad uno scrivere purgato, non giungono a possedere praticamente l'eccellenza dell'arte, conoscendone pur tutta la teorica (poichè vi è sempre grande intervallo dal dire al fare), potranno almeno esserne competenti scrittori, e dichiararci le difficoltà superate e i pregi delle diverse opere, come solea far Zeusi delle proprie, a fine che fossero meglio dal popolo comprese ed apprezzate, non istimandosi mai abbastanza quelle cose, di cui non si ha perfetta conoscenza. Per tal modo non udiremo più lamentare che i letterati voglian sovente metter la falce nel campo delle arti, poco o nulla intendendosene; il che se non è del tutto vero rispettivamente alla invenzione, agli affetti, ai costumi, alla convenienza storica e a quanto altro esse han comune con le lettere, è verissimo rispettivamente alla composizione, al chiaroscuro, alla prospettiva, al disegno e al colorito. Ed io so per esperienza che se dalla mia prima gioventù non avessi per molti anni disegnato, dipinto e ritratto dalla natura a semplice diletto e istruzione, non avrei potuto ben intendere certe verità e finezze di cui miglior maestra della teorica è la pratica, spezialmente nel dipingere, che oggi credesi non abbia più per la concorde dispostezza e vivezza de'colori le sue ragioni e le sue norme stabili secondo

natura, non ostante che vi si ponga maggiore attenzione a scapito del disegno, della forma e di tutte le altre qualità necessarie ad una buona pittura, la quale si reputa dai più giunta alla perfezione sol che produca un certo effetto da abbagliare gli occhi del volgo ignorante. Cose tutte ed altre molte che mi riserbo di trattare diffusamente nella storia della pittura di paese, per la quale ho già pronta non poca materia.

Ma che ti vai tu occupando di siffatte bisogne, *dice la turba a vil guadagno intesa*, mentre che al dì d'oggi si rende inutile tutto ciò che non è produttivo? Sciagurato chi crede così di ragionare in pro dell'Italia, tentando di rapirle la più salda e splendida gloria. Potranno sì per traffichi e scienze altri popoli avanzarci, ma nessuno al mondo per lo squisito sentire delle arti che sono tutte nostre, e mal si apporrebbe chi le reputasse sterili e vane, laddove sono esse vive fonti di pubblica utilità morale, d'onde poi nasce eziandio la materiale, dietro cui tanto si affannano le genti. Si dirà inutile l'arte che mostra al popolo col semplice vedere le più importanti verità, ch'eterna i magnanimi fatti e i nobili esempi da seguire? Inutile la poesia e l'eloquenza di cui non so che cosa più divina sia stata agli uomini conceduta? E non son queste le arti per cui, stretta in unità morale, avea vita la nazione quando nel territorio era divisa da' suoi tiranni? Eravi una lingua bellissima che ci affratellava, eravi un pensare schiettamente italiano che da Dante a noi si è sempre manifestato nelle opere degli scrittori e degli artefici, di maniera che se costoro non avessero così preparati gli animi al grande risorgimento, niuno avrebbe osato di versare per l'Italia una stilla di sangue. Quest'utile morale han prodotto le arti che si domandano belle e gentili; han prodotto la nazione e tutti i beni che da essa derivano. Poteasi forse ciò sperare da coloro i quali altro utile non conoscono che l'ingordigia de'guadagni? Vogliamo noi, per servire ad avarizia mercantile, agghiacciare co'numeri, e spegnere il sacro fuoco e furore dell'arte? Vogliamo estinguere il natural desiderio di fama e di gloria? Vogliamo ridur tutto a materia, e non dar più pascolo allo spirito? Vogliamo diventar bruti? In bene ordinata società debbono aver luogo le utilità morali e materiali, cospirando amichevolmente ambedue alla civiltà e alla potenza della nazione. Chi pertanto tenendo dietro in tutto ai commerci, si piacesse di veder poste in bando o in non cale le arti del bello, non è italiano, non è uomo; egli bramerebbe non pure l'oscurità, ma sì la corruzione e la ruina della patria che sola-

mente sarà ricca e grande, quando fioriranno tutte insieme congiunte arti, lettere, scienze, agricoltura, mercatura, industria e milizia, quando insomma la materia non soverchierà lo spirito, quando il morale progresso alimenterà la vita dei popoli. Ci ammaestri l'ultima guerra tra la morbida Francia e la severa Germania.

Mi perdoni, ottimo signor professore, la noia di queste parole che mossero da buona volontà, qual è quella di mostrar pubblicamente la mia stima e affezione a chi tanto bene ha scritto delle arti italiane, e mi creda sempre, secondochè godo di protestarmi Roma 25 gennaio 1872

suo devotissimo servo
Avv. Basilio Magni

Il carme di **QUINTO SULPIZIO MASSIMO** e gli epigrammi funebri in memoria di esso, recati in versi italiani da *Achille Monti*

Essendoci nota la facile e leggiadra vena poetica dell'egregio amico nostro cav.re Achille Monti, gli proponemmo di voltare in versi italiani le poesie trovate insieme col monumento di Quinto Sulpizio Massimo, delle quali una traduzione letterale italiana ed il testo greco trovansi a pag. 360 a 363 del precedente volume del *Buonarroti*. Nè fu egli corto all'attendere la cortese promessa fattaci di esaudire la nostra preghiera, chè in breve ora ci fornì non solo la richiesta traduzione, ma altresì la seguente lettera, colla quale stimò opportuno di accompagnarla. Gioverà pure questa pubblicazione dell'A. M. a calmare le apprensioni d'un celebrato giornale, i cui pietosi compilatori espressero recentemente la pena di non aver più avuto contezza di lui. E. N.

LETTERA AL CAV. ENRICO NARDUCCI

Mio caro Enrico

Mi chiedesti una traduzione poetica de'versi scolpiti sulla sepoltura del fanciullo Quinto Sulpicio Massimo, scoperta non ha molto alla porta Salaria, ed io, aiutandomi della version letterale portaci dall'erudito signor Fabio Gori, mi vi sono provato. I due *epigrammi* (che chiamerei più volentieri *iscrizioni*) li ho voltati in isciolti, tenendomi il più che potei fedele alle parole del testo. Ma pel *carme* mi fu avviso adoperare un metro che avesse più del lirico e del vibrato, e scelsi questo di settenari sdruccioli e piani, di cui abbiamo bellissimi esempi ne'nostri poeti, massime di questo secolo e di quello che gli andò innanzi. La difficoltà del metro mi costrinse a

tenermi meno stretto all'originale, e a voler piuttosto con una parafrasi renderne il senso, che le parole. Chi conosce che cosa sia il verso italiano breve e rimato vorrà, spero, scusarmene; chi voglia che la versione risponda al greco a capello, potrà bene starsi contento alla traduzione letterale del Gori, e non cercar poesia.

Ad ogni modo eccoti i miei versetti, e tu fanne l'uso che credi, perchè son cosa tua; io sarò pago se con l'esempio avrò stimolato altri a tentare la prova, e a darci cosa assai migliore ch'io non ho fatto. – E sta sano

Roma 31 gennaio 1872

il tuo
ACHILLE MONTI

EPIGRAMMI

I.

Io Massimo, fanciul di dodici anni,
Discesi all' Orco dal certame - io solo,
Se la fama non mente - A me fur morte
La fatica, il malor, ch'io notte e giorno
Conversai con le Muse. Or deh, ten prego,
Il passo affrena, la vaghezza ammira
Del mio carme improvviso, e lagrimando
Dammi augurio di pace, e dì - Riposa
Ne'dolci Elisî, o tu che ne lasciasti
La viva poesia, cui Pluto indarno
Rapir vorrà con mano invidïosa. -

II.

Piccioletta è la tomba, e vola al cielo
La tua gloria, o fanciul, che superasti
Le Muse. La crudel Parca t'uccise,
Ma il nome tuo non oscurò, nè copre
Ombra d'oblio quell'improvviso carme
Che farà lunga la tua fama. Innanzi
Al tuo sepolcro e al tuo negletto canto
Niun terrà gli occhi asciutti - Oh certo ignoto
Non poserai fra l'ombre sciaurate
Che non furon mai vive, e più che l'oro,
Più che il lucido elettro, eternamente
Vivrà quel carme che ci desti in dono.

Carme di Quinto Sulpizio Massimo

Parole con le quali Giove rimprovera al Sole d'aver consegnato il suo carro a Fetonte.

Tu, cui gl'iddii concessero
Vestir di luce il mondo,
Solo auriga lucifero,
Bellissimo, giocondo,
Perchè con nova insania
Di pueril consiglio
Su per le vie dell'etere
Fidasti il cocchio al figlio?
Perchè i cavalli fervidi
A la sua destra inetta
Credesti, o folle, impavido
De' numi a la vendetta?
E si che a noi stringevati,
Stolto, un solenne giuro;
I patti tuoi, ricordalo;
Questi, o sleal, non furo.
A che sul carro ignifero
Balzava il tuo Fetonte
Che al mal commesso uffizio
Ebbe le man si pronte?
Fino al mio soglio ascesero
Le vampe del tuo foco:
Al foco inestinguibile
Il vasto ciel fu poco.
Parea che tutte ardessero
Le ruote in su lo stelo;
L' impaurito Oceano
Levò le palme al cielo.
De'fiumi si seccarono
Le fonti ai feri vampi,
Le messi inaridirono
Su' desolati campi.
Il pio colono attonito
Le aduste biade guata,
E leva un pianto querulo
Sovra la terra ingrata.
All' incurvato vomere
Indarno i bovi aggioga;
Pria che ritorni vespero
In lor manca la foga.
Lenti lenti s'accosciano
Già sbaldanziti e stanchi,
E su le zolle posano
I dolorosi fianchi.
Alza la terra un gemito
E impreca al rio fanciullo
Che la converte in cenere
Per un crudel trastullo.
Allor, brandito il fulmine,
Io quelle fiamme estinsi;
Convolto in giù precipite
Io quel superbo spinsi.
Fa senno omai, non piangerlo.
Del carco a te commesso
Pensier ti tocchi, e trepida
Tu pur del colpo stesso.
Di Giove ancor discendere
Su te la man potria;
Porgi l'orecchio facile
Alla parola mia.
Non mai più fero scempio
Strazio non mai più indegno
(Per Rea lo giuro) videsi
Far onta al nostro regno.
Come di mente uscivati
Ch'io son de' numi il Dio?
Ch'io son l'eterno artefice
Che l' universo è mio?
Ma pêra la memoria
Del sostenuto oltraggio;
Figlio, fa senno e mostrati
Più conoscente e saggio.
Se de' corsieri l' impeto
Mal governò Fetonte,
Se all' intricate redini
Ebbe le man sì pronte,
Tu riedi al mondo, avviati
Per l' arduo tuo sentiero,
A strania man non cedere
L' eccelso ministero.
Te solo auriga aspettano
Sul plaustro tuo fulgente
Desiderosi i popoli
Dall' orto all' occidente.
Da la mia mente provvida
Fu il carro a te fidato;
Vanne, e ti mostra memore
Di quel che volle il fato.

Nè troppo in alto drizzino
I tuoi cavalli il passo,
Nè troppo in giù discendano
Infurïando a basso.
Vanne, e, se sai, ricovera
La tua vital fiammella
Che osò Fetonte sperdere
In questa parte e in quella.
E al gran vïaggio etereo
Spiegando ardite l' ali,
L' alme dimore illumina
Serbate agl' immortali.

Nè de la terra accrescere,
Crudel, ti piaccia i danni,
Di lei, cui tante opprimono
Noie, miserie, affanni.
Così benigno arridere
Vedrai dall' alto Giove....
Ma se superbo, indocile
Farai le usate prove,
Pensa che i numi fiaccano
Degli empi la baldanza,
Che la superna folgore
I tuoi cavalli avanza.

HONORATO OCCIONIO
IN ROMANO ATHENAEO
DOCTORI PRAESTANTISSIMO

—

Ora tenent omnes Latiae quum gloria linguae
Prisca tuo miro panditur eloquio.
Partem non tenuem divini accenderit ignis
Credibile est in te Virgilius, Cicero.
Nae praepollentes modo tellus Romula gnatos
Finibus extremis repperit Italiae !
Tot dulces inter fructus non ultimus hic est
Quem se complexa uno Imperio peperit.

C. Maes-Canini

AD ONORATO OCCIONI
NELLA ROMANA UNIVERSITA'
PROFESSORE ECCELLENTE

—

Ognun tacito intende allor che il labbro
Facondissimo schiudi, e della prisca
Lazia favella le bellezze additi.
In te Virgilio e Tullio una favilla
Spirâr feconda del divino ingegno.
Ben la romulea terra or dagli estremi
Liti d'Italia i valorosi figli
Al suo grembo raccoglie; e questo è frutto
Dolcissimo fra tanti, onde s'allieta
Or che in un solo impero è stretta ed UNA.

A. Monti

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΠΛΟΥΤΟΣ. *Il Pluto di Aristofane greco e italiano, riveduto su' migliori libri e corredato di note illustrative e critiche per opera di* Carlo Castellani. *Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier,* 1872. In 8° gr. di pag. 258.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno IV. Gennaio. *Il Malmantile riacquistato di* Lorenzo Lippi, *corretto ed annotato ad uso della gioventù. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12.° di pag. 304.

Ciampi (Ignazio) *Paolo Mercuri incisore* (Estratto dalla *Nuova Antologia*, Novembre 1871). *Tip. de'successori Le Monnier.* In 8.° di pag. 42.

Ciofi (Aloisius) *Inscriptiones latinae et graecae cum carmine graeco extemporali Quinti Sulpicii Maximi in ejus monumento nuper reperto ad portam Salariam adjecta interpretatione latina cum notis. Romae, ex typographia Salviucci* 1871. In 8.° di pag. 36.

D'Avezac (M.) *La mappemonde du VIII^e siècle de Saint Béat de liébana. Paris, Challamel Aîné,* ecc. (*Extrait des* Annales des Voyages, de la Géographie, de l'Histoire et de l'Archéologie, *Juin* 1870. In 8.° di pag. 20.

—— *Atlas hydrographique de* 1511 *du génois Vesconte de Maggiolo. Paris,* ivi, 1871. (*Extrait* des Annales des Voyages, *ecc. Juillet* 1870) In 8.° di pag. 15.

Keller (Filippo) *Sulla deviazione del filo a piombo presso le Frattocchie. Lettera al prof. P. Volpicelli.* (Estratto dagli *Atti della Reale accademia dei Lincei* Sessione II, del 7 gennaio 1872). In 4.° di pag. 4.

Malfatti (Vincenzo) *e* Forti (Vincenzo) *Versi. Ancona*, 1870, *Premiata Tipografia del Commercio.*

Paggi (Felice) *Catalogo della Biblioteca scolastica. Firenze*, 1871, *via del Proconsolo, in faccia al Palazzo non finito*, *Via del Corso N.* 2. In 12.° di pag. 36.

Selvatico (Pietro) *Di un migliore avviamento necessario agli insegnamenti pubblici dell'architettura in Italia. Venezia, stabilim. tip. di G. Antonelli,* 1871. In 8.° di pag. 45.

Terzo catalogo di specialità vendibili da Gaetano Schiepatti, *librajo-Antiquario. Milano*, *gennajo* 1872, *Via San Pietro all'Orto num.* 17. In 8.° di pag. 110.

Zobi (A.) *Commemorazione anniversaria del nobile Pietro Vivai. Firenze*, *tipografia Carnesecchi, Piazza d'Arno* 1871. In 8.° di pag. 24.

—— *Sul progetto di rimuovere la statua del David celeberrima opera del Buonarroti dal sito in cui sta attualmente. Memoria letta nella Società Colombaria il dì* 30 *novembre* 1854. *Firenze, nella stamperia Granducale,* 1854. In 8.° di pag. 16.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata nº 211 A.

SERIE II. VOL. VII. FEBBRAIO 1872

IL BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1871

Pubblicato il 29 Marzo 1872

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. VII. QUADERNO II. FEBBRAIO 1872

DI UN ISTITUTO NAZIONALE ITALIANO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

A Sua Eccellenza
Il sig. Ministro per la pubblica Istruzione del regno d'Italia

ORESTE RAGGI

Eccellenza

Pochi mesi sono passati che io, pensando tra me e me al molto strazio che si fa nelle scritture italiane della pura lingua nazionale, segnatamente per le pubbliche amministrazioni, e alla vergogna non men che al danno che ne viene alla patria, la quale anderà così perdendo il sentimento di civile indipendenza, ideai e proposi una società da costituirsi in Roma per la propagazione e conservazione di questa nostra lingua che è pure tanta parte di gloria paesana. Della qual gloria se ogni altra nazione, anche la men civile, antica o moderna, si mostrò sempre gelosissima, non sò perchè la Italia sola voglia e possa farsene indifferente o sprezzatrice, tanto più dopo il suo risorgimento politico, l'Italia che ha lingua sì bella e sì ricca. Il pensiero di cosiffatta società, da me largamente sviluppato in una lettera a quei due miei carissimi e dotti amici romani, che sono Enrico Narducci ed Achille Monti, fu accolto favorevolmente, e da loro confermato con altre e savie ragioni che eglino publicarono e si compiacquero dirigere a me stesso, nè da loro soli ma dall' universale di questi letterati di Roma e da non pochi di altri paesi che aderirono con parole graziose a quel concetto. Ora mentre io, tornato finalmente in questa prediletta città, mi volgeva ad incarnare un tale disegno e ne teneva parola con il valente professore di diritto civile patrio di questa università degli studi, egli, dottissimo nelle scienze legali, mi esternava da lui divisata per queste simile società (1). Da cosa nasce cosa; ed

(1) Il professore Emidio Pacifici Mazzoni.

ecco che in me sorgeva nuovo e più vasto pensiero che non saprei cui altri significare per ridurlo ad effetto che al Ministro della pubblica istruzione, dal quale dovrebbe avere principio ed aiuto la istituzione che io propongo e che, non è dubbio, quanto porterebbe di profitto e di decoro all'Italia altrettanto di onore al governo e in particolare modo a quel Ministro che primo ne stabilisse le fondamenta e sostenesse la grande opera con tutta la possanza riposta nelle sue mani. Associato il suo nome a questa magnanima e gloriosa impresa sarebbe lodato dai presenti, ricordato con ammirazione dai futuri, come per consimile impresa furono lodati e sono ricordati i nomi del Richelieu, del Colbert, e dello stesso Napoleone il grande in Francia, di Federico I, e di Federico il grande in Prussia, di Pietro il grande in Russia, i quali in mezzo alle gravi cure dello stato, ed anche al rumore delle armi, compiacendosi di rivolgere le loro sollecitudini allo splendore della gloria che viene alle nazioni dalle scienze, dalle lettere e dalle arti, fondarono nelle patrie loro Accademie, Istituti, Atenei, o Società, che vogliamo chiamare, le quali durando tuttavia in fiore eternarono il nome de' loro fondatori. Ma lasciamo delle Accademie e degl'Istituti stranieri, e veniamo a quelli della nostra Italia.

Ora se io mi volgessi a chi nella storia delle patrie lettere non fosse bene addentro, com'è il signor Ministro della pubblica istruzione, qui farebbe a proposito tessere la storia delle nostre Accademie le quali furono troppe anzi infinite. Lungo e per certo noioso ragionamento sarebbe questo. Ma pur non debbo non richiamare a memoria, perchè anche questo è nostro vanto, che in Italia, dopo il risorgimento della civiltà e delle lettere, rifiorirono prima che in altri paesi queste istituzioni.

Fino dal secolo XV sorgeva in Napoli l'accademia Pontaniana per ordine di Alfonso re fondata da Antonio Beccadelli, e che da Giordano Pontano, dotto ed elegante scrittore e ministro del regno, che la protesse, si nominò. Il Pontano da questa protezione e da'suoi scritti ebbe grande rinomanza; ma la macchiò pur troppo colla infamia di avere, parteggiando pei barbari, consegnate le chiavi di Narni, sua natal patria, a Carlo VIII re di Francia. Fu tra noi l'Accademia romana di Pomponio Leto, in cui il sentimento di libertà, inconscio di sè stesso, non sapeva manifestarsi se non per ammirazione al paganesimo, siccome quello che aveva un tempo formato la grandezza di Roma e creato tanti maravigliosi monumenti. Così

nello stesso secolo in Firenze, per opera di Cosimo de' Medici, detto padre della patria, fu instituita la Platonica, fiorente dei più nobili ingegni di quel tempo come Marsilio Ficino, Pico Della Mirandola, Nicolò Macchiavelli, Angelo Poliziano, Giovanni Cavalcanti, Leon Battista Alberti ed altri molti. Nel seguente secolo, e nella stessa città, fu quella della Crusca; in Modena del Grillenzone, nella quale entrarono un Faloppio ed un Castelvetro.

Ma poichè nel secolo XVII gli uomini ingegnosi d'Italia non si contentavano più degli studi letterari o di speculativa filosofia , ma si volgevano altresì alle scienze naturali , così anche le accademie s' instituirono per queste scienze. Già in Napoli se n'era aperta una fino dal 1560 la quale fu esempio ed origine ad altre consimili in tutta Europa. E con essa va tra le prime la nostra de'Lincei, e quindi la famosa del Cimento di Firenze, che vinse tutte pei saggi che publicò di naturali sperimenti.

Dalle mattezze dei seicentisti che colle loro metafore avevano consumato il sole, avevano fatto sudare i fuochi a liquefare metalli, l'Arcadia in questa stessa nostra Roma richiamò le menti e le ridusse sulla via del naturale, del semplice, del bello. Dica chi vuole, noi non siamo, nè dobbiamo, nè vogliamo essere Arcadi ai nostri giorni, ma negar non possiamo che a'suoi tempi anche l'accademia di Arcadia giovò alle lettere italiane. Non pertanto io dirò qui delle cento colonie che si sparsero di quest'Accademia per tutta Italia, nè di quelle altre infinite, ridicole pei ridicoli nomi che toglievano i loro soci di Vignaiuoli, d'Infiammati, di Accesi, d'Insensati, di Vagabondi e di altri siffatti, onde giustamente vennero in uggia e furono poi messe in beffe le accademie. Le quali tutte, dalla prima all'ultima, furono un riflesso del tempo in cui sorsero. La pontaniana, la platonica e la romana furono la espressione di quegli studi filosofici allora risorti, e nei quali più o meno tutti si ravvolgevano disputandone acerbamente, o del classicismo antico nelle lettere. Nè dagli studi delle lettere e della filosofia andavano ancora disgiunti i sentimenti della patria e della libertà, mentre l'una e l'altra si veniva perdendo ma non era ancora estinta. Così quelle adunanze di dotti, sebbene dapprima favorite dai potenti, vennero loro poscia in sospetto di congiurazioni, e perseguitate o disperse.

Assodate le signorie, le nuove accademie si raccolsero adulando a quei padroni, disputando di grammatica, interpetrando e commentando classici scrittori, e se di patria e di libertà

non poterono più ragionare, chè ne andava la testa, giovarono certamente alla lingua ed alle lettere.

Le accademie scientifiche poi, le quali non avevano ragione di sorgere prima che le scienze sorgessero, si aprirono in quel secolo in cui il Galilei, il Viviani, il Torricelli, il Redi, il Magalotti e tanti altri crearono la fisica sperimentale e fecero l'Italia maestra ad ogni altra nazione anche in ciò.

Ma quale istituzione è meglio improntata dell'indole del suo secolo che l'Arcadia? Chiunque si rechi nelle sue stanze e vi si fermi per poco a contemplare appesi alle pareti dipinti i ritratti dei primi fondatori, nel vedere quei rubicondi e rotondati visi, tranquilli, beati sotto una ricca zazzera tutta incipriata, con un largo e sporgente petto vestito di lungo giustacuore di raso e sopravi un abito ugualmente di seta di vivacissimo colore, con manichini e merletti insaldati, non può a meno di esclamare: questi sono veramente Arcadi. E ti pare di udire uno di costoro tutto rubizzo e paffuto che in una solenne adunanza recitando un sonetto amoroso, esce in questa pietosa espressione: *Vedete come Amor m'ha consumato*!

Quando il Crescimbeni, il Gravina, il Guidi, lo Zappi ed altri fondarono l'accademia di Arcadia gl'Italiani vivevano politicamente spensierati di sè stessi, senza nazionalità, senz'armi, nella tutela de'loro principi sotto la quale mangiavano, bevevano, si godevano pacificamente i loro carnevali, dormivano tranquilli i loro sonni. I primi e veramente dotti che le dettero vita e nome e leggi, ebbero in mira un utilissimo fine, quello, come ho detto, di farla finita colle stravaganze dei seicentisti, e vi riuscirono, ma la turba dei pastori la guastarono ben presto e tennero quell'Accademia come un balocco, l'avvilirono con le loro scempiaggini in cattivi versi e la resero così ridicola, che oggi il volerla conservare sarebbe come pretendere di tenere su ritto in piedi un cadavere.

Ogni cosa ha il suo tempo, la sua opportunità, e le Accademie oramai, così costituite e così vane, avevano finito il loro corso e persino il nome suonava male nè poteva più udirsi, dopo che si erano esse occupate, come dice il Boccalini nei suoi ragguagli di Parnaso, nel mestiere importantissimo di fare delle lance fusi. Far risorgere le cadute non si poteva più, eppure nessuno potè mai nè potrà mettere in dubbio che come in tutte le cose la unione fa la forza, così anche negli studi, la unione di più ingegni stretti insieme e congiuranti ad uno stesso fine li avvantaggi d' assai ed operi miracoli. Qui non è questione di nomi; se più non piace quello di accademia,

s' intitolino pure atenei, istituti, società, come in Inghilterra segnatamente si è usato, ma queste associazioni di sapienti che ab antiquo furono ritenute utilissime, tali sono e saranno sempre. Del nome non monta, chè quello altresì d'istituto, sebbene non antico tra noi, pure è italiano, come ce lo attesta con due esempi Anton Maria Salvini, scrittore, se non di stile splendido e colorito, di lingua castigatissimo.

Riprendo donde cominciai, e dico che gli stessi principi i quali ebbero maggiormente a cuore la grandezza de' loro stati, procacciatala con buone armi e buone leggi, ritennero non piccolo elemento ad accrescerla e mantenerla la istituzione di questi corpi scientifici e letterari.

Fra gl'Istituti si vuole de' più celebrati quello nazionale di Francia creato nel 1795 e riordinato nel 1802 da Napoleone Console perchè tenesse luogo delle antiche Accademie. Egli volle dotare anche l'Italia di un simile Istituto, e nello stesso anno 1802 fondava in Milano il nazionale già ideato da lui nel 1797 e che doveva aver sede in Bologna, metropoli della Cisalpina. Questo rifletteva altresì l'epoca propria. Difatti quel potente, o meglio prepotente signore lo intitolava nazionale, egli che non aveva costituita a nazione l'Italia, ma la maggior parte la teneva come provincia francese, e alla francese tutto faceva e imponeva tra noi che ce ne accontentavamo e plaudivamo allo straniero padrone. Molti plaudivano illudendosi al nome di republica, come una republica non potesse essere altrimenti che libera, e se libere o schiave in mano dei Francesi le republiche ognun sa. Libera non era certo quella d'allora, e noi eravamo schiavi di schiavi. Indi a poco la francese si voltò in impero, e la italiana, facendo, come troppo spesso facciamo, la scimia, supplicò di essere voltata in regno. Il buon Napoleone alla preghiera che genuflessi a'suoi piedi gli porgevano i nostri Catoni perchè volesse accettare il regno, si degnò di accettare. Così nel 1810 anche l'Istituto si rinnovò e fu nominato Istituto italiano di scienze lettere ed arti con residenza in Milano e quattro sezioni, una per altrettante città che furono Venezia, Bologna, Padova e Verona. Cadde Napoleone e con esso l'impero francese che trascinò seco nella sua rovina il piccol regno d' Italia. Allora la patria nostra tornò agli antichi dominatori e con la Lombardia andò soggetto ai Tedeschi anche il Veneto, trista eredità lasciataci dallo stesso Napoleone. Perciò l' Istituto non fu più nazionale nè italiano, chè Italia e nazione scomparse, e tornati Piemonte, Lombardia, Venezia, Napoli, Toscana e gli altri più piccoli

stati, l'Istituto, già nazionale e italiano, fu nominato lombardo. Come il lombardo, vi fu l'Istituto Veneto, l'accademia di Torino, l'Ateneo di Brescia, l'accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, la Pontaniana di Napoli, che continua nell'antico nome, l'Arcadia e la Tiberina di Roma, e mille altre poichè di siffatte accademie od Istituti furono tante in Italia quante sono città e direi villaggi. Ma presso che tutte senza credito e senza pro che le scientifiche poco fruttarono certamente, le letterarie nulla, la maggior parte vane, insulse, ridicole. Quando nelle istituzioni, per buone che siano nella loro origine, gli uomini si numerano e non si pesano, e si apre l'adito a far parte delle medesime gl'inetti, gl'intriganti, i ciarlatani quelle istituzioni si disonorano, perdono a poco a poco di riputazione e finalmente cadono così, che ogni uomo onorato si vergogna di appartenervi e si dà vanto del famoso detto del Pyron: *pas même académicien*. Ciò è avvenuto delle nostre accademie, delle quali non ostante vi sono alcune che conservano una certa fama e che si onorano di soci valentissimi. Ma sono parziali istituti di questa o quella provincia; un istituto italiano che, raccogliendo il fiore di quanti coltivano le scienze, le lettere o le arti, rappresenti proprio la nazione unita nella sua sapienza non v'è ancora; e questa gloria di fondarlo può essere, se vi piace, tutta vostra, signor Ministro, e del primo re di tutta Italia; anzi niuno altri che Vittorio Emanuele e il suo governo che riunirono in uno politicamente la nazione debbono unirla scientificamente. E poichè di questa risorta patria essere doveva e fu metropoli Roma, Roma dev'essere sede altresì del grande Istituto italiano. Qui il Senato, qui il Parlamento, qui il Consiglio di Stato, qui una delle prime università, qui per conseguenza il convegno di uomini sapienti da tutte parti; onde in nessun'altra città che in Roma può e deve fondarsi un Istituto, o Società consimile.

Come possa il governo effettuare questo concetto non fa bisogno che io dica; dico solo che la nuova istituzione deve sorgere degna della Italia, antica maestra di sapere, e si chiami poi Accademia, come presso noi per più secoli, o Istituto come in Francia o Ateneo, come il famoso di Madrid, o, come in Inghilterra, Società, dovrebbe portar sempre l'aggiunto di nazionale italiana e stringere insieme le scienze, le lettere e le arti nelle quali sta veramente la possanza e la gloria dei popoli. L'intiero corpo dovrebbe avere un numero indeterminato di soci, ma questi divisi in cinque classi, una per le scienze

matematiche ed astronomiche, una per le mediche e naturali, una per le filosofiche, politiche e legali, una per le lettere, per la storia e per l'archeologia, ed una finalmente per le arti belle del disegno e della musica. Abbia l'intiero istituto un sol presidente ed un segretario, ogni classe poi un presidente ed un segretario proprio. Ma del nome, delle classi, degli uffici, dell'elezioni dirà lo Statuto. Intanto come darvi principio? Parmi, se mal non veggio, si potrebbe senz'altro dagli elementi di quelle già esistenti per tutta Italia, la maggior parte vane ed inconcludenti, e cominciare da Roma ove sono parecchie così di scienze come di lettere. L'Arcadia, la Tiberina, quella de'Lincei, l'Archeologica, l'Associazione medico-chirurgica, e se altre ve ne sono si raccolgano tutte nel grande istituto nazionale italiano, a quel modo che i troppi governi d'Italia si sono politicamente raccolti in un solo, dando così forza, autorità, gloria ad una nazione che era ridotta a non avere più neanche il nome di nazione, caduta nell'avvilimento e nel disprezzo universale. Il governo dichiari, decreti il Re di non riconoscere come istituti governativi nessuna di coteste Accademie, qualunque sia il nome, salvo quella della Crusca, togliendo loro le doti che tutte darà al grande istituto il quale dovrà avere residenza degna di sè e della nazione, una biblioteca, e publicare per le stampe i suoi atti. Il Ministro della pubblica istruzione scelga e nomini esso fra i presenti in Roma cinque de'più dotti per ognuna delle cinque classi sicchè questi venticinque Soci ne formino il nucleo e il fondamento. Essi facciano e discutano il regolamento generale che, approvato dall'assemblea, sarà sottoposto alla sanzione governativa. Stabilite le norme per la elezione di nuovi soci, o residenti o corrispondenti, passerà alla elezione di un maggior numero di loro per ciascuna classe proponendo ognuna ed approvando i suoi, secondo le norme stabilite nella legge fondamentale. Come le classi delle scienze attenderanno al progresso ed al miglioramento di queste, così sarà quella delle lettere, e si toglierà il compito di quella società particolare che io aveva immaginata e proposta per la propagazione e conservazione della pura lingua nazionale. Anzi in questa santa impresa di non lasciare imbarbarire e perdere il prezioso tesoro della lingua patria potranno coadiuvarsi, unite insieme, le classi di scienze e di lettere.

Di quale utile e di quale decoro alla risorta Italia una siffatta istituzione ognuno comprende di leggieri; da essa i consigli, richiestane, intorno alla istruzione pubblica, da essa i giudizi

delle nuove opere d'ingegno, da essa gl'incoraggiamenti, i premi, le onorificenze a quanti si elevano nei buoni studi, ed essa può divenire come l'areopago scientifico e letterario di tutta la nazione. Nelle sue sale, aperte agli stranieri come ai nostrani, raccogliendosi il più bel fiore della sapienza italiana, ognuno troverebbe un istruttivo e piacevole trattenimento; l'uso delle letture pubbliche fatto così comune oggidì, in nessun altro convegno approderebbe meglio che in questo, ove i principali cultori di ogni materia gareggerebbero in queste letture; dotti stranieri che volessero far conoscenza dei nostri, venendo in Roma, non avrebbero che da presentarsi nelle sale dell'Istituto nazionale italiano, chè ivi troverebbero rappresentate nobilmente le scienze, le lettere e le arti di tutta la nazione dal maggior numero di dotti che dispersi qua e là non apparirebbero, ma riuniti in un sol corpo sarebbero testimonianza che l'Italia non è del tutto priva anche al presente di uomini valentissimi da non restare seconda alle altre nazioni. Se l'unione, come diceva sopra, fa la forza, così uniti insieme in un sol corpo i cultori delle scienze, delle lettere e delle arti accresceranno prosperità e gloria a queste, si faranno eglino più rispettabili e rispettati.

Come le cento accademiucce adunque di altri tempi rappresentavano la miseria, la divisione, e l'abbiezione d'Italia, valga a rappresentare la unità e la nazionalità sua questo grande istituto nazionale, che a Voi signor Ministro, oso raccomandare. Nè v'incresca che un semplice cittadino si rivolga all'E. V. publicamente. In una nazione retta a forma libera, come la nostra e nella quale ogni generazione di uomini deve avere interesse al bene ed alla gloria della patria comune, niuno può dirsi che manchi esponendo, ma mancherebbe anzi tacendo ove gli sorgesse nella mente un pensiero che potesse tornare di utilità e di decoro alla patria. Vogliate adunque perdonare me della libertà di rivolgere all'E. V. queste modeste parole, poichè dirò col Fontanini che nel trattare di cose letterarie ognuno gode franchigia e il mettere in luce la verità egli è obligo universale; ma Voi nel tempo stesso non disdegnate di ponderare questa mia proposta. Se la vi parrà strana, non effettuabile, fuor di tempo o di opportunità, e Voi non ne fate alcun conto, scartatela; ma se per avventura vi apparisse giusta, opportuna, da portare utile e lustro alla patria, accoglietela benignamente senza badare da chi vi venga, e fate che vostra e del magnanimo Vittorio Emanuele sia la gloria di avere, poichè si è compiuta la unità politica d'Italia, fondato per la prima

volta la unità scientifica con un istituto nazionale. Così il nome vostro andrà onorato con quello dei Richelieu e dei Colbert, il nome di Vittorio Emanuele con quello di Luigi XIV, di Federico di Prussia, di Pietro di Russia, e di Napoleone il grande, che dotarono i loro stati di simili istituzioni, degne della grandezza della patria e dei proprî tempi.

Roma 6 marzo 1872.

umo demo srē
ORESTE RAGGI

SULLE CARTE DI SICILIA

ESISTENTI NE' REGII ARCHIVI DI CORTE IN TORINO

NOTIZIE COMPARATE

DI

GIUSEPPE SPATA

SOMMARIO

Considerazioni su gli antichi archivi governativi in Palermo — Pregio delle carte di Sicilia esistenti nel Regio Archivio di Corte in Torino — Loro ordinamento — Disordinazione e riordinamento — Materie che contengono — Vizio principale nel loro ordinamento — Scarti ed altre osservazioni.

I.

È nota la storia delle leggi che regolarono gli archivi governativi in Palermo (1), e quella dei disastri ai quali essi soggiacquero. L' illustre Francesco Maria Emmanuele e Gaetani, marchese di Villabianca e signore del Castello di Mazzara, ne raccolse le prime tracce (2). Alcune notizie furono pubblicate dal sommo Rosario Di Gregorio (3). E le narrarono tutte il cav. Lionardo Vigo, egregio poeta e scrittore, il diligente ab. Cesare Pasca e il dottissimo gesuita Alessio Narbone (4). E di più nel 1861 fu data alla luce una breve ed elaborata relazione intorno allo stato in cui si trovano (5).

A che giova rinfrescare sempre le stesse cose (6)? Non conviene rivolgere la mente a studi che pur mancano e si desi-

---

(1) Ved. *Capitula regni Siciliae* ecc.; *Pragmaticae, et siculae sanctiones* ecc. *Collezione delle leggi e decreti riguardanti il Grande Archivio di Palermo* ecc.

(2) Ved. *Catalogo dei mss. esistenti nella Biblioteca comunale di Palermo.*

(3) *Bibliotheca scriptorum Aragonensium.*

(4) Vigo L. *Cenno dell' Archivio di Napoli e di Sicilia.*
Pasca C. *Storia degli Archivi diplomatici di Sicilia.*
Narbone A. *Storia della letteratura di Sicilia.*

(5) *Inventario officiale del Grande Archivio di Sicilia.*

(6) È in corso di stampa una monografia: *Sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici archivi.* Ved. *la Rivista Sicula*, giornale letterario di Palermo.

derano? Gli studi dovrebbero essere oramai diretti a chiarire con precisione la sparsa ed ignota materia che ivi si aduna e a dedurre le adeguate cognizioni che servono di guida agl'indagatori della scienza e di tirocinio all'arte critica.

Con una stampa, che per il fausto annunzio ebbe l'onore di essere riprodotta nei più reputati Giornali d'Italia, ci si fece sperare che presto *sarebbe stato pubblicato un catalogo ragionato, e, occorrendo, la testuale riproduzione di ciò che si contiene nei preziosi registri della Regia Cancelleria, del Protonotaro del regno, del Conservatore del registro; e che altre pubblicazioni successive avrebbero riguardato in ispecie istituzioni e magistrature di maggiore rilievo nella storia di Sicilia: Parlamenti, Deputazione del regno, Camera reginale* ecc. (1). La edizione di cotesti lavori promessi e forse non ancora cominciati si fa attendere.

È risaputo che il culto per gli archivi e per le discipline attinenti ai medesimi data in Palermo da tempo assai lontano. Giovanni Luca Barberi da Noto, maestro notaro e segretario dell'ufficio della Real Cancellaria tra il 1507 e 1517, compose i primi saggi di un repertorio storico e critico, che vennero continuati presso l'ufficio del Conservatore del registro negli anni 1812–1818 (2). Quantunque i *Capibrevi* del Barberi riguardassero esclusivamente i feudi, le chiese di regio patronato e le *segrezie*; ciò non di meno riuscirono lavori utili e pregevoli. Infatti Rocco Pirri trasse dai medesimi il congegno e la materia della *Sicilia Sacra*. Più tardi attinsero alla stessa fonte il succitato marchese di Villabianca e Ludovico Bianchini, che composero, uno la *Sicilia Nobile* e l'altro la *Storia economico-civile di Sicilia*.

Se a tempo del Di Gregorio si fossero trovati eseguiti tutti gli elenchi ragionati degli archivi governativi conformemente a quelli che erano stati compilati dal Barberi per la parte della storia ecclesiastica e feudale, avrebbe egli dato più ampio sviluppo alle sue considerazioni, e si sarebbe risparmiata una maggiore fatica che dovette sostenere nello scoprire, disotterrare e rovistare stampe e manoscritti, di cui rese conto nella introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano.

La mancanza degl' indici alfabetici e storici e di lavori comparati intorno alle necessarie e tecniche cognizioni ha ge-

(1) *Programma. 10 dicembre 1867. Documenti degli Archivi siciliani pubblicati per cura della regia Direzione degli Archivi medesimi.*
(2) *Cedolario della Conservatoria del registro.*

nerato nel Grande Archivio di Palermo deplorevoli conseguenze. Nessuno o pochissimi vi accedono con lo intento di studiare e ritrarre opportuni insegnamenti; ed amano meglio di rovistare, occorrendo, i numerosi manoscritti della Biblioteca comunale che per altro son ben tenuti e diligentemente annotati (1). Inoltre si lascia travedere nello stesso ufficio una certa intolleranza o impazienza, quantunque volte avvenga che si presenti uno per ragioni di studio. La cosa è naturale; imperocchè si prova grande fatica nel soddisfare alle legittime esigenze degli studiosi.

Ho visitato gli archivi governativi dei vecchi stati Italiani che si trovano nelle principali città della bella Penisola; ed ho veduto che dovunque in essi è istituita una sala pubblica di studio, assistita da impiegati capaci e frequentata da eletti ingegni, nazionali e stranieri. Le Deputazioni delegate per la storia patria, che funzionano, come istituti governativi, ricevono valevoli aiuti dagli archivisti che vi sono addetti; e ciò malgrado la ristrettezza del loro numero, causata dalla maggiore riduzione dei Bilanci dello Stato.

E per dire di Torino, poichè l'argomento mi vi mena, città felice e fortunata, ove le buone e liberali pratiche presto s'innestano a comune ammaestramento e crescono con rapido e prospero successo; ivi la benemerita Deputazione di storia patria, istituita già sin dal 1833, non avrebbe potuto procedere a sì lunga serie di pubblicazioni, senza che fosse intervenuta la cooperazione efficace degli archivisti governativi. Ivi di continuo convengono i più dotti uomini di Europa, filosofi e letterati, ai quali si reputa sommo onore, e tale è, usare le più cortesi e diligenti agevolazioni.

Prescrive il regolamento dei Regii Archivi in Torino: pei giorni, nei quali gli Archivi sono aperti, l'ingresso alla sala di studio è libero per gli studiosi dalle ore dieci antemeridiane alle tre pomeridiane. L'ufficiale delegato alla direzione ed ispezione della sala di studio consegna ai due ufficiali di assistenza i documenti che si richiedono (2). E agli studiosi

---

(1) Sono stati molto stimati da' dotti i lavori intorno alla lingua volgare forniti dal prof. Vincenzo Di Giovanni filosofo e letterato sui mss. di quella Biblioteca. Quale e quanta messe non può essere raccolta su tale subietto dai documenti del Grande Archivio?

(2) In atto dirige la sala di studio il cav. Pietro Vayra egregio scrittore, valente paleografo e profondo conoscitore delle materie archivistiche. La scelta non poteva essere più opportuna, avuto riguardo, che in quel luogo sogliono intervenire le prime celebrità europee.

non è vietata che una sola cosa, cioè quella di usare acidi per aiutare la lettura di caratteri svaniti; ma con le dovute cautele possono far lucidi o calchi (1). Io mi lodo sinceramente di sì nobile esempio (2); e desidero che sia imitato in Palermo, ove non vi ha una sala di studio aperta al pubblico e non vi funziona alcuna Deputazione di storia patria, come istituto governativo.

Questo fatto si rende molto più rincrescevole, ove si rifletta, che assai prima che si fosse negato lo accesso nello Archivio di Corte in Torino al grande uomo che fu Ludovico Muratori, erano state già stampate non poche raccolte diplomatiche trascritte dagli archivi della Real Cancellaria, del Protonotaro del regno e del Conservatore del registro ecc. E sin dalla metà del secolo XVI, quando la scienza della diplomatica era bambina, erasi istituita in Palermo una carica di regio storiografo, annessa ai regii archivi ed occupata da uomini insigni per merito e per dottrina. Tali furono prima Antonino Amico e Rocco Pirri, e poscia Giovanni Evangelista Di Blasi, Rosario Di Gregorio e Domenico Scinà.

Ma la grande sventura dei detti archivi è quella di non possedere scritture di data anteriore al secolo XIV; anzi a parlare con verità esse scritture non procedono regolarmente se non dal secolo XV. Imperocchè sebbene l'archivio della Real Cancellaria, che è al certo il più antico, offra documenti autentici del secolo XIV; non pertanto i medesimi sono reliquie e frantumi e per la natura dei tempi sono della più alta importanza. In generale poi dovunque rivolgerai accurato lo sguardo, non ti riuscirà di vedere in Sicilia carta di data anteriore all'anno 1061.

Assai prima che le guerre delle Crociate avessero mostrata la via alla cognizione della civiltà d'oriente e l'emigrazione bizantina avesse riacceso nell'addormentata Europa lo amore per l'antica erudizione, in Sicilia fiorivano le lettere e le arti pei legami politici ed economici col greco impero e per la confluenza della nuova civilizzazione importata dagli Arabi. Mi dispenso citare gli scrittori siciliani di quel tempo, i quali per altro sono ricordati nei fasti della letteratura bizantina;

---

(1) *Regolamento per gli archivi governativi di Torino, approvato dal Ministero degl'interni addì 20 marzo* 1871. Tipografia dell'Unione tipografica editrice.

(2) In una recente stampa, Torino, tipografia V. Vercellino, col titolo: *Degli archivi di stato delle provincie subalpine pensieri e voti*, si fa plauso a quella sala di studio; e si combatte con piena dimostrazione il nocivo principio *delle carte segrete* ammesso in alcuni degli archivi storici.

ma dico, che la maggior parte dei monumenti medievali che ivi torreggiano e che una critica superficiale per lunga pezza ha riferito ai Normanni, appartengono a quel ciclo. I Normanni ristaurarono il bello del genio greco, che erasi ispirato nella filosofia neoplatonica dei cristiani; e le opere nuove ch'eglino eressero dalle fondamenta furono innalzate secondo le norme della stessa scuola.

Chè se le antiche biblioteche dei monasteri basiliani, gli archivi governativi e i codici, che quali spoglie opime furono arrecati dagli illustri esuli bizantini, si fossero conservati almeno in picciola parte; il Grande Archivio di Palermo sarebbe senza dubbio il più importante tra quelli che sono in Italia. Il suo pregio oggi sarebbe di sommo rilievo, perchè le sue tradizioni costituzionali lo renderebbero attinente alla presente condizione politica del regno d'Italia. Ma considerata la grande mole dei disastri sofferti, e considerato che l'isola perdette la indipendenza, quando gli stati italiani erano nell'apice dello sviluppo morale e materiale; e che gli stessi vicerè cessando dalle funzioni usarono di menar secoloro le carte dei loro gabinetti, il Grande Archivio di Palermo cede di antichità e di pregio non solo a quelli di Firenze, Milano, Napoli, Torino e Venezia, ma per certi rispetti anche a quello di Genova.

L'esperienza che è la maestra delle cose umane ha dimostrato, che il Grande Archivio di Palermo nello stato in cui è, non basta a sopperire ai bisogni della scienza e agli ammaestramenti della storia. Il summentovato Antonino Amico intraprendendo nel principio del secolo XVII la compilazione di un codice diplomatico siculo fu costretto a visitare gli archivi ecclesiastici e comunali dell'isola. E ciò fu poco; ma dovette recarsi a Napoli, Roma, Parigi e Madrid, onde trascrivere dagli archivi di Napoli e di Simancas e dalle biblioteche Vaticana, Parigina e dell'Escuriale i numerosi documenti, dei quali erasi perduta ogni traccia nella sua patria. Per buona fortuna la maggior mole delle collezioni fatte dallo Amico si salvarono, ricuperatesi entro i cancelli della Biblioteca comunale di Palermo. A quella copiosa fonte attinse la schiera degli scrittori di storia e di diplomatica del secolo passato, che sì egregiamente furon messi in veduta dallo Scinà nella sua storia della letteratura siciliana del secolo XVIII.

Il Di Gregorio, ultimo per ordine di tempo ma il più illustre rampollo di quella accolta d'ingegni, dedusse le considerazioni intorno al diritto pubblico siciliano più dai manoscritti della succitata Biblioteca, anzichè dai registri dei pubblici

archivi. Che più? Il ch.mo prof. Michele Amari, Senatore del regno e già ministro per la istruzione pubblica, narrò i Vespri siciliani, giovandosi principalmente dei manoscritti della summentovata Biblioteca e dei regesti angioini degli archivi napolitani; e creò la storia degli Arabi in Sicilia, ricavandola dai mss. della succitata Biblioteca, dalle memorie arabiche della biblioteca nazionale di Parigi e dalle opere in istampa. Egli non varcò mai la soglia del Grande Archivio a cagione d'indagini storiche.

Dacchè Ferdinando di Castiglia, denominato il Giusto, salì sul trono lasciato vedovo da Martino il vecchio, cioè dal 1410 sino al 1713, la Sicilia venne aggiogata al vasto reame della monarchia spagnuola. Nel 1713 fu data in possesso, come cosa venale posta ad incanto, a Vittorio Amedeo II duca di Savoia, e nel 1718 a Carlo VI imperatore d'Austria. Nel 1735 ritornò in mano di un Borbone, discendente di Francia, qual'era Carlo secondogenito di Filippo V. Se è lecito argomentare dalle cose picciole le grandi, osservando il breve regno del re sabaudo e considerando il cumulo delle carte spettanti a Sicilia che si allogano nel Regio Archivio di Corte in Torino , conviene giudicare che immensa dee essere la suppellettile di quelle che si trovano negli archivi di Simancas, Napoli e Vienna.

Poichè non è a sperare che le ragioni del materiale possesso cedano il luogo a quelle legittime del diritto, e poichè la distanza dei siti in cui giacciono e il silenzio che le avvolge, ci consentono appena di poterle ricordare; si gradiscano almeno i presenti inadeguati ragguagli intorno alle scritture di Sicilia che sono in Torino; e si considerino come beneficio arrecatoci dal novello ordine di cose italiane e come guiderdone ottenuto dalla comunanza di una stessa e medesima fortuna.

II.

Adunque le carte di Sicilia che si adunano nel regio Archivio di Corte in Torino si riferiscono propriamente al breve regno che ebbe in quell'isola il duca Vittorio Amedeo. Però molti sono i documenti che ivi si accolgono di data anteriore e non pochi quelli di data posteriore. Avvi di più una lunga e varia serie di notizie, informazioni, ragguagli, relazioni, compilazioni, riassunti, opere e manoscritti, che nel loro complesso costituiscono un vero tesoro storico.

Stabilita la pace in Utrecht, 13 agosto 1713, posarono per un momento le armi in Europa; e la lunga e penosa guerra

della successione ebbe fine con lo smembramento della vasta e decrepita monarchia spagnuola. Filippo V dovette cedere a molte e grandi esigenze della diplomazia armata e precipuamente dovette spogliarsi dei possedimenti italiani, vale a dire dei regni di Sicilia e di Sardegna, delle provincie di Napoli e di Lombardia, del marchesato di Finale e dello stato dei Presidii. Lo stato dei Presidii si componeva di Portolongone nell' isola di Elba e di una lista marittima nel Sienese. La Sicilia fu aggiudicata alla casa ducale di Savoia; e le province napolitane e lombarde, una agli altri possessi or ora accennati furono annesse all'impero austriaco. Nondimeno non trascorsero che cinque anni, e l'Europa di nuovo sorse in armi; e per l'altro trattato firmato a Londra, 2 agosto 1718, la Sicilia fu devoluta a Carlo VI imperatore d'Austria; e re Vittorio Amedeo in cambio dovette contentarsi dell'isola di Sardegna. L'impero austriaco mantenne sino al 1735 Napoli e Sicilia e sino al 1859 Milano e la Lombardia. L'isola di Sardegna fu per re Vittorio Amedeo tenue ed inadeguato compenso. Però il Piemonte estese a poco a poco i suoi confini sino alle sponde della Scrivia; e da Novi Ligure lungo per le giogaie degli Appennini si allargò per la province di Alessandria e della Lomellina. Così acquistò una parte della pianura lombarda (1), che formò sempre l'ardente desiderio dei Principi di Savoia.

È stato detto che il breve governo di Vittorio Amedeo non riuscì gradito, come si sperava, ai Siciliani. Ciò è vero. Varie e molteplici, secondo me, furono le cagioni, che tuttora non sono state investigate accuratamente e molto meno discusse senza ira e senza studio. Ne citerò alcune: la difficoltà di stabilirsi un principato nuovo in tempi statuali; l'indole del popolo siciliano, *genus argutum et valde suspiciosum*, come disse Cicerone; la sua abitudine di servire con orgoglio allo straniero e sperare assai dalla sua vita tumultuaria; la pubblica opinione concitata ed invasa dalla idea di un vicino perturbamento di cose europee; gl'intrighi dell'Alberoni; l'ingerenza nelle faccende pubbliche di uno sciame di Piemontesi onesti, ma disadatti, inconsapevoli delle leggi e degli ordinamenti del paese e corrivi a volerlo moralizzare alla loro guisa; la lotta ch' era divampata prima ed allora divenne accanita tra il sacerdozio e l'impero; e sovratutto il poco rispetto che si mostrò per le libertà costituzionali, riconquistate a prezzo di grandi sacrifici con la guerra del Vespro e mantenute ad

(1) Trattati di Vienna 1738 e di Worms 1743.

ogni patto anche in grembo di una vasta, lontana ed assoluta monarchia (1). Queste cagioni e la brevissima durata del dominio non fecero rinsavire gli animi, e non permisero al duca di Savoia di godere la stessa sorte che sì propizia arrise ai Normanni nel fondare e agli Aragonesi nel rinvigorire la monarchia siciliana.

Vittorio Amedeo diceva nel discorso di apertura del Parlamento (20 febbraro 1714): *Certo è, che li nostri pensieri ad altro non sono rivolti che al cercare di avvantaggiare questo regno per rimetterlo (a Dio piacendo) col progresso del tempo nell'antico suo lustro, ed in quello stato, in cui dovrebbe essere per la fecondità del suolo, per la felicità del clima, per la qualità degli abitanti e per la importanza della sua situazione.* Egli sinceramente voleva e credeva di poter tradurre in atto i suoi voleri, ch'erano quelli, come continuava a dichiarare solennemente, *di far rifiorire il regno sì nel buon ordine della giustizia, avanzamento delle scienze, ed ampliazione del commercio, che per la restaurazione ed accrescimento delle sue forze, per la di lui propria sicurezza, ed in tutto quel di più, che col migliorare il suo stato possono insieme rendere più distinta la sua estimazione nel concetto delle altre nazioni.*

Però i mezzi adoperati da Vittorio Amedeo a vantaggio della Sicilia non risposero ai fini proposti; laddove i mezzi che adoperò egli a vantaggio del Piemonte conseguirono i più felici risultati. L'avv. Filippo Cordova, la di cui prodigiosa facondia si fece ammirare nei Parlamenti Italiani, dimostrò che la prospera condizione, a cui pervenne il Piemonte sotto il re Vittorio Amedeo II, derivò in grandissima parte dagli uomini illustri che ei condusse seco o chiamò in seguito dalla Sicilia in Torino (2). Manca un altro lavoro simile a quello del Cordova, ma composto con diverso intendimento, dimostrando cioè che le misere condizioni, alle quali soggiacque la Sicilia sotto lo scettro dello stesso re derivarono in gran parte dagli uomini che furono ivi mandati dal Piemonte. Lo stesso Vicerè Conte Annibale Maffei, che era reputato come la persona la più adatta alle più difficili situazioni, fu ivi una infausta meteora in notte oscura.

Malgrado ciò la storia non giudica come il volgo, rimira gli effetti e risale alle cagioni: non si attiene ai fenomeni strani della pazza fortuna e non discute solamente intorno alle

---

(1) Di Blasi, *Storia cronologica de' Vicerè in Sicilia.*
(2) *I Siciliani in Piemonte.*

cose effettuali. Passa a rassegna le generazioni passate e le interroga, come se fossero testimoni viventi; indaga e conosce i loro pensieri e i loro affetti, scevri di ree passioni, e pronunzia il suo giudizio con cognizione e con rettitudine. Sono principalmente gli archivi, dai quali essa attinge, come da sorgente pura e genuina, i criterii con sicurezza, e ne deduce il fondamento della fede e la serenità della coscienza.

Al canonico Antonino Mongitore, che non a torto è considerato come il Varrone siciliano, già contemporaneo a quei fatti, piacque di asserire, che il Vicerè Maffei, prima che avesse lasciate le spiagge mal fide di Sicilia, volle consegnare al rogo gli archivi della reale e vicereale Segreteria di stato e di guerra (1). Ciò non fu. Il Maffei fuggendo da Palermo e ricoverandosi in Siracusa, e da Siracusa di nuovo fuggendo e restituendosi in Piemonte li condusse seco e li depose parte al ministero degli affari esteri e parte al Regio Archivio di Corte. Egli vedutosi ridotto a mal partito in Siracusa e disponendosi a far vela , prima di partire li fece mettere in assetto ed annotare in un elenco (2). È probabile che allora abbiano avuto luogo alcuni scarti che furono consegnati al fuoco; ed è probabile che per lo effetto di quegli scarti si sia sparsa voce ch'egli abbia distrutto l'intero archivio che teneva presso di sè.

Io non mi dilungo nel dimostrare la importanza delle carte di Sicilia che si trovano nel Regio Archivio di Corte in Torino. La dimostrazione risulterà dal fatto stesso di questa succinta esposizione. È utile però accennare ad alcune cose in particolare.

Osservo primieramente che queste carte servono di aggiunta o supplemento a quelle del Grande Archivio di Palermo. In secondo luogo è un fatto, che avendo sofferto l'archivio della Real Cancelleria i maggiori danni, non sono state sinora riconosciute e determinate le perdite e le lacune. Conviene credere , che venendo alla luce il catalogo ragionato , per la competenza delle persone che lo distenderanno avremo il bene di ricevere sul proposito lumi più chiari e insegnamenti più dotti. Intanto mi è grato far conoscere, che tra la immensa serie degli atti che giacevano in Torino, discopersi due inventarii o indici officiali, formati nel 1714, uno dei regesti allora esistenti nell'ufficio della Real Cancellaria ed uno dei regesti

(1) *Parlamenti ordinarii e straordinarii di Sicilia.*

(2) *Carte di Sicilia, 2° inventario, categoria 12ª, mazzo 8, n. 28. Inventario delle scritture esistenti nella Segreteria di guerra del regno di Sicilia, fatto in Siracusa li . . .*

e delle consulte ed altre scritture esistenti nell' ufficio della Segreteria reale e vicereale (1).

Questi due elenchi sono preziosissimi, perchè dimostrano il numero, lo stato materiale e l'ordinamento di quei due archivi. In grazia dunque dello inventario della Real Cancellaria noi ora sappiamo che tutti i regesti della medesima erano divisi in quattro serie.

Nella prima si accoglievano raccolte private di atti dichiarati autentici *per rescriptum Principis* ed erano venti volumi, cioè: un libro, le costituzioni di re Giacomo d'Aragona; due, i conti della reale Tesoreria dell'anno 1397 presentati da Niccolò di Castagna, Tesoriere generale. Quattro si riferivano a tutti gli atti delle investiture prese dai feudatarii nel 1453, anno in cui cessata già l'anarchia feudale vennero assodate legalmente le proprietà e le possessioni dei patrimoni feudali. In uno si raccoglievano i giuramenti prestati dai feudatarii, deputati demaniali ed impiegati regii dall'anno 1456 all'anno 1471. Un altro era il codice diplomatico di Francesco Martorelli dell' anno 1457 intorno ai castellani, segretarii, algoziri ecc. I lavori del Barberi si contenevano in nove volumi. Un'altro volume conteneva i diplomi e le conferme delle vendite delle città e terre demaniali, e le gabelle della seta e le altre regie entrate dal 1532 al 1535. Ed un ultimo descriveva i diplomi più importanti del duomo di Palermo.

Il codice delle costituzioni di re Giacomo forse non più esisteva al tempo del Di Gregorio. Imperocchè questi nella introduzione allo studio del diritto pubblico di Sicilia, nel dar conto dei manoscritti, nei quali si leggevano, non ne fece menzione. Accennò bensì a due codici antichissimi in pergamena, esistenti l'uno nell'archivio comunale di Palermo e l'altro in quello di Siracusa; e poi difese l'autenticità delle medesime costituzioni pubblicate per la prima volta in Messina nel 1497-1499 da Giovanni Pietro Apulo, che le trascrisse da un esemplare del barone d'Asaro, ed impugnate da Carlo Pecchia noto pubblicista napolitano, dimostrando: 1º Non era possibile che un codice di legislazione potesse essere interamente supposto; 2º Era conveniente alla circostanza dei tempi che re Giacomo nel pubblicare i suoi capitoli adottasse ancora quelli di papa Onorio; 3º Anzi papa Onorio e re Giacomo copiarono un più antico manoscritto; 4º I capitoli di Giacomo furono in modo autorizzati dalle leggi dei re successori, da supporre aperta-

---

(1) *Carte di Sicilia, 2º inventario, categoria 3ª, mazzo 1, n. 1.*

mente la loro autenticità; 5.° La condotta dei tribunali e degli scrittori assai tempo innanzi dell'Apulo sostenevano l'autenticità degli accennati capitoli; 6.° Ciò confermavano i manoscritti degli archivi comunali di Palermo e Siracusa; 7.° Per togliere ogni ragione a dubitare la edizione dell'Apulo procedette di suprema autorità.

I regesti della Real Cancellaria collocati nella seconda serie erano i volumi *Collectanea* in numero trentotto, dall'anno 1312 sino al 1399, ed accoglievano frammenti autentici che riferendosi a diversi anni furono raccolti e riuniti insieme. Nella terza serie si allogavano i regesti propriamente detti che erano quelli che rimasero intatti senza alcuna interpolazione. Erano disposti ad anno, e per indizione; e cominciavano dal 1400 sino al 1712, in numero totale di settecento cinquantuno. Nella quarta in fine erano compresi ventuno volumi, nei quali erano state trascritte le investiture feudali dal 1557 al 1666.

Aggiungo le seguenti osservazioni:

1.° Noi sapevamo da una pragmatica del vicerè Giovanni La Nuza, 18 ottobre 1497, che anni prima un incendio casuale aveva divorato in gran parte l'archivio della Real Cancellaria. Il medesimo vicerè aveva commesso a Girolamo Apulo, Giovanni Ansalone, Salvo Sollima, esperti giureconsulti, e a Giovanni Di Maio da Barcellona, Consultore del Governo, l'incarico di raccorre e pubblicare i capitoli del regno di Sicilia, *ut quod ignis Archivio sustulit, eorum providentia sine laesione revivisceret* (1). Ma poscia la compilazione fu eseguita da Giovanni Pietro Apulo figlio di Girolamo; e venne stampata in Messina tra il 1497-1499 pei tipi di Andrea de Burges. Ora sappiamo, che l'incendio sventuratamente si apprese alla parte antica. I regesti di data antecedente al 1312 furono tutti quanti inceneriti; e di quelli di data posteriore sino al 1399 si salvarono pochi frammenti, che furono riuniti insieme in volumi *Collectanea*, con la indicazione degli anni, ai quali si riferivano. Sappiamo inoltre che perirono del tutto i regesti degli anni seguenti, cioè quelli tra il 1313 e 1339, tra il 1344 e 1346, e tra il 1348 e 1353, e quelli degli anni 1358, 1359, 1361, 1362, 1363, 1368, 1372, 1373, e quelli tra il 1375 e 1390. Sappiamo in fine che la serie dei regesti tra il 1400 e 1712 esisteva intera nel 1714; e non mancavano che quelli solamente degli anni 1414, 1461 e 1462 (X indizione), 1464 e 1465 (XIII indizione).

2.° Sapevamo ancora che nelle giornate del gennaro 1848,

(1) Prefazione di Giov. Pietro Apulo nella edizione di essi capitoli.

mentre i valorosi combattevano per le vie di Palermo, altra mano di sciagurati discorrevano per la città, intenti a disperdere col fuoco i tristi ricordi della Polizia. Fattisi nel palazzo della Catena, ove sedeva la Sopraintendenza agli archivi, sbarrarono le porte e si avventarono contro le carte della Direzione di Polizia. I codici della Real Cancelleria erano allogati per isventura troppo vicini a quelle carte; e per il mal costume di non custodire i tesori in luoghi reconditi e degni, vennero confusi a fascio e destinati al fuoco, come legna ammonticchiate in sulla via. Già le fiamme cominciavano ad innalzarsi; ma accorsero cittadini caldi d'amor patrio e ne impedirono i maggiori guasti. Eppure i guasti allora sofferti non furono giammai chiariti o investigati per difetto di elementi e di cognizioni speciali.

Nel 1862 il mio dotto amico prof. Carlo Hopf si recava da Berlino a Palermo, onde trascrivere da un regesto della classe *Collectanea*, citato dal Di Gregorio, alcuni atti intorno al ducato di Atene e di Neopatria. Non fu possibile ritrovare il volume, del quale esisteva un sunto tra i mss. della biblioteca del marchese di Giarratana, oggi del principe di Fitalia. Pensai di percorrere foglio per foglio i frammenti sottratti dalle fiamme nel 1848; e mi venne fatto di riconoscere pochi fogli rimasti superstiti, i quali appartenevano al codice già distrutto e ricercato dal sig. Hopf. L'inventario del 1714 fa ora definire con sicurezza la quantità e qualità dei regesti che furono divorati dal fuoco nel 1848.

3.° Nel 1865 le reliquie dei codici che ventitrè anni prima erano stati sottratti dal fuoco furono poste insieme e coordinate a volumi. Se ne formarono circa a quaranta, che furono legati in pergamena; e dovevano costituire una nuova serie di *Collectanea*. Era facile collegare i pezzi quadernati e pertinenti ad un medesimo regesto, comparando la numerazione dei fogli, le date dell'anno e della indizione. La indizione cominciava in Sicilia a primo settembre e terminava alla fine di agosto. I regesti erano stati formati a seconda del principio e del corso della indizione; quindi abbracciavano gli ultimi quattro mesi di un anno e i primi otto di quello susseguente. Però riusciva assai difficile mettere in giusto e corrispettivo assetto i fogli squadernati e dispersi, molto più se contenevano atti incompleti che mancavano di note cronologiche. A tal uopo si richiedevano lungo ed accurato esame, giusti ed esatti criterii e abitudini tecniche. Io ebbi occasione di far veduto, che il lavoro era stato condotto con leggerezza e con

soverchia precipitazione (1). L'inventario del 1714 può servire di guida nel caso si voglia dare una maggiore coesione ai succitati frammenti.

4° In questi ultimi anni nei Grandi Archivisti in Palermo prevalse lo amore di spostare e disporre in modo diverso i regesti della Real Cancellaria, confondendone le origini e la natura. Infatti la prima serie conteneva copie dichiarate autentiche per disposizione di legge e non autentiche di loro natura. La distinzione tra la seconda e la terza serie serviva a deciferare con precisione i volumi che erano *Collectanea* e quelli che erano propriamente regesti interi. La quarta riguardava una categoria speciale di atti. L'inventario del 1714 rimuove ogni incertezza, dato che si volessero coordinare convenevolmente tutti siffatti regesti.

Per ciò che concerne l'altro inventario di sopra menzionato, osservo, che l'archivio della Segreteria reale e vicereale componevasi di libri, registri o copialettere e di filze o mazzi, nelle quali si adunavano incartamenti di varia e diversa specie. I registri datavano dal 1611 e dal principio del governo del vicerè duca d'Ossuna, i mazzi dal 1600. Gli uni e le altre erano assettati a materia e secondo l'ordine cronologico e la durata in carica dei vicerè. Per lo stesso amore di novità un cosiffatto coordinamento naturale e storico fu più volte mutato e disfatto in vario senso e modo. L'elenco del 1714 è utile non solo, perchè giova a riscontrare il numero dei registri, ma anche perchè segna il metodo primitivo per il loro ricollocamento. Ed è a deplorare, che non riesca di pari utilità rispetto ai mazzi e agl'incartamenti slegati; imperocchè per effetto del loro travasamento non è più possibile di riconoscerne e ricostituire la serie a seconda della loro prima posizione.

Nè minor beneficio presentano le carte di Sicilia che si accolgono in Torino, ove si consideri, che lo archivio della Segreteria reale e vicereale in Palermo manca di tutte le scritture del governo sabaudo, 1713–1719, le quali si conservano in Torino, come dissi, trasferite dal conte Maffei. Ed è altro vantaggio quello di trovarsi ivi documenti siciliani richiamati e restituiti dall'archivio di Simancas (2).

Tra questi documenti piacemi far menzione della copia autentica del codice diplomatico *De Monarchia*, compilato in unico volume d'ordine del vicerè Giovanni De Vega, e dei volumi relativi alla famosa contea di Modica devoluta alla

(1) Spata. *Capitula regni Siciliae recensioni Francisci Testa addenda.*
(2) *Carte di Sicilia,* 2° *inventario,* 3ª *categoria, mazzo* 2°, *n*° 37.

Corona; dacchè quell'Andrea di Chiaramonte ch'era più ricco di un re credette di opporsi colle armi e in oste allo stabilimento del regno di Martino il giovane; e quindi giudicato come fellone spirò la vita sul patibolo, innalzato nella piazza, che accresceva ornamento al suo palazzo, ch'era magnifico quanto quello dei Cesari in Roma.

La contea di Modica comprendeva i comuni una ai territorii di Modica, Scicli, Chiaramonte, Ragusa, Spaccaforno, Comiso, Odorillico, Cammarana e Pozzallo, i feudi di Schifali e Gomen, i diritti censuali e doganali, le saline esistenti nell' àmbito marittimo della contea e la tratta annua di dodicimila salme di grano dai porti di Sicilia. Andrea di Chiaramonte possedeva inoltre, come beni allodiali, il palazzo in Palermo e tutta la regione che dal suo palazzo si estendeva lungo la riva del mare e per la pianura di s. Erasmo sino alla sponda dell'Oreto. La contea di Modica fu dapprima concessa da re Martino a quel Bernardo di Cabrera, che fu il principale strumento del suo matrimonio con la regina Maria figlia di Federigo il semplice e della sua assunzione al trono di Sicilia (1). Nel 1704 la stessa contea fu di nuovo confiscata a Giovanni Luigi Enriquez di Cabrera a cagion di fellonia. Filippo V intendeva a far valere i suoi diritti su quella vasta possessione feudale, siccome una delle ragioni, che ei volle riservarsi nel trattato di Utrecht.

Una cosiffatta suppellettile recuperata dalla Spagna e l'altra ancor più abbondevole, venuta dalla Sicilia, forma un pregevole patrimonio, del quale è privo in grandissima parte il Grande Archivio in Palermo. La snppellettile venuta dalla Sicilia fu spedita o recata dal Maffei, o procurata dal conte Antonio Francesco Bolgaro, dal Contadore generale del Soldo Giovanni Giacomo Fontana, dall'Avvocato generale Giovanni Cristoforo Zoppi e da altri funzionarii pubblici, ivi mandati dal Piemonte, senza che ce ne fosse bisogno o utilità. Non ce ne era bisogno, nè utilità; imperocchè tutte le istituzioni, siccome si trovavano ivi stabilite, dovevano rimanere inalterate nella loro vetusta integrità, malgrado il cangiamento di dominio. Dunque quei signori nulla avevano da fare in Sicilia. Ma essi fecero troppo e procurarono di mettere tutto in soqquadro ed operare ciò che erasi praticato e praticavasi rispetto alla Savoia, a cui furono tolte tutte le giurisdizioni e perfino le reliquie sacre. La ingerenza dei Piemontesi in Sicilia special-

---

(1) *Diploma reale dato in Palermo*, 20 giugno 1392. Indizione XV.

mente nelle cose di amministrazione pubblica produsse un profondo disgusto negli animi degl' indigeni e fece un pessimo esperimento per la consolidazione del nuovo Principato (1).

(*Continua*)

LA LAPIDE DI BENVENUTO GASPARONI

Gli amici di Benvenuto Gasparoni hanno con pietoso consiglio fermato di porre finalmente nella chiesa di Monte Porzio, ov'egli fu sepolto, una lapide che lo ricordi ai futuri, e mettendo per ciò insieme ognuno quel po'di denaro che gli sarà in piacere, mi pregano ch'io faccia pubblico invito su' nostri fogli perchè altri voglian concorrere a quest'opera bella, intesa ad onorare un cittadino ottimo e uno scrittore valente. Tale pensiero per verità ci sorse subito in mente, come prima ci giunse la dolorosa novella della sua morte; e poichè lo scultore e architetto Luca Carimini cortesemente ci si era offerto di fare a sue spese la lapide, il chiaro Ettore Novelli dettò una iscrizione italiana, la quale fu dal Carimini incisa sopra una lastra di marmo bianco, e altro noi non aspettavamo che il permesso di poterla murare su quella tomba. Correva l'anno 1867, ed eran tempi per noi che il mostrarsi italiani, anche solo in una epigrafe, era non lieve delitto; tanto che banditasi una stupida guerra, non che ad altro, sino alla italica epigrafia, la quale era affatto esclusa dai pubblici luoghi, poco mancò che gli amici del Gasparoni per codesta iscrizione non si dichiarassero rei di stato. E bisognò mutare proposito, e pregare un valoroso epigrafista latino perchè una nuova iscrizione dettasse nella favella, allora permessa, del Lazio; e il buon Carimini pazientemente dall'altro lato di quella lastra di marmo scolpì l'epigrafe latina, e noi, non potendoci altro, risolvemmo di por questa sulla sepoltura di quel nostro carissimo. Ma non bastava aver fatto la lapide: faceva anche mestieri trovare il denaro per condurla a quel paesello, lontano di Roma intorno a quindici miglia, pagare i manovali, retribuire non so quali propine al principe Borghese, patrono di quella chiesa, e che non voleva a'suoi diritti rinunziare sì di leggeri. Frattanto il numero dei

---

(1) I Piemontesi tanto odioso fecero divenire al volgo un re che nel breve suo regno cercò sempre il bene del paese, quanto i ragazzi solevano scarabocchiare al muro un fantoccio, a cui davano il nome di Vittorio Amedeo, e farne bersaglio per trarvi dei sassi. Ved. Palmieri Nicolò, *Somma della Storia di Sicilia*.

soscrittori al nostro giornale (che era pur quello di Benvenuto) ogni dì più si andava assottigliando, perchè sovente il risparmio dei ricchi si fa sugli scarsi guadagni del poverello, e perchè spesso il dovizioso che gitta mille lire in una sciocca vanità di feste, di viaggi, di gale, si ritiene dal dare una piccola moneta per soccorrere una derelitta famiglia. La misera vedova e i figlioletti dell'amico nostro non potevano torsi il pane di bocca per onorare la paterna memoria; e invano vivevano nella speranza di raggranellar qualche scudo; e andandosi così indugiando di mese in mese, la lapide ancora si giace in un canto della nostra tipografia, e aspetta una mano caritatevole che la conduca al suo luogo. Oggimai volge il quinto anno che Benvenuto ci lasciò per andarsene a Dio, ed è vergogna che aspetti ancora da noi l'ultimo tributo di amore; oggimai non ci si fa più colpa (Dio grazia) di dirci italiani, ed è giusto che l'epigrafe del Novelli torni a mostrare la faccia, e che la pietra con le soavi note della nostra cara favella racconti a chi visiterà quell'umile chiesolina di quali rare virtù si adornasse l'animo del nostro infelicissimo amico, che perdemmo nel fiore dell'età e dell'ingegno. E siam certi ch'egli dal cielo si rallegrerà di questa onoranza e di questa gentile pietà de'suoi antichi compagni, e farà festa veggendo sulla sua tomba scolpite parole di quella lingua, la quale egli seppe maneggiare nelle sue scritture da esperto maestro; e noi saremo grati a tutti quei cortesi che col loro denaro ci aiuteranno a compiere il pio desiderio. E poichè forse taluno avrà caro leggere su queste pagine l'iscrizione di che teniamo discorso, ed io qui voglio riportarla prima di notare i nomi di coloro che ci dan mano all'impresa, per far contenta questa voglia discreta de' leggitori, ricordevole del detto del nostro poeta che

> la dimanda onesta
> Si dee seguir con l'opera tacendo.

A. Monti

PER VIVERE ALLA SUA TERESA
E A CINQUE POVERI FIGLIOLETTI
QUI VENNE INFERMO E QUI MORÌ
LI XVII AGOSTO DEL MDCCCLXVII
DI SOLI XXXIX ANNI
BENVENUTO GASPARONI ROMANO
SCRITTORE E GIUDICE DI COSE D'ARTE
ARGUTISSIMO.
ONORATENE LA MEMORIA
SE NULLA GLI VALSE IN VITA L'INGEGNO E LA PROBITÀ
RICCHEZZE UNICHE EREDITATE DAL PADRE
E SE GLIE NE INCREBBE PE' SUOI
QUESTO DI LUI RICORDATE
NELLE VOSTRE ORAZIONI
A DIO (1).

SU' DUE SCHELETRI

che abbracciati si rinvennero in Pompei
non lungi dalle pubbliche terme.

ELEGIA DEL CAV. *DIEGO VITRIOLI*

Cur simul ossa cubent, ac post tot saecla, viator,
In molli amplexu nos ita iungat amor,
Accipe: nec tristes pigeat cognoscere casus;
Elicient lacrumas fors mea verba tuas.
Saxa etenim flerent, gemitus si fundere possent:
Deflerent nostras aspera saxa vices . . . .
Sol medium coeli vix iam traiecerat orbem,
Pompeiosque tenet mollis et alta quies.
Rusticus in villa, mediis stat miles in armis;
Subdola piscator per mare lina iacit.
Curia habet patres; it magna ad templa sacerdos,
Femina devolvit lanea pensa colo.
Quum subito extinctos, infandum ! suscitat ignes
Vesvius, et rauco murmure saxa vomit;
Culmine et in celso montis stat fumea pinus,
Atraque nimbosum contegit umbra polum.
Ocyus äeriae volucres trepidantibus alis
Frondiferas nemorum deseruere domos.
Manarunt nullo arentes humore lacunae;
Sulfureis Sarnus lentior ibat aquis.
Amnigenae nymphae glauco de gurgite surgunt,
Mox celeri iactu gurgitis ima petunt . . .
Huic ego tum dixi: crudelia littora linquas,
Lux mea; sit vitae, sit tibi cura tuae.

---

(1) Credevamo che questa epigrafe fosse la preferita; ma quando fummo a parlarne con l'arciprete di Monte Porzio, egli, *profondissimo* in tutte le lingue antiche, ma che ancora non ne vuol saper d'italiano, ci disse che ad ogni costo la pietra doveva esser voltata dalla parte latina. Si sta in sua casa, e bisognerà fare la sua voglia . . . Rimanga almeno su queste pagine l'iscrizione che noi volevamo, e che quel *caro* arciprete ha rifiutato.

Dum voluere dei, felices egimus annos:
  Nunc procul e patriis pellimur ambo focis!
Interea ingenti squalebant moenia luctu;
  Urget Pompeios ultima namque dies.
Turba ruit portis: secum fert quisque penates,
  Exuviasque suae, pignora cara, domus.
Quid non audet amor? gestat non nemo parentem,
  Atque ignis sanctum non violavit onus!
Vidi ego pallentes lymphata mente puellas
  Virgineas manibus dilaniare genas.
Haec stupet, haec vanis incusat fata querelis:
  Altera in alterius concidit aegra sinum.
Sollicitae matres gnatis cum dulcibus errant:
  Invocat illa homines, invocat illa deos.
O ubi vitiferi colles, et amoena fluenta,
  Atque coloratis florida prata rosis!
O gelidi fontes, o templa augusta deorum,
  Centum aris quondam fumida thuricremis!
En iacet ambustum templum Junonis, et ara
  Isidis, et templum, pulcra Erycina, tuum:
Semper ubi Idaliae solitae volitare columbae,
  Sacra ubi cum viridi cespite myrtus erat.
Hîc olim blandi cantus, hîc mille choreae:
  Hîc quoque mille dabant laeta theatra iocos.
Nunc urbe in vacua gradiens bacchatur Erinnys;
  Per fora, perque vias ventilat illa faces . . .
Nec fuga per pelagus facilis; tumet undique pontus;
  Et fremit hinc boreas, et fremit inde notus.
Ingemino voces: fugias, teque eripe flammis,
  Eripe te flammis, lux mea, tolle moras.
Ast illa expandens morientia lumina fatur:
  Te sine, me patrios linquere posse lares? . . . .
Si celerare fugam prohibet te martia virtus,
  Obruar in mediis ignibus ipsa simul.
Ossa simul iaceant! ut nostri conscia amoris,
  Ista domus nostrae conscia mortis erit . . .
Ter sonuit coecis tum mons Vesuvius antris,
  Nosque ambo oppressit vasta ruina domus!

VERSIONE DI *GIUSEPPE BELLUCCI* (1)

Perchè dopo età lunghe l'ossa insieme
Giacciano, o passeggiero, e così stretti
In molle amplesso amor ci unisca, ascolta;
Se d'ascoltar ti piace amari lutti,
Nè a mie parole lacrimar dinieghi.
Chè i sassi piagnerian, se loro il pianto
Fosse concesso: al nostro orribil caso
Non riterriano il pianto i duri sassi . . .
Passato appena il mezzo il Sole avea
Di suo vïaggio, e dolce a' Pompeiani
Rideva amabil quiete. Alla campagna
Stassi il villano, ed il guerrier fra l'armi;
In mare il pescator sue reti affonda;
La donna intesa è alla conocchia; i padri
Della patria in senato, i sacerdoti
Son ne' lor templi augusti; quando a un tratto,
Orrendo a dir! sollevasi il Vesuvio
In fiumana di foco, e rauco mugge,
E vome sassi. In vetta alla montagna
Fumica il pino, ed un oscuro nembo

(1) Vedi nell'an. III N.° 47 del giornale torinese *il Baretti* altra versione del medesimo Bellucci di un'altra elegia del Vitrioli, intitolata: *Un Cretese in Pompei nell'ultima giornata*.

Il procelloso cielo intorno asconde.
Con trepidanti penne gli augei tosto
Lasciâro i boschi, e lor frondose case;
Inaridiron le fontane; il Sarno
Va lento lento al mare; fuor da' gorghi
Escon le ninfe, e celansi giù ratte . . .
A questa mia compagna allora io dissi:
Deh! fa d' abbandonar sì crudi e orrendi
Luoghi di morte, ed abbi, o luce mia,
Abbi cura e pietà della tua vita.
Mentre al ciel piacque lieti ne vivemmo,
Dai patrii lari or sem cacciati in bando!
Frattanto la città tutta era in pianti
E in isgomento; chè l'ultimo giorno
Ai Pompeian sta sopra. Fuor n' erompe
Delle porte la gente, e seco adduce
I Dii Penati, e ciò che di più caro,
Di più diletto avieno. E che non puote
Ne' petti amore? già più d' un s' accolla
Il proprio padre, e con quel sacro peso
Infra le fiamme invïolato passa!
Pallide, scapigliate, e fuor del senno
Vidi io medesmo le donzelle incontro
A lor tenere gote oprar le mani,
E lacerarsi. Allo stupore un sasso
Questa rassembra, quella in vani gridi
Al ciel lamenta; chi lassa abbandonasi
Alla compagna in seno. Trangosciando
Co' lor figliuoi le madri errano; e aita
Qual dagli uomini invoca, e qual dal cielo.
Oh! dove i colli in bei racemi opimi,
E l' amene riviere, e rose e fiori
Che colorâro d' ogn' intorno i prati?
O freschi fonti, o templi augusti e magni
De' santi numi, in cui cent' are e cento
Un dì fumavan di graditi incensi!
Eccone adusto il tempio e a terra sparso
Della gran Giuno, e d' Iside insiem l' ara,
Ed il delubro tuo, bella Ericina,
Ove stuolo aliar solea mai sempre
Di colombelle, e dove il sacro mirto
Sempre era verde. Qui da prima canti
Pien di dolcezza, qui mille carole,
E qui letizia di teatri e giuochi.
Nella città deserta ora passeggia,
Ed infuria l'Erinne, sventolando
E per piazze e per strade la sua face . . .
Nè pel mare al fuggir scampo pur s' apre:
Ei tutto sottosopra innalza i flutti,
E Borea e Noto orribilmente freme.
Di nuovo allor, deh! fuggi, dissi, togliti,
Ah! togliti alle fiamme, o luce mia,
Alle fiamme t' invola. Ma i morenti
Lumi dessa ver me girando: e come
Com' io potrò giammai questi miei lari
Senza di te lasciar, dolce compagno? . . .
Se un marzïale ardore ancor 'rattienti,
Soccomba io pure delle fiamme in mezzo.
Si giaccian l'ossa insieme! i nostri amori
Questa casa già vide, ora vedranne
La nostra morte . . . Ed in ciò dir dai cupi
Antri il Vesuvio rintronò tre volte,
E noi la casa, rovinando, oppresse!

Cervia, 19 novembre 1871.

Quattro signore estinte in questi ultimi mesi in Frosinone, iscrizioni del prof. GIUSEPPE TANCREDI.

Culto e gentile scrittore è il professor Giuseppe Tancredi, e ben lo sanno i lettori del *Buonarroti* che soventi volte ebber agio di gustare su queste medesime pagine varî suoi scritti in verso ed in prosa. Testè egli ha dato in luce in Roma quattro iscrizioni, accompagnate da alquanti versi, e con una bella letterina le ha indirizzate a monsignore Luigi Scapaticci. Le epigrafi a me paiono schiette, chiare, affettuose, eleganti, nè i versi mi paiono meno vaghi di quelle. E perchè non mi si creda sulla parola, ecco qui il primo e l'ultimo di questi leggiadri componimenti, che, spero, daran fede a quello ch'io dico.

A. M.

Alla sua diletta ADELINA LATTANZI — ventottenne — per istrana e tremenda sciagura all' improvviso estinta — il marito GIAMBATTISTA GRAPPELLI.

ERA UN FELICE E DESIATO GIORNO — E TU MI STAVI COI BAMBINI INTORNO. — SALISTI PRIMA IL COCCHIO E UN PARGOLETTO — PIENA DI GIOIA TI STRINGEVI AL PETTO. — MA I FREMENTI DESTRIER PRESER LA VIA — E RATTO IL PASSO ANSANTE IO LI SEGUIA: — IO LI SEGUIVA NEL CRUDEL CAMMINO — OR LA SPOSA CHIAMANDO ORA IL BAMBINO. — M' ARRESTO AD UN VAGITO: È SALVO IL FIGLIO: — MA SANGUINANDO TU CHIUDEVI IL CIGLIO. — OH! LA BUONA ADELINA! O MIA DILETTA! — QUALE SU NOI SCROSCIÒ FIERA SAETTA! — ERI NEL PIÙ BEL FIORE ERI COTANTO . . . — AHI LE PAROLE GIÀ MI TRONCA IL PIANTO.

XXVII SETTEMBRE MDCCCLXXI

Sotto le ali della pietà divina — Qui dorme FRANCESCHINA SCAPATICCI — di anni XVII e mesi VI — cui la madre desolatissima — CAROLINA RIVA ANDREOTTI *— collo zio monsig.* LUIGI SCAPATICCI *— fece questo mesto riposo.*

SICCOME STELLA IN ARGENTINA FONTE — SI SPECCHIAVA BONTÀ SULLA TUA FRONTE. — RIDEA BELTADE NELLE CARE CIGLIA — VERGINALE DOLCEZZA . . . AHI FIGLIA! AHI FIGLIA!

III GENNAIO MDCCCLXXII.

BIBLIOGRAFIA

D'AVEZAC, *Le Mappemonde du VIII^e siècle de Saint Béat de Liébana. Paris, Challamel aîné,* ecc. 1870 — *Atlas hydrographique de 1511 du génois Vesconte de Maggiolo.* Ibid. id. 1871 (Extraits des *Annales des voyages,* etc. Juin—Juillet 1870) in 8.°

L'illustre sig. D'Avezac descrive nella prima di tali memorie un Mappamondo dell' VIII secolo (e ch'egli crede più precisamente del 787) di San Beato di Liebana (ora San Torribio nelle montagne dell'Asturia) morto il 19 febbraio 798, il quale Mappamondo egli ritrovò in un codice del XII secolo con-

tenente un comento di Sant'Amando sull'Apocalissi, proveniente dalla Biblioteca del conte d'Altamira portata dalla Spagna a Parigi per essere venduta dal sig. Bachelin—Deflorenne. Il ch. autore colla erudizione che gli è famigliare dà notizia di varî altri esemplari del medesimo Mappamondo, uno dei quali descritto dal Pasini nel suo catalogo dei codici della Biblioteca reale di Torino, segnato col n° XCIII. *d.* V. 39, da lui riprodotto nel catalogo stesso, e più tardi da altri, e specialmente dal Jomard e dal Santarem; l'altro che trovasi segnato col n° 11,695 fra gli *Additional manuscripts* del Museo Britannico, ed il terzo da lui procurato per la Biblioteca Nazionale di Parigi ove porta la segnatura *Fonds Latin* n° 8878. Il quarto esemplare, che è quello sul quale versa la presente memoria, fu acquistato il 19 gennaio 1870 al pubblico incanto dal rinomato bibliofilo Ambroise—Firmin Didot pel cospicuo prezzo di 19,500 franchi. Accenna quindi alla probabile esistenza d'un quinto esemplare del medesimo Mappamondo in un codice del X secolo già della Biblioteca della Cattedrale di Girona in Catalogna ora conservato in quella Biblioteca provinciale. Un sesto esemplare del IX secolo, e però il più importante di tutti, se ne trova nella ricca collezione di lord Ashburnham, presso Battle nel Sussex, venduto dal Libri a codesto difficilissimo raccoglitore. Enumera poscia le menzioni d'altri 16 manoscritti contenenti il medesimo Mappamondo. Da ultimo dà notizia d'una rarissima edizione del comento di San Beato all'Apocalissi, stampata a Madrid nel 1770. La importanza di questo documento è puramente storica, e però la memoria del sig. D'Avezac non versa che su questo argomento esposto con somma erudizione bibliografica.

Più importante per noi è l'oggetto della seconda memoria, come quello che si connette colla storia dei progressi dovuti all'Italia nell' arte nautica. È questo un volume in foglio di dieci carte membranacee, proveniente anch' esso dalla mentovata Biblioteca del conte d'Altamira, ed acquistato il 7 maggio 1870 al prezzo di 1500 franchi da D. Riccardo Heredia spagnuolo. Il volume è formato di otto carte idrografiche, cui va aggiunto una specie di planisferio cosmografico, il tutto opera di Vesconte di Maggiolo cittadino genovese, che la compì in Napoli il 20 gennaio 1511, come apparisce dal leggersi in margine alla 6ª carta

Vesconte de Maiolo cuius (*sic*) Janue composuit
In neapoly de anno .1.5.11. die xx January

Del Maggiolo, che lavorava ancora il 29 ottobre 1547, e che era già morto il 19 marzo 1551, enumera il ch. sig. D'Avezac due atlanti, uno dei quali è il suddetto, e l'altro del 1519 conservato a Monaco di Baviera, più 6 carte degli anni 1512, 1522, 1525, 1535, 1547, fatte parte in Napoli e parte in Genova, e conservate ora a Parma, Milano, Torino, Toledo e Parigi. I Vesconti di Genova già conosciuti nei fasti della cartografia nautica fin dal 1318 fornirono altri valenti geografi in Giacomo e Giovanni Antonio figli, e Baldassarre e Vesconte nipote dell'altro Vesconte menzionato di sopra, i lavori dei quali si producono fino al 1587. Aggiunge il ch. sig. D'Avezac essersi questa famiglia non ha guari estinta in Italia colla march. Sauli di Genova, mentre continua in Francia nella persona del rettore d'una di quelle Accademie universitarie. Riassume quindi le notizie biografiche sparse in varie opere intorno a Vesconte di Maggiolo, fin dal 12 maggio 1519 dichiarato *Magister cartarum pro navigando* della repubblica Genovese. Il rimanente di questa memoria è dedicato all' esame del precitato atlante. In questo, dopo un ricco frontispizio messo a oro e colori, seguono dieci carte, delle quali riassumeremo così il contenuto.

1. Corsica.
2. Costa occidentale dell'Africa.
3. Coste occidentali dell'antico continente.
4. Mediterraneo, Mar nero, Coste d' Europa e d'Africa sull' Oceano e l'Atlantico all'Ovest.
5. Arcipelago greco, con Salonica, Costantinopoli, Rodi, Candia e la Morea.
6. Doppia carta, rappresentante in proiezione polare la maggior parte del mondo conosciuto.
7. Parte occidentale del Mediterraneo coll'Adriatico.
8. Porzione orientale del Mediterraneo, compreso il Mar nero e parte della Meotide.
9. L'Adriatico da Venezia a Dria, l'Italia meridionale da Roma alla parte settentrionale della Sicilia.

10. Planisferio cosmografico circolare.

Come italiani e cultori delle lettere, siamo doppiamente grati all'illustre sig. D'Avezac, il quale ha avuto parecchie volte occasione nelle sue dotte ricerche, di gittar nuova luce, colla estesa e solida sua erudizione sopra varî punti ignoti o controversi della nostra storia scientifica e letteraria. Siccome odiammo lo straniero invasore e prepotente, così sciogliamo volentieri un debito di riconoscenza verso chi, nato fuori d'Italia, è tratto dagli studi suoi ad illustrarne le fortunose vicende, a sprone e rampogna di molti neghittosi i quali fra noi fanno indegna corona ai pochi che sanno amare coi fatti e non con vane parole la patria.

E. N.

CALLIGRAFIA

All' onorevole signor RODOLFO ANGELINI
Professore di Calligrafia nelle R. Scuole Tecniche di Roma

Tornato io dal mio piccolo giro fatto nella Toscana e nell'Umbria, mi richiese Ella notizie del Professore *Luigi Verani*, degli esemplari calligrafici del quale erale giunta qualche parola agli orecchi: io profano del tutto nell'arte che cotanto Lei ed il Verani distingue, credo di non poterle far meglio conoscere il valore del prefato calligrafo, che mandandole una copia degli atlanti di lui, e così Ella da sè stessa potrà del suo merito giudicare. Non tralascerò però tuttavia di dirle anche il mio parere, e darle del Verani tutta quella contezza che posso.

Il Verani nativo di Volterra, e presentemente professore di Calligrafia e Disegno nelle Scuole Tecniche di Livorno, comecchè si applicasse, ed anche con buon risultato, allo studio delle belle lettere, ebbe fin dalla sua prima giovinezza una disposizione particolare per la calligrafia ed il disegno, in guisa d'attrarre a sè l'attenzione di quanti lo conoscevano; e questa disposizione sembra in certo modo innata nella sua famiglia, mentre non solo anche la sua sorella signora Carlottina è eccellente nella calligrafia e nel disegno, ma pure le sue vaghe piccole figlie mostrano in tali studî un' attitudine speciale ed incredibile nella loro età. Ma senza allontanare il mio discorso da lui, i lavori del quale ho potuto conoscere appieno, stante l'esimia cortesia che verso me ebbe colà, potrò dire francamente che il suo merito calligrafico sembrami grande d'assai, giacchè egli non si limita colla penna a formare soltanto bei caratteri e belle cifre, ma con quella eseguisce fiori così finamente campeggiati, da sembrare un musaico, non che figure e ritratti di uomini celebri, così ben trattati in ciò che riguarda la carne, i capelli, le vesti, da far sembrare i suoi lavori una perfetta incisione. Non è perciò a meravigliare se nell'ottobre 1866, avendo avuto luogo a Livorno nelle sale attigue al R. Teatro Goldoni una esposizione di perfezionamento calligrafico per cura di esso Verani, nel *Corriere Italiano* dopo essere stato lodato il suo ingegno la sua immaginazione ed il suo metodo, si dicesse, che quando egli volesse *potrebbe dare giovani da rivaleggiare con quelli di altre nazioni*; e che allorquando negli anni successivi il signor Wulliet fece una pubblica esposizione di molti lavori de'giovani alunni del suo Istituto, eseguiti sotto la direzione dello stesso Verani, questi ne riscuotesse altri grandi encomî dai giornali e dal Pubblico Livornese.

E qui, giacchè sono a questo discorso, Le paleserò con franchezza che piacemi assai la considerazione che nella città di Livorno hanno mostrato verso il Verani a causa della sua valentia nell'arte calligrafica, mentre in più luoghi non si dà a questa quella importanza che, secondo ciò che io reputo, le si dovrebbe, qualora si considerasse che la scrittura a mano fu la istitutrice della stampa, giacchè i primi tipografi non ebbero altro a fare che ad imitare i bei manoscritti; e che la calligrafia avrebbe da essere inseparabile da una buona educazione elementare, molto più che i dotti, i quali una volta pregiavansi di loro cacografia, hanno ora conosciuto che si può essere dotti egualmente conservando una bella forma di caratteri ne'loro scritti; ed

ai non dotti una bella scrittura è assolutamente necessaria nell'esercizio degli affari sia publici sia privati, e nelle varie negoziazioni sociali.

Persuaso pertanto che gli esemplari del nostro Verani incontreranno anche il suo piacimento, torno a rinnovarle i sensi della mia stima ed amicizia.

Di Roma il 15 decembre 1871.

R. Bombelli

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bernabò Silorata (Pietro) *La caccia alla Volpe nella campagna di Roma. Polimetro ditirambico musicato dal maestro* Decio Monti. In 4° di pag. 4.

Biblioteca della Gioventù Italiana. Anno IV. Febbraio. *Le prose di Torquato Tasso scelte e annotate per cura di* Vincenzo Lanfranchi. *Volume primo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12° di pag. 325.

—— Marzo. *Cronaca fiorentina di* Dino Compagni *coi commenti e note, di* C. E. Melanotte *ecc. Torino, ivi* 1872. In 12° di pag. 240.

Cadet (Socrate) *Ulteriori studi intorno alla cura del Morbo Indostanico mediante il solfuro nero di mercurio chiamato comunemente Etiope Minerale. Forlì, tip. sociale democratica* 1872. (*Estratto dall'* Ippocratico, *Serie III, Vol. XXI*) In 8° di pag. 28. (1)

Campori (Giuseppe) *Gio. Battista della Porta e il cardinale Luigi D'Este, Modena, tipografia di Carlo Vincenzi* 1872 (*Estratto dal Vol. VI degli* Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi) In 4° di pag. 28.

Descrizione della tavola dipinta e figurante la coronazione di Maria Vergine in cielo esistente in s. Girolamo di Narni. Milano, tipografia ditta Wilmant 1871. (*Articolo estratto dal giornale* Il Bartolomeo Borghesi). In 8° di pag. 39.

Difesa della nazione italiana. Risposta all' opuscolo del sig. Alfredo De Reumont « *Pro Romano Pontifice.* » *Versione dal tedesco con prefazione e note del traduttore. Roma, coi tipi del Salviucci* 1872. In 8° di pag. 79.

Eroli (Giovanni) *Per le nozze felicissime di* Adele *contessa* Torricelli *con* Giacomo *marchese* Sorbolonghi. *Terni, tipografia Possenti* 1847. In 12° di pag. 11.

—— *Nel giorno 4 nov.* 1871 *fausto felice che* Irene Terenzi *da Narni auspice amore lietamente impalmava* Michele Dorello *da Sassari luogotenente nell'esercito italiano* Giovanni Eroli *a testimonio di amicizia offeriva il seguente scherzo poetico già ispirato dal desiderio della sposa stessa.* In 12° di pag. 7.

Gherardi (Silvestro) *Sulla dissertazione del dott. Emilio Wohlwill il processo di Galileo Galilei. Firenze, tipografia editrice dell'Associazione, Via Valfonda,* 79, 1872. In 8° di pag. 32.

Giannini (Crescentino) *Lancillotto, poema cavalleresco. In Fermo, per le stampe di G. Mecchi* 1871. In 12° di pag. 127.

Maschio (Antonio) *Nuovi pensieri sull' inferno di Dante. Venezia, prem. stabil. tip. di P. Naratovich* 1868. In 8° di pag. 56.

—— *Pensieri sulla Divina Commedia e il trionfo di Francesca da Rimini. Venezia, ivi* 1871. In 8° di pag. 73.

Momo (Girolamo Amati) *Lettere romane corrette ed annotate. Roma, tipografia Barbèra, Via dei Crociferi,* 44, 1872. In 8° di pag. 103.

Ravioli (Camillo) *Notizie sui lavori di architettura militare sugli scritti editi o inediti* di Camillo, Paolo e Camillo Orsini *cavate da documenti sincroni, colla relazione fatta da quest'ultimo nel* 1575 *sulle fortificazioni di Ancona, onde servire alla storia dell'arte militare italiana nei secoli*

---

(1) L'Accademia Imperiale Medica di Rio de Janeiro nei fascicoli di Settembre e Ottobre 1871 de' suoi *Annaes de medicina* ha pubblicato una lettera dal Ch.mo Signor prof. Cadet in ringraziamento della nomina avuta di Socio della medesima Accademia. In questa lettera è tolta occasione di mostrare come Roma non fosse più crudelmente flagellata dal *Cholera-morbus* negli anni 1866 e 1867 in grazia dell' apprestamento del Solfuro nero di mercurio, o Etiope minerale.

XIV, XV e XVI. Fasc, III°. Roma, tipografia delle Belle Arti 1870—71. In 8°. di pag. 36.

—— *Sulla utilità facilità ed importanza del tracciamento di una Ferrovia dal Tirreno all' Adriatico per le valli del Tevere Velino e Tronto. Roma, tipografia Mugnoz piazza Randanini N.* 47, 1871. In 8°. di pag. 19.

—— *Il sito delle pile sabine nel foro romano le edi Opis et Saturni ad forum colla bas. Giulia e Saturni in faucibus juxta Concordiae templum, le porte Mugonia e Romanula, il templum urbis et macellum, l'esterno della Roma quadrata, sue porte clivi e colline, coll'applicazione del passo di Tacito sul solco del pomerio di Romolo, il luogo, secondo Solino, abitato dai re di Roma e dove nacque Ottaviano Augusto, e che si fossero il juventas et terminus sul Capitolio, preambolo aggiunto alla dissertazione sulla gigantéa dell'isola di Gozo o torre de'Ciclopi, e sui teschi e templi primitivi. Roma, tipografia delle Belle Arti* 1876. In 8°. di pag. 28.

—— *Sui libri, l'Italia e i suoi primi abitatori di Pico re del Lazio e dell'Ausonia, giudizi di autorevoli scrittori colla risposta ad una nota ultimamente pubblicata sui medesimi. Roma,* 1870, *Stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387. In 8°. di pag. 41.

—— *Sul Foro romano sulla Curia Giulia e la Basilica Giulia. Nuove osservazioni a schiarimento di ciò che ne dissero più periodici nostrali che si occuparono in questi ultimi tempi delle antichità romane le quali si portano a luce coi recenti scavi. Roma, tipografia delle Belle Arti, piazza d'Aracoeli num.* 9, 12, 1871. (*Estratto dal* Giornale Arcadico, *tomo LXVII della nuova serie*) In 8°. di pag. 43.

Spezi (Giuseppe) *Narrazione di Cleòmene Ateniese Roma, tipografia di G. Aureli* 1871. In 8°. di pag. 61. (pubblicazione postuma).

L'ECO DEI GIOVANI

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

ALBERTO MORELLI

SOMMARIO DEL PRIMO FASCICOLO

(*Un elegante volume in* 8 *di* 128 *pagine*)

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 211 A.

Serie II. Vol. VII. Marzo 1872

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1872

Pubblicato il 1.° Maggio 1872

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno III. Marzo 1872

D'UN FALSO GIUDIZIO DI GIACOMO LEOPARDI
DISCORSO

DI

ACHILLE MONTI

Al dottore Pier Giuseppe Maggi *- A Milano -*

L'amicizia salda e costante che legò il chiaro suo padre al grande poeta, di cui io piglio qui le difese, mi rende ardito ad intitolarle questo Discorso, per manifestare in qualche maniera la molta gratitudine che le professo per le tante cure che spende intorno alla edizione di altri scritti di lui inediti o rari, che l'egregio amico nostro signor Giovanni Resnati ha in animo di pubblicare fra poco. L'offerta ch'io le fo è povera quanto mai; ma mi affida la squisita sua gentilezza che non le farà riguardare la tenuità del mio lavoro, il quale si raccomanda agli amici del Monti solo per l'argomento. E pieno di quella stima che m'impongono il suo ingegno e la sua bontà, me le dichiaro

Di Roma, il 15 *Aprile* 1872

affmo servo ed amico
Achille Monti

Io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Poichè fra gente altera ir ti conviene.
Petr. Canz. *Italia mia.*

Il grande Recanatese, il cui nome suona meritamente celebratissimo non pure in Italia, ma sì in tutto il mondo culto e civile, mentre disvela l' ingegno stupendo in tutte le sue opere filosofiche e letterarie, non sempre, a mio vedere, dà sicura prova della dirittura del suo giudizio; e per tacermi d'altre ragioni che m'inducono a così pensare, farò solo cenno (perchè mi tocca da presso) d'una sua opinione sul valor letterato di Vincenzo Monti, la quale a me sembra al tutto torta e fallace. Per vero crederà forse taluno che a questa opinione non solo poco cortese, ma ingiusta, non debba darsi gran peso, avendola l'autore manifestata negli anni suoi giovanili, quando nè sicuro giudice, nè perfetto scrittore po-

teva alcuno ancora stimarlo; ma poichè egli, come disse il Giordani, non fu mai fanciullo, e poichè la fama a cui poscia pervenne potrebbe rendere in chi legge molto grave l'autorità delle sue parole, e anche perchè, come vedremo, egli dee averle pronunziate quando già era scrittor valentissimo, io reputo necessario, o almeno utile, per la gloria del Monti purgarlo di questa accusa, lasciando poi a coloro che pubblicarono i pensieri giovanili del Leopardi considerare se sia opera pietosa il mettere in luce tutto quello che cadde dalla penna agli uomini più celebrati, anche allora che palesemente contrasta alla verità. Dice adunque il Leopardi in alcune sue *Note o ricordi giovanili* (1), parlando del nostro poeta, queste formali parole « Nel Monti è pregiabilissima, e si può
» dire originale e sua propria, la volubilità, armonia, mollezza,
» cedevolezza, eleganza, dignità graziosa e dignitosa grazia del
» verso, e tutte queste proprietà parimenti nelle immagini, alle
» quali aggiungete scelta felice, evidenza, scolpitezza ecc. E
» dico tutte, giacchè anche le sue immagini hanno un certo
» che di volubile, molle, pieghevole, facile ecc. Ma tutto
» quello che spetta all'anima, al fuoco, all'affetto, all'impeto
» vero e profondo, sia sublime, sia massimamente tenero, gli
» manca affatto. Egli è un poeta veramente dell' orecchio e
» dell'immaginazione, del cuore in nessun modo; e ogni volta
» che, o per iscelta, come nel *Bardo*, o per necessità ed in-
» cidenza, come nella *Bassvilliana*, è portato ad esprimer cose
» affettuose, è così manifesta la freddezza del suo cuore, che
» non vale punto a celarla l'elaboratezza del suo stile e della
» sua composizione anche nei luoghi ch'io dico, nei quali pure
» egli va bene spesso, anzi per l'ordinario, con una ributtante
» freddezza e aridità, in traccia di luoghi di classici greci e
» latini, di espressioni, di concetti, di movimenti classici per
» esprimerli elegantemente, lasciando con ciò freddissimo l'udi-
» tore, che non trova ancor quivi se non quella coltura (la
» quale in questi casi più quasi nuoce di quello giovi) che
» trova per tutto il resto della composizione, sparso anch'esso
» di traduzioni di pezzi classici. Giacchè questo è il costume
» del Monti, e nella *Bassvilliana*, e per tutto, di tradurre
» (ottimamente bensì, ma quasi formalmente tradurre) frequenti

(1) Queste *note o ricordi giovanili*, che l' autore stesso chiama *supplemento generale a tutte le sue carte*, e ch' egli aveva cedute al De Sinner, ed ora sono nella biblioteca nazionale di Firenze, sono state pubblicate in Livorno nel 1870 dal Vigo, in un volumetto in 16° edito dall'egregio Giuseppe Chiarini col titolo: *Le operette morali di Giacomo Leopardi, con la prefazione di Pietro Giordani.* Il giudizio sul Monti si legge a pag. 516.

» luoghi, modi, frasi, pensieri, immagini, similitudini, me-
» tafore. »

Non so proprio farmi capace come al giovine Leopardi, che pur tante belle doti sapeva vedere nelle opere del Monti, potesse parere *senz'anima, senza fuoco, senza affetto, senza impeto vero e profondo, sia sublime, sia tenero*, quell'uomo grandissimo che fin da'primi suoi versi aveva scossa e ridesta l'età anneghittita e assonnata da lunga pezza nelle arcadiche nenie, ritraendola col potente ingegno all'amore di Dante; colui che pur aveva dettato tante liriche passionate, ardenti, affettuosissime; l'autore gagliardo della *Bellezza dell'universo*, di « quell'inno ben più che pindarico, che apre alla nostra » poesia un secol nuovo » (1); il creatore della *Bassvilliana* che avea fatto stupire il Parini per la sublimità degli arditi suoi voli, della *cantica pel Mascheroni*, bollente di patrio affetto, della *Superstizione*, del *Beneficio*, del *Pericolo*, del *Fanatismo*, opere tutte che stanno là ad infiammare chi abbia cuor per intendere, e ad attestare com'egli a fondo sentisse quegli affetti che andava nel verso significando. Negare che nel Monti fosse potenza di esprimere ne' suoi versi impeto vero, profondo, sublime, a me pare lo stesso che voler negare che il sole riscaldi ed illumini. Non so veramente dove abbia a cercarsi impeto più forte e sentito di quello ch' ei mostra nell'ammirando *Prometeo*, più omerico, come ben sentenzia il Tommasèo, della versione stessa d'Omero (2), e che nella sua solenne e splendida semplicità ci ritragge sì al vivo il fare e il colorito di Eschilo; onde chiaro apparisce che il Monti componeva questo poema « per meritar bene di una » patria libera, scrivendo finalmente da uomo libero (3) »; e si può dir francamente che la Musa non disdegnò

> Sovra italico labbro alcuna stilla
> D'antica derivar greca dolcezza; (4)

nè certo la moderna Italia può d' alcun' altra poesia menar vanto che nel genere più elevato adegui questo lavoro. Il *Bardo* stesso raggiugne in molti luoghi la sublimità, nè pensomi possa agevolmente trovarsi poesia più alta e più splendida di quella che rifulge ne' versi lirici che il poeta introduce nel primo canto, e nella dipintura che sul finire del canto stesso ei ci fa della notte che siegue alla battaglia terribile d'Albecco,

(1) Tommaséo. Elogio del Monti nell'Antologia, 1828.
(2) Elog. cit.
(3) Prefazione al *Prometeo*.
(4) *Prometeo* C. I.

dipintura che, tratta dal secondo del *Prometeo*, il Monti qui allarga e più vivamente colora con tanta valentìa, da destare lo stupore non che d' altri, del Foscolo, che gli si era fatto nemico, e che pur lo dice « squarcio ammirabile e degno d'es- » ser portato ad esempio nell'arte della perfetta poesia. (1) »

Pallido intanto su l'abnobie rupi
Il sol cadendo, raccogliea d'intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del mondo concedea la cura.
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon cheto
De'fulmini guerrieri; e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro confuso
Colle nebbie de'boschi e de'torrenti:
Eran quete le selve, eran dell'aure
Queti i sospiri; ma lugùbri e cupi
S'udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestio
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de'bronzi un cigolio di rote
Che mestizia e terror mettea nel core.

Nè son punto da meno, benchè in tela assai più breve e ristretta, *l'inno repubblicano*, cantato al teatro della Scala, e le cui strofe anche un suo nemico trovava sublimi (2), e quell' altro fiero inno e dolcissimo ch' egli dettava nel risalutare dopo l'esilio la patria, sclamando che il giardino di natura non doveva esser retaggio dei barbari. Ma vagliami sopra tutti un esempio solo, la canzone maravigliosa sul *Congresso d'Udine*, la quale può reggere al paragone delle più vive e potenti liriche nostre; nè per fermo è da meno delle canzoni politiche del Petrarca, che sono per lo stesso Leopardi « il più eloquente pezzo italiano (3) »; nè guari la cede a quei canti famosi, pe'quali va a ragione così altamente lodato lo stesso illustre suo critico. E que'passi della *Mascheroniana* ove il poeta induce a favellare l' Ariosto, il Verri, il Parini ed il Mascheroni, sono di tanto impeto d'affetto patrio, ch'io affermo senza tema d'andare errato che niuno fra gl'italiani poeti nella manifestazione del sublime può al Monti stare del paro, se ne togli il solo Alighieri, i cui altari presso che rovesciati rialzò, e di cui egli stesso fu il più degno e valente seguitatore. Nè io già voglio negare ch'egli fosse poeta *veramente dell'orecchio e della immaginazione*, poichè certo

(1) Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX.
(2) Il Cantù nella *Vita del Monti*.
(3) Vedi queste *Note e ricordi* al N.° V, pag. 509.

niun altro più di lui conosceva la varia, arcana, volubile, suonante armonia e quasi onda del verso, al quale egli siccome re sovranamente signoreggiava, foggiandolo a suo talento per rapire a sè tutti gli animi degli ascoltanti; e niuno al certo, meglio ch'egli non fece, seppe scuotere l'immaginazione dei leggitori o degli uditori, egli che per ricchezza e copia di fantasia può dirsi fra tutti i moderni il più grande. Nè anche io contrasterò al Leopardi (poichè ogni scrittore ha le particolari sue doti, nè tutti posson già averle tutte nel grado medesimo) che nel Monti l'immaginazione soverchiasse non poco all'affetto, nella profondità e intensità del quale certo egli era vinto dal Recanatese; chè anzi appunto per questa sua trapotente immaginazione, ch'era la dote sua più luminosa, poteva giustamente dirgli il Carducci:

. . . Fuor della pronta anima scossa
Dal dio che per le vene a te fluia
T'usciva il canto rapido in sua possa
Come dell'Eridan l'onda natia; (1)

e per vero l'impeto del suo poetare potrebbe paragonarsi con Dante a

Quasi torrente ch'alta vena preme. (2)

Ma che poi egli non fosse *in verun modo poeta del cuore*, e che non avesse vita, nè sentimento, è falsa e dura sentenza, tanto più dura nel gentile Leopardi, il quale, benchè fatto aspro da quel suo tetro umore e da quella sua disperata filosofia, pure non era usato recar oltraggio ad alcuno, e sapeva a quando a quando mostrare (e me ne sia testimonio, per non dir d'altro, quel miracolo delle *Ricordanze*) come in fondo dell'anima sua fosse al certo vivissima la tenerezza. E come dunque gli resse il cuore di chiamare *arido e freddo per l'ordinario di ributtante freddezza* lo scriver del Monti, e quel *Bardo* che anzi a parer di tutti è fluido, dolce e pietoso? Lo ha egli il Leopardi ben letto? Egli per avventura non conosceva, quando dettava queste parole, quel settimo canto, dato in luce la prima volta nel 1833 dall'egregio Maffei, intitolato *La pietà filiale*, che trarrebbe le lagrime da una rupe; ma come non vide l'affetto caldo e sincero che ferve nel secondo canto e nel quarto, ove l'amore di Terigi e di Malvina è dipinto con sì delicati e soavi colori? Se questo poema trovò un astioso oppositore nel Costa, non men valido e illustre difenditore s'ebbe nel Foscolo, il quale ne riconosce la sublimità, il ca-

(1) Sonetto a V. Monti.
(2) Parad. C. XII.

lore e l'affetto, dicendo « che l'autore aveva sviscerato il su-
» blime, il maraviglioso, il bello, il tenue ed il patetico, e
» li aveva tutti ingegnosamente impastati nella sua tavo-
» lozza (1). » E dov'è mai in tutti gli scritti del critico acerbo, che pure, come dissi, era fornito a dovizia di sentimento intenso e profondo, ma d'un genere al tutto diverso, tanta dolorosa pietà come in quel solo settimo canto del Bardo? (2). Lascio stare le prime liriche d'amore, tenere spesso ed affettuosissime, e d'una tenerezza e d'un affetto tutto spontaneo, perchè in queste potrebbe forse talun sospettare il solito atteggiarsi della scuola del secolo scorso dietro le orme del Rolli, del Frugoni, del Savioli, del Metastasio, e non l'intimo e vero sentimento dell'anima che svela le sue gioie ed i suoi dolori; non so tuttavía come non debba sentirsi affetto caldo e sincero, e non un mero artifizio da retore, almeno negli *sciolti* indirizzati a Sigismondo Chigi, bollenti per viva passione, e nelle meste tibulliane *elegie*. Ma e la tragedia d' *Aristodemo* non è forse tutta intera una fiamma d'amor di padre e di figlia? Nè il Leopardi sembra avvedersene: nè stimo glie se ne potrebbe dare gran carico, essendo questi affetti troppo lontani dall'animo suo isterilito da perpetua sventura, e fatto arido da quel veder sempre tutte in sinistro le cose. Chiude in sè il *Caio Gracco* un tesoro d'amore di figlio, di madre, di marito, di sposa, massime nelle scene fra Cornelia, Caio e Li-

(1) Osservazioni sul poema del *Bardo*. Quando il Monti compose questo poema egli era al colmo della sua potenza e del suo favore presso il primo Napoleone, onde tanto più fiera lo accaneggiava l' invidia. Taccio de' critici meno noti, ma il Costa per morderlo dimenticò spesso la sua natural gentilezza, e il debito dell'amicizia, e la sua tanta filosofia; e il Pieri nella propria vita ci fa ricordo che sin il poeta Cerretti si scomodò a scrivergli contro un intero poema, parodia del *Bardo*, in sei canti in ottava rima, e che ogni canto aveva un titolo particolare, come *le fischiate, la cattura, la impiccatura* ecc. Non so se questa satira fosse mai pubblicata, ma certo se lo fu, è morta da un pezzo, come tutte quelle altre censure; e il *Bardo* vive, e, come ben diceva lo stesso autore nella *lettera al Bettinelli*, « non può più
» morire, perchè egli è stato onorato di troppe critiche. »

(2) Ippolito Pindemonte così scrive del *Bardo*. « Il *Bardo* non piace ge-
» neralmente per l'invenzione e la tessitura. *Quoi qu'il en soit* di questo, di-
» rebbe chi voi sapete, a me pare che abbia molte e grandi bellezze, e non
» men che nel forte, anche nel genere delicato, in cui l'autore avea dato fi-
» nora minori prove del valor suo. Bellissimi, ad esempio, mi sembrano il
» principio dell'amore di Malvina e di Terigi, bellissimo il ritorno di Terigi
» alla patria sua con la pittura di quel cane che gli annunzia la morte della
» molto amata sua madre. Se ho a dirvi il vero mi pare che questo poema
» venga lodato meno di quel che merita; e queste son cose da far tremare
» chiunque è tentato a far versi, veggendo la difficile contentatura degli uo-
» mini d'oggidì. » *Lettera ad Isabella Teotochi Albrizzi* del 28 luglio 1806. Dunque il Pindemonte, delicatissimo e affettuoso poeta, trova nel *Bardo* grandi bellezze *anche nel genere delicato*, e il Leopardi non ce le seppe vedere. Dovendosi qui giudicare di delicatezza, credo che il giudizio d' Ippolito vaglia almeno quello dell'altro, se pure non lo vince.

cinia (1); nè per verità chi non avesse avuto in dono da Dio cuor tenero in sommo grado ed affettuoso, avrebbe potuto nel *Manfredi* tratteggiare così maestrevolmente que'caratteri della infelice Elisa e della gelosa Matilde. E come mai, per tacer d'altri passi, avrebb'egli potuto nel sesto della Iliade tradurre con sì cara pietà quell'episodio divino d'Ettore, d'Andromaca e d'Astianatte, se tanta dolcezza non gli fosse stata inspirata dalla fiamma d'amore? Nella *Bassvilliana* medesima, che al Leopardi par tanto fredda, il Monti ci si palesa anima pietosissima e innamorata, specialmente in que'versi ove con alto dolore racconta la fine del trafitto suo amico Bassville, e quella del re sventurato Luigi; e se in quella cantica egli segue talora forse troppo da presso *luoghi di classici greci e latini*, perchè ancora alquanto si risentiva de'precetti della scuola, nè sapeva alzarsi come aquila a libero volo, pur tutta volta sa farseli proprî e vestirli di luce tutta nuova ed originale. Che anzi facendosi a poco a poco nello scrivere più potente, e più valido a reggersi sulle proprie penne, seppe negli altri lavori, e specialmente in quelli fatti dopo la version dell'Iliade, sempre più allontanarsi da ogni timida imitazione delle cose antiche, e mostrare al tutto falsa e bugiarda quella sentenza del critico *che il suo costume fosse per tutto di tradurre frequenti luoghi, modi, frasi, pensieri, immagini, similitudini, metafore* dagli scrittori della Grecia e del Lazio. Tanto era lontano il Monti dal credere che codesta imitazione de'classici gli si potesse apporre a difetto, che nelle dottissime note alla *Bassvilliana* egli anzi se ne fa bello, e ingenuamente svela con gran diligenza da quali autori abbia attinto alcune immagini e alcune frasi di che ingemma il suo canto; e facendo in tal guisa, egli seguiva il costume dell'età sua, che siffatto studio si reputava a massimo onore. Non istarò qui a disputare se l'età facesse bene, e se mostri miglior senno la nostra che, mentre schifa ed abborre l'imitare i latini ed i greci, e deride col nome di pedante chi si fa a seguitarli, non si vergogna poi di far pompa della imitazione dei tedeschi, degl'inglesi, de'francesi, dei russi, degli scandinavi e d'altre strane nazioni, dimenticando che la nostra letteratura « è la sola figlia legittima delle

(1) Il Caio Gracco è anche mirabile per sublimità ed eloquenza, ed è importante quello che ce ne racconta Mario Pieri nella propria vita, al libro V. « Un giorno (in Milano) il Monti mi domandava qual mi sembrasse la più » eloquente tra le sue opere. Io stetti alquanto intra due, non sapendo così » a prima giunta dove por la mano, e se nelle prose o ne'versi. Ma egli mi » tolse presto a quella incertezza, soggiungendo *il Caio Gracco*. E veramente » egli ben si apponeva, perocchè in quella tragedia ha tutta la splendida eloquenza di Livio, e la grandezza romana. »

» due sole vere fra le antiche (1) », e « che con tutto il » dispregio che il secolo ha dei classici greci e latini, essi » furono, sono e saranno perpetue norme del bello, del nobile » e del vero, nè mai l'industria de'sofisti prevarrà tanto da » fargli dimenticare (2). » Ben dico che dà segno di poca accortezza e di minor discrezione chi vuol riferire tutte a colpa d'un sol uomo le colpe tutte d'un secolo, e che però poteva qualche sapientissimo giudicante risparmiare le beffe verso il nostro poeta, allorchè lo accusa « di non curare tanto il fondo » quanto l'espressione, e di volersi difendere coll'autorità, » quasi qualunque fiato d'originalità fosse difetto » (3). Ma si prenda, di grazia, in mano la cantica del Bassville, che è appunto quella in cui l'autore meno si discosta dalle orme de' sommi greci e latini, se ne leggan le note, si confrontino fra loro appunto que'passi ne'quali afferma il Monti aver seguìto gli antichi, e si vegga se le sue sono *traduzioni formali*, o piuttosto larghissime e liberissime imitazioni, fatte da quel solenne maestro ch'egli era. Io, per non andare all'infinito, voglio star contento a recarne in mezzo tre sole, e vo' pregare i leggitori a prendere a disaminarne alcune altre, per convincersi sempre meglio della verità delle mie parole. E sia per prima quella celebratissima, tolta dal canto quarto, nel quale il Monti dipinge la Fede e la Carità che, raccolto nelle coppe dell' oro il sangue del re giusto Luigi, e consegnatolo ai guerrieri scesi turbinando dal cielo a vedere l' atroce spettacolo della sua morte, l'una di quelle Virtù così esclama:

Sorga da questo sangue un qualcheduno
  Vendicator, che col ferro e col foco
  Insegua chi lo sparse, nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
  Che lo ricovri; i flutti avversi ai flutti,
  I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti,
  L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada,
  Tutti li perda e li disperda tutti.
E chi sitia più sangue per man cada
  D'una virago, ed anima funèbre
  A dissetarsi in Acheronte vada;
E chi rïarso da superba febre
  Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
  Sul patibolo chiuda le palpèbre;
E gli emunga il carnefice l'orgoglio,
  Nè ciglio il pianga, nè cor sia che fuora
  Del suo tardo morir senta cordoglio.

---

(1) Leopardi, lett. al Giordani 21 marzo 1817.

(2) Parole dell'autore dell'*Arnaldo da Brescia*, lettera al Bellotti, 1 settembre 1846.

(3) Cantù loc. cit.

Si raffronti ora questo brano stupendo con quel di Virgilio nel quarto dell'Eneide, v. 625, d'onde trasse il Monti l'esempio, e veggiamo le parole accesissime di Didone, che vicina a morire, impreca ad Enea, che dipartendosi l'avea abbandonata:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios ferroque sequare colonos.
Nunc olim, quocumque dabunt se tempore vires,
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes.

Che se voglia anche pigliarsi ad esame un brano imitato da qualche nostro scrittore, scelgasi quello sul principiar della cantica

. . . timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse;
E la mortal prigione ond'era uscita
Subito indietro a riguardar si volse,
Tutta ancor sospettosa e sbigottita;

a proposito del quale l'autore ci fa la seguente nota: « Questo voltarsi dell'anima a riguardare il suo corpo, movimento » spontaneo e naturale in chi esce da un gran pericolo, rassomiglia molto a quel pensiero di Dante Inf. I: E come quei » che con lena affannata, Uscito fuor del pelago alla riva, » Si volge all' acqua perigliosa e guata. La qual terzina il » Maggi stemprò in questo verso: Qual chi campa dall' onda » e all'onda guata.

Ma per non istar contenti fra i latini al solo Virgilio, al prediletto del Monti, che veramente poteva dire, come l'Alighieri, dell'Eneida: *io la so tutta quanta*, vediamolo allorchè segue i passi del cantor di Sulmona. Nel secondo canto ci descrive una turba di orrendi fantasmi che cacciando i cittadini di Parigi dalle lor case, gli spingono a contemplare il fiero spettacolo della morte del re Luigi:

Allora dalle case infurïando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo muggir degli aquiloni.

E qui egli nota con l' usata sapienza così: « Questo tremore » della terra sotto il calpestìo de' piedi non è che il *pulsu* » *pedum tremit excita tellus* di Virgilio, che lo tolse ad » Omero, presso il quale è frequentissimo un tal modo di » dire: nè troverai poeta che parlando di concorso e di mol-

» titudine, non si giovi di questa sempre comune e sempre
» viva espressione. Quadra qui molto quel passo d'Ovidio nel
» XII delle Metamorfosi. *Nec tamen est clamor, sed parvae*
» *murmura vocis; Qualia de pelagi, siquis procul audiat, un-*
» *dis Esse solent; qualemve sonum cum Iuppiter atras In-*
» *crepuit nubes, extrema tonitrua reddunt.* » Due partico-
» lari esempi di rapide ed accumulate similitudini vedili nel
» capo XIII di Osea (1). »

Ora mi si dica di buona fede: son queste le *formali traduzioni* del nostro poeta ? O piuttosto non è questo un farsi proprie le bellezze de' classici, e un venir a gara con essi, senza mai restar perditori? E perchè poi, se il cielo vi salvi, vorrem noi togliere agli scrittori la facoltà, in tutti i tempi da'savi loro concessa, d'imitare alla libera, e non già servilmente, que'grandi che scrivendo li precedettero? Quando l'imitazione non sia pedantesca, come a cagion d'esempio quella del Trissino nell'*Italia liberata*, o quella del Leonarducci nella *Provvidenza*, perchè mai ci si dovrà attribuire a peccato ? Chi mai, che non sia pazzo del tutto, potrebbe accagionare Lucrezio e Virgilio d'aver saputo sceverare fulgidissime gemme dalla ruvida corteccia di Nevio, di Ennio, e degli altri antichi poeti, (e sì che ne toglievano i concetti ed i versi interi); a Dante d'aver voluto far sue molte care gioie dell'amoroso suo duca; al Racine di aver tolto quanto v'avea di più bello fra' greci; all'Ariosto ed al Tasso d'aver raccolto a piene mani fiori elettissimi dai giardini della latinità d'ogni tempo, e averli trapiantati con felice innesto ne'loro poemi mirabili? Se il Monti alcune volte *va in traccia di luoghi di classici greci e latini, di espressioni, di concetti, di movimenti classici per esprimerli elegantemente*, nol fa già perchè altrimenti non avrebbe saputo come dire le medesime cose, ma sì perchè credeva che aggiugnendo alle sue proprie e native bellezze quelle ricavate con grande accorgimento da quei grandi, che le aveano improntate della loro stampa immortale, sarebbe riuscito a dare

(1) Ecco i due esempi a cui qui si accenna « *Erunt quasi nubes matutina, et sicut ros matutinus praeteriens; sicut pulvis turbine raptus ex area, et sicut fumus de fumario* » (v. 3) E poco appresso. « *Et ego ero eis quasi laeena, sicut pardus in via Assyriorum. Occurram eis quasi ursa raptis catulis, et dirumpam interiora jecoris eorum, et consumam eos ibi quasi leo: bestia agri scindet eos.* (v. 7, 8.). Dallo studio incessante delle sacre scritture aveva attinto il poeta nostro quella tanta grandezza che trasfondeva nelle sue cose, toccando spesso, contro il parere del Leopardi, che avea l'animo affatto chiuso a quel genere di sublime, il sommo grado d'altezza. Dante, Virgilio e i Profeti avea il Monti sempre con sè, e con la dolcezza virgiliana temperava l'ardore divino dei sacri canti, e da ciò nasceva quella mirabile luce che (per chi sa vedere) splende in tutti i suoi scritti.

a'suoi canti pregio più pellegrino; e se egli talvolta *lasciò freddissimo l'uditore*, converrebbe vedere (a volere esser giusti) se la colpa fu di lui, o non piuttosto di chi lo leggeva, che volendosi dare a credere a sè e ad altrui nido e albergo di gentilezza, era sovente fatto gelo dalla incertezza e dai dubbi d'una misera e straziante filosofia. E che anche oggi molti non s'infiammino e non si commuovano al poetare del Monti non dee recar meraviglia, poichè il gusto generalmente corrotto, non contento ai dolci e miti sapori, richiede cibo troppo forte e pungente; e i novelli letterati avvezzi ai *fumosi enigmi* (1), e alle *astruserie* che infestarono la nostra letteratura, da che fu guasta dietro la falsa imitazione degli stranieri, stimano insipido il verso di chi, come Vincenzo, seguace fido della classica scuola, trovava deforme tutto ciò che non era chiaro, e rendeva immagine di terso cristallo, o di quell'onda che mirabilmente ci descrive l'Alighieri nel 28° del Purgatorio:

> Tutte l'acque, che son di qua più monde,
> Parrieno avere in sè mistura alcuna,
> Verso di quella, che nulla nasconde.

La stessa armonia de' suoi versi, che lo rende singolare fra gli altri poeti, perchè, com' egli stesso diceva, Virgilio gli aveva inspirato un odio mortale contro il verso privo di numero, non può andare a grado dell'età nostra, che dell'armonia non si piglia pensiero, poichè crede che per farsi creatore, secondo il troppo famoso detto del Foscolo,

> Sdegno il verso che suona e che non crea, (2)

basti il fare versi aspri, oscuri e stridenti, non ricordando forse, o ignorando la sapiente sentenza del Niccolini che « senza » armonia e senza splendore d' elocuzione non vi può esser » poesia, come non ci può esser un pranzo senza vivande (3) ». Io già non saprei dir con certezza se con quel verso intendesse il Foscolo pungere il Monti, come per i più oggidì si va francamente spacciando; ma so bene (e me ne rimetto al giudizio de'sapienti cui non muova studio di parte) che per potenza e vastità d'intelletto il nostro italiano, non che reg-

---

(1) Uso queste parole del Giordani che scrisse a proposito del carme sui *Sepolcri* del Foscolo, e che si attagliano assai bene a molti moderni poeti. E queste mi fan sovvenire dell'aspro giudizio che dell' illustre Zacintio fece il Giordani, l' ingiustizia del qual parere è oggimai da tutti riconosciuta. Ma ognuno si sdegna quando si reca onta alla memoria del Foscolo; delle offese fatte al povero Monti niuno al certo si briga, e se ne lascia la vendetta all'oscuro e inetto suo pronepote, e da molti gli si fa sin peccato di questa sua carità!

(2) Grazie, Inno. I.

(3) Lett. al Pindemonte, 7 aprile 1813.

gere al paragone, vinceva di gran lunga quel greco, benchè per vero anch'egli illustre e glorioso. Nè mi fa punto forza quello che dice un suo lodatore novello (1), che non arrossisce dar voce di *retore azzimato, e tutto al più di poeta immaginoso* al nostro Vincenzo (2); e non vergogna di ripeterci, forse per la millesima volta, che *l'uomo imparziale ride amaramente di lui quando lo vede abate in Roma, cittadino nella Cisalpina, cavaliere e poi adulatore dell'Austria* (3). L'uomo imparziale, dico io, ride amaramente di quelli che affermano la fama del Perticari, del Giordani e del Monti *vivere ancora, ma di dubia vita* (4), e che recando mal servigio alla patria, per esaltare un ingegno, deprimono tutti gli altri; l' uomo imparziale si fa le beffe di quei saccenti che senza lume di critica e senza entrar bene nelle ragioni de'fatti, ripetono come scimie le altrui impertinenze, che sarebbe oggimai tempo di veder ripudiate, oggi che il secolo fa pompa di cercare con tanto studio la verità. Io dico che se l'invidia, perchè vedeva il Monti degnamente ricco e onorato, cercò vendicarsene coprendolo di contumelie villane, sarebbe pur ora che queste sulla sua tomba tacessero, e che uomini che pur si vantan di senno, non rinnovellassero contro di lui i dileggi del petulante Tersite, al quale ben si stette il castigo che gli aggiustò sulle spalle lo scettro dell'Itacense (5). E se altri si piace « digrignar » versi che non suonino, ed abbaiar periodi da allegare i denti » alle persone (6) », sì se ne diletti a sua posta, ch'io non vorrò già muovergli guerra per questo. Ma lo stile e il verso del Monti era tutto armonioso, sereno e limpido come quell' acqua descritta da Dante, e il suo cuore tutto tenerezza ed amore; e ben sel sapevano i tristi che per trarne profitto si facevan giuoco di lui, ben sel sapeva il Giordani che di questa sua soverchia bontà levava lamenti, dicendo com'egli non avea sempre saputo da falsi e simulati difendersi (7). Chiunque potè godersi il bene del suo conversare cordialmente lo amò, e a meraviglia il Pieri ci svela il suo animo con queste veraci e calde parole « Ogni mattina io visitava il gran Monti, e mi partiva » sempre più contento di lui, ed aveva sempre onde lodarmi

(1) Francesco Trevisan nel suo peraltro pregevole libro *Ugo Foscolo e la sua professione politica*, edito pel Balbiani in Mantova in questo anno 1872.

(2) Pag. 65.

(3) Pag. 45.

(4) Pag. 121.

(5) Iliade lib. II.

(6) Carducci, prefazione alle Versioni poetiche del Monti edite dal Barbèra nel 1869.

(7) Ritratto di V. Monti.

» della schiettezza e nobiltà del suo animo, congiunta a quel
» mirabile ingegno, e ancora mi sdegno di quei vili calunnia-
» tori che procacciavano e procacciano di denigrarlo (1). Fu
» uomo da pochi ben conosciuto, o voluto conoscere, comechè
» a nessuno ei sapesse nascondere quanto chiudeva nell'animo,
» ch'era schietto, franco, ardente nell'amicizia, ma credulo
» troppo, e quindi sovente aggirato e recato ad opere sconve-
» nevoli dai mariuoli e dalle teste avventate, da cui purtroppo
» lasciavasi circondare. Il suo fondo era onesto, generoso, inno-
» cente, facile all'ira, ma più facile ancora alla clemenza e al
» perdono. Del suo ingegno e del suo magistero nell'arte non
» parlo. Merita compassione chi nol conosce, e più ancora chi
» non l' ammira (2) ». Ma meglio ancora del Pieri e d' ogni
altro egli ci dipinge sè stesso in sul chiudersi della gloriosa
e travagliata sua vita in que'versi soavissimi, scritti il 1826 per
l'onomastico della sua donna, che raccolgono in breve quanto
di più dolce sapesse dettare quell'animo riconoscente agli amici,
alla sventurata figliuola, alla tenera moglie, la quale voleva si
consolasse della sua morte pensando che un giorno avrebbe
potuto dire di sè:

Io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l' ira d' Achille,

onde sarebbe stata a tutte le altre segno d'invidia e di me-
raviglia.

Conchiudendo adunque dirò che nel leggere così strano e
ingiusto giudizio del grande Leopardi, sarei quasi tentato di
credere che anch'egli (almeno allora che lo pronunziava) non
avesse letto tutti gli scritti del Monti; e dico anch'egli, poi-
chè oggidì corre il vezzo fra noi di sedersi in cattedra e giu-
dicar degli autori, senza neppur degnarsi di leggere tutte le
opere loro. Più volte m'è accaduto, e per non uscire dall'ar-
gomento dirò solo del nostro Monti, di udire taluno che lo
accusava a gran voce della oramai proverbiale sua mobilità
in fatto di politica, senza aver pure letto mai la sua vita e
il suo epistolario, che rivela sì bene l'animo suo, nè studiato
punto i tempi in che s'avvenne di vivere e che palesano le
cagioni di quel suo apparente mutarsi; sovente ho inteso giu-
dicare a sproposito del suo valor nelle lettere da alcuni che
mi confessavano aver letta sola la version dell'Iliade, e forse
qualche brano della sua *Bassvilliana*. Ora non vi par egli que-

(1) Vita del Pieri lib. III.
(2) Vita cit. lib. V.

stò un bel modo di sentenziar degli autori senza neppure conoscerli? Quanti sono che abbiano studiato in quel sublime *Prometeo*, e nella dotta e gentile *Musogonia*? E quanti lessero le molte sue liriche, e le sue tragedie, e i suoi drammi, e la *spada di Federico*, e il *Bardo* e la *Palingenesi*? Quanti conoscono quel *ben nato* idillio delle *nozze di Cadmo e d'Ermione*,

che i modi
Di Tebe osava con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa?

Quanti si son deliziati della *Feroniade*, poema meraviglioso per rara forbitezza di stile, per greca eleganza, per vaghezza d'immagini le più dolci e soavi, della *Feroniade* che è la più perfetta delle sue cose poetiche, e che al dir del Giordani manifesta nel Monti il primo de'poeti allora viventi in Europa? (1): Ma non monta: il secolo sapientissimo a tutto distruggere, impotente ad edificare, pronunzia i suoi oracoli secondo che glie li detta la fantasia sbrigliata e senza giudizio, e lasciandosi gire a seconda delle antipatie, spaccia le sue sentenze con tal sicurezza, che muoverebbe a riso, ove negli onesti non eccitasse sdegno e vergogna; e conviene pur sottostarvi, e se taluno leva la voce a lagnarsene, dalla turba ignorante e cianciera gli si grida la croce addosso. Poichè oggidì, se nol sapeste, è non pur lecito, ma grandemente onorevole esaltare con lodi, e amare e imitare gli autori stranieri; difendere, amare, lodare, imitare i nostri è delitto..... e abbiam cuore di gridarci italiani! Ad ogni modo io non mi pèrito protestare altamente ch'egli tiene la mala via, e rivendicando la memoria del mio Vincenzo contro le false accuse del Leopardi, le quali tuttochè scritte in età giovanile, e perchè furono quasi da lui medesimo condannate, col non averle mai poste in luce, pure per essere in lui il giudizio maturato assai presto, e per l'autorità del suo nome, potrebbero appo molti avere gran peso, annunzio risoluto ch' egli questa volta ha fallato, e che stranamente contradice questa sua dura opinione alla riverenza e all'affetto ch' egli dimostra al poeta nostro, appunto nella prima sua età, e nel tempo medesimo che dettava così acerbo parere (2). Non avea Giacomo

(1) Lett. a Franc. Viviani, 23 decembre 1818.

(2) Il prof. Chiarini nota che il Sainte Beuve pone questa scrittura poco dopo il 1819. Ora nel 1818 il Leopardi, già sommo poeta, aveva offerte al Monti le sue due celebrate canzoni con le parole di venerazione che ora vedremo; e fin dal 1817 abbiamo nella lettera che qui si legge un chiaro testimonio del suo rispetto a quell'uomo sì grande.

che soli diciannove anni allorchè da Recanati scriveva al Monti, in Milano , questa lettera affettuosa: « Se è colpa ad uomo » piccolo lo scrivere non provocato a letterato grande, col- » pevolissimo sono io, perchè a noi si convengono i super- » lativi delle due qualità. Nè altro posso allegare a mia scusa » che la smania incomprensibile di farmi noto al mio prin- » cipe (poichè suddito le sono io certo, come amatore quale » che sia delle lettere) e il tremito che provo scrivendo a » lei, che scrivendo a re non mi avverrebbe di provare. Ri- » ceverà per mia parte dal signor Stella, miserabilissimo dono, » la mia traduzione del secondo libro della Eneide, anzi non » dono, ma argomento di riso al traduttore della Iliade primo » in Europa, e al grande amico del grande Annibal Caro. Ed » ella rida, che il suo riso sarà di compassione, e la sua com- » passione più grata ed onorevole a me che l'invidia di mille » altri. Non la prego che legga il mio libro, ma che non lo » rifiuti, ed accettandolo mi faccia chiaro che ella non si tiene » offeso del mio ardimento, con che verrà a cavarmi di grande » ansietà (1). » Nè tanta debita stima verso il nostro Monti scemava punto un anno appresso, allorchè il Leopardi a lui dedicava ossequioso le due canzoni bellissime , quella al- l' Italia , e l' altra scritta pel monumento di Dante in santa Croce; nè il Monti « del suo principato poetico ebbe mai più » degno tributo » come egregiamente sentenziava un altro sommo, il Giordani (2). E la dedica era accompagnata da que- ste parole (3). « Quando mi risolsi di pubblicare queste Can- » zoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa » del mondo a intitolarle a verun potente, così mi parve dolce » e beato il consacrarle a voi, signor cavaliere; stantechè og- » gidì chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può » fare che non si ricordi con infinita consolazione di voi che » insieme con quegli altri pochissimi , i quali tacendo non » vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, » sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva » dagli studi, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto » che per anco non si può dire che l'Italia sia morta. Di que-

(1) Lett. 21 febbraio 1817.

(2) Pietro Giordani: *Al più caro degli amici.*

(3) Rifece il Leopardi questa dedicatoria nel 1824, cangiandola in alcune cose di forma e non molto essenziali per la sostanza: io riporto la prima perchè mi giova meglio vedere quali erano le sue opinioni sul Monti innanzi il 1819. Avvertasi peraltro che anche la seconda è pel Monti egualmente onorevole; onde possiam dire che ancora dopo sei anni il Leopardi non gli scemava la sua stima; tutto che fosse *ributtante per freddezza, senza affetto tenero e sublime, e traduttore delle cose altrui.*

» ste Canzoni se eguaglino il soggetto . . . . sarà giudizio
» non tanto dell'universale, quanto vostro; giacchè da quando
» veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nes-
» suno scrittore italiano, se non altro di quanti non ebbero
» la vista impedita nè da scarsezza d'intelletto nè da presun-
» zione e amore di sè medesimi, stimò che valessero punto
» a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell' altra gente ,
» o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò
» de'biasimi e dello spregio del popolo . . . Io v'offro umil-
» mente e semplicemente queste Canzoni acceso d'amore verso
» la povera Italia , e quindi animato di vivissimo affetto e
» gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che im-
» percettibile d'italiani che sopravvive. Nè temo se non ch'al-
» tri mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del
» donativo; chè quanto a voi non ignoro che siccome l' ec-
» cellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a
» prima vista la qualità dell'offerta, così la dolcezza del cuor
» vostro vi sforzerà d'accettarla, per molto ch'ella sia povera
» e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo pro-
» curerete di scusare la confidenza del donatore: forse anche
» vi sarà grato quello che nonostante la benignità vostra, vi
» converrà tenere per dispregevole. » Questo è linguaggio as-
sai più degno e del Leopardi e del Monti, ed io contrappo-
nendolo al poco savio giudizio che sfuggì dalla penna al Re-
canatese , forse in un momento di malumore , voglio assen-
nar gl'italiani che cessino una volta dal rodersi malignamente
l'un l'altro, e che apprendano ad amare e rispettare sè stessi,
se vogliono che gli stranieri pur li amino e li rispettino.

SULLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE AVVENUTE IN ROMA NEL-L'ANNO 1871. *Seconda ed ultima lettura di FABIO GORI.*

La lettura da me data nella grande aula dell'Università Romana addì 8 dicembre si aggirò soltanto sulle scoperte di antichità eseguite a spese governative dalla R. Soprintendenza (1). Per esaurire dunque il tema propostomi, fa di mestieri che tenga discorso di vari altri scavi dovuti ai privati.

Per la fabbrica delle due aule del Senato e dei Deputati sonosi effettuate profonde escavazioni dentro i cortili principali dei palazzi Madama (già delle poste), e di Montecitorio.

(1) V. *Il Buonarroti, Nov.—Dic.* 1871.

L'arch. Luigi cav. Gabet nel gittare i fondamenti dell'attuale sala del Senato dentro il cortile maggiore del *palazzo Madama*, nel mese di marzo, a 9 metri di profondità ha attraversato di m. 1 80 il piano in marmo bigio lumachellato di un ipocausto, ed ha spinte le fondazioni nei vani inferiori delle *Terme* già *Neroniane* e poi *Alessandrine* (1). Alcuni mattoni recavano l'impronta di Annio Vero EX PR*aediis* AN*nii* VERI (*tirso*).

A Montecitorio l'ing. Comotto per trovare il terreno sodo pei fondamenti, scavando sino a 10 metri, nulla ha rinvenuto per constatare in questa località l'esistenza dell'anfiteatro di Statilio Tauro qui collocato da molti archeologi (2). In tale occasione un torso di una bella statua marmorea di Ercole, ricoverato nella Curia Innocenziana da lungo tempo, è stato trasportato nelle Terme di Caracalla.

Nel giardino del Convento della *Chiesa Nuova* dove si costruisce una sala pei tribunali, si è scoperta una bella testa di un personaggio romano.

Scavandosi i fondamenti della Sagrestia annessa alla chiesa della Madonna di Loreto sul *Foro Traiano* si è rinvenuto un pezzo di colonna scanalata spettante al peribolo del tempio di Traiano. E poco lungi nella nuova *casa Desideri* si sono scoperti frammenti di un pilastro col suo capitello e degli archi-

---

(1) Il Fea (*L'Integrità del Panteon rivendicata a Marco Agrippa* — Roma — 1820) a p. 5 dice che nel cortile grande del palazzo del Governo già di Madama « si vedevano ancora dei grandiosi avanzi di muri e volte, dati » incisi in rame e in legni da varj autori fino alla metà del secolo passato » quando furono fabbricate le dette case. La chiesetta antica di S. Salvatore » detta perciò in Thermis è fabbricata in una delle camere . . . Nel cortile » piccolo dello stesso palazzo del Governo nel mese di febbraro 1805 per » fare una latrina all'angolo verso la guardiola, fu subito trovato un grosso » muro antico di cortina, con indizio di porta grande, la quale metteva sotto » detta guardiola, e poco più in fuori alla profondità di circa 10 palmi furono » trovati 3 pezzi di granito rosso, del diametro di circa palmi 4, e un pezzo » quadro simile, come di pilastro, di 4 e mezzo palmi di diametro, alto palmi 8, » un capitello corintio in marmo bianco, della proporzione minore delle co- » lonne, di buona maniera, e alcuni pezzi di cornici che più sentivano l'epoca » di Nerone che del ristauratore: il tutto cadutovi, o gittatovi dai cameroni » vicini . . . In detto sito vi osservai il pavimento di stufa, vuoto sotto coi » pilastrini per il calore. »

Sulla piazza di S. Luigi de' francesi furono trovate 3 grandi colonne di granito che ornavano queste terme, (Vacca, Mem. n. 29), quindi poste da Alessandro VII al fianco orientale del portico del Panteon. Pietro Sante Bartoli (*Notizie n.* 114) dice che altre se ne sono vedute sotterra fra la detta chiesuola di s. Salvatore e s. Luigi. I due rocchi di colonne simili scavate nel principio del corrente anno sulla piazza de' Caprettari hanno la stessa provenienza.

(2) Nel citato opuscolo del Fea a p. 3 si riferisce che « Nel 1777 sca- » vando sulla piazza dalla parte di ponente in linea parallela al palazzo (di » Montecitorio) fu trovato sotto il piano attuale un portico assai profondo, » in gran parte conservato e lasciatovi. »

travi appartenenti alle fabbriche laterali dello stesso Foro. Così pure in una casetta in *Via delle chiavi d'oro* è venuta alla luce una magnifica porzione del lacunare del portico che circondava il Foro suddetto.

Nel mese di luglio 1868 essendo io stato incaricato di dirigere uno scavo che la Società Archeologica Britannica ed Americana aveva affidato al cav. G. B. Guidi nella vigna del monastero di s. Gregorio, mi accorsi che s'incominciava a scoprire una linea seguitata di un largo muraglione di tufa oltre varii acquedotti. E siccome precisamente in quel punto il ch. archeologo inglese I. H. Parker fondatore della sullodata Società, aveva opinato che fosse il muro di Servio Tullio colla porta Capena, io scrissi al medesimo il risultato dello scavo, pregandolo a darmi i mezzi di scoprire l'intera linea tra il Celio ed il Pseudo-Aventino. Ottenuta una risposta favorevole, aprii nella detta vigna, lungo la strada di porta s. Sebastiano e nella vigna già Troiani sette cavi, di cui furono prese apposite fotografie dal sig. Carlo Simelli, e l'illustre architetto F. Cicconetti compose all'acquerello le prospettive e le piante (1).

Fra le terre addossate alla china del Celio e la torre del tinello nella vigna de' monaci si scoprì il letto di una via antica, e più sotto ma un poco più a sinistra, alla profondità di circa 6 metri sotto il piano attuale, e circa m. 3 sotto la detta strada, facendo un traforo dentro la terra trovossi un'altra via più antica inondata d'acqua, larga tre metri. Dalla via si estrassero alcuni frammenti di decorazioni, di cornici e di panneggi in bassorilievo, ed un *phallo*, solito ad affigersi sulle porte delle antiche città. A sinistra non si proseguì lo scavo, ma a destra si scoperse il muro largo m. 3. 65 composto di opera quadrata di tufi larghi dai 60 ai 70 centimetri. Sull'estremità di questo muraglione si rinvenne un arco ed uno speco di acquedotto laterizio che doveva transitare sulla descritta strada.

Nell'interno della torre del medio evo sopra un gradino vidi murato un mattone con un bollo delle figuline Domiziane. Nel tinello sottoposto si pose a nudo per metri 3. 30 il muraglione ch'è ivi di forma quadrata e vuoto nel mezzo, indizio manifesto di una torre. Il resto del casale poggiato sul detto muro conserva ancora le parti di un castello dell' accennato acquedotto.

Visitando il pozzo addossato al casale, ci accorgemmo che

(1) V. i nn. 1138—1142, 1165 e 1166 del catalogo delle fotografie del sig. Parker (*Via Felice*, 27).

nell'interno è rivestito di opera reticolata e che nel fondo alla profondità di circa 6 metri vi passava un acquedotto, di cui si ritrova la continuazione in un altro pozzo dentro la vigna già Troiani a dritta della Strada di porta s. Sebastiano.

Proseguendo lo scavo tra il casale e la strada, alla profondità di m. 4. 40 si ritrovò il muraglione stesso sotto due pilastri dell'acquedotto ed un pavimento di opera spicata.

Alla distanza di poco più di un metro da questo cavo ne schiusi un altro profondo 5 metri, rinvenendo tre archi di due acquedotti l'uno sull'altro e non molto ampii. Le arcate furono già rivestite di opera quadrata di tufi, ma essendo stati questi rimossi aveano lasciata l'impronta sulla calce del muro composto di piccoli pezzi di tufi e mattoni. Gli archi poi si rinvennero turati con un muro di selci e basati sul muraglione di tufa che ricercai fin sotto la Strada di porta s. Sebastiano. Alla parte opposta di questo cavo, sempre però molto prossimo, rinvenni un altro acquedotto di opera reticolata alto 3 metri sul piano del muraglione.

Nel seguente anno 1869, aperto uno scavo a destra della Strada di porta s. Sebastiano, si ritrovò più basso del livello della prossima Marrana il detto muraglione con varii canali che doveano derivare le acque per uso di un molino, di cui si osservarono i frammenti.

In questo sesto cavo e nel quinto intorno alla strada odierna di porta s. Sebastiano vennero a luce molti poligoni di selci di una seconda via antica.

Si eseguì finalmente l'ultimo cavo allato di un rudere di opera reticolata nella vigna già Troiani ed ora Lugara. Ivi si trovò il muraglione fondato sul tufa vergine del Pseudo-Aventino, e dentro il muraglione si veggono incavati gli spechi di tre acquedotti ch'essendo diretti all'Aventino, coll'altro più basso esistente nei due pozzi, abbiamo nel trascorso anno scoperti nella cava di pietra sotto s. Saba (1). Un altro acquedotto poi laterizio più elevato e proveniente dal Celio si ergeva su tutti i 4 indicati, e se ne tracciano i pilastri da questo lato a traverso i campi fino alla vigna Cavalletti sulla sommità dell' Aventino presso s. Prisca.

Nel segnalare al pubblico l'entità di questa scoperta sull' *Osservatore Romano* (14 luglio 1868, 3 giugno 1869) avvertii che i cinque acquedotti scoperti sono la Claudia, la Giulia, la Marcia, l'Aniene Vecchio e l'Appia che secondo Frontino (2)

(1) V. *Il Buonarroti*, Maggio 1871.
(2) *De aquis urbis Romae* (Edit. Buecheler c. 19 ed art. 87).

passando accanto alla Porta Capena andavano all'Aventino. Di essi terrò apposito discorso nel trattato *degli Acquedotti*. Provai inoltre che la via e la porta antica scoperta sotto il Celio era l'*Appia* e la *Porta Capena*.

Il Canina (1) senz'avere effettuati scavi, credendo che la prima colonna milliaria della Via Appia fosse scoperta al suo posto 8 palmi dall'angolo settentrionale della casa della vigna Naro che trovasi alla distanza di palmi romani 512 a destra fuor di porta s. Sebastiano, e credendo che la Strada di porta s. Sebastiano conservasse la direzione della via Appia, fissò la porta Capena « *nella parte del muro di cinta della vigna dei pp. Camaldolesi di s. Gregorio, che corrisponde d'incontro al principio della nuova piantagione di alberi ed al ponticello costrutto sulla Marrana che mette al viottolo di s. Balbina* ». L'iscrizione milliaria di Vespasiano, restituita da Nerva, fu trasportata nel 1584 sul Campidoglio, dove ancora si osserva sulla *cordonata*, ed è così concepita:

IMP . CAESAR
VESPASIANVS . AVG
PONTIFEX . MAXIM
TRIB . POTESTAT . VII
IMP . XVII . PP . CENSOR
COS . VII . DESIGN . VIII

IMP . NERVA . CAESAR
AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS . TRIBVNIC
POTESTATE . COS . III . PAT
PATRIAE . REFECIT

Ma tanto il Fabretti, quanto il Valesio ed il Ficoroni contemporanei alla scoperta della colonna, non dicendo il punto preciso in cui questa fu dissepolta nella vigna Naro; e ponendosi anzi l'andamento della via Appia dal Fabretti più presso al monte Celio (2), ne viene per conseguenza che il Canina appoggiò la sua dimostrazione su due fatti insussistenti. E che il corso della via Appia fosse più dappresso alla china del Celio, è confermato dalla scoperta della via antica e dei

(1) *La prima parte della via Appia dalla porta Capena a Boville descritta e dimostrata con i monumenti superstiti*. Roma, Stab. tip. di G. A. Bertinelli, 1853.

(2) V. il Revillas nella *Dissertazione II sopra la colonna dagli antichi* chiamata *Milliarium aureum* inserita nel tomo I de' *Saggi di dissertazioni accademiche dell'Accademia etrusca di Cortona*. Roma, 1742.

sepolcri avvenuta nella villa Mattei (1), nell' orto di s. Sisto Vecchio (2), come pure dall'ipogeo degli Scipioni trovato ad una certa distanza a sinistra della strada attuale. Altri scavi eseguiti dal cav. G. B. Guidi nel cortile di s. Sisto Vecchio e nella vigna Caffarelli hanno accertata l'esistenza della via Appia a sinistra della strada di porta s. Sebastiano.

Or portando la misura dalla porta scoperta appiè del Celio su questi differenti punti si arriva precisamente alla vigna Naro, percorrendo un miglio antico, vale a dire metri 1481, 750 (3).

L' esistenza di molti poligoni trovati da noi accanto alla strada di porta s. Sebastiano dimostra che qui era il grande accesso o la grande porta della *Via Nova*, che fu costruita per le terme di Caracalla (4).

L'esposizione di questa scoperta che si può annoverare tra le più interessanti, incontrò alcune osservazioni del comm. Rosa nel *Bullettino di Corrisp. Archeol.* Aprile 1869, p. 67 e 68, dove ammette che le mura scoperte appartengono al recinto di Servio Tullio, ma afferma che la porta scoperta è di epoca posteriore e non la Capena, che vorrebbe situare in un muraglione sterrato presso le *Cappelle di s. Gregorio* sul monte Celio. A queste osservazioni io risposi che il detto muraglione appartiene alla fortificazione di una cima del Celio, e che mettendosi la porta Capena sul Celio, si eccedeva la distanza di un miglio fino alla vigna Naro; sarebbesi inoltre posta la porta Capena (ch'era secondo il *Curiosum* e la *Notitia* nella prima regione) nella seconda intitolata *Coelimontium*, precisamente perchè comprendeva il Celio. Osservai ancora che la piccolezza

---

(1) Il Canina *loc. cit.* dice che nell'anno 1851 la contessa Marianna de Steitenberg, principessa dei Paesi Bassi, a sua insinuazione scavò le reliquie di diversi sepolcri nella parte inferiore della villa Mattei.

(2) Ficoroni, *La bolla d'oro.* Roma, 1732 pagg. 31 e 49: *presso l'antica chiesa, detta di s. Sisto Vecchio, dove facendo scavare per ricerca di cose antiche, nel contiguo orto de'ss. Domenico e Sisto, mi convenne levare i gran pezzi di selci della via . . . che la ritrovai dodici palmi sotto il terreno . . . Li RR. PP. Irlandesi, contiguo alla di loro chiesa e convento, detto di s. Sisto Vecchio, otto anni sono in circa, vedendo l'umidità che rendeva la gran massa di terreno scaricato e addossato dietro al muro della divota cappella, dove s. Domenico tenne il Capitolo, facendovi scavare, e levarvi detto masso di terra, vi scoprirono antichissimi sepolcri con iscrizioni dei Consolati della Repubblica, e Io vi comprai con un'urna di bassorilievo la tanto preggiabile iscrizione dei Consolati delli due Gemini. . . Questo sopraddetto sito è in faccia alle Terme di Caracalla.*

(3) V. Canina, *Via Appia, Append.* 2.

(4) Sparziano in *Antonino Caracalla c.* 9. *Idem Viam Novam munivit quae est sub eius thermis, Antoninianis scilicet, qua pulchrius inter romanas plateas non facile quidquam invenias.*

Sesto Aurelio Vittore, *De Caesar. c.* 21: *Aegypti sacra per eum deportata Romam, atque aucta Urbs magno accessu Viae Novae, et ad lavandum absoluta opera pulchri cultus.*

della via Appia primitiva e della porta Capena che non superava in larghezza i tre metri, trovava riscontro nella larghezza normale della via Appia (1), nella *porta della Marina o Navale* di Pompei da me misurata in tre metri, e nella legge delle XII tavole promulgata l' anno 301 di Roma, ossia circa 140 anni prima della via Appia, che secondo Livio *lib. IX, c.* 29 fu munita dai censori Appio Claudio e C. Plauzio l'anno 442 (2). Ivi si determina l'ordinaria larghezza delle vie in otto piedi nelle rette linee e nelle curve in sedici (3).

Ma la via Appia posteriore, di cui scoprimmo il pavimento elevato di circa 3 metri un poco più a destra dell'inferiore, doveva essere più larga e servire alla *nuova porta Capena*, che secondo il catalogo viennese degl'imperatori edito dall'Eccardo fu edificata da Domiziano, del quale abbiamo riscontrato un bollo in un mattone della contigua torre del casale della vigna di s. Gregorio. A questa porta doveano appartenere i cornicioni, gli stipiti e le sculture trovate nel nostro scavo.

Negli *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica* del 1871 p. 79 si accampano tre altre obbiezioni contro la scoperta della porta Capena. In primo luogo si dice che dal punto in cui si rinvenne la porta a circa 6 metri sotto il livello del terreno all'angolo S. E. del casale dell'orto di s. Gregorio, *a meno di un singolare fenomeno di refrazione dei raggi visuali, è impossibile scoprire il clivo di Marte*, ch'era visibile dalla detta porta (4), quantunque fosse tra il miglio I e II (5). Inoltre « il catalogo viennese degl'imperatori romani pubbli-
» cato dall'Eccardo attribuisce la ricostruzione della porta Ca-
» pena a Domiziano. In qual modo potremo riconoscere l'opera
» di quel munificente imperatore in una irregolare soluzione
» di continuità delle mura? In terzo luogo, se per trasportar
» la Marcia sull'Aventino fu necessario costruire un *amplum*

(1) Il Canina nelle parti più conservate della Via Appia trovò ragguagliatamente tra un margine e l'altro delle crepidini la larghezza di metri 4: 150 cioè romani piedi 14. Per motivi militari le porte erano sempre più anguste delle vie che vi mettevano.

(2) *Et censura clara eo anno Appii Claudii et C. Plautii fuit: memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod viam munivit, et aquam in Urbem duxit, eaque unus perfecit.*

(3) Pandectarum lib. VIII, tit. III. *Viae latitudo ex lege XII. Tabularum in porrectum octo pedes habet, in amfractum, id est ubi flexum est, sexdecim. Via constitui vel latior octo pedibus vel angustior potest, ut tamen eam latitudinem habeat qua vehiculum ire potest.*

(4) Ovidio, *Fastor. VI, v.* 19—20:

Lux eadem Marti festa est quem prospicit ipsa
Adpositum rectae Porta Capena viae.

(5) Morcelli, *Epigr. I,* 521, nella *Lex Collegi Aesculapii et Hygiae.*

» *opus* attraverso la valle, certo la porta Capena non poteva
» trovarsi al fondo della medesima, ma sulla pendice del colle. »

Queste difficoltà non mi sembrano rivelare molto acume. La prima non è seria, giacchè ritiene che la porta stesse anche anticamente a circa 6 metri sotto il terreno circostante, il quale conservasse l'attuale livello. Ma se la porta si trova a tanta profondità, è indizio che nei secoli posteriori vi fu sepolta rialzando ad arte tutte le terre, come gli scavi hanno dimostrato. Mettendo adunque allo stesso livello tutto il terreno che guarda la porta di s. Sebastiano, la quale è collocata sopra una parte del clivo giusta una iscrizione scoperta anch' essa nella vigna Naro (1) e non doveva molto distare dal tempio di Marte; qual difficoltà che la vista dalla porta Capena si potesse spingere lungo una retta linea per uno o due miglia a riguardare non già il clivo, come sonosi spiegati a torto due versi ben chiari, ma il tempio di Marte che giganteggiava su quello?

Le due obbiezioni seguenti sono smentite dalla scoperta di una via più larga e più elevata di circa 3 metri sull'antica e dai molti frammenti di decorazione trovati nel cavo. Specialmente poi uno degli acquedotti più elevati esistenti alla porta Capena indicava chiaramente come ne conviene pure il contradittore a p. 80 l'*ampla opera* costruita da Nerva secondo Frontino (art. 87) per trasportar la Marcia al detto colle.

In ogni modo, lo ripetiamo, sarebbe un errore madornale di trasferire la porta Capena sul Celio, vale a dire dalla prima alla seconda regione!

I primi sei cavi dopo essere rimasti aperti per qualche mese, siccome davano fastidio al vignarolo ed il sesto mancava di ripari presso la strada, ci fu giuocoforza di ricolmarli. Nell'estate del trascorso anno si riaprì il cavo della porta Capena, scavando un poco più fuori del recinto; ed a fior d'acqua si scoprì un pilastro di tufi, isolato, della porta con molti stipiti di travertino (2), il che indicherebbe avere avuto la porta più di un'arcata. A me sembra che a questi stipiti alludesse il Guattani (3), nel raccontare che alla metà del secolo passato facendosi uno scavo nell'orto dei padri di s. Gregorio, apparvero gli stipiti di una porta con tre arcate che fu creduta la Capena. Il certo si è che noi trovammo la terra smossa

---

(1) Gruter, p. CLII, 7.
(2) V. le analoghe fotografie ai nn. 2221—22 della collezione del sig. Parker.
(3) *Roma antica*, tomo I, pag. 20.

che non reggendosi punto a piombo fu dovuta dopo alquanti giorni rigettare nel cavo.

In tutte queste escavazioni ed in due altre fatte nella detta vigna di s. Gregorio abbiamo veduto che una forte corrente di acqua limpidissima s'incontra a circa 6 metri di profondità sotto il suolo attuale. Non ho accertato se sia vero quel che cercò di provare il Fea (1) che cioè l'acqua del pozzo di questa vigna sia in comunicazione sotterranea coll'*Acqua Argentina* sgorgante dentro la grotta del Lupercale presso il Velabro. In ogni modo tutto ciò prova che la porta Capena corrispondeva alla contrada detta delle Camene (2), perchè vi scorreva ai piedi delle mura in mezzo ad un'opaca selva la fonte consacrata da Numa alle Camene, quasichè queste ivi dessero consigli alla dea Egeria, colla quale fingeva quel re avere segreti colloquî per ben governare il suo rozzo e superstizioso popolo(3).

Giovenale nel descriverci questa contrada, addita i vecchi archi e là madida Capena. Lo scoliaste spiegando questo verso aggiunge che sulla porta eravi un acquedotto chiamato *Arco stillante*. Il poeta dice pure che al suo tempo il bosco del sacro fonte, da cui eransi scacciate le Camene, e i delubri si affittavano a' giudei che possedevano solo poco fieno ed un corbello. Scendendo nella valle di Egeria, rimirò spelonche dissimili dalle vere, perchè nelle pareti i marmi violavano l'ingenuo tufo (4). Le grotte qui descritte dovrebbero essere i tre

(1) *Storia della scoperta dell'antica acqua di Mercurio. Roma*, 1828.

(2) Scoliaste di Giovenale alla Sat. III, v. 11. *Stetit expectans rhedam, ubi solent proconsules iurare in via Appia ad portam Capenam idest ad Camenas.*

(3) Livio, lib. I, c. 21. *Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua: quo quia se persaepe Numa sine arbitris, velut ad congressum deae, inferebat, Camenis eum locum sacravit: quod earum ibi concilia cum coniuge sua Egeria essent.*

Plutarco *in Numa* racconta che anche lo scudo custodito dai Salii e detto *Ancile* si asserì piovuto dal cielo in questo luogo nelle mani di quel re.

(4) Sat. III, v. 10—20:

Sed dum tota domus rheda componitur una
Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam. (*)
Hic ubi nocturnae Numa constituebat amicae
Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Judaeis quorum cophinus foenumque suppellex.
Omnis enim populo mercedem pendere iussa est
Arbor, et eiectis mendicat sylva Camenis.
In vallem Egeriae descendimus et speluncas
Dissimiles veris. Quanto praestantius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum!

(*) Scoliaste: *Quia supra eam aquaeductus est, quem nunc appellant Arcum stillantem. Primum enim usque ibidem fuerunt portae quae porta Capena vocabantur.* Marziale pure (lib. III, epigr. 38) menziona le grandi gocce d'acqua cadenti sulla Porta Capena:

Capena grandi porta qua pluit gutta.

edifizi che in gran parte rimangono sotto terra nella vigna di s. Gregorio, uno ricoperto di cocciopisto presso il cancello della vigna, e due sotto il recinto della Villa Mattei. Due di questi edifizi che noi abbiamo pure scavati, conservano in fondo l'acqua stagnante, ma di più copiose acque erano forniti dai vicini condotti. Nello scavare la fronte di quello composto di opera reticolata sotto la villa Mattei, rinvenimmo due belle idrie intatte.

Fu opinione del Fea che l' acqua scorrente secondo lui sotto terra da questa vigna fino al Lupercale sia la famosa acqua di Mercurio, che nascendo vicino alla porta Capena secondo gli esperti era prodigiosa (1). Ma se l'acqua di Mercurio era vicina alla porta Capena, la fonte delle Camene che aveva un ottimo ed il più soave sapore (2) al pari della Marcia, e colla quale di giorno in giorno le Vestali aspergevano e purificavano il penetrale del loro tempio (3), scorreva alla stessa porta Capena, come coll'autorità di Giovenale e del suo scoliaste abbiamo dimostrato.

Opinerei io piuttosto che l'*acqua di Mercurio* sia quella che in grande quantità vedesi raccolta in un'antica conserva nella parte inferiore della villa Mattei ed ora Hoffman, sul margine dell'antica via Appia ed in vicinanza della porta Capena. Quest'acqua ha un certo sapore medicinale, per cui gli esperti potrebbero ritenere ch'essa *numen habeat*, giovi cioè alla salute.

Del resto sarebbe interessantissimo se si potesse scavare interamente sino al piano antico nella vigna di s. Gregorio e nella villa Mattei. Ivi si dovrebbe rinvenire il sepolcro della sorella di Orazio che la uccise innanzi la porta Capena (dove se ne osservava il sepolcro di opera quadrata), perchè ardì lamentarsi per la morte d'un Curiazio di lei sposo (4). Tanto in quell'epoca l'amor di patria faceva tacere anche la voce del sangue! Presso la stessa porta sorgevano molti tempii ornati

---

(1) Ovidio, *Fast. lib. V, v.* 669:
Est aqua Mercurii portae vicina Capenae,
Si iuvat expertis credere numen habet.

(2) Vitruvio, lib. VIII, c. 3: *sunt autem etiam nonnulli fontes calidi, ex quibus profluit aqua sapore optima, quae in potione ita est suavis, uti nec* fontinalis ab Camenis *nec Marcia saliens desideretur.*

(3) Plutarco *in Numa.*

(4) Livio, lib. I, c. 26. *Princeps Horatius ibat, trigemina spolia prae se gerens; cui soror virgo, quae desponsata uni ex Curiatiis fuerat, obvia ante portam Capenam fuit... Horatiae sepulchrum, quo loco corruerat icta, constructum est saxo quadrato.* Questo testo mostra che la porta Capena esisteva circa due secoli e mezzo prima della via Appia. Probabilmente la costrusse Tullo Ostilio all'epoca degli Orazi quando aggiunse il Celio alla città (Livio, lib. I, c. 30).

di alte gradinate (1). E fuori della porta medesima si vedevano i sepolcri non solo degli Scipioni, ma anche delle altre più illustri famiglie repubblicane di Roma, come di Calatino, dei Servilii, e dei Metelli, i quali benchè defonti nessun buon cittadino potea credere miseri (2).

Oltre questa escavazione la sullodata Società Archeologica Inglese ed Americana ne eseguì due altre, una nella *valle di Quirino* oggi *di s. Vitale*, e l'altra al *Carcere Mamertino*.

Parlando del Mitreo di s. Clemente (3) abbiamo riferito dalle memorie del Vacca nn. 116 e 117: « *che fù trovato nella vigna del sig. Oratio Muti, dove fù trovato il Tesoro incontro a S. Vitale, un' Idolo di marmo alto da cinque palmi, quale stava in piedi sopra un piedestallo in una stanza vota con la porta rimurata, et haveva molti lucernini di terra cotta intorno, che circondavano col becco verso l'Idolo, il quale haveva la testa di Leone, e il resto come corpo humano; haveva sotto li piedi una palla, dove nasceva un serpe, il quale cerchiava tutto l'Idolo, e poi con la testa gl'entrava in bocca; si teneva le mani sopra il petto; in ciascuna teneva una chiave; et haveva quattro ale attaccate agl'omeri, due volte verso il Cielo, e l'altre chinate verso la terra . . . Mi ricordo che dopo il sudetto Idolo nel medesimo luogo ne trovarono un' altro, ma di basso rilievo con la Testa di Leone, et il resto corpo humano, dalla cintola in giù vestito di sottil velo, aperte le braccia, in ciascuna mano teneva una facella, due ale verso il Cielo, e due verso la terra; fra esse gli usciva un serpe; e dal lato dritto haveva un'ara col fuoco, e usciva al detto Idolo per bocca una fascia, ò benda, la quale andava sopra il fuoco di detta ara.* »

Dalla descrizione si comprende che gl'idoli qui trovati rappresentavano il dio Mitra; ma non si conosceva quale era la stanza vuota colla porta rimurata, in cui fu rinvenuta la statua di marmo. Or facendo il sig. Parker sterrare una stanza scavata nel masso del Viminale, larga m. 2 25, e colla facciata di opera reticolata, nella proprietà di mons. De Merode *incontro a s. Vitale,* vedemmo ch'è formata a guisa di edicola con una nicchia a sinistra per una piccola statua com'era quella marmorea del dio Mitra, alta soli 5 palmi.

(1) Cicerone ad Attico, lib. IV, epist. I: *Cum venissem ad portam Capenam, gradus templorum ab infima plebe completi erant.*

(2) Cicerone, Tuscul. lib. I, c. 7: *An tu egressus porta Capena quum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos?*

(3) V. *Il Buonarroti, Nov.—Dic.* 1870.

Proseguendo lo scavo nella stessa proprietà, si sterrò lo speco di un acquedotto che cammina sotto il Viminale. Ed accanto al fienile prossimo alla *Via delle Quattro Fontane* si scoperse un elegante pavimento in musaico di alcuni vani ch'erano ornati di 4 vaghi affreschi di figure muliebri a colori vivacissimi, un de'quali fu staccato dalla Sopraintendenza (1). Nelle pareti dipinte eranvi ancora molti graffiti. Un mattone portava il bollo dell'epoca di Adriano. Si liberò inoltre dalla terra un muro quadrato di tufi senza cemento congiunti, col quale fin dall'epoca de're si fortificò il monte sacro a Giove Vimineo.

Al Carcere Mamertino abbiamo seguitato lo sterro della galleria sotterranea a sinistra, la quale essendo alta m. 1 50 e larga un metro, ci ha condotti dopo metri 55 all'altra parte dello stesso carcere formata anch'essa come la galleria colla magnifica opera quadrata di tufa che si ammira nel *carcere* detto *del Crocifisso* o *di s. Pietro*. Tanto questo cunicolo quanto l'altro che si dirige sotto il Clivo Capitolino vanno a mio parere ad incontrare le molte gallerie sotterranee scavate nelle viscere del Campidoglio ed ora ridotte a grotte pel vino, gallerie che avendo dato il materiale per le fabbriche, aveano sortito il nome di *Latomiae* (2). Nel rimuovere la terra dalle camere (ora *grotte* spettanti al sig. Enrico Cruciani ingegnere) nel Vicolo cieco del Ghettarello, si è veduto che dopo due pavimenti moderni di calce, quasi allo stesso livello delle altre di s. Pietro, esiste il primitivo pavimento di travertino. Scavando però in una cantina sulla Piazza di Marforio sonosi visitati altri vani addossati a quelli di opera quadrata di tufo con pozzi nelle vôlte e con pavimenti di opera spicata. Nel giorno poi 22 marzo più di cento signori e signore inglesi ed americane ed alcuni tedeschi guidati dal sig. Parker e dal dott. Henzen, per la prima volta dalle stanze al Vicolo del Ghettarello passando per la galleria sotterranea sono riusciti nella prigione di s. Pietro.

Così ora è dimostrato come sotto i re ed i tribuni essendovi un sol carcere in Roma (3), all'epoca di Appio Decemviro era chiamato il domicilio della plebe romana (4) perchè edificato da Anco Marzio (5), poco per volta era stato ingrandito da Tullo

---

(1) V. i nn. 2120—23 delle fotografie del sig. Parker.
(2) Varrone, *De Lingua latina*, lib. V, c. 32.
(3) Giovenale, *Sat. III.*
(4) Livio, lib. III: *illi Carcerem aedificatum est, quod domicilium plebis romanae vocare sit solitus.*
(5) Livio, *lib. I, c.* 33.

Ostilio (1) e dallo stesso Appio, come lo fu in appresso da Tiberio. Ciascuno finalmente passando dentro i cunicoli ora scoperti potrà verificare se siano il *Robur Tullianum*, perchè sotterranei e perchè formati a guisa di arche lapidee, in cui si rinchiudevano e lasciavano esalare l'estremo respiro tra le acque ed il puzzo delle cloache i condannati a morte (2).

(*Continua*)

INTORNO AD UN RIPOSTIGLIO MONETALE DI BRONZI PRIMITIVI

APPENDICE AL TERZO RAPPORTO PALEOETNOLOGICO

del Cav. Prof. *MICHELE STEFANO DE ROSSI*

Nel fascicolo del Maggio 1871 di questo giornale fu pubblicato il mio *Terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche fatte nell'Italia centrale.* Fra gli altri trovamenti dei quali diedi notizia, ragionai della nuovissima scoperta di un tesoro evidentemente monetale, composto di bronzi della forma detta preistorica. Tale scoperta appena annunziata e sommariamente illustrata in quel brevissimo discorso, non potendo rimanere più a lungo così leggermente introdotta fra gli elementi forniti alla nostra scienza dal ricco suolo dell'Italia centrale, ho più volte anche pubblicamente promesso di meglio descrivere ed illustrare di nuovo e sopratutto di divulgare i disegni degli oggetti rinvenuti. Ma essendomi mancate, come poscia dirò, alcune notizie sostanziali per l'illustrazione che io aveva in animo di fare, dovrò contentarmi per ora di aggiungere solo i più importanti particolari relativi alla scoperta ed alcuni saggi dei disegni per completare la dimostrazione desunta dalle forme geometriche, del valore monetale attribuito ad armi ed utensili in bronzo artificialmente e regolarmente spezzati, e poscia rinchiusi a modo di ripostiglio.

Perciò in questa appendice dapprima discuterò la provenienza del detto tesoro, poscia riepilogherò le osservazioni già fatte nella prima pubblicazione, completandole coll'aiuto dei disegni, quindi confronterò questo tesoro con altri simili rinvenimenti finora non avvertiti da alcuno, additando così la

---

(1) Festo, *in Tullianum.*

(2) Plutarco, *in Mario, II.* Festo, *in Robur.* Atti de'martiri Daria e Crisanto presso il Surio 25 Ott. p. 378. V. il mio articolo nel *Buonarroti* (luglio, 1868).

regione nella quale sembra aver avuto corso questo genere di moneta.

Ho narrato nella citata memoria che per mezzo del ch. marchese Giovanni Eroli ho io acquistato pel museo capitolino, questo tesoro di bronzi che dicevansi rinvenuti presso Narni entro una rozzissima vettina ossia *dolio*. Dissi parimenti che altri particolari intorno al trovamento non mi fu dato scoprire, malgrado le ricerche fatte da me e dal lodato marchese Eroli. Dopo la pubblicazione del mio discorso, un collega mi disse aver esso veduto quei bronzi nelle mani di un negoziante di Pesaro, laonde potersi dubitare che dalle Romagne piuttosto che dall'Umbria fosse provenuto quel ripostiglio. E veramente sembrerebbe molto probabile questa congettura, considerando ciò che poscia dimostrerò, cioè che quel sistema di ripostigli di oggetti in bronzo artificialmente spezzati per uso monetale, invalse principalmente lungo il versante adriatico dell'Apennino e massime nella Romagna. Ma come pure vedremo non è senza esempio il medesimo uso nel versante tirreno, avendone già trovato indizio nell' isola dell' Elba. Sicchè il predetto dubbio di provenienza adriatica, quantunque meriti ricordo, non è definitivamente avvalorato dalle indagini topografico–monumentali. Diminuisce poi, anzi quasi scomparisce la detta probabilità, dinnanzi alle notizie che in tempo non sospetto raccolse il prof. Giuseppe Bellucci intorno al mio tesoro, mercè le quali sembrami quasi certissimo che esso fu rinvenuto nell'Umbria, non lungi bensì da Narni, ma assai fuori dal territorio di quella città, cioè a Piediluco presso Terni. Riferisco su ciò le parole del Bellucci.

« Ho tra i miei ricordi alcune note che possono avere la
» più stretta relazione col trovamento citato dal DeRossi.

» In sul cominciare della primavera del 1869 si recarono
» in Terni molti oggetti di bronzo trovati presso Piediluco,
» in seguito di alcuni lavori di allargamento della strada, che
» dalla caduta delle Marmore vi conduce. Io era allora inse-
» gnante nel Regio Istituto industriale di Terni e da un mio
» alunno, il sig. Crisostomi di Piediluco, mi fu presentato
» uno di cotesti oggetti di bronzo, intiero e rappresentante
» un *paalstab* lungo 10 centimetri. Confesso il vero, io non
» detti importanza dal lato preistorico a quell'oggetto di bronzo,
» credendolo romano od etrusco; mi si disse poi che gli og-
» getti trovati erano nella massima parte rotti, e soltanto pochi
» interi e completi; che furono trovati in una pila o pentola
» di terra cotta nel luogo suaccennato, senza però indicar-

» melo con precisione, e che codesto recipiente fu rotto e non
» ne fu portato in Terni nemmeno un frammento. Seppi poi
» nello stesso giorno che i citati oggetti di bronzo furono ven-
» duti nella piazza di Terni per pochi soldi il chilogramma,
» venduti in massa come rame vecchio (!). Molto probabil-
» mente questi oggetti capitarono dopo la vendita nelle mani
» del marchese G. Eroli di Narni, dal quale il DeRossi li
» acquistò più tardi.

» Quanto testè ho esposto mi fa ritenere, che i bronzi
» cui si riferisce il DeRossi nel suo terzo rapporto, ed ai quali
» dà la provenienza di Narni, siensi invece trovati nelle pros-
» simità di Piediluco. »

Ognuno vede quanti indizi di verità si contengano nel racconto ora riferito, al quale poi corrisponde l'altra seguente notizia. Circa il tempo medesimo il dott. Luigi Pigorini, direttore del Museo Nazionale di Parma, ebbe in dono da un ingegnere suo amico alcuni frammenti di *paalstab* rinvenuti presso Terni. Avendo io per cortesia del Pigorini veduti e studiati questi bronzi ternani, l'ho trovati esser fibule e spezzature di armi preistoriche identiche nel lavoro, nel taglio e nell'ossidazione alle spettanti al mio tesoro. Da questo fatto non solo rilevasi una ragione di più per credere che veramente quei bronzi provengano da Piediluco presso Terni, ma è chiaro altresì che di quel ripostiglio, se pure la massima parte è venuta al museo Capitolino, una porzione incognita ne deve essere stata dispersa. Infatti allorchè io m'ebbi quei bronzi, nel commercio antiquario di Roma ne comparvero altri simili che io non potei acquistare. Posto tutto ciò possiamo ritenere quasi per certo il ripostiglio del quale ho ragionato ed ora ragionerò essere stato trovato a Piediluco, ed essere stato forse assai più ricco e numeroso, di quello che io ho potuto deporre nel museo Capitolino.

Se malgrado i riferiti indizi taluno volesse pur dubitare del luogo del trovamento e della quantità dei bronzi trovati, da me stimata maggiore della pervenuta nel museo Capitolino, non potrà però giammai negare che dall'Umbria provenga il tesoro, nè stimarlo poco numeroso (essendo composto precisamente di duecento quarantotto pezzi) per fondarvi sopra osservazioni e classificazioni diverse. Non potendo ora come ho già detto riprendere a lungo la trattazione dell'argomento, ma solo meglio chiarire ciò che accennai nel terzo rapporto, stimo opportuno per comodo dei lettori ripetere qui la parte descrittiva di quel ragionamento.

« Allorchè io ebbi fra le mani il tesoro lo vidi composto
» di circa duecento pezzi di bronzo in gran parte frammen-
» tati, fra i quali qualche campione di *aes rude*, molte fibule,
» qualche lancia spezzata e sopratutto cento quaranta fram-
» menti di armi della classe, che chiamiamo preistorica. Tosto
» m' avvidi , che la forma dei frantumi non era casuale, ma
» predestinata e simmetrica. Era predestinata, perchè in molti
» pezzi sono tuttora visibili le impressioni del taglio inco-
» minciato in pnnto diverso da quello nel quale fu poi ese-
» guito; e la linea segnata dal taglio cominciato corrisponde
» al punto in che la spezzatura fu veramente fatta in altri
» pezzi. È poi simmetrica la forma ottenuta colle spezzature,
» perchè ne risultarono sempre frammenti simili fra loro e
» che sono regolari frazioni dell'arma presa per unità di mi-
» sura. Eccone la descrizione ed il computo. Cinque *paalstab*
» sono intieri di proporzioni diverse, e possiamo considerarli
» come altrettante unità di misura rappresentanti l'intero peso
» conosciuto ed invariabile per la fusione fatta sempre nella
» medesima forma. Uno è spezzato dopo due terzi della lama.
» Diecinove mancano di due terzi dalla lama medesima. Tre
» mancano di due terzi della lama e di due terzi del manico,
» ventuno mancano di due terzi del manico. Quarantuno man-
» cano di tutta la lama , ossia sono ridotti a solo manico.
» Sette mancano di tutto il manico, ossia sono ridotti a sette
» lame. Otto sono ridotti a soli due terzi della sola lama.
» Trentacinque finalmente sono altre frazioni minori parimenti
» regolari che per brevità non descrivo. Dalla proposta sta-
» tistica risulta ad evidenza le spezzature non solo essere re-
» golari e predestinate ma corrispondere ad un sistema co-
» stante di divisione per sei parti applicato ugualmente a
» tutte le armi senza riguardo alla proporzione delle lóro di-
» mensioni. Quindi ne segue che i pesi sono tanto vari nei
» singoli pezzi da non poter essere analizzati in questo mio
» discorso. Il fatto però della divisione geometrica è sufficiente
» a richiamare alla memoria l' antico costume di tagliare in
» porzioni i grandi quadrilateri in bronzo che precedettero l'*aes*
» *grave* librale. E la patente analogia d'ambedue i fatti, di-
» mostra che le nostre armi come i quadrilateri furono valore
» monetale.... Ma sarà da indagare se quelle armi servirono
» come moneta quando erano tuttora in uso, ovvero divennero
» valore simile all'*aes rude* quando uscite dall'uso erano sti-
» mate un inutile ed antiquato utensile. Fortunatamente fra
» i citati bronzi ve ne sono taluni improntati della prova certa,

» che essi nel medesimo tempo servivano e come valore e come
» utensile. Imperocchè molte fra le armi che ebbero la lama
» troncata al terzo od ai due terzi della sua lunghezza, furono
» nuovamente affilate e rese taglienti acciò non rimanessero
» inutili dopo perduta la prima estremità fendente. Ciò è chiaro
» indizio, che nel tempo istesso ambedue i pregi dell'arnese
» metallico erano riconosciuti e valutati. Serviva cioè la forma
» meccanica all'agricoltura, alla difesa ed alle altre arti, e
» servivano puranco il conosciuto peso e le geometriche sue
» frazioni al commercio che già abbisognava di valori nume-
» rali per i cambi. »

Questa sommaria descrizione e queste accennate osservazioni debbono essere alquanto più particolareggiatamente sottoposte agli occhi dei cultori della paleoetnologia. A raggiungere tale scopo ho fatto delineare le principali varietà di forme e di spezzamento dei nostri bronzi. Quantunque piccolissima sia la proporzione dei disegni che raggiunge appena il settimo dell'originale, basta una occhiata all'insieme dei pochi pezzi rappresentati, per riconoscere l'artifizio dello spezzamento e l'esistenza d'una legge nelle divisioni diverse dell'intero. Ma è bene persuadersi di ciò esaminando i singoli oggetti e classificandoli secondo le varie specie.

Il *dolio* conteneva sei serie di oggetti che io così distinguo: 1.° Fibule ed ornamenti diversi; 2.° Veri valori monetali già conosciuti; 3.° Frammenti di lance; 4.° Frammenti di falci; 5.° Frammenti di coltelli; 6.° Frammenti di armi della forma detta preistorica ossia *paalstab*.

Gli oggetti della prima serie più o meno rotti irregolarmente, colla varietà delle loro forme nulla indicherebbero relativamente al valore monetale, tranne quello che in qualsivoglia tempo abbia potuto avere il metallo vecchio da fondere. Nella tavola ho rappresentato 16 campioni di questi oggetti vari, nei quali apparisce il tipo estetico dell'arte ed una certa varietà di pezzi, come viti ed altro, che appartennero ad utensili e macchinette diverse.

La seconda serie di bronzi veramente monetali rappresentando la moneta forma un primo grave indizio dell'essere esso stato un vero ripostiglio monetale. Le figure 37, 38, 39 riproducono tre pezzi di *aes rude* fra i quali il n. 37 ha la forma rotonda ed è un vero asse fuso mancante solo di impronta quali se ne rinvengono non rarissimamente nell'Emilia. Facea parte del tesoro anche un frammento di quadrilatero regolarmente tagliato, che dal paragone con altri conosciuti io credo poter

esser la sesta parte dell'intiero. È da notare che questo frammento mostra nel fianco alcuni solchi i quali evidentemente indicano il posto ove doveva essere fratturato. Completa la serie certamente monetale un buon numero di frammenti di verghe ossia obelischi, taluno dei quali può esser ricomposto per intiero essendovene tutti i frammenti, in altri veggonsi le impronte di tagli cominciati per ispezzarli e poi sospesi.

Aggiungerò a questa serie di valori positivamente monetali alcuni oggetti che per la somiglianza loro colle verghe e cogli obelischi hanno subìto il medesimo trattamento. Sono questi parecchi scalpelli di varie dimensioni, nei quali si scorge non solo l'artificio dello spezzamento, ma eziandio un sistema del medesimo, tanto che due frammenti non spettanti allo stesso individuo potrebbero esser congiunti e rappresentare l'intiero istromento. L'uso monetale è perciò indubitato negli scalpelli così parificati agli obelischi.

Ognuno intende che una volta adottato il trattamento monetale negli utensili, sia pure simili (come sono gli scalpelli) ad un genere di moneta, diveniva facile il trasferirlo agli istromenti di qualsivoglia specie. Infatti non è meno evidente il taglio medesimo nel terzo genere d'oggetti, cioè nelle lance. Tra le quali basta citare l'intiera e nuovissima lancia spezzata in quattro porzioni e rappresentata nella tavola ai n.i 68, 69, 70, 71. Non solo in questo oggetto è visibilissimo il taglio artificiale delle quattro parti, ma può servire eziandio di modello del sistema di spezzamento applicato alle lance. Imperocchè tutti gli altri frammenti di tale arma che fanno parte del nostro tesoro, sono porzioni (come si vede nei n.i 63, 64) simili a queste, quantunque spettino a lance di proporzioni diverse. Ma quest'arma spezzata in quattro parti sembra contradire al sistema di divisione per sei da me sopra indicato. Esaminando però il peso, si trova che anche questo bronzo conferma la suddetta partizione. Imperocchè hanno peso simile le due porzioni estreme 68 e 71, e peso doppio ciascuna le parti medie 69 e 70. Il totale rappresenta il dupondio superando in peso i 600 gr.; equivalgono poi al triente la punta ed il manico, e a due trienti ciascuno le spezzature mediane.

Continuando il nostro rapido esame, scendiamo alla quarta categoria d'oggetti, cioè alle falci. Le figure 47, 48, 49 sono campioni d'un numero grandissimo di frammenti simili, e tutti sono la terza o la sesta parte dell'intiero. È da notare la falce associata all'accetta delineata nella tavola e distinta col n. 53. Essa è nuova ed intatta e mancandole la punta le manca

evidentemente la sesta parte del suo peso; il che mi risulta dal confronto ed analisi di tutti i pezzi, nella quale analisi i brevi limiti di quest'articolo non mi permettono di addentrarmi.

Pel quinto genere d'oggetti, che è formato dai coltelli, dovrei ripetere ciò che ho detto delle falci; tanto ne è simile il sistema delle troncature. I disegni n.[i] 50, 51, 52, 54, 55, 60, 65, 66, 67 mi dispensano dall'aggiungere altre parole, e vieppiù rimarrebbe convinto chi potesse esaminare la numerosa serie dei frammenti origiuali.

Resta il sesto genere, che è quello appunto che dà tanta importanza a questo tesoro per le relazioni della moneta coi manufatti detti preistorici. Il *paalstab*, arma od utensile rinvenuto dapprima nelle primitive abitazioni lacustri di Svizzera, poscia nelle terremare, e da me dimostrato spettante anche alla serie dei monumenti etruschi, è largamente rappresentato nel nostro ripostiglio da numerose varietà di tipi e da numerosissimi frammenti. Nella tavola ho fatto delineare alcune varietà dei tipi diversi e delle porzioni varie le quali portano i n.[i] dal 17 al 45. L'esperienza mi ha dimostrato che il manico e la lama hanno d'ordinario ciascuna la metà dell'intiero peso. È perciò comunissima la separazione di queste due porzioni. È pure assai adoperata la troncatura dopo un terzo della lama, come nei pezzi n.[i] 22, 23, 24. Non mancano suddivisioni nel senso longitudinale, come si vede nel n. 32, e le piccole frazioni, come i n.[i] 40 e 41. La lama poi rappresentata dalla figura n. 42 porta le tracce le più evidenti dello scopo monetale del taglio. Questo *paalstab* dopo d'essere stato privato del manico dovea essere troncato nel terzo della lama, ma cominciato il lavoro dopo sette colpi fu deciso lasciarlo come stava. Non credo dovere spendere altre parole a dimostrare l'analogia di quest'ultimo fatto con quanto vediamo praticato nei quadrilateri monetali e negli obelischi, dei quali pure qualche campione ritrovavasi nel nostro ripostiglio. È pure evidente, come sopra ho detto, che i *paalstab* servivano qual valore monetale nel tempo stesso che erano usati nelle arti o nell'agricoltura. I disegni n.[i] 43, 44, 45 sono campioni di *paalstab* affilati dopo perduti due terzi della lama. Non sarà finalmente senza importanza il notare che alcuni degli oggetti spezzati facienti parte del ripostiglio conservavano tuttora le irregolarità della fusione attorno ai margini, il che dimostra che quegli utensili furono dopo fusi subito spezzati prima di essere limati nei contorni. Nulla adunque stimavasi l' opera dell' artista ed il

combustibile impiegato nella fonderia, ed il valore stava soltanto nella quantità del metallo che la matrice ossia la forma misurava, la spezzatura divideva senza bisogno di ricorrere alla bilancia per ogni valutazione.

Ma tale semplicissimo sistema monetale, che si lega perfino coll'epoca del bronzo detta preistorica e che ci è per la prima volta rivelato dal ripostiglio scoperto presso Terni, fu esso una eccezione, un caso singolare d'un luogo, ovvero un sistema adottato in una regione speciale dell'Italia antica? Niuno mai, per quanto io sappia, nelle publicazioni archeologiche ha descritto monumenti di siffatta natura, ed io soltanto avvertito della scoperta della quale ho finora ragionato, ho profittato della propizia occasione della esposizione dei monumenti preistorici italiani in Bologna, per cercare se da altre parti d'Italia fossero venute in luce armi ed utensili similmente spezzati e ripostigli simili al nostro. La mia speranza non fu delusa, ma nell'additare quei confronti colà trovati, non potrò dilungarmi più di quello che ho già fatto nella *Relazione sul Congresso ed Esposizione* bolognese (1); quantunque in questa abbia rimandato a quest'articolo il lettore desideroso d'un completo ragguaglio. Già sopra ho detto non aver ancora potuto raccogliere tutte le indicazioni necessarie alla vagheggiata illustrazione.

Il sig. Raffaele Foresi nella collezione degli oggetti dell' Elba ha esposto a Bologna alcuni frammenti di *paalstab* e di altri arnesi detti *preistorici*, i quali sono nel sistema delle spezzature assolutamente identici ai rinvenuti da me. Che le spezzature fossero artificiali e non casuali se ne avvide lo stesso Foresi, senza poter in pochi pezzi riconoscere lo scopo monetale dello spezzamento (2). Il medesimo nell'Isola dell'Elba ha trovato armi di bronzo intiere chiuse in forma di ripostiglio entro un dolio (3); ed oltre a ciò tutti gli indizi per determinare che in questa isola era una fonderia e si estraeva il rame dalle miniere cuprifere del luogo.

Un altro ripostiglio primitivo del medesimo genere scoperse il sig. Luigi Tonini presso Rimini a Casalecchio (4), che egli caratterizzò per un cumulo d'oggetti da fonderia, perchè vi rinvenne una forma o matrice di *paalstab*. Ma avendo io veduto e pesato fra i bronzi di quel gruppo ho riconosciuto

(1) Atti della Pontificia Acc. dei nuovi Lincei, Vol. XXIV.
(2) Foresi, Nota di oggetti preistorici per l'annuario scientifico 1870, pagina 4.
(3) Foresi, Sopra una collezione di oggetti preistorici, pag. 19.
(4) Tonini, Di alcuni oggetti Umbri od Etruschi rinvenuti presso Rimini.

che la matrice vi stava soltanto per la sua qualità di metallo, insieme a molto *aes rude* e ad armi simili alle sopradescritte dell'Umbria, spezzate cioè e ridotte a pesi regolari multipli e frazioni della moneta librale. Era adunque anche questo ripostiglio di Casalecchio un vero tesoretto monetale. Oltre il trovamento di Rimini ho riconosciuto il medesimo spezzamento regolare in alcuni frammenti di armi provenienti da Imola, da Urbino e da altri punti della Romagna, dell'Emilia, delle Marche e dell'Abruzzo superiore. Da altre parti d'Italia nè nella esposizione di Bologna, nè per quanto è a mia notizia nei musei o nelle relazioni archeologiche apparvero bronzi preistorici similmente spezzati. L'*aes rude* è comune dovunque; il *paalstab* ed il *coltello ascia* è del pari sparso dovunque, ma in niuna altra regione fuori che nelle sopracitate l'*aes rude* fu trovato col *paalstab* così spezzato. È dunque chiaro, che quel sistema di scambiare nel commercio le armi ed i loro frammenti a taglio e peso determinato, secondo le scoperte fatte finora, si mostra proprio delle contrade situate nel versante Adriatico dell'Apennino dopo il Po, fino in circa alla valle della Vibrata presso Teramo. Sembra poi oltrepassare l'Appennino giungendo fino al Mediterraneo presso l'Elba.

Se le scoperte finora avvenute rappresentino abbastanza le contrade nelle quali invalse il sistema monetale testè scoperto e se altre regioni celino ancora i ripostigli di quel genere medesimo, lo sapremo dopo ulteriori ricerche. Ma quando anche siffatte indagini modificassero in avvenire la topografia del sistema monetale predetto, dovremmo sempre esser contenti che l'Esposizione di Bologna abbia svelato tutta d'un colpo una estesa regione avente in uso quell'importante sistema, ed insieme tanti esempi nuovi e perciò tante conferme di quella luminosa novità numismatica che rannoda alla civiltà storica gli utensili creduti finora preistorici.

Essendomi proposto in questo articolo di svolgere soltanto la dimostrazione geometrica accompagnata dai disegni, con alcune dichiarazioni sulla topografia dello scoperto sistema monetale, nulla aggiungo di quanto altro porterebbe la trattazione del tema. Fra i punti dei quali mio malgrado debbo ancora differire la discussione è l'analisi dei pesi dei singoli pezzi del nostro ripostiglio. Da questa analisi, che non potrà esser breve, risulterà ad evidenza corrispondere esattamente i pesi del nostro sistema monetale, che diremo preistorico, al sistema dell'asse librale romano.

G. GNOLI inc.

Stab. Cromo-Lit. SPITHOVER

RAGIONE E FEDE

(da A. Miękiewicz)

Quando al cospetto del Signor la mia
Fronte, da cui traspar l' intelligenza,
E che contien la folgore, abbassai,
Come una nube che inclinata sia
Davanti al Sol per tema e reverenza,
Egli di mille rai,
Dopo che alzata ebbela a sè, qual zona
D' iri, le cinse splendida corona.

Ed io vo' sempre sfavillar nel mondo,
E porger della Fè testimonianza!
Quando i tesori della ira divina
S' aprano, e la mia Gente in un profondo
Orror tremi che d' acque ridondanza
Caggia e nova ruina,
Fia che con occhi a questa iride intenti
Del suo patto con Dio ben si rammenti.

Lo spirto d' umiltade non è forse
Che bell' orgoglio nel cor mio ridesta?
Sia pure eccelso il loco ov' io scintillo
Nell' azzurro de' cieli, il tuo mi scôrse
Voler, Signore, cotant' alto, e questa
Luce, in cui mi tranquillo,
Da me già non promana, e del tuo stesso
Fulgore è un lieve e pallido riflesso.

Io dell' umanità le regïoni
Infime ho corse tutte, e appieno vidi
D' ogni color credenze e d' ogni idea
Ne' suoi miseri figli all' errar proni.
Ciò che dubbio ed immenso agli occhi fidi
Della ragion parea,
Mostrasi, allor che sta l' ingegno umìle,
Agli occhi della fè ben chiaro e vile!

E voi pur, Sofi alteri e tracotanti,
D' atomi in guisa trabalzati e spersi
Al furïar del vento turbinoso,
Non men ristretti in voi che i trepidanti
Nautili chiusi in lor conchiglie, e avversi
Al vero luminoso,
Pusilli, immaginate il mondo intero
Abbracciar collo sguardo e col pensiero.

Fatal necessità, dicono questi,
Cieca sull' Universo è regnatrice
Come la luna sopra i flutti amari
Dall' ampie solitudini celesti.
Il caso, dicon quei, coll' infelice
Uomo folleggia al pari
Della tempesta che rapisce e volve
In su le vie la turbinante polve.

Regna ne' Cieli un Dio, che l' ocëàno
Abbraccia tutto, e all' orbe della Terra
Come un' eterna cinta in giro il pose;
Ma colla stessa crëatrice mano
Il limite segnò che lo rinserra
Colle balze petrose,
Contro le quali indarno furibonda
Eternamente a frangersi vien l' onda.

Poscia il gran mar dal suo fangoso letto
Di sollevarsi e uscir fa vana prova
La bellezza a distruggere de' campi.
Mobile senza fine e ognor costretto,
Quanto s' inalza più, tanto con nova
Forza ricade agli ampi
Profondi gorghi, e sempre indi ribelle
Non fia che giunga a scolorir le stelle.

E il raggio della luce che sfavilla
Vibrato a noi dal massimo pianeta
Scherza del mar tra le bollenti spume,
E nel fondo del pelago non brilla,
Ma, decomposto, nei color' s' allieta
D' un iridato lume,
E torna risospinto a quelle accese
Immensità donde quaggiù discese.

O ragione dell' uomo, alla presenza
Di Dio quanto sei pargola e meschina!
Sembri piccola stilla entro la mano
Ove accolta si sta l' Onnipotenza.
La Terra che di scorgerti si ostina
Qual immenso ocëàno,
Vuole inalzarsi con fallace zelo
Su i sognati tuoi flutti insino al cielo.

Tutto indarno! Toccar degli orizzonti
Nel tuo cieco bollor credi il confine,
E la tua vela corre audacemente,
Ma non è che vi arrivi e lo sormonti.
Lasciò le prode, e alle sfere azzurrine
Giunger Dio non le assente.
Il flutto, che portavala, non mai
Spingerla puote fra' celesti rai.

Ora ti gonfi, ed ora strisci al suolo,
Tetra diventi riscavando abissi;
Raggiante sei qualor con bel desiro
All' etere drizzar t' ingegni il volo;
D' un ammanto di nubi il bello ecclissi
Sfolgorar dell' empiro,
E poscia come grandine ripiombi,
E sempre su la terra invano rombi.

Il raggio della Fè che dalla viva
Luce beante si spiccò de' cieli,
Dissolvendo t' innalza, la feconda
Folgore infiamma nel tuo sen captiva,
E specchiarsi benigna e senza veli
Gode in tua limpid' onda.
Senza la Fè che lumi innova e tempre
Tu saresti invisibile per sempre.

Comm. Pietro Bernabò Silorata

DI ERO E LEANDRO

Canto tradotto dal greco di Museo *per* Ettore Novelli.

Narra, o dea, la lucerna, occhio che solo
Su quell' amor splendesse; e lui che a notte
Pel mar, notando, agl'imenei varcava;
E nell'ombra protratti i dolci amplessi,
Pur non sorpresi nè veduti mai
Dall' immortale aurora; e Abido e Sesto,
Dove solo di notte Ero fu sposa.
Mai non si noma il notator Leandro,

Che dir non s' oda insiem della lucerna,
Pria messaggiera di Venere, e poi
Solo corteo che s' ebbero le nozze
D' Ero, che fu solo di notte sposa:
Lucerna d' amor simbolo, che dopo
I notturni suoi merti, al gran consorzio
Degli astri addotta esser dovea da Giove
E chiamata d' amor pronuba stella;
Poi che ministra d' amorose cure
E d' imenei vegliati, essa fintanto
Che invidïoso, dispettoso, avverso
Il vento non soffiò, tenne il segreto.
Ma canta or via tu meco, a un punto stesso
Perso Leandro e la lucerna estinta.
Qua Sesto e Abido è là; fra lor vicine
Son le due ville, e il mare è in mezzo. Amore,
D' arco traendo, ne le due cittadi
Folgorò parimente, e un giovinetto
Accese e una fanciulla. Quei l'amabile
Leandro, e la fanciulla Ero avea nome;
Ed ella Sesto, egli abitava Abido,
D' ambo i castelli inclite stelle entrambi.
Se mai t' avvenga per colà passare,
Cercami a Sesto una tal torre, donde
La lucerna sporgendo, Ero faceva
Guida a Leandro; e de l'antica Abido
Lo stretto osserva, che si frange e ancora
Di Leandro la morte e l'amor piange.
Ma come dentro Abido dimorando,
Preso d' amor Leandro ebbe poi presa
Ero d' amore?
Di gentil legnaggio,
Ero leggiadra fu sacerdotessa
Di Venere e vivea, lungi da nozze
E da parenti, in una torre al mare,
Altra regina Venere e più saggia.
Mai di donne a raguni e mai non mosse
Delle sue pari a grazïosa danza,
L' odio schivando femminil, che sempre
L' altrui beltà le donne all' odio incita.
Intesa a propiziarsi Citerea,
Spesso ella ancor con libagioni Amore
Placava, in un con la celeste madre
Temendo la faretra fiammeggiante;
Nè per tanto scampò le sue saette.
Venne la popolar sagra che a Sesto
Fanno d'Adone e Venere; e da quante
Terre presso o lontan circonda il mare
Le genti in frotta vi traeano. Questi
Da Emonia, quei da la marina Cipro:
Per le castella di Citera e in vetta
Del Libano odorato a intesser balli
Femmina non restò: non vi mancava
Paësano di Frigia, o cittadino
De la vicina Abido, o spasimante
Di donzellette; poi che di siffatti,
Se bandita è una festa, e' ci son sempre,
Nè già per offerire ai santi numi,
Ma de la folla a codïar le belle.
De la Diva pel tempio Ero sen gìa,
Raggiante ne l' aspetto grazïoso
Come luna che candida si levi;
Se non che in giro le due gote al colmo
Pareano rosa che le foglie ingrada.
Detto anzi avresti d' Ero la persona
Tutta un roseto in rimirar vermiglio
Quanto apparia di lei, sino i calcagni,
Che nel mutar de' passi or questo e or quello

Splendea tra il bianco de la vesta; e molte
Da le sue membra Grazie erano effuse.
Esser le Grazie tre fu degli antichi
Menzogna: da un sol d' Ero occhio ridente
Ne sbocciavano cento. In ver trovata
Vener s' avea di sè degna ministra,
Che le donne avanzando oltremisura,
N' era ministra e Venere parea.
Tal qual' ella era, a' giovinetti in core
Di leggieri ella entrò; nè v' ebbe alcuno
Che per consorte non bramasse averla:
Sì ch' ove già pel ben fondato tempio,
Dietro traeasi tutti gli occhi e i cori.
Mille intanto i discorsi: a Sparta io fui,
Dove sappiam che di bellezza è gara,
Ma più gentil fanciulla e più benfatta
Non ci vid' io. — Vener qui tiene forse
De le sue Grazie l' una. — Di guardarla
Stanco io sono e non sazio. — Oh ch' io le giaccia
A lato, e poscia io mora. — I' non vorrei
Esser de' numi in ciel, se 'n casa i' avessi
Ero per moglie. — E a me, se a me non lice
La tua ministra, o Citerea, toccare,
Fresca com' ella mandami una sposa. —
Queste e più ciance si faceano, mentre,
La ferita occultando, altri già tratto
Per la nova bellezza era del senno.
O Leandro infelice, e a te poco era
Lograr la mente con segreta lima;
Ma vista la fanciulla, di repente
Vinto ai folgori suoi, viver senz' essa
Più non volevi. E de' suoi sguardi ai raggi
Crescea più sempre l' amorosa face
E d' invincibil foco il cor fervea.
Di femmina bellezza senza pecca
È a noi peggio che stral ratto ed acuto:
E per gli occhi entra e pur dagli occhi parte
Il colpo, che scendendo i cori impiaga.
Stupor da prima e ardir, tema e rossore
Assalsero Leandro; il cor tremogli;
D' esser preso arrossì; stupì al sembiante
Bellissimo perfetto; e al fin l' amore
Volse in fuga il rossor. Fatto egli audace
Per tanto, lieve e cheto iva e di contro
Ristava a la donzella, in lei girando
Subdole e oblique le pupille a trarla
Per cenni nel suo error. Poscia che accorta
Ella si fu del subdolo desio,
Godè di sua bellezza, e cheta anch'ella
Per la vista l'amor significando,
Gli occhi più volte per gradir chinò.
E allor che di rimando ella fe' cenno,
Toccò all' altro a godere in suo segreto,
Chè la giovine ha inteso e non rifiuta.
Null' altro omai Leandro più cercava
Che l' ora occulta; ed ecco, raccogliendo
La sparsa luce, il sol venne a l' occaso
E la stella dell' ombre Espero apparve.
Come sorger la notte in velo azzurro
Vide l' amante, a la fanciulla corse
Audacemente, e per la man rosata
Presala, sospirò dal cor profondo,
Ma far parola non potè. Fu muta
Pur ella; e quasi da corruccio vinta,
A sè ritrasse la rosata mano.
Comprese egli i rimessi atti, e più audace
Pe' bei panni la tenne, ed avviossi
Del santo tempio agli ultimi recessi.

Seguia con pigro piè, quasi forzata,
La vergin Ero, e di femminee voci
Minacciosa a Leandro, così disse:
Ospite, se' tu pazzo? A che trascini,
Sciagurato, una vergine? Va via,
E lasciami la veste. Ah ti risparmia
De la mia gente l'ira. A te mal torna,
Che tenti me de la ciprigna dea
Sacerdotessa; e non v' ha modo o verso
Da pervenir di verginella al letto.
Così bravò, come far dee fanciulla;
Ma Leandro che udì tanto fracasso
Di femminee minacce, i segni scorse
Che non più schive adoperan le donne;
Poi che se donna a giovincel garrisce,
Son nunzi di favor garriti e sdegni.
E il bel collo olezzante a lei baciato,
Diss' egli, preso da furor d' amore:
Venere o Palla sii, diva a me cara,
Chè femmina mortal non io te dico
E di Giove a le figlie ti pareggio,
Beato chi t' ingenerò, beata
Lei che ti spose al dì, beato il seno
Che ti portò; ma le mie preci ascolta,
Abbi mercè del mio fatale amore.
Ministra tu di Venere, i suoi riti
Fa dunque. Non s'addice esser zitella,
E di Vener ministra. Una tal dea
Ha le vergini a schifo. Io ti so dire,
Che son talami e nozze i riti suoi
E i fidi suoi misteri. Or se t' è cara
Venere, e care de l' amor ti sieno
Le dolcissime leggi; e me per servo
O, se vuoi meglio, per consorte accetta;
Chè me co' dardi suoi fece tua preda
Cupìdo. E come il volator Mercurio
Menò a servire a la Jardania Ninfa
Ercole audace; a te così mandommi
Mercurio no, ma la gran dea di Cipro.
Sai d' Atalanta, vergine d' Arcadia,
Che altera un tempo e rustica e selvaggia,
Del suo Milanïon l' amor fuggìo;
Per giudicio di Venere, fu invasa
Di lui che in prima non amò. Tu, cara,
Deh cedi, e dorma de la Diva l' ira.
Disse, e gli acconci modi e le amorose
Parole a la mal ferma giovinetta
Piegar la mente ed isviaro il core.
Ella ammutì, gli sguardi a terra affisse,
E dechinato pudibonda il viso,
Lieve il suolo col piè mossa un tal poco
Radendo a cerchio gìa, talor la veste
Sopra pensiero e per costume e vezzo
Ritraendo su gli omeri; chè questi
Son di fanciulla che s' arrende i segni,
Ed è il tacer l'assenso. E già nel seno
L' aspra e cara d' amor punta sentia
Con esso un foco dilettoso; e vaga
Già si beava nel suo bel Leandro.
Mentre che basso il viso ella ritenne,
Deliro in vista di desio Leandro,
Pel niveo collo pascere gli sguardi
Non finì mai. Da tutto il volto al fine
Ella un rossore di pudor stillando,
Soavemente a favellar sì prese:
Ospite, i tuoi discorsi avrian valore
Di muovere una pietra. E chi t' apprese
Cotanti di parlar giri e traghetti?

Ohimè chi qua mi ti condusse? E indarno
Ti sarai pur lasciato ire a siffatte
Ciance, chè tu se' forestier nè puoi,
Ramingo e incerto, mescolarti meco
D' amor. Legarci apertamente in sante
Nozze non possiam noi, chè a' miei non piacque;
E per piantarti qui, se pur disposto
Tu fossi a ciò com' un che non ha tetto,
La cosa non potria menarsi occulta.
Son le lingue a sparlar pronte; e in silenzio
Nulla non fai, che poi no 'l senti in piazza.
Ma dimmi in cortesia la patria e il nome:
Volgar non è, devi saperlo il mio.
Mi chiaman Ero. È quella torre eccelsa
La mia magion, d' alto fragor ricinta.
Ne la qual dimorandomi con sola
Una mia fante senza più, di Sesto
In su le porte e ad alti gorghi in riva,
Per malvoler de' miei vicino ho il mare
Soltanto, e non compagne e non garzoni
E danze e canti, ma la notte e il giorno
Dal mar ventoso un murmure che introna.
Detto ch' ell' ebbe, de la vesta schermo
Fece a la guancia più che mai rosata,
Seco medesma ai detti suoi crucciosa.
Leandro intanto ognor più stimolato
Da l' acuto desio, fra sè volgea
Come d' amor la prova egli vincesse.
Vario è d' avvisi Amor; fère e risana,
E quali opprime egli oppressor di tutti,
Pur quelli spesso, provvedendo, aita.
Anch' egli allora il povero Leandro
Sovvenne, che sagace alfin riprese:
Non se tentar non la potesse nave,
Non se bollisse, mi terria quell' onda
Ch' io per tuo amor non la guadassi, o cara.
Monti di flutti e fremiti di mare,
Venendo a te non temo: e a notte sempre,
Tragittato dal mar sposo marino,
Io noterò pel rapido Ellesponto;
Chè non lontano, a la tua patria incontro,
Vivo in Abido. Sol per entro l' ombra,
Di fronte tu, de la tua torre al sommo
Mostrami una lucerna, e ch' io sia nave
D' amore e un tuo lucignolo mia stella.
Al quale io fisso, e senza osservar guari
O Boote che scende, o l' animoso
Orïone, o del Carro il solco asciutto,
Del lido opposto il dolce porto afferri.
Ma guarda, o cara, a lo spirar de' venti;
Non forse, spenta la lucente scorta
De la mia vita, a un tratto l' alma io perda.
Or, chè il sappia tu pur, Leandro ho nome,
De la ben coronata Ero marito.

Così costoro statuiano unirsi
In occulti connubi, e mantenere
Con la notte il segreto, e con la vista
Della lucerna agl' imenei l' invito;
Ed ella d' alto avria stesa la luce,
Egli a nuoto passati i larghi flutti.
Dopo le notti e gl' imenei vegliati,
Contro lor grado e a forza si partiro:
L' una a la torre e l' altro, co' segnali
Da la torre lucenti a non smarrirsi
Nel buio, ritornò, notando, all' erta
Ripa dell' ampia e popolosa Abido;
E in cor suo l' una e l' altro affrettò sempre
Le tenebre, del talamo ministre.

E le tenebre intanto eran tornate
E recato la notte il sonno avea,
Tranne Leandro innamorato, a tutti.
Ei del sonante mar sovresso il lido
Esplorando se raggio gli giugnesse
De la fioca lucerna, il cenno e il messo
Attendea de le nozze: ed Ero, scorte
Su per l' azzurro le prim' ombre appena,
Raccesa aveva la lucerna. Quando
Mostrossi il suo chiaror, d' amor fu vampo
Al core di Leandro impazïente:
Con l' ardente lucerna anch' egli ardeva.
Ma lì sul mar l' alto rimbombo udendo
Dell'onde insane, sbigottì da prima;
Poi rifatto coraggio, infra sè stesso
Si confortò così: crudo è l' amore
E non è blando il mar, ma il mare è acqua,
E com' è foco amor dentro ben sento.
Tienti al foco, o mio core, e d' acque sparse
Non sgomentarti: a l' amor mio m' aita.
Che importa a te di flutti? E non sai forse
Che dal grembo del mar Venere nacque,
E che all' onde comanda e ai nostri affanni?
Ei non finì, che a due mani il bel corpo
Nudossi, e i panni si ravvolse al capo.
Balzò dal lido, si tuffò, sen gìa
Dritto al chiaror de la lucerna a filo
Egli a sè remator, carico, e nave.
Ero frattanto in su la torre ad ogni
Soffio d' aura sinistro, iva del manto
Uno schermo tendendo a la lucerna;
Fin che di Sesto a la secura proda,
Dopo molto lottar Leandro uscìo,
E ad aprirgli la torre ella fu scesa.
Senza parole avvintasi su l' uscio
A l' ansante consorte ancor di spume
Rabbuffato le chiome ancor stillanti,
Dentro lo mise a la segreta stanza
De la vergine a un tempo e de la sposa,
E tutto il rinettò, tutto lo inunse
Di grato olio di rose, e ogni sentore
Di mare estinse. Appresso, attornïando
De le sue braccia lui che ansava ancora
Su molli strati, e rinfocando disse:
Troppo, o sposo, soffristi che più mai
Sposo nessun; troppo soffristi, o sposo.
Ma d' acque salse e fiero odor di mare,
Che di pesce non manca e di romori,
Ti basti e avanzi. Qua, sopra il mio seno
I tuoi sudor deponi.
E vi fur nozze
Senza carole; talamo senz' inni.
La pronuba Giunon, ben' augurando,
Non invocò poeta, al maritale
Letto non balenò lampo di faci,
Nessun danzò, non cantò l' imeneo
La veneranda genitrice o il padre;
Ma rizzato ebbe il letto e accomodato
A suo tempo il Silenzio, e per le nozze
Le Tenebre acconciarono la sposa.
E senza chi cantasse l' imeneo
Nozze vi furo, e le velò la Notte.
Su le ben note coltri mai l' Aurora
Leandro non trovò. L' opposta sponda
D' Abido ei già teneva, ancor l' ebbrezza
De la notte esalando. Ero, nell' ampie
Sue vesti chiusa e male a' suoi pur nota,
Vergine il giorno, era la notte sposa:

E sempre l' una e l' altro istantemente
A bramare e pregar che aurora e occaso
Fosse tutt' uno.
In tal guisa costoro,
Amor celando a cui sottrarsi è indarno,
Nascosamente si godean. Ma poca
Fu la lor vita, e di siffatte ambagi
Di nozze corta l'allegrezza. Il verno,
Che brine adduce e vortici e procelle,
Sorvenne; e i venti, messisi gagliardi,
Del mar l'altezza labile e le molli
Fondamenta squassavano incessanti.
Da la sferza de' turbini cacciato,
Già in un fesso del lido avea la bruna
Barca il nocchier confitta; ma paura
Di pelago iemal non te ritenne,
Magnanimo Leandro: e de la torre
Perfido il messaggier, la consueta
Luce degl' imenei significando,
Te dei flutti a sprezzar l' ira sospinse.
Senza Leandro tutto quanto il verno
Starsi doveva Ero divisa a forza,
Nè accender più del talamo il caduco
Astro novel; ma lei premeva Amore
E insiem la Parca: onde mostrò l' illusa
De le Parche la face e non d' Amore.
Era di quelle notti, che gli acuti
Lor soffi i venti saettando, mugghiano
E tutti a stuolo sopra il mar si gittano:
Dalla speranza de l' usata sposa
Traportato Leandro, era del mare
Sul dorso. Già volveasi onda sovr' onda,
L' acqua a monti sorgea, pelago e cielo
Mesceasi, d' ogn' intorno ira e stridore
Di venti a zuffa; e contra Zefiro Euro,
Noto contr' Aquilone, e fischi e scrosci
E di buffi e di sprazzi urto e tumulto.
Tra i fieri gorghi il povero Leandro
Ora a Vener marina, or a lo stesso
Re del mare Nettuno si votava,
E a Borea ricordò ch' avea d'Atene
La moglie: a lui non diè nessuno aita,
Nè Amor rattenne il Fato. E ognor più grosse
Fattesi l' onde, egli in impeti ciechi
Sbattuto errò qua e là; poi de le cosce
Il guizzo gli mancò, lente piegarono
Le braccia, e molta già, del vasto sale
A gorgate bevendo senza voglia,
Eragli per le fauci acqua discesa;
E già maligno un vento avea l' infida
Lucerna e di Leandro, che cotanto
Sofferse, insieme spento anima e amore.
Quella, cui tarda e che arrivar no 'l vede,
Ha la tempesta in core e ad ogni cosa,
Che indistinta laggiù nel buio sbalzi,
Vigile il guardo. Al fin giunse l' aurora,
Nè vide Ero il suo sposo. E su per l' ampio
Dorso del mare inviò gli occhi in giro,
Se smarrito al mancar della lucerna
Visto l' amante le venisse. Quando
Morto a piè de la torre e lacerato
Dagli scogli il mirò, sul seno i veli
Stracciatasi, dall' alta torre a piombo
Per l' aer fremente capovolta cadde.
E sopra il morto amante Ero morì,
E in un amplesso anche li unia la morte.

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le Pubblicazioni ricevute in dono

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. VII. Aprile 1872

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1872

Pubblicato il 31 Maggio 1872

GIORNALE

DI

ERUDIZIONE ARTISTICA

PUBBLICATO A CURA

DELLA

r. commissione conservatrice di belle arti

NELLA PROVINCIA DELL' UMBRIA

PROGRAMMA

In Italia non può nè deve mancare una pubblicazione periodica, la quale mettendo all'aperto i tesori nascosti negli archivi, soddisfi alla curiosità generata dalla più nobile delle ammirazioni, e renda possibile la compilazione di una storia generale e completa delle arti. Quando non ci avesse altro stimolo, il sentimento dell'onor nazionale leso ogni volta (e le volte si ripetono spesso) che gli stranieri ci vengono a rifrugare in casa, e ad illustrare i monumenti che possediamo, dovrebbe esso solo bastare a renderci gradito questo genere di studi, ed a tenerci fermi nel coltivarlo. Perchè poi il debito di accingersi all'opera l'abbia efficacemente sentito una delle Commissioni Conservatrici non ha guari dal provvido governo istituite, e nominatamente quella dell'Umbria, s'intenderà da chiunque consideri che in ciascuna Commissione ci ha una sezione di Consultori deputati, e nessuno vorrà credere *per pompa*, all'erudizione artistica ed archeologica, e che all'Umbra è dato a guardare un patrimonio dei più preziosi in Europa; la qual cosa importa che ella a preferenza delle altre sia tenuta ad istruire.

Il lavoro sarà condotto conforme al saggio che se ne porge nel fascicolo cui va unito il presente programma, avvertendo i lettori che siccome confidiamo essere nell'annunciata impresa coadiuvati dalle Commissioni sorelle, la pubblicazione in breve acquisterà un'importanza meglio che provinciale, nazionale, e diverrà l'organo delle scoperte che in materia di storia artistica si faranno dall'uno all'altro capo d'Italia.

La maggior parte dei numeri terminerà con un'*Appendice di erudizione varia*, nella quale senza troppo dilungarci dallo scopo di nostra istituzione, cercheremo apprestare un pascolo gradito agli antiquari, ed a chiunque conversi volontieri con gli uomini dell'età passate, e di loro cose si interessi come di quelle di un amico.

PATTI DI ASSOCIAZIONE

1. *Il Giornale di* Erudizione Artistica *si pubblica ogni mese in fascicoli di quattro fogli in quarto piccolo che formano pagine* 32.
2. *Le incisioni che si daranno ogni volta che la materia le richieda, si computeranno giusta la loro qualità e grandezza, per quattro o più pagine di stampa.*
3. *L'associazione è annua da gennaio a dicembre, ed importa L.* 15 *da pagarsi alla consegna del primo fascicolo. Gli associati fuori d' Italia, a questa somma aggiungeranno l'importo delle francature.*
4. *Se non è disdetta tre mesi innanzi il suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.*
5. *Lettere, pieghi e valori s' inviano franchi alla* Direzione del Giornale di Erudizione Artistica, Perugia, presso la Biblioteca Comunale.

LA DIREZIONE

Conte GIANCARLO CONESTABILE, *Corrispondente dell'Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere).*

Prof. ADAMO ROSSI, *Socio ordinario della R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, e Corrispondente di quella dell'Emilia.*

Conte GIAMBATTISTA ROSSI-SCOTTI, *Corrispondente dell' Istituto Archeologico.*

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno IV. Aprile 1872

IL CAV. FRANCESCO ZANTEDESCHI

CENNI BIOGRAFICI E CONSIDERAZIONI

DI

AUGUSTO BERNABO' SILORATA

Ogniqualvolta lo scrittore *vergin di servo encomio* tesse le lodi di qualche grande ingegno od illustre filantropo, ha la certezza di compiere un sacro dovere a vantaggio della patria e dell' umanità. Tutto quaggiù si muta, si perde, cade in rovina; ma la fama conquistata per opere veramente utili, a prezzo di stenti, sacrifici e magnanima perseveranza nel vincere gli ostacoli dell'avversa fortuna, questa fama gloriosa non può giammai venir meno. Così da noi venerato fu e sarà sempre il nome di un Allighieri, di un Michelangelo, di un Galilei, di un Raffaello, di un Vico, di un Rossini; così le loro archetipe creazioni tengono e terranno desta in ogni tempo e luogo la sacra fiamma del buono e del bello. Ma non solo questi eccelsi ammira con reverenza l'età nostra: essa che avidamente corre all'indagine del vero, ed alla ritrosa natura con attività febbrile strappa i più reconditi segreti e li converte a comun pro dell'umano consorzio, essa deve e vuole pur tributare omaggio di devota gratitudine a quegl'illustri contemporanei che si rendono benemeriti dell' umano progresso con meravigliosi trovati e con dare incremento agli studi positivi. Egli è questo un sacrosanto dovere che incombe alla odierna stampa. Sarà forse il solo premio concesso a molti e molti dei più illustri scienziati: tuttavia parmi indizio di tempi men rei. La civiltà progredisce, si arresta qualche volta, ma non retrocede. Ed in vero la postuma e tarda onoranza tributata ai grandi, quantunque lodevol cosa e profittevole esempio, pure assai meno feconda di bene io la reputo che l'onoranza per noi data ai viventi; conciossiachè questi mercè nostra esultino almeno nel vedere, mentre sono in vita, che per qualche modo vengono ricompensati i nobili ardimenti loro dalla gratitudine dei contemporanei, chiamati a fruirne i vantaggi.

Il malignar dei calunniatori d'ogni opera bella e gloriosa, le invide gare dei tristi, i calamitosi rivolgimenti sociali passano quasi inavvertiti all' indefesso cultore delle scienze , il quale vive ed opera , non per sè solamente , ma per amore del pubblico bene. Ei non esalta con vaniloquio, nè con inutile pianto deplora le triste scene del mondo; non si brutta della colpa di demolir ciecamente il passato; ma si bea nell'innalzar nuovi edifizi scientifici e morali, nel compiere quelli che non sono peranco menati a compimento, nel restaurare i guasti del tempo, nell'emendare ogni cosa viziata, conformandosi ai sani principii dell'arte, all'esperienza, ai dettami della ragione. Se l' ingrato mondo gli nega le ricompense dovute , se per giunta gli muove accanita guerra, egli è sempre, come dice Orazio, *l'uomo giusto e fermo ne'suoi propositi; si sconquassi pure il mondo , egli ne riceverà impavido le rovine addosso*: vive pago e contento nella serena e tranquilla regione de'suoi studi e delle soavi compiacenze ond'essi gli sono fonte perenne.

Il prof. ab. Cav. Zantedeschi è certamente uno de'più illustri scienziati d'Italia. La straordinaria fecondità del suo ingegno ci vien provata dal numero immenso delle sue ottime pubblicazioni e dalla favorevole accoglienza ch'esse incontrarono fra i dotti dell'uno e dell'altro emisfero. Egli diede alla luce nello spazio di quarant' anni ben 356 tra volumi , opuscoli e memorie, riguardanti i principii di filosofia, le matematiche, le scienze fisiche e naturali , ed in ispecial modo i fenomeni più delicati ed importanti degli agenti imponderabili, luce, calorico, elettricità, magnetismo, studiati nelle loro reciproche influenze , ed i più notevoli ed interessanti fenomeni cosmici e meteorologici.

Dalle memorie che il medesimo pubblicò e di cui gentilmente mi volle regalare , come anche da diversi cenni biografici che mi venne fatto di raccogliere, tolgo le notizie che qui riferisco sulla vita e le opere di un tant'uomo.

Francesco Zantedeschi nacque in Dolcè, piccola terra del Veronese, il 20 agosto 1797 da ricca famiglia commerciante. Ridotta poi questa in gravi strettezze di fortuna per le disastrose vicissitudini delle guerre, e segnatamente dopo la battaglia di Rivoli, ei si condusse a Verona, ove datosi alla vita ecclesiastica , studiò filosofia , matematica pura ed applicata , fisica, lingue orientali e teologia. Ordinato sacerdote, nel 1821 fu scelto a professore di fisica e storia naturale nel Liceo di Desenzano. Nel 1827 fu chiamato alla cattedra di fisica e matema-

tica pura nello studio filosofico diocesano di Pavia, e vi rimase fino al 1829. Insegnò poscia come professore effettivo la filosofia teorico-pratica negli II. RR. Licei di Brescia e di Milano; la fisica e la matematica applicata nell' I. R. Liceo di S. Caterina in Venezia; la fisica teorico-sperimentale nell'I. R. Università di Padova.

Citerò le principali delle moltissime opere, frutto dei profondi studi del Zantedeschi, le quali valsero a lui, per consenso de'più illustri scienziati italiani e stranieri, il glorioso titolo di ristoratore della fisica moderna.

In Pavia egli contrasse intima relazione co'più distinti professori di quella celebre Università, Panizza, Bordoni, Moretti, Zendrini, Configliacchi; ed in quella città ebbe inizio la pubblica sua carriera di fisico sperimentatore. Nel 1829 pubblicò la sua scoperta *Delle correnti magneto-elettriche*, *la conferma del potere magnetizzante del raggio violetto del Morichini*, e *le osservazioni sull'influenza dell'atmosfera serena e coperta sulle polarità magnetiche*.

In Verona pubblicò un trattato elementare di *Filosofia* (*Psicologia*, *Logica* e *Metafisica*). Scrisse pure un trattato di *Morale*. Avvezzo alla investigazione severa della natura esterna, volle pur fare uso del metodo stesso nello studiare i fatti interni dell'anima umana. Laonde, avendo ne'suoi scritti filosofici mosso guerra alle sofisticherie della scolastica degenerata, n'ebbe acri censure dagli antagonisti suoi, nemici d'ogni equo e reale progresso. Ma il Zantedeschi non era uomo cui potessero sgomentare o smuovere da'suoi propositi cosiffatte prove, e tenne fermo pei principii da lui professati, avvisandoli pienamente conformi alla ragione ed ai dettami della fede.

Anche nelle dissertazioni sugli studi fisici e naturali ebbe a sostenere qualche lotta cogli avversarii. Ma nessuno è che non riconosca siccome le scienze, le lettere e le arti hanno bisogno di simili contrasti d'opinioni e di teorie; altrimenti esse non progredirebbero mai. « Nella vita, dice il Zantedeschi, vi sono amarezze, e qualche mio opuscolo di polemica » lo dimostra evidentemente. La nostra gioventù non deve » abbattersi delle opposizioni, deve rinvigorire anzi la lena » e raddoppiare gli sforzi nella investigazione del vero, » deve riconoscere che le opposizioni sono un omaggio che » anche i maligni e i mediocri tributano al vero. » Possano questi nobili eccitamenti del venerando scienziato esser profondamente scolpiti nel cuore dei nostri giovani, e fecondarvi

gagliardi sensi di operose virtù. Non è meraviglia che l'uomo di merito abbia ad incontrarsi coll'invidia, colla malvagità e coll'ignoranza. *Mundus positus est in maligno.* Alcuni scritti del Zantedeschi furono stoltamente malignati, ma dopo molti anni levati a cielo da quegli stessi che avevangli gridato la croce addosso. È la sorte che tocca sempre al bello ed al nuovo.

Dalla filosofia tornando ai fisici sperimenti, dirò che egli scrisse una memoria *Sull'origine dell'elettricità tellurica* che ripeteva dalla luce ; estese ed ampliò *Le ricerche fisiologiche di Nobili e Marianini sulle contrazioni della rana.* Pubblicò un lavoro *Sulla statica e dinamica magneto-elettrica,* ed un altro *Sull'influenza dell' atmosfera nel modificare le polarità magnetiche.*

In Milano fece una seconda edizione della *Filosofia morale*, e pubblicò una dissertazione *Sui principii generali delle umane cognizioni* che venne accolta con assai favore dall'Accademia delle Scienze di Berlino.

Studiò *I fenomeni dell'induzione Leydo–elettrica; I fenomeni dinamici , e quelli dell' atmosfera sopra i galvanometri.* Pubblicò anche il primo *Modello di un moto rotatorio dovuto al magnetismo temporario di un sistema di spranghe mobili, e al magnetismo permanente della terra.* Le sue *Ricerche sulla elettricità sviluppata dal calorico e dalla luce,* vennero coronate del primo premio dall'Ateneo di Brescia.

In Venezia scrisse varie memorie , non poche delle quali si leggono nella sua *Raccolta fisico–chimica italiana* che si pubblicò in quella città. La galvanoplastica formò argomento speciale de'suoi studi. Fu essa pubblicata col titolo di *Elettrotipia* nel 1841, e per l'originalità delle ricerche fu premiata colla medaglia del merito da Ferdinando I, e colla grande medaglia d'oro dall'imperatore Nicolò di Russia. Per questo lavoro il Zantedeschi ebbe amichevole relazione col fisico Iacobi di Pietroburgo e col duca di Leuchtemberg, e graziosa corrispondenza con Luigi Filippo.

L'influenza dei diversi raggi colorati nella germinazione dei semi e germogliazione delle piante, come pure *L'influenza del calorico sulla materia comune ridotta raggiante*, furono profondamente studiate dal sommo fisico veronese. Nelle sue *Ricerche sulla luce*, ecc. pubblicate in Venezia trovasi una nuova *Analisi dello spettro solare.* La esistenza di linee longitudinali oltre le trasversali fu ivi bene stabilita, e fu dimostrato che le stesse linee di Fraunhofer non sono fisse in posizione, nè costanti nel loro numero.

Le corti di Piemonte e di Toscana accolsero con favore speciale questi lavori, che fruttarono al Zantedeschi straordinarie onorificenze.

La prevalenza del *Diamagnetismo nei regni organici e nei gas in confronto del magnetismo prevalente nel regno inorganico e proprio dell'ossigeno* fu mercè di lui un risultamento al tutto nuovo, del quale altri con impudenza volle gloriarsi. *L'ipotesi di Wels sulla rugiada,* esaminata dal Zantedeschi con esperienze nuove, fu da lui trovata insussistente. *La luce polarizzata dell' atmosfera solare e dell' atmosfera lunare*, gli fornì argomento a due memorie. *L'esistenza delle due elettricità nel medesimo getto di vapore acqueo*, fu da lui scoperta nel 1844, ed in quell' anno egli fece eziandio le sue prime sperienze *Sul moto vorticoso dell' arco Voltiano.* Analizzò in ogni sua parte *Lo stato elettro-magnetico del filo congiuntivo percorso dalla corrente Voltiana.*

Negli Atti dell'I. R. Istituto Veneto comparvero altre memorie di lui *Sull'origine dell'elettricità della pila, un nuovo elettro-motore ed una nuova macchina elettrica per le due elettricità.* A queste dobbiamo aggiungere un *Trattato di fisica* in quattro volumi, opera sommamente commendata dalla Biblioteca universale di Ginevra e dagli Archivii di elettricità del Walker in Londra.

Nel 1849 in Padova si diede a restaurare le macchine storiche di quella università e cercò di aumentarne la collezione per tutto ciò che riguarda la luce, il calorico raggiante, l'elettricità, il magnetismo, l' acustica e la meccanica, per la quale collezione egli procurò dalla munificenza del Governo nuovi assegni straordinarii. Gli *Annali di fisica* ed il *Giornale fisico-chimico italiano* sono due raccolte nelle quali si trovano molti lavori del Zantedeschi, come sarebbero quelli *Dell'influenza del raggio lunare sui movimenti delle piante sensitive; Della eterizzazione delle mimose; Dell'interferenza dei raggi calorifici e del magneto-termico.*

Le sue ricerche *Sulla elettricità degli organismi* furono pubblicate a parte, come pure le sue sperienze *Sulla deviazione del pendolo dalla sua traiettoria.*

Negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Parigi sono citati gli studi del nostro Zantedeschi *Sulla dispersione delle due elettricità.* I suoi studi *Sulla compressibilità dei liquidi, Sull'esistenza delle due elettricità d' influenza* e le sue *Ricerche sul simultaneo passaggio delle opposte correnti per un medesimo filo*, si trovano riferiti negli Atti dell'Accade-

demia Imperiale delle Scienze di Vienna. La descrizione *Di un parafulmine delle stazioni telegrafiche*; *Di uno spettrometro*; *Dei cambiamenti che avvengono nello spettro solare*, e le sue *Ricerche sulle leggi della capillarità* si leggono negli Atti dell'Istituto Veneto.

Delle *Ricerche* da lui fatte in compagnia dell' Ing. Borlinetto *sui principii della fotografia*, parlarono con lode molti giornali, tra cui *La Lumière*, il *Cosmos*, la *Corrispondenza scientifica di Roma*, ecc.

Il Zantedeschi viaggiò in Germania ed in Francia. Ebbe amichevole relazione col Berzelius, collo Swamberg di Upsala; col Quetelet di Bruxelles ; coll' Oersted di Copenhagen ; coll'Arago e col Babinet di Parigi; coll'Haidingher, coll'Ettingshausen, col Carlini di Milano; col Plana e col Botto di Torino; coll'Amici di Firenze; col Linari di Siena; col Barlocci, col Volpicelli e col P. Secchi di Roma; col Brewster di Edinburgo; col Lloyd di Dublino; col Marianini e col Bianchi di Modena; col Colla di Parma; col Mossotti e col Matteucci di Pisa; col Palmieri e col Giardini di Napoli; per tacere dei fisici della Società di Berlino, chè troppo lungo sarebbe nominarli tutti. Basti il dire che negli Atti di quella insigne Società trovasi l'analisi di molti scritti del Zantedeschi; il quale ebbe pure corrispondenza scientifica col Maury e collo Struve (1).

Per ragione di brevità non posso discorrere partitamente delle moltissime materie svolte dall'illustre Professore nelle sue dotte pubblicazioni. Citerò soltanto il riassunto ch'egli stesso ne ha compilato, nel quale sono riunite e classificate in tanti gruppi diversi quelle che si riferiscono ad un medesimo argomento principale.

Ecco il riassunto:

Magnetismo e magneto-termico. – Termo-elettricismo, lucielettrico e magnetico. – Influenza delle radiazioni solari e delle meteore. – Calamite. – Magnetico e diamagnetico dei corpi. Elettro-magnetico. – Elettrotipia. – Potere calorifico e luminoso dell' elettromotore Voltiano ; e proposte di tali applicazioni. – Elettro-fisiologia. – Natura elettrica dell'ozono e dell'autozono. – Applicazione del telegrafo elettro-magnetico alla meteorologia. – Natura e sede delle aurore solari e loro connessione coi perturbamenti dei magneti. – Burrasche accadute nel maggio 1863 e loro connessione coi perturbamenti dei magneti. – Elettricità artificiale e naturale atmosferica. – Tera-

(1) V. Cenni estratti dalla Galleria dei Naturalisti pubblicata dal Lenoir in Vienna nel 1856.

pia elettrica. — Meteorologia, ed in particolare, Origine della rugiada e della brina, e loro attinenza coll'agricoltura ed industria nelle provincie Venete. — Astronomia. — Apparati per la statica e dinamica molecolare. — Spettrometria. — Acustica. — Fotografia. — Terremoti. — Luce e sua privazione. — Calorico e forza repulsiva che esercita all' esterno dei corpi. — Dinamica e statica molecolare. — Eterizzazione delle piante, ed analisi delle acque dei pozzi artesiani di Venezia. — Costituzione mondiale. — Studi fatti dai fisici italiani. — Discussioni e giudizi scientifici diversi.

Non è a dire come colla parola e cogli scritti il Zantedeschi abbia sempre dato saggio di vastissima erudizione e dottrina. Basti il sapere che del sommo merito di lui sono irrefragabile testimonianza l' amore ed il grato ossequio de' suoi colleghi e discepoli reso di pubblica ragione colla stampa; le sue dotte elucubrazioni scientifiche pubblicate e lodate in molte effemeridi e diarii italiani e stranieri; le onorificenze di che fu insignito da parecchi sovrani d'Europa; la gara onde tutte le più insigni accademie lo ascrissero o socio onorario e corrispondente ; l' amicizia de' più illustri scienziati d' Europa e d'America; ed i molti premî che gli vennero conferiti dalle predette accademie.

Per rivendicare poi all'Italia un'altra delle sue nobili antecedenze, non si dee tacere che molte delle scoperte del nostro sommo fisico, impunemente usurpate da stranieri che le attribuiscono a sè stessi, ben meritano che, senza rinunciare alla stima in cui teniamo le utili applicazioni che ne trassero e lo sviluppo che diedero alle medesime i fisici di Germania, Francia ed Inghilterra , pur tuttavia se ne faccia da noi un attento esame per chiarire appieno i fatti e dare ad ognuno ciò che gli spetta.

E qui mi sia lecito riferire opportunamente un assennato giudizio che reca in proposito il Milani:

« La prima data pubblica degli esperimenti di Faraday
» sul magneto-elettrico è del 24 novembre 1831 (*Experimental*
» *recherches in electricites*), mentre gli esperimenti del Zan-
» tedeschi intorno all'origine del magneto-elettrico hanno la
» data del 27 marzo 1829, pubblicati nel tomo LIII della Bi-
» blioteca Italiana dello stesso anno, e nel tomo XLIII della
» Biblioteca universale di Ginevra del 1830. Come da remo-
» tissimo tempo i fisici avevano magnetizzato coll' elettrico,
» così il Zantedeschi si studiò e riuscì per il primo ad elet-
» trizzare col magnetismo. E se il metodo di sperimentare del

» Faraday fu più facile e più utile di quello del Zantede-
» schi, se al Faraday giustamente e a buon diritto appar-
» tengono tanti altri fenomeni importantissimi dedotti dal-
» l' esperienza fondamentale, ciò non toglie che il nostro fi-
» sico per il primo ottenesse e pubblicasse il fenomeno della
» corrente elettrica eccitata per mezzo di un filo meccanico
» esposto in contatto de' due poli con due estremità fatte a
» spira, e colle altre due comunicanti co' due capi del filò
» del galvanometro astatico; e che perciò questo insigne tro-
» vato scientifico sia interamente di origine italiana. E di que-
» sta priorità gli fecero ampia testimonianza i più illustri fi-
» sici, tra i quali ricorderò Ambrogio Fusinieri fisico a Vi-
» cenza, Pietro Configliacchi professore a Pavia, il cav. Salvatore
» Dal Negro professore à Padova, il nostro Saverio Barlocci,
» e quell'insigne fisico che fu il P. G. B. Pianciani di sem-
» pre cara ed onorata ricordanza. Nel modo istesso se il sommo
» fisico inglese Faraday ed il dottissimo fisico francese Ed-
» mondo Becquerel penetrarono a fondo nelle dottrine del ma-
» gnetismo e diamagnetismo dei corpi semplici e composti allo
» stato aeriforme e solido, e ampia messe di plauso e di fama
» non peritura giustamente ne raccolsero, giustizia pur vuole
» che si sappia che il Becquerel riconobbe la condizione ma-
» gnetica dell'ossigeno nel 1849, ed il Faraday nel 1850; ne'quali
» anni soltanto e l'uno e l'altro pubblicarono i risultati delle
» loro esperienze; mentre il nostro illustre Zantedeschi fin dal
» 1848 aveva già istituito nel gabinetto di fisica dell'I. R. Li-
» ceo di Venezia i suoi esperimenti sul magnetismo e diama-
» gnetismo di ben 106 corpi, pubblicandone nello stesso anno
» nel volume III della Raccolta fisico-chimica italiana i risul-
» tati relativi al magnetismo dell'ossigeno, ed al diamagnetismo
» dell' idrogeno, dell' azoto e del gaz acido carbonico. Men-
» tre che il resoconto dell' Accademia delle Scienze di Parigi
» del 1849 (tomo XXVIII) dava ampio conto dei risultati di
» queste esperienze istituite dal nostro Zantedeschi, e degli ef-
» fetti ottenuti sopra parecchi metalli. Ora nessuno al certo
» potrà negare essere questi documenti della più ampla au-
» tenticità; e mettere in piena luce l' assoluta priorità delle
» scoperte del Zantedeschi in questo importante ramo delle fi-
» siche discipline, e rivendicare alla nostra Italia una gloria,
» che in questa circostanza, come pur troppo in altre molte,
» le viene ingiustamente usurpata dall' estere nazioni.

» Egualmente nessuno ignora oggidì la immmensa riputa-
» zione, che giustamente hanno acquistata i primi fisici di

» Germania, Bunsen, e Kirchoff colle loro interessantissime sco-
» perte di spettrometria ed analisi spettrale. Or bene, se in que-
» sto nuovo ed importantissimo ramo di fisiche cognizioni non
» può, come non lo pretende, il nostro illustre Zantedeschi ri-
» vendicare la gloria della primitiva scoperta, che tutti sanno
» doversi per la parte della spettrometria al tedesco Fraunhofer
» sin dal 1822, e per l'analisi spettrale all'inglese Talbot che ne
» diede un cenno nel 1834; certo è però che le scoperte dei sul-
» lodati fisici di Germania datano soltanto dal 1861, mentre quelle
» del Zantedeschi, colle quali dimostrò che lo spettro luminoso
» può considerarsi quale uno specchio dei cambiamenti, cui sog-
» giaciono i corpi terrestri, l'atmosfera e l'intero universo, ot-
» tenendo così in gran parte, ed in parte prevedendo i risul-
» tamenti confermati da Bunsen e da Kirchoff, datano fin dal
» 1846. Del che fanno ampia fede le sue ricerche fisico-chimiche-
» fisiologiche sulla luce pubblicate per le stampe in Venezia nel
» detto anno. Nè io ho bisogno di recarvene ulteriore conferma,
» come potrei fare agevolmente, desumendola dal trattato di chi-
» mica generale pubblicato dal cavaliere Deodato Pattone, pro-
» fessore in Alessandria, o dall'Enciclopedia di chimica scien-
» tifica ed industriale pubblicata sotto la direzione del celebre
» chimico Selmi; bastandomi il ricordarvi che una voce ben più
» autorevole della mia, quella del chiarissimo professore P.
» Angelo Secchi confermò pienamente che se l'origine dello
» spettroscopio sale fino a Fraunhofer, era però il metodo,
» adottato da questo ottico insigne, oltremodo incomodo, e che
» al Zantedeschi, innanzi ad ogni altro, si deve l'averlo mi-
» gliorato ed ampliato di cotanto.

» E le numerose e delicate esperienze, che il nostro Zan-
» tedeschi istituì su questo proposito, lo condussero a cono-
» scere sì profondamente gli effetti della luce solare sopra i
» corpi, che questo ramo di fisica nobilissimo, il quale non
» fu del tutto ignoto ai Greci ed ai Romani, raggiunse per
» le sue cure una estensione amplissima, alla quale nessun
» altro fisico l'aveva mai condotto; lo che da niuno gli viene
» contrastato. E questa è una nuova gloria interamente italiana.
» Ma non gli esteri soltanto cercarono (e forse anche invo-
» lontariamente) di usurpare al nostro benemerito amico al-
» cune foglie della immortale corona di cui le incessanti sue
» fatiche lo hanno adornato. Anche fra i connazionali vi fu
» taluno che si pretese inventore di alcune delicate scoperte,
» sulle quali il nostro Zantedeschi ha incontrastabile diritto
» di priorità. Così per esempio, per ciò che riguarda le teo-

16

» rie del magnetismo e diamagnetismo dei corpi considerati
» nella loro natura chimica e non soltanto nello stato di ag-
» gregazione e di combustione, può il Zantedeschi sostenere
» a confronto di qualunque fisico d' Italia e d' oltremonte il
» diritto di priorità; e gli studi sul clima d'Italia presentati
» nel 1868 dal Matteucci all'Accademia delle Scienze sono ben
» posteriori allo studio sulle leggi della distribuzione del ca-
» lorico nell' atmosfera d' Italia , ossia sulla termografia che
» hanno la data del 12 dicembre 1859 e del 12 luglio 1864 ,
» la priorità del quale studio viene pienamente riconosciuta
» ed ammessa dall'insigne autorità del segretario perpetuo del-
» l'Accademia delle Scienze di Parigi Élie de Beaumont, come
» risulta dal resoconto della seduta del 21 dicembre 1869. » (1).

Dopo un così splendido elogio, a me non resta che aggiungere poche altre parole.

Il Zantedeschi è cieco da più di tre lustri, ma non si lascia abbattere dalla sventura, come sogliono le anime deboli: egli anzi non si ristà dalle indagini per tanti anni da lui sì felicemente praticate, le quali costituiscono uno de' più gloriosi patrimonii della scienza moderna. Si racconsola il venerando vecchio, perocchè gli è pur concesso di vedere coll'occhio non perituro dell'intelletto quel mondo scientifico di cui ebbe tanta parte; giustamente se ne compiace e prova ineffabile conforto nella sventura. Delle nuove sperienze dei dotti, de' più notevoli trovati moderni tien conto esatto con indefessa perseveranza ed amore per istituir confronti e raziocinii ch' ei pubblica di quando in quando nell' interesse degli studi positivi, consacrando specialmente le sue fatiche alla studiosa gioventù italiana, che egli vorrebbe operosa ed educata a sani principii di scienza e di morale. Ottimo sacerdote ed ottimo cittadino, si mostra in ogni congiuntura caldo propugnatore della fede , non meno che della prosperità e grandezza della nazione. Della sua filantropia basti accennare ai 40 volumi contenenti la sua epistolare corrispondenza cogli scienziati dell'uno e dell'altro emisfero, collezione preziosissima per gli annali delle scienze, ch'ei donò all'Accademia di Agricoltura , Commercio ed Arti di Verona sua patria ; ed allo splendido regalo di 3000 circa tra opuscoli e volumi di raro pregio che, col mezzo mio, il Zantedeschi fece tenere alla Società Filopedica Tifernate per la nascente Biblioteca della medesima. I rappresentanti della mentovata Società, in supremo

(1) V. L'*Universo Illustrato*, giornale di Milano (Anno IV n.° 21).

grado commossi ed onorati da tale atto di squisita munificenza, in segno di gratitudine dichiararono in forma pubblica e solenne il Zantedeschi sommamente benemerito della loro istituzione, e gli conferirono ad unanimità il titolo di Socio onorario.

« Mio intendimento, egli mi scriveva il 29 luglio 1870, nel
» tenere raccolte le memorie o note di dotti, si fu dare una
» prova della stima in cui tengo gli studi de'miei connazio-
» zionali. Gli stranieri, e ne ho i nomi, trasportarono ol-
» tr'Alpi ed oltre mare casse di memorie e foglietti originali
» pubblicati in Italia, ed io diceva: Non conserverò presso
» di me in una raccolta i doni che mi furono fatti da tanti
» benemeriti delle scienze miei contemporanei nell'intervallo
» d'anni quaranta circa? E non mi studierò di depositarli in
» una biblioteca come in un sacrario, a perpetua memoria
» dei presenti e dei futuri, che siano stimolati a tener vivo
» il sacro fuoco delle scienze e delle lettere fra noi? E gli
» stranieri apprenderanno che noi pure sappiamo venerare e
» custodire il deposito delle scienze, al quale ci rivolgeremo
» ogniqualvolta la storia dimostrerà esser necessario un con-
» fronto . . . »

Non poteva il magnifico dono del Zantedeschi essere accompagnato da più nobili parole e maggior modestia. È codesta una delle caratteristiche prerogative degli uomini grandi. Giovi l'esempio di questo illustre contemporaneo ai non pochi boriosi d'oggidì che menano tal vampo delle meschine produzioni del loro ingegno, da far conoscere a chiunque abbia fior di senno che uccellano ad una gloria la quale non è pane pei lor denti. Vogliono diventare immortali ad ogni costo, o per riffa o per raffa. E sia pure! Non eternò il suo nome un Erostrato? . . . Salta agli occhi la differenza!

Avrei voluto nel compilar questi cenni tessere un elogio veramente degno del sommo Italiano, ma il desiderio rimane insoddisfatto per l'esiguità delle mie forze. Tuttavia d'una bella e grande verità spero avere anco una volta convinto e persuaso i giovani, ed è questa: che colla perseveranza nei retti propositi, collo studio indefesso, colla vita onninamente dedita alla ricerca dei mezzi più acconci a migliorare le condizioni morali e fisiche del civile consorzio, si fanno miracoli. *Volere è potere*. Quegli che non ha compreso l'alto concetto di questo assioma, e non è capace di attuosa virtù, ben merita compassione; ma dello stato miserrimo, a cui viene inevitabilmente condannato, non deve accagionare altri che sè stesso.

Anche l'Italia può negli studi positivi gareggiare colle primarie nazioni de'due mondi civili: a buon dritto essa può andar lieta ed orgogliosa di tale incontrastabile onore, a lei conteso alcuna volta dagli orgogliosi vanti stranieri. *Unicuique suum*: se le altre nazioni vogliono che ammiriamo tutto ciò che di grande esse producono, hanno pur l'obbligo di contraccambiarci degnamente. E già tale vicendevole deferenza regna fra noi e que'popoli che, quantunque non abbiano comune con noi nè origine tipica, nè carattere, pure hanno a forza di severi studi conseguito il primato scientifico in Europa, e non sono ostinatamente loquaci e liberali di vanterìe, come qualche altro popolo che non voglio nominare.

Ancor d'una cosa bramo rendere avvertiti i giovani. La scienza, ove sia scompagnata dalla moralità e dalla fede, poco o nulla giova; anzi talvolta, pervertendo essa ogni sentimento nell'uomo, è a lui funesta sorgente di aberrazioni, di fatale rovina. Nella scienza speculativa del pensiero, guai a chi non ammette una parte sovrintelligibile: guai a chi, esaminando i fatti della natura esterna, non li sa sottoporre ad una legge suprema, immateriale, divina. Il materialismo, e le congeneri pseudo-dottrine, che a' dì nostri si sono infiltrati in ogni maniera di studi ed hanno trovato un esteso proselitismo fra gl'inesperti ed i fanatici, debbono altamente deplorarsi, come nuovo fomento al male. Ma giova sperare che il pericoloso contagio delle false dottrine abbia presto a venir meno mercè dell'autorevole concorso degli uomini di retto proposito, a'quali per l'opera eminentemente rigeneratrice che loro spetta e che, Dio volendo, compiranno, è debito che mostrino solenne gratitudine la presente e le venture generazioni.

Lo splendido esempio, che ci offre Zantedeschi filosofo e fisico sommo, sarà, senza dubbio, ottima guida alla crescente gioventù nella via degli studi severi, nel cammino arduo della vita.

Roma 2 *aprile* 1872.

SULLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE AVVENUTE IN ROMA NELL' ANNO 1871. *Seconda ed ultima lettura di FABIO GORI.*

Fine (1)

Uno degli angoli di Roma, ove in ogni tempo si è rivolta la mente e la mano dello scavatore, è senza dubbio quello

(1) Vedi il fascicolo precedente, pag. 88.

che dal castello di acqua denominato dai *trofei di Mario* (1) va a terminare presso *Porta Maggiore*. I ruderi imponenti che in quel tratto si ammirano, e la mancanza del caseggiato sono stati altrettanti motivi di una tale predilezione.

Nelle *Memorie* di Flaminio Vacca ai nn. 16, 17, 84, 85 e 109 trovo indicate le seguenti scoperte: « Nella via, che parte » dalli Trofei di Mario e va a Porta Maggiore, a mano manca » nella Vigna dell'Aspra, vi fu trovata una strada selciata, » e a canto ad essa molte statue di marmo e ritratti di bronzo » d'Imperatori, gran quantità di vasi di Rame, con medaglie » abbruciate, incrostature di mischi; et à quel tempo il Pa- » drone della Vigna che si chiamava Francesco d'Aspra ritro- » vandosi Tesoriere di Papa Giulio III. ogni cosa mise in mano » di Sua Santità, da cui poi furono donate a diversi Pren- » cipi; io mi ricordo quando si cavarono. Appresso detta Vigna » vi è un Tempio antichissimo di Caio e Lucio, per cor- » rotto vocabolo hoggi è chiamato *Galluzzi*; à canto ad esso » molti anni dopo vi furono trovate molte statue maggiori » del naturale, una Pomona di marmo nero, erano state tolte » le Teste, e le mani di Bronzo, vi era un'Esculapio, un'Adone, » due Lupe nella guisa di Becchi, una Venere, e quel bel » Fauno, ch'è nella Galleria Farnese (che già fù mio), un'Er- » cole, e un'Antinoo, e quel che più mi piacque vedere, due » Accette, da una banda faceva testa, e dall'altra haveva » il taglio à guisa di Alabarda, l'istessa testa si vedeva » espressa nella macinatura del colpo sopra di essa figura. » Io fui padrone di tutte due . . . E l'istesse immagini hò » viste nelle ruine dell'Arco di Claudio, ch'erano maggiori » due volte di questo schizzo; e furono trovate con l'istesse » figure . . . L'Adone del Vescovo di Norcia, hora de'Pichini, » fù trovato nella loro Vigna posta tra S. Matteo, e S. Giu- » liano à canto le spoglie di Mario, e l'anno passato vi si » trovarono dell'altre statue . . . In un'altra Vigna incontro » alla detta mi ricordo vi fù trovato un Seneca di marmo » nero, con altri frammenti di statue, et alcuni pezzi di

(1) I doppii trofei, collocati ora sul Campidoglio, ornavano questo castello. Contrariamente alla denominazione ricevuta in origine, il Martinelli crede che fossero drizzati in onore di Domiziano per una iscrizione quivi scavata, nella quale si loda quell'imperatore per la doppia vittoria germanica e cretense. Il castello comunemente si dice spettare all'acqua Giulia, ma dalle livellazioni prese nel trascorso anno dall'ingegnere Ernesto De Mauro pel sig. Parker si è riconosciuto che non poteva appartenere alla Giulia, inferiore di livello, sì bene alle sole acque denominate Aniene Nuovo e Claudia. Ma di tuttociò tratterassi meglio quando pubblicherò il libro *Sugli antichi e moderni acquedotti di Roma.*

» Termini . . . Mi ricordo dietro le spoglie di Mario a canto
» la via, che mena a Porta Maggiore, nella Vigna degl'Al-
» tieri vi fù trovata una Venere bellissima, ch'esce dal bagno,
» et un Ercole di marmo, collocate in opera in una fabbrica
» ottangolare; suppongo potesse esser' una fonte. Vi si tro-
» varono anche due musaici, et appresso si scoperse una strada
» selciata amplisssima consumata dalli carri; e andava verso
» Porta Maggiore. »

Nel cortile del *Casal Rotondo* (rudere presso i trofei di Mario, che io credo un castello d'acqua) si vede un'ara di marmo quì scavata, che ha un vaso scolpito a rilievo nel lato sinistro, e colla iscrizione alle *Fortune del Bagno Verulano* dedicata da Gneo Ostilio Agatoro (1).

Dice il Muratori a pag. DIV n. 10 della sua raccolta d'iscrizioni che il Ficoroni gl' inviò tre bolli singolari del re goto Teodorico copiati da tre mattoni scavati nella Via Labicana (2). Questi bolli dimostrano esser vero ciò che lasciò scritto Cassiodoro (3), come quel re creduto barbaro cercò di ornare con molte fabbriche la faccia di Roma e restituirla nel primiero splendore.

Il Piranesi nel tomo secondo delle *Antichità Romane* tav. VII e segg. riporta il disegno e le iscrizioni di molte camere sepolcrali scoperte nel 1736 dall'affittuario Francesco Belardi « nello
» scassare una vigna situata a mano sinistra prima d' uscire
» da Porta Maggiore . . . le quali sono state demolite a riserva
» della presente (*Tav. IX*) e d'un'altra a questa vicina con-
» servate ad istanza dell' antiquario Ficoroni. » L'iscrizione LIBERT . ET — FAMILIAE — L . ARRVNTI . L . F — TER indica abbastanza che ivi era il colombario dei liberti e della famiglia di un Lucio Arrunzio discendente dal console dell' anno 732 che secondo Tacito (4) essendo chiaro per l'eloquenza fu annoverato da Ottavio Augusto tra coloro che non erano indegni di aspirare al supremo dominio; pei quali motivi tanto fu per-

---

(1) FORTVNABus — BALnei — VERVLani — G. HOSTILIVS — AGATHORVS — D. D. La prossima *Via in Merulana* deve aver sortito il nome dal bagno Verulano.

(2) Romae in tribus laterculis in Via Labicana effossis. Misit Ficoronius.

+ D. N. REGE — THEODORICO

RE DN THODO—RICO RONORVM (*sic*)

REGE THEODO—RICO FELIX ROMA

Altri due marchi somiglianti sono riportati dal Fabretti *Inscript. pag.* 336, 337, e 521.

(3) *Variarum lib. II, epist.* 34.

(4) Annal. lib. I et VI.

seguitato sotto vari pretesti da Tiberio che da sè medesimo si recise le vene. Vicino a questi sepolcri furono scoperti altri colombari coi nomi di famiglie differenti. Oltre la prospettiva dei colombari il Piranesi dà il *fac-simile* delle iscrizioni. In una di queste è notevole benchè non nuova la filosofica ragione, colla quale il defonto Successo tenta consolare della sua perdita la sorella Primigenia: « Or che sono rapito dalle » tenebre (le dice) ed una lapide ricopre le mie ossa, tralascia » o sorella di piangermi, giacchè la bocca del mio stesso avello » si è schiusa per inghiottire molti re. »

Attesa la necessità evidente di costruire nuovi quartieri per la popolazione che da ogni lato d'Italia si agglomera nella capitale, nel trascorso anno la *Società edificatrice italiana* rappresentata dall'avv. Malatesta fece acquisto di una larga zona di terreno intorno al preteso *Tempio di Minerva Medica*. Prima però di cominciare la costruzione la *Società* tentò alcuni scavi diretti dal sig. Giuseppe Gagliardi, noto per varie importanti scoperte, fra le quali quella della famosa statua loricata di Augusto.

Fra *Casal rotondo* e la *Via Labicana* sorge un gran rudere formato da scaglie di selci che non si sa che cosa fosse. Il Gagliardi nel rimuovere le terre accumulate nel seno di quella ruina, pose allo scoperto un edifizio singolare che nell'interno ha forma rotonda e quadrangolare all' esterno. Da un masso di travertino ch'esiste sulla piattaforma, e da molti marmi scolpiti, tra quali un elegante cornicione, ho rilevato che la parte rotonda nel mezzo era coperta da un tolo marmoreo. Era questa una edicola sepolcrale? Per la grave spesa non essendosi completato lo sterro del monumento, la questione è rimasta sospesa.

Essendosi quindi schiuso un altro scavo tra il Tempio di Minerva e la Via di s. Bibiana incontro al casale e presso un altro castello d'acqua d'opera reticolata, si sono scoperti alcuni resti di bagni e due belle teste barbate, murate in un edifizio di pessima e più recente costruzione.

Tra il Tempio poi e la Porta Maggiore si è rinvenuto un arco laterizio addossato ad un piedritto di un'arcata di tufo spettante all'acquedotto Marcio.

E presso un altro grande castello d'acqua, il cui speco fu nel 1868 scoperto dal sig. Parker, in prossimità dei colombari descritti dal Piranesi venne a luce una serie di altri colombari che nel basso ossia nella parte più antica sono di opera reticolata e nell'alto di opera laterizia. Benchè da varie

aperture si sia veduto che anticamente furono visitati, nondimeno si sono trovate molte olle ed iscrizioni al posto.

Dai rapporti inviati dal sig. Gagliardi alla *Società* estraggo le seguenti notizie.

Dal 14 *al* 30 *aprile*

« In un colombario si trovò la vôlta tutta ornata di stucchi
» e le mura dipinte a colori vivissimi e ad arabeschi. Si rin-
» vennero negli scavi molti oggetti, fra quali alcune porzioni
» di un fregio di terracotta rappresentante combattimenti di
» Amazzoni con grifi di buon disegno e bella composizione,
» uno specchietto metallico, una tazzina di vetro colorato,
» molti frammenti di tazze aretine, varii cinerarii di terra,
» alcune lucerne, delle quali alcune sono figurate, varî bal-
» samari di terra e di vetro, ed una M di osso ch'è intatta
» ed è cosa rara a trovarsi. Al suo posto si trovò la seguente
» iscrizione importante per gli emblemi dell'arte professata dal
» defonto, che sono una graticola, una sega ed un' accetta
» manesca, donde si può congetturare che il defonto fosse
» un fabbricatore di cotesti arnesi cioè un fabbro ferraio.

D (*cuore*) M (*palma*)
DONATO (*cuore*)
CORNELIA . CAS
TA . CONIVGI (*palma*)
B . M . F . VIX . ANN
XXX . VIII . M. VI

» Importante è pure il seguente frammento che parla di un
» Felice che fu *Curatore* della Società che si fece costruire
» uno di questi Colombari

. . . . . . S . FELIX
. . . . . CVR . IDEM
. . . *SO*CIORVM

» Furono trovate altre lapidi:

DIS . MANIBVS
VIBIA . THRYPAENA
FEC . VIBIO . FAVSTO
LIB . SVO . BENEMEREN
VIX . ANN . XXXIII

CORDIA . FELIC*itas* MA . SAV . . Manio Saufeio
CORDIO . MAX*imo* MA . SAVFE . . .
PATRONO. MA . SAVFEIO . .

NEL	IANI
LEC	MO . FRATRI
XIT	VIII

dal 1 *maggio al* 6

» Scoperta una stanza a molta profondità. Sopra di essa si
» scoprì un'altra stanza colle mura in molta parte ricoperte
» dell'intonaco ch'era dipinto di giallo e di rosso in grandi
» riquadrature e con molte olle cinerarie disposte sopra un
» banco che correva tutto all'intorno, e adorna nel fianco
» destro di chi entra di una edicola ornata di cornici a pic-
» coli quadri, e nella quale erano disposte le olle in vari loculi
» sopra diversi piani. Nel muro di fronte sopra una base spor-
» gente, e nella quale era pure un loculo per un'olla, si trovò
» collocato un ossuario di marmo colla iscrizione:

OSSA
MARCIAE . Ɔ . L
REGILLAE
C . P . V

» Al suo posto si trovò pure quest'altra:

D . M
MAECIAE . CAPRATIN
AE . MACIVS . EVTYCHVS
L . FECIT

» In mezzo alle terre di questo cubicolo si trovò intatto
» un bustino egualmente di marmo che si conosce essere
» ritratto di un fanciullo, di marmo egualmente un piccolo
» gruppo di fanciullo che riposa sopra una fiera, uno spillone
» di osso, quattro monete ossidate, una piccola base di ter-
» racotta, un coperchio di cinerario di travertino, varie lu-
» cerne, una testina di terra cotta, un'altra di donna in
» marmo pario, molto bella, varii balsamarii di vetro e di
» terra, e spilli di osso. In un ossuario di marmo fatto
» a guisa di cassetta si legge:

DIS . MANIBVS
SACRVM
L . PVBLICIO . HELENO
VIXIT . ANN . II . DIEB . XII
SPANIVS . EVTYCHI . AVG . L . ET
PVBLICIA . FORTVNATA
FILIO

» In un altro cinerario di marmo fatto a guisa di vaso si legge:

C . IVLI . AGATHONIS

» Fra le iscrizioni ritrovate fuori di posto vi sono le seguenti:

LVCRETIA . . .
AMARYLLIS . . .
ISIDIS . SACROR . . .

L . MARCIVS
L . F . VOT . MINOR

» Il pavimento di questa stanza si trovò bucato, e tuttavia
» nella stanza inferiore si trovarono molte lucerne, molti belli
» frammenti di vasi aretini, balsamari di vetro, una tazzina
» aretina ben conservata e varie monete d'imperatori , e le
» due iscrizioni al posto:

M . SERTORI
M . L . PASIO

OCTAVIA . C . L . PYTHIA (*cuore*) . OL . III
Q . CAECILIVS . Q . L . SCAMANDER
CAECILIA . Q . ET . Ɔ . L . HELENA

» Questa stanza era riccamente ornata di stucchi e dipinti
» caduti.

Dall' 8 *al* 13 *maggio*

» Verso il colombario degli Arrunzii si sono scoperti due
» altri colombarii uno contiguo all'altro. Il primo avea quattro
» ordini di piccole nicchie e due grandi. Conserva la porta
» cogli stipiti, nella quale si accede per un piccolo corridoio
» in cui dall'ingresso della strada si discendeva per cinque
» gradini. Questa scoperta mostra che la via era a settentrione.
» In questo colombario anch'esso già esplorato si trovarono
» fra le terre varie belle lucerne, frammenti di vasi aretini
» ed una iscrizione che appartenne agli Arrunzi , ai quali

» appartiene il colombario vicino. Nell'altro colombario sta-
» vano quattro ordini di nicchie, delle quali quattordici con-
» servano ancora la propria iscrizione. Fra gli oggetti trovati
» debbo notare alcune belle lucerne, vari balsamari, fram-
» menti di figuline con ornamenti, e vasi aretini dei quali
» uno ha l'iscrizione seguente graffita sotto il suo fondo esterno:

TYCHICI
SVTORIS
À . SPEMVE
TERE

» e nel fondo interno si legge CNVRES. »

Importantissimo è questo graffito di un Tichico sarto nella contrada della Speranza Vecchia; giacchè è questa la prima volta che in una iscrizione si è trovata la denominazione del luogo detto *Spes vetus* dal tempio della *Speranza vecchia* che altre notizie ci additano situato precisamente non lungi da Porta Maggiore (1).

Sotto il fondo di altro vaso aretino è il nome di Claudio (CLAVDI).

In una grande tegola esiste la rarissima (2) iscrizione della felicità di Roma sotto il regno di Atalarico (A. D. 526–534) simile a quelle di Teodorico riportate dal Muratori e dal Fabretti *loc. cit.*

✠ REGDNATHALARIC . . .
FELIX ROMA . . .

Un altro bollo ha il nome di un Cneo Domizio Diomede (CNDOMITIDIOMEDIS): un altro di un Giulio (IVLI) ed un altro di DOMITIA.

In una sottile lastra di marmo spezzata un marito ha il nome calunniatore di DIABOLVS

AELIVS . DIABOLVS COIVNX . . .

L'unica iscrizione greca qui scoperta fu posta da una *Giulia Crispina al coniuge dolcissimo e sapiente che si chiamava Seccio Trofimo, Sidite* (3) *di patria: il quale per* 12 *anni visse incorrotto una buona vita colla medesima: egli poi nel pagare l' ottantesima ottava usura alla vita, giace in*

(1) V. Livio, *Histor. lib. II. c.* 51. Dionisio Alic. *lib. IX*, 24. Frontino, *De aquis* I, 5, 19, 20 e 21; II, 65, 76 e 87; e Lampridio in *Antonino Heliogab. c.* 13.
(2) V. Marini, *MS. Vatic. Iscriz. Dol. figul. imper. n.* 161.
(3) Sida o Side, città della Panfilia nell'Asia Minore.

questa casa eterna accolto dagli Dei Mani (1). Questa lapide appartiene alle rare le quali abbiamo di persone longeve (2).

In un colombario, in cui si trovarono iscrizioni di epoca repubblicana, scolpite in cippi di travertino, si scavò una *olla* aretina ripiena di cenere, fatta a guisa di una fiasca da militare.

Vicino alla tegola col bollo di Atalarico scoperta nella parte superiore o più recente di un colombario, si rinvenne pure il frammento di un piatto di terracotta, nel centro del quale fu impressa prima della cottura una croce latina gemmata e coll' estremità allargate triangolarmente (3).

Diamo copia di altre lapidi qui rinvenute.

1 Q . MINVCIVS — Ɔ . L . PHAMPILVS (*in travertino*)
2 DIODORAE — MINVCIAE . S (*in travertino*)
3 DIIS . MANIB — LEMNIO — . . . ONNEI . POLI
4 MINVCIA — Q . L . AMMIA (*in travertino*)
5 FAMILIAE — . A . ALLIENI — IN . FR . P . XV — IN . AG . P XVI — ET . FAMILIAE — POLLAE . MIN — VCIAE . Q . F (*in trav.*)
6 PAMPILA — QVRVI . L (*in peperino*)
7 BITVS — ISTVLARI — VS
8 OSSA — AGAPEMA (*in travertino*)
9 OSSA — TERTIAE (*in travertino*)
10 Q . CAECILIVS . Q . L — PRINCEPS
11 DIS . MANIBVS — T . FLAVIO MAXIMO — FECIT . T . FLAVIVS — ALCIMVS . AVG . L — VIXIT . ANNVM ET — MENSES (*cuore*) TRES — DIE 'VNO
12 VETVRIVS . Ɔ . L . TIRO — SVPSELLIARIVS
13 CN . DOMITIVS — SECVNDVS VIX. — ANNORV . XII
14 PEDÀNIA . DVOR. — PEDANIORVM. — LIBERTA . DELPHIS.
15 A . CLO — DIVS . A . . . L — DIOCLES . PAIPO
16 DOMITIA . C . . . — MARGAR . . .
17 C . IVLIO . SENECAE . MIL . CHOR . III . PR. — V C . . SSI. STVPENDIORVM . XVI . AELIA — IVCVNDA . COIVGI . INCOMPARAVILI — . . . VIVIXIT ANNVS CVM EO . XXIII . ET. — . . . VERECVNDA . PATRI . PIISSI . . . — . . . MBENEMERENTI . . .

(1) ΙΟΥΛΙΑCΚΡΙCΠΕΙΝΑΑΝΔΡΙΓΛΥΚΥΤΑΤΟ (*sic*)
ΚΑΙ CΟΦΙCΤΗ
ΩΟΥΝΟΜΑΗΝCΕΚΚΙΟCΤΡΟΦΙΜΟC ΓΕΝΕΙ CΙΔΗΤΗC
ΚΑΛΟΝ . ΒΙΟΝ ΚΑΙ ΑΜΕΜΠΤΩC ΒΙΩCΑ CΜΕΤΕΜΟΥ
ΕΤΗΔΥΟ ΚΑΙ ΔΕΚΑ ΑΥΤΟC ΔΕ ΑΠΟΔΟΥCΤΟ
ΔΑΝΕΙΟΝ ΤΗC ΖΟΗC ΟΓΔΟΗΚΟCΤΟΝΕΚΚΤΟ (*sic*)
ΩΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΟΙΚΩ ΕΩΝΙΩ (*sic*) ΠΑΡΑΛΗΜΦΘΕ (*sic*)
Υ ΠΟ ΘΕΩΝ . ΚΑΤΑΧΘΟΝΙΩΝ

(2) Fabretti, *Inscr. Dom. c. VIII, p.* 561.

(3) V. Bullett. di Archeol. Crist. Serie seconda, Anno II, Num. II. Roma, coi tipi Salviucci 1871, tav. VI, n. 3.

18 BALER — CAECILIO . A . . . — ET . BALERIAE . . . — ANETI . FILIVS

19 ASCLA — MINICIA . SER (*in travertino*)

20 GN . POMPONI . GN . L — ALEXAE — LAT . P . XVIII . L . P . XVIII — SEX . POMPONI . GN . L — SARAPAE . VIVIT

21 A . CLODIVS . A . A . L . SALVIVS — HIC . OSSA . Q VIETA . SVNT — CASTA

22 DIIS . MAN . . . — C . CASSIO . Q . F . OVF — QVINTO — FICTORIA . C . F . SABINA

23 STATILIA . T . L . TYRANNIS — PAEDA GOGA — STATILIAES

24 DIS . MAN . . . — SEXTILI . . . — TETHI . . .

25 CORNELIA — AVG

26 GRATTI . . .

27 CALIDIAE — NVMIDAE . L — EVNOEAE

28 VALERIA — TAVSTA — AGATHOPO . SVO

29 L . TARVTILIVS — L . L. — SATVRNINVS — V AN . II . MENS . IV

30 SATVRNINA

31 Θ L . PVPIVS . L . L . ABINN — V . PVPIA L L . COPIOLA

32 ARETVSA — SCARIPHI — NERONIS . BIM

33 SATRIAE . HELENAE — P SATRIVS STABILIO — SORORI

34 C . NVMONIVS — C . L — CANTHVS

35 CLVCRITIVS C . L . THEV — DA

36 LAVFIDIVS — TIRO

37 SENTIA . — SYMBIVSA

38 P . CALESTRO — P . L . THARSVS

39 RAIAC . L — PRIMA — THALLVSAE — DESVO

40 L . CORNELI . L . L — SELEVCI OSSA — VIXIT AN . L . II

41 ST . NAEVIVS — P F ANIEN

42 L . FELIX

43 . . . GVS . L . AELI — . . . SEIANI . A . MANV — . . . MONTANV SA CAE CINAE — . . . GIGANTIS

44 M . OPSILI . M . L — MIDAE

45 L . CORNELIVS . L . L . ADELPHIO — HIC . SITVS . EST . ANNORVM . XXV — SIT . TIBI . TERRA . LEVIS

46 CLODIA — PHILVM . . .

47 P . OLIVS . P . L — APOLLONIVS — LIVIA . D . L . NICE

48 Q . LAENI . Ͻ . L . HILARI

49 LVCHNIS . FECIT — MONVMENTV

50 AELIVS . DIABOLVS . COIVNX . D . S . F . VIXIT . . .

51 . . . AMARI — CELERIS . LIBE . . .

52 IVCVNDA . MARI . KARA — SVIS . VIVA . ET . MORTVA — HAVE OSSA . HIC . S . S.

53 CORDIA — L . L . EPIGONE

54 C. SVLPICIVS . C . L — NESTOR

55 L . VALERIVS . L — ALEXIOMTHE — MATICVS

56 L. CALPVRNIVS . DVOM . PISO — NVM . LIBERT . APOLLONIVS — CALPVRNIA . L . L . ASIA

57 SATRIA — Q . L . NVSA

58 AQVTIA — ZOSIM — A

59 APPVLEIA . Q . L . SECVNDA — APPVLEIA . Q . L. — CLARA

60 C . FVRIVS . Ɔ . L. — EROS

61 C . SVLPICIVS . NESTORIS . L — PAVLLVS . VIXIT . ANN — XIIX

62 COMINIAE . L L. — SECVNDAE . OSSA — SITA . SVNT

63 C . RVNTIVS. — C . L . FELIX.

64 LABERIA — Q . L . TERTIA — M . TONNIVS . M. L — TERTIVS

65 L NONIVS — LL MAHES

66 C . AEMILI . LEPIDI — IAECCAE . NOMEN — CLATORIS OSSA HIC — SITA SVNT VIXIT — ANN . XXXV

67 L . MVNATIVS — L . L — DIO DORVS

68 RVFA . V . A — XXXV

69 C . ALVI . SORANI

70 TERENTIA — C . L . PROGNEN

71 TERENTIA — VRBANA

72 FVLVIA — M . L . CHIA

73 MVCIVS . EDLV — S . L . L . DIOGENES

74 . . . VTIAE . EROT IN — . . . TTA . PIAE . FECIT

75 HORTESIA — DIC | A

76 L . CAECILIVS — FAVSTVS

77 L . SVLPICIVS . Ɔ . L . PHoRVS — L . SVLPICIVS . Ɔ . L . OPTATVS

78 Θ PYHTIAS

79 L . MARCI . HILARE — BENE . ADQVIESCAS

80 Q . APPVLEIVS . Q . L . FELIX — APPVLEIA . Q . L . SECVNDA

81 Q . BAEL — Ɔ . L . EPHEB — VALE

82 Q . HELVIVS . Q . L — APOLLONIVS

83 PENELLIV — P . L . PAETVS

84 CAECILIA — Ɔ . L . NYSA

85 C . HERENN . C . L . PAERI — RVBRIAE . M . L . CRESTENIS

86 L . FIRMIVS — BASSVS — H . S . E.

87 C . VATICIVS . V — SOSTRATVS — VATICIA . C . L — NAPE . VIXIT — AN . XVIII

88 C . SENTIVS . SATVRNIN — L . PRIMVS *(palma)*

89 C . CVPIENIVS — C . F . ANTHIOCHVS

90 T . VLINVS . T . L. — PHILARGVRVS

91 C . ANNI . C . L. — DAMAE . OSSA

92 Q . FABIVS . Q . L — RVFIO

93 L . FVRIVS . Ɔ . L — FELIX . VIXT — ANN . XXII

94 OSSA . SITA — P . PETRONI . ALBANI

95 L . VIBIV . . . — PHILOC . . .

96 DIS MANIBVS — SACRORVM — L . PVBLICIO . HELENO — VIXT . ANN . II . DIEB XII — SPANIVS . EVTVCHI . AVG . LIB . ET — PVBLICIA . FORTVNATA — FILIO

97 Q . APPVLEI — Q L FELICIS

98 M . ANTVLLIVS — M . L . PHILEROS

99 PACCIA . SEX . L — SVNERVSA

100 Q . SALVIVS . Q . L . SA . . . — VS—DOMITIA . GN . L . DEM . . . — TRIA

101 IVLIA — AVCTA

102 TVCASIVS — TI . CLAVDI — NERONIS

103 A . CAMERIVS . C . F — ANI . FRATER . LOCVM — EMPT . OLLAM . VNAM

104 C . CLODIVS . C . L — ANTIOCHVS — OBELLIA . LL . IRENA

105 . . ORELLIA . QVINTA — LENTVLI . CETHEGI . NVTRIX

106 G . N . TREMELLIVS — EPAPHRODITVS

107 P . VIBI . POLLI — ONIS

108 C IVLIVS . VALERIA . C . IVLIVS — ZETHVS . THYMELE . FLORVS

109 CALPVRNIA . L . L . CHRESTE — CALPVRNIA . L . L . ZENIS

110 PETRONIA — HELENE

111 FAVSTA . MVNVS — BITHO . DAT — OLLAM

112 L . CALPVRNIVS . L . F — RVFO — CALPVRNIA . L . L — . . . .

113 C. IVLIVS . C . L — DIONYSIVS

114 L . CALPVRNIVS . L . L . ANTIOCVS — CALPVRNIA . L . L . HILARA

115 M . TANNIVS . ZET — VS

116 M . ANTONIVS . M . L — AVCTVS . HOMO . OTYMVS . HIC — CONCIDIT . HAVETEIS

117 PVER . COSMIO — TI . CAESAR . SER

118 HIRTIA . T . L — STRATONICE

119 SECVNDA . PRESIDIA — VIX . ANN . XXX

120 T . PACIVS . L . F . ANI — ANTISTIA . Ɔ . L . CALLISTE

121 Q . FVTI . Q . L — BARONIS — OSSVA . SITA SVNT

122 CHOVS

123 RVSTICVS — PEDISEQVS

124 P . VOLVMNIVS — OLVMPVS — M . LIVIVS . RVF

125 VESONIAE — L . CALLVTVCHE

126 ANTEROS — ARG — SVB . HILARVM — QVI . FVIT

127 ARCHIA . . . — CVIA . . .

128 . . . VSLVCRETIA— ARESCVSA . . .

129 SEI . QVIS . HAVET . NOSTRO . CONFERRE . DOLORE — ADSIT . NEC . PARVEIS . FLEREQVE . AD . LACHRYMIS — QVAM . COLVIT . DVLCI . GAVISVS . AMORE . PVELLA — . . . . . N FELIX . VNICA . QVEI . FVERAT — . . . . . FATORVM . TEMPORA . NYMPHAE — . . . . . A . DOMV . CARA . SVEIS . TEGITVR. — . . . . . VS . ET . EO . LAVDATA . FIGVRA — . . . . . EST . PARVOS . ET . OSSA . CINIS

130 P . TVRPILIVS — PLOCAMVS

131 COSSINIA — FELIX

132 VIPSANIA . IVCVNDA — VIXIT . ANNOS XII. — POSIT . FRVCTA . SOROR — OB . PIETATEM . EIVS

133 HEIC . SITVS . SVM . LEMISO — QVEM . NVNQVAM . NISI . MORS — FEINIVIT . LABORE

134 DIOMEDI . PROPINQVIS — LOCVM . DEDERVNT . ET — MONVMENT . FECERVNT — PROXVMIS . TIBI . TVIS . ET — ATTICE SORORIS . F . ET . PAPIAE . FRATRIS . F

135 C . PETRONIVS . C . L . EPHESIO — PETRONIA . C . L . MARTA

136 A . VRTHAVINI — SVAVIS — V . AN . VI

137 T . CAESII . T . F . SER . RVFI — VICCIVS . L . F . C

138 DIS . MANIB . . . — CÀRAE . . . — VIXIT . ANNO . ET — M . VI . DIEB . VII — LVSCIA . CAMPANA — VERNAE . SVAE

139 A . POBLICIVS . ALCIMVS . SIB . ET — SVIS . POSTERISQVE . EORVM

140 IVCVND . . . — ATRIENSIS — TI . CAESAR . .

141 Q . FVTIVS . Q . L — RVFIO — TECTOR

142 ARETVSA — HILARO . PATRONO — LAIS . LIB . TITVLVM — POSIT

143 T . CAESIVS — BATTVS . SIBI . ET — CAESIAE . DECORI . L — POSTERISQVE . SVIS . ET — C . PANTVLEIO . BOLO

144 POMPEI . . . — EVPHRA . . . — VALERIA . . . — VAL . . .

145 IVLIA — SVAV . . .

146 OSSA . . . — VARI . . . — DOI . . .

147 ARRVN . . . — THET . . . — VIX . ANN . . .

148 C . ANT ONI . . . — LIYDI . . .

149 . . . LVIVS . . . — . . . IVS . V . A . XI — . . . ER . SALVINI

150 M . PONTIO . Ɔ . L . APELA — OSSARI . . MOMENTI — FECIT . SIBI . ET . FRATRI — SVO . M . PONTIO . Ɔ . L. — HERCLIDA

151 IVNIA . CN . L . FELIX

152 DOMITIA . . . TIO — MARGARI . . . CI . L — MVS — V . A . . .

153 . . . SL — LEIB . . . — ET . FAN . . .

154 TREM . . . — Ɔ . L . TRYPH . . .

155 OCRIVS . GN SENTII—SATVRNINI . SER ...—T EGLOGENI...—SERVAE...

156 ST . NAEVIVS — P . F . ANIEN

157 L . ATTIENVS — Ɔ. L — ARGV . . .

158 A . PETVS H — L . GLAVGE

159 . . . VILIVS — . . . TOMACHVS — . . . LIA . SOROR — . . . ER . SCAEVA

160 CN . POMPEI*us al*BINVS — VIXIT . ANN . VII. — CN . POMPEIVS . CELER — VIXIT ANN . I . ET . M . VI

Con quale aurea semplicità sono vergate le riferite epigrafi! Quanto affetto trabocca da poche e non studiate espressioni!

Rifondandosi una casa in Trastevere, fra la *via Piscinula* ed il *vicolo della Scarpetta*, si è scoperta nel maggio del trascorso anno sulla fronte d'una base una iscrizione già dedicata dal corpo dei negozianti all'ingrosso di cuoi e di suole a Massimiano, e quindi a Costantino giuniore, nobilissimo Cesare, cancellato il nome di Massimiano per esser morto dopo avere attentato alla vita di Costantino suo padre.

D N F L . C *l*
CONST*a*
NTINO
NOBB CAES
DNCORPVS CORARIORVM
MAGNARIORVM . SOLATA
RIORVM . DEVOTI . NVMINI
MAIESTATIQ . EIVS

Vedasi il dottissimo commentario di questa lapide che ci mostra dove fossero i *Coraria* della XIV regione, fatto dal ch. G. B. De Rossi nel *Bullettino di corrisp. archeol. luglio* 1871.

Ricercandosi dal municipio nel trascorso agosto la cloaca di Agrippa che smaltiva nel Tevere le acque del Campo Marzio, aperto un cavo profondo 6 metri sulla piazzetta di s. Macuto, si scoprì un muro reticolato su due arcate di massi di travertino, ed un rocchio di colonna scanalata anch'essa di travertino appoggiata ad uno degli archi. Un muro laterizio grosso 30 centimetri ed ornato di una cornice, partendo da sotto la detta chiesuola di s. Macuto va ad attraversare l'arcuazione, dietro cui apparve una fabbrica pure di mattoni, in fondo alla quale sotto il pavimento si è trovata la chiavica ripiena di acque scorrenti.

Per conoscere che cosa fosse il descritto edifizio, da vari giornali confuso colle terme di Agrippa situate fra il *Pantheon* e *l'arco della Ciambella*, fa di mestieri riferire un testo di Frontino, il quale dice che le arcate del condotto dell'acqua Vergine cominciavano sotto gli Orti Luciliani e finivano nel Campo Marzio lungo la fronte de'Septi (1), luogo rinchiuso a guisa di ovile, in cui il popolo romano sceglica i magistrati (2). Oggi le arcuazioni della Vergine non sono visibili, essendosi notabilmente innalzato il terreno. Ma in *Via del Nazareno,* nel cortile della casa al n. 14, esiste una

(1) *De aquis lib. I, art.* 22: *Arcus Virginis initium habent sub Hortis Lucilianis, finiuntur in Campo Martio secundum frontem Septorum.*
(2) Servio in *Virgil. Eclog. I.*

iscrizione monumentale di Claudio, nella quale si ricorda come questo imperatore dai fondamenti rinnovasse gli archi dell' acqua Vergine disturbati da Caio Caligola. Quindi l'indicato speco trapassava la via Flaminia sull' arco marmoreo eretto a Claudio per le vittorie contro i Britanni, arco dissepolto prima al tempo di Pio IV e poi sotto Urbano VIII incontro al portone del palazzo Sciarra (1). Ma la mostra principale dell'acquedotto tornò alla luce nel secolo XVII, allorchè si eresse la facciata della chiesa di s. Ignazio. Il p. gesuita Donati lasciò una prolissa relazione delle scoperte avvenute in quella circostanza; dà la prospettiva dell'acquedotto portato sopr'archi di travertino come quelli testè scoperti nella contigua piazza di s. Macuto, e dice che ne'fondamenti della chiesa si trovarono molte camere da bagno, stufe e grossi condotti di piombo col nome di Narcisso, ricchissimo liberto di Claudio (2).

Per questa scoperta e per l'altra accaduta sulla piazza di s. Macuto (dove si è veduto che l'arcuazione andava ad appoggiarsi sopra un recinto laterizio che veniva ad interromperla) a me pare che non si possa più ritenere col Canina che alla chiesa di s. Ignazio corrispondesse la fronte de'Septi, ma piuttosto che questi fossero collocati tra *la via del Seminario*, *Monte Citorio* ed il *vicolo della Spada di Orlando*, ne'quali punti esistono tuttora i ruderi e le colonne de'portici, di cui secondo l'antica pianta di Roma (3) erano ornati i Septi medesimi. E forse la fronte era formata dal recinto laterizio, sul quale finiva l' arcuazione di travertino rinvenuta ultimamente.

Nel mese di decembre poi facendosi uno scavo per condotture in *via della Scrofa,* presso il numero 56, sono apparse quasi a fior di terra alcune costruzioni laterizie ed un pezzo di cornicione marmoreo dell'epoca di Traiano o di Adriano.

E nello stesso mese a destra della via di s. Maria Maggiore, prima di sboccare nella piazza, rifacendosi i fondamenti di una fabbrica dei signori Pericoli, si sono trovati alcuni piccoli vani laterizi provvisti di condotti di acque : la fabbrica proseguiva sotto strada ; ma nel corrente mese di maggio 1872 si sta demolendo per abbassare la strada.

In separato articolo terremo parola degli ultimi scavi delle Catacombe.

---

(1) V. Flaminio Vacca, *Mem. n.* 28, e Bonini, *Tev. incat. lib.* 2, *cap.* 5.
(2) *Roma vetus ac recens* — Romae 1665 — pp. 400—403.
(3) Canina, *Pianta topografica di Roma antica n.* 1.

NOTIZIA DI DUE STATUE RINVENUTE NEL CAMPO VERANO

PER L'ARCHITETTO
EFISIO LUIGI TOCCO

Tra lo scorcio di marzo ed il sorgere del presente aprile, nel Campo Verano, dove di continuo si costruiscono i loculi in uso del pubblico Cimitero, nello sterrare fu rinvenuta una nicchia isolata a modo di edicola pressochè intatta ed avente la divinità nel posto dove il costruttore e dedicante l'aveva collocata, la quale vi veniva annunziata con apposita iscrizione per la dea madre della Terra , ossia , a modo della filosofia religiosa dei nostri maggiori, la Terra personificata.

La dea madre della Terra, come dagli antichi si rappresentasse a noi finora non era cognita che per una medaglia dell' imperatore Adriano : ma in simulacro marmoreo non si conosceva, e questa bella statua ora rinvenuta nel modo e luogo detto è la prima che ci giunga dai molti continui scoprimenti che si operarono nell' unico classico e dovizioso terreno romano.

Questa dea si vede maestosamente seduta con piedi posati su suppedaneo, capo ammantato, scettro nella mano sinistra, e il braccio destro mancante della mano, disteso come in atto di rendersi propizia ed accordar favori.

Non è statua di gran mole, perchè non raggiunge che l'altezza di 75 centimetri, non compreso il plinto su cui posasi la figura; ma alla mole ben supplisce il pregio della scultura. La differenza tra la costruzione muraria e la scultura dimostra abbastanza la statua essere molto più antica, e quindi tolta dal luogo del suo primo destino per essere collocata in questa nicchia che indubitatamente fu opera del terzo secolo del cristianesimo.

La nicchia veniva sormontata da lapide marmorea contenente in caratteri del tempo che ora ho accennato, la seguente iscrizione:

TERRAE MATRI S
A HORTENSIVS CERDO DEAE PIAE
ET CONSERVATRICI MEAE D. D.

Pochi giorni dopo questo bello e raro ritrovamento, alla distanza di circa due metri dal medesimo, fu rinvenuta altra nicchia in perfetta rovina nella quale giaceva atterrata una statua di Ercole giovine, anch' essa non di gran dimensione

giacchè alta poco più d'un metro. Questo simulacro pel suo aspetto grazioso e ridente con gentilezza di forme non confacentisi ad un Ercole benchè giovine, fa sospettare appartenga ad un ritratto decorato degli attributi della detta divinità, esempio nè raro nè unico; anzi non a soli ritratti di meritevoli uomini s'accoppiavano i detti attributi, ma anche ad animali, siccome ho veduto in piccola terra cotta un cavallo vincitore rappresentatovi coperto il dorso e testa con pelle di Leone e la clava in prossimità.

Tanto quest'Ercole quanto la statua della Terra con tutti i pezzi di travertini e marmi e iscrizione che unitamente formavano la sua nicchia, ora trovansi depositati nel Museo Capitolino, dove il Comune per mio suggerimento si propone di fare eseguire il ristauro dell'una e dell'altra statua, ed erigervi di nuovo la nicchia, come al suo posto si trovava, contenente la dea madre della Terra.

Due cose singolari sono state osservate in questa edicola delle quali una si è che l'apertura della nicchia si chiudeva a mani rapaci con cancello di ferro; e l'altra fu che dopo levata la lastra di travertino che costituiva il piano vi si rinvenne un tubo figulino di circa 9 centimetri di apertura, collocato perpendicolare nel terreno sottoposto. Questa novità fu di sorpresa, ed io immaginai conducesse ad una sacra e piccola favissa, ossia ripostiglio, ove soleansi deporre doni e altro che fosse di sacro: infatti scavato il luogo si vide che il detto tubo metteva dentro ad una olla che quivi costituiva la favissa. L'olla fu rinvenuta spezzata certamente da mani ladre e sacrileghe, e forse dalle stesse che ne asportarono il cancello di ferro che mancava, lasciando non dubbi segni dell' attentato.

LE FACCIATE DELLE CHIESE DI ROMA

All' egregio Architetto Francesco Pieroni

BASILIO MAGNI

Roma 25 Aprile 1872

Una delle buone regole di architettura a tutti notissima si è quella che le facciate degli edifizi abbiano tanti ordini, quanti sono i piani interni a cui debbono corrispondere. Ora ho osservato, mio caro Francesco, che la più parte degli architetti anche eccellenti, non so per qual bizzarria, hanno

violata siffatta regola nelle facciate delle nostre chiese, le quali per essere d'un solo piano dovrebbero avere un solo ordine, e non due e tre, e alcuna volta elevati in altezza maggiore del tetto, come singolarmente si vede nella facciata di Santa Maria in Via, del Rainaldi, assicurata dietro da due gagliardi contrafforti; onde a doppia ragione furon dette dal Milizia facciate *mentitrici*. Gli Egiziani da cui ebbero le arti principio serbaron sempre ne'loro maestosi tempî un solo ordine; similmente costumarono i Greci con quella elegante semplicità di architettura, e i Romani i quali vi aggiunsero una robusta magnificenza, secondochè dimostrano i pochi avanzi rimastici assai più per colpa degli uomini che del tempo. Che anzi pur le chiese cristiane fin dal IV secolo, avvegnachè nello scadimento dell'arte, aveano semplice facciata con atrio che a loro sporgeva innanzi, come si vede in san Lorenzo fuori di Roma, e in altre basiliche. E ciò anche per legge di unità; a meglio osservar la quale è da considerare che Giotto nel suo mirabile campanile di più piani, acciocchè non avesse faccia di tante parti sovrapposte, trovò modo ingegnoso di legare e chiudere que'vari compartimenti ne'canti tra quattro torrioncelli che si allungano a tutta altezza, i quali, oltrechè lo rendono più saldo, lo fan parere di getto, e ivi nato anzi che piantato. Qual ragione dunque persuase molti architetti italiani dopo il risorgimento delle arti a dividere quel ch'è uno, mentre si ha invece ad unire quel ch'è con proprietà diviso, e ad operare sì diversamente in onta a cotali esempi, e ad ogni buona maniera? Che tenessero questo modo quasi tutti i così detti *barocchi* in quelle loro pesantissime facciate, pressochè tutte d'una stampa, con pilastri sopra pilastri e colonne sopra colonne, non ne fo le meraviglie; ma che Baccio Pintelli che fiorì nel casto quattrocento e che avea una maniera piuttosto secca, così adoperasse in Santa Maria del Popolo, in San Pietro Montorio e in Sant'Agostino (ove le finestre laterali non cadono a piombo sul mezzo delle porte, siccome la finestra del primo piano ch'è su la porta nel palazzo de'Riccardi in Firenze fatto architettare da Cosimo de' Medici al Michelozzi), e che il suo contemporaneo Giuliano da San Gallo innalzasse fino a tre ordini la facciata di Santa Maria dell'Anima, e che il Vignola nel bel cinquecento partisse pur in due l'esterno dell'Oratorio del Crocifisso di San Marcello, comechè in gran parte guasto da altri, e che il suo discepolo Giacomo Della Porta ne seguisse l'esempio in San Luigi de' Francesi e nel Gesù, non so proprio persuadermi, tanto più che già il Palladio avea archi-

tettate simili facciate ad un solo ordine. Quanto alle chiese di forma rotonda o quadra con cupola non accade di trovare questo difetto; anzi il tempietto del Bramante sul Gianicolo, Sant'Andrea del Vignola fuori porta del Popolo e Santa Maria di Loreto di Antonio Sangallo, sono modelli di buona architettura, come pur sarebbe la faccia della chiesa di Santa Agnese, del Borromini, ove fosse dato cangiar solamente le linee curve in rette, il concetto della quale a me sembra che sia stato trasportato in grandi proporzioni dall'inglese Cristoforo Wren nel San Paolo di Londra. Non fo parola della facciata attribuita a Raffaele, o secondo il Canina, al Buonarroti in Santa Maria in Domnica, perchè consiste in un portichetto a modo delle cristiane basiliche, non altrimenti che i portici del Pintelli ne'SS. Apostoli e di Francesco dal Borgo San Sepolcro, o di Bernardo di Lorenzo fiorentino in San Marco (1) (salvo che questi sono a due ordini), i quali essendo stati sconciamente chiusi andrebbero di nuovo bellamente aperti.

Non mancarono dopo il cinquecento alcuni de' *barocchi* a riconoscere la deformità di veder due facciate l'una sopra l'altra, ma con quel loro pervertimento di bandir dall' arte l'eleganza, la semplicità e ogni purezza di stile, per sostituirvi un continuo girare di linee curve da togliere agli occhi ogni riposo, una esagerazione e stranezza nuova, che si portò fino a un mostruoso delirio nella facciata della Maddalena (componendosi l' architettura d'allora di frontespizi rotti, cartocci, risalti, colonne torte e perfino piegate in ginocchio, come insegnò nella sua prospettiva lo stravagantissimo gesuita Andrea Pozzo), sebbene qualche volta tenessero un solo ordine, non seppero tuttavia far cosa buona e ragionevole. E in effetto le facciate di San Pietro e di San Giovanni, del Maderno e del Galilei, per aver cotanti risalti di pilastri e di cornicione, e per esser tramezzate da minori cornici a scapito della grandezza e forate da molti vani, sono ben lungi dalla perfezione dell'arte. Taccio di quella di San Carlo al Corso co'medesimi abusi e con quel cornicione, che quantunque pesantissimo rientrando e riuscendo continuamente sembra non voglia star fermo sopra quelle grosse colonne, e minaccia di piombar addosso alla gente. Così piacque al cardinale Omodei, che diede quella commissione a un tal prete Menicucci e ad un povero cappuccino da Canepina, piuttosto che ai migliori architetti di quel tempo, parendogli forse poco *barocchi*, come Carlo Rainaldi autore

(1) Vedi il Vasari, *Firenze, Le Monnier* 1848, *Vol. IV*, pag.. 9, *Commentario alla vita di Giuliano da Majano.*

della facciata di Sant' Andrea della Valle, il quale pur ne avea dato il disegno. E sì che fa veramente stomaco di veder anteposti i mezzani, e talvolta anche i pessimi, ai primi artefici nelle opere pubbliche. E per passarmi di tristissimi esempi odierni, non so darmi pace, come per favore della corte romana (non intendendosi papa Eugenio IV di così fatte cose a detta del Vasari) fosse allogata al Filarete la porta di bronzo di San Pietro, anzichè al Brunelleschi, a Donatello, e sopra ogni altro al Ghiberti che lavorava in allora quelle di San Giovanni di Firenze. Fu inoltre disavventura di Roma nostra che assai meno si fabbricasse dalla seconda metà del quattrocento alla prima del cinquecento, nel quale spazio fiorirono i più eccellenti artefici, che nel corrotto seicento e settecento, in cui si eressero palazzi fontane e tempî ne'quali appare più la grandezza materiale che quella dell'arte. Ma tornando alle facciate di chiesa, tra i secentisti il Bernini ce ne diede una ad un ordine con buona proporzione nella chiesa di S. Andrea sul Quirinale, una il predetto Rainaldi con isformato basamento nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, ed una migliore Carlo Lombardi nella chiesa di Santa Francesca Romana. Pressochè tutte le altre del XVII e XVIII secolo sono a due ordini. Il romano Valadier da ultimo che s' ingegnò tra' primi a rialzar l' arte ne fece una in San Rocco d'un solo ordine a quattro colonne striate con frontespizio, che se non fosse sopraccarica di ornamenti, nè sorgesse fra due mezzi frontespizi più bassi (cosa certo non bella, comechè usata dal Palladio e lodata dal Milizia) formando una facciata in due, ossia una goffa che ne partorisce una svelta, sarebbe per le proporzioni non poco pregevole; come l'altra dello stesso architetto a grande arco e timpano in San Pantaleo ch' è veramente leggiadra, e fa rimembrare la faccia del sepolcro di Dante a Ravenna innalzato dal famoso Pietro Lombardo. Di buon gusto ma a due piani si è quella del Cipolla nello Spirito Santo, nè mi spiace quella di Santa Pudenziana di stile bizantino, finita di fresco e tutta dipinta ad ornato e figure dal Mantovani e dal Gagliardi.

In Firenze le chiese sono quasi tutte senza facciata, e non so intendere come anche il dottissimo architetto Leon Battista Alberti nella facciata di Santa Maria Novella abbia tenuti due ordini. Peccato che siasi smarrito il disegno che fece per San Lorenzo Raffaele, il quale ci potea lasciare davvero in ciò un bellissimo esemplare; poichè quella facciata eziandio a due ordini che il Richa riporta nelle Notizie storiche delle chiese

fiorentine è falsamente creduta di esso Raffaele o di Michelangelo, il cui disegno, pure a due ordini, si vede nella Galleria Buonarroti in Firenze. Se non che Michelangelo stesso nel bellissimo concetto della basilica di San Pietro a forma di croce greca, ne avea immaginata la faccia d' un ordine su lo stile del Panteon, come ben si scorge in un fresco della biblioteca vaticana. Ma comunque sia, è certo che noi i quali abbiamo cospicui palazzi del cinquecento, non abbiamo una sontuosa facciata di chiesa ad un solo ordine di egual pregio architettonico. Nè l'essere alcune chiese strette ed alte (il che varrà ad iscusare del notato difetto le facciate che si fecero dipoi, sebbene si potessero maggiormente elevare coll'attico), nè l'aver navi laterali e cappelle più basse della nave di mezzo formanti come un altro ordine, a differenza de'templi gentileschi, nè alquanti esempi addotti valgono a sostenere l'errore che combatto; sì perchè il buon architettore deve edificare con tal proporzione esse chiese che abbiano faccia secondo la dignità e il decoro, sì perchè le navi minori e le cappelle costituiscono sempre un solo piano, e potrebbero perciò dar luogo a due lati meno alti della parte di mezzo, come adoperò il Palladio, ma non mai a due ordini spiccati in tutta la facciata, e sì perchè gli esempi non sono il migliore argomento; dacchè anche il Bramante nel gran cortile del palazzo della Cancelleria osò girare gli archi in sui capitelli delle colonne (avanzo della vecchia architettura seguìto dal Brunelleschi, e dopo lui dai maestri del quattrocento) sì che posano in falso, e nel chiostro della Pace porre una colonna sopra un vano, qual è l'arco del prim'ordine, le quali cose ognun sa esser dannevoli e da fuggire: senzachè agli esempi suddetti è da contrapporre l'ottima architettura antica greca e romana, come dissi, verso della quale riescono meschini gli stessi valentuomini del cinquecento, che in tanto ebbero nominanza, in quanto che ad essa meglio si accostarono.

Nulla poi è da sperare in genere negli odierni architetti, i quali giungendo appena a copiare delle parti buone altrui e mal sapendo collegarle insieme, non ponendo mente alla diversa qualità degli edifizi, fanno cose mostruose senza unità di concetto, senza proporzione, senza convenevolezza, e quel ch'è peggio, senza solidità. Nè può essere altrimenti, dacchè sono essi fondati più nelle matematiche che nel disegno e nella prospettiva, anzi senza l'aiuto degli strumenti non valgono a disegnar nulla a mano franca; sono insomma scienziati e non artisti, avendo atteso alla geometria e al calcolo come fine

e non come mezzo a diventar architetto, cioè artista, qual è colui che professa una delle tre arti del disegno. E perchè appunto in questo peritissimi, come pittori o scultori che più o meno erano, Arnolfo, Giotto, l'Orgagna, il Brunelleschi, Baldassar Peruzzi, il Bramante, Raffaele, Michelangelo, Giulio romano, il Palladio, il Buontalenti, l'Ammannati, Giovan Bologna, il Cigoli, il Vignola, Annibale Caracci, il Zampieri, il Bernini, Pietro da Cortona, il Borromini, l'Algardi ed altri molti in ogni tempo di gusto buono o depravato, riuscirono solenni architetti, senza che si sappia aver avuto maestri in quest'arte, che solo appresero da sè per forza di disegno. Ma debbo io persuadere a voi che il buon disegno sia il padre dell'architettura, a voi sì bravo disegnatore che per undici anni vi travagliaste intorno a misurare e ritrarre i monumenti di Roma che veggiamo nell'opera del francese Paolo Letarouilly, il quale perciò vi tenne seco gran tempo a Parigi? A voi che aiutato da' vostri fratelli foste il primo a fare stupendi modelli di scagliuola, fra' quali l'intero colosseo e il panteon che si ammirano tuttavia nel palazzo di cristallo in Londra? Dalla mancanza dunque del disegno, dipende principalmente la mancanza di buoni architetti, e se le cose continueranno ad andare di questo passo, piuttostochè lamentare gli errori d' un ordine per più piani, o di più ordini per un piano, avremo a lamentare l'innalzamento di tuguri e di capanne.

Se non che mi giova sperare che l'onorevole Ministro della istruzione pubblica, eruditissimo ed intendente com'è delle cose di lettere e di arti, conoscendo i mali già radicati, voglia porvi rimedio, anzi sbarbicarli con grande onor suo e soddisfazione dell'Italia che domanda e attende che le si conservi e migliori il sacro patrimonio delle arti, ond'ella fu sempre sì gloriosa presso tutte le genti. Artisti valorosi d'ogni provincia italiana han fatto da un pezzo nel congresso di Parma sapientissime proposte perchè si provegga al decoro delle arti; Roma non fu ultima a richiedere questo benefico riordinamento di studi. Quanto ad un migliore insegnamento di architettura in Italia, Pasquale Villari ed Angelo Breda scrissero due assennate lettere nell'*Italia Nuova* a dì 17 gennaio e 23 luglio 1871, e Pietro Selvatico una lunga memoria che si legge negli Atti del reale Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Serie III, Vol. XVI, dove l'illustre autore ed architetto discute ampiamente e propone i mezzi più facili ad attuare una salutevole riforma, alla quale conviene finalmente che si ponga mano, se non si vuol davvero mandar sossopra tutto il regno delle arti. E se l'affetto

a queste amabili nostre consolatrici non mi fa veder falso, io pretenderei ancora da così degno Ministro, che nel comune insegnamento si aggiungesse alla storia civile la storia delle arti, acciocchè l'amore e il buon gusto delle medesime si propagasse in tutti, non altrimenti che presso gli Etruschi, i quali ci lasciarono ammirare l'eleganza della forma insino alle stoviglie. Per tal guisa avremmo di sicuro molte cose belle, poichè si discernerebbe generalmente il buono dal cattivo, e si terrebbero eccellenti artisti non i migliori fra una turba di mediocri, ma i migliori a rispetto dell'arte già perfezionata dai sommi Italiani. Che si veggano una volta adempiuti questi miei onesti desiderî!

BIBLIOGRAFIA

CAIO SILIO ITALICO || E IL SUO POEMA || STUDI || DI || *Onorato Occioni* || SECONDA EDIZIONE || CON MOLTE CORREZIONI E AGGIUNTE || FIRENZE || SUCCESSORI LE MONNIER || 1871. Un vol in 8.° di pag. 422.

Non avvi certamente fra noi persona di mezzana coltura, ed amante di cose poetiche, la quale, se non nell'originale latino, non abbia almeno nelle respettive versioni lette tutte o in parte le principali opere di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Lucano, e forse anco di Stazio e Claudiano; ma sonovi però nello stesso tempo molti ed assai dotti uomini, nei classici studî versatissimi, i quali non hanno giammai rivolto i loro occhi alle Guerre Puniche di Silio Italico, nell'idea preconcetta che sia egli uno scrittore del tutto incolto e noievole. E questa avversione generalmente avuta verso un sì male avventurato poeta, fu forse causa che niuno si volgesse fra noi a veramènte bene tradurlo ed illustrarlo prima del cav. Occioni, il quale per essere stato il primo in Italia a richiamarlo, direm così, a vita, e mostrarlo quale egli è, ai cultori dei classici studî, merita appunto un encomio maggiore. — Ecco pertanto il metodo col quale il ch. A. ha condotto il suo pregevole lavoro.

Pria di darci la versione del poema, ci presenta egli un dotto ragionamento storico-critico diviso in cinque parti, nel quale, innanzi ad ogni altra cosa, espone la condizione morale, religiosa e civile dei tempi di Silio Italico, e mostra qual fosse l' indirizzo intellettuale di essi. Venendo poi a parlare della vita del poeta, risolve in pria la questione circa il suo cognome d'Italico, aderendo a coloro i quali vollero che gli derivasse dai genitori stanziati in Italia, e che perciò anch'egli fosse di questa nativo; e con sodi ed acconci argomenti difende la riputazione di Silio dall'accusa di delatore volontario che gli venne data da alcuni, secondo che rivela Plinio il giovane. — In seguito, dopo avere esposto ed esaminato tutto ciò che è relativo alle notizie biografiche di esso, viene a parlare del suo poema, dandone prima dei cenni bibliografici, accennandone poi l'argomento, e mostrando come questo venne trattato. — Silio come scrittore fu soggetto a molti e varî giudizî. Plinio il giovane asserì che egli scrisse più con industria che con genio (1); Marziale ne esaltò il merito come poeta e come oratore, dicendo che i volumi di lui erano immortali, che egli non solo si era dato alle muse, ma che dopo essere stato seguace della scuola di Cicerone, era divenuto l'ammirazione dei centumviri e de'moltissimi clienti pieni di gratitudine (2); ed altrove lo stesso Marziale si fa lieto che i suoi scritti sieno letti da lui (3), e lo paragona quasi a Virgilio (4). Molto più tardi il Matamoro credendo che Silio fosse spagnuolo, si compiace di esso e lo chiama poeta divino (5). D'altra parte il Clement ne fece severissime cen-

(1) Scribebat carmina majore cura quam ingenio. *Plinii Sec. Epist. III*, 7.
(2) *Martialis* Epigr. VII, 63.
(3) — Id. — VI, 64.
(4) — Id. — XI, 49.
(5) De Acad. et Vir. illustr. Hispaniae.

sure (1); il Volpi credette che non fosse egli degno neppure del nome di poeta (2); ed altri il disprezzarono anche maggiormente. — In tanta discrepanza or dunque di opinioni, non era poi, quanto volgarmente può credersi, facilissimo per un critico di coscienza, l' azzardare un giudizio: eppure il ch. A. in questo caso riesce mirabilmente a darne uno equo ed esatto, mostrando come sieno ridevoli ambedue le suesposte opinioni; e come se non si possa annoverare Silio fra i buoni poeti, non manchino però nel suo poema i materiali e la forma della epopea, e come da qualche lato sia superiore a quanto poteva desiderarsi a' suoi tempi. Lo che avendo esposto nel Capo III, viene poi a svolgere meglio nel IV, parlando particolarmente e senza idee preconcette dei pregi e dei difetti del lavoro Siliano, ove nota come il proposito del poeta si fosse quello di richiamare la gloria dell'antica Roma, e di far vergognare i suoi coetanei de'loro vizî, per rifarli alla moralità primitiva. Nel che io credo che abbia consistito il maggior pregio del libro ed il più gran merito di Silio, il quale in tal guisa mostrò non ignorare come la vera e principale missione dell' uomo di lettere debba essere il rendersi con esse utile al miglioramento morale e civile della società umana ed in specie a quello della propria patria.

Dopo ciò il ch. A. conchiude i suoi studî critici con un capitolo dedicato tutto a difendere il nostro Petrarca dall'accusa del Lefebvre di Villebrune, il quale non si tenne d' ingiuriare il grande uomo, asserendo che si servisse, nella composizione del suo poema *l'Africa,* delle Puniche di Silio, quando tutti le credevano perdute. E quivi analizzando il poema petrarchesco e raffrontandolo colle Puniche Siliane, con grande erudizione e validi argomenti viene il ch. A. a provare felicemente il suo assunto. Del che noi Italiani massimamente dobbiamo avergli gratitudine, sebbene ci dovesse essere già di conforto che la fama di quel nostro grande era stata difesa dal Ginguené e dal Lemaire, i quali smentirono quel maligno francese nella terra stessa ove il Petrarca era stato ingiuriato. E quivi è da notare che in questo capitolo, ove si mette a riscontro l'opera di Silio con quella del Petrarca, la critica è esposta sotto un punto di vista del tutto nuovo, traendosi argomento dalla disamina particolare dell'*Africa* di questo poeta, libro del quale molti parlarono, ma che pochissimi lessero; ed è perciò che il lavoro dell'Occioni stante la principale originalità di questa parte specialmente, accennata pure nel *Central Blatt* di Lipsia, viene citato come fonte autorevole dal Teuffel nella sua *Storia della letteratura latina*.

Terminati questi dotti studî, il ch. A. ci offre poi la traduzione in versi sciolti, col testo latino a fronte, dei primi quattro libri del poema Siliano. E di questa versione debbono gli studiosi delle cose latine essere molto lieti, mentre delle Puniche di Silio, come accennai da principio, possiam dire che non ne avevano alcuna in Italia; stante che, senza dire di quelle che furono tentate e poi nè compite nè pubblicate, la versione che ci veniva portata innanzi col nome del Buzio, era pessima sotto tutti i rapporti; ed il cav. Occioni invece ce ne offre una commendevolissima, tanto per la fedeltà e proprietà del volgarizzamento, quanto per la buona condotta del verso. — Egli conserva in essa non solo le grazie ove sono, ma eziandio l'armonia imitativa e la forza delle sentenze dell' originale. Ove traduce alla lettera, è fedele senza servilità alla frase latina; ove è più libero, meglio rivela lo spirito più intimo dello scrittore, e conserva ottimamente l' indole della lingua da cui traduce. Silio, seguendo il vizio dell' età sua, è spesso contorto ed oscuro, e sovente è privo eziandio di ciò che chiamasi sapore: ma in questo caso il traduttore con molta maestria ha saputo colla sua versione poetica soccorrere all'originale. E così i difetti di Silio sono dall'Occioni, come disse altra volta l'illustre Tommaseo, parlando appunto del lavoro in discorso, destramente corretti « come da buon sartore che col taglio del vestito dissimula » i vizî della persona, al contrario di tanti che stringono e gonfiano dove » non va, e fanno disagio a vedere. » (3) Del che potrà convincersi ognuno il quale voglia impiegare qualche ora nella lettura del libro. Io frattanto, sebbene conosca che per farsi una idea esatta del medesimo, sia necessario leggerlo interamente e non già a brani, sottoporrò ai lettori di questo mio scritto qualche passo della detta versione, affinchè chi ancor non la lesse, possa

(1) Essais de critique sur la littérature ancienne. Amsterd. 1785.

(2) *Volpi*, Note a Catullo, cit. dal Fabrizi.

(3) *Tommasèo*, Esercizi Letterari; Fir. Loescher 1869 pag. 706.

fin da ora presso a poco conoscere la struttura del verso ed il metodo di tradurre del ch. Occioni, e vedere colla propria mente quanta valentìa sia in lui.

Si osservi a modo di esempio, quale bellezza ed efficacia ritrovisi in quei versi del Libro I°, ove descrivesi quel terribile istrumento di guerra, chiamato *falarica*:

» Le assedïate genti difendea
» La pesante falarica lanciata
» Da mille destre, e dalle porte lunge
» Tenea il nemico. Orribile a vedersi,
» Trave immane da gioghi ermi recisa
» Del nevoso Pirene, armata in cima
» Di spesse punte, da disfar muraglie,
» E intorno intorno al tronco unta di pece
» E di zolfo cosparsa arde fumando.
» È un fulmine a vederla, allor che spinta
» Piomba dal sommo della rocca, e fende
» Di tremulo balen l'aria che solca.
» Come quando dal cielo un' infocata
» Meteora cade e col sanguineo crine
» Gli occhi ne abbaglia, di subito colpo
» De' soldati i fumanti arti disperde
» Spesso nell' aere, e ne stupisce il duce.
» E talor come turbo infurïata
» D' una torre nel fianco ampio confitta,
» Degli arsi plutei l' intime latebre
» Divorando col foco, armi e guerrieri
» Insepolcrò nelle ruine ardenti. (1). »

Così ancora veggasi quanta evidenza e proprietà si abbia in questo altro passo del Libro IV, ove scorgesi veramente lo scempio de' trucidati:

« Percossa al poderoso urto s' atterra
» La prima squadra de' Camerti, e in mezzo
» Alla stipa dell'armi ondeggia denso
» Il popolo de'Boî, fatto più forte
» Da'collegati Sènoni perversi.
» I cavalli co' petti urtan la gente,
» Che fracellata rotolar si vede
» Per la vasta campagna. Il largo sangue
» De'guerrieri e corsieri, onde la terra
» Sommersa è tutta, ai combattenti fura
» Le lubriche orme, scalpita la grave
» Ugna de'corridor sui moribondi
» E li finisce, e qua e là scorrendo
» Solleva una sanguigna orrida schiuma,
» E del proprio lor sangue agl'infelici
» S'intridon l'armi. » (2)

---

(1) Armavit clausos, ac portis arcuit hostem
Librari multa consueta falarica dextra,
Horrendum visere robur, celsisque nivosae
Pyrenes trabs lecta jugis, cui plurima cuspis:
Vix muris toleranda lues, sed cetera pingui
Uncta pice, atque atro circumlita sulfure fumant.
Fulminis haec ritu, summis e moenibus arcis
Incita, sulcatum tremula secat aera flamma.
Qualis sanguineo praestringit lumina crine
Ad terram coelo decurrens, ignea lampas.
Haec ictu rapido pugnantum saepe per auras,
Attonito ductore, tulit fumantia membra.
Haec vastae lateri turris cum turbine fixa,
Dum penitus pluteis Vulcanum exercet adesis,
Arma virosque simul pressit flagrante ruina.
(Lib. I. v. 350—364, pag. 146—148).

(2) Sternitur impulsu vasto perculsa Camertum
Prima phalanx; spissaeque ruunt conferta per arma
Undae Boiorum; sociata examina densent
Infandi Senones: collisaque quadrupedantum

Nel lamento d'Imilce, invasa dal timore che le sia sacrificata la prole, notisi come si cangi opportunamente lo stile, il verso si renda più piano, ed il traduttore divenga più affettuoso; lo che nei volgarizzatori comuni non avviene, conservando questi per lo più quasi sempre la stessa forma di eloquio anche nelle diversità degli affetti. Ecco l'ultima parte di questo pianto materno:

« È fors'ella pietà sparger di sangue
» I templi? Ahi! delle colpe agli egri umani
» Prima cagion è l'ignorar qual sia
» La mente de'celesti. Ite, giustizia
» Colle preci implorate e con gl'incensi!
» Non più, non più di sangue orridi riti!
» Son clementi gli dei, son di natura
» All'uom conforme, deh! vi basti almeno
» Veder su l'are gl'immolati armenti.
» Che se fermo credete esser la colpa
» Desiata agli Dei, me non il figlio
» Me, me che il generai, vittima offrite
» De' voti vostri! Ed a che pro' di tanta
» Indole froderem le libie terre?
» Che? L'Egati e la punica possanza
» Seppellita nel mar, non sarian forse
» Di più lacrime degne, ove una volta
» Queste veci di morte avesser spenta
» Del mio marito la virtù sublime? » (1)

Forse alcuno avrà notato nel principio della versione uno strano trascorso, là ove traducendosi i versi relativi alla città di Cartagine protetta da Giunone, si dice:

« E questa terra qual fu fede antica,
» Piacque a Giuno così, che le pospose
» Argo e Micene Agamennonia, entrambe
» A lei pur care, e a'profughi Troiani
» Quivi fondò non perituro asilo. » (2)

Ma seppure non abbia letto *l'errata-corrige* posta dal ch. Traduttore a molti dei volumi, avrà però ognuno ben compreso come per errore tipografico avvenisse che fosse scritto *profughi Troiani* invece di *profughi di Tiro*.

Nè sembraci poi di essere soverchiamente larghi in lodare, se vogliamo in ultimo far considerare ai lettori, come si abbia a porre attenzione anche al merito filologico delle note poste dal ch. A. alla fine del suo volume. Nelle quali viene discussa sovente con dottrina la lezione; vengono fatti confronti con Virgilio, col Tasso e con altri autori; e spesso apparisce come il

---

Pectoribus toto volvuntur corpora campo.
Arma natant, altusque virûm cruor, altus equorum
Lubrica belligerae sorbet vestigia turmae.
Seminecum letum peragit gravis ungula pulsu,
Et circumvolitans taetros a sanguine rores
Spargit humo, miserisque suo lavit arma cruore.
(Lib. IV. v. 157—166, pag. 310—313).

(1) Quae porro haec pietas delubra aspergere tabo?
Heu primae scelerum causae mortalibus aegris,
Naturam nescire Deûm! Iusta ite precari
Iure pio, caedumque feros avertite ritus.
Mite et cognatum est homini Deus. Hactenus, oro,
Sit satis ante aras caesos vidisse juvencos:
Aut si, velle nefas superos, fixumque sedetque,
Me, me quae genui, vestris absumite votis.
Cur spoliare juvat libycas hac indole terras?
An flendae magis Aegates et mersa profundo
Punica regna forent, olim si sorte cruenta
Esset tanta mei virtus praerepta mariti?
(Lib. IV, v. 791—802, pag. 364—367).

(2) Vedi a pag. 121. Questi sono i versi latini corrispondenti:
Hic Iuno ante Argos (sic credidit alta vetustas),
Ante Agamemnoniam gratissima tecta Mycenem
Optavit profugis aeternam condere gentem.
(Lib. I, v. 26—28)

traduttore coll'essere sempre fedele, in quanto è possibile, all'autorità dei codici, sia più felicemente riuscito nella sua versione (1).

E qui senza più protrarre il nostro dire circa un libro di cui la sola ristampa vale a significare il pregio, conchiuderemo questo scritto congratulandoci di cuore col ch. A., e facendo voti affinchè egli presto rendaci lieti del compimento di questa bella versione, ed arricchisca così di un'altra bella gemma il tesoro della nostra classica letteratura. Ed a quei poveri di spirito i quali in fatto di studî classici, sprezzando tutto ciò che non scaturisce dalle pure sorgenti degli altissimi ingegni vissuti ne' tempi propizî alle lettere, credono che non si abbia ad impiegare il tempo e la fatica nello studio delle opere degli scrittori di più piccola mente e che ebbero la sventura di nascere in epoche poco felici alle muse; risponderemo colle parole dell'illustre nostro filologo, già da noi precedentemente citato, che « In ammaestramento com- » piuto non soli gli autori del secol d'oro debbono esser fatti conoscere; giacchè » chi spiega solo Virgilio e Cicerone, non intenderà bene tutto Persio nè » Tacito. E son degni d'esame gli stessi difetti de' valenti scrittori de'secoli » men felici. Quegli ammiratori sì ardenti insieme e sì freddi che gridano » a ogni tratto *oro e classici*, *classici e oro*; fingono d'ignorare che negli » scrittori del secolo d'oro possonsi notare modi riprovevoli, e buoni in quelli » del secol di ferro. » (2)

Di Roma i 19 Marzo 1872.

Rocco Bombelli

NECROLOGIA

Teresa Laboureur vedova Benaglia in Gambao

La lode migliore che si possa tributare a quei che furono chiamati in seno dell'eternità, sono le lagrime che i superstiti spargono sulla loro tomba. E tale lode si ebbe Teresa Laboureur, che, estinta ai 6 aprile 1872, veniva compianta da quanti la conobbero. Laonde mosso dalla cordiale amicizia che mi legava a questa pia e virtuosa donna, a lei consacrerò queste poche parole per onorarne la memoria, e perchè l'illustre esempio sia con nobile emulazione imitato anco dai lontani.

Nacque Teresa in Roma li 4 agosto 1790 dall'esimio artista cav. Francesco Massimiliano Laboureur, che fu professore di scultura nella romana accademia di san Luca e presidente della medesima negli anni 1820-21-22, quando ne era principe perpetuo Antonio Canova, e da Marianna Palombi. I genitori procurarono di fornirla di una squisita educazione religiosa e morale. Ben ordinate cognizioni di belle lettere, semplicità dignitosa nel conversare, candore purissimo di massime morali furono il tesoro invidiabile onde le procacciarono ornamento. Sentendosi ella toccare il cuore dalla soavità della musica, venne in un forte desiderio di conoscere quest'arte divina, e dandosi con grande trasporto allo studio di essa, avendo conseguito da natura una bellissima voce, in breve tempo apparò a cantare assai bene.

Nel fiore degli anni contrasse matrimonio col valente artista Francesco Benaglia, succeduto al celebre Alberto Thorwaldsen nella cattedra di scultura nell'accademia di san Luca, e n'ebbe cinque figliuoli.

Fatta madre, ella rammentò, che a lei la religione e la morale ne affidavano la custodia, che la prima voce che deve colpire il nostro orecchio, che il primo sguardo che invita al sorriso e le carezze materne debbono essere i primi nostri piaceri. Ella conobbe che niuno meglio della madre può persuadere i figli ad amare i nostri simili, e specialmente i miseri, e sollevare la nostra anima fino alla sorgente dell'infinito. Lasciando pertanto che altri educasse i suoi figli al sapere, essa gli educò alla virtù, imprimendo ad essi nel cuore ciò, che coloro, i quali non sentono l'amor di madre, possono soltanto consigliare. Perciò la materna sollecitudine, i sani principii, l'amabilità del carattere, la schiettezza dei modi, una brillante vivace facondia le resero facile l'affetto di ogni ceto di persone.

Rimasta vedova assunse tutte le domestiche cure, e nulla risparmiò per contribuire al decoro della famiglia. Sposò in seconde nozze l'egregio archi-

(1) Veggansi specialmente le Note: a pag. 378, v. 227; a pag. 407, v. 379—381; a pag. 419, v. 451; a pag. 421, v. 647—648; e molte altre che sarebbe lungo accennare.

(2) Tommaseo, Esercizi letterari, pag. 629.

tetto governativo cav. Pietro Gambao, consigliere dell'insigne artistica Congregazione de' virtuosi al Pantheon.

Da varii anni ebbe a durare il travaglio di lunga e penosa malattia, che la stremò di forze, ma non le tolse mai il vigore dell' intelletto, l' energia dell'anima. Morì tranquilla, rassegnata al terribile distacco, circondata dal marito, dai figli dolenti dell'amara sua fine ed ammirati della religiosa sua calma.

Fu donna di grande probità, cordiale cogli amici, caritativa coi poveri, indifferente nelle prospere come rassegnata nelle avverse vicende. Ebbe mediocre statura, labbra assai facilmente piegate al riso; pieni di vivacità erano gli occhi come lo spirito; sereno il sopracciglio come il cuore. Il nome di lei vivrà a lungo nella memoria dei buoni.

B. Capogrossi Guarna

Altra egregia donna era tolta ai viventi or fa più d'un anno, sposa al ch. professore della nostra Università, Dott. Socrate Cadet, il quale dettava in onore della compianta sua consorte la seguente iscrizione:

QUI GIACE IL CORPO
DI MARIANNA CLEMENTINA LAURA DE DOMINICIS CADET
FIGLIA DI GIACOMO E DI TERESA COURP
SORELLA DI ELENA, DI PAOLO EMILIO E DI CASIMIRO
MOGLIE DI SOCRATE
MADRE DI MARIA EUFROSINE AUSONIA, DI MARIA EUFROSINE AUSONIA
E DI ANGELO ARISTIDE
NATA IL 10 MAGGIO 1808
E DEFUNTA IN ROMA IL 23 DICEMBRE 1870.
VOGLIATE PREGARE IL SIGNORE PER ESSA
COME ESSA PREGO' IL SIGNORE SEMPRE
PEI PASSATI, PEI PRESENTI E PER GLI AVVENIRE.
CON BENEVOLO INTENDIMENTO
COLTIVO' LE LETTERE E LA POESIA
E, QUANTO ERA IN POTER SUO
ADOPERO' PERCHÈ IL MONDO FOSSE SALVO DAI MORBI DIFFUSIVI.
PER OTTO ANNI TRAVAGLIATA DA PARALISI
INFORMATRICE DEI PIU' DOLCI E NOBILI SENTIMENTI
PORSE ALLE DISCEPOLE SUE
STUPENDO ESEMPIO DI RELIGIOSA RASSEGNAZIONE.

FU ASCRITTA ALL' ACCADEMIA DI SCIENZE ED ARTI DI VITERBO
ALLA VOLSCA VELITERNA
ALLA TIBERINA
E, COI NOMI DI DAFNE LISIANA
ALL' ARCADIA.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Atti della Regia Accademia Raffaello. Anno III, 1872. *Urbino* 1872, *Tipografia del Metauro.* In 8.° di pag. 13.

Bellucci (Giuseppe) *Tasso a Leonora. Eroide con frammento inedito d'altra Eroide del medesimo. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana,* 1870. In 8.° picc. di pag. 20.

Berlan (Francesco) *Studio e virtù ne' giovani (incoraggiamenti e voti). Parole lette nella festa letteraria liceale delli* 17 *marzo* 1872. *Fermo, tipografia di Cesare Ciferri* 1872. In 8.° di pag. 11. *Copie* 2.

Biblioteca della Gioventù Italiana. Anno IV. Aprile. *Lettere di* Giuseppe Baretti *a' suoi fratelli. Volume primo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12.° di pag. 224.

—— Maggio. *Lettere,* ecc. *Volume secondo. Torino* ecc. In 12.° di pag. 216.

Carbone (Domenico) *All'esercito italiano reduce di Crimea. Canto. Tortona, dalla tipografia Rossi* 1856. In 8° di pag. 11.

—— *Il libro del profeta Pippo. Ditirambo. Tortona, dalla tipografia Rossi* 1857. In 8° di pag. 18.

—— *Maria Adelaide regina di Sardegna. Discorso. Milano, stabilimento tipografico Giacomo Agnelli nell' orfanotrofio maschile* 1870. In 8.° picc. di pag. 30.

—— *Rime inedite d'ogni secolo pubblicate nelle faustissime nozze del prof. cav.* Giovanni Rizzi *colla signorina* Carlotta Cella. *Milano, tipografia ditta Giacomo Agnelli nell'Orfanotrofio maschile* 1870. In 8° di pag. 61.

Catalogo di libri assortiti tedeschi, olandesi ed inglesi; ed altri in varie lingue; latini, italiani e francesi; di scienze naturali, poligrafia e religione. Si aggiunge: altro cataloghetto di Opere diverse in numero vendibili da Gaetano Schiepatti *librajo antiquario in Milano, Via S. Pietro all'Orto N°* 17. *Maggio* 1872. *Milano* 1872, *tip. Golio.* In 8° di pag. 64 e 15.

Ciofi (Aloisius) *Lectio inscriptionum in sepulchro Q. Sulpicii Maximi ad portam Salariam iterum vindicata. Romae, ex typographia scientiarum mathematicarum et physicarum, Via Lata N°* 211*A*, 1872. In 8° di pag. 57. *Copie* 2.

D'Avezac (M.) *Une digression géographique à propos d'un beau manuscrit à figures de la bibliothèque d'Altamira. — La Mappemonde du VIII^e^ siècle de Saint Béat de Liébana. Paris, Challamel Ainé, libraire-éditeur* ecc. 1870. (Extrait des *Annales des voyages de la géographie, de l'histoire et de l'archéologie, juin* 1870). In 8° di pag. 20.

—— *Encore un monument géographique parmi les manuscrits de la bibliothèque d'Altamira. — Atlas hydrographique de* 1511 *du génois Vesconte de Maggiolo. Paris,* ecc. (Estratto *ecc. juillet* 1871). In 8° di pag. 15.

—— *Allocution a la société de Géographie de Paris à l'ouverture de la séance de rentrée après les vacances le vendredi* 20 *octobre* 1871. *Paris* 1872. In 8° di pag. 16.

—— *Deux bluettes étymologiques en réponse a M. le C.te H. De Charencey. Paris, imprimerie Jouaust Rue Saint Honoré,* 338, 1872. In 8° di pag. 8.

Giucci (Gaetano) *Storia della vita e del pontificato di Pio VII. Roma, tipografia di Gaetano Chiassi, piazza Montecitorio* 119, 1857. In 8° Vol. 2. Vol. I° di pag. 231; Vol. II° di pag. 233.

—— *Dell'imperatore Massimiliano e dell'anarchia Messicana racconto storico. Roma, tipografia Tiberina* 1867. In 8° picc. di pag. 150.

Il rapporto della reale soprintendenza degli Scavi e Monumenti sulla escavazione della Basilica Giulia chiosato e comentato. Roma, tipografia e libreria di Roma del cav. Alessandro Befani, Via delle Stimate 23, 1872. (Articoli estratti dal giornale *La voce della verità*). In 8° di pag. 41.

Luri (Pico) *Saggio di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani spiegati e commentati. Roma, tipografia di E. Sinimberghi* 1872. In 8° di pag. 355.

Martelli (Enrico) *All'anima di Giuseppe Mazzini. Ode libera. Tipografia Lombarda, Via de'Cesarini,* 77. In 8° di pag. 13.

Nardoni (Leone) e Visconti (P. E.) *Archeologia. Dell'innalzamento del suolo moderno su quello antico dei diversi luoghi di Roma. Roma* 1872, *tipografia Editrice romana.* (Estratto dall'*Osservatore Romano, num.* 32). In 12° di pag. 16.

Ravioli (Camillo) *Viaggio della spedizione romana in Egitto fatto nel* 1840 *e* 1841 *dalla marina dello Stato sotto gli ordini del commendatore* Alessandro Cialdi *compendiato sui documenti ufficiali, coll' aggiunta di note, dispacci, lettere e scritture sulla medesima spedizione, e della relazione francese su questa e sul primo viaggio con tre piroscafi a traverso la Francia dall'Oceano al Mediterraneo; l'una e l'altro sotto gli ordini dello stesso comandante, ed inseriti negli Annali marittimi e coloniati di Francia nell' aprile* 1843. *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1870. Vol. I. In 8° gr. di pag. 71.

Riolo (Gaetano) *La Porta Arabo-Normanna esistente nell'ex monastero della Martorana in Palermo disegnata ed incisa da* Andrea Terzi. *Palermo, tip. del Giornale di Sicilia* 1871. In 4° gr. di pag. 4. *con tre tavole incise.*

Silvagni (David) *Scene della vita napoletana. Roma, tipografia Menicanti successore Ludovico Cecchini,* 1872. In 8° picc. di pag. 230.

Terzo catalogo di specialità vendibili da Gaetano Schiepatti, *librajo-Antiquario. Milano, gennajo* 1872, *Via San Pietro all' Orto num.* 17. In 8° di pag. 110.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 211.ª A.

Serie II. Vol. VII. Maggio 1872

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1872

Pubblicato il 26 Giugno 1872

AGLI ARTISTI ITALIANI

L'Esposizione Nazionale Italiana avrà immancabilmente effetto in Milano nel corrente anno a partire dal 26 Agosto a tutto il giorno 7 Ottobre.

Si ricorda pure che il Congresso artistico sarà inaugurato il 4 Settembre e durerà negli otto giorni consecutivi.

Le notificazioni delle opere per l'Esposizione devono venir trasmesse non più tardi del 25 Giugno; e le opere stesse consegnate pel 1° Agosto.

Tutte le Accademie e gl'Istituti d'arte del Regno furono ampiamente provvisti di schede per notificazioni ond'essere distribuite agli Artisti della parte di paese da loro dipendente.

Gli artisti che ne avessero bisogno potranno rivolgersi all'Istituto più vicino.

Il Comitato in ogni caso, ne invia a chi ne fa diretta domanda.

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno V. Maggio 1872

DI ALCUNI PROSATORI ITALIANI DEI SECOLI XVIII E XIX

CONSIDERAZIONI

DELL' AVVOCATO FILIPPO CICCONETTI

Suole nell'ammaestramento letterario per lo più avvenire, che con grande avidità ci facciamo a cercare l'età passate, con diletto ci diamo a studiarle, e ne prendiamo ancora sufficiente conoscimento, ma di quella, in cui nascemmo, che ci tocca pur da vicino, e che per ciò stesso più gagliardamente può su noi operare, o poco curiamo o certo non con quell'amore e diligente studio che a sì importante argomento si chiederebbe. Nè questo costume si vuole incolpare soltanto al secolo nostro, chè eguale ci viene innanzi nelle trascorse generazioni, nelle quali assai più che ai loro contemporanei tenevano i nostri passati l'animo rivolto a quegli scrittori, e a quelle opere, ond'erano fiorite le precedenti età, e in bella onoranza venute. Chi di ciò si stupisse, costui mostrerebbe, che non mai entrò nell'animo umano con savia indagine: perocchè a questo l'antichità e l'intervallo par che disegni con più grandi forme le immagini dei preclari uomini e di ciò che operarono, se già non voglia dirsi (la qual cosa ci sembra assai più secondo verità), che la lontananza del tempo restituisce alle debite misure quello, che nella presenza e nella contemporanea vita per una certa più o meno inavvertita invidia ci apparisce men grande. Annunziate agl'Italiani, che in un certo giorno passeggerà le vie di una città o Giotto, o Niccolò Machiavelli o qual più altro famoso, già la mente ci presenta una infinita moltitudine di ammiratori, che d'ogni parte trarrebbe a vederli: non parlo di Dante Alighieri che a noi è quasi divino, e per cui vedere si voterebbero le intiere città; e pure i nostri maggiori nel passare loro accanto nessun atto facevano di quell'ammirazione che dimostra, aversi una cosa in conto di straordinaria, e perciò degnissima che sia salutata da singolari attestazioni di riverenza. E ciò che diciamo quanto alle persone, dicasi altresì de'loro eccellenti lavori, de'quali niuno si

troverà per molte lodi, che ricevesse da contemporanei dell'autore, che non fosse sollevato in assai più alta gloria dagli avvenire, sempre che la fama levata di sè in principio non movesse o da corrotto gusto che per caso avesse dissennato gli uomini di quel tempo, o da altre false cagioni delle quali svelate col tempo muoiono col tempo gli effetti. A ciò è da aggiungere, esser gli uomini più pieghevoli a ricevere una rinomanza già nata, e poi quasi da ripetute sentenze di più generazioni fermata che a decretarne una nuova. Per ciò poi che spetta alle lettere non poco giovano alla diffusione degli antichi sopra i moderni scritti le molte edizioni, che col processo di tempo il favorevole giudizio e la pubblica lode ha consigliato, laddove di quelli che, o non molto innanzi noi, o noi viventi, nascono con maggior difficoltà ci procacciamo la lettura e lo studio. Se non che questo, che io vo dicendo è facile vedere come tocchi solamente coloro che o da naturale gusto menati o avviati da savia educazione posero amore e studio a'nostri classici; chè dell'altra infinita turba, che è spinta dalla contraria inclinazione, suol' essere tutto altrimenti. A costoro sarà inutile domandare, che ci parlino alcuna cosa degli illustri scrittori italiani, e delle immortali opere loro: sdegnosi di studio e di fatica non vogliono camminare ne'passati secoli delle glorie letterarie: stimano di offender troppo alla civiltà del loro tempo cercar peregrinando in altre età la sapienza, laonde fatta una confusa lettura di libri contemporanei credono aver fatto bastevole provvisione al loro intelletto. Ma di questi non intendo ora favellare.

Se però è secondo il natural corso delle cose, che ci sia più chiara ed aperta la sapienza de' nostri passati, non per questo avremo scusa se trattenuti dalla inerzia o imbrancati nel generale costume non ci adoperiamo, quanto è in noi, di sapere meglio l'età, a cui la nostra vita si è abbattuta. La quale investigazione, oltre che conveniente, mi pare in gran maniera opportuna: poichè mette gran conto a chi si dà allo studio delle buone lettere conoscere i pregi e i difetti propri del suo secolo e pei quali si distingue da quelli degli antecedenti, come è cosa necessaria conoscere l'indole e le fantasie de'concittadini, per non camminare straniero in mezzo a coloro che ne furono dati come più stretti congiunti tra la umana famiglia. Imperocchè o co' discorsi o col colorito stesso della età, che per lo più si armonizza nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, suole penetrare nell'animo alcuna parte dei principii, che l'informano sebbene non se ne avveda, e muoverlo

nella manifestazione de'suoi concetti. Importa dunque molto esaminare quali cose a noi sieno da abbracciare, quali da fuggire, acciocchè facciamo di non essere inutili alla vita della patria letteratura sia co'giudizi sia coll'esempio; nè rimanga per noi, ch'ella non si avvicini sempre più alla desiderata perfezione.

E in questa investigazione mi sembra che debba essere non senza utilità paragonare il tempo moderno con quello, che immediatamente lo precedette, da che più aperta conviene che si manifesti l'indole del primo, vedendosi per tal guisa come e quanto e per quali modi siasi ricusato dal continuarsi a quello, che doveva muoverlo coll'esempio tanto più efficace quanto più recente e vivo. Chè già niun secolo all'altro si somiglia, vuoi nelle arti, vuoi nelle lettere: perocchè l'uomo si alza sempre alla speranza di avvicinarsi più de'passati verso la perfezione; la quale speranza spesso veramente lo mena a salire, più spesso a discendere, secondo che o dalla corruzione o dalla buona via muove il passo. Tanto più poi volentieri possiamo essere chiamati a questo parallelo, quanto meno si può negare ragionevolmente, che l'arte del dire e dello scrivere in prosa, sia stata assai più commendevolmente trattata nella prima metà del presente secolo, che in tutto il trascorso, e per tal maniera Italia nostra sia venuta in una maggior gloria ed onoranza. E qui non mancherà chi a queste parole mi ripigli acremente, che in tanto sfolgorare di scienze, e in tanto universale desiderio, che ha l'uomo di discendere nelle profondità, o sollevarsi ardito alle altezze del vero fin qui vietate da natura all'umano intelletto per poi farne parte altrui, io prenda argomento la veste de'concetti, e quasi mi affatichi perchè altri vi spenda molto di quel tempo che potrebbe in quelle investigazioni ed in una semplice esposizione assai più utilmente essere adoperato. Tolga il cielo, che io voglia negare l'eccellenza del sapere sulla forma con che viene manifestato, e per quanto sia manifesto che molte parti di esso ci saranno perpetuamente da Dio negate, non io certamente sarò scortese da turbar questi voli coi consigli dell'antico Dedalo a quanti spinti come da naturale stimolo ci mostrano poi spesso in sè ripetuta la disperante punizione dello sventurato giovanetto. Poichè d'altra parte mai non verrà meno all'uomo sterminata materia in altri oggetti, ne'quali gli sarà sempre glorioso e profittevole attendere, e così crescere ognora più nell'acquisto del vero, finchè, toccato l'ultimo confine, che il creatore avrà consentito alla

umana mente, svanitoci da lui questo tirocinio, che per tante età ne ha fatto esercitare nel mondo, e quasi per lunga prova fatti capaci, ci aprirà non più impenetrabile e secondo nostro intelletto la verità nella stessa sua natura. Ma questo vero preso che sia con lo studio dagli uomini non può nudamente travasarsi nell'altrui animo; si vuole adornarlo, offrirlo amabile, affinchè e la fatica, che nel penetrar si prova, sia da alcuna dolcezza temperata, e perchè l'animo là suol correre, e più volentieri dimorare, dove l'aspetto del bello e del diletto manifestamente si mostra. Molto somigliante in questo ai metalli, che ci nasconde nel suo seno la natura, i quali non basta trovare, ma si conviene recarli a buona e leggiadra forma, se vogliamo, che aguzzino le voglie dei riguardanti, e gl'invitino a volerli possedere. Lasciando pertanto, ch'altri con più lungo esame prenda a dare un compito paragone dei detti due tempi, non sarà fuori d'ogni utilità con una rapida rassegna de'principali prosatori dargli in questo argomento come occasione ed invito.

Non dovrà poi apparire senza ragione, che io abbia assegnato alla età nostra anche qualche scrittore, cui la più lunga parte di vita passata nel millesettecento sembrerebbe che vietasse di arricchirne la letteratura del secolo decimonono. Imperciocchè io penso che laddove trattasi di doti, le quali non nascono e nè pur prendono aiuto dalla vivacità della mente, e da quella forza, che in lei si genera dalle sensazioni, che o nuove, o non molto ripetute la commovono, ma invece si acquistano con lo studio, e con lungo esercizio, sia da guardare (chi voglia stimar giustamente la vera opinione la volontà ed il gusto di uno scrittore) piuttosto alla matura ed ultima età sua, che alla prima e giovanile. La lingua è opera di lunga fatica, di non interrotte indagini, non concede il suo possesso a chi vi pone l'animo lievemente: nè dallo studio di tanti scrittori e di più secoli può apparire buon frutto che non si accompagni con la canizie di chi lo coglie. La qual cosa quante volte io considero, sempre mi pare, che non molto acconciamente siasi adoperato dai compilatori del nostro vocabolario, i quali dalle opere degl'insigni scrittori tolsero esempi da essere imitati senza distinzione delle età, in cui furono quelle composte: onde non si può cavare nessun fermo giudizio sul quanto di studio e maturo senno guidasse gli autori nell'usare que'vocaboli e quelle maniere. Poichè dunque alla bontà del linguaggio e dello stile si richiede molto leggere e non breve esercizio, mi sembra, che le ultime manifestazioni

dei pregi e difetti di uno scrittore ce ne debbano dar l'immagine come più vicina così più verace.

Qualunque sia l'opinione, che si abbia della eloquenza oratoria in Italia, chè ciò non riguarda il mio proposito, è certo che dal Segneri al nostro secolo poco ci si offre da essere con giusta lode ammirato per quelle doti, che andiamo cercando, ed alle quali posero avvisatamente tanta cura i greci e romani oratori. Grande modello infatti di vibratezza, di forza, di calore, di stretto argomentare il Casini tanto ingiustamente dagl' Italiani dimenticato, e pur quanto non discorda da questi pregi il trascurato linguaggio! Fu nel Pellegrini molta conoscenza del cuore umano e buono l'argomentare, ma lasciando stare altri vizi, nessun gusto egli ha di favella o di stile: più di lui elevato il Venini mette voglia di udirlo più puramente ragionare: non desideriamo dottrina nè vivezza d'immagini in Girolamo Trento, ma ci piacerebbe, che assai più avesse curato di una pulita dizione: nel Masotti ci pare che sia abondevolmente di novità e di arte, e nondimeno chi non si rallegrerebbe se gli leggesse i concetti con più grazia italiana manifestati? Sia pure nel Tornielli molto magistero nel muovere gli affetti, sodo l'argomentare, il confutare robusto, quando la disadorna favella m'illanguidisce l'attenzione e non mi soccorre nella fatica del seguitarne i ragionamenti.

La età nostra presenta Giuseppe Barbieri che alcuni con soverchia lode fanno eguale all'illustre gesuita, altri ingiustamente lo vogliono minore della fama. Esempio rarissimo, che da pianta venefica, come fu nelle lettere il suo precettore, Melchiorre Cesarotti nascesse sano frutto, portò sul pergamo senza però mai commovere il cuore, novità di argomenti e nuova maniera di trattarli. Suonò poi principalmente grata agli orecchi de'buoni cultori delle lettere la grazia ed eleganza del dire, dopo che per più generazioni se n'erano disusati; ed appunto in questo lungo spazio di tempo, nel quale nel campo oratorio non ispuntò fiore, che mandasse schietta fragranza italiana, trovo la cagione del principale difetto di che viene accusato questo insigne bassanese. Persuaso dal suo senno e da' consigli di alcuni amici, conobbe quanto giovi alla efficacia e al diletto, che si dee come mezzo curare, il modo con che manifestiamo i nostri concetti: vide quanto ciò fosse stato fuori di ogni pensiero de'sacri oratori del millesettecento, e si deliberò al lodevole proposito. Ma siccome suole avvenire nei politici rivolgimenti che il trasmodare d'una parte reca seco quello dell'altra, come prima le venga fatto di scavalcarla,

e solo dopo qualche tempo danno giù gli sdegni, e si apre l'animo a più miti consigli, non altrimenti il Barbieri il povero e rozzo linguaggio e stile non solo rialzò dal basso luogo ove giaceva, ma non sapendo temperarsi, volle soverchiamente adornarlo, forbirlo, ed azzimarlo, e profumarlo, sì che lo diresti un cencioso vestito improvvisamente alla parigina. Egli stesso ce lo confessa in una sua lettera al professore Luigi Fioruzzi, quando si difende col dire, ch'ei predicava al popolo non alla plebaglia: ma se al popolo genera languore lo stile disadorno, quello squisitamente raffinato reca fastidio perchè ne sormonta le ordinarie forze. Colpa, che se al Barbieri tolse il poterlo avere per modello in queste doti della orazione, gli dee procacciare la gratitudine di chi con riverenza saluta i ristauratori del gusto in sì rilevante parte del dire. Chè già a chi viene appresso è facile cosa sfrondare il soverchio, abbassare le superbe gonfiezze, restituire alla naturale disposizione le contorte e trasposte frasi, illanguidire qualche poetica imagine, atteggiare in fine il linguaggio a quella semplice verità la quale penetra senza avvisarsene nell'animo umano, che suole essere più cortese ed amico alla graziosa semplicità che all'ambizioso artifizio. In questa qualità mi parve sempre impareggiabile il Bossuet, perocchè vi trovo la più grande arte, che prende sempre faccia di una schietta natura.

Se però dalla eloquenza del pergamo passiamo alla giudiziale è con infinita vergogna nostra, che si mostra inutile ogni paragone; eguali in questo il passato è il presente secolo, chè niente ci danno d' illustre, nè pur di memorevole nella storia. Nè si possono nell' argomento che ci trattiene recare a difesa le mancate occasioni, le vicende e le condizioni degli stati: la nostra ignavia e il nessun sentimento della dignità del dire fa, che niente della forma curiamo, lingua e disposizione di concetti reputiamo estrinseche doti, che non abbiano virtù di alcuna utilità nelle ragioni, che si voglion fermare nell'animo de'giudici, di che vediamo poi degnamente meritati questi nostri scritti, desiderata materia per involgere i commestibili. S' abbian pure la principal parte di colpa e vitupero quelli, che nel comporre il codice delle leggi non attesero non dico al decoro, ma nè pur alla purezza e proprietà del linguaggio: si ripigli pure fortemente la paurosa immobilità de'giudici, che si sdegna a chi vorrebbe parlare più pulito e civile; ma se coloro, che dovendo adoperare la lingua o la penna non si tirassero indietro dalla onorata fatica, e contrastando alla barbarie de'legislatori, gittandosi dietro

le spalle i motteggi dei giudicanti, si presentassero non meno impavidi difensori delle ragioni de'privati, che di quelle della nostra favella, non mi apparisce possibile, che ci venisse fallito il nostro intendimento. E qui vorrei l'opera di un savio amatore della vera lingua, che apparecchiando la via all'impresa, e aiutandola di buon conforto, imitasse l'esempio che nelle belle arti ci diede il Baldinucci col suo vocabolario del disegno, e nella medicina il bergamasco Pasta.

Se non che quella lode, che conviene ricusare alla eloquenza del foro, spetta in gran maniera nel secolo nostro alla civile, nella quale i panegirici ed ancor più di questi gli elogi del Giordani, non solo molto avanzano ogni simigliante scrittura del millesettecento così povero d'ogni grazia e d'ogni studio in questa parte, ma non trovano cosa, che possa eguagliarli nelle migliori età rinomate per la gloria di uomini grandissimi. Lo stile convenientemente più alto, e la lingua alquanto più splendida nei primi, si acconciano ne'secondi con bel modo all'argomento, e vestita una cara semplicità, mostrano la più squisita perfezione da non saperla mai abbastanza stupire. Se l'inglese Bolingbroke giudicava Tucidide vinto dal nostro Guicciardini, la cui elegante eloquenza è sì bell'onore delle italiane lettere, io non so chi e da qual luogo potrebbe dare un emulo, che non s'impallidisse avanti lo scrittore dell'elogio della Giorgi e del Galliadi.

Materia a meno angusto paragone ci dà la storia, alla quale posero mano nell'uno e nell'altro secolo uomini di acuto intelletto, che si recarono in fama cogli scritti, cui però differenti qualità diedero vita. E veramente se tolgasi al Giannone la condotta nel racconto e la erudizione, chi può sostenere quella trascurata favella, quello stile vôto d'ogni nerbo, d'ogni colore? Lasciamo stare, che peccasse spesse volte l'ordine de'tempi, e vestisse non raramente l'altrui. Più che stella nello splendido cielo italiano lo diresti una cometa, il cui apparire leva sì gran rumore di sè, poi se ne posa il ragionare, e ne muore perfino la memoria, finchè dopo lungo intervallo si affaccia nuovamente alle mutate generazioni: e alle future generazioni ricorderanno il Giannone soltanto sdegni di parti, o passeggera necessità di arida indagine. Parimenti non veggo che molta lode nell' arte dello scrivere possa darsi al Denina, molto meno al Tiraboschi: e pure quanta efficacia, quanta bellezza avrebbero acquistato le savie e profonde considerazioni del primo, e le accurate notizie, che con tanto bene della nostra storia letteraria lasciò l' illustre bergamasco, se

più avessero atteso al linguaggio; e il Lanzi, e il Mazzuchelli quanto non sarebbero più affettuosamente da ringraziare, se nel far memoria con sì grande loro fatica di tanti preclari italiani non avessero sdegnato l' esempio di Giorgio Vasari, che con mirabile eleganza, e perciò con doppia lode, ci narrò la vita dei famosi artisti. Però paragonando fra loro questi scrittori non è difficile vedere come non manchi al Denina una certa sveltezza nella narrazione, un procedere non abietto nel periodare, infine una nudità ma polita del corpo, laddove negli altri vedo quasi un disprezzo di ogni comune regola di cortesia, anzi non mi apparisce alcuna cura di mondizia. La qual colpa si dovrebbe assai più gagliardamente ripigliare in Lodovico Muratori, se i ricchissimi ed innumerabili tesori, che scoprì, ed una quantità meravigliosa di utilissimi scritti non lo scusassero all'Italia di quella rozzezza, con la quale glie li ebbe presentati. Dei due Verri a me pare, che quanto giustamente sieno mancati lettori a Pietro nella Storia di Milano, piena di buone considerazioni ma spiacevole nel dettato, altresì sia da dire, che abbiano gl'Italiani accolto men degnamente il libro postumo del fratello Alessandro *Le vicende memorabili dal* 1798 *al* 1801, nelle quali se non è eleganza, havvi però molta chiarezza, facondia, spontaneità di racconto, impavido giudizio, secondo che poi s'inoltra nella narrazione tanto calore e forza da poterlo spesso paragonare a Sallustio. Nè io per me so quante descrizioni di persone abbia la nostra letteratura più stupende di quella del Robespierre. Fama più ricevuta che procacciata mi chiama a ricordare Girolamo Pompei volgarizzatore delle vite di Plutarco: questi credette, che la fedeltà al testo, qualità certamente principale, potesse coprire la mancanza d'ogni altro pregio; ed ecco che pubblicata dipoi la versione, che ne fece il cinquecentista Marcello Adriani, si abbandonò tostamente quel culto, rivolti i letterati ad ammirare una sì squisita grazia e tanto splendore di ogni bellezza, che non credo errare chi la sentisse la più elegante opera del secolo decimosesto.

Di Carlo Botta ci converrà ragionare alquanto più lungamente, essendo che lasciò tre storie di grande importanza e con raro esempio variatissime fra sè nel modo della narrazione. Unico e lontano argomento la *Guerra dell'indipendenza degli Stati uniti di America* fu da lui trattato per maniera, che gli americani stessi non con amarezza ma con lieta gratitudine ebbero confessato, che la migliore e più classica storia della loro sollevazione fu scritta da un italiano: di che vol-

lero innalzargli un monumento di perpetua testimonianza. La facondia, la gravità del racconto, il maestoso andamento dei periodi offeso soltanto alcuna cosa da qualche trasponimento, le belle dipinture de'luoghi, danno gran pregio all'opera. Molto si parlò della lingua dal Botta adoperata in questa storia. Usò egli le voci e locuzioni ammesse nel Vocabolario della Crusca, le accompagnò con quelle, le quali tutto che in esso non registrate, pur si rinvengono in quegli stessi autori, che formarono esempio pei compilatori, da ultimo non fece sgarbo ad alcune, che l'uso volgare gli presentava nelle moderne materie che si avevano da ragionare. Proposito gli fu il ritornare col suo esempio gli scrittori alle limpide fonti: e poichè vedeva accostarsi quelli ogni dì più alla maniera francese, stimò di avanzare di alquanti passi i confini, che all'uso delle voci pone il gusto ed il pubblico intendimento; affinchè avviandoglisi quelli appresso se non avessero voluto seguitarlo sino al fine del cammino, quello se ne cavasse di buono, che almeno molto avanti procedessero da fermarsi là dove avessero trovato finite le orme dei meno lontani ma approvati antecessori. Nella quale opinione dubiterei di entrare, molto più trattandosi di un tempo, nel quale l' allettamento di men faticoso studio dipartiva molti dalla classica scuola, e tirava alla facile imitazione francese. A costoro porre avanti un *accalognato, accomignolato, dassajezza, gozzaje, Franzeschi*, ed altre parole o frasi di simile conio, mi pare, che non fosse la via di menare a fine il suo pensiero, ma sì di fermarli sempre più nel biasimevole proposito. Nè di questo egli abbisognava: poichè dovea bastare ad invogliar qualunque animo a mettersi nella diritta via l'esempio del polito linguaggio e dello stile, coi quali rinnovando egli una cotal maestà di antichi tempi ci narrò questo rilevante avvenimento americano. In una età, in cui la brama del nuovo, fatta più acuta dal quotidiano avanzar delle scienze, bandito un baccanale di tutti gli spiriti che dispettavano i freni posti dal buon gusto, e dalla ben usata ragione, dissennò sì gran numero d'uomini da volere mutazioni nella pittura, nella scoltura, nella musica, nell'uso del linguaggio e nelle principali regole onde era stata informata la letteratura: quando per questa vaghezza di novità si pensò, che si poteva spossessare dell'Iliade Omero, e Marco Tullio Cicerone delle più stupende orazioni, non sarà da stupire che si biasimassero nel Botta le arringhe, delle quali alcune in tutto, altre in parte verisimilmente immaginate mise in bocca ai più gravi personaggi della sua storia. Sebbene fra i tanti

deliri che tal febbre ha prodotto e va producendo mi sembri questo un intervallo ragionevole, tuttavia l'entrare in siffatto esame non appartiene al mio proposito: al quale basta considerare le qualità letterarie, che contengono, e queste mi sembra, che accompagnino degnamente il lavoro. Concetti piani e non ambiziosi, dignità, eloquenza, armonia vi si mostrano con grande magistero: del resto alcune trasposizioni di verbi faticano l'animo, alle quali non altrimenti che nel racconto non si vuol dar luogo nelle arringhe; in cui il discorso dee procedere con pensiero e stile spontaneo e naturale, nè pur dar sospetto di artificioso e ricercato. E tuttavia questa nobilissima storia fu dall'autore venduta quanto pesava ad un droghiere per provvedersi alle domestiche necessità. Grande argomento della fertilità di questo campo italiano, che mette tanto riccamente, non ostante che la pubblica non curanza con piede villano lo passeggi. Lasciando, ch' altri esamini giustamente la Storia d'Italia dal 1789 al 1814 per ciò che spetta alla esatta verità di tutto quello che vi si narra, e che altri, se vuole, prenda sdegno con lui al vedere foscamente colorito uno dei più famosi beccaj degli uomini, e facendoci invece a considerarla quanto alla favella ed allo stile, è notabile quanto egli vi si variasse da ciò, che avea fatto nella precedente. Lo studio del linguaggio sostituito da una ordinaria cura, una certa apparenza di fatica dalla naturale esposizione e collocazione de' pensieri, la maestà da una più dimessa veste, descrizioni generali e tranquille da pittoresche e caldissime. Ma più o meno adorno, più o meno lodevolmente diverso da sè stesso sempre faccia ed abito di schietto italiano sempre degnissimo, che sia anche per questo lavoro tolto dalla comune schiera degli scrittori, e collocato in luogo di altissima riverenza. Niuno meglio del Cantù lo giudicò nell'altra storia italiana, che si continua a quella del Guicciardini; e noi a quella sentenza che condanna lo storico faremo seguitare la nostra opinione, che lo considera scrittore, e diremo, che i periodi non sempre felicemente condotti, frequenti bassezze di concetti con qualche affettazione, non raro dimenticata la maestà, che si avviene a chi narra seri e rilevanti avvenimenti, il linguaggio non sempre accurato, mostrano l'età che attempava, e il precipitato camminar della mente, laddove per contrario una facile vena ed una cotal arte, per la quale procaccia, che mai l'animo del lettore non solo non illanguidisca, ma nè pur rimetta dell'attenzione, in alcuna parte dimostrano come gli fosse naturale il magistero della narrazione, e come in questo soverchiasse in ogni

suo lavoro gli storici del secolo decimottavo, ne'quali la mancanza di forza, di vivacità, di colorito tirano l'animo a sonnecchiare.

Avea l'Italia potuto fin qui udire senza vergogna la gloria degli storici latini ricca delle opere del Machiavelli, Guicciardini, Varchi, Segni, Bartoli, Botta, ma Tacito ci disperava: venne la Storia del reame di Napoli di Pietro Colletta, e ne andò contento il desiderio nazionale. Se Gino Capponi e Giambattista Niccolini aiutarono di molti consigli lo scrittore, s'appartiene al Giordani la lode di averlo condotto per mano nelle asprezze del viaggio per sei anni, e se a lui mandato a confine fosse stata consegnata quella storia, come nel morire avea comandato il Colletta, affinchè vi passasse sopra con la sua impareggiabile penna, avremmo avuto opera di rara perfezione. E tuttavia è grande abbastanza sì, che si debba largamente comendare. In quello stile stretto e concitato, che vieta da sè frondi ed ornamenti, corre dentro un'anima ed un calore, che trapassa in chi legge, la forza e la brevità del dire non trascorrono il ragionevole; ti parla risoluto e con impeto, ma non continuamente e soverchiamente sdegnoso come Tacito, del quale disse il Montesquieu, che abbreviava tutto perchè tutto vedeva, quasi che lo storico narrasse a sè stesso; la quale rapidità e stringatezza congiunta con una maravigliosa chiarezza e spontaneità danno a questa storia non comune valore. Nè le lettere greche nè le latine hanno cosa che avanzi di bellezza e di efficacia la descrizione dei tremuoti delle Calabrie, de'supplizi napoletani e della morte di Gioacchino Murat. Pietosa riverenza custodì un suo privato scritto, che avrebbe dovuto presentare al pubblico questa storia, dove egli dice degli intendimenti della lingua da lui adoperata, che sarà, come io spero, con bene di molti che io lo metta loro nella memoria: *Solamente mi duole d'avere usato parecchie voci o modi che non erano de'padri nostri, e me ne dolgo debitamente perchè il purgato scrivere custodisce l'idioma bellissimo, e rammenta dell'Italia tempi meno tristi. Ella da gran tempo invasa da genti straniere non ha suoi nè pensieri nè geste: felice quando con la propria favella i fatti proprî narrava, ed a'figli della mente dava suoi nomi. Ma chi oggi esponesse altrui le nuove cose con le voci antiche d'Italia, non sarebbe inteso, e rispingerebbe di tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente della guerra e delle arti. e però dove ho saputo rendere i pensieri d'oggidì con le parole che dicono pure, ho tenuto a peccato la entrata di*

parole novelle, niente curando l'uso contrario d'alcuni moderni scrittori, e di quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno, ignorante di buoni studi, e non d'altro curiosa che di gazzette o di libri che scendono come torrenti per le valli delle Alpi. Tuttavia anche dove poteva adoperarsi, e da lui sappiamo che pur voleva, la veste classica, la stoffa, che ci presenta è d'assai meno bontà, nè ha quel garbo, che fu comune al secolo decimosesto.

Gran vergogna è agli italiani l'onorare di sterile lode monsignor Pellegrino Farini, lasciarlo nella fama, che gli procacciarono i suoi scritti, senza che l' abbiano preso e portato a precettore de'giovani, pe'quali tanto studiò , e scrisse opere che morranno quando le lettere italiane verranno meno. Egli ci donò la *storia sacra.* Se potessi non vorrei sapere il numero di coloro che l'hanno appresa da questo scrittore, perocchè mi è certo che ne avrei assai a cavarne un centinaio. Nè miglior sorte si fece toccare alla sua *storia romana* , la quale dovette modesta contentarsi di qualche piccolo borgo, mentre nelle più nobili città presentavamo ai nostri fanciulli un narratore inglese, che ignoranti e vili prendemmo a prestito. E pure per la spontaneità della narrazione, per la chiarezza, per la cura del linguaggio e dello stile, per un andare semplice e copertamente studiato, quale maestro più caro e desiderabile? quale storico più naturale ed ingenuo?

Indole tutta propria mi pare che sia l'abate Michele Colombo, e da contentare ogni generazione di studiosi: poichè sa unire una considerazione acuta e una mirabile disinvoltura di stile con vera squisitezza di linguaggio e facile esposizione di concetti : niente di ardito nelle idee , niente di soverchio o d'intollerante nei principii, sa condurti pianamente dentro l'animo ciò ch'egli vuole, e vuole sempre il vero e il bello. Se ci fosse più in amore lo studio di un sano scrivere, e la fama che ne muove ci tirasse alquanto più efficacemente, io credo , che assai più spesso si avrebbe per le mani questo prosatore.

Quanto poco studiato , e quanto maestro nell'arte dello scrivere Giulio Perticari. Egli tutto cura, e tutto maravigliosamente conseguisce , forbitezza di dettato , stile maestoso , dolce armonia, con le quali doti offre un ragionare, che t'incalza invincibilmente l'intelletto di sorte, che gli bisogna rendersi vinto a quella vera eloquenza.

A questa gloria pesarese quanto degnamente si unisce l'altra di Recanati Giacomo Leopardi, poeta incomparabile di dolore

e di mestizia e sventuratamente di fede disperata; i cui ragionamenti e dialoghi di tranquilla facondia, di pura locuzione, di greco gusto senza ambizione, senza alcuna apparenza di ornamento non traggono da verun'altro scrittore, ed alla lode di grandissimo poeta aggiungono quella di valente prosatore. Nè potè avere meno di eccellenza colui che riuscì a trarre in inganno chi era segnalato nella sapienza del linguaggio, da fargli credere antica di cinque secoli una cronaca ch' egli compose e mandò fuori per le stampe.

Nel prendere a rassegna alcuni scrittori del diciottesimo secolo ho tralasciato avvisatamente Gaspare Gozzi: essendo che stimando di non pronunziare parere arrischiato se dirò, che basterebbe egli solo a tenerlo in onore, mi piace di raffrontarlo col Giordani principe de'prosatori della età nostra, sì perchè ciò in parte sta bene all'argomento, sì perchè non sarà fuori d'ogni vantaggio vedere come si levassero ad altissima gloria per vie in tutto opposte, e come si costituissero non superabile modello di due differenti scuole. Se uno vi fosse a caso, il quale per grosso ingegno non si potesse formare nell'animo un concetto della grazia, vivacità, schiettezza, semplicità nello scrivere, mi è certo, che dopo la lettura del Gozzi non gli bisognerebbe più avanti. Ma per queste doti fu in molti altri scrittori non contrastata rinomanza; tuttavia alcuni fecero pompa di smodata forbitezza di lingua, o ne mostrarono volenterosi la sostenuta fatica; ne troviamo in altri o uno scortese disprezzo, o non conseguito l'acquisto, ma questo meraviglioso Gozzi lega quelle gemme con purissimo oro. Egli, cui la fortuna prodigò tutti i doni, che si appartengono a perfetto scrittore, avrebbe potuto più ch'altri con meno danno della propria fama scusarsi dello studio del linguaggio: chè già tanto gli sarebbe rimasto da farsi da ciascuno perdonare; e nondimeno come se povero fosse dell'ingegno, e dovesse presentare opere non da alcuna buona qualità adornate, attese con ogni sforzo ad imparare nella lingua, ed ebbe tanto senno e gagliardo petto da trapassare quella caligine, che accerchiò il settecento per respirare quell'aria, che nutrì di tanta vita gli scrittori d'incorrotte età. Ora da questa semplicità modesta, amabile naturalezza, e pensieri leggiadri e rimessi passiamo ad una severa maestà, ad una risentita robustezza, ad una novità di concetti, agli scritti cioè didascalici del Giordani. Qui è tutto arte finissima e profonda la quale non vuole celarsi perchè consapevole di pompeggiare nella perfetta bellezza, qui ogni cosa è considerata e stimata, non si lascia andar la

parola che non sia messaggera di grande lavoro dell'intelletto, di tutto è ragione, sempre è sapienza del termine e della sua collocazione. Chè se l'argomento gli muove l'animo a sdegno, o lo porta a difendersi, o ad accusare altrui, tanto la sua naturale eloquenza gli monta, che prendendo efficacia ed impeto singolare si pareggia a Demostene e Cicerone, che mai non minacciarono più spaventosi, nè ferirono mai più diritto. Il primo si compra l'animo del lettore con la venustà e la morbidezza, l'altro quasi per incanto ci tiene a lui tirati; a quello ritorniamo volentieri perchè sicuri di prenderne sempre diletto, al secondo perchè non può essere che non ne veniamo in nuove maraviglie: l'uno però è la natura, che in mezzo ad infinite bellezze ha spesso qualche cosa, che agli occhi nostri pare che ne discordi; l'altro è l'arte, che a tutto studia accuratamente, ma che da quel suo lungamente affaticarsi altro miglior vantaggio non può cavarne che il riprodurre, il quale tanto più le è glorioso quanto meno vi mette del suo, come dire quanto più le vien prestato dalla natura.

Dissimili nello ingegno e nel magistero dello scrivere, eguali nel proposito di restituire la nostra lingua nella purezza ed eleganza, che le fu qualità ammirata in altri tempi, il Cesari ed il Bresciani sè e l'Italia onorarono in segnalata maniera. Se peccò il primo alcuna volta nel gusto, nè tenne sempre nobiltà nel volgarizzare gravi componimenti latini, mostrò in tutti gli svariati suoi scritti profonda dottrina di lingua, costante chiarezza d'immagini e di stile, e grazia sinceramente amabile sì, che grande fu reputato dai più illustri letterati del suo tempo. E come i grandi vengono all'invidia soggetti, v'incorse dentro ancor egli incolpato di parole e modi di dire, che non adoperò: ma la sua fama è freschissima presso tutti coloro che di questa dolce armonia, che suona in bocca degl'italiani tengono cura amorevole e diligente. Del Bresciani poi mi pare, che niuno possa negare, che sia scrittore singolare da tutti gli altri: a lui mancò modo e temperanza: mi rappresenta chi provveduto già di sceltissimi fiori, soverchiamente attende a cogliere i fiorellini, ma come negare, che, intrecciatone tutto insieme non se ne abbia la più vaga vista che si possa desiderare? Quale mirabile varietà di maniere, quanta efficacia di locuzione, come gli è facile cosa dipingere continuo con vivacissimi colori, come gli è vasta la scienza del linguaggio: chi mai da ultimo in sì numerosa schiera di prosatori immortali lo può pareggiare in quella bravura appena credibile, con cui ragiona d'ogni più minuto costume

famigliare, d'ogni più particolar voce, di qualsiasi arte o professione, in guisa che pare che proprio in quella abbia chiuso tutto il suo studio per tutta la sua vita? E pur sarebbe gran cosa conseguirne tanta sapienza , distenderla poi così ampiamente che possederne la variatissima vastità fosse senza rimettere della profondità, è cosa che non so se più sia atta a generare diletto o maraviglia. Pericoloso esempio da fuggire a chi comincia ad attendere alle buone lettere, maestro unico in questa virtù ai più solenni maestri. E qui avrebbero dovuto aver fine queste brevi osservazioni , se la recente morte di Giuseppe Ignazio Montanari non recasse la mesta necessità di segnalarlo , come colui che ottimamente meritò delle nostre lettere e ne salì in bella riputazione coi savi studi, col nobile magistero e con gli scritti, dove l'accurata dizione eguaglia la lode del buono stile e de'naturali concetti.

Se dall'esame che abbiamo fatto sopra alcuni de'principali scrittori dei secoli diciottesimo e decimonono, ci è venuto spontaneo il vedere come quelli del milleottocento avanzino generalmente quanto allo stile e lingua i precedenti, non per ciò è da conchiudere, che basterà ai presenti seguitarli per conseguire meritata lode nei loro scritti. Non manca ad essi abbondanza del dire, facondia, spesso eloquenza, e chiarezza, ed eleganza ; ma quella semplicità e naturale significazione dei concetti, quella disinvoltura, delle quali si giova l'arte del compito scrittore , assai raramente ci vien fatto di trovarle. Di che a me pare , non altra essere la cagione , che il poco o nessuno studio de'greci prosatori , i quali ne furono sempre tenuti non superabili esempi. Non altrimenti che nella umana generazione la memoria e l'affetto ci porta più dirittamente e caldamente ai genitori, e va digradando verso gli avi, che però ci sono ancora in amore , attendiamo più volentieri ai nostri padri latini, che per la età delle buone loro lettere, per le grandi geste, per l'impero sconfinato dovean prendere nella manifestazione de'loro pensieri un fare solenne, grandiloquente, studiato lontano a quella cara schiettezza e naturale spontaneità che ci offrono gli avi nostri di Grecia. Fino a che lo studio del greco idioma sarà nella nostra educazione un privilegio od un dono, e quel poco di tempo, di che la moderna civiltà fa elemosina alle belle lettere, sarà adoperato interamente nell'intendere agli autori del Lazio, i nostri scritti mai non potranno arricchirsi di quelle doti per le quali da tutti i savi popoli e in ogni tempo fu la Grecia gloriata. *Vos exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna,*

e ciò diceva una testa che sapeva pensare, ed uno scrittore, che di fama aveva quanto può saziare un ambiziosissimo. E tanto più, quanto che se di buone versioni di prosatori latini abbiamo assai poco, dei Greci soffriamo una sconsolante povertà. Di Eschine, di Erodoto, di Tucidide niuno ci ha recato la vera immagine, soltanto un qualche disegno: degnamente presentato all'Italia fu solo Plutarco da Marcello Adriani. Se dunque di buoni volgarizzamenti non possiamo aiutarci per ottenere la schietta semplicità, cioè la vera veste di natura li concetti, che altro resta, se non vogliamo disseccare una copiosa fonte di verace onore agl'italiani, che acquistarla con la propria lettura de'classici greci? Dopo che pertanto i giovani, obbedendo alle grandi menti regolatrici della umana pastura, avranno imparato il correre, il saltare, l'inerpicarsi; preghiamo che dalla scuola de'daini e delle scimmie passino volenterosi a quella de'Greci: a questo avendo sempre l'animo, che il tempo da venti secoli distrusse quegli stati greci, come sarà sempre d'ogni regno, ma nulla potè ottenere in tanto spazio su i loro scrittori.

DELLA LINGUA BUROCRATICA OSSIA BABELICA

LETTERA

ad un tale de' tali che scrive in punta d' accetta

> Egli stesso s' accusa:
> Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
> Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
> Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
> Chè così è a lui ciascun linguaggio,
> Come il suo ad altrui che a nullo è noto.
> INF. C. XXXI.

Faceva un giorno alquanto piovoso e malinconico, ed io standomi tutto solo in casa, per fuggir la mattana mi ero dato a leggere alcune dissertazioni eruditissime sopra la torre di Babele; e mi compiaceva a richiamarmi alla memoria l'istoria di quell'edifizio che, abbandonato da Nembrotte, fu in processo di tempo occupato amorevolmente da certi santerelli di sacerdoti cultori del Sabeismo che lo consacrarono al Sole, ed in fine fu dalla regina Semiramide dedicato a Belo. Godevo a leggere la relazione di Vittore Place console francese a Mossul, il quale recatosi nelle pianure di Sennaar a riconoscere i ruderi della torre superba, ci afferma che essa perdette ormai sei degli otto suoi piani, e che i due ancor superstiti si scorgono circa quarantaquattro miglia lontano, e che la sua base qua-

drangolare ha cento novantaquattro metri per ogni lato. Cospetto! dicevo io fra me: quelli eran uomini, e proprio con tanto di barba e baffi! E noi omicciattoli! . . .

Da queste ad altre considerazioni passando, giunsi pian piano ad un altro discorso nel quale l'autore stabilisce l'unità del primiero linguaggio, e la ribadisce con argomenti tratti dalla filosofia delle lingue, dall'archeologia e dalla storia, e svolti stupendamente da quei mirabili dotti che sono il Vater, l'Adelung, lo Schlegel, il Remusat, l'Humboldt, il Klaproth, il Giulianoff ed un altra serqua di dotti in iffe e in offe, dei quali, signor mio, ti fo grazia per non guastarti la chiocciola dell'orecchio col suo rispettivo timpano delicatissimo. In quanto a me debbo confessarti (ma tieni in te, chè non vorrei passare per una testa leggera) debbo confessarti, che la dissertazione procedendo con un andare sconvolto e intralciato, e spesso ancora oscurissimo, a poco a poco cominciai ad annoiarmi ed a sbadigliare; sicchè alla fine gli occhi mi fecero il bel tiro di chiudersi, e dormii e russai profondamente.

Ma l'anima, questo lumicino della nostra vita che non si spegne mai, seguitò ad avvivare i miei pensieri, e così potei vedere tante cose belle da restarne strabiliato. Insomma delle somme mi parve di essere nelle pianure di Sennaar. La torre levavasi altissima a perdita d'occhi; e tutto intorno a grandissimo spazio un viavai di gente, di tregge, di carri, di cammelli da non ridire. Le donne stesse, certi pezzi d'amazzoni colossali, portavano in testa grossi macigni; e come se niente fosse, venivan lavorando la calza; mentre i loro bambini o stavano giocherellando nella cuna, o fumavano con certe pipe lunghe lunghe, o leggevano i giornali. A quello spettacolo maraviglioso io me n'andavo in gloria; se non che essendomi messo dopo la prima maraviglia, a squadrar bene le faccie dei lavoranti, vidi che tutti procedevano come cose balorde, con una fiaccona, con un andare così melenso, che mi parevano tante mosche senza capo. Ed ecco vidi venire improvvisamente Nembrotte, un coso fiero, alto e grosso come una montagna, con una barba foltissima e lunga almeno quattro spanne e mezzo. Egli, dopo aver lunga pezza osservato que'manovali che andavano così sfiaccolati e cascanti, e che non intendendo più i comandi ciangottavano parole stranissime e inintelligibili, montato sopra uno scoglio cominciò a gridare: Genti, cristiani, ebrei, mezzo ebrei, venite, venite qui all'appello. Detto fatto: in breve ora vidi un milione di teste belle e adunate e due milioni d'occhi che si appuntavano sulla faccia di Nembrotte.

Il quale smesso il cipiglio feroce, con un' aria di viso compunta, così alla buona incominciò: Ahimè! Ahimei! Veggo troppo bene che è nato fra voi altri un malinteso diabolico, che minaccia di guastare e mandare in malora la nostr'opera grande. Ma non convien disperare e fasciarsi il capo prima di romperselo. Genti di Sennaar, statemi in cervello, chè io mi son risoluto di provvedere all' unità del linguaggio, restando fra noi di concerto sul valore di molte espressioni che alcuni o ignorano o adoprano a rovescio. È v' imboccherò proprio col cucchiaio pieno, apprestandovi una squisita lezione non solo di filologia, ma ancora di dritto criminale. Uditemi adunque con tutta la sfondata pienezza della vostra cortesia, e incomincio:

Qui tutti sputarono, e trattosi una pezzuola di scorza d''albero, si spurgarono il naso, facendo un rimbombo che credo si sentisse fino al nostro Stivale. Di che Nembrotte, contento come una pasqua, ripigliò:

Intendami chi può, chè m'intend'io. So troppo bene, che fra millanta di voi altri tutti buoni, posati e ubbidienti, vi son delle teste balzane, che il mio magno divisamento vanno *ostacolando* (opponendo ostacoli). Sì! *ostacolando*! . . . (1). Ma questo non fa nè caldo nè freddo, perchè io già ho pensato ad *acclarare* (accertare) le prove della loro reità ed a *diligenziare* al possibile; che in fine *rilascerò a peso di loro* (*a danno*) *ordinanza di cattura*; e possidenti, o *impossidenti* che siano, te li schiafferò in gattabuia, e proprio in fondo della nostra torre. V'ha poi certi figuri di monelli che per non lavorare, chiotti chiotti si ritirano nelle loro capanne, e si danno per malati. O corpo della gran torre! A me non la fanno, chè ordinerò su due piedi *la trasferta,* o per spiegarmi

---

(1) A farlo apposta, Nembrotte in questa sua lunga fagiolata adopra le stesse stessissime voci e maniere che or sono in voga negli uffici italiani. Ed io posso accertare il lettore che avendovi posto un poco di studio, e consigliatomi ancora con persone da ciò, le ho ritrovate tutte tuttissime negli atti pubblici, *et quidem* negli stampati. Citerò per un verbi grazia il *Formulario degli atti civili, ossia il codice di procedura civile messo in pratica, e analisi del codiee di procedura pel dottor Luciano Strambi. Firenze, tip. Cellini* 1866. Peccato che Nembrotte non ha potuto legger tutte le circolari di un certo ministero, chè anche ivi avrebbe trovato fiori da far ghirlanda! Per esempio udite queste poche parole, e se poi ho torto, pago io: Queste questioni (letterarie) si hanno a risolvere insieme, perchè le diverse forme dello *studio edificativo devono convergere ad un medesimo scopo.* — Ogni maniera di studi deve concorrervi, senza di che la *topografia mentale rimarrà incompiuta e frammentaria.* — L'osservazione e *sperimentazione* della natura. — Notizie *ingombrevoli* alla memoria. — La geografia e la storia si faranno concorrere *alla individuazione e formazione del pensiero* dei giovanetti (Circolare Num. 303. Firenze addì 9 Maggio 1871).

meglio la *traslata* (1); ed io letta la *referta* o il *referto*, ossia la *relata*, farò *eseguire* il *trasloco* de' medesimi nel posto del lavoro, acciocchè facciano *vacazione* (stiano in occupazione): e se zittiscono, vi saran le busse. Capite? E uno, disse quegli che cavava i denti al padre.

Or veniamo all' altra bellissima ottava. Vi son certi altri che facendo del greve e del rodomonte, vanno armati di coltelli fino ai denti, e con essi spaventano i compagni dal continuar nel lavoro. Or bene: *Prima ed avanti ogni cosa io manderò* (2) (comanderò) staggire le armi che *saran repertate*, e quindi *manderò fare liquidazione* degli effetti staggiti, non che *del nome* dei *detentori* (3). Insomma farò diventar tutto *liquido* e chiaro come l'acqua de maccheroni! Quindi ottenute le *pezze d'appoggio* (4), ed *espletato il rito* od il processo, e *fuorchiuso l'adito ad ogni eccezione*, li condannerò a svolgere ed a succhiarsi per tre giorni alla fila la *Collezione celerifera* delle leggi (5); giacchè noi nella *codificazione* non teniamo noi l'ultimo posto (6). E se non basta, li punirò ancora con dieci lire di multa da pagarsi *terziatamente*, colla *salvezza* di qualunque altro dritto, e *comprensivamente* alla *parcella* delle spese giudiziali;

---

(1) Per chi nol sapesse, la *trasferta* o *traslata* è la visita che fa il giudice al luogo della controversia; la qual visita finora si era chiamata *accesso*: e così fu chiamata anche dal Buonarroti (*Fier*. 3, 4, 13) *Sto all' accesso del luogo, e là trovato l' ospite*. Ma ora chi vuol darsi l' aria d'uomo avvezzo e pratico delle nuove leggi deve con gentile strider di denti pronunziare e spesso ripetere la *traslata* e la *trasferta*.

(2) Mandare usasi negli uffici invece di comandare. Es. Il giudice *manda* che si faccia inquisizione del fatto, ovvero usasi con questa costruzione: il giudice *manda* farsi inquisizione ecc. In somma andiam d'oro in oro.

(3) *Staggire*. Ho veduto più d'uno far le bocche a questo verbo credendolo merce subalpina. Ma i più matti di casa a volte si appongono, come dicea quegli. Il verbo *staggire* nel senso di sequestrare giuridicamente i beni di un debitore ad istanza del creditore, è italiano italianissimo. *Gio, Vill*. 8, 92, 3. Fece prendere tutti i Tempieri per l' universo mondo, e staggire tutte le loro chiese e maggiori possessioni. — Dicesi anche staggire in prigione e vale far prolungare la prigionia ad uno che già sia carcerato ad istanza d'altri, o per altra cagione. Vogliono alcuni filologi che derivi dal celtico brettone *staga* legare, vincolare, attaccare: altri da *stare*; ed altri dal francese *saisit* sequestrare

(4) *Unicuique suum*. Non è questa la prima volta che le *pezze d'appoggio*, invece di documenti, facciano di sè bella mostra. Ricorderò che le pezze non sono mai servite ad appoggiare, ed anzi che nei tribunali, stanno bene negli agiamenti. Vedi monsignor Della Casa, *Galateo num*. 20.

(5) *Collezione celerifera delle leggi* ecc. Con questo titolo sono già usciti circa dieci grossi volumi, nei quali è raccolto il tesoro delle leggi, che a mano a mano si vennero e si vengono pubblicando. E così seguitando le cose pel medesimo verso, a breve andare avremo il *multorum camelorum onus*, come già si disse delle leggi antiche prima che Giustiniano vi togliesse il troppo e il vano. Ed allora si potrà compilare un nuovo *corpus juris* col titolo di *Collezione cammellifera*.

(6) *Codificazione* alla lettera vale facitore di code. Così il Tommaseo al Cant. VI del Parad.

ossia quella che volgarmente chiamasi nota; e che da quindi innanzi voglio e comando che sia *parcella* appellata.

A queste parole tutto l'uditorio cominciò a far l'occhiolino e a dimenar la testa in segno di approvazione in guisa, che mi sembrarono un esercito di statuine cinesi. Onde Nembrotte, sempre gentilissimo, per giunta alla derrata prese a rintracciar l'etimologia della *parcella* che in radice è babilonese, secondo che mi parve di sentire. Se non che mentre tutti tendevano ed aguzzavano l' orecchio a tanta sterminata dottrina, ecco venire con una gran carta in mano un uomo alto e fine come un grillo, il quale recitati alcuni salamelecchi a Sua Alfa, gli disse: Secondo la *pattuizione sancita* fra noi in questo articolo 1872, e *a forma della sovratenorizzata scrittura*, ho io portato in servigio della torre due mila carri di sassi scarpellati secondo gli *euremi* di dritto, dei quali sassi è *constatata* la *recezione*. *Per lo che* domando che dentro i *fatali prescritti* mi sia *indilatamente* pagata la somma che è il *rappresentativo delle mie ragioni*. Che se Vossignoria lustrissima vorrà darmi anche un tanto pel fiato sprecato intorno i carri gridando arri qua, arri là, avrà proprio messo il cacio su i maccheroni. Ond'è che per l'*uso di risulta*, ossia per norma, *umilio* la nota.

La nota! la nota! la nota! urlò Nembrotte come un toro ferito, mandando dalla bocca bava mista di sangue e schizzando fuoco dagli occhi: la nota! E dal mio discorso non si era dimostrato e *costatato* che la nota chiamasi *parcella*? E tu faccia di . . . . ieri, mi vieni innanzi colla nota? Io non so a che io mi tenga che non mandi un *usciere citazioniere*, il quale senza *processo* d'*istruttoria* ti porti un intimo tremendo, ti spaventi, ti *correzionalizzi* (1)! *Quem ego* . . :

---

(1) *Correzionalizzi*! Il lettore è pregato a sillabar attentamente questa parola se vuol riuscire a pronunziarla, e poi studiarci su un buon dato per indovinarne il valore. Fu essa proferita e stampata in quest'anno da un alto magistrato in questo emistichio: Gli incolpati *correzionalizzino il reato che loro s'imputa*. E sapete che diavolo significa? *Gl'incolpati* portino *al tribunale correzionale*, ossia *facciano discutere dal tribunale correzionale il reato* ecc. Metto pegno che il mio lettore, sebbene acutissimo, non ci avrebbe colto così presto. Or se qualche magistrato volesse farsi onore, gli propongo che ad imitazione del *correzionalizzare* comincia ad usare il *pretorizzare un reato* ed *assisizzarlo* ed anche *cassazionizzarlo* per indicare il pretore, o le assise, o la cassazione che debbono giudicarlo. Gli cedo l' invenzione.

Intanto per dimostrare sempre più l'invidiabile franchezza e disinvoltura onde si coniano di sana pianta vocaboli nuovi, ricorderò quel che già disse il Monti dalla cattedra di Pavia. « Sovviemmi d'aver veduto una volta questo rescritto: si *coramizzi*, e *purgata la mora faccia le sue occorrenze*. Ne di» mandai la spiegazione e mi venne risposto che *coramizzare* vuol dire pre» sentarsi e che *fare le sue occorrenze* vale lo stesso che fare i *suoi passi*

Intanto, voi miei cagnotti e satelliti fedelissimi, scrivete il nome di quel furfante nel registro *a matrice*, ed altresì nel *casellario giudiziale*, perchè qui la mia *competenza* è *intuitiva* (chiara); e poi penseremo del modo tenendi.

Il venerabile e terribile autore della torre babelica non aveva ancora terminata la sua rammanzina, e già l'uomo dalla *parcella* se l'era colta. Gli uditori stavan mogi come tanti pulcini bagnati, e non osavano di fiatare. Ma in questo mezzo eccoti venire innanzi un omaccione tanto fatto, rinvolto in un triplice cuoio d'orso che gli andava svolazzando a guisa di toga aperta, soppannata di pelli d'agnello. Egli lisciatisi i lunghi mustacchi, e trinciati parecchi inchini alla maestà di Nembrotte, incominciò: Signore, *attesochè* io abbia proprio in cima de'miei pensieri l'unità della lingua; *attesochè così essendo* io voglia mantener la dignità dello stile nei tribunali; vengo ad attinger consigli ed ammaestramenti dalla fontana della vostra sapienza. E innanzi tratto vorrei saper da voi una maniera officiale per ispiegare una *citazione* che non ha avuto corso.

– Oh! tu affoghi in un bicchier d'acqua! Si ha a dire: *rinvio di citazione non sfôgata.*

– Ho inteso. E quelle postille o note, che si scrivono lungo il margine de'processi ed atti ufficiali, come si domandano?

– La postilla chiamasi *notata*, e quando sia scritta in margine si dice la *concoscritta notata*.

– Gran mercè! E le ragioni, per le quali chicchessia deve pagare alcuna cosa, come si denominano?

– Che bestiuolo! Si chiamano *dipendenze*. Es. *Cam deve pagare la somma di . . . per le dipendenze, di che nella sentenza.*

– Sì mi entra: le ragioni son cose pendenti! Or vorrei mi schiccheraste qualche frase intorno il giuramento.

– Sentita la *deposizione di qualche teste*, se questa non bastasse ad *acclarare* la cosa, *in prosieguo di tempo si deferisce il giuramento nelle forme* (delle scarpe?) Ed a proposito delle forme, senti quest'altra maniera ch'è di quelle ghiottissime. *La sentenza fu inserita nei giornali nelle forme.* Ma tu mi fai il nesci . . . . Ma che non le avevi mai intese

» i *suoi atti*. Io sostenni che questa frase portava un altro significato, e
» citai quei versi di un antico poeta »:

Il poveretto non potendo piue
Calò le brache con molta decenza,
E fece in piazza le occorrenze sue.

(*Prolusione agli studi nell'Università di Pavia. Milano* 1804, *pag*. 65.)

queste cose? Tu mi vuoi riuscire un chiappolino che non sa neppure quanti piedi s'entrano in uno stivale.

– Ah! si si: ora coll'idea dello stivale ho capito . . . giuramento *nelle forme* . . . giornali *nelle forme*.

– Andiamo innanzi: l'oratore talvolta domanda che il giudice *notifichi* la *sentenza senza riservi*: talvolta *propone lo incidente appello nel termine di rigore*: tal altra *lo istante richiede il rigetto puro e semplice*.

– Oh! Oh! il *rigetto* puro! . . . Finora il fare i porcellini si era creduto un *rigetto* impuro e niente semplice . . .

– Che porcellini o non porcellini mi vai tu dicendo? Il giudice fa il *rigetto* purissimo come . . .

– Come la neve! . . . Crede forse la Magnificaggine vostra che io queste cose non le intendessi? Dicevo così per così dire . . . perchè anche io so sfoggiare di termini tecnici e tondeggiar di parole sonore e marchiane. Sentite di grazia: *Mobili suscettibili* di pignoramento: *dichiararsi opponente* al *pignoramento*.

– Bravo! Perdinanora!

– *Porre le spese a carico del prezzo dei beni da vendersi prelevabili con privilegio*.

– Bravissimo! oh! questo periodetto vale un perù. Eh! siete furbi voi altri legulei, e quando v' incocciate a non volervi far capire, ci riuscite perdinci!

– Debolezze! *Comparsa conclusionale*: depositari e *sequestriari*: le *somme che rimangono ancora estanti dopo pagati i creditori*; eccetera eccetera.

– Bene! . . .

– I beni *latamente* descritti nell'inventario, *coerentemente* al *disposto* del giudice – *Azionare nanti il pretore*.

– Benone.

– Ho un odio cordiale contro la parola *avviso*, alla quale sostituisco il *preavviso*, ed anche il *tiletto*. L'arrolamento militare per un cotal mio vezzo io lo chiamo *assento*; e i giovani scartati dalla leva per alcun difetto, sebbene non siano frati, li chiamo *riformati*.

– Benissimo!

– Quella che una volta chiamavasi prova generica e specifica, ora io la dico prova *oggettiva* e *soggettiva*: le formule inutili poste in un processo io le appello *ultronee formule processuali*, ovvero *superfetazioni*.

– Arcibenissimo!

– Signore! Con tutti questi benissimo e arcibenissimo

datimi per lo capo e pel collo, io mi sento cresciuto quasi d'un metro: e sento impennarmi le ali a voli sublimi. Che il nostro Nembrotte viva gli anni di Matusalemme ; e fermata e chiavata nella testa di tutti l'unità della lingua possa ancora veder rinnovata la scena degli *animali parlanti* , siccome avvenne al tempo del primo nostro padre Giambattista Casti, o Adamo o figlio di Adamo ch'egli si chiamasse. *Dixi.*

Mentre costui tutto compiacendosi della sua diceria, con passo maestoso si ritirava dall'assemblea, Nembrotte ripigliò: Ma questi ce l'ha data proprio regalata e coi fiocchi! E che bellezza di esempi ci ha spifferato ! . . . Vero è che assai mi costa questa benedetta unità del linguaggio, ma per essa mi son dolci tutte le fatiche e *vacazioni* del mondo. Voi però, o figliuoletti in Babele carissimi, ditemi schiettamente avete capito il mio ragionamento coi *singoli annessi* e *connessi*? E tutti ad una voce misero un sì fragoroso. Ma Nembrotte con un aria tra il melenso e l'addolorato, felici voi, esclamò, che avete tutto capito, mentre io non ho capito nulla! Ho la testa come un cestone, il boccino mi gira, mi gira, si arruffano le idee, la lingua langue, cioè . . . . E qui senza altro dire, lo prese un deliquio, che si fe in viso come un cencio lavato. Perchè due suoi *applicati*, ossia addetti al suo servigio, che ben conoscevano l'umor della bestia, gli portarono sulle punta delle dita una botte di vin vecchio; ed egli attaccatosi al cocchiume, e levatala in aria colle nerborute sue braccia, se la bevve tutta a garganella in cinque minuti. Eh! i personaggi antichi trincavano assai: ed oltre il fatto di Nembrotte, ne stan testimoni Bacco conquistator dell'Indie, Catone ed Alessandro Magno. Ora i personaggi moderni hanno smesso l'uso del gran bere, e invece mangiano, mangiano assai. Vicende dei tempi !

Ma tornando a bomba, dirò che il nostro Nembrotte dopo fatta quella solenne tirata di vino, ritornò gaio e sorridente come una sposa. Onde branditosi tutto, e lisciatasi mollemente la barba, ripigliava la sua lezione filologica: ma l'ometto dalla *parcella*, colto quel felice momento, in un attimo cacciandosi tra uomo e uomo, si presenta di nuovo a Nembrotte, *Parcella* gridando, ecco la *parcella*. E per mostrarti, nembrottissimo signore, che io la lingua la studio assai e me ne tengo come d'un fiore all'orecchio, ti presento un libro da me scritto a vapore *Intorno l'uso delle particelle*. E per saggio vo' recitartene i primi paragrafi della lettera A—*A che* : adoprasi elegantemente invece di acciocchè: es. *è urgente che sia provveduto* A CHE *la intrapresa commerciale non venga inter-*

rotta; *ed* A CHE *il signor . . . abbia un rappresentante legale*. Per maggior eleganza usasi l'A semplicemente. Es. *Parlai col tale* A *pagare* la somma. – *Al che usasi* ottimamente invece di *alla qual cosa* es. *Babucco fu pregato di pigliar l'armi*: AL CHE *egli volentieri si prestò*. *Allo scopo*, *all'effettto*, *all'oggetto* uniti al verbo invece di *per* hanno un non so che di graziettaccia che innamora. *A tale effetto* usasi bene invece di *per ciò*. *Al seguito*, ovvero *in seguito* di una cosa sono gemme da incastonarsi mirabilmente o nel principio o nel seguito del discorso. *A ministero* invece di *per mezzo* è una squisitezza babilonica da leccarsene le dita. Es. *A ministero dell'usciere gli fè intimar la sentenza*. Qui ho registrato ancora, sebbene in luogo indebito, un elissi che passa le stelle: *Il giudice ordina procedersi* (che si proceda) *alla multa* di ecc. *Lo attore fa istanza citarsi il suo avversario*. Ripiglio la lettura delle particelle per le quali non Torsellino, ma vero ed unico Torso I merito esser chiamato. *Attesochè*....

Ma io ci vo in estasi, io ci vo matto di questi modi finissimi, l'interruppe Nembrotte con quanto n'aveva in corpo. Ma bravo, ma eccellente, eccellentissimo!

. . . Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto.

E in questo dire l'affollò di carezze e di baci, con tanto impeto di cuore stringendogli le guance con ambedue le callose sue mani, che poco mancò non gli facesse schizzar gli occhi dalle occhiaie. Quindi *ad modum conclusionis* ripigliò. *Nil desperandum*! Colla mia scorta e poi colla guida di questo filologo torselliano è fatto il becco all'oca e le corna al podestà. Coraggio, o miei prodi, che alla fin fine dura più l'incudine che il martello. Coraggio! Voi *figli maschi* e voi *figlie femine*, e voi Giacomantoni *mariti maschi* e voi Sare e Rebecche *mogli femine* (eleganze del censimento), non state più a lambiccarvi il cervello sulle parole e sulle frasi; ma *astrazion fatta da qualunque principio*, parlate tutti a vanvera e a scavezzacollo, secondo che vi detta il cervello; chè all'ultimo, l'un dall'altro aiutati e illuminati finiremo per intenderci perfettamente. Coraggio adunque, o figli in Babele carissimi, e pensate che i vostri nomi e le vostre opere *liquidate dai posteri*, s'inabisseranno nel mare magnum dell'eternità e della gloria. Ho detto.

A queste ultime parole fu uno scoppio prolungato di

applausi, di grida, di viva: in somma un bailamme tale che pareva cadessero le volte del cielo. Al ritornar della calma l'uomo dalla *parcella* ch'era stato sempre lì piantato e fermo come un travicello, a guisa del predicatore che in sul finir della sua orazione domanda l'elemosina pei poveretti, pregò Sua Nembrottaggine, che gli pagasse la *parcella*. Fu un vero finimondo. Nembrotte irato come una furia: Oh scelleraggine! gridava, oh scelleraggine non mai più udita! Dopo averti ricolmato di tante lodi, anche il danaro domandi, anche il danaro! E noi non lavoriam noi unicamente per la gloria ? . . . Un pugnale . . . chi mi dà un pugnale . . . un fulmine, un sasso ! . . . E così dicendo afferrato uno spigolo della torre babelica, glielo scaraventò addosso con tanta furia, che lo schiacciò come una frittata. Ed io rintronato da quel rumore infernale, mi riscossi, e cessò il sogno.

Or a noi Signor Tale de'Tali. Se voi credete che il mio non sia che un sogno senza più, burlatemi e datemi pur la baia, che io ne son contento. Ma se voi sapete che i dotti italiani (e qualche novella vi deve esser giunta all'orecchio) bandiscono la croce addosso ai pubblici officiali che ne' loro scritti riescono tanto confusi, oscuri, intralciati, sgramaticati e barbari, che ne direte (1)? E non vi vergognate voi locato

(1) Fra gl'illustri italiani che colla parola e cogli esempi danno opera a mantener la purità della nostra lingua, inondata oggidì dalla irruzione barbarica di tanti errori, non dubitiamo di annoverar fra i primi il toscano Pietro Fanfani. Il quale colle molte opere filologiche già date alla luce, ed ora col giornale l'*Unità della lingua*, in cui lavorano altresì i valenti filologi Alfani, Arlia, Gelli e Vescovi. fa l'estremo delle sue forze per ritornare in fiore il nostro idioma, render più note e comuni le sue bellezze, e sfolgorare insieme le pericolose novità e gli stranissimi ed orridi strafalcioni, ai quali si dà liberissimo corso da chi meno dovrebbe. Onde si potrà ripeter sul suo conto e sulla lingua quel che già il Petrarca scrisse intorno Cola di Rienzo desiderato (sebbene indarno) salvatore di Roma:

. . . Gli altri l'aitar giovane e forte,
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

E siccome in altro mio scritto io parlai di questo giornale fin dal primo anno che si veniva pubblicando; così ora che si avvia a compiere il terzo dirò che il Fanfani mantenne alta ed onorata la sua bandiera, continuando a darci ottimi ammaestramenti e letture piacevoli ed eleganti, non so qual più. Onde non è maraviglia se nel VII congresso pedagogico il giornale veniva premiato con medaglia d'argento.

Quel dottissimo uomo del Tommaseo il quale in ogni materia da lui trattata lasciò orme profonde di sapere e d'ingegno acutissimo, parlando teoricamente degli offici di un giornale toscano, ebbe a scrivere: « Uno de' benefizi » che può rendere Toscana all'Italia, gli è quello dell'affinare insieme e arric- » chire e unificare la lingua . . . . Epperò amerei che, lasciando da banda » non solo i litigi ma anche i prolissi ragionari intorno alla lingua, porgesse » addirittura gli esempi, recando proverbi e canti del popolo: traducendo in » modi toscani viventi i barbari che suonano (duro a pensare) anche ne'crocchi » toscani, proponendo quelli che al linguaggio delle scienze o de'mestieri nel » resto d'Italia mancano, prendendo a tradurre da lingua straniera passi dif- » ficili trattanti di mestiere o di scienza; le parole viete notando che gli altri

in alto, e non si vergognano i vostri pari di violare così francamente la lingua e bistrattarla come farebbe un Francioso, un Tedesco, un Lappone, un Ottentoto che di poco l'avesse imparata? E queste balordaggini si commettono al nostro tempo e da persone che ogni dì ed ognora ci predicano *plenis buccis* e Dante Alighieri e il Machiavelli e il Guicciardini e il Botta e il Colletta e il Giordani e il Leopardi e tanti altri! Allo specchio de'quali se i moderni corruttori della lingua si affissassero una volta, avverrebbe ad essi come a quell'animale che camminando in su i due piedi, e movendosi e atteggiandosi come l'uomo, si avvisò anch'esso di essere della famiglia umana, ma poscia guardatosi allo specchio s'accorse d'essere una scimmia. E poi sapete troppo bene, signore, e ben lo sapete voi tutti, alti officiali del regno, che gli scerpelloni che voi dite e le novità che introducete non rimangono già confinate nel cerchio di una famiglia o nelle mura di una città, ma appena uscite dalla vostra bocca, son ripetute dai giornali, sono strombazzate nel Parlamento, sono allegramente abboccate dagli avvocati or per necessità, or per capriccio e non di rado per mostrarsi profondi nella nuova legislazione. Ond'è che, bontà vostra, non ha guari il *Times* ebbe a scrivere: *L'Italia è il solo paese ove le persone bennate non si fanno scrupolo di parlare e di scrivere scorrettamente*. E già fin dal secolo scorso l'aveva cantata a chiare note quel dabbenuomo del Passeroni allorchè scrisse:

> Moltissimi oggidì per imparare
> O la lingua tedesca o la francese
> Fanno uno studio lungo e regolare,
> Nè a disagio perdonano, nè a spese:
> E niuna briga poi si voglion dare
> Per imparar la lingua del paese;
> E render lor questa giustizia io deggio
> Che la scrivono mal, la parlan peggio.

» italiani adoprano tolte dai libri, e sovente impropriamente le adoprano, e » se ne fanno belli come di fragranti eleganze. » (*Diz. di estet. Vol.* II, *pag.* 152). A tutte o a quasi tutte queste cose intende il Fanfani con amore e cure indefesse. E perciò facciamo voti che il suo giornale trovi maggior favore presso i rettori della pubblica istruzione, sia meglio conosciuto in Italia ed accolto con amore nelle pubbliche scuole. In tal modo l'opera dell'unificar la lingua italiana, incominciata e promossa valorosamente dal Bresciani coi suoi viaggi e cogli svariati suoi scritti, nei quali si studiò a tutt'uomo di render popolari le italiane eleganze, avrà un rilevato e nobilissimo incremento mercè le costanti fatiche dell'insigne toscano.

Che se tanta era la corruzione in quei tempi, che vorrem dir oggi che è aiutata dai pubblici officiali, sicchè tutti la pretendono a linguisti, e lavorando a macchina col rotone de' formularî e gettando in carta quanto viene alla penna, minacciano di formare una nuova lingua che d'italiano abbia solo le desinenze? Signori! Fino alle cime de'capelli siamo stucchi e ristucchi di questa bega. Vogliamo lingua italiana. Questa è faccenda di lettere, e non c'è guelfi e ghibellini, consorti e repubblicani che tenga. Lingua italiana! Allogate negli uffici persone che sian nutrite di buoni studi e conoscano *quid distent aera lupinis*, ossia in buon volgare sappian distinguere il pan da'sassi: e voi siate a tutti autorevoli maestri, incominciando da voi stessi la riforma, chè un buon pentirsi non fu mai tardi. Lingua italiana! E siccome non vogliamo i ruvidi Jacoponi e i Guittoni e i pedanti del *conciofossecosachè* e dell'*avvegnadiochè*, così non vogliamo i macigni rotolati dalle alpi, e i mostruosi aborti e le mole nate dal capriccio e dall'ignoranza. Vogliam le gemme della lingua, quella lingua facile, chiara, elegante che è compresa dall'alpi al Libeo; o per dirla in altro modo, dall'orlo fino alla punta ed al tacco del nostro glorioso Stivale. Avete inteso? Lingua italiana! E badate che come tornò ad immensa lode de' nostri padri l'aver creato, amoreggiato e impreziosito un così nobile idioma; così non torni a perpetuo vostro disonore il non aver saputo mantenere il retaggio affidatovi (1). A rivederci (2).

L'Aprile del 1872.

Prof. Giuseppe Tancredi

---

(1) Il Fanfani in una *prelezione sulla lingua italiana* stampata nei *Diporti filologici* dimostra come d'ogni tempo illustri uomini d'altre nazioni si pregiarono di coltivare e altresì di scrivere la nostra lingua, tanto che nel secolo XVI e nel XVII era la più rinomata in Europa. E segue accennando i re ed imperadori stranieri che la protessero e studiarono con singolare affetto. Ed è notevole che a tutte le corti di Europa i principi italiani non scrivevano altro che italianamente: come può vedersi nel *Tesoro politico* stampato in Colonia nel 1598 e in Francfort nel 1617, nella quale ristampa il dotto editore tedesco rende all'Italia questo meritato e singolarissimo elogio: « *Ubi philosophia purius docetur? Ubi jurisprudentia sanctius praecipitur? Ubi medicina castius traditur? Ubi omnes ingenuae atque liberales artes honestius docentur? Ubi politica peritius tractatur quam in Italia, ab ipsis Italis, qui et ingenii acumine valent et judicio singulari simul praediti sunt, ut ad inveniendum sapientes existant et ad disponendum sapientes?* » Questi onorevoli giudizi davano un tempo gli stranieri intorno la sapienza italiana: ora invece il *Times* ci canta sul viso che abbiam perduto fin anche la gloria della favella!

(2) Un altra mia lettera sul medesimo tema fu pubblicata nel nostro *Buonarroti*, vol. I. pag. 214.

DELLE ACQUE PIOVANE E NATURALI NELLA PRIMITIVA ROMA,

studi necessari prima dei grandi scavi nelle parti piane della città.

PER L'ARCHITETTO

EFISIO LUIGI TOCCO

Chiunque si accinga a contemplare i primordi della storia di questa singolare città e la continuazione della medesima storia, nell'intendimento di riconoscere le memorie di varie acque o di effetti cagionati dalla loro soprabbondanza, ovvero i maravigliosi lavori impresi ed eseguiti da quel popolo che fu senza eguale; sia per mitigarne le maligne conseguenze, sia per liberarsene in gran parte; e voglia poi in confronto studiarne il suolo ora dopo 25 secoli circa, senza dubbio vi rinverrà quali certi e non perituri testimoni della storia scritta, la terra tuttora pregna di acque sorgive e correnti, e tutte le parti piane come posate su di un lago sotterraneo, o intersecate da molti e molti corsi d'acqua. Tanto semplice studio potrà trascurarsi da persone nuove in questo suolo ; ovvero misconoscersi da altri non di sano criterio, che cose e volontà umane pretende sottoporre al suo capriccio nel frugare il sacro terreno.

In questo studio, e se così si vuole, osservazioni storico-pratiche, anzitutto troverassi che, regnando uniti Romolo e Tazio, uno stabilito sul Palatino, l'altro sul Saturnio o Tarpeio chiamato posteriormente Capitolio, ne rimanevano separati da una convalle imboschita e palustre ; alle parole di T. Livio sù ciò oggi apparisce a noi unisono il terreno.

Questa incomoda posizione i due re pensarono sopprimere con lavori ardui, e vi riuscirono abbattendone il bosco, e colmandone il luogo con terre e altri materiali: così resala piana, asciutta e abitabile, come dai più si crede, quivi stabilirono il convegno universale dei due popoli dimoranti uno sul Palatino, l'altro sul Tarpeo ossia Capitolio.

Non si potrebbe affermare se questa nuova e artefatta pianura, in quei tempi, avesse preso il nome di Foro. Ma per le considerazioni locali le quali oggi, dopo tanti secoli, a noi si presentano identiche, non sarà possibile potersi contradire da chicchessia, essere stato allora paludoso il luogo, tra il Palatino ed il Capitolino, dove vediamo essere poi stato il Foro Romano.

La cavità di questa convalle doveva naturalmente ricevere tutti gli scoli piovani dei versanti delle due colline rivolti uno incontro all'altro e dominanti la convalle; come ancora doveva ricevere quasi tutti gli scoli piovani e naturali delle

colline Quirinale, Esquilina e Viminale. Le acque piovane che si precipitavano da queste tre colline non avevano altro scampo, ed obbligatamente dovevano confluire nella accennata cavità.

Ora, dallo stato topografico delle accennate cinque colline risulta quale e quanto fosse l'impaludamento per acque stagnanti nella cavità di questa convalle. E qualora per evaporazione, o per qualche ruscello che ne risultasse diretto a scaricare porzione dell'impaludamento verso il Tevere; a questa perdita supplivano incessantemente le molte sorgenti di tutte le summentovate colline, di modo che dobbiamo supporre permanente esservi stata la palude.

Le sorgenti del colle Palatino che si scaricavano nella convalle, in buona parte presentemente si nascondono sotterra ai nostri occhi: ma di una di esse abbiamo la memoria storica avere esistito nella sacra casa delle Vestali, che sotto al detto colle si trovava rivolta al Foro: e altra memoria storica abbiamo nel lago Curzio esistente non lungi dalla detta sacra casa. Ma se queste due acque ora non ci appariscono in modo da poterle additare coll'indice, ve ne ha però una terza che proveniente dal Palatino scorre tuttora voluminosa e limpida incassata in antico sotterraneo acquedotto, visibile a tutti nel luogo di s. Giorgio in Velabro, precisamente dove si entra ad ammirare la grandiosità della Cloaca Massima. Altre acque sorgive dovevano scaricarsi nella medesima convalle dal colle Capitolino: e se non tutte si conoscono, ve ne resta però una che sorge non molto lungi dal Carcere Mamertino e che nell'interno di questo mostra le sue acque, come ancora continuando il suo corso comparisce esuberante in una apertura di trombino ai piedi dell'arco di Settimio Severo alla destra di chi lo guarda dal Foro. E le acque Lautule dagli storici esagerate nella loro qualità, delle quali i Romani si servirono in difesa contro i Sabini nel luogo della porta Ianuale situata ed esistente fino al tempo di papa Paolo V, di faccia al prospetto dei santi Quirico e Giulitta, acque provenienti dall'Esquilino che forzatamente dovevano scaricarsi nella paludosa convalle del Foro. L'epiteto di *Lautulae* dato a queste acque mi chiama ad una osservazione; cioè che con tale aggiunto ci si fa avvertiti essere state abbondantissime, e come che noi oggi diremmo lussureggianti. Di esse parlano Varrone, Livio, Festo Pompeo, Servio. Da altre memorie storiche poi sembra, che in Italia a tempi remoti fosse costume di chiamare *Lautulae* tutte le sorgenti abbondanti, perchè in Terracina ne esistevano con simile aggiunto; e T. Livio parla di altre acque *Lautulae* prossime alla città di Minturno. Per con-

seguenza della presente osservazione ne deduco le acque Lautule di Roma essere state abbondantissime: e così le acque tutte dell'antica Roma non essersi estinte, ma silenziose e sotterranee vediamo continuare il loro corso per lo più a noi invisibile; così dobbiamo ancora credere di queste acque che un tempo apparivano non lungi dalla porta Ianuale; e nei primi giorni di questo Giugno ha dovuto sperimentarne il loro incomodo il proprietario della casa N.º 106 non molto lungi da quella antica porta.

E le acque del colle Quirinale tuttora sorgive sotto il palazzo Rospigliosi che si manifestano nella antica casa del Grillo, e perciò chiamata acqua del Grillo; e che per diramazione fattane in usi moderni somministra l'acqua alle due fontane della Dataria e del cortile di s. Felice, erano esse altre acque che ingrossavano le stagnanti nel luogo del Foro. Nè del Viminale bisogna scordarsi, che aveva la sua palude Caprea, la quale sicuramente si formava per concorso di acque piovane le quali venivano fermate nella profonda valle ove vediamo la chiesa di s. Vitale; e che le soprabbondanti sue acque avrà sicuramente scaricato verso il Foro prendendo le nuove strade dei Serpenti, Madonna dei Monti e l'antichissima porta Ianuale.

Il rimanente delle moltissime acque sorgive e scorrenti nel sottosuolo della città in gran parte incondottate in tempi romani, ovvero lasciate alla loro naturale tendenza, ottime in qualità, voluminose in quantità, tali da rendere questa città singolare ed ammirabile contemplandola in questa sua specialità, dovrebbe attirare le sollecitudini di un savio governo tanto per la pubblica utilità, quanto nell'interesse della scienza.

Qualora la credulità dei romani, registrata poi come fatto certo nella storia scritta, che i due re Tazio e Romolo avessero coi lavori di sopra accennati colmato la convalle in questione, si voglia contemplare colla scorta della natura topografica del terreno e delle circostanti colline che per i loro scoli piovani o naturali altro sfogo non avevano che obbligatamente scaricarsi nella convalle del Foro; certamente risulterà con chiarezza la colmatura fatta dai due re o non esser vera, o tutto al più essere stata opera imperfetta, e quindi dar luogo a noi di sospettare che sempre palustre sia rimasta la convalle, e soggetta a inondazioni per confluenze di acque ordinarie e straordinarie provenienti dalle cinque summentovate colline Palatino, Capitolio, Quirinale, Esquilinio, Viminale.

Ma che questa convalle non avesse allora ricevuto tutto quel benefizio che ebbe posteriormente, e si mantenesse in

stato normale alla sua naturale condizione, ci risulta da poche parole di Dionisio d'Alicarnasso, dove al *lib.* 2 dice che nel nuovo piano artefatto da Romolo convenisse il popolo; ma che gli affari si trattavano dove era l'Ede di Vulcano, luogo dominante il Foro : come in verità noi tuttora lo vediamo tra i tre templi e l'arco di Settimio Severo, piazza non vasta che dai dotti colla scorta de'storici chiamasi Area di Vulcano. Ora quale altro motivo può avere obbligato allora il popolo a trattare i suoi affari in un luogo alto e soprapposto alla piazza, se non che la instabilità dei lavori fattivi da Romolo e da Tazio?

Questa instabilità veramente non cessò che in tempo dei due Tarquini. Dionisio citato nel suo *lib.* 3° serve di scorta per appoggiare quanto finora ho detto mediante ciò che su questo rapporto vi si legge: « Il Foro ove si amministra la giustizia, » vi si tengono le orazioni ed altri civili affari vi si trattano » (Tarquinio Prisco) circondò di botteghe ed altri pubblici orna- » menti. Le mura della città imprese a rinnovare come che » le antiche fossero improvisate e di costruzione non solida: » egli pel primo fu che insegnò a segare a squadra i grandi » massi di pietra di volume, quanto compisse l'intiero carico » di un carro. *Incominciò a scavare e fare le cloache* che » nel Tevere trasportassero quante acque per le pubbliche vie » si scaricano. Opera maravigliosa ecc. »

Servio Tullio immediato successore di Tarquinio, di tutti i lavori impresi da costui pare abbia prescelto continuare con alacrità le sole mura della città ingrandendone il concetto , trascurando tutte le altre opere tarquiniane non del tutto portate al loro termine: siccome egli stesso cessò dalla sua carriera regia ed umana senza compire la maravigliosa cinta della città. Perciò vediamo il suo successore Tarquinio Superbo avere impreso e compito le due più maravigliose opere delle mura urbane e delle cloache , opere perfezionate prima della sua espulsione dal regno e da Roma.

Se dunque Tarquinio Prisco fu il primo a costringere le acque dentro le sue nuove cloache, resta chiaro che le stesse acque per lo innanzi scorressero senza freno libere e vaganti per tutto il suolo fino a precipitarsi nel Tevere. E se egli, come ci risulta, fu il primo a fondare fabbriche attorno al Foro, segno che le cloache che dalle acque lo liberassero abbia egli anticipatamente e per prime eseguite, almeno nella parte che dal Foro mena al Tevere.

Ho dimostrato come il luogo dove vediamo il Foro Romano fosse il convegno di tutti gli scoli di gran parte della città,

fossero di acque piovane, fossero di acque sorgive e naturali nel terreno; e che i Romani fin dal remotissimo tempo di Tarquinio Prisco, per liberarsene, le affrontassero con opere idrauliche, maravigliose e credibili non tanto per fede che si abbia agli storici, quanto perchè ne vediamo con stupore i giganteschi avanzi.

Ora considerando l'immenso volume d'acqua che la cloaca massima doveva ricevere e trasmettere nel Tevere, particolarmente in tempo di esuberanti pioggie, certamente si è costretti a supporre una vasta rete di altre cloache contribuenti; e queste saranno state quelle fatte in aggiunta e in compimento da Tarquinio Superbo. E siccome in tempo dell'impero si aumentarono a dismisura gli acquedotti; per conseguenza anche a dismisura si saranno aumentati gli scoli perenni; e perciò ragionatamente possiamo supporre altre cloache siano state aggiunte a quelle anteriori all'impero.

Dionisio d'Alicarnasso *lib.* 3° cita Caio Aquileio antico autore, che sicuramente scrisse in tempo di repubblica ben lontano dall'impero, e per conseguenza prima che Roma fosse allagata dai suoi XIV acquedotti, il quale lasciò scritto che, dovendo la repubblica spurgare tutte le cloache della città, ne fu dato l'appalto per mille talenti, ossia cinque millioni delle nostre lire. Questa somma ingente per quei tempi mi pare debba persuaderci della gran quantità di cloache esistenti, e non trattarsi della sola massima come malamente si suppone.

Tutto il vasto terreno della Roma antica non aveva e non ha che due sole vie per scaricare le acque avventizie e naturali nel Tevere; cioè la valle dove esiste il Colosseo, forse anche allagandola in antichissimi tempi, da dove le acque continuando il corso voltavano per la profonda valle Murcia che pure in antico avranno allagato prima che si precipitassero nel Tevere. Perciò non senza ragione i sotterranei del Colosseo si trovano perpetuamente inondati: e non senza ragione Tarquinio Prisco, il Circo Massimo prima che lo costruisse in materiali, circondò di vasto euripo largo e profondo dieci piedi, ossiano *met.* 3. L'altro sfogo naturale ed inevitabile alle acque di tutta Roma era per la valle ove si trova il Foro Romano, siccome in avanti ne è stato ragionato. Finalmente riepilogo col dire; Roma giunta all'apice della sua grandezza tra acque sorgive, acque scaricate dai grandi acquedotti, e acque piovane in tempi di straordinari temporali, doveva rappresentare un volume di acqua tale da equiparare e forse superare lo stesso Tevere: e perciò, diligentissimi come gli antichi erano in questa parte di amministrazione edilizia, devono averci lasciato straor-

dinaria quantità di sotterranei condotti scaricatori ancora in gran parte esistenti; ma velati ai nostri occhi, particolarmente per materiali o terra molta accumulatasi sopra all'antico piano.

Ora per conseguenza di questo mio ragionamento mi conviene concludere, che gli scavi impresi dal presente governo nel Foro Romano, i quali innegabilmente hanno avuto principio senza un piano preconcetto e discusso con criterio conveniente alla magnificenza dell'opera, alle possibili difficoltà, ed alla vistosa moneta del pubblico erario, avrebbero meritato maturo esame, anzi che avventarvisi all'azzardo ed empiricamente; e per conseguenza sarebbe stato savio consiglio aver fatto precedere l'operazioni dalla conoscenza delle acque, e loro incanalamenti naturali ed artificiali.

Tale impresa, giova ripeterlo, fu unica e senza esempio nella storia delle amministrazioni pubbliche e private, essendovisi incaminati senza prima conoscere la via da percorrere, gli ostacoli possibili e facili pararsi incontro al camino, e in fine senza un preventivo finanziario e tecnico.

APOLLO E MARSIA

Quadro in tavola di RAFFAELLO

> Egli è un re; ma non di quei che fanno
> Tremebondi tremar. No lo infinito
> Paese de lo spirito v'à un regno
> Che si appella Pittura . . . . . .
> . . . . Ivi egli impera
> Su moltiforme popolo di genii
> Che fùro un tempo e in avvenir saranno.
>
> ALEARDI, *Raffaello e la Fornarina.*

Non è mio intendimento intrattenere i lettori del *Buonarroti* sulla storia del ritrovamento del sublime dipinto di Raffaello, il cui soggetto ò posto a capo di questo articolo, nè tampoco del merito del fortunato discopritore di esso sig. Morris Moore di Londra, scrittore ed artista di fama non volgare (1): ma sì di compiere un sacro dovere, ricordando l'opera insigne in queste pagine che sono in special modo consecrate alle Arti (2).

Si tratta di un episodio della nota favola della mitologia

(1) Il sig. Morris Moore si rese celebre in Inghilterra per le famose lettere contro gli amministratori della Galleria Nàzionale di Londra pubblicate sul *Times* sotto il pseudonimo di *Verax*.

(2) Il francese *Leon Battè* à dato in un bell'opuscolo edito a Parigi nel 1859 una diffusa storia dei fatti che accompagnarono la scoperta di questo quadro, e sul medesimo uno *studio* critico lungo e profondo.

greca, la famosa disfida musicale tra il temerario Marsia e il Dio Apollo (1).

Il mitico avvenimento si figura avvenuto in Celene nella Frigia, dove Marsia erasi recato in compagnia di Cibele menando gran vanto per la sua valentia nel suono della tibia. Abattutosi in Apollo superbo allora per le recenti sue scoperte sulla lira, meglio che inchinarsegli e venerarlo come Nume e Principe nell'arte della Musica, incauto provocollo, sfidandolo a provocarsi seco lui del proprio valore. Apollo accettò ma a patto che il vinto rimanesse a discrezione del vincitore, quale egli riuscendo diè nel più alto eccessó di furore, facendo legare ad un albero e scorticar da uno Scita l'infelice Marsia.

Non è però questa orrenda catastrofe che il divino Artefice ha voluto rappresentare nel suo dipinto: ma il momento bensì in cui Apollo e Marsia vengono al paragone.

Il quadro è alto m. 0, 392 e largo m. 0, 292. Due sole figure e nude ambedue compongono l'azione. Marsia siede a sinistra del riguardante sullo sporto d'un masso, poggiando i piedi su d'un terreno smaltato d'erbe e di fiori; alla bocca à la tibia alla quale intende cogli occhi mentre colle mani ne modula il suono. La figura sta di controlume e quasi tutta nell'ombra. A destra sullo stesso piano sta ritto Apollo poggiato ad un'asta che tiene colla sinistra all'altezza dell'omero, il braccio destro à ripiegato sull'anca. Gli stanno a'piedi l'arco e la faretra (2), e ad un tronco d'albero è appesa la lira.

I bruni capelli di Marsia son tagliati rasenti mentre i biondi d'Apollo, molli e sottili, ondeggiano lievemente mossi dal vento.

Tre di que'gentili alberetti di cui tanto fu vago l'Urbinate veggonsi nel quadro. Due stanno a'lati di Marsia, dell' altro scorgesi soltanto la cima sopra il capo di Apollo. E ciò nel dinanzi.

Il fondo è messo a deliziosa campagna. Sulla riva sinistra d'un fiumicello che tortuoso divide la scena, sorge un castello congiunto all'altra riva da un ponticello a tre archi, sull'entrare del quale in minutissima forma scorgesi un cavaliere, e nelle stesse proporzioni un pescatore seduto su d'un lembo sporgente della riva destra.

---

(1) Questa favola fu soggetto gradito all' Arte antica, come ce ne fanno testimonianza pitture a fresco, vasi, gemme incise e sculture. Tra i moderni l'immortal Correggio lo trattò in proporzioni più vaste ma non con eguale successo di Raffaello.

(2) Nella fascia che compie la parte superiore della faretra è un ornato in oro in cui possono vedersi le iniziali R. V. *Raphael Urbinas*.

Compie la scena una doppia catena di monti, dietro cui sorge l'orizzonte. Dall'alto, a destra verso Marsia, scendono degli augelli un de'quali è ghermito da un falco (1).

È qui in questo semplice accessorio fissando acutamente lo sguardo potrebbe vedersi un simbolo della tremenda sciagura imminente all'infelice Marsia: come pure in quella incantevole campagna l'eterna primavera delle terre frigie descritte da Senofonte.

L' armonico insieme di questo dipinto è meraviglioso, ed impossibile mi sarebbe esprimere con adatte parole il diletto che mi venne all' animo in contemplarlo quando potei avermelo dinanzi. In esso tutto concorre a far rilevare quel *bello*, di cui solo Raffaello seppe improntare le opere del suo genio divino.

In quelle due figure si vede proprio « *quel pieno e sublime di espressione (eccellenza propria e divinità del Sanzio) quel visibile parlare de' volti sì vero nella condizione e nella passione di ciascuno* » (2).

Marsia sembra una statuina della bella arte greca; in quell'aspetto raccolto e ad un tempo turbato leggesi a colpo d'occhio l'interna agitazione dell'uomo che conosce la gravità del cimento, e lo sforzo che fa per non uscirne vinto.

L'Apollo bellissimo e maestoso spira divinità dal volto raggiante; quelle chiome d'oro ondeggianti, quelle labbra sfiorate da un leggiero sorriso, quel corpo snello e perfettissimo, quella squisita morbidezza delle carni, tutto insomma quel sublime accordo di linee e di colori ti piove al core un ineffabile incanto, ed ogni volta che ho contemplato quella figura ripetei coll'illustre e compianto Minardi (3) que' due versi dell'Alighieri:

« *Io non la vidi tante volte ancora*
» *Che non trovassi in lei nuova bellezza* » (4).

Lo stile di quest' opera annunzia chiaramente l' epoca di

(1) Nella sala degli studî in Venezia (cart. XXIII N° 16) esiste l'originale disegno di questo quadro. È a punta d'argento rialzato di biacca ed offre non poche varianti negli accessorî, come nel paesaggio, nelle orecchie di Marsia che vi si vedono asinine, nella corona d' alloro di cui è cinto Apollo ed in altre minute cose. I tipi però e le posizioni di due personaggi componenti l'azione sono pressochè identiche.

(2) Giordani, opere. Vol. II° pag. 145. Firenze Le Monnier 1845.

(3) Il Minardi, recatosi ad ammirare questo dipinto, vergò i versi sopracitati in un albo nel quale il sig. Morris Moore ha raccolto in omaggio a Raffaello le spontanee testimonianze di ammirazione delle più grandi notabilità artistiche e letterarie.

(4) Dante. Canzoniere, Canz. X, pag. 279. Ed. Barbèra, Firenze, 1865.

transizione dalla prima alla seconda maniera: quando cioè Raffaello andato a Firenze, e vedutivi i grandi lavori del Masaccio, del Signorelli e d'altri grandi eziandio che in copia fiorivano colà in quel secolo d'oro per le arti e per le lettere, si vide aperto più vasto il campo all' indomito genio, e lasciata la scuola del Perugino maestro cominciò a farsi originale. Quest' epoca, da ciò che sappiamo per gli storici dell'arte e pe'biografi di Raffaello, può stabilirsi tra il 1505 ed il 1507. Ciò mi ricorda che Raffaello dimorando a quel tempo in Firenze fu ospite del Taddei amicissimo suo, ed al medesimo nel dipartirsene, regalò due bellissimi quadri *di sua mano*, a testimonianza dell'animo suo grato e della sua amicizia.

Il Vasari che narra questo delicato tratto del Sanzio, ci dà pure una nota dirò così per riconoscere questi due dipinti, dicendoci che essi « *Tengono della prima maniera di Pietro* » (Perugino) *e dell'altra che poi studiando apprese molto* » *migliore* (1). Ed è appunto questa maniera di transizione che si rivela nel disegno e nel colorito del quadro di cui parliamo, ondechè potremmo indurci di leggieri a credere che l'Apollo e Marsia sia uno de'due quadri regalati al Taddei, tanto più che di uno di essi non si conosce quale fosse il soggetto, qual sorte toccasse, e gli scrittori più vicini a Raffaello lo dicono già da tempo scomparso dalla casa Taddei. Parlandone il Baldinucci esce in queste parole: « *Si partì da Fi-* » *renze* (Raffaello) *molto approfittato nell'arte, lasciando in* » *dono al Taddei due bellissimi quadri di sua mano, uno* » *de'quali ne'miei tempi non si è veduto in quella casa e* » *l'altro che era di una bellissima Madonna con Gesù e* » *S. Giovanni di circa a mezzo naturale fu negli anni* » *addietro dagli eredi del Senatore Giovanni Taddei ven-* » *duto a gran prezzo alla glo: me: del Ser.^{mo} Arciduca* » *Ferdinando d'Austria* » (2).

Ma il pregio intrinseco di un'opera è in sè stessa e non nelle circostanze che ne fanno la storia: ed il voler stabilire, senza l'appoggio di documenti, come vera l'opinione da me sopra esposta mi obbligherebbe ad entrare in un campo più conveniente ad un biografo di Raffaello che ad un semplice ammiratore qual'io mi sono delle grandi opere sue.

Con ciò do fine a queste brevi parole, augurandomi che all'insigne dipinto da me ricordato, che la fortuna ricondusse

---

(1) Vasari. Vite de' più eccellenti pittori ed architetti. Tomo V.° pag. 245.

(2) Baldinucci. Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua. Vol. VI° pagg. 229, 230. Milano 1811.

dall' Inghilterra tra noi, non sia riserbata la sorte dell' altro non meno prezioso, che uscito non ha guari da una delle nostre città, andò a risplendere nei remoti confini d' Europa (1).

ALESSANDRO CORVISIERI

IL RITRATTO DI MONSIGNOR STROSSMAYER VESCOVO DI DIAKOVAR

dipinto a olio dalla signora AMALIA DE ANGELIS

« Te pinse alto pittore
» Sicchè Natura sè scorge nell' Arte. »
TASSO, Son. 50.

A chi potrebb'essere sconosciuto il nome dello Strossmayer? Vescovo di Diakovar nella Slavonia (parte meridionale dell' Austria), quest'uomo molto benemerito delle scienze, è in modo speciale amato e stimato in Croazia sua patria, da lui potentemente tutelata, beneficata anche a prezzo di grandi sacrifici, e guidata nel cammino della civiltà. Nel 1861, il 29 aprile, nel Parlamento nazionale tenuto in Agram, istituì l'Accademia delle scienze e l'Università, ponendone egli le fondamenta con cinquantotto mila fiorini di suo peculio particolare. A formarsi un'idea de'generosi sentimenti ond'è animato questo gran vescovo, basti il riferire un brano del famoso discorso da lui pronunciato in quel giorno: « I Canoni della Chiesa appel- » lano patrimonio de' poveri i beni e le proprietà di cui è » investito il mio Vescovato. Vedo la nostra cara patria essere » bisognosa e assai povera per ciò che riguarda i mezzi ne- » cessari allo svolgimento della vita intellettuale; e ritengo » quindi essere obbligo sacrosanto di ciascuno di noi il por- » tarvi riparo e sopperire a tal povertà ». Nell'agosto del 1867 Mons. Strossmayer potè veder coronati i suoi voti, aprendo personalmente l' Accademia, della quale, in segno di riconoscenza, con voto unanime fu creato Protettore a vita, e da Sua Maestà Cesarea fu confermata la nomina. Il seme gittato germogliò ben presto mettendo salde radici, e già se ne veggono i frutti nel prosperare che fanno nella sua patria le scienze.

Il Senato dell'Accademia, sempre desideroso di avere e di lasciare una perpetua memoria del suo fondatore e primario benefattore, vede ora appagata questa sua brama col ritratto

---

(1) La famosa *Madonna del libro* posseduta dal sig. Conte Conestabile della Staffa di Perugia, e dal medesimo venduta per 350,000 franchi a S. A. I. la Granduchessa Maria di Russia.

al vero eseguito dalla signora De Angelis, che è sul punto d'essere inviato in Agram dove verrà collocato nell'Aula Accademica. L'illustre Monsignore è stato dalla pittrice figurato colla più gran verità, tanto che i suoi intimi amici hanno trovato la somiglianza essere perfettissima. Egli è seduto in atto naturale e dignitoso; un nobile ardire gli anima il volto, e da'suoi occhi vivaci traspare l'altezza della sua intelligenza: diresti che la sua bocca stia per aprirsi a profferire eloquenti verità. Nelle sue mani benissimo disegnate, si possono discernere le più piccole vene: nella sinistra ha una pergamena con alcune parole scritte in lingua slava, già da lui pronunciate nel discorso d'apertura dell'Accademia, che tradotte nell'italiana suonano così: « L'Accademia delle Scienze è la più nobile » meta alle operazioni intellettuali; la quale si può soltanto » raggiungere se ad essa si apra la sorgente nell'Università ». Tutto in questa tela è bene ideato, tutto eseguito con amore e con arte; dalla grande tela di drappo verde che serve di fondo alla testa e la fa risaltare mirabilmente, fino al tappeto di Croazia che cuopre il pavimento, tutto è trattato col maggiore studio possibile: niente d'inutile e di superfluo; ed anche il fabbricato che si scorge dal balcone aperto, ha la sua ragione: esso è il palazzo dell' Università e l' Accademia delle Scienze d'Agram. Il colorito delle carni, degli abiti e d'ogni minimo oggetto non si può desiderarlo più vero nè più armonico.

Ragguardevoli personaggi italiani e stranieri che si trovano nella nostra città, e valenti artisti che si son recati a vedere questo ritratto, non hanno avuto che larghe parole di lode per l'egregia pittrice. Spero che, giunto in Agram, questo bel ritratto frutterà all'autrice onori e commissioni, e darà un bel concetto del valore delle donne italiane. Le mie concittadine spero che stimolerà l'esempio della signora De Angelis, ch'è prova vivente di quell'altezza a cui il nostro sesso può giungere nelle arti. Esprimendo la soddisfazione da me provata nell' ammirare il suo quadro, non posso tacere alla nobile artista la gratitudine che doppiamente le professo come donna e romana, per l' onore che dalla sua valentia nella pittura deriva al sesso e alla patria comune. C.

EPISODIO D'UN POEMA SUL COLOMBO

Pubblichiamo di buon grado le seguenti Stanze che sono saggio del canto II di un poema intitolato *Cristoforo Colombo*

e diviso in ventidue canti, intorno al quale sta lavorando da molti anni con amore indefesso il dottore Paolo Calisse di Civitavecchia, già noto ai nostri lettori per altri suoi versi che demmo alla luce. Piacerà in questo brano vedere come l'autore, praticissimo di cose marinaresche, alle quali fu sempre inteso e in patria e ne'suoi lunghi viaggi, sappia assai opportunamente far uso de'termini di quell'arte, che fra le tante sue glorie può andar superba di questa massima procacciatale dall'immortal Genovese, d'avere scoperto nientemeno che un nuovo mondo. Ma gioverà vedere quello che ce ne scrive lo stesso nostro poeta: « Cominciai questo poema in Roma quando » nella scuola del Rezzi mi legai con vincolo d'amicizia al » povero Maccari. Me n'era venuto il concetto primo dal vedere » scritto sulla poppa d'un bastimento CRISTOFORO COLOMBO. La » cosa principale di che si tratta nel poema è la navigazione, » e la sua durata è di quei pochi giorni che Colombo passò » nell'oceano, dalla partenza da Palos, all'arrivo sulla nuova » terra. La fantasia giovanile mi portò sulle Canarie, dove Co- » lombo approdò, e qui immagino siasi rifugiato per riac- » conciar le navi, dopo terribile tempesta; qui la poesia si » spazia immaginando un incontro coll'angelo tutelare di Co- » lombo che gli si presenta sotto forma di vecchio eremita.... » Innoltrandomi nell'oceano, io vedo il poema grande quanto » quel mare, e vedo la somma difficoltà, perchè non solo le » cose marinaresche, delle tempeste e dei venti io devo trat- » tare, ma di quanto presenta quel mare, e del suo cielo e » de'suoi fondi. Pure debbo essere coraggioso come Colombo, » e com'egli giunse alla terra, giungerò anch'io al fine del » poema, che se non canta amore od armi, canta una gloria » nazionale, ed i portenti d'una nuova navigazione, dalla quale » tanto bene è surto. Nè i poveri abitatori di quelle terre, » nè le terre stesse sono da me dimenticati, quantunque il mio » poema finisca quando Colombo pianta la Croce sulla terra, » ma di questo si parla nel corso del poema in via d'episodî. » Fin qui lo stesso autore; nè mi par necessario l'aggiungere che il poema è condotto finora sino al 18° canto, e che gli manca l'ultima lima, la quale certo il Calisse saprà usare per modo, che tutto il lavoro si parrà degno d'un discepolo valoroso del Rezzi e del grande subbietto già trattato da altri chiari poeti, e che si crescerà per esso nuova lode alla nostra letteratura.

A. M.

EPISODIO DEL CANTO II

1

Musa quali le navi e i capitani
Furono or tu mi detta, ond' io ne canti;
Senza l' aita tua gl' ingegni umani
Non trovan note per intesser canti.
Nè potrò coglier fior se con tue mani
Il seme, che li porta, a me non pianti;
Tu semina, io coltivo, e tuo l' onore
Sarà se coltivando io colgo un fiore.

2

Tre furono le navi; caravelle
I naviganti le solean chiamare,
Navi da merce, e da battaglia snelle
Correan veloci sul tranquillo mare,
E ben potean su l' onde irate e felle
Contro il furor de la procella stare,
Quasi delfini che su' flutti quando
Li sconvolge Aquilon, corron saltando.

3

Di quattro alberi armata ognuna, avea
Quadre vele alla prua, l' altre latine;
E bellici castelli, onde potea
Combattendo recar morte e ruine,
Maria la capitana si dicea
Dal nome di colei che in cielo il crine
Di stelle s' incorona, e incoronata
Dagli angeli regina è salutata.

4

E *Pinta* si chiamava la seconda,
Nigna la terza cara navicella,
Che più dell' altre sen fuggia su l' onda
E la dicean del mar la rondinella.
Disarmata, tirata su la sponda
Si stava allor ciascuna caravella;
Ma di Colombo all'ordine ben foro
Pronte le cose e gli uomini al lavoro.

5

Come soglion le pecchie a primavera
Attendere al lavoro, e or queste, or quelle
Di dolce mele ed odorata cera,
Onde formar le delicate celle
Volar su varî fiori, ed altre a schiera
Già sature lasciar l' erbe novelle,
E gire brulicanti e senza posa
Intorno al cavo della quercia annosa,

6

Tale intorno agli scafi all' opra intende
La gente e chi da poppa e chi da prora;
Altri ristoppa i fianchi, altri vi stende
Disciolta pece fumicante ancora,
Altri a spalmar fuoco di stipa accende,
Chi con martel, chi con ascia lavora,
E qua dei lavoranti ascolti il grido,
Là il suon d' incudi e ne rimbomba il lido.

7

Altri su curri tirano le piante
Che sui monti, cui diè Pirene il nome,
Sfidando il vento e il turbine sonante
Più volte rinnovâr le verdi chiome,
Ed alberi ne fanno e antenne, e quante
Altre travi ha il nocchiero in mar, siccome
Vuol nautico bisogno, e chi per vele
Congiunge in ferzi misurate tele.

8

Quale l'autunno su l'arato piano
Vanno gittando i villanelli il seme
Lungo il maggese, colla verga in mano
Movendo il sir del campo e pien di speme,
Grida al bifolco che non sparga invano
Quella semenza, e al pigro bue che geme
Già stanco sotto il giogo, e lo rincora
Col noto grido, e quel l'ode e lavora,

9

Tale è Colombo fra quell' opre, e tutto
Con occhio indagator osserva e vede,
E nel mirarle l'ira anche del flutto
E del vento il furor cauto prevede;
E sì com' è da esperïenze istrutto
Ogni possibil mal pensa e provvede,
E con be' modi a lavorare invita
Anima e loda, e dà agli stanchi aita.

10

Tutti allora con braccio nerboruto
Cercan portare ogni lavoro a fine,
Nè passâr molti dì, che fu compiuto,
E fur le navi in tutto assetto in fine,
E vararle in quel giorno avrian potuto,
Ma il capitano, essendo omai vicine
L'ore del vespro, a dar posa alla gente
Comanda sian varate il dì seguente.

11

Nel mar lontano discendeva il sole
Dipingendo vaganti nuvolette,
Quasi fosser qua e là rose e vïole,
E topazi e rubini e perle elette.
Un zeffiretto, come in maggio suole,
Battea su l'onde placide le alette,
Quando si dipartîr con lieto grido
Le maestranze e i marinar dal lido.

12

Poi sì studiâr nel cibo ogni stanchezza
Nella pace domestica assopire;
E a mensa nel seder con allegrezza
Piaceva a tutti delle navi dire,
E de' travagli lor, della saggezza
Del capitano; e ognun sentia desire
Al nuovo mondo prendere la via
Su l'Oceâno sì temuto pria.

13

Spento del cibo il natural desio
Dier le membra al riposo; e tosto scese
Il sonno, dolce dei travagli oblio,
E l' ali placidissime distese.
Ma vegliava Colombo, umile a Dio
Per la fè che cotanto il cuor gli accese
Chiedea la terra, che di là dell' onde
Al vecchio mondo, non a lui s' asconde.

14

Egli la vede nella prece, e sente
Tutto quel ben che nasce da tal vista,
E con l' ali robuste della mente
Vola su mari ignoti e la conquista:
Il sentiero ne traccia sapïente,
Chè sapïenza a fede è in lui commista.
Dopo la prece, ond' è l' alma contenta,
Placidissimamente s' addormenta.

15

Quella luce tranquilla che colora
Di color varî al dì nascente il cielo,
Sorgea precorsa da piacevol ôra
Fugando innanzi della notte il velo;
Il sacro bronzo salutava l' ora
Prima del giorno, ed il notturno gelo
L' augel scotendo dalle piume, intanto
Incominciava, quasi prece, il canto.

16

E già per la cittade è un brulichio
Di gente ingorda di vedere il varo.
Corrono al lido spinti dal desio
E l' uno all' altro è pur d' un passo avaro.
Così assetati al margine d' un rio,
Che lungo il prato volge l' onde chiaro,
S' affrettano i colombi, ambe le sponde
Ne sono piene e tutti cercan l' onde.

17

I marinari già parati sono
All' ultime faccende: ecco levarse
All' apparir del capitano un suono
Di liete voci che un sol grido parse,
E di vederlo per goder del dono
Tentan sul folto della calca alzarse
I più lontani; ed ei così onorato
Venia del caro Francescano allato.

18

Come giunse alle navi, l' ordin diede
Di cominciar l' atteso varamento,
Togliere tacchi e puntelli si vede
E mettere palanche in un momento,
Sì che alla forza dello scender cede
Ogni nave cui il vaso è fondamento,
In quella il frate che alto zelo accende,
La sacra mano a benedir distende.

19

Tacita, attenta, con il ciglio immoto
Li sta la moltitudine a guardare,
Ma udito il segno e visto in celer moto
Correr le navi colle poppe al mare,
Grido festivo e suon di man fè noto
L' interna gioia, il comune esultare;
Da mille mani intanto e fiori e fronde
Sulle navi cadean sul lido e l' onde.

20

Quai barberi dal canape anelanti
Al suon di tromba per la lunga via
Stendonsi al corso, e sotto i piè sonanti
S' alza la polve mentre corron via,
Così corser le navi, e i naviganti
Lasciando il lido e l' onda che s' apria,
Al passar delle poppe quasi polve
S' alza in spuma albeggiante e si dissolve.

21

Entrati in mare, dov' era la prora
Voltâr la poppa e l' ancora gittaro,
Sciolte l' embrese, i marinari allora
Ad alberar le navi incominciaro;
Per tutto si prepara, e si lavora,
Vele, corde trattare a tutti è caro,
Comanda il capitano, ubbidïenti
E pronte ad eseguir vedi le genti.

22

Già gli alberi si rizzan: verticale
Dalla rota di prua il bompresso parte,
Da quest' albero a quel lo straglio sale,
Dal colombiero scendono le sarte,
Regge il pennon che sorge orizzontale
La mantiglia dall' una e l' altra parte,
Per la trozza che cigola salente
Già s' innalza l' antenna obliquamente.

Paolo Calisse

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno IV. Giugno. *Poesie liriche sermoni e poemetti di* Gabriello Chiabrera *scelti ed annotati dal Sac. Dott.* Gio. FRANCESIA. *Torino, tip. dell' Oraiorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12° di pag. 275.

CARUTTI (Domenico) *Versi. Roma, tipografia eredi Botta* 1872. In 8° di pag. 220.

Catalogo di libri antichi e moderni appartenenti alla storia generale e particolare d'Italia in vendita ai prezzi ivi segnati presso la libreria C. Schiepatti *in liquidazione. Torino, via S. Pelagia,* 31 *e* 33. *Milano* 1872, *tip. Golio.* In 8° di pag. 103:

Discorso dell'onorevole Deputato CORRENTI *pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata del* 18 *maggio* 1872 *nell' occasione del suo ritiro dal Ministero della Pubblica Istruzione. Roma, tipografia eredi Botta* 1872. In 8° di pag. 33.

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nella discussione del progetto di legge per l'abolizione delle Facoltà Teologiche nelle tornate del 25, 26, 27, 29 *e* 30 *Aprile* 1872. *Roma, tipografia eredi Botta* 1872. In 8° di pag. 360.

Intorno ad alcuni documenti relativi alla vita e agli studi del Galvani *presentati all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna dal prof. comm.* Silvestro GHERARDI *nella seduta delli* 9 *Maggio* 1872 (Estratto *dal Rendiconto dell' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna*). Foglietto di pag. 3.

MONTI (Achille) *Necrologia di* Carlotta Marcucci *Roma, tip. Barbèra, Via Crociferi,* 44. In 8° di pag. 7.

PERIODICO MENSUALE. Gennaio a Maggio 1872. *Catalogo di Libri antichi e moderni vendibili presso* Gaetano Romagnoli *libraio editore in Bologna, Via Toschi n.* 1232. *Bologna* 1872, *tip. Dante.* In 8° di pag. 58.

Statuto dell'associazione artistica universale. Roma, coi tipi del Salviucci 1872. In 8° di pag. 24.

TOCCO (Efisio Luigi) *Della Basilica Giulia e dei presenti scavi nel Foro Romano. Roma, tipografia delle Belle Arti* 1871. In 8° di pag. 12.

COMITATO ROMANO

PER LA FONDAZIONE DI UN COLLEGIO CONVITTO IN ASSISI
PER I FIGLI DEGL'INSEGNANTI
CON OSPIZIO PER GL'INSEGNANTI BENEMERITI

Il Comitato Romano per la fondazione di un Collegio Convitto in Assisi per i figli degl' Insegnanti, con Ospizio per gl'Insegnanti benemeriti, del quale fanno parte, in qualità di Presidente, il Comm. Avv. Biagio Placidi, di Vice Presidente, il Cav. Carbone Regio Provveditore agli studi, ed altre rispettabili persone, fra cui l'onorevole Conte Luigi Pianciani e il Cav. Occioni Preside del Liceo Ennio Quirino Visconti, ha ottenuto da questo Consiglio Municipale, in seguito a proposta del Presidente e degli altri Consiglieri, Cerroti, Sforza Cesarini, Sansoni, Manassei ed Angelini, nella seduta del 28 Maggio, che sia iscritta nel bilancio 1872, la somma di Lire 1000 per contribuire alla fondazione sudetta.

Poichè questa benefica istituzione mira al benessere della classe più benemerita della Società crediamo doverne anco in questo giornale tener parola a dimostrazione di gratitudine e perchè valga di utile esempio.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. VII. Giugno 1872

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1872

Pubblicato il 2 Agosto 1872

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. VII. QUADERNO VI. GIUGNO 1872

IL PARADISO DI DANTE

Nel Paradiso di Dante la forma dell'universo divino e degli abitatori di esso è l'espressione più alta dell'idea; onde questa parte del grán poema può dirsi la cantica del bello assoluto. Il bello è quivi levato, se così posso esprimermi, all'ultima potenza: non è più il bello del tempo, è il bello palingenesiaco. L'individuo ha raggiunto l'ultimo grado dell'ideale; però la sua bellezza ha il suggello del sublime. Ma non è un sublime momentaneo, *giaculatorio,* come direbbe la Sand; è un sublime quieto, immanente, bello (1).

Di quelli che non apprezzano il Paradiso di Dante o lo pospongono all'Inferno, i più non l'hanno letto, gli altri non lo hanno compreso. Il Paradiso è l'*ultimo* del sommo artista, il cantico dei cantici, un inno degno di esser çantato dagli Angeli.

Noi qui non cercheremo di penetrare le profondità simboliche di questa cantica, ma sì di toccarne i punti saglienti, di comprenderla nella sua armonia, facendone risaltare, ravvicinate l'una all'altra, le bellezze più evidenti, senza entrare nelle più riposte e più fini.

Dante all'annottare avea varcato la soglia d'Inferno, all'alba sbucò appiè della montagna del Purgatorio; a sole alto si leva dalla vetta di questo alla region de' beati

Niente più poetico di questo momento, in cui Dante sulla sponda dell'Ennoè si appresta a seguire la sua nuova guida celeste, momento troppo bene scelto dallo Scheffer nel suo quadro che la fotografia ha reso a tutti noto; perocchè mo-

(1) Si potrebbe obbiettare che ne' Beati, quali appariscono a Dante su pe'cieli mobili, la forma umana è indeterminata e si perde nello splendore che raggia da essa: ma non è così nel Paradiso vero, cioè nel cielo Empireo, dove i Beati si manifestano a Dante nella sembianza lor propria; perocchè quivi Dante è fatto beato anch'egli, e quindi la bellezza della lor forma umana, quantunque recata al sommo della sua idealità, non trascende la virtù visiva di lui.

strandoci Dante sulla vetta del Purgatorio ci richiama alla mente il suo viaggio pe' due regni da lui detti inferiori, mentre accenna al regno superno dov' egli è sul punto di essere con Beatrice rapito.

Dante sta nel Paradiso terrestre, in luogo pieno di delizie, e nondimeno e' non sente più quasi il suolo su cui posa i piedi; il suo paradiso adesso son gli occhi di Beatrice ne' quali tien volto il suo sguardo, che ne segue quindi la direzione inverso il sole.

> Quando Beatrice in sul sinistro fianco
> Vidi rivolta e riguardar nel sole:
> Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
> E sì come secondo raggio suole
> Uscir dal primo e risalire in suso,
> Pur come peregrin che tornar vuole;
> Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
> Nell' immagine mia, il mio si fece,
> E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso (2).

Dal sole muove come una virtù magnetica che tira in alto Beatrice, mentre che Dante è attirato dagli occhi di lei ne'quali ha tornato il guardo, e dalla cui luce si sente compenetrato e trasumanato sì che dubita s' e' sia con lei corporalmente o soltanto in ispirito, e non si accorge di salire se non alle nuove maraviglie che gli si aprono alla vista; poichè trovandosi in mezzo alla sfera del fuoco ch' è intermedia fra l'aria e la sfera lunare, di subito vede addoppiarsi il giorno, quasi allato del sole avesse l' Onnipotente messo un altro sole, e gli suona agli orecchi una divina armonia che muove dalla ruota sempiterna delle sfere innamorate, quell' armonia che sonava arcanamente all' anima di Pitagora, e in cui Platone vedeva come la sorgente di quella che le Muse, nove come i cieli, ispirano ai poeti.

Questa idea della donna amata e già fatta celeste, che si fa guida all'amante levantesi ne'cieli novello, sorrise ne'tempi a noi prossimi al Goethe che l'attuò nell'ultima scena del suo *Fausto*, la quale e' chiude formulando essa idea un po' troppo bizzarramente con la sentenza:

> L' eterno Femminile al ciel ne attira.

Il primo cielo che incontrano e che li arresta nel loro volo è quello della luna. Dante descrive questa come una nube

> Lucida spessa solida e pulita,
> Quasi adamante che lo sol ferisse (3).

Su per la montagna del Purgatorio come più saliva e più si sentiva lieve il poeta, divenuto anch' egli come un' ombra

delle purganti; qui è divenuto celeste forma come Beatrice, e tale rappresenta sè stesso nel descrivere il suo entrar nella luna:

Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita (3).

Gli abitatori di questo pianeta sono al più basso grado nella scala de' meriti e della gloria; perocchè in esso appaiono a Dante le anime di coloro che mancarono in qualche parte a' lor voti religiosi. Il poeta le chiama *ombre*; ma esse sono ben più eteree che quelle del Purgatorio, poichè gli si appresentano come immagine di persona che si guati in acque nitide e tranquille e poco profonde, e a cui i lineamenti del proprio viso tornino

Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille (4).

E in esse già si rivela una bellezza che non è della terra, sì che Dante riconosce a fatica Piccarda de' Donati che quivi si mostra più vaga di ragionare, e del non riconoscerla a prima vista ne dice a lei la ragione:

Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino
Che vi trasmuta da' primi concetti (4).

Anche il disparire rapido di Piccarda nelle profondità dell'astro ci mostra quest'ombra ben più graziosa e lieta e leggiera:

Così parlommi; e poi cominciò: *Ave*
Maria cantando; e cantando vanìo
Come per acqua cupa cosa grave (4).

Ma già nel secondo cielo a cui Dante si solleva, nel cielo di Mercurio, le anime non più ombre, ma son dette *splendori*, *lumiere*; esse fanno velo a sè stesse de' propri raggi, e li traggon degli occhi in cui più corruscano come più letiziano e ridono. In questo pianeta si manifestano:

I buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda (5);

e fra questi Giustiniano che ritesse la storia dell' aquila romana nel suo volo di conquista pel mondo, e ne mostra la divina missione, e accusa quelli che avversano comechessia l'opera sua. Questi nemici dell'aquila sono così indicati ne'versi seguenti:

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria questo a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno, chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte (5).

Questi versi mostrano come Dante cercasse di conciliare le due parti estreme di Guelfi e Ghibellini in un principio superiore di giustizia, e quanto vadano lungi dal vero coloro che fanno del poeta della rettitudine un feroce ghibellino.

Anche Mercurio è, come la Luna, detto *margherita;* e dentro questa

> Luce la luce di Romeo (5),

il quale amministrando le cose di Berengario conte di Provenza, delle quattro figlie di lui fe' altrettante regine, e calunniato dagl'invidi rese conto al suo signore assegnandogli

> sette e cinque per diece.
> Indi partissi povero e vetusto:
> E se 'l mondo sapesse il cor ch' egli ebbe
> Mendicando sua vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe (5).

Dante questi versi scriveva esule a Parigi, e poichè dice di sè nel Convito: « Peregrino quasi mendicando sono andato » è da credere che le parole ch' e' dice di Romeo, gli fossero dettate dal proprio stato in quella città, dove pascendosi più che d'altro di sapienza dovette forse tradurre letteralmente col fatto quella sentenza di Cristo: « Non di solo pane vive » l' uomo. »

Da Mercurio si leva al cielo di Venere, dove letiziano gli spiriti di coloro che in vita sentirono più forte amore, e fra questi l'amata da Sordello Cunizza e quel Folchetto che cantò ne' giovani anni la bella Adelasia, e morta questa si rese monaco e fu quindi vescovo. Sostando in questo bellissimo de'pianeti Dante non pensò che non molti anni dipoi un altro gentile poeta avrebbe lo spirito stesso di lui confinato in questa sfera e gli avrebbe quindi inviato dall' amico Sennuccio il saluto (21).

Questi tre primi cieli ben li mostra il poeta come i gradi inferiori della scala della perfezione e della beatitudine. La luna per le macchie che interrompono la sua luce e le fasi che ce la mostrano esser solo parzialmente illuminata, è conveniente ricetto alle anime che mancarono ai voti. Mercurio, la cui luce va quasi perduta nella luce del Sole, accoglie gli spiriti che s'adoperarono al bene con la mira di procacciarsi gloria terrena, la quale diventa silenzio e tenebre dinanzi alla gloria celeste. Venere poi, cui Dante chiamò già nel I del Purgatorio:

> Lo bel pianeta che ad amar conforta

e che per la soavità della sua luce è conveniente immagine del più soave de'sentimenti, offre stanza alle anime ch'arsero

d'amore terreno prima di volgersi al celeste, così come esso pianeta da stella della sera si fa stella del mattino.

I corpi de'pianeti sono penetrabili agli spiriti che li abitano, i quali s'immergono in essi come raggio etereo che commove, senza discontinuarla, le intime viscere della materia. Questi spiriti nella Luna sono ancora riconoscibili alle sembianze; in Mercurio la figura traspare appena dal proprio lume entro cui si annida, e crescendo la letizia si nasconde del tutto dentro il suo raggio; in Venere poi il poeta si fa dire da uno degli spiriti amanti:

> La mia letizia mi ti tien celato,
> Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
> Quasi animal di sua seta fasciato (6);

e un'altra letizia, cioè un altro spirito letiziante, gli si fa in vista

> Qual fin balascio in che lo sol percota (7).

Nella cantica del Paradiso è mirabil cosa come il poeta giunga a variare le immagini e graduare le idee in tanta somiglianza di cose e di situazioni. Quando si vede Beatrice così sublime poco prima di spiccarsi dal Purgatorio con lo sguardo più possente che d'aquila affisso nel Sole, vien naturale alla mente la dimanda: Or se tale è prima di spiccarsi dalla terra, quale sarà costei su pe'cieli di grado in grado fino al supremo? E come il poeta troverà modo di variare e crescere nella rappresentazione questa già sì stupenda bellezza? – Ma il genio fa strumento di vittoria gli ostacoli stessi che incontra sulla sua via.

Nella Luna difatto alla bellezza di Beatrice si aggiunge la letizia: ella è

> sì lieta come bella (3);

e già vibra nello sguardo di Dante uno di que'fulgori a cui basta appena la sua virtù visiva. Nell'atto poi di salir dalla Luna più alto si volge ella

> tutta disïante
> A quella parte ove 'l mondo è più vivo (8),

all'equatore celeste; e mentre Dante attonito mira negli occhi di Lei che tace e si tramuta (sempre dagli occhi di Beatrice trae Dante la forza a levarsi secolei a maggiore altezza), mentre e' la mira, si sente giungere d'improvviso come saetta che percuota nel segno prima che la corda sia queta, nel secondo cielo. Ecco come Dante esprime ora il crescere in lei della luce e della letizia, e l'effetto che ciò produsse sul pianeta e su lui:

Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fè 'l pianeta;
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise (8)!

Parlando poi della terza sfera:

Io non m' accorsi del salire in ella,
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella (6).

Fra questi tre pianeti e gli altri tre superiori, Marte, Giove, Saturno, si accampa medio e più di tutti bello e luminoso il Sole, pianeta anch' esso per Dante, poichè anch'esso ha il suo giro, non nell'epiciclo del suo cielo come gli altri, ma soltanto intorno alla terra; e veramente, non nel senso di Dante, ma esso è pianeta anche per noi, e pianeti sono tutti gli astri di tutto il firmamento, chè tutti, come noi, errano in traccia di qualche cosa che non hanno ancora trovato.

Lo ministro maggior della natura
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
. . . .
. . . . . si girava per le spire
In che più tosto ognora s' appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire (9).

Come più s'avvicina a Dio e più è rapido il volo del poeta inverso *il fine di tutti i disii* (10).

Deus e *dies* sono concetti che partono dalla medesima immagine di splendore; e il Verbo, sapienza eterna, è la luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo; quindi nulla più conveniente che locare nel Sole gli spiriti dei dottori teologi, di quelli che toccarono il culmine della sapienza, poichè per Dante la teologia è la più alta delle scienze, simboleggiata perciò dal cielo de'cieli, dal cielo Empireo.

Qui Beatrice è come Sole nel Sole, spiccando per luce propria dalla luce di questo, e come altrettanti piccoli soli spiccano anch'essi i sacri Dottori, i quali son detti

la quarta famiglia
Dell' alto Padre che sempre la sazia
Mostrando come spira e come figlia (9):

e con queste parole il poeta viene ad esprimere come il più alto principio della scienza sia l'Unità nella Trinità, principio che tutti gli altri veri esempla ed illustra.

Dodici di questi dottori fanno ghirlanda al poeta, vagheggiando presso lui

> La bella donna che al ciel *l'* avvalora (9),

e rotano intorno ad essi rendendo

> voce a voce in tempra
> E in dolcezza, ch' esser non può nota
> Se non colà dove il gioir s' insempra (9).

Poi Tommaso e Bonaventura tessono le lodi delle due rote della biga

> In che la santa Chiesa si difese (11),

di Francesco d'Assisi e di Domenico. Bonaventura appartiene ad una ghirlanda di altri dodici che circonda la prima, rassomigliati entrambe a due costellazioni formate da ventiquattro delle più belle stelle del firmamento. È bello e affettuoso è il desio de' corpi morti che li prende all' udir parlare della resurrezione:

> Forse non pur per lor, ma per le mamme,
> Per li padri e per gli altri che fur cari,
> Anzi che fosser sempiterne fiamme (12):

ricordanza della terra tanto più commovente, posta, com'è, in ispiriti sì alti e severi.

Intanto al di là delle due ghirlande se ne forma roteando una terza; luce a luce s'aggiunge: gli occhi di Dante ne sono vinti; ma Beatrice si mostra a lui sì bella e ridente che gli occhi riprendono vigore, ed e' fissandoli negli occhi di lei, si vede d'un tratto *traslato a più alta salute* (12). Egli è giunto al primo de' tre pianeti superiori al Sole, il quale dei sette sta medio come la scienza che illustra intorno a sè tutte le cose.

Questo pianeta è Marte, la stella della forza e dell'indomabile volere, come cantava il Longfellou, la quale col rossore che dalle altre la distingue, accenna al sangue dai forti sparso, scelta però da Dante a sede di quegli spiriti che combatterono per causa santa. Questi spiriti all'occhio del poeta si dispongono in forma di croce formando una costellazione fitta e biancheggiante di splendori, come Galassia ossia la Via Lattea; la qual croce rammenta quella di che ornavano il petto i Crociati. In questa croce il poeta vide in maniera ineffabile balenar Cristo. Era quivi entro una danza rapidissima di anime che nel congiungersi e nel trapassare scintillavano più forte, simile alla danza dei corpuscoli in un raggio di luce, e da que' lumi

> S' accoglica per la croce una melode
> Che *lo* rapiva senza intender l' inno (12).

Fra tanti splendori oblia egli per un momento gli occhi di Beatrice, ma, volgendosi poi a que' vivi suggelli d'ogni bellezza, li trova tali,

> Che 'l piacer santo non è qui dischiuso
> Perchè si fa, montando, più sincero (12).

Dalla croce si spicca la luce del trisavolo di Dante Cacciaguida degli Elisei, morto già nella Crociata ch'era stata predicata da Bernardo nel 1147; e nel lungo colloquio ch'egli ha con Dante e in cui e' s' intrattiene della storia della sua famiglia non solo ma e più di quella della patria; si sente quel rimpianto del passato che proprio de'poeti di tutti i tempi, era allora tema comune specialmente a'poeti provenzali, indizio di età che affrettandosi ad entrare in un nuovo stadio di viver civile dà un ultimo sguardo d'amore al mondo che precipita dietro a'suoi ultimi passi. Da Cacciaguida ode il poeta prenunziarsi il prossimo esiglio e confermarsi la missione di giustizia per cui gli fu fatta grazia della visione de'tre mondi delle anime:

> Rimossa ogni menzogna,
> Tutta tua visïon fa manifesta;
> E lascia pur grattar dov' è la rogna:
> Che se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.
> Questo tuo grido farà come vento
> Che le più alte cime più percote . . . (13)

Dopo che Cacciaguida gli ebbe mostrato altri spiriti di quel pianeta, Dante si volse a Beatrice,

> E *vide* le sue luci tanto mere,
> Tanto gioconde, che la sua sembianza
> Vinceva gli altri e l' ultimo solere (14).

Per tal modo,

> Veggendo quel miracolo più adorno (14),

s'accorge d'esser salito a più alto cielo, con quella rapidità con cui in bianca donna trapassa un subitaneo rossor di vergogna , trovandosi dal rossore di Marte dinanzi al candore di Giove.

Questo pianeta arridente di limpido lume quieto è degna stanza di coloro che amarono la giustizia e la amministrarono ne'popoli, esprimendo quasi la pacata serenità della lor mente. L' amor che letizia in questa *giovial facella* scintillando segnava agli occhi or D, or I, or L, e di lettera in lettera si veniva componendo questa massima : *Diligite justitiam qui judicatis terram*; e gli spiriti che quelle lettere composero

quetati per un momento nell' M (iniziale e simbolo forse di *monarchia*) sì che Giove

Pareva argento lì d'oro distinto (14),

si commovevano tutti d'improvviso e formavano un'aquila, nella quale ciascuno splendea come rubinetto che rifletta un sole. E tutta l'aquila leva la voce come fosse una sola persona, per indicare l'armonia di tutti i governi e di tutte le volontà direttrici del mondo nell'unità dell'Impero universale; e risolve più dubbii del poeta, e gli spiega come nella sua più nobile parte, nell'occhio suo stesso splendano i due già pagani, Traiano e Rifeo, l'uno per miracolo della preghiera che lo trasse d'Inferno, l'altro per opera diretta della grazia divina; la quale spiegazione getta una luce soave sui paventosi misteri del nostro avvenire oltramontano.

Or Dante sul punto di salire all'ultimo de' pianeti rivolge gli occhi agli occhi della sua donna ne'quali ha da attinger forza al suo volo. Come rappresentare, dopo quel che ha detto sin qui, il tramutarsi a questo punto del viso di Beatrice? Non potendo aggiunger nulla a quel che ha detto sinora della sua bellezza, la rappresenta con un concetto negativo: Beatrice si tiene dal sorridere, perocchè la sua bellezza è giunta a tale che s'ella sorridesse, Dante al fulgore di quel sorriso

Sarebbe fronda che tuono scoscende (15).

E quindi asceso con lei a Saturno, per la ragione onde Beatrice non rise, gli spiriti che fan bello quel pianeta non cantano, chè come l'occhio al sorriso, al canto l'udito non basterebbe. Oltrechè il silenzio ben si conviene agli spiriti contemplanti di cui quell'astro è sede. Anche la luce mesta e quasi abbacinata di questo pianeta dovè suggerire a Dante l'idea di locarvi le anime di coloro che si raccolsero in sè stessi

Contenti ne' pensier contemplativi (15).

Da quest' astro si solleva uno scalèo eretto in su tanto che l'occhio di Dante non può seguirlo nella suo altezza, simbolo di quell'aspirazione all'infinito che di contemplazione in contemplazione solleva l'anima sino all'estasi della visione divina. Qui Pier Damiano dal considerare la vita povera e modesta che menarono coloro ch' or s'accolgono con lui in questo cielo esclama:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni
(Tanto son gravi), e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor li palafreni,
Sì che duo bestie van sotto una pelle.
O pazïenza che tanto sostieni (15)!

A queste parole un grido si leva da tutti que'beati di sì alto suono che non v'è immagine terrena che possa renderlo, nè Dante lo intese, sì lo vinse il tuono: così il viandante ch'ha udito da lungi romoreggiare profonde le cascanti acque del Niagara, giunto alla cataratta non ode più nulla; il suono trascende il suo senso.

Qui meglio che altrove si conviene la minaccia, conservandosi di tal guisa a Saturno la nominanza allor popolare di pianeta di tristo augurio e piovente tristezza nel cuor de'mortali così come la predizione dell' esiglio è convenientemente fatta al poeta nel pianeta Marte, simbolo della forza, quasi per afforzarlo contro a'dolori che lo aspettano con l'influsso di questo che lo fa

Ben tetragono a' colpi di ventura (15).

Gli spiriti di Saturno si sollevano, come turbine, su per la mistica scala, e a un cenno di Beatrice Dante si sente spinto con essi, e in un attimo è all'ottavo cielo, al cielo stellato. Il punto di questo in cui egli si arresta è la costellazione de'Gemini, sotto il cui influsso nacque e cui saluta riconoscendo da essa il suo ingegno. Qui l' idea della sua nascita lo ritorna col pensiero alla patria; e quindi e' si volge a ripercorrere col guardo i percorsi cieli e la terra nel centro di essi, la terra ch'egli rappresenta con un verso che ben ritrae i tempi in che il poeta vivea:

L' aiuola che ci fa tanto feroci (16).

Ed ecco scende Cristo e Maria co' beati : e Cristo appar da lungi a Dante come Sole che tutte le lucerne de' beati accende; e Maria, ricircolata prima da Gabriele melodiante nella letizia d'intorno a lei, si solleva trionfante dietro il Figlio.

Dopo questa visione il poeta è fatto possente a sostenere il riso di Beatrice che nel cielo di Saturno lo avrebbe incenerito. Quindi egli è confermato nelle tre virtù teologali, interrogandolo della fede Pietro, Jacopo della speranza, della carità Giovanni. Come nel Purgatorio dopo il trionfo di Beatrice Dante ha l'ultima purificazione nelle acque dell'Eunoè, così qui dopo il trionfo di Maria il suo spirito si rende atto alla visione di Dio affinato ne'raggi ardenti di quelle tre virtù che tutte vengono poi assorbite nella carità. E a carità accenna anche la costellazione de' Gemini, simboleggiante l' amor fraterno.

Or tutto il Paradiso canta gloria all' Uno e Trino, e la letizia de' beati appare a Dante come un riso dell'universo:

ma ecco la faccia di Pietro che gli sta dinanzi si tramuta, s'infiamma; un silenzio universale si fa nel cielo, e in mezzo ad esso Pietro leva la voce e proclama vacante nella presenza del Figliuol di Dio il loco suo, la sua sede in terra.

Ma Dante è chiamato omai alla suprema visione. Fissando ancora gli occhi di Beatrice li trova sì belli, che tutto ciò con cui arte o natura potrebbe allettare gli sguardi mortali raccolto in una parrebbe nulla rimpetto al piacere divino che gli venne dal suo viso ridente, il quale con la virtù che gl'infonde lo divelle dai Gemini e lo spinge nel cielo velocissimo, nel primo mobile, le cui parti vivissime ed eccelse son tutte uniformi, e che non ha altro dove

> Che la mente divina, in che s' accende
> L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove (17).

Quivi Beatrice ridendo tanto lieta

> Che Dio parea nel suo volto gioire (17),

addita a Dante un punto lucidissimo e nove cerchi intorno ad esso. Da quel punto

> Dipende il cielo e tutta la natura (18).

I cerchi poi son formati dagli amori, in che l'eterno Amore s'aperse dai nove ordini delle tre gerarchie angeliche che dal centro vanno alla circonferenza. Più di tutti veggenti, ardenti, veloci e più presso al centro sono i Serafini, e poi a grado a grado, scemando in acume, ardore, velocità e più lontanando, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, Angeli. Ciascuno di questi ordini girando intorno a Dio e tutto in lui veggendo muovono di là i nove cieli, corrispondendo ai più veloci, ai Serafi, il velocissimo de'cieli, e ai più tardi, agli Angeli, de'cieli il più lento, quel della Luna.

Ma le angeliche schiere a poco a poco spariscono agli occhi di Dante nella luce divina, e però si volge egli di nuovo a Beatrice. Or che dirà qui della bellezza di lei che non abbia già detto? Dirà appunto che quanto di lei ha detto sin qui, conchiuso tutto in una lode, sarebbe poco ad esprimere quel ch'ella è adesso. La sua bellezza non solo trascende il modo umano, ma egli crede

> Che solo il suo Fattor tutta la goda (19):

il sol rimembrarla basta ora a rapire la sua mente a sè stessa. Fisso in questa bellezza Dante è già entrato nell'Empireo, nel ciel ch'è piena luce,

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di sommo ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore (19).

Il paradiso s'appresenta in prima agli occhi di Dante come una riviera fluida di fulgori, intra due rive smaltate di fiori; ma come crebbe, guardando, acume al suo sguardo, l'onda del fiume gli parve di lunga divenuta tonda, e i fiori e le faville gli si cambiarono nelle due corti del cielo, ne' Santi i fiori e le faville negli Angeli.

Da Dio muove un lume che lo fa visibile alle sue creature elette e, come ampio cono la cui circonferenza

Sarebbe al Sol troppo larga cintura (19),

posa sul converso del mobile primo che ne prende sua virtù e la comunica giù giù di cielo in cielo. Nel mezzo di questo cono, ch'è detto da Dante il *giallo*, sorge una candida rosa, vero fiore dell' universo, le cui foglie sono i beati, e nella quale gli angeli innumeri, senza che l'interporsi

Di tanta plenitudine volante
Impedisca la vista e lo splendore (20),

scendono e risalgono, volando dal cerchio al fiore e dal fiore al cerchio. I gradi della rosa indicano i gradi del merito de'beati, i quali se appaiono a Dante ne'varii cieli mobili, non hanno però stanza se non nell'Empireo, dove lo splendore non li cela più agli occhi di Dante che li vede nella loro sembianza vera quantunque trasumanata; perocchè ei ne rappresenta lassù nella Chiesa trionfante sotto la luce dell'Uno e Trino l'ideale supremo dell' Umanità.

Mentre Dante sta contemplando la forma del Paradiso, sorgendogli in mente alcun dubbio si volge a interrogar Beatrice, ma Beatrice è scomparsa, e invece di lei e' si trova allato Bernardo, il quale gli dice essere stato mosso da Beatrice a compire il suo desio, e questa gli addita nel suo seggio di gloria nel terzo giro del sommo grado della Rosa, nella quale a sinistra risplendono quelli che credettero in Cristo venturo, i santi dell' antica legge, e a destra quelli che credettero in Cristo venuto, i santi della legge nuova, e media e superiore a tutti Maria. A sinistra di Maria siede Adamo in cui s'inizia l'uman genere, e a destra Pietro ch'è fondamento alla Chiesa, all'umanità rigenerata da Cristo: rimpetto ad Adamo siede Lucia. Or come sulla cima del Purgatorio Virgilio cede il luogo a Beatrice, così nel sommo de'cieli Beatrice lo cede a Bernardo. E come nel principio della visione la *Donna gentile*, cioè Maria muove a soccorso di Dante Lucia, e questa invia Beatrice a Virgilio,

e Beatrice Virgilio a Dante, così nel seguito di essa visione vediamo Virgilio affidar Dante a Beatrice e questa affidarlo a Bernardo, il quale tien qui le veci di Lucia, e che in ultimo lo raccomanda a Maria, a quella Donna gentile da cui mosse il primo cenno di salute al poeta. Di tal guisa tutto nella Divina Commedia riesce mirabilmente simmetrico.

A tutti è noto il sublime inno che Bernardo leva lassù alla Vergine Madre,

> Umile ed alta più che creatura (10),

pregando che ottenga grazia a Dante di poter con gli occhi levarsi

> Più alto verso l'ultima salute (10).

Beatrice con tutti i Beati chiudono a tal fine supplichevoli le mani. Maria assente con uno sguardo all'oratore, e Dante s'accorge della grazia ottenuta sentendo quetare l'ardore del desiderio nel contemplare il fine di tutti i desii: egli perviene a giungere

> L'aspetto *suo* col Valore infinito.
> Nel suo profondo *vide* che s' interna
> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l' universo si squaderna (10);

il qual concetto richiama alla mente la sublime sentenza di Tommaso d' Aquino *Deus est omnia eminenter*.

Ecco poi come gli si rivela nell'unità divina la Trinità:

> Nella profonda e chiara sussistenza
> Dell' alto lume parvemi tre giri
> Di tre colori e d' una contenenza;
> E l' un dall' altro come iri da iri
> Parea riflesso, e il terzo parea foco
> Che quinci e quindi ugualmente si spiri (10).

Dentro a questo mistero glie ne balena un altro non meno sublime, il mistero dell'Incarnazione, onde Dante vede l'immagine sua stessa riflessa nel Verbo. Ei vuol vedere, s'è possibile, il nodo di congiunzione fra Dio e l'umanità: le penne del suo pensiero non bastano a tanto volo; ma un fulgore divino gli percuote la mente, e gli fa, per così dire, toccar con l'anima la verità del mistero. Qui la fantasia dilegua dinanzi alla verità assoluta; dilegua la parte fantastica della visione, ma riman la sostanza, cioè l'armonia nel poeta del desiderio con la volontà, e l'armonia di questa con la volontà dell'Amore che muove il sole e l'altre stelle.

FABIO NANNARELLI

---

(2) Par. C. I. (3) C. II. (4) C. III. (5) C. VI. (6) C. VIII. (7) C. IX. (8) C. V. (9) C. X. (10) C. XXXIII. (11) C. XII. (12) C. XIV. (13) C. XVII. (14) C. XVIII. (15) C. XXI. (16) C. XXII. (17) C. XXVII. (18) C. XXVIII. (19) C. XXX. (20) C. XXXI. (21) Petrarca; In morte di M. Laura, Sonetto XIX.

SULLE CARTE DI SICILIA

ESISTENTI NE' REGII ARCHIVI DI CORTE IN TORINO

NOTIZIE COMPARATE

DI

GIUSEPPE SPATA (*Continuazione* (1))

III.

L'ordinamento delle carte di Sicilia in Torino fu incominciato nel 1715 e sospeso nel 1718. Era allora grande archivista il nobile Francesco Cullet, che da segretario consigliere di stato e di finanze e da auditore che era nella Camera dei Conti in Chambéry era stato chiamato in Torino a cagione di riordinare tutto quanto il Regio Archivio di Corte e fornirlo d'ogni corrispettivo elenco (2).

L'archivio della real casa di Savoia fu diviso da principio in due sezioni; Titoli e Conti. A 7 febbraro 1351 il Conte-Verde, Amedeo VI, istituì in Chambéry la Camera de'Conti (3). Allora le due sezioni dell'archivio furono affidate a due segretarii della stessa Camera. Ciò risulta dalle patenti d'istituzione di detta Camera (4) e dagli statuti e regolamenti promulgati a 29 dicembre 1389 (5).

Sino al 1577 una sola fu la Camera dei Conti e risiedeva in Chambéry : ebbe giurisdizione sulla Savoia e sugli stati annessi. A 25 ottobre 1577 Emanuele Filiberto ne istituì un'altra in Torino con giurisdizione sui possedimenti al di qua dei monti, Alpi. Re Vittorio Amedeo II a' 27 gennaio 1720 abolì la Camera dei Conti di Savoia, riferendone le funzioni a quella in Torino. Questa venne soppressa nel 1848 per la sua incompatibilità coi nuovi ordini costituzionali. La Camera dei Conti era investita di poteri sovrani (6).

Gli archivi dei Conti rimasero sempre sotto la giurisdizione delle rispettive Camere e si dissero camerali. L'archivio dei Titoli, ove erano anche depositate le gioie e i libri, fu chiamato il *Tesoro della Crotta*, ovvero *ducale* o *del Castello*; indi *di Corte*, e dal 1661 *Regio di Corte*. Dipendeva dal sovrano che

(1) Vedi Quaderno di Febbraio pag. 51.

(2) Fu chiamato nel 1707. Con patenti reali, 15 settembre 1713, fu nominato grande archivista.

(3) In quest'atto si fa menzione dell'archivio e come già esistente nell'anno 1321. Il Cibrario poi disse che il conte Aimone nel 1335 fece costruire una nuova grotta, archivio sotterraneo, nel castello di Chambéry per tenervi i conti; e ve ne era un'altra per gli altri titoli originali più preziosi e pel denaro. Disse ancora, che nel 1406 il duca Amedeo VIII fece eseguire settantadue casse di noce per tenervi il tesoro e gli archivi; e procurò di raccogliere insieme i documenti sparsi in vari castelli. *Origine e progresso delle istituzioni* ecc.

(4) *Materie giuridiche, Camera dei Conti di Savoia*, mazzo 1, n. 1.

(5) Duboin, *leggi e provvidenze*, tom. III, parte 2ª, vol. IV, pag. 525.

(6) *Editto*, 16 ottobre 1560.

ne era il capo; e nessun ministro o funzionario poteva accedervi senza un suo permesso speciale. Questa osservanza si mantenne inalterata sino al 1848 (1). I funzionarii che vi furono addetti s'intitolarono *chiavaro* e *custode, archivista* e *sottoarchivista*, poi *grande archivista, presidente* e *sovraintendente* (2). Sino al 1731 furono sempre scelti tra i componenti le Camere dei Conti. Indi tal lodevole consuetudine venne derogata; e mano mano crebbe la mole delle carte, e specialmente dal 1731 furono aggiunti altri impiegati che dipendevano dall'archivista-capo.

Quelli che prima del Cullet avevano coordinato l'archivio ducale e lo avevano fornito d'indici o inventarii furono Giovanni Balay dopo il 1405, Enrico di Chiaravalle aiutato da Giovanni De Aveneriis, 1442-1445, e gli avv. Giovanni Giacomo Laugero o Laggerio e Cesare Felice Rocca, 1626-1660. L'indice compilato dal Balay non esiste più sin da guari tempo. Si hanno quelli del Chiaravalle, composti in tredici volumi, dei quali mancano il settimo e il decimosecondo. Dai medesimi risulta, che le scritture prima si tenevano allogate in casse e guardarobbe o armadii; e le guardarobbe nel 1445 erano sessanta e le scritture ne occupavano quarantacinque. A questi tredici volumi seguirono altri due di addizioni, uno di supplemento ai libri primo e secondo, ed uno ai libri terzo, quarto, quinto e sesto. Le addizioni furono fatte insino a dopo il 1454 dai medesimi Di Chiaravalle e De Aveneriis, e poscia continuate dal chiavaro Francesco Burgia e da altri sino al 1534. I titoli descritti nei surriferiti elenchi sommarono a circa quindicimila (3).

Nel 1536 l'archivio ducale sventuratamente venne dissestato. A cagione di quel dissesto e delle continue ed aspre guerre che seguirono, a malgrado delle tante sollecitudini impiegate e del molto che si è fatto, si è ancor lungi dal vederlo nello stato di sua intera e completa reintegrazione. Adunque nel 1536 i Francesi invasero per la prima volta la Savoia e la valle sottostante al di qua dei monti. D'allora in poi i nipoti di Brenno presero il barbaro gusto di valicare di continuo le Alpi e scorrere a loro talento le pianure subalpine. Oh! quante volte lasciarono opere e memorie degne di eterne lacrime! Nè ora che si sono resi padroni dei monti, pare abbiano deposta l'antica brama di allargare il loro dominio insino a Val-di-Sesia.

---

(1) *Regii Archivi*, categ. 1, mazzo 1, nn. 7, 9, 12, 13, 18.

(2) Mattia Galli, tom. 1, *cariche del Piemonte*, pag. 300, ne riferì lo elenco cronologico a datare dal 1405, 27 settembre.

(3) L'avv. Pietro Cattaneo, già archivista camerale, tra il 1814—1822 applicato ai Regii Archivi, compilò un *ricavo fatto in due volumi dell'antico inventario dell'archivio ducale di Savoia sotto il duca Ludovico nel* 1445.

Invasa la Savoia, il duca Carlo III trasferì i suoi Penati nel castello di Nizza. Ivi depose, come in sicuro asilo, la sacra Sindone, che è il palladio della real casa di Savoia, la sua famiglia, le gioie e le più importanti scritture del suo archivio. Le tende militari si stabilirono a Vercelli. Intanto il fulmine di guerra, Emanuele Filiberto, cresceva negli anni e correva in ogni dove per combattere e debellare i suoi poderosi nemici. Fu a Vercelli la somma del governo; ed ivi finiva di morte improvvisa Carlo III il Buono, 17 agosto 1553, dopo aver regnato quarantanove anni. Indi Vercelli fu sorpresa dai Francesi, e poscia mal difesa e abbandonata. Ivi dunque venne a formarsi un piccolo archivio. Di quello lasciato a Chambéry una parte fu sotterrata entro il sepolcro di Filiberta di Savoia, duchessa di Nemours, un'altra nascosta nella stanza del sagristano; ed il maggior cumulo fu aggregato all'archivio camerale. D'onde ne derivò che quest'ultimo ne è ancora in possesso di una non picciola quantità. Le scritture che riguardavano il Piemonte furono trasferite in Torino per ordine del re di Francia (1).

Emanuele Filiberto riebbe la Savoia nel 1559 e Torino nel 1662. Allora ei divisò di stabilire la sua sede a Torino, come base di difesa rispetto alla Savoia e come esca di ambizione rispetto all'Italia. I suoi lieti auspicii furono coronati dai più felici successi. Acquistò per se il palazzo dell'Arcivescovado, detto di s. Giovanni, una al giardino; e tramutollo in reggia. Ivi allogò il suo archivio e l'accolta dei codici e delle opere in istampa. In seguito comprò il chiostro dei canonici di s. Giovanni, detto la Canonica, ed altri casamenti e luoghi attigui. L'archivio si compose delle scritture ivi esistenti, di quelle trasferite da Vercelli (2), delle non poche venute dal castello di Nizza (3) e delle altre recuperate a grado a grado dall'archivio camerale di Chambéry (4). Ed ecco allora Emanuele Filiberto pensò di *stabilire e creare un chiavaro generale del Tesoro dei suoi titoli in Torino, nuova capitale della monarchia*, e *due vice-chiavari per averne la guardia e amministrazione in Torino e in Chambéry* (5); e a' 28 agosto 1576 eleggeva a gran-custode e chiavaro l'avv. Antonio Bagnasacco.

---

(1) *Regii Archivi*, cat. 2, mazzo 1, n. 1 e 3.
(2) *Minutaro ducale* n. 252, pag. 173.
(3) *Loc. cit.* pag. 127.
(4) *Regii Archivi*, cat. 1, mazzo 1, n. 1.
(5) *Patenti, 12 agosto* 1662.

Di questo archivio il primo inventario venne compilato dal Rocca in un volume di pag. 537, scritto di sua mano e dedicato a Carlo Emanuele II, 31 gennaro 1660. L'inventario del Rocca propriamente parlando non consistette in un catalogo storico e come quelli del Chiaravalle, ma in un sommario o indice di materie. Poi le materie stesse non si trovarono di essere nelle proporzioni convenevoli. Basti ricordare che tutte le scritture annotate in detto inventario erano disposte in ventidue guardarobbe ed erano collocate per ordine di data e di numero; e a tempo del Chiaravalle, 1445, stavano in quarantacinque guardarobbe piene. Di più i titoli descritti in detto inventario ascesero alla cifra di circa novemila trecento; ma due mila e due cento e cento protocolli appartenevano al periodo decorso dopo il 1536. Così quelli che si riferivano all' antico archivio del castello di Chambéry erano appena settemila e cento; quando gli altri indicati nei volumi del Chiaravalle ammontavano a circa quindicimila. Dunque nel 1660 nell' archivio ducale residente in Torino mancavano metà e più degli antichi documenti.

Pure a giudicare il Rocca dal suo libro si potrebbe credere di essere stato lui un egregio funzionario e un diligente ed operoso archivista. Ma egli altro non fu che uno di quei solenni impostori che sogliono essere i più fortunati. Solo a 24 novembre 1657 era nominato chiavaro e custode in sostituzione del Laggerio già estinto, che aveva servito con assiduità e senza biasimo e senza lode sin dal 1626. In guiderdone delle sue cortigianerie più che del suo libro a 25 novembre 1661 il Rocca ottenne un aumento di stipendio; e a 1 maggio 1667 fu nominato avvocato generale patrimoniale, senza che avesse lasciate le funzioni di archivista (1). Ora è mai credibile, che egli in due anni avesse potuto coordinare tanta mole di scritture, quanta se ne accoglieva in ventidue guardarobbe e descrivere di sua mano l'inventario? Egli non ebbe altro merito, salvo quello di aver copiato per conto suo il coordinamento fatto dal Laggerio e appropriate trentun anno di fatiche altrui. Ed in vero con sua lettera dei 6 febbraro 1658 egli dava a divedere di aver cominciata la copia del suo inventario (2). In tre mesi aveva potuto egli assettare tutto l'archivio in modo che ne avesse cominciata la copia dell'inventario? Intanto il Laggerio nel 1653 aveva invitata con sua lettera madama reale

(1) Con dette patenti fu pure incaricato per le differenze dei confini degli stati ducali.

(2) *Regii Archivi*, cat. 1, mazzo 1 bis, *fascicolo di lettere del Rocca a S. A. R. e Ministri dal* 1658 *al* 1702.

Cristina a visitare l'archivio ed osservare l'ordinamento dato alle scritture; e mons. Samuele Guichenon a 14 maggio 1656 scriveva a S. A. R., lodandosi delle grandi fatiche sostenute dal Laggerio, nello avere coordinate le carte e glie ne rendeva plauso dopo la visione che ne avea preso (1).

Ma il torto precipuo del Rocca fu quello, ch'egli essendo stato in carica sino all'ultimo giorno di sua vita, 27 ottobre 1702, per lo spazio di ben quarantadue anni, quanti ne corsero dal 1660, nulla operò col senno e colla mano per avvantaggiare le cognizioni e lo stato materiale dello archivio. E quasichè ciò fosse poco, nelle lettere dei suoi ultimi anni dirette a S. A. R. e ai ministri si lodò più volte dei servigi che rendeva un tal Manfredo Carena, cui dava il titolo di segretario dell'archivio; anzi in una lo propose a capo-bibliotecario della biblioteca ducale. Eppure quali furono le fatiche e i servigi resi dal Carena? Di costui non rimangono memorie, salvo quelle di essere stato encomiato dal Rocca suo Mecenate, avere copiato l'inventario fatto dal Graneri nel 1702 (2) e compilato il processo verbale intorno alle scritture ricuperate dalla casa mortuaria dello stesso Rocca. Nelle sue lettere il Rocca scusavasi del suo disservigio archivistico motivato dal disimpegno dei suoi altri incarichi e dalla maggiore divozione che aveva verso la casa regnante (3); magnificava la sua grande sollecitudine ed esperienza nel rinvenire i documenti che gli si richiedevano, la sua severità nel custodire gli archivi, vietandone a chiunque fosse lo accesso; e poi teneva le più importanti scritture in sua casa, come fossero roba sua, e poco curavasi del disordine del suo ufficio (4).

Nel 1691 la città di Torino fu una terza volta minacciata di assedio da quella brava gente, che erano i Francesi. Le carte di sommo momento furono riposte in ventiquattro casse e due baulli e spedite a Vercelli. Al ritorno furono danneggiate dalle piogge (5). Ebbene! Il Rocca non curò punto di ripararle come meglio dalle ingiurie recate dal tempo (6). Nello stesso anno giungevano in Torino il rimanente delle carte che per lunga stagione erano state depositate nel castello di Nizza, 1536.

---

(1) *Lettere di particolari.*

(2) *Inventario di tutte le scritture esistenti nell'archivio di S. A. R. fatto nel mese di maggio* 1702.

(3) *Lettere del Rocca* 23 *maggio* 1682 *e* 15 *dicembre* 1685.

(4) *Regii Archivi*, cat. 2, mazzo 1, n. 11.

(5) *Id.*, cat 2, mazzo 1, n. 12.

(6) Risulta da una lettera dello stesso Rocca, che i documenti danneggiati erano bolle, brevi, scritture intorno ai matrimonii e intorno al Monferrato ecc.

Il Rocca ricusò di accoglierle nella sede dei Regii Archivi, adducendo per motivo la incapacità del luogo. Erano un carico di sette muli, divise in quattordici grosse balle, come egli asseverò nelle stesse sue lettere. Furono deposte nell'archivio della Camera dei Conti ed affidate ad un tale di Scarena, che era archivista camerale. Già erano state inventariate e descritte secondo materia e secondo cronologia; ed erano tremila settecento ottantadue titoli, dei quali moltissimi compresi negl'indici del Chiaravalle. Quest'inventario esiste. Insomma la inerzia del Rocca si rese così palese e intollerabile che, malgrado la sua influenza presso la Corte, nel 1702 si giudicò bene deputare il senatore marchese Maurizio Graneri affin di riconoscere lo stato dell'archivio e formarne inventario che è tuttora superstite, e sopra è stato accennato (1). Venne la morte e salvò il Rocca da uno smacco.

Però dopo la morte del Rocca il disordine nel quale era stato tenuto l'archivio si fece più manifesto. Vittorio Amedeo II, uomo volentieroso ed energico, attese a porvi pronto riparo. Nel 1707 chiamò da Chambéry il Cullet, incaricandolo d'investigare, raccorre, coordinare ed inventariare tutte le scritture pertinenti all'archivio ducale. Destinò a tal uso sei sale del palazzo nuovo attigue a quella della biblioteca ducale, che tuttora si denominano *le stanze dell'archivio* (2). I codici e le stampe per lo più *incunabuli* di essa biblioteca nel 1732 da Carlo Emanuele III furono donate alla biblioteca universitaria di Torino (3).

Prima di far cenno dei lavori del Cullet mi conviene dire di alcuni fatti storicamente non ben chiariti. L'illustre scrittore della monarchia di Savoia, Luigi Cibrario, mancato ai vivi or fa due anni, nella *storia di Torino* asseverò, *che al tempo di Carlo Emanuele I*, 1580–1630 *gli archivi si conservavano in una delle torri del Castello* (palazzo Madama): *Carlo Emanuele III li pose in magnifiche sale, ma per isventura troppo anche vicine al teatro.*

Sugli archivi della real casa di Savoia Guglielmo Stefani diede alla luce una monografia nell'*annuario storico-statistico* del 1853 *in appendice al calendario generale per gli Stati Sardi.* Ma la pubblicazione fatta dallo Stefani consistette

(1) *Regii Archivi*, cat. 1, mazzo 1, n. 15.

(2) *Descrizione del Palazzo reale di Torino di Clemente Rovere.*

(3) Nei Regii Archivi esistono due grossi volumi, che contengono gl'indici dei manoscritti e dei libri in istampa, che furono trasmessi dall'archivio alla biblioteca dell'università. Il primo, fog. 654, enumera i manoscritti, il secondo le stampe, fog. 136. Il processo verbale di consegna fu datato a 19 agosto 1732.

in un brevissimo sunto cronologico di una serie di notizie, che aveva raccolte l'architetto cav. Giuseppe Fea. Il Fea dal 1815 al 1853 fu impiegato nei Regii Archivi, ove percorse la carriera sino al grado di sotto archivista. Lasciò in quel luogo inediti due volumi che contengono, uno: *Notizie intorno alla divisione delle scritture de' Regii Archivi di Corte*, 1832; ed uno: *Cenno storico sui Regii Archivi di Corte e dei principali lavori da eseguirsi in esso*, 1850 – *Informativa dei lavori eseguiti e di quelli ancora da eseguirsi per la riforma dell'ultima serie d'inventarii e breve cenno della divisione delle scritture seguita nella serie medesima*, 1851 (1). – *Delle provvidenze legislative e regolamentari emanate rapporto ai Regii Archivi*, 1851. Ora il Fea accennando al sito, nel quale erano stati custoditi gli archivi in Torino, ragionò in questo modo:

L'anno 1640 *alli* 25 *settembre ancora vi erano i predetti Cristoforo Fauzone Grande Archivista e Gio. Giacomo Laggerio consigliere e Vice-Archivista, come si vede da un atto di sigillamento di tutte le scritture dell'Archivio di S. A. R.* (Reg. Archiv., cat. 2, mazzo 1, n. 3). *Da tal atto si ricava che l'Archivio trovavasi nel palazzo di S. A. R. nella sala bassa verso mezzanotte, attigua al giardino della medesima A. R.; che non eravi inventario, giacchè si dice che dovevano detti Archivi sigillarsi per farne poi inventario* (2); *ch'eranvi ventuna guardarobbe piene di tutte esse scritture et ragioni, et anco quattro piccoli baulli col sigillo ordinario di S. A. R.* (3); *e finalmente che il detto Laggerio Vice-Archivista aveva tenuto ed era solito tenere le chiavi de' detti Archivi in virtù delle facoltà che aveva per sue constituzioni ottenute dalli duchi Carlo Emanuele et Vittorio Amedeo di gloriosa memoria.*

Li 27 *marzo* 1643 *scriveva lo stesso Presidente Fauzone a Madama Reale che, avendo richiesto il Sopraintendente delle fabbriche Brusento di rimettergli una delle stanze del palazzo nuovo dalla parte dell'antica chiesa di S. Lorenzo per riporvi le scritture dell' Archivio, gli venne risposto non potere per non render soggette al passaggio le altre stanze, e che fatta una nuova istanza per avere qualche altra camera più comoda, gli si esibirono due piccole stanze non*

---

(1) Lo Stefani ritrasse da questi due primi trattati i suoi brevissimi accenni.

(2) Dunque gl'indici del Chiaravalle ancora non eransi ricuperati.

(3) Il numero delle guardarobbe corrisponde all' indicazione dell' inventario del Rocca. Nel 1660 erano ventidue.

adatte per essere oscure, strette e non capaci di contenere le guardarobbe dell'Archivio.

Rappresenta la necessità di trasportare altrove le scritture per essere il luogo in cui si trovavano umido, esposto a pericolo di rottura, del fuoco e dei sorci; i quali, come dice, è impossibile distruggere, malgrado le maggiori cure e diligenze. Supplica, perchè a tal uopo sia assegnata una stanza capace, sana e destinata perpetuamente alla conservazione di dette scritture; e non essendovi, suggerisce fabbricare a tal uopo nel Palazzo stesso verso s. Lorenzo, dove, come dice, già vi sono le muraglie principali alzate con sito molto propizio.

Ciò malgrado non consta che l'Archivio sia stato altrove trasportato; e pare abbia esistito nel luogo medesimo sino all'anno 1707, *in cui si pubblicò avviso in istampa col trasporto di esso dal castello di Madama Reale Maria Giovanna Battista, dove esistevano, nelle sale del palazzo nuovo destinate pel medesimo* (Reg. Arch., cat. 1, mazzo 1, n. 16) (1). *Da dove furono poi di nuovo trasportati nell'anno* 1734 (Reg. Arch., cat. 2, mazzo 2, n. 9 e 10) *nel locale in cui trovansi attualmente, stato a bella posta fabbricato sui disegni del cav. D. Filippo Juvarra primo Architetto di S. M. nell'anno* 1731 (Reg. Arch., cat. 1, mazzo 2, n. 7).

Questa dimostrazione del Fea da un canto contraddice alle asserzioni del Cibrario, e dall'altro non lascia di essere viziosa; imperocchè mentre si ragiona di un sito che per le cose premesse vuolsi intendere per il palazzo di S. A. R. si viene poi a conchiudere, *ciò malgrado non consta, che l'Archivio sia stato altrove trasportato, e pare sia esistito nel luogo medesimo sino all'anno* 1707, *in cui si pubblicò avviso in istampa del trasporto di esso dal castello di Madama Reale Maria Giovanna Battista, dove esistevano* ecc. Nel documento

(1) Trascrivo questo curioso documento, avviso in istampa:
Epoque des Archives de S. A. R. Le 10 Janvier 1707.
L'on á fini aujourdhuy de transporter les Archives de S. A. R. qui étojent au Chasteau, ou habite Madame Royale Jeanne Baptiste de Savoye, Douchesse Douairiere de Savoye, dans ces chambres du Palais neuf, que S. A. R. Victor Amé ij heureusement regnant á destinées pour les dites Archives.
Ce Prince qui rend son Regne si illustre par ses actions éclatantes, est non seulement attentif á la gloire qui releve son nom au dessus de celuy de tous ses ancestres; mais á tout ce qui est essentiel pour conserver le splendeur de sa Maison, comme son les titres, et papiers de ses Archives. Que le ciel prolonge les jours d'un Prince si pieux, si juste, si plein de valeur, et de fermeté. C'est ce qui nous reste á desirer apres le don precieux qui nous en á été fait, ny ayant point de bonheur comparable pour des sujets á celuy d'avoir un bon Prince. Quod praestabilius est, aut pulcrius munus Deorum, quam Castus et Sanctus et Diis simillimus Princeps. *Disoit Pline de Trajano.*

del 25 settembre 1640 si parla del castello, palazzo ducale e nella stampa del 1707 si nomina il castello, palazzo Madama; e l'uno e l'altro non sono *un luogo medesimo*.

Molto si è detto e pubblicato, specialmeate in questi ultimi anni, intorno alle cose del Piemonte. Sono chiarissimi sovrattutto i lavori del compianto Cibrario (1), del conte Federigo Sclopis di Salerano, gloria vivente d'Italia, in cui il sapere e l'ingegno risplendono pari alla virtù (2), di Domenico Carutti consigliere di Stato (3), di Ercole Ricotti professore universatario (4), e del prof. Carlo Promis, architetto ed archeologo (5). Nondimeno talune particolarità, pur degne d'investigazione, non sono state definite e descritte con esattezza e con precisione.

In pruova di ciò io non cito i molteplici esempi in genere, ricavati dagli storici minori, nè quelli in specie che riguardano la città di Torino (6); i di cui destini, al dire del Ricotti, da 400 anni vanno connessi a quelli della monarchia piemontese e ne sono quasi specchio e misura (7). Ma per parlare di ciò che più conviene al mio argomento, trovo che nell'opera stampata nel 1682, *Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis* leggesi: *Eminet ad orientem regale castrum, quatuor operis antiqui munitum turribus a Thoma II Sabaudiae comite* (8): *auctum a Ludovico Acajae ac Pedemontis principe: nec non a Carolo Emanuele I duce, atque a Christiana francica ejusdem nuru, dum pro Carolo Emanuele II filio tutorio nomine ditionem regeret, multipliciter exornatum. Ornabatur vero non tam ita pridem, inter caetera, spatiosissima Pinacotheca* (Itali Galleriam vocant) *undique conquisitis omnis generis voluminibus, manuscriptis praesertim latinis, graecis, hebraicis, aliorumque peregrinorum idiomatum instructissima; nec deerant non prius visa quatrupedum, avium, reptantium, piscium*,

---

(1) *Storia della monarchia di Savoia*; Id. *economico-politica del medio evo*; Id. *di Torino*; *Origine e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoia sino alla costituzione del regno d'Italia*.

(2) *Storia della legislazione italiana*; *Degli stati generali e di altre istituzioni del Piemonte*; *Del senato del Piemonte*; *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia e il governo britannico*, 1240-1815.

(3) *Storia del regno di Vittorio Amedeo II.*

(4) *Storia della monarchia piemontese.*

(5) *Descrizione di Torino antica.*

(6) Per esempio Francesco Predari, *storia politica, civile e militare della dinastia di Savoia*, riferì a Carlo Emanuele I la costruzione del Parco, quando fu opera egregia di Emanuele Filiberto.

(7) *Op. cit.*, lib. I, cap. 4, VIII. *Torino verso il* 1504.

(8) Tommaso II, uomo ambizioso e sventurato, invase i diritti del nipote Bonifacio. Fu dato in prigionia dal popolo di Torino a quello d'Asti, al quale era in uggia. Al giovane Bonifacio successe il piccolo Carlo-Magno, Pietro II, fratello a Tommaso, 1263-1268.

testarum exsiccata corpora, picturae, caelaturae, sculpturae, textrinae, figlinae, armaturae denique, aut uno verbo dicam, naturae, artisque opera rariora. Verum quum illa anno 1659, *fortuito incendio ex magna parte confragasset, in ampliorem augustioremque formam addito longo magnae molis columnarum, statuarumque ordine, prope equestrem, quam dicemus Academiam, eamdem coepit a fundamentis Carolus Emanuel II aedificare. Castro, regiae quondam principis sedi succedit ad Boream amplius ornatiusque recentioris structurae palatium. Inter utrumque vero Forum, Castelli Platea nuncupatum, quo amplius in tota non ita facile videas Italia, Galliave. Superest aliud e regione metropolitanae Basilicae Palatium, perquam amplum, alendis olim regiis natabus deputatum, quas Infantes hispanico vocabulo nominabant. Non procul eiusdem Forum Basilicae altero sumptiore Palatio ornaretur, quod ex secto marmore, elaborataque omnino architectura Victor Amedeus I ibidem excitare exorsus est, nisi mors praepropera ejus effecisset absolutioni.* Il Cibrario disse che *il castello di Torino, palazzo Madama, riunivasi verso il nord al palazzo reale per una lunga galleria* (1). E nell' opera, *Origine e progresso delle istituzioni* ecc. soggiunse: *Nel* 1587 *fu fabbricato il palazzo vecchio di Torino sui disegni di Ascanio Vittozzi. Dipinsero il soffitto e la galleria Giovanni Caracca fiammingo e Giacomo Rossignolo. Lavorarono anche per il duca Giorgio Solero di Alessandria.*

Ecco ora le notizie riassunte dal Ricotti. « Del resto pro- » seguendo la descrizione di Torino diremo, che l'angolo nord- » est della città era occupata dal palazzo vescovile, dietro il » quale sorgevano i chiostri dei canonici, comprendendo abi- » tazioni di varia forma e altezza, orti e giardini. Una galleria, » detta dei Gabinetti, comunicava dal castello al palazzo, ove » pel solito abitavano i duchi (2).

» Aveva egli, Emanuele Filiberto, preso stanza nel pa- » lazzo vescovile, sull'angolo nord-est della città, sito fortis- » simo, perchè spalleggiato da un bastione e fiancheggiato da » due porte. Il maresciallo Brissac vi aveva murato un'ala a » levante, detta *il Paradiso;* ma il resto del luogo minac- » ciava rovina. Il duca recò a maggior altezza il Paradiso, » e vi mise il Senato e la Camera dei Conti, e vi costrusse » una galleria e varii appartamenti: rifece e nobilitò il giar- » dino con grotte, statue, bagni e fontane d'acqua dedotta

(1) *Storia di Torino*, lib. III, cap. VI.
(2) *Op. cit.*, lib. I, cap. 4, VIII.

» parte con ruote idrauliche dalla Dora, parte mediante un
» acquedotto lungo un miglio dalla Stura. . . .

» Il Castello che allora difendeva Porta di Po, era stato
» riserbato a caserma delle guardie, ed alloggio di qualche
» personaggio straniero e alla rappresentazione di misteri ed
» azioni drammatiche. Allato alla nuova dimora del Principe,
» dove ora sorge il palazzo del *Ciablese*, erano le case e i
» giardini di Beatrice Langosco: sul canto della via delle
» *quattro pietre*, che traversava con vario nome la città dalla
» porta marmorea alla palatina, era la stanza del referendario
» Pingone: poco più in là, nel vicolo detto di *san Lazzaro*, Fi-
» lippo d'Este marchese di Lanzo, genero di Emanuele Filiberto,
» abitava le case, che Torquato Tasso rese immortali allog-
» giandovi nel 1578 e scrivendovi il dialogo intitolato del *Forno*.
» Il gran poeta si era mosso verso Torino in così meschino
» sembiante, che a prima giunta per non aver fede di sanità
» venne respinto fuor dalle porte. Ma ne fu ristorato dalle
» cortesie del marchese di Lanzo e del giovanetto principe
» di Piemonte, sicchè dalle delizie del Parco egli esemplava
» il giardino d'Armida (1).

» Dacchè Emanuele Filiberto avea preso possesso del
» palazzo arcivescovile, non si era posato di lavorarvi. Carlo
» Emanuele diede ordine ad una immensa galleria che con-
» giunse il palazzo al castello. Fu questa per lunghezza e
» ricchezza di ornamenti una delle più belle d'Italia, giuntavi
» la vista singolarissima della verde pianura, delle Alpi nevose,
» del placido corso del Po, delle fresche colline piene di ville
» e giardini. S'apriva in 32 finestre divise da colonne e nicchie,
» e compendiava per così dire tutte le cognizioni umane. Pri-
» mieramente nella vôlta erano descritte le costellazioni e le
» corrispondenti storie mitologiche. Nelle pareti a basso erano
» dipinti in 32 campi altrettanti principi della casa di Savoia
» a cavallo, e nelle nicchie le mogli, cogli stati acquistati,
» imprese fatte, santi protettori, monumenti costrutti, stemmi
» e divise proprie. Nelle due teste della galleria apparivano
» i ritratti di altri due principi, di cinque imperatori e di
» quattro pontefici della stessa dinastia, con trofei e fregi
» convenevoli al grado loro. Nelle invetriate delle finestre si
» mirava la cosmografia di tutto il mondo: nel basamento che
» ricingeva la galleria e nel pavimento di mosaico erano ri-
» tratti i tre regni della natura. Inoltre quivi era un museo

(1) *Op. cit.*, lib. VI, cap. 3, IV.

» di storia naturale e un saggio dei marmi dello Stato , e
» un'ampia collezione di curiosità d'ogni sorta. Le volte e le
» pareti furono dipinte dal fiammingo Carracha, dal cavaliere
» Zuccari e da altri; mentre che le sale della reggia s'ab-
» bellivano di quadri preziosissimi, che per munificenza di re
» Carlo Alberto ora adornano la Pinacoteca nazionale. Il pa-
» lazzo, che ora chiamasi del Ciablese, in piazza del duomo,
» serviva di abitazione al cardinale Maurizio (1).

» Vittorio Amedeo I bastionò la città nuova, fondò su
» un poggio a cavaliere del Po la bella chiesa dei Cappuc-
» cini, incominciò per compiacere alla moglie la restaurazione
» del castello del Valentino. La guerra gl'impedì di far di
» più: ma egli morendo lasciò in piedi *un Consiglio delle*
» *fortificazioni e fabbriche di Torino* da lui creato e quindi
» rifatto con molta potestà civile e giudiziale, 1633 e 1635;
» il quale principiò a dare alle costruzioni della città quella
» regola uniforme che , come la rese una delle più comode
» e simmetriche del mondo, così le tolse il pregio di varia
» e leggiadra architettura.

» Costruzioni principalissime furono fatte o almeno ini-
» ziate sotto la reggente e sotto Carlo Emanuele II. Noi le
» accenneremo, considerando partitamente la città *vecchia*, la
» città *nuova* cioè la porzione aggiunta da Carlo Emanuele I
» al lato meridionale , il sobborgo di Po che stendevasi ad
» oriente dal castello al fiume e finalmente i contorni.

» La casa del Comune sorgeva sin dal secolo XIV nel quinto
» isolato, che s'incontra salendo la via di *Doragrossa* verso
» *Porta Susina*. La sua fronte prospettava la via, e una torre
» vi si avanzava tanto da impacciarla. La torre fu rifatta nell'
» anno 1666 per festeggiare la nascita di Vittorio Amedeo II;
» e un nuovo palagio fu fondato coi disegni di Francesco
» Lanfranchi; il quale disegnò pure, contro l'antica torre, la
» chiesetta di san Rocco, che rialzò sopra le rovine di quella
» di san Gregorio. Coi disegni di conte Amedeo di Castel-
» lammonte furono fabbricate le carceri senatorie, d'aspetto
» terribile, accanto alle quali Carlo Emanuele II avea divisato
» un palazzo pei Magistrati Supremi: ma la morte ne ruppe
» le intenzioni. La cappella della ss. Sindone, che ritrae tutta
» l'indole studiosa, eccessiva e strana del secolo, fu comin-
» ciata nel 1657 coi disegni del padre Guarini teatino e ulti-
» mata nel 94. Da lui pure fu nel 66 ripresa l'opera arditis-

---

(1) *Op. cit.*, lib. XII, cap. 4, VI.

» sima della chiesa a san Lorenzo, e col concorso abbondante
» del denaro pubblico e privato spinta innanzi così che nel 1680
» la chiesa era ufficiata. Due piccoli casamenti, che stavano
» davanti e servivano a fonderia dei cannoni e ad arsenale,
» nel 1659 furono demoliti e surrogati con un elegante padi-
» glione, che fino ai nostri tempi servì di antiporta al palagio
» ducale; il quale fu principiato da Madama Reale coi disegni
» del conte Amedeo di Castellammonte, proseguito da Carlo
» Emanuele II e terminato dal successore. Queste furono le
» principali mutazioni occorse nella città vecchia tra l'anno
» 1630 e 1675 (1). »

Ho voluto mettere insieme e raffrontare questi ragguagli per dare a dividere in particolare la loro poca coesione. Arroggi a ciò: si ricordano alcuni incendi scoppiati in diversi tempi tanto nel palazzo vecchio, e in quello ducale e oggi reale, quanto nel castello, palazzo Madama. Si è notato, che nell'opera *Theatrum statuum* ecc. si fa cenno di un incendio avvenuto nel 1659, le di cui fiamme divorarono la galleria del castello. Il Cibrario e il Rovere riferiscono lo stesso incendio o un altro che susseguì nell'anno 1667, 5 dicembre. Ne citano un secondo divampato nel 1679 nella medesima galleria; un terzo nel 1697 appiccatosi nel palazzo nuovo o reale dal cammino al soffitto della sala delle guardie del corpo e per le stanze dei piani superiori; ed un ultimo accaduto nel palazzo vecchio nel 1745 che distrusse il teatro e se ne osservano le vestigia (2). D'onde ne venne la costruzione del Teatro Regio coi disegni dell'architetto Benedetto Alfieri. Però non si ha memoria dello incendio che si apprese nel palazzo vecchio tra gli anni 1662-1664. Risulta dai libri parrocchiali della chiesa di s. Giovanni, che un popolano avendo cooperato ad estinguere il fuoco perì di scottatura; e Carlo Emanuele II ne ordinò a sue spese onorevole sepoltura. Nella biblioteca dei Regii Archivi vi hanno stampe guaste da quelle fiamme (3).

Onde precisare le cose che si attenevano al mio assunto dovetti riscontrare nei Regii Archivi un immensa serie di documenti sincroni. Io non dirò delle pruove che mi risultarono intorno a tutte le notizie topografiche sui luoghi che ho sum-

---

(1) *Op. cit.*, lib. XVIII, cap. 4, V.

(2) Cibrario, op. cit.: Rovere Clemente, *descrizione del reale palazzo di Torino.*

(3) Devo questa notizia all'avv. cav. Celestino Combetti capo di divisione nei Regii Archivi, che prese copia dell'atto esistente nei libri parrocchiali di s. Giovanni.

mentovato e che darebbero chiarezza al vero; ma riassumo ciò che si collega strettamente al mio tema.

E però non è più a dubitarsi che il palazzo vecchio non sia quello stesso che fu di pertinenza all'arcivescovado di san Giovanni, ingrandito poscia da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I. Si chiamò palazzo di S. A. R., castello di S. A. R. o castello ducale, ad imitazione del castello di Chambéry; e dopo la costruzione del palazzo nuovo o reale fu detto palazzo vecchio. In conseguenza occorrendo leggere nelle memorie del tempo castello di S. A. R. o castello ducale, dee intendersi il palazzo vecchio.

Il palazzo Madama si disse sempre castello, perchè in origine fu baluardo, e s'intendeva dire castello di Torino. Dopo il 1675 cominciò a chiamarsi palazzo Madama, perchè fu abitato dalla duchessa Maria Giovanna Battista di Nemours, che divenuta vedova lo convertì in seconda reggia. Fu adornato di una facciata grandiosa sui disegni dell'architetto Baratta. Il Juvara vi fece costruire la scala, che è reputata una maraviglia d'arte. Differivano dunque nel linguaggio dei tempi le parole castello di S. A. R., castello ducale e castello di Torino.

Nel sito che s'interpone tra la piazza di san Giovanni, il palazzo vecchio ed il castello di Torino, oltre ai luoghi e casamenti sopra descritti, eravi l'antica chiesa di san Lorenzo, la quale venne abbattuta. In seguito di che venne edificata la nuova chiesa che si vede di s. Lorenzo coi disegni del p. Guarini, che fu in architettura ciò che i seicentisti in poesia (1).

Vittorio Amedeo I, 1630–1637, volendo allargare il palazzo vecchio divisava di farne costruire un altro accanto e dalla parte della piazza di san Giovanni; e ne gettava le basi che si vedono ancora (2). Le angustie del sito gli fecero deporre il pensiero; ed accettò il progetto del conte Amedeo di Castellammonte, che si propose di congiungere il novello edificio con le sale del palazzo del Ciablese. Si è veduto sopra, che il Fauzone

---

(1) In proposito delle due chiese di S. Lorenzo disse il Ricotti, che Emanuele Filiberto fece voto d'innalzare, se vinceva la battaglia in San-Quintino, una chiesa a S. Lorenzo, a cui era consacrato quel dì. *Lib. III, cap.* 3, *II.* E il Cibrario narrò: « Tornato Emanuele Filiberto in Piemonte, adempiè » secondo le sue forze al voto, adornando e dedicando a san Lorenzo una chie- » suola di Torino, prossima al palazzo vescovile ora del re, ch'era appog- » giata al muro della città verso settentrione: apparteneva ai canonici del » duomo, ed era dedicata alla Madonna del Presepio. Nel 1634, annidatisi là » presso i Teatini, cominciarono la chiesa attuale di san Lorenzo, prose- » guita poi bizzarramente dal p. Guarini, creato architetto civile e militare » del duca di Savoia ». *Storia di Torino*, tomo II, lib. III, cap. 7.

(2) Il Fauzone, come si è detto, ne chiedeva la costruzione ad uso di archivio.

non potè ottenere una stanza del palazzo nuovo ad uso di archivio, perchè veniva ad essere interrotta la comunicazione tra i due palazzi che si volevano e furono uniti.

Il palazzo nuovo ducale e poi reale fu costruito tra il 1633–1660, architettore, come si è notato, il conte Amedeo di Castellammonte (1). Il padiglione reale venne eretto nell'anno ricordato come sopra dal Ricotti. Conviene però osservare, che se fosse vero che la galleria che dicesi fatta edificare da Carlo Emanuele I si estendeva dalle mura del castello sino a quelle del palazzo vecchio; allora la medesima sarebbe stata di ostacolo alla costruzione del palazzo nuovo. Nella somma delle cose è a ritenersi per fermo, che le notizie del Cibrario e del Fea intorno alla sede dei Regii Archivi peccano di precisione e di esattezza; e le altre, specialmente quelle intorno alla galleria del castello, riboccano di esagerazione o riescono indeterminate, traducendo ogni cosa in realtà effettuale. È ben vero che la galleria del castello univasi al palazzo nuovo.

Quello che vieppiù importa distinguere e rilevare è cotesto. La galleria del palazzo vecchio era diversa dalla galleria del castello. Nel palazzo vecchio comprese le fabbriche annesse, oltre agli ufficii e luoghi indicati dal Ricotti e dagli altri storici, si allogavano le reali scuderie vecchie, il teatro, la segreteria di stato, la galleria, la biblioteca e gli archivi ducali. Si sa che Carlo Emanuele I aveva preso ad imitare nella sua corte la magnificenza di Lorenzo dei Medici. Riconoscendo quello che disse il Ricotti sulla galleria ducale, ceduta poi da Carlo Alberto, aggiungo che la biblioteca ducale era diversa da quella che pur dicesi fu incendiata nel 1659 o 1667 nella galleria del castello. La biblioteca ducale trovavasi ancor ricca di codici e di stampe, sino al 1732; quando fu donata da Carlo Emanuele III all'università degli studi in Torino, come accennai sopra.

Che la biblioteca ducale sia stata allogata nel palazzo vecchio sino al 1707 risulta dall'incendio avvenuto in quel sito tra il 1662–1664 e dalle reliquie che se ne conservano. Risulta ancora dalle lettere del Rocca, il quale al cadere del secolo XVII proponeva a bibliotecario della medesima il Carena suo favorito, che era segretario nei Regii Archivi. Il Carena poteva esercitare simultaneamente i due offici, perchè erano esercitati nel medesimo luogo. Risulta in fine del libro del Rovere (2). Nello stesso tempo in cui gli archivi vennero collocati nelle sei stanze del

---

(1) Rovere Clemente, *descrizione del reale palazzo di Torino.*

(2) *Op. cit.*

palazzo nuovo, 1707, la biblioteca ducale fu trasferita in una sala attigua agli archivi nello stesso palazzo; perchè la biblioteca e gli archivi si consideravano presso a poco, come la medesima cosa (1). E quando gli archivi dovettero passare nel palazzo a tal uopo fatto costruire dal Juvara, allora solamente la biblioteca ducale fu divisa dagli archivi e ceduta all'università degli studi. La consegna che se ne fece all'università ebbe luogo per mezzo degli archivi, e in essi furono depositati i processi verbali di consegna, e lasciati i codici e i libri che si riferivano alle discipline archivistiche (2).

Che poi gli archivi dal 1563 sino al loro passaggio nelle sei sale del palazzo nuovo siano stati custoditi nel palazzo vecchio, si può desumere anche dal testo delle patenti di nomina fatta agli archivisti. Cito talune di esse patenti. Nomina a *vice-chiavaro* in persona di Giovanni Tribù, 12 agosto 1562; a *gran-chiavari* nelle persone di Antonio Bagnasacco, 28 agosto 1576, di Prospero Galeani, 27 marzo 1601. In dette patenti si rammentano *Archivi del Castello*, cioè del palazzo ducale o vecchio, conformemente erano stati denominati in Chambéry. Dice una lettera di riscontro ad un ordine del principe del Piemonte, 19 dicembre 1619; per il qual ordine il segretario Chiaves era stato incaricato a ricuperare le scritture dagli eredi del presidente Zoello: *Le quali scritture furono poste alcune nell' Archivio del Castello e le altre in Camera, per non esservi in detti Archivi del Castello luogo capace* (3).

Si desume ancora dalle patenti di nomina a vice-archivista in persona del Laggerio *chiavaro et custode di tutti gli Archivi delle scritture concernenti le ragioni del Ducale patrimonio tanto esistenti presso la Camera dei Conti et il magistrato straordinario, quanto nel Castello*, 1626, 5 ottobre; e 1632, 12 febbraro; di Cristoforo Fauzone a *gran-chiavaro*, 1631, 24 agosto; e del Rocca ad *archivista-chiavaro*, 1657, 24 novembre. Nel biglietto ducale, 25 novembre 1661, per la cui mercè fu aumentato al Rocca lo stipendio si fece menzione dell' *Archivio dei Titoli*, e si disse *esistente nel presente Castello*.

E che per castello, secondo che si dice nei succitati documenti, debba intendersi il palazzo vecchio e non il castello di Torino, oltre a quanto s'è venuto sin qui esponendo, si ricava letteralmente dall'atto specifico del 25 settembre 1640.

---

(1) Rovere, *op. cit.*
(2) Vedi sopra, pag. 217, nota (3).
(3) *Regii Archivi*, cat. 1, mazzo 1, n. 4.

A 17 ottobre 1637 cessava di vivere Amedeo I, lasciando vedova Cristina, figlia ad Errico IV di Francia, con due bambini, Francesco Giacinto di cinque e Carlo Emanuele di tre anni. Francesco Giacinto moriva nel 1638; e Cristina riassumeva la reggenza per nome e parte del suo secondogenito Carlo Emanuele. Però i cognati di lei Maurizio e Tommaso di Savoia non la lasciarono tranquilla; che anzi le contrastarono la reggenza con tutti i mezzi di cui disponevano, e sino al segno di muoverle aspra lotta intestina e guerra straniera. Infatti i Francesi, che stavano sempre alle vedette, non misero tempo in mezzo; ed incontanente ripassando le Alpi cinsero di forte assedio Torino e si adoperarono a spaventare il cuore di una donna con tutti gli orrori della guerra. Non pertanto Cristina, francese di sangue e piemontese di affetti, seppe adempire ai doveri che le imponeva una situazione difficile e gravissima. I pericoli e le angosce durarono per non breve ora; ma essa non si perdette d'animo e valse in fine a rinculare i Francesi e richiamare in senno i cognati sediziosi e il popolo torinese tumultuante.

Nel principio dell'anno 1641 parecchie scritture dei Regii Archivi furono inviate a Momelliano per essere ivi più sicuramente custodite. Ma prima, a' 25 settembre 1640, per tema che il principe Tommaso ne potesse involare una parte, tutto quanto l'archivio fu sottoposto a suggelli. Sopra è stato avvertito che l'atto autografo di una tale apposizione di suggelli esiste; ed il suo contesto è del tenore seguente: *L' archivio di Corte trovasi nel palazzo di S. A. R., nella sala bassa verso mezzanotte, attigua al giardino della medesima A. R. Non vi è inventario ; e perciò devono detti archivi suggellarsi; per poi formarsene l'inventario. Le guardarobbe piene di scritture sono ventuno ed anco quattro piccoli baulli col sigillo ordinario di S. A. R. Il vice-archivista Laggerio tiene le chiavi di detti archivi in virtù delle facoltà che aveva per sue costituzioni ottenute dai duchi Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo. Questa apposizione di suggelli procede anche alla presenza del Fauzone e del Laggerio, i quali si sottoscrivono e giurano di non avere estratta alcuna scrittura d' ordine del principe Tommaso di Savoia e di altri dopo l'arrivo in Torino di detto Principe.* È così chiaramente definita in quest'atto la località, ove allora risedevano gli archivi ducali, che stimo inutile far comenti a ciò che è evidente nell' ordine dei fatti , come sono evidenti gli assiomi nell'ordine della scienza.

Rimane a dire del Fauzone, del Rocca e del Graneri. Le lettere del Fauzone, ricordate sopra, l'inventario e le lettere del Rocca, 1657-1702 e l'inventario del Graneri, 1702, suppongono, che durante la vita del Rocca l'archivio ducale allogossi sempre nella *sala bassa* del palazzo vecchio, *esposta a mezzanotte e attigua al giardino*. Ma il manifesto in istampa, 10 gennaro 1707 dice: *L'on á finí aujourduy de transporter les Archives de S. A. R. qui etojent au chasteau, ou habite Madame Royale*. Ebbene; o i suddetti archivi dopo la morte del Rocca, 27 ottobre 1702, furono traslocati dal palazzo vecchio al castello di Torino: la qual cosa sembra poco probabile, o meglio nel castello di Torino si accoglievano alquante scritture che a grado a grado erano state trasferite in Torino; e per la incapacità della *sala bassa* erano state collocate nel castello. Nel 1619 le carte ricuperate da potere degli eredi del presidente Zoello non *furono poste in Camera per non essere in detti Archivi del Castello luogo capace*? In fine qual fede dee darsi ad una stampa anonima fatta da uno che per ignobile cortigianeria magnificò così ampollosamente un piccolo fatto? E non può dirsi che fu presa la parte per il tutto a fine di coonestare un'adulazione cotanto turgida e vigliacca?

(*Continua*)

OMAGGIO AL MERITO

Lontani dal blandire le piccole vanità degli artisti, sentiamo il dovere di dire parole d'incoraggiamento e di encomio a quei giovani, che forniti di vasti talenti e di energica volontà si vanno segnalando in Roma nell'esercizio delle arti belle. Primeggia fra questi *Pietro De Simone* di Lecce, che mentre professa con lode la scultura, depone qualche volta lo scalpello per darci nobilissime prove del suo valore nell'esercizio delle arti minori. Questo giovane infaticabile, che onora il suo paese, consacra qualche ora del giorno alla esecuzione veramente mirabile di disegni a penna di una rara difficoltà, di acquarelli, di miniature pregevolissime, nella esecuzione delle quali riesce sempre eccellente. Perfetto calligrafo, ha egli dato saggi, che ricordano il secolo VIII, età fortunata, in cui a preghiera di Alfredo partivano dalla Italia per l'Inghilterra quei Codici miniati, che bastano soli a provare come quel paese tenne sempre con l'Italia commercio di produzioni artistiche, letterarie e scientifiche.

Recandoci a visitare lo studio del cav. Scipione Tadolini, rispettabile artista, che siegue le onorate orme del padre, vedemmo una graziosa *Ebe* scolpita dal giovane Leccese, e fummo obbligati a confessare, che se Egli avrà protettori energici e generosi, tutto può attendersi dal valore di questo giovane, che sortì dalla natura un genio eguale all'ingegno. Nè si tema, che la multiplicità dei lavori che il *De Simone* intraprende, o disturbi o sospenda i progressi della scultura ch'egli professa. Nella storia delle arti non è raro incontrare intelletti potenti che, lungi dal distrarsi da loro scopo principale, eseguiscono con lode tutto quello che tentano.

LA FONTANA DEL FACCHINO O DEL BARILE (1)

Non vogliamo noi essere di quei tali, che gridando sperpetue ad ogni abbattere di muricciuolo, si tacciono poi quando il nostro Comune provvede alla conservazione dei monumenti storici della Capitale.

Chi si fa a rimirare quel mutilato busto d'uomo che versa acqua da un barile nella sottoposta conca, e che ora d'incontro San Marcello fu trasportato nella contigua via Lata, certo non avviserebbe che quell'informe monumento, guasto e corrotto tutto dalle ingiurie de'monelli e del tempo, avesse richiamato l'attenzione di parecchi rinomati scrittori ed intagliatori de' monumenti romani.

Gio. Battista Falda diè alla luce in Roma nel 1665, per cura di Gio. Giacomo Rossi, il primo libro d'un *Nuovo Teatro delle fabriche in prospettiva di Roma moderna*, in 4° obl. assai interessante per la topografia e stato dei monumenti di quel tempo. Alla tav. 27 di questa raccolta, nel luogo ov'è ora il palazzo Simonetti, sorge una modesta casa di due piani, di bella apparenza, sotto la quale, all'angolo di via Lata, trovasi ritratta la *Fontana del Facchino*, come ora si vede, se non che ha di sopra una nicchia ora sparita. Notevole è in questa tavola il prospetto del *Palazzo dell'eccellentissimi signori Panfili*, ora palazzo Doria; il quale prospettto di rozza irregolarità ha molta analogia colla presente facciata dell'edificio, ove ora è il teatro Capranica.

Verso la fine del XVII secolo venne quella casa atterrata, insieme ad altre contigue, e i signori De Carolis vi edificarono quel superbo palazzo che oggi vi si vede, con disegno del valente architetto ed incisore Alessandro Specchi, romano, scolaro di Carlo Fontana, ed al quale dobbiamo anche il porto di Ripetta, il sito della Roma trionfante in Campidoglio, e il portico di S. Paolo fuori le mura, che poi cadde e fu rifatto dal Canevari. Passò poscia il detto palazzo, da'suoi fondatori detto *De Carolis*, non saprei dire in quale anno, in proprietà de'PP. Gesuiti, soppressi i quali in virtù della famosa Bolla di Clemente XIV, ne restò padrona la Rev. Camera Apostolica. Fu quindi (12 sett. 1774) concesso al march. Giacomo Simonetti, dal cui erede Filippo fu venduto (24 sett. 1830) a D. Felice De Aguirre, morto il quale, fu comprato (1 ott. 1833) dalla ch. mem. di D. Luigi Boncompagni-Ludovisi, principe di Piombino, ed è ora posseduto dal secondogenito di lui, principe D. Baldassarre Boncompagni, non che per la chiarezza de'natali, conosciuto altresì per l'amore alle scienze e alle lettere. Fu residenza del card. De Bernis, e per lunghi anni dipoi d'altri ambasciatori di Francia e ragguardevoli personaggi.

Altri scrittori non mi son noti, che facessero menzione della predetta Fontana, innanzi al cav. Gio. Battista Marini. In un suo libretto, composto già nel 1619, intitolato *La Galeria del Cavalier Marino distinta in pitture*

---

(1) Estratto dal giornale *La Libertà*, *Gazzetta del Popolo*, Anno III, N. 176, Roma, Lunedì 23 Giugno 1872.

et sculture, e del quale non trovo che la terza impressione edita in Venezia dal Ciotti nel 1626 (par. 2ª, *sculture*, pag. 30), si legge il seguente epigramma:

« Il Facchino, Fontana di Roma
O CON che grato ciglio
Villan cortese, a gli assetati ardenti
Offri dolci acque algenti.
Io ben mi marauiglio,
Se viuo sei, qual tu rassembri a noi,
Come in lor mai non bagni i labri tuoi.
Forse non ami i christallini humori,
Ma di Bacco i licori. »

Che? più Il nostro Facchino, come ci attesta Gio. Teodoro Sprenger nella sua *Roma nova delineata* (Francof. 1660, pag. 20), s' ebbe anco l' onore di esser trascelto da Pasquino a suo interlocutore insieme con Marforio « Habet » (dice lo Sprenger di Pasquino) convivales II, Facchino vel Corso et Mar- » forium in Capitolio »; e soggiugne essere destinato Pasquino alla nobiltà, Marforio alla borghesia, e il Facchino al popolo di più umile condizione.

Gio. Michele Silos, nella raccolta di versi che intitolò *Pinacotheca, sive Romana pictura et sculptura*, edita in Roma pei tipi di Filippo Maria Mancini l'anno 1673, in 12º, alla pag. 236, riporta un suo epigramma latino: *Baiulus in romano Curriculo*, ove esorta il Facchino a chiudere la sua fonte, cui rara accorre la gente latina, meglio amante del vino, che non delle chiare e fresche acque.

Alberto Cassio nel suo *Corso delle acque antiche portate da lontane contrade fuori e dentro Roma* (Parte I, Roma 1756, pag. 289) attribuisce a Gregorio XIII la fontana del Facchino, e confuta una strana opinione del suo tempo, cioè che fosse lavoro di Michelangelo, allegando a buon diritto il silenzio del Vasari.

L'ab. Francesco Cancellieri, nelle cui svariatissime opere non so ancora qual parte delle romane cose non sia di proposito o per incidenza trattata (tanta è la copia della sua non sempre opportuna erudizione), riferisce le autorità dello Sprenger e del Cassio, ed i versi così del Marini come del Silos, nell' Appendice alla sua opera *il Mercato, il Lago dell' acqua Vergine ed il palazzo Panfiliano del Circo Agonale*, ecc. (Roma 1811, pag. 159).

Il compianto dott. Andrea Belli, competentissimo in tutto ciò che riguardasse la nostra edilizia, in un breve articolo inserito nell'*Album* (Anno XXVI, n. 10, dei 23 Aprile 1859), ov'è pure raffigurata in rame la nostra fontana, parlando del così detto possesso che un tempo si dava alli facchini di piazza, asserisce non so con qual fondamento, che la detta scoltura rappresenta il nerboruto facchino *Abondio Rizio*, e ne riporta la seguente epigrafe che dice di aver udita dall'ab. Luigi Godard:

ABONDIO . RIZIO — IN . PVBLICIS . STILLICIDIIS . CORONATO — IN . LIGANDIS . SVPERILLIGANDISQVE . SARCINIS — EXPERTISSIMO — QVI . VEXIT . QVANTVM . VOLVIT — VIXIT . QVANTVM . POTVIT — ET . DVM . VINI . CADVM . INTVS — ET . EXTRA . PORTABAT — NOLENS . OBIIT

Questa iscrizione ce ne ricorda un'altra pur curiosa, in memoria del facchino Tribunzio Squazzetto, riferita dal Cancellieri a pag. 17 della detta suo opera, come esistente nella chiesa di S. Onofrio, nella quale iscrizione è anco lodato lo Squazzetto come singolar bevitore e giuocatore di *Mora* (*digitorum dimicatio*).

Prosegue il Belli narrando come « il possesso consisteva nell'essere preso » da due facchini seniori.... li quali dopo averlo incoronato di bieta e pare- » taria, con alcune canzone ironiche gli faceano dare con violenza gli gluzii » sul marciapiede; ed il possesso finiva siccome è ben facile d'immaginarlo, » nella più vicina taverna. » L' articolo dell' *Album*, non esclusa la riferita iscrizione, è pressochè testualmente ripetuto dall'*Osservatore Romano* dei 13 di questo mese, ove per altro il nome del Belli è taciuto.

Il cav. Achille Monti, che sa con un garbo tutto suo proprio condire di forbito e piacevole discorso argomenti di erudizione patria, scrisse intorno alla fontana del Facchino un bizzarro articoletto a pag. 382 e 383 del quaderno *Properzia De Rossi*, che venne fuori il 10 dic. 1862, ed è il 24º del primo vol. della raccolta *Arti e lettere* di Francesco Gasparoni. Il Monti, dopo avere riportata e voltata in italiano l'iscrizione del Rizio, e parlato della curiosa cerimonia narrata di sopra, sensatamente soggiunge: « Sta a vedere che da quest'uso » de'facchini è derivato nel nostro popolo quel detto tanto comune, che quando » taluno cade, tutti gli dan la berta dicendo: *egli ha preso possesso.* »

Non pure ai facchini per ischerzo, ma sì veramente da senno adoperavasi ne'secoli di mezzo questo barbaro uso, in Firenze, Rimini, Montefiascone ed altrove, come pena ai falliti. Al Mercato nuovo di Firenze alludono l'autore del *Pataffio* ed il Lippi nel *Malmantile racquistato*, menzionando questi il *lastrone*, ed il primo il *petrone*. Di Rimini e Montefiascone ci fa fede il Cancellieri a pag. 2 della detta sua opera, ove coll'autorità del Garampi e degli statuti di Montefiascone descrive come, spogliato de'suoi abiti il debitore, tre volte gli si facesse fortemente battere il deretano sopra una pietra, gridando: *Pagativi, creditori*. Che anche in Roma vigesse quest' uso dev' esser notato in un' opera riguardante Roma e da Giovanni Cerrone *de Caballinis* del rione Monti dedicata a Clemente VI, che si conserva nella Vaticana; ma non saprei dire il numero del codice che la contiene.

Ma senza più tediare i lettori, piacemi di conchiudere col riferire una non dispregevole tradizione secondo la quale, pria che la fontana di Trevi fosse per volontà di Clemente XII ridotta a quella splendida forma che oggi si vede, e scorrendo l' acqua Vergine per tre umili bocche in una semplice e bassa conca posta, innanzi al tempo di Urbano VIII, sul lato occidentale del palazzo Poli, un facchino, riempiutine la notte parecchi recipienti, la portasse poi durante il giorno per le circostanti case, risparmiando per tenue compenso ai consumatori l' incomodo di attingerne alla fonte. Messo così in serbo un sufficiente peculio, tanto da fabbricarsi una casetta sull' angolo di via Lata, volle di quella medesima acqua in segno di riconoscenza far copia al pubblico onde ripeteva la sua modesta fortuna, facendosi effiggiare in atto di versar acqua, come prima egli stesso faceva. Il che reputo tanto più verosimile, in quanto che non saprei per qual bizzarria Gregorio XIII facesse così foggiare una meschinella fontana, che d'altra parte non trovo ricordata fra le opere di quel magnifico pontefice. 16 Giugno 1872.

ENRICO NARDUCCI

ALLA FAMA

ODE LIBERA

Idol di lor che il volo
Ergon, quaggiù, d' alto desio sull' ale,
Di tua virtù le prove
Qual definir potria lingua mortale,
Onde le antiche e nôve
Età eccheggiâr, dall' uno all' altro polo
Ed altre eccheggieran, sin che fecondo
Del soffio tuo volga sue rote il mondo?
Poichè l' insegna all' uom fatal, di guerra,
Genio tremendo, inalberò foriera,
Tu fedel dietro l' orme sue movesti,
E allor che dalla fera
Danza dell' armi, riposò la terra,
Tu il serto al crin del vincitor cingesti,
Mentre unanimi a lui grida plaudenti
Delle vinte coprian turbe i lamenti.
E quanto più di gelosia l' avaro
Spirto i mortali accese,
E, ciechi, il braccio, un contro l' altro armâro
Più possente il tuo stuol, maggior si rese,
E le novelle imprese
Di quella fè, che a te sacrâr, brillâro
Luminose così, che al tempo alato
D' atra notte coprirle invan fu dato.
Poi quando a lor men rozza etade emerse
Tu dell' arti e de' studî
Li incitasti all' amor che al Ciel li aderse,
E agl' intelletti a gentil luce ignudi
Sue recondite fonti il vero aperse,
E l' allor germogliò delle virtudi
D' alme leggi custodi, e all' uomo in volto
Parve un raggio brillar del Nume accolto.

A tutti, il tempio, i tuoi devoti, apristi,
Pure all' avida torma il tuo favore
Arbitra, in lance disugual partisti,
Onde a meta sublime altri le piume
Drizzâr d'eletto cinti aureo splendore;
Ma dell' edace Nume
All' urto anch' essi ruïnar fûr visti,
E al Monarca col duce, al vil col forte
L' urna ravvolse, in legge ugual, la sorte.

Fra quelle piagge, memorabil vanto
Dell' Orïente, co' pensier m' aggiro,
E della pompa lor vetusta il manto
Sparto in reliquie io miro:
Della possanza il prisco scettro infranto,
Onde il Perso tremò, tremò l' Assiro,
Di Misraïm (1) svanîro
I misteriosi Iddii, cui riverenti,
D' Inni omaggi e profumi offrian le genti.

Quella che al Nilo in riva
Sovra l' altre Città fulgea preclara,
Tebe famosa dalle cento porte,
Che in armi esperta gioventù nodriva,
Onde l' Africa vide, Asia captiva,
Ahi! pur con essi alla medesma sorte
Di quel genio sacrò la possa avara,
Un vel coprì di sue grandezze il Sole,
Onde altiera brillò la terrea mole.

Tu pur, tu pur alla fatal rovina
Cedesti Italia mia,
Cui già ineffabil di tesor tributo
Quel regno inclito offria,
Poichè la fronte riverente e muto
Al vol piegò dell' Aquila latina,
E il vïator, che a mesti sensi inchina,
Che il ricordar di quel che fosti, ispira,
Le tue reliquie sospirando ammira.

E quando in Ciel l' astro lunar d' argento
Veste di Roma i sette colli intorno,
Degli Eroi l' ombre che fûr chiari un giorno,
Il crin di lauro illanguidito adorno,
Vede a piè tardo e lento,
Ed in cupo dolor, quindi aggirarsi,
Quinci in pensosa maëstà ristarsi.

Talor de' plausi, degli evviva il grido
Udir pargli eccheggiar di lido in lido,
Quando, di pompa trïonfale ornato
Dômo dei re l' orgoglio,
Marte il Duce guidava al Campidoglio.
Il mira, in cocchio aurato,
Tra folta accelerar turba festante,
L' elmo lo scudo, come Sol raggiante.

Poi nuova scena le sue luci altrove
Attragge, e l' ombre d' altri Eroi preclare
Ecco apparir, del cui valor le prove
Tante in essi destar sì infauste gare,
Mentre a superba altezza
L' Italica grandezza
La suprema emular parea di Giove,
Di Julio e Crasso e di Pompeo le altere
Ecco avanzarsi, in tripartite schiere.

---

(1) Misraim, o Mistraim, fu detto il padre degli Egiziani; ma la scrittura adopera anche questo nome per significare il paese.

Ma da' lor, foco i rai, foco il sembiante,
E a sè medesma in ira
Ritorcer di Caton l' ombra le piante,
Chè del servaggio all' onte
Già, pe' tiranni suoi piegar la fronte
La Donna antica ei mira,
Ed affrettar l' istante,
Che a caro prezzo dagli autor sien sconte,
Che libertade le sia scudo e splenda
Delle nazion Regina, e ognor tremenda.
Oh! ben quel grande, ben al ver s' appose,
Che d' infausta, gridò, vil servitude
Quel tripartito suo poter foriero.
Fin d' allor le cruënte
Armi, a tenzon genio fatal dispose,
Che della imprevidente
Nemica, alla virtude
Indi l' estremo esizial colpo dièro,
E dell' infranto Impero
Sulle spoglie, l' iniqua orda l' uggiose
Nebbie diffuse, in questo Ciel sereno
Ad orgie sciolse insazïate il freno.
Così le Signorie, così le pompe,
Onde le illuse menti
Pasci, o fama, quaggiù, tempo interrompe,
E da' memori sol sparti frammenti,
Voce al commosso immaginar si desta,
Che frale il don d' ogni grandezza attesta,
Che ad altre e piu possenti
Da quelle già sepolte, anco risorte
Irrevocabil volgeria tal sorte.
Che alla terrestre sfera
Ed all' ignea del Sol, che moto e vita
Con l' ineffabil sua virtù dispensa,
E d' altre pur l' innumerevol schiera,
Onde la volta appar del Ciel gremita,
E d' aurea pompa maëstosa, accensa,
E tutta del Creato alfin l' immensa
Macchina, da' suoi cardini travolta,
Negli Abissi cadrà donde fu tolta.
Solenne Verità de' tuoi precetti,
Cui non s' aprì la Scola?
Ma invitta forza ognor gli umani petti
A nôva meta spinge,
Cui di lor brame il vol mai non attinge,
E par gridi al pensier sacra parola:
Tutto pere, quaggiù, tutto, o mortale,
L' anima sol di Dio soffio è immortale.
O dell' Eterno amore
Virtù, luce coeva!
Felice l' alma, che nel tuo splendore
Rapita, a te s' eleva!
Quando nel Nulla il volo
Della gran tromba al suon, tempo, Natura,
E morte spiegheran, tu in Ciel, tu pura
Col benedetto stuolo
Degli Eroi fulgerai, cui (premio al merto)
Gloria al crin cinse incorruttibil serto.

Roma 4 Febbraio 1872.

Prof. N. Marsucco

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le Pubblicazioni ricevute in dono

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

SERIE II. VOL. VII. LUGLIO 1872

IL BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1872

Pubblicato il 11 Settembre 1872

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno VII. Luglio 1872

IL LIBRO DI SIDRACH

NOTIZIA

DI M. STEINSCHNEIDER.

La pubblicazione de'testi di lingua italiana, originata da un lodevole zelo per la storia della lingua, va corredata di alcune dissertazioni che riguardano la storia letteraria del genere cui appartengono i testi pubblicati. Una parte assai considerevole dei testi del buon secolo consiste in volgarizzamenti, sia nello stretto senso della parola, sia come libere versioni o rimpasti d'argomenti già trattati in altre lingue. Risalendo alle fonti più antiche, tali opere potrebbero esser divise in due campi: *classiche* ed *orientali*.

Alle fonti classiche appartengono, a cagion d'esempio, il pseudo-*Esopo* tradotto da Galfredo od « Anonimo Neveleti », edito con un intero volume d'introduzione da Gaetano Ghivizzani nella *Scelta di curiosità inedite o rare*, in appendice alla *Collezione di opere inedite o rare* (Disp. LXXV, Bologna 1866) (1), ed il « *Fiore di filosofi e di molti Savi,* » attribuito a Brunetto Latini, edito nel 1865 da Antonio Cappelli nella *Scelta* suddetta.

Da fonti orientali deriva il *Libro de'sette Savj di Roma*, pubblicato da Aless. d'Ancona in Pisa nel 1864, formante il quarto volume della *Raccolta di Scritture italiane inedite*, ove inserì E. Teza la traduzione d'una dissertazione di H. Brockhaus rarissima (stampata in 12 esemplari). Nel 1865 publicò Dom. Comparetti le sue « Osservazioni » nella *Rivista italiana* (N. 225, 226, 232) ed in una tiratura separata. Nello stesso anno la dispensa LXIV della suddetta *Scelta* ci diede un altro testo dei « sette Savi » per Antonio Cappelli. Il Comparetti poi pubblicò le sue *Ricerche intorno al libro di*

(1) Intorno all'autore vedasi parte I, pag. LXXXIII e CXIV, e Edelstand du Méril, *Poesies inédites du mogen âge*. Paris, 1854, pag. 162.

Sindibad, inserite nelle *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* (vol. XI, II della serie III, Milano 1869), con un saggio d'una versione spagnuola del medesimo Libro. La rappresentazione di *Barlaam e Josaphat* di Bernardo Pulci, nel secondo tomo della *Raccolta di Rappresentazioni*, edita per cura di Alessandro D'Ancona (1868, pag. 141), diè occasione ad un tenue ma istruttivo prologo e ad una versione d'una dissertazione del Liebrecht fatta da E. T. (Emilio Teza) intorno alle fonti buddistiche di quel famoso libro, che era la favorita lettura dei cristiani, maomettani e giudei del medio evo.

I menzionati esempi sono presi dal vasto cerchio della *letteratura popolare*, cui potrebbe aggiungersi il *Libro de le virtudi de le pietre preziose*, volgarizzamento fatto da sere Zucchero Bencivenni, messo in prima luce da Enrico Narducci (Bologna 1869, estr. dal *Propugnatore*, vol. II), che vi premise varie notizie intorno a diverse opere riguardanti lo stesso argomento, trattato pure nel libro di Sidrach, del quale intendo parlare (1). Il *Libro de le virtudi* ci rappresenta una testa di Giano colle facce rivolte all'oriente e all'occidente. Fin dal principio, ove si parla di tre cose, le erbe, le parole e le pietre, ci fa risovvenire dei Kiranidi, del *Quadripartito* d'Ermete, del *Raziel* attribuito a Salomone, del *Liber Secretorum* di Alberto Magno e d'altre simili compilazioni. Ma si desidera tuttavia di veder messe in luce alcune traduzioni d'opere scientifiche, ascose nell'ombra degli scaffali, come il volgarizzamento delle versioni astronomiche spagnuole fatte per ordine d'Alfonso il Savio e l'*Ottica* di Alhazen, dei quali volgarizzamenti dobbiamo la conoscenza allo stesso Narducci (2). Altri sono editi, come i *Trattati di Mascalcia* attribuiti ad Ippocrate, tradotti dall'arabo da Mosè di Palermo (3).

Il presente articolo ha per oggetto di fare alcune osservazioni intorno ad un libro dato alla stampa, la cui origine sembra di non facile scoprimento, e di cui abbiamo già il testo, ma attendiamo con qualche impazienza un altro volume d'illustrazioni, cioè il *Libro di Sidrach*.

La *Collezione di opere inedite o rare dei primi secoli della lingua*, ecc. *pubblicata per cura della R. Commissione*

---

(1) Vedasi il *Serapeum* edito da R. Naumann, 1870, pag. 295, e più oltre.

(2) *Intorno ad una traduzione italiana fatta nell'anno* 1341 *d'una compilazione astronomica di Alfonso X*, Roma 1865 (estratto dal *Giornale Arcadico* Tom. 137); — *Intorno ad una traduzione italiana*, ecc. *del trattato d'ottica d'Alhazen* ecc. 4. Roma 1871 (estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, tomo IV, dove si trova un'aggiunta).

(3) Quando scrissi il mio articolo *Mose aus Palermo* (*Hebr. Bibliogr.* 1870 pag. 8) non sapeva che questi trattati fossero editi.

pe' testi di lingua, ci ha dato nel 1868 *Il libro di Sidrach, testo inedito del secolo XIV pubblicato da Adolfo Bartoli. Parte prima* (*Testo*). Il Bartoli ha promesso nella Parte seconda, fra altre cose, un confronto tra le varie *Enciclopedie* del medio evo, ed uno studio sulle traduzioni italiane dal francese nei secoli XIII e XIV (pag. xxxvi). Speriamo che vi si troverà anche un indice delle materie, alfabetico e sistematico, tanto desiderabile per trovar facilmente le cose ricercate, come vedremo ben presto.

Il libro di Sidrach si chiama *Fontana di tutte le Scienze* (pag. x). « Sidrach di tutto parla, ogni questione risolve, dà » a ogni dimanda, come che sia, una risposta, facendo me» scolanza continua delle cose più diverse, passando da un » capitolo di misticismo illibato ad un altro di oscenità strava» gante, insegnando al suo re una sapienza, ch'è a noi spesso » documento irrecusabile della rozzezza di quei tempi. Il libro » di questo profeta contiene molto di teologia e di ascetismo; » nè vi manca assai di politica, di storia, di medicina, di fisica, » di cosmografia, nè un trattato dell'arte astrologica e delle » virtù miracolose delle pietre e dell'erbe: imbandigione son» tuosa degli errori e dei pregiudizi del medio evo. » Senza far l'apologia delle scritture del medio evo, si può dire che questa « mescolanza » di tante cose contrarie, senz'alcun filo che conduca pel laberinto, è caratteristica non pel genere ma per l'individuo, cioè pel libro di Sidrach, e rarissimi sono i libri che ad esso potrebbero compararsi, come per esempio quel Pseudo-Virgilio di Cordova, opera d'un monaco, come pare, che non viveva avanti il secolo XIII (1). Ciò non ostante — e forse « non *quoique* mais *parce que* » — il Sidrach divenne favorito del popolo. L'editore (pag. xv) è inclinato a ridurre questa popolarità principalmente alla magia ed all'astrologia (quest. 444 e segg.), anzi alla medicina. In verità il medio-evo si compiacque principalmente in questa direzione funesta dello spirito umano, e non si sa ancora qual popolo l'abbia primieramente ed il più spinto in tal direzione. Per risolvere profondamente questo problema di storia della coltura, per riconoscere l'origine di tante e tante particolarità, ci vuole ancora lo studio di fonti non finora esplorate, per esempio di manoscritti arabici ed ebraici, conducenti il lettore a fonti sconosciute; come il libro *Nawamis* (Nevemich) attribuito

(1) Intorno a ciò si leggerà ben presto una mia comunicazione nella ristampa della dissertazione del sig. Dom. Comparetti intorno a Virgilio nel medio evo.

a Platone e Galeno, l'epistola di « Macellarius » (cioè Ibno 'l-Gezzar), tradotti in latino (1), il trattato dei Telesmati attribuito ad Apollonio (Balinas), manoscritto arabico delle biblioteche dell'Escuriale e di Berlino, ed una « introduzione » a questo trattato, tradotta in Arabico da Honein, e dall'Arabico da un Ebreo anonimo (2), il *Quadripartito* attribuito ad Ermete già mentovato, i libri *Clavicula Salomonis* e *Raziel*, nella rarissima inedita traduzione mista di Ebraico ed Italiano, il cui interprete si dice esser un Abramo Colorni (3).

La predilezione del superstizioso e miracoloso, cioè di quello che non si capisce mediante un lavoro assiduo e profondo dell'ingegno, ma che incita e soddisfa la fantasia, era generale nel medio evo. E chi vorrà pretendere che sia oggidì estinta nel volgo? Ma sarebbe ingiusto il restringere il motivo di comporre opere enciclopediche di questo carattere alla sola intenzione di servire al cattivo gusto del tempo. Eravi anche il desiderio d'introdurre nuove viste o di propagare quello che ai dotti pareva un avanzamento del sapere; forse qualche autore più illuminato non poteva fare a meno d'introdurre materie disprezzate dalla sua perspicacia; per aprire al gran cerchio di lettori illetterati la sua opera, come il medico non disprezza di mescolare l'acre rimedio con ingredienti soavi per adattarlo al palato dell'ammalato (4).

Il libro di Sidrach (o Sidrac) contiene le risposte di Sidrach a non meno di 557 dimande d'un re. « L'avvertenza preliminare » non avverte questa forma di finzione, la quale già incontrasi nei detti di *Secundo*, o risposte alle questioni d'Adriano (5), la cui versione italiana si trova verso la fine del « Fiore di Filo- » sofi » (pag. 63). Non so se altri abbia già osservato, che

---

(1) Veggasi il *Serapeum*, 1870 pag. 297; *Zeitschrift für Mathematik und Physik herausgegeben von* Schlömilch ecc. vol. XVI (1871), pag. 373.

(2) M. Steinschneider, *Catalog hebräischer Handschriften, grösstentheils aus dem Nachlass des Rabb. M. S. Ghirondi* (*gest.* 1852), *welche von Sam. Schönblum in Lemberg zum Kauf ausgeboten werden*. Berlin 1872, pag. 47 Cod. 121.

(3) Codice mentovato nella nota precedente, e *Zeitschrift für Mathematik* ecc. vol. XVI, pag. 396.

(4) Così ad egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.
(*Tasso, Ger. lib.* I, 3).

(5) Una versione spagnuola del libro di *Secundus* si trova alla fine d'un libro di sentenze (*Jahrbuch für romanische und englische Literatur herausgegeben von* Ebert ecc. Tom. X, pag. 148), la cui origine arabica sarà dimostrata in un articolo che comparirà fra poco nello stesso *Jahrbuch*. T. XII. — Esistono anche traduzioni orientali del *Secundus*, come una arabica, una etiopica (*Zeitschrift für Mathematik* etc. tomo X, pag. 463), ed una siriaca (*Göttinger gelehrte Anzeigen* 1871, pag. 1202); l'ultima forse diè l'origine alle altre.

la fine del Codice Riccardiano 1930, adoperato per l'edizione di Sidrach, e di cui un saggio si trova nell'avvertenza preliminare (pag. XXVI–XXX), non appartiene più a questo compendio del libro di Sidrach, ma contiene le risposte di Secundo presso a poco verbalmente concordi col testo edito nel *Fiore di Filosofi*! Quindi la brevità di quest'ultime risposte, tanto diverse da quelle di Sidrach, anche nell'ingegno e nell'eleganza dell' espressione, che secondo l'avvertenza (pag. XXVI) il traduttore avrebbe terminato « col fare cosa quasi originale ». Devo abbandonare le conseguenze di questa circostanza e lasciare ai letterati Italiani di determinare la relazione fra il Cod. Riccardiano 1930 ed il *Fiore di Filosofi*.

Nella forma di un dialogo fra sè ed il suo nipote, cioè di risposte a 76 questioni, *Adelardo* di Bath al principiare del secolo XII scrisse le sue *Quaestiones naturales* (1), per introdurre le dottrine arabiche intorno alle piante, agli animali, all'uomo, alla terra ed al cielo. Qual differenza fra Adelardo e Sidrach! Per la scienza naturale d'oggidì le teorie peripatetiche del primo, il sistema dei quattro elementi e delle quattro qualità, per le quali si credeva potere spiegare tutta la natura, anzi riconoscere e dividere le malattie e curarle con medicine opposte, tanto poco valgono, quanto i detti positivi e popolari teologici o superstiziosi di Sidrach. Ma Adelardo ci mostra nella rappresentazione popolare un fondo *scientifico*, un sistema connesso; e forse una scienza futura anche della nostra non potrà vantar più, che la sollecitudine di capire la moltiplicità dei fenomeni per una legge comune. Si confrontino per esempio le questioni 44 e seguenti di Adelardo colle questioni 125 e seg. (p. 167) di Sidrach. Il libro d'Adelardo fu travestito verso la metà del secolo XIII in prosa rimata ebraica da Berachia ha-Nakdan (*Punctator*), autore, o traduttore celebre d'una collezione di favole. La sua traduzione, d' Adelardo, benchè parafrasata od abbreviata, esistente in Codici manoscritti a Firenze, Leida, Monaco e Oxford, ha serbato qualche lezione migliore del testo edito (2).

Più simili al Sidrach sono alcuni « libri di questioni »

(1) Vedasi JOURDAIN, *Recherches critiques* etc. pag. 301 della prima ediz.; LIBRI, *Histoire des sciences mathémat.* Tom. II, pag. 63. — L'edizione assai rara del libro si trova nelle biblioteche di Monaco ed Amburgo; dell'esemplare della prima posseggo qualche estratto.

(2) Veggasi *Hebräische Bibliographie* Tomo IX (1869) pag. 92. — Berachja ha anche tradotto un trattatello intorno alle pietre preziose (*Catalogus Codd. hebr. in Biblioth. Lugdun. Batav.* p. 2176; *Catalogus libror. hebr. in Bibl. Bodleiana* pag. 2176), ma non so da quale originale.

tedeschi, uno dei quali, del secolo nono, è stato recentemente l'oggetto d'una dissertazione speciale (1).

Torniamo ora ad un libretto ebraico, che nel suo contenuto, sebbene interamente diverso dal Sidrach, pure anch'esso ci offre risposte d'un savio ad un re, e questo savio, come speriamo di dimostrare, non è altro che lo stesso *Sidrach*, a cui il libro italiano è attribuito.

Il vero autore del libro italiano è sconosciuto, il nome Sidrach o Sidrac è senza dubbio pseudo-epigrafico, e la pseudoepigrafia è nota come forma diletta, specialmente nelle scienze occulte, già presso gli Arabi; piace loro di scegliere un nome vero qualche volta corrotto o finto, d'un indiano, greco, ebreo, di rado latino, e la similitudine delle voci arabiche, indiane, ebraiche, e delle latine *Indus* e *Iudeus* (come scrivono i copisti del medio evo) ha cagionato qualche confusione (2). Così, per esempio, « Schael » nome variato diversamente, autore finto d'un libro delle pietre preziose, non è altro che Bezalel, l'artefice nominato nel Pentateuco (Esod. 31, 5) (3). Caratteristica è anche l'inconseguenza colla quale un' opera attribuita a capo ad un certo autore, è derivata, per quanto possibile, da una soprannaturale rivelazione d'un angelo, ecc., va di mano in mano (come per esempio il libro *Rasiel* rivelato ad Adamo ecc.), e poi è inventato in qualche luogo e tradotto; cosicchè tutte quelle persone che conoscevano un tal libro potessero essere introdotte come autorità, anzi come interlocutori, e quasi autori. Le storie finte dei libri talvolta s'accrescevano col numero e la fantasia dei copisti. Poi v'è generalmente qualche persona celebre, un savio od un re, colla quale il libro pseudo-epigrafico è messo in relazione. Dagli Ebrei si ama scegliere il savio e re Salomone, dagli Spagnuoli Alfonso X, detto il savio (che veramente fece tradurre varie opere), e dagl'italiani si è Federigo II, anch'egli promotore di traduzioni. — Chi è Sidrach?

La voce Sidrach ci ricorda *Sciadrach*, nome caldaico di Hananja (Daniele 1, 7; 3, 12), uno dei tre giudei captivi che

(1) Giornale edito dal HAUPT, Tom. XV (1870), pag. 166.

(2) Un esempio preso da una pubblicazione recente è il seguente: Appresso FR. DIETERICI, *Die Anthropologie des Araber in Zehnten Jahrhundert* etc. (traduzione dall'Arabico), Leipzig 1871, pag. 211, si legge la notissima favola del cieco e dello zoppo nel giardino, coll' applicazione al corpo e all'anima dell'uomo, come parabola dei sapienti *indiani*. Si sa che i Rabbini ne usano per provar la resurrezione del corpo, e credo che nel testo arabo si debba leggere *Jehudi* invece di *Hindi*; almeno non mi è noto che questa favola fosse applicata dagli Indiani all'anima ed al corpo.

(3) *Serapeum*, 1870, pag. 307.

non volevano inchinarsi avanti l'idolo di Nabucodonozar; e così Sidrach (pag. 18) ricusa d'immolare un sagrificio all'idolo del re « *Botozo* », nome somigliante a *Bokht-an-Nasar*, come Nabucodonozar è chiamato dagli Arabi. Ciò nondimeno giusta ci pare la congettura, appoggiata da alcuni manoscritti (pag. xvii), che Sidrach non sia altro che *Sirach*, o Gesù Sirach, autore dell'ecclesiastico o detti sapienti di Josua Sirach, opera conservata nella traduzione greca d'un nipote dell'autore del testo ebraico. Il nostro Sidrach, per altro, è chiamato « astro- » logo » (pag. x), ed un codice ms. greco della biblioteca Bodleiana contiene un' « astrologia » attribuita a Sirach (1). Un giudeo del medio evo compilò un libretto di detti e favole comunemente chiamato Ben-Sira, o Alfabeto di Ben Sira, ultimamente edito da me e completato da un Codice manoscritto di Leida (2); un altro manoscritto posseduto dal sig. Os. Schorr a Brody in Gallizia è ancora più amplificato (3). Il compilatore di questo libro è sconosciuto, nè si sa il tempo nel quale visse; il libro però era già noto in Palestina nella metà del secolo duodecimo. Vedremo più oltre che un libro di Sidrac è citato da Pietro il venerabile, o Cluniacense, verso il 1140, ma non sapendo il luogo preciso della citazione, non posso dire, se forse Pietro già conosceva il Pseudo-Siracide. Il compilatore ignoto sembra aver unito qualche sentenza del vero Siracide con altre, ed averle vestite di leggende, favole ed altre materie prese da fonti giudaiche, persiane, arabiche, maomettane e forse anche cristiane. Il re Nabucodonozar ivi fa venire il Ben Sira, nipote del profeta Geremia, nell'età di sette anni, e questo fanciullo sapiente fa gettare i savj del re in una fossa di leoni – fatto inverso di Daniele (4) –, e poi risponde a 22 questioni del re (fol. 21 *verso*). Di coteste questioni niuna se ne trova nel Sidrach italiano, per quanto potei rilevare, percorrendo l'indice dei capitoli; in mancanza però d'un indice alfabetico non vorrei asserirlo assolutamente. La somiglianza delle opere ad ogni fatto consiste soltanto nell'ordito della tessitura, ma basta ciò per confermare l'identità di Sidrach con Ben Sira. L'autore del libro di Sidrach però, secondo il carattere, delineato sopra, di tali libri, non si contentò d'una semplice narrazione, a meno che la prima parte dell'introduzione

---

(1) Cod. Cromwell 12, 83 (presso Coxe, *Catal. Codd. mss.* I, pag. 438).

(2) *Alphabetum Siracidis utrumque . . . In integrum restitutum et emendatum e Cod. MS. Bibliothecae Leydensis a* M. Steinschneider. 8° Berolini 1858.

(3) Os. Schorr, *Hechaluz* (in lingua ebraica) vol. VIII, pag. 169.

(4) Veggasi il Josippon o Pseudo-Josephus, ed. Breithaupt, pag. 44.

(pag. 1-8) non sia un'aggiunta posteriore di qualche copista o traduttore.

Non sarà inutile di ridurre la favola diffusa intorno all'origine ed i fati del libretto ad un certo abbozzo per riconoscere gli elementi ond'è compilata, seguitando le varianti lezioni che ci paiono più corrette, senza far differenza fra quelle del testo e delle note, le quali non di rado sono preferibili; ma usando quanto è possibile le stesse espressioni del libro. Sidrach, della progenie di Jafet, visse 847 anni dopo la morte di Noè; questo numero preciso mi pare erroneo, ma non oso congetturarne un altro senza l'appoggio di manoscritti (1). Allo stesso tempo Botozzo, re di Botenes, o Bocteriensa (cioè Bactria, o nome di terra finto dal nome del re), voleva fondare una città, o torre, contro il suo nemico Garab (o Guarahap) re d'India, ma l'indomani ogni cosa si trovò abbattuta (2), e così per sette mesi. Ei faceva venire 89 (forse in vece di 69) astrologi, ma il loro consiglio non valeva nulla. Un vecchio gli consigliò di mandare al re Trattabar (pag. 13) « per lo libro suo della stro- » logia, che fu di Noè, nel quale è scritto lo 'nsegnamento » dell'angelo del suo Idio, che quello libro fu lasciato a uno » de'figliuoli di Noe magiore », cioè Sem; i Giudei e gli Arabi parlano di libri rivelati a Sem, o da lui composti, ed esiste ancora un frammento curioso d'un tale libro (3). Con questo libro era da venire anche Sidrach, astrologo del re Trattabar. Sidrach dichiara che la terra sia incantata, e consiglia di mandar alla montagna, dove il corvo di Noè « trovò carogna » (pag. 16)(4),

(1) Secondo la tavola di cronologia biblica del Zunz, Noè morì l'a. 2006 del mondo; Nabucodonozar l'a. 3427, differenza di 1420 anni; secondo le profezie messe nella bocca di Sidrach dovrebbe aver vissuto avanti i re israelitici.

(2) Forse ci è qualche relazione colla torre, la quale, secondo la leggenda giudaica, fu fabbricata da Nebucodonozar, secondo la maomettana da Nimrod (cioè la torre babilonica); veggasi B. Beer, *Das Leben Abraham's*, Leipzig 1859, pag. 107.

(3) Veggasi l'*Archiv* edito dal Virchow, T. 38, pag. 88, e più oltre la nota 1 della pag. seguente. — Il Sidrach (pag. 417) parla d'un libro che Jafet (Giafet) lasciò dopo la sua morte; egli seppe l'arte astrologica «di V anni e VIII mesi.» — L'istruzione del fanciullo comincia, secondo i Rabbini, all'età di cinque anni.

Sem è considerato fondatore dell'astronomia (Giornale degli Orientalisti tedeschi, tom. XVIII pag. 166). Jafet fabbrica nella terra *Sin* (China) un tempio con sette finestre ecc. (Johanan Alemanno, *Sciaar ha-Hescek* ed. Halberstadt 1862, car. 26); veggansi anche le legende intorno ad un monte sacro a Ceylan presso Benfey, *Pantschatantra*, Gotting. 1859, Tom. I, pag. I, 87, 89.

Jahja ben Khaled el-Barmeki, visiro di Harun ar-Rascid, si dice, mandava un uomo all'India, per riportarne delle *erbe* ecc. (Fihrist ed. Halle 1871, pag. 345, Giornale degli Orientalisti tedeschi, tom. XIII, pag. 646); il relatore di questa narrazione è detto il celebre al-Kindi; ma Flügel (Abkindi, Lipsia 1857, pag. 52) ne dubita. Notissima è l'introduzione simile del libro *Kalila we-Dimna*.

(4) Leggenda rabbinica e maomettana; veggasi G. Weil, *Biblische Legenden der Muselmänner*, Francof. 1845, pag. 16.

abitata da Cinokefali, « presso allo regno femminoro » (cioè delle Amazzoni); « sopra quella » montagna si trovano 12000 sorta d'erbe, ecc., e dodici maniere d'acqua, ecc. (1) Con quelle erbe si può fare dei nemici quello che si vuole. Finalmente Sidrach converte il re idolatra per varj miracoli ed argomentazioni alla fede della Trinità (pag. 17, 33), e gli risponde a 565 questioni. La fine del libro (pag. 530) ritorna alla storia di « Botus » (così si scrive qui costantemente). Il re Garab si convertì anch'egli, ma dopo la morte di Sidrach « per lo con- » siglio del diavolo tutti ritornarono ad adorare gl' idoli e » furono poi piggiori che prima. »

Ritorniamo ora al principio della introduzione (pag. 5), dove si raccontano i fatti del libro di questioni e risposte. Questo libro venne d'una mano nell'altra; dopo la morte del re Botozo un « grande uomo » volle arderlo « per lo consiglio » del diavolo »; ma Idio non volle che ardesse, anzi lo fece venire alle mani d'un re, *Mandriano* o Madiano (2); poi venne alle mani d'un gran principe de'cavalieri di Soria (cioè Siria) lo quale era lebbroso, lo quale avea nome Marna (o Manan), il quale guarì detta lebbra al fiume Giordano. — Il dottissimo editore non avverte che la giusta lezione sarebbe *Naaman* (lib. Reg. II, cap. 5, vers. 1). — Quindi a grande tempo non potè esser trovato. Dopo la venuta di Cristo sì venne al podere d'un uomo *greco*, arcivescovo di Sabaste (3), che all' antico tempo si chiamava Samaria. Il nome dell'arcivescovo si scrive « Dionasile », o « Iovazil », o « Ayo vacileo ». Egli mandò il suo chierico Demetrio (4) in Ispagna a predicare la fede di Cristo, e questi prese il libro di Sidrach seco lui e morì a Toledo, ove fu traslato dal *greco* nel latino, ed il re di Spagna tennelo molto caro. L'Emir ol-Momenin (« lo re Amomeni ») di *Tunis* ne udì parlare e lo bramava, onde il re di Spagna lo fece traslatare del latino nell'*arabico* (saracinesco « francesco » !). Nel tempo dell'imperatore Federigo un re di Tunisi, che lo usava

---

(1) Tutto ciò ricorda le leggende d'Alessandro Magno e la prefazione del preteso libro di Sem, mentovato nella nota 3 della pag. precedente; veggasi il mio articolo nella *Hebräische Bibliographie*, Tomo IX, pag. 19.

(2) Forse *Mariano*, che incontrasi negli scritti superstiziosi, e *Morienus* autore alchimistico sospetto? Veggasi il mio scritto: *Zur pseudepigraphischen Literatur* ecc. Berlin 1862, pag. 52, 79.

(3) Così si deve leggere; veggasi *Fl. Josephus* e *Pseudo-Josephus* ed. Breithaupt, pag. 159, 448.

(4) Nel Cod. ital. Libri 609 (Catalogo del 1859 pag. 134, vedasi l'*Archiv.* edito dal VIRCHOW, tom. 37, pag. 375) il Pseudo-Hippocrates indiano manda il suo libro « per Demetrio, mio famiglio ». Non so se vi sia relazione col Demetrio, autore (*de cura canum*) citato presso ERCOLANI, *Ricerche* ecc. *sugli scrittori di Veterinaria, Torino* 1851, tom. I, pag. 133.

molto, era tenuto molto savio, per le grandi quistioni che facea alle genti e per le buone risposte che diede (1) e Federigo, avendone udito da' suoi ambasciadori, fu molto « intalentato » di volerlo », e secondo un cenno del re di Tunisi vi mandò un chierico, *Ruggeri di Palermo* (2), il quale lo traslatò da saracinesco nel latino, onde l'imperatore fu molto allegro. Alla corte di Federigo era un uomo molto savio, *Teodoro* (3) il filosofo, molto amato dall'imperatore, ed era d'Antiochia (4). Avendo udito del libro se lo procacciò dal « camarlingo », lo copiò privatamente e lo mandò in donamento al patriarca Uberto d'Antiochia, il cui chierico Giovanni Petro di Leone, lo « essemprò » e andossene in Toledo; « e di quello sì traslatò molti buoni » libri, de quali ciascuno no gli puote avere. »

Quanto sia vero di tutto questo, sarà difficile di dimostrare con evidenza. Nel libro italiano in generale non trovo le tracce d'una lingua orientale, eccetto forse qualche parola isolata, come per esempio nelle orazioni superstiziose (pag. 422 e segg.): « Domenedio *Elimo* » (*Helyemon*, *Limon*), che pare esser l'ebraico *Elohim* (Dio), o forse *Eljon* (sopremo); ma tali voci non bastano per provare un originale ebraico. Ancora meno dimostrano le *legende bibliche*, parte d'origine giudaica, o la menzione della divisione dell'ora in 1080 punti (pag. 441), la quale già occorre nell'*Opus maius* di Ruggero Bacone composto

---

(1) Reminiscenza della corrispondenza di Federigo con Ibn Sabin, della quale diede notizia l'ill. AMARI nel *Journal Asiatique*?

(2) Non so se questo Ruggeri sia mentovato altrove.

(3) Questo è senza dubbio il nome del « filosofo » di Federigo, corrotto nei manoscritti; veggasi: *Hebr. Bibliographie* T. VII (1864) pag. 63 nota 3; T. VIII (1865) pag. 41 (Cod. Vindob. 512). Una traduzione d'una opera araba intorno alla falconeria, e « *de curis aegritudinem avium rapacium* » si trova anche nel Cod. *Collegii Corp. Christi* 287 a Oxford (COXE, *Catalogus*, p. 125), e Cod. Parig. lat. 7019 (Catal., Tom. IV, p. 304). Di questa opera non fa menzione il prof. Gius. SPEZI, nell' introd. ai « *Due trattati* » *del governo e delle infermità degli uccelli* » ecc. (Roma 1864. Un trattato intorno agli uccelli da caccia è stato tradotto dal latino nell' *ebraico* da un autore anonimo fra il 1197-9, Catalogo di manoscr. ebr. di Parigi 1866, pag. 218, col. I, n. 24). Sarebbe il nostro Teodoro citato da Alberto Magno *de animalibus*, lib. XVII? (V. JOURDAIN *Recherches crit.* pag. 383).

(4) La città d'*Antiochia* occorre qualche volta, dove si aspetterebbe essere una città occidentale, non orientale. Stefano il traduttore dell' opera di Ali ben Abbas (1127) si dice « *philosophiae discipulus Anthiochiae* » (*Archiv.* ed. dal VIRCHOW, Tom. 39, pag. 333). Le tavole di « Humenus », delle quali si occupò Johannes Papiensis, si dicono esser fatte « *ad mediam diem civi-* » *tatis Antiochiae* » (*Zeitschrift für Mathematik* ecc. T. XIV pag. 366). Filippo Chierico, traduttore del *Secretum secretorum*, attribuito ad Aristotile (circa 1200) dice essersi trovato il libro in Antiochia. Qui il nostro Teodoro è detto d'Antiochia. Mi sono ingannato, credendo che esistesse una città spagnuola nominata Antiochia, ma certamente la cosa è strana e varrebbe una ricerca speciale.

verso la metà del secolo XIII (1). Certo si è che il Sidrach edito è da capo a fine opera d'un cristiano zelante, che rileva l'influenza del diavolo, parla con disprezzo e odio del « falso » profeta figliuolo di Satanas » (pag. 24, 189) (2); il Sidrach profetizza (pag. 503) che i giudei, dopo aver ucciso il figlio di Dio, saranno convertiti, e per distruggere l'orgoglio dei *greci* Iddio farà nascere Macometto « d'Iberia » — senza dubbio errore invece di « Arabia », — uomo povero di laida fazione, pastore di cavagli; e sarà amonito dal diavolo, tanto ch'egli lo farà suo profeta ecc.; ei non mostra grand'erudizione, quando lo fa nascere « nella » grande Babilonia e Caira » (pag. 514) (3); ma per noi questo passo è istruttivo, perchè mostra che nel tempo dell'autore la sede del governo maomettano era al Cairo.

Al Le Clerc (4) pare, che il Sidrach sia stato tradotto nel secolo XIII dall'*ebraico* nel *latino*, che l'originale, compilato da un giudeo nella Francia meridionale, sia citato da Pietro il venerabile nel 1140, e che una imitazione assai amplificata dell'opera ebraica sia stata fatta in prosa francese. Bene osserva all'incontro l'editore del Sidrach (pag. XVIII), che non se ne vede la ragione. Già ho espresso di sopra (pag. 241) il mio dispiacere, che il passo di Pietro non sia citato distintamente. In quanto alla letteratura ebraica, posso asserire, che niuna traccia esiste d'un testo ebraico del Sidrach italiano, e più di ciò la composizione d'un'opera come quella in Francia, avanti l'anno 1140, non converrebbe colla storia della letteratura ebraica. D'un testo *latino* non trovo fatta menzione dappertutto. Ma niente si oppone alla presunzione, che un dotto cristiano del secolo XIII abbia inteso da un giudeo la favola del Pseudo-Siracide e ne abbia fatto uso per vestire una materia al tutto diversa.

Intorno alle *materie* del libro avrei da far varie osserva-

---

(1) *Atti dell'Accad. Pontif. dei nuovi Lincei*, Anno XVI (1863) pag. 1023, articolo di Don B. Boncompagni, nel quale la conoscenza di questa divisione dell'ora è dimostrata per una serie di opere manoscritte i cui autori non sono noti.

(2) Nell'iscrizione del Cap. 149, pag. 188, invece di *piante* si deve leggere *pianete*. Un'opera d'Alkindi è intitolata: « Trattato intorno al modo del *ri-* » *tornar* delle stelle erranti » (cioè i pianeti). Flügel (*Alkindi* ecc. Leipzig 1857, pag. 28 num. 132), traducendo il titolo arabico, ha omesso la parola « ritornar » (*rugiu*), onde la traduzione non va bene, e la sua nota non tocca il punto speciale. La stessa opera con poco diverso titolo occorre a pag. 24 num. 71, ove il Flügel dubita della parola *rugiu*. Secondo il sistema di Tolomeo, bisogna spiegare il perchè i pianeti si vedono talvolta andar dall'oriente verso l'occidente come le stelle fisse, talvolta *ritornar* quasi dall'occidente verso l'oriente.

(3) Cairo si chiamava nel medio evo anche Babilonia. « Chairo di Babilonia » si legge in un passo interessante dei « Segreti » nel Cod. *Libri* 608 (pag. 134 del Catalogo, London 1859).

(4) *Histoire littéraire de la France*, Tome XXIII (1856), pag. 294.

zioni, ma temo che le cose non possano interessare i lettori, e toccherò soltanto due parti, che sembrano quasi libercoli o trattati inseriti. I capitoli 438 e seguenti (pag. 441 e segg.) sono una specie dei *libri di sorte*, favoriti in quel tempo dappertutto, descritti dal Sotzmann, dal Flügel e dall'autore della presente notizia (1). I capitoli 454–477 sono un trattatello intorno alle virtù di 24 pietre preziose, e questo numero distinto occorre alla fine (pag. 479). La maggior parte coincide colla seconda « ala » del libro Raziel, inserita nello *Speculum lapidum* di Camillo Leonardi (pag. 64 dell'ed. 1533) col titolo: *Lapidarius Salomonis excerpta* (sic) *ex libro Rasielis angeli.* Presso il Leonardi la prima pietra è il topazio, nel codice ebraico Schönblum-Ghirondi 121 la prima è il rubino, e la seconda il topazio; presso amendue la 23ª è la calamita (*magnes*) e la 24ª l'adamante; nel Sidrach (Cap. 468) si trova soltanto il Diamante, e quello che vi si dice del *sanguine hircino*, si trova, per confusione delle due pietre, presso gli autori arabi ecc. traslato alla calamita, ma inverso (2). Ciò che si narra nel Cap. 476 sotto il cocrice non si trova soltanto presso Marco Polo, ma anche nei viaggi di Sindbad inseriti nelle Mille e una notte. Il libro del Leonardi non mi essendo ora accessibile, noterò i paragrafi del Rasiel manoscr. ebr. coincidenti coi capitoli del Sidrach (3).

Berlino, nel marzo 1872.

---

(1) Veggansi le opere citate nel Giornale degli orientalisti tedeschi Tomo XXV (1871) pag. 388 ed il mio Catalogo citato di sopra, (pag. 257 nota 2) pag. 17, Cod. 58, e pag. 43, Cod. 117.

(2) *Intorno ad alcuni passi d'opere del medio evo relativi alla Calamita. Lettere di* M. Steinschneider *a D. B. Boncompagni, Roma* 1871 (Estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche* ecc.) pag. 45 e seg.

(3) Nella seguente enumerazione il numero che segue la lettera R, è quello della seconda « ala » del *Raziel* ebraico manoscritto:

Sidrach Cap.		R	
454	. . .	R 4	(giacinto)
455	Topaso	— 2	
456	Smeraldo	— 3	
457	Rubino	— 1	
458	Zaffiro	— 6	
459	Diaspro	— 14	
462	Amatista	— 22	
463	Crisolita	— 10	
464	Onica	— 8	
465	Beriella	— 7	
466	Calcidonea	— 20	
467	Sardonia	— 9	(Sardino rosso!)
468	Diamante	— 24	
470	Grisopasia	— 5	

Nel *Raziel* si trovano le seguenti:

11 Eliotropo
12 Cristallo
13 Corneola
15 Iris
16 Corall
17 Prassium
18 Ratel
19 Colonites
21 Cerantes

Forse alcune di queste sono identiche colle pietre del Sidrach Cap. 470—477.

GIUNTA DEL GIUGNO 1872.

Intorno al *Ben Sira* già ho osservato altrove che la favola della sua fanciullezza ecc. ha qualche analogia colle favole del *Merlino*; poi trovo che Abraham Sacut (Jùhasin, ed. London 1857 pag. 247 col. 1, nell'ed. di Cracovia car. 144 il passo è molto abbreviato) avea già fatto la comparazione 400 anni fa. Legansi ora le osservazioni interessanti del Comparetti (*Intorno al libro dei sette savj di Roma*, *Osservazioni*, *Pisa*, 1865 pag. 30 e seg.) intorno all'undecima novella: « Il re cieco, i Savj e » Merlino », e le parallele, e si vedrà qualche Analogia anche colla favola del *Sidrach*. Col re *Erode* (uccisore di fanciulli secondo la leggenda cristiana) forse si può combinare anche l'*Eroteo* o *Erodio* (Jerocle) nel *Libro di Mascalcia* d'Ipocrate, pref. dell'ed. di Bologna 1865, pag. XXXII.

LA TORRE DEL MONZONE PRESSO IL PONTE ROTTO DI ROMA NON FU MAI CASA DEL TRIBUNO COLA DI RIENZO,

E NUOVA SPIEGAZIONE D'UNA LAPIDE ENIGMATICA DEL XII SECOLO

PER *FABIO GORI*

Chiunque ami le glorie patrie dovrà annoverare certamente fra le opere degne di encomio della Giunta Municipale, presieduta dal ff. di Sindaco comm. Grispigni le iscrizioni commemorative degli uomini illustri nelle scienze, lettere ed arti, o per fatti storici, apposte alle case ov'essi ebbero stanza (1). Queste lapidi fomenteranno senza dubbio l'emulazione nelle persone che alloggiassero in vicinanza o nelle stesse dimore di que'sommi, e serviranno di rimprovero a chi ami le neghittose piume o il *dolce far niente*.

Ad una torre mezzo diruta esistente presso Ponte Rotto, ed appellata nel medio evo *Monzone* o *Casa di Pilato*, alcuni scrittori apposero la denominazione di *Casa di Cola di Rienzo*, denominazione nullamente basata, ma ciecamente ripetuta in tutte le *Guide* italiane e straniere della città. Siccome però è ora tempo che rimanga smentita tale opinione, e venga stabilito il luogo della casa in cui venne alla luce il tribuno del popolo romano, una delle più imponenti personalità dei bassi tempi; ci accingiamo perciò nel presente scritto a dimostrare 1° che la torre del Monzone era una casa della famiglia Crescenzi; 2° che l'iscrizione la quale ivi si legge fu tutta opera nel secolo XII di Niccola Crescenzi e nulla ha da fare con Cola di Rienzo; 3° che la casa, in cui nacque ed abitò il tribuno, fu all'ingresso dell'attuale *Ghetto degli*

(1) V. il *Rendiconto morale dell'Amministrazione Comunale di Roma — Sessione di Primavera*, 1872; pag. 53.

ebrei, e precisamente sul fine della *Via Fiumara* e nel principio della *Via di s. Bartolommeo de' Vaccinari*.

Sono circa due anni che per insinuazione del sig. Vincenzo Forcella, egregio collettore delle *Iscrizioni delle chiese ed altri edificii di Roma dal secolo XI ai giorni nostri* (1), curai che il sig. Colamedici, eccellente fotografo del sig. Parker, prendesse per la prima volta la fotografia della lapide attribuita a Cola di Rienzo: nel che fare se si riuscì si deve alla perizia del sullodato fotografo ed alla precisione della macchina impiegata in uno de' più angusti vicoli di Roma. Qui diamo il *fac-simile* dell'iscrizione al num. 1 dell'annessa *tavola paleografica*.

Di costa al *Ponte Rotto* ed ora di ferro, e dirimpetto al tempio oggidì *chiesa di s. Maria Egiziaca*, sul rudere di un bagno e sopr'alcuni massi di peperino, 10 mezze colonnine con capitelli e 9 pilastrini sorreggevano in origine 10 mensolette marmoree ornate di figure di genii e vittorie, e che sostengono cinque pezzi di cornicioni antichi uniti insieme, in cui sono scolpiti ippogrifi, cavalli, genii ed altri ornati. Sul cornicione altre nove mensole più sporgenti delle prime reggono un fregio di rosoni ed un corridoio di mattoni mezzo rovinato che pel servizio delle sentinelle girava intorno all'edifizio. Dietro il corridoio s'innalza la torre, ora mozza, di opera laterizia, e che lungo tempo fu ridotta a stalla e fienile dal proprietario prima che fosse acquistata circa tre anni fa dal passato Governo. Due pilastri costrutti agli angoli della parte inferiore della torre, per timore d'una totale ruina, hanno ridotto il numero delle mezze colonne e de' pilastri, e nella contigua *Via della Fontanella* hanno nascoste alcune lettere della grande iscrizione, scolpita nell' architrave di travertino della porta d'ingresso, con una mezza figura di leone posante, che formava simmetria coll' altro tuttora rimasto. Da questo lato seguita il cornicione sostenuto da mensole di marmo; il corridoio però che su di esso esisteva, rovinò interamente nel 1790. Nella torre si vede praticata una finestra quadrata incontro all'altra riguardante il ponte. Altra finestra arcuata di travertino adorna di due linee d' iscrizione è accanto alla porta d'ingresso, ed ha scolpito nel parapetto anch'esso di travertino un rosone. Una casa o palazzo laterizio della stessa epoca della torre seguita a destra pel vicolo, ove dalla parte op-

(1) *Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata N. 211A*, 1867—72.

posta s' incontra un altro edifizio simile, con una lapide che indica appartenere alla eredità del marchese Crescenzi.

Sciogliendo i nessi delle parole molto in uso ne'secoli di mezzo, che alcuni credono indizio di una grande ignoranza, mentre per me sono un segnale della somma facilità, colla quale i letterati di que'tempi leggevano le iscrizioni; presentiamo il testo della nostra lapide, sino ad ora non mai dato esattamente, e la relativa spiegazione italiana.

+ *Non fuit ignarus, cuius domus hec, Nicolaus, quod nil momenti sibi mundi gloria sentit: verum quod fecit hanc, non tam vana coegit gloria, quam Rome veterem renovare decorem. In domibus pulcris memores estote sepulcris, confisique tiu non ibi stare diu. Mors vehitur pennis; nulli sua vita perhennis; mansio nostra brevis, cursus et ipse levis. Si fugias ventum; si claudas ostia centum; lisgor mille iubes; non sine morte cubes. Si maneas castris; esse me vicinum et astris; ocius inde solet tollere quosque vollet.*

+ *Surgit in astra domus sublimis, culmina cuius primus de primis magnus Nicholaus ab imis erexit patrum decus ob renovare suorum. Stat patris Crescens, matrisque Theodora nomen.*

+ *Hoc culmen clarum, caro pro pignore gestum, Davidi tribuit qui* (1) *pater exhibuit.*

Nel margine del travertino a dritta esistono le iniziali:

N . T . S . C . L . P . T . F . G . R . S .

Nell'opposto a sinistra si leggono le seguenti:

T . R . S . H .
P . N . T . T .
R . S . H . P .
R . T . G .
V . B .

Al di sopra di queste un pilastro moderno cela le iniziali:

L . C . L . T . N . R . S . O . C . N . S . T .

E sotto le prime iniziali, ma in lettere più grandi e punteggiate, ostentatamente si leggono a destra queste altre:

$\overline{\text{NI}}$c . D .
. D . T
. D D .
. F . S .

(1) Il quadratario per somiglianza di pronuncia scolpì QVI invece di CVI.

Sulla cornice della finestra arcuata si leggono in due linee i versi:

Adsum romanis grandis honor populis.
Indicat effigies quis me perfecerit auctor.

Tutte le riferite iscrizioni sono da me nel seguente modo spiegate:

✠ *Niccola, di cui è questa casa, non fu ignaro che di niun momento si fa sentire la gloria mondana; ma egli non fece questa casa spinto da vana gloria, sibbene per rinnovare l'antico decoro di Roma. Voi che alloggiate in case belle siate memori dei sepolcri e non confidate di starvi lungo tempo. La morte vien trasportata dalle ali: la vita di niuno è perenne; la nostra dimora* (nel mondo) *è breve, e lo stesso corso* (della vita) *è leggero. Se fuggi più del vento; se ti sbarri dietro cento porte; se comandi a mille navi da guerra e da pesca* (1)*; non senza morte stramazzi. Se rimani chiuso negli accampamenti; l'essere io vicino agli astri,* ciò non impedisce che la morte *secondo il solito rapisca più presto chi vuole.*

+ *Sorge fino agli astri questa casa, dai fondamenti alla sommità eretta dal magno Niccola primo de' primi onde rinnovare il decoro de' suoi padri. Il nome del padre di lui fu Crescenzio e quello della madre Teodora.*

+ *Questa torre il padre esibì e donò al suo caro pegno Davide, pel quale aveala edificata.*

Le iniziali che hanno confuso le menti di tanti scrittori e che giusta l'Amideno (2) furono scritte per fare impazzire i lettori, secondo il mio parere sono una sorte d'indovinello o *rebus* dell' età di mezzo. Esse riescono facilissime a spiegarsi colla scorta de'versi, de'quali danno in ristretto il senso:

N . T . S . C . L . P . T . F . G . R . S .

Nicolaus Theodore Senator Crescentius Liberum Palatium Totum Fecit Gloriam Rome Sue (ovvero *Gloriam Renovans Suorum*).

Il senatore Niccola Crescenzi figlio di Teodora fece tutto

---

(1) Il termine *Lisgor* manca nel *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* del Dufresne; ma vi è la parola *Lis* per *bellum* guerra, e *Gordus, Gurges, lacus in fluvio coarctatus piscium capiendorum gratia; Gors, Gort et Guort*; per cui ho creduto che con questo nome s'indicassero i bastimenti da guerra e da pesca.

(2) MS. nella Biblioteca Casanatense.

il palazzo ch'e di sua libera proprietà, per gloria della sua Roma (ovvero *per rinnovare la gloria de'suoi*).

T . R . S . H .
P . N . T . T .
R . S . H . P .
R . T . G .
V . R .

Tu Reminiscere Sepulcri Heres
Palatium Non Tuebitur Te
Rome Surgit Hoc Palatium
Romane Tutela Gentis
Vrbis Bono

Tu ricordati del sepolcro o mio erede
Il palazzo non ti salverà
Questo palazzo sorge in Roma
Per tutela della romana gente
Pel bene della città.

L . C . L . T . N . R . S . O . C . N . S . T

Levitas , Castra , Lisgor Te Non Reddent Securum , Ostia, Culmina Non Salvabunt Te.

La leggerezza nel corso, gli accampamenti, le navi da guerra e da pesca non ti metteranno al sicuro (dalla morte), *le porte, i luoghi elevati non ti salveranno.*

NIc . D .
. D . T
. D D .
. F . S .

Nicolaus Dedit
Domum Totam
Davidi Dilecto
Filio Suo

Niccola diede tutta la casa al suo diletto figlio Davide.

Nei due versi sulla finestra si fa così parlare la casa: *Io riesco di grande onore ai popoli romani. L'effigie* (1) *indica l'autore che mi fece.*

(1) Probabilmente un busto di Niccola Crescenzi si vedeva scolpito sul davanzale della finestra.

Abbiamo un riscontro della denominazione di *casa* (*domus*) data ad una torre nella iscrizione poco cognita quantunque tuttora affissa alla facciata di *Tor de' Conti* (1). Nel medio evo i signori abitavano case fortificate per opporsi alle invasioni de'barbari provenienti dal settentrione o de'pirati che sovente infestavano il littorale romano.

Il sistema delle fortificazioni tuttora esistenti in Roma e nella campagna non fu già adottato, secondo una opinione molto diffusa, affinchè i baroni l'un contro l'altro combattessero, ma per una comune difesa contro i nemici provenienti dall'estero. Che se in appresso questi baluardi divennero fomiti di guerre civili, ciò avvenne perchè i ricchi ed i potenti per sentimenti ovvii nell'umana natura hanno sempre cercato di prevalere sui più deboli in un'epoca in cui

. . . . un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene (2).

Il nemico proveniente dal mare, a cui fosse riuscito di forzare le mura di Aureliano tra Porta s. Paolo e l'antica Porta Portuense, e fosse sfuggito ai proiettili lanciati dal castello de'Savelli sull'Aventino e dall'altissima torre di s. Maria in Cosmedin, si trovava molto in pericolo se riusciva a superare gli angusti archi del Ponte Rotto, bersagliato a destra precisamente dalla torre de' Crescenzi appoggiata al castello già de'Pierleoni, poi de'Savelli ed ora degli Orsini sul teatro di Marcello, a sinistra dalle torri degli Alberteschi e de'conti dell'Anguillara in Trastevere, ed in fronte dalla famosa antica prora di massi di travertino tuttora visibile nel giardino del convento di s. Bartolomeo. I due ponti dell' Isola Tiberina erano custoditi con torri dai Caetani.

---

(1) V. *tav. paleogr. num.* 2. Per conto del sig. Parker ho fatta prendere nel 1870 la fotografia di questa lapide (*Coll. Parker n.* 172), la quale dice chiaramente che la casa era molto devota (ossia di grande difesa) a Niccola (Conti) di Pietro, valoroso, fedele e fortissimo guerriero, assai fortificata nell'interno, molto adorna al di fuori in modo che il Petrarca la proclamò *toto orbe unica, unica in tutto il mondo* (*Epist. ad Socratem* presso il De Sade *tom. III lib. IV*) allorchè raccontò come il terremoto dell'anno 1348 le troncasse l'apice. La nostra iscrizione, a cui il Valesio (Calogerà, *Raccolta di opuscoli tom. XXVIII pp.* 36 *e* 44) assegnò l'anno 1288 che deve escludersi perchè allora si scriveva in gotico, appartiene agli anni 1198 e 1203 quando papa Innocenzo III della famiglia Conti l'edificò a spese della Chiesa e col disegno del Marchionni. Così è narrato dal Ricobaldo da Ferrara (Eccardus, *Corpus hist. medii aevi, tom. I. Lipsiae,* 1723 *col.* 1162) e da fra Bartolommeo della Pugliola (Muratori, *Rer. Italic. Script. tom. XVIII col.* 248). Il barone P. E. Visconti (*Città e famiglie dello Stato Pontificio* tom. I, par. 2, p. 734), ignorando l'esistenza dell'epigrafe, a torto adottò nel 2° verso la lezione di AEQVE in vece di ATQVE.

(2) Dante.

Così pure la nostra torre de'Crescenzi era un ostacolo insormontabile per un nemico proveniente dalla terra e che volesse o dal Trastevere o dalla Via Montanara traversare il Ponte Rotto.

Meritamente quindi crediamo di avere spiegate alcune iniziali nel senso che questo castello fu eretto per un sentimento patriottico vale a dire per tutelare dalle invasioni esterne la popolazione di Roma e pel bene della città; la quale opinione sembra che non fosse divisa dal popolo, giacchè se sfuggì alla demolizione delle 140 torri e di molte antichità fatta dal senatore Brancaleone l'anno 1257 (1), non fu risparmiata nel 1313, allorchè essendo stato eletto capitano ossia dittatore di Roma Giacomo Stefaneschi, costui aizzò il furore della plebe onde saccheggiasse il *Monzone*, dopo aver distrutti molti antichi e nuovi monumenti (2).

Passando ora ad investigare l'epoca del fondatore Niccola Crescenzi, confesso candidamente che in principio tanto io quanto il sig. Forcella avevamo opinato che fosse il secolo XI, appoggiati alla lapide pochissimo conosciuta dell'anno 1010 esistente nella chiesa sotterranea de'ss. Cosma e Damiano in Campo Vaccino scritta tutta a lettere romane, spettante ad uno della famiglia Crescenzi morto in età di 36 anni e ripiena come la nostra di sentenze morali (3).

QSQSABOCCASVPPERASHVCQSQSABORTV AXE VL A GELIDO SIVECALENTE POLO.—
FLECTEPCOR GEMINOS CARMLECTVRVS OCELLOS—SORTIS ET H. MENTE FLEBIL ESTO MEMOR.—
ESQDAMICE FVIT TVMVLO Q CLAVDITVR ISTO—NC CINIS ET PVLVIS QDQ FVTVRVS ERIS.
EIMHI N VO CRESCENTIVS OMINE DICTVS < STAMINA CV NESSET FORS BREVIORA SIBI (*cuore*)
VNGVE SED A TENERO PIETATIS VOMERE SVLCOS (*cuore*) EXCOLVIT MENTIS SEMINA GRATA SERENS—
HOSPITIB—TECTVNVDIS LARGITVS AMICTV (*cuore*) ESVRIEMDAPIB—EXPVLIT AMNE SITIM (*cuore*)
SED CV TERDENIS SVBIIT SEXQVALT ARISTIS (*cuore*) QD TERRE E LIQT SVMERE CERTVS IDE (*cuore*)
SIC TIBI SIC CVNCTI POST MORE TALIA REDDANT (*cuore*) CARM IN HOC TVMVLO QSQS AMICE LEGIS—
DIC ROGO DIC LACRIMIS PIETATIS CLAVSVLA IHV—PARCE TVO FAMVLO YPSI VRE META PIE—
OBIIT. M. APREL. D. XXVI. INDIC. VIII. ANN. DOM. INC. MIL X—

Dopo la morte violenta del console Crescenzio o Cencio (figlio di Teodora, sorella della celebre Marozia), ordinata a tradimento dall'imperatore Ottone III (A. D. 998), divenne patrizio Giovanni figlio di Crescenzio, e prefetto di Roma un altro Crescenzio (*Chronic. Farf. in Muratori R. I. S., T. II,*

---

(1) Curtius, *De Senatu Romano* p. 333.

(2) Albertinus Mussatus, *Histor. Aug.*, Lib. V, Rubr. VII, in Muratori Rer. Italic. *Script*, T. X, p. 408: *Iacobus De Stephaniscis* (*ut siquidem Brancaleonem bononiensem, qui Regum, ac ducum per tot ab Urbe condita saecula palatia, thermas, fana, columnas verteret in ruinas, ipso memorabilior superaret*) *ad demolienda eminentia quaeque nova, ac vetera insurrexit, praesumpsitque*; *Monzonem, turrim scilicet secus s. Mariae pontem, cum oppositis ad alterum latus valvis, uno momento sub plebis furore diripiens*.

(3) Galletti, *Inscript. Rom. infimi aevi Romae extantes*, tom. 2, p. CCLXXI.

p. II, p. 525 *e p.* 552), il quale poteva essere benissimo il nostro Niccola Crescenzi fratello del famoso console, giacchè si dice anch'esso figlio di Teodora. Osservando però che l'iscrizione a Ponte Rotto ha due M eguali a due lapidi del 1112 e 1130 esistenti nel portico di s. Lorenzo in Lucina ed ha un GLA simile ad un altro visibile a sinistra dell'ingresso della stessa chiesa in una lapide del 1196 ch'è tutta scritta in caratteri romani (1); ho ritenuto che l'iscrizione e la torre del Monzone siano del secolo XII, e che il nostro *Nicolaus Crescentii* sia il senatore *Nicolaus Centii* (A. D. 1163) (2).

Ma che diremo della interpretazione data a queste sigle dal p. Tommaso Gabrini (3) e finora ammessa dagli storici e dai descrittori di Roma, non eccettuato il barone P. E. Visconti (4)? Severe parole dovremmo usare contro l'inventore di simile spiegazione. Il detto p. Gabrini col pretendere di discendere dal tribuno Cola di Rienzo sembra che pretendesse ancora di essergli stata trasmessa col sangue nelle vene la giusta interpretazione delle accennate sigle! Infatti il medesimo sostenne a spada tratta che mentre l'iscrizione anteriore parla chiaramente di un Niccola Crescenzi fondatore della torre del Monzone, le sigle furono aggiunte da Cola di Rienzo quando ristaurò la torre e la cedè agli Orsini (5). Ma in primo luogo il ristauro del Monzone fatto da Cola e la donazione agli Orsini, è una fiaba che non trova appoggio in veruna autorità e molto

---

(1) V. *tav. paleogr.* n. 3, 4 e 5.

(2) Luigi Pompilj Olivieri, *Il Senato Romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi.* Roma, tip. Contedini, 1840.

(3) Commento sopra il poemetto *Spirto gentil* ecc. opera del P. Tommaso Gabrini dei Chierici Regolari Minori. Roma, 1807.

(4) *Città e famiglie dello Stato Pontificio* tom, I par. 2, p. 722—27.

(5) Per solo titolo di curiosità voglio qui notare che il p. Gabrini spiegò le sigle

N . T . S . C . L . P . T . F . G . R . S .

Nicolaus Tribunus Severus Clemens Laurentii Pii Theutonici Filius Gabrinius Romae Servator.

L . C . L . T . N . R . S . O . C . N . S . T .

Libertatis Custos Liberans Tirannide Nostram Romam Spes Orbis Clemens Nicolaus Severus Triumphator

Le sigle

T . R . S . H

lesse *Tribunus Rector Senator Augustus* pretendendo che l'ultima H fosse un'A coll'apice scheggiato.

P . N . T . T

interpretò *Pontificis Numine Tyrannidem Terminavit;*

R . S . H . P

Reipublicae Servatae Hoc (*monumentum*) *Posuit*

ed R . T . G . V . B francamente lesse *Romae Tribunus Gabrinius Vrbis Bono.* Si può dare una sfrontatezza maggiore di chi non si vergogna di provare come in una iscrizione pubblica un suo antenato si dichiarasse bastardo dell'imperatore Enrico VII?

meno nel I libro, cap. XVI della vita di Rienzi, dove non si parla di ciò ma solo del tribuno che fece capitano Cola Orsino il quale pose il campo sopra Vetralla. In secondo luogo se Cola di Rienzo avesse voluto fare un'altra iscrizione a questa torre l'avrebbe fatta scolpire non in sigle con lettere eguali al resto della precedente lapide, ma con lettere in uso nel secolo XIV ossia in gotico. Chiunque ha studiato un poco la paleografia de'bassi tempi in Roma, avrà riscontrato che nella chiesa di Aracoeli l'iscrizione della facciata (1348) e del sepolcro de'Savelli (1266 e 1306) sono gotiche, come l'altra del vescovo Gonsalvo (1299) nella basilica di s. Maria Maggiore; e come quelle dell'inondazione del Tevere all'arco de'Banchi (1275), ed alla facciata di s. Maria alla Minerva (1422); nè si tornò a fare generale uso di caratteri romani se non verso la metà del secolo XV.

Nè so comprendere per qual ragione il Piranesi (1) ed il nostro p. Gabrini chiamassero il Monzone Casa di Cola di Rienzo, mentre costui non vi abitò nè quando era in umile condizione nè quando salì al potere.

L'anonimo contemporaneo scrittore della vita di Cola da Rienzo (2) così indica il sito della casa in cui nacque e per molti anni visse il tribuno: « *Cola di Rienzo fu di basso* » *legnaggio; lo padre suo fu tavernaro* (3), *ebbe nome* » *Rienzo, la madre ebbe nome Madalena, la quale vivea* » *di panni lavare e d'acqua portare*. *FU NATO NEL RIONE* (4) » *DE LA REOLA; SUO ABITAGGIO FU CANTO DI FIUME FRA LE* » *MOLINORA* (5), *NELLA VIA CHE VA A LA REOLA, DIRETO DI SANTO* » *TOMASO SOTTO 'L TEMPIO DE LI GIUDEI.* »

Essendomi recato sulla *piazza Cenci* ho rilevato che tanto il tempio o la sinagoga degli ebrei quanto l'antica chiesa parrocchiale di s. Tommaso rifabbricata nel 1575 da Francesco Cenci hanno nella parte posteriore la *Via Fiumara* dal num. 60 al 74 dove incomincia la *Via di s. Bartolommeo de' Vaccinari*. Quivi esiste ancora uno de' molini citati nella vita di Cola,

---

(1) *Antichità Romane* (Roma, 1756) *tom. I, tav. XXI, fig. 1 e pag.* 20.

(2) Zefirino del Re, *La vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano scritta da incerto autore nel secolo decimoquarto*. Forlì, 1828, pp. 15 e 16.

(3) Vuol dire *oste* e non *mugnaio* come spiega il Del Re. Il p. Gabrini assicurò sulla sua parola che la qualifica del padre di Cola è un'aggiunta dello Chapeville!

(4) *Rione* proviene dalla *Regio* degli antichi romani; onde non so come la Giunta Municipale abbia potuto non ha guari sentenziare che la *Regione* sia differente da *Rione*!

(5) *Molinora*, molini.

i quali erano mossi dalle acque delle cloache e specialmente dalla *fonte di Calcarara* sorgente presso il palazzo Mattei.

Allorchè poi il nostro Cola divenne tribuno si ricava dalla sua vita che dimorava colla sua moglie in Campidoglio, ed ivi ancora a dì 8 ottobre 1354 fu barbaramente ucciso dalla plebaglia « *al loco del lione dove li altri la sentenza odono, e fu trascinato a s. Marcello ed al campo dell' Austa; là si adunarono tutti li giudei in grande moltitudine ; là fu fatto un fuoco di cardi secchi, e in quel fuoco di cardi fu messo ; era grasso e per sua grassezza ardeva volentieri ; stavano li giudei fortemente affaccendati, affarosi ed affolti, attizzavano li cardi perchè ardessino ; così quel corpo fu arso, fu ridotto in polvere, e non ne rimase cica.* »

Ho voluto riportare questo passo sulla morte di Cola, affinchè tutti i consiglieri municipali romani e tra questi gl' israeliti Alatri e Piperno si persuadano esser giunta l' ora d' espiare quell'orrendo misfatto, non solo cambiando il nome delle *Vie Fiumara* e *di s. Bartolomeo de' Vaccinari* in quello di VIA COLA DI RIENZO, ma anche erigendo appiè della piccola scalinata di Aracoeli sul Campidoglio dov'era effigiato un leone, una statua a questo celebre letterato ed archeologo de' bassi tempi (1) ed a questo gran personaggio politico, il quale se non avesse avuto contrarii molti potenti italiani, avrebbe riunita fin dal secolo XIV la nostra nazione in un solo Stato, e sarebbesi evitata l'ecatombe di migliaia e migliaia di vite preziose sacrificate sui campi di battaglia o nelle prigioni per l'indipendenza e per l'unione d'Italia.

SULLE CARTE DI SICILIA

ESISTENTI NE' REGII ARCHIVI DI CORTE IN TORINO

NOTIZIE COMPARATE

DI

GIUSEPPE SPATA (*Continuazione* (2))

Ora dirò brevemente intorno ai lavori del Cullet. Il metodo che egli si propose di seguire nel riordinare le carte fu conforme a quello adattato dal Rocca o meglio dal Laggerio. Nè

---

(1) Vita di Cola: « *Tutta la die si speculava ne li 'ntagli di marmo, li quali giacciono intorno a Roma; non era altri che desso che sapesse leggere li antichi pitaffi; tutte scritture antiche vulgarizzava, queste figure di marmo giustamente interpretava.* » V. Tiraboschi, *Stor. lett. tom. V, lib. IX, cap.* 6.

(2) Vedi Quaderno precedente pag. 229.

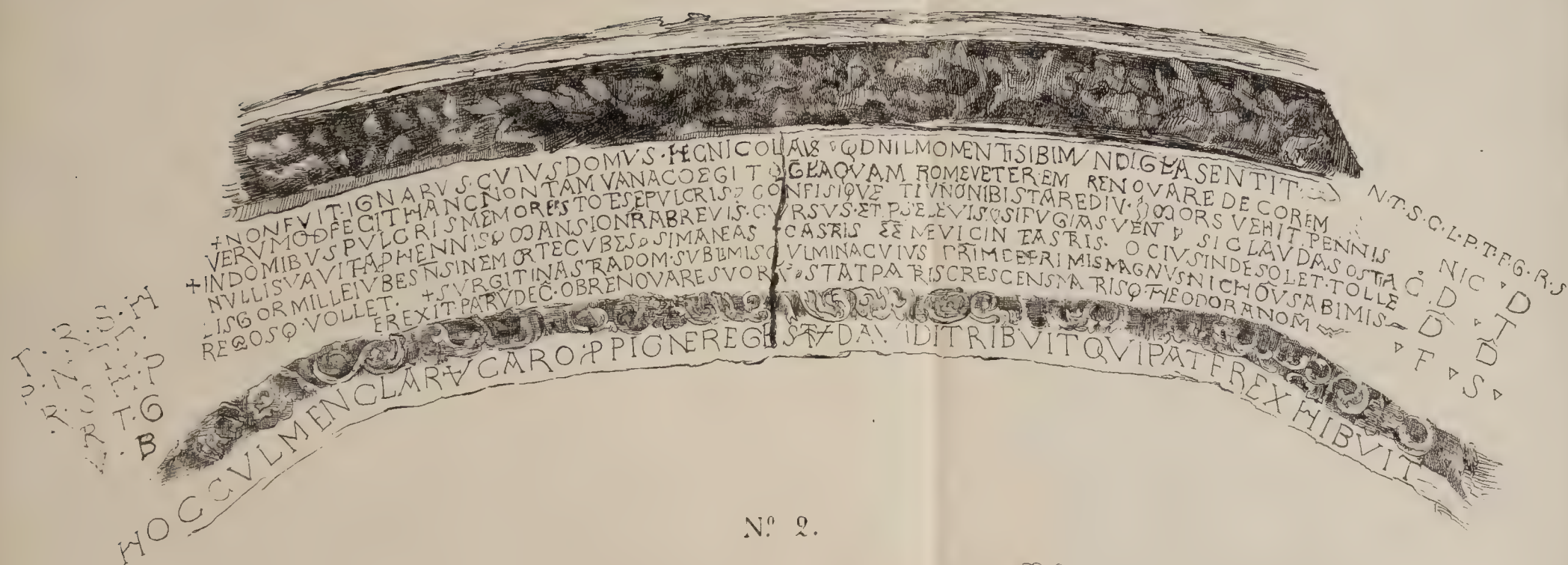



TAVOLA PALEOGRAFICA

raviglia, che i Regii Archivi dopo tanto variare di amica e prospera fortuna non abbiano giammai risentito il beneficio delle mutate condizioni ed abbiano mantenute inconcusse le pratiche primitive con grave danno della verità storica.

Siccome sul finire del secolo XVIII ebbe luogo un ultimo riordinamento nei Regii Archivi, del quale farò cenno più sotto, così gl'inventarii compilati dal Cullet non più presentano utilità rispetto al servizio archivistico; nondimeno giovano alla storia e agli studi comparati. I detti inventarii formano la quarta serie di quelli esistenti. La prima si compone degl'indici del Chiaravalle, dei supplementi fatti ai medesimi e dei *ricavi* del Cattaneo. La seconda contiene l'inventario generale del Rocca; e la terza quello eseguito nel 1702 per commissione avuta dal Graneri. Non tutti gl'indici annessi alla quarta serie furono condotti a termine dal Cullet. Alcuni furono eseguiti o continuati negli anni successivi; e gl'indici sul principato di Seborga e sul regno di Sicilia furono spostati dalla quarta ed introdotti nella quinta serie.

Seguendo le avvertenze che si leggono nei volumi del Cullet si può stabilire l'ordine storico dei medesimi; cioè si possono determinare gli anni, nei quali furono compilati. Nei più gli anni sono segnati; in pochi l'anno si deduce per congettura. Or siccome l'ordine della loro materiale collocazione differisce dall'ordine storico; così indicando i titoli dei volumi noterò l'una e l'altra circostanza, cioè la data quando furono eseguiti e la loro progressione numerica.

I volumi compilati prima del 1711 sono i seguenti:

43. *Bolle e Brevi dei Pontefici.*
45 e 46. *Beneficii ecclesiastici.*
49. *Contratti di matrimonii.*
54. *Investiture e privilegi imperiali.*
58. *Trattati di pace.*

Nel 1711.

1. *Ducato e provincia di Savoia.*
2. *Provincia del Chablese e Genevese.*
3. *Province di Faussignì e dei Baliaggi di Ternier, Galliard e del Bugey di Savoia.*
4. *Province di Morienna e di Tarantasia.*
5. *Città e Ducato di Aosta.*
11. *Provincia di Torino.*
12. *Province di Alba, Biella, Cuneo e Fossano.*

13. *Provincia d' Asti.*
15. *Provincia di Pinerolo.*
16. *Provincia di Saluzzo.*
18. *Provincia di Vercelli.*
19. *Città e Contado di Nizza.*
21. *Contado di Boglio.*
39–42. *Materie ecclesiastiche.*
50. *Testamenti e gioje della Corona.*
52. *Principi e principato di Acaja e regno di Cipro.*

Nel 1712.

6. *Città di Ginevra.*
7. *Baronie di Vaud e Losanna.*
8. *Baronia della Bressa, Principato di Dombes, Signoria di Beaujeu, Baliaggio di Lione, Maçon e Borgogna.*
9. *Baliaggio del Delfinato e Valentinois.*
24–28. *Monferrato, Ducato, protocolli, lettere ed ordini dei Duchi.*
29. *Feudi delle Langhe.*
32. *Feudi della Repubblica di Genova.*
33. *Feudi del Milanese.*
34. *Materie economiche.*
35–38. *Materie militari.*
47. *Corti straniere.*
48. *Storia della Real Casa di Savoia; Cerimoniale; Ordini Cavallereschi; Dignità ed onori accordati ai Duchi di Savoia; Luogotenenze generali; Tutele e reggenze.*
53. *Principi di Geneva, Nemours e Suissons.*
55. *Materie d'impero.*
61. *Trattati cogli Svizzeri e coi Grigioni.*
62. *Trattati col Vallese.*
63–75. *Istruzioni agli ambasciadori presso le Corti straniere, e relazioni: Francia, Inghilterra, Milano, Modena, Firenze, Parma, Bologna, Ferrara, Mantova, Livorno, Napoli, Roma, Spagna e Portogallo, Alemagna, Genova, Olanda, Cantoni svizzeri.*

Nel 1713.

17. *Provincia di Susa.*
20. *Contado di Tenda, Marchesato del Maro, di Prelà e di Ventimiglia, e Principato d' Oneglia.*
22. *Principato di Monaco, Mentone, Roccabruna e la Turbia.*
44. *Arcivescovadi e Vescovadi.*

Dopo il 1713.

23. *Principato di Seborga.*

Nel 1716.

51. *Fondazioni di messe ed anniversarii.*

Nel 1717.

14. *Province d' Ivrea e di Mondovì.*
56. *Cerimoniale.*
57. *Protocolli e registri.*
59. *Trattati di lega.*
60. *Transazioni, convenzioni, compromessi ed arbitrati.*

I volumi di questa serie, num. 30 e 31, *Indici di Sardegna* e 76 *Segreteria di Stato* appartengono a data posteriore. Un volume sul Monferrato era stato compilato antecedentemente. Gl'inventarii, *Militare e materie ecclesiastiche*, *furono riformati* nel 1720; e a quello *Brevi e Bolle* furono aggiunti i documenti sino al 1741; e sino al 1768 all' altro: *Istruzioni agli ambasciadori e relazioni*, ecc.

Il Cullet divise le carte di Sicilia in due sezioni; ma le due sezioni accoglievano documenti presso a poco della stessa natura. Non si attenne all'ordine cronologico, regola che osservò quasi costantemente; e per ciascuna serie compose un inventario separato. Gl'inventarii in due volumi hanno per titolo:

Premier Inventaire de la Guardarobbe du Royaume de Sicile, 1715.

Secondieme Inventaire des livres et escritures apportées par Mons.r le Contador General Fontana et remises aux Archives le 6 *Aoust* 1715 (1).

Nelle *Notizie* del Fea *intorno alla divisione delle scritture del Regio Archivio di Corte* non si legge una parola che accenni alle carte di Sicilia; eppure era quello il luogo acconcio a doversene trattare. Forse nel 1832, quando il Fea scrisse le *notizie intorno alla divisione delle scritture*, ignorava la esistenza delle carte di Sicilia negli archivi di Corte. Nè tale ignoranza gli fa torto. Imperocchè essendosi trovate tra l'immenso numero di quelle, che furono spedite a Parigi sotto il primo impero e poscia recuperate, non erano state ancora discoperte. Aggiungo, forse non ne parlò, avendole consi-

(1) Questi due volumi furono annessi alla quinta serie degl'inventarii al nnmero progressivo 130.

derate come un fardaggio polveroso ed inutile. Ed in vero chi poteva credere, nel 1832, che tra non guari il Piemonte e la Sicilia sarebbero divenute province di un solo e medesimo reame? Egli però ne fece menzione nei due trattati che scrisse nel 1850 e 1851. Gl'Italiani cominciarono a conoscersi a vicenda nel 1846 coll'esaltazione del Mastai-Ferretti al Pontificato romano.

Nel *Cenno storico* del Fea leggonsi due avvertenze relativamente alle carte di Sicilia, una a pag. 79 ed una a pag. 162. A pag. 79 si dice: *In quest'anno*, 1713, *colla pace di Utrecht si acquistò il Regno di Sicilia. Le numerose scritture relative al medesimo sono ancora in parte disordinate. L'ordinamento di esse, stante la cessione seguita nel* 1718 *di quel Regno, venne interrotto e mai più ripreso.* E a pag. 162: *Il primo luglio di quest' anno* 1818 *si rimettevano a questi Regii Archivi dalla Real Segretaria di Stato per gli affari esteri num. undici registri di carteggio del Governo di S. M. in Sicilia dal* 1714 *al* 1718.

La lettera del Ministro per gli affari esteri ha la data 29 giugno 1818 spedita *a S. E. il Sig. conte Napione di Cocconato Sopraintendente e Presidente capo dei Regii Archivi* (1); e quella di riscontro del conte Napione è del 1 luglio 1818 (2).

Il Fea poi nella *Informativa dei lavori eseguiti e di quelli da eseguirsi per la riforma degl'inventarii*, pag. 212, scrisse: *Sicilia. Colla pace di Utrecht nel* 1713 *la Real Casa di Savoia acquistava il Regno di Sicilia, e nel* 1718 *col trattato di Londra in cambio di questo Regno ebbe la Sardegna; della quale ne prese poi il possesso nel* 1720. *Cento e sessanta e più mazzi di scritture riflettono detto regno. Si formarono di esse due inventarii, nei quali non trovansi neanco tutte rapportate. Il breve spazio di tempo che fu il medesimo dalla Real Casa di Savoia occupato non diede probabilmente campo sufficiente per farle venire a Torino ed ordinarle tutte. E dopo il cambio sudetto è pur probabile che più non si sii pensato alle scritture medesime; tanto più che in quel tempo si ordinavano le scritture tutte di questi Regii Archivi e si formava la penultima serie d'inventarii. Onde è che queste scritture concernenti il Regno di Sicilia abbisognano di essere totalmente riordinate.*

È facile vedere come tali notizie somministrate dal Fea riescano assai scarse ed inesatte. Nè migliori schiarimenti mi

(1) *Regii Archivi*, cat. 5, mazzo 10.
(2) *Regii Archivi*, Registro 3° Lettere 1817—1823, pag. 76.

apprestarono le carte della Segreteria dei Regii Archivi. Le carte di essa Segretaria sono divise in registri o copia-lettere e in mazzi di scritture. I registri di lettere sono disposti cronologicamente a numero progressivo, e i mazzi distribuiti in dieci categorie. L'indice dei medesimi è segnato del numero 115, *quinta serie degl'inventarii*. E però avendo io rovistato tutta la materia che si aduna nella classe *Regii-Archivi*, non trovai altri documenti relativamente alle carte di Sicilia, tranne le due lettere testè citate, una del Ministro per gli affari esteri, e l'altra di riscontro del conte Napione di Cocconato. Se non che l'illustre uomo di lettere conte di Napione avendo risposto, ch'ei *pensava di esaminare i detti undici registri prima di farli collocare nel sito proprio*, non solamente non li esaminò, ma nè anco li fece *collocare in sito proprio*. Dirò ancora, che anche volendo, non poteva *farli collocare*; imperocchè a quel tempo le sale del Palazzo degli archivi offerivano lo spettacolo di carte catastate sui pavimenti e si chiamavano la *montagna*, per ragioni che indicherò da qui a poco.

Intorno allo scompartimento fatto dal Cullet delle carte di Sicilia in doppia serie, ecco due presunzioni. Deduco la prima dal titolo diverso dei due volumi d'inventario. È detto nel secondo contenersi *i libri e le scritture arrecate dal Contadore generale Fontana e rimesse ai Regii Archivi addì 6 agosto* 1715. Volle dunque il Cullet, diligente qual era, far risultare la diversa provenienza di tutta la somma dei documenti? Ma tra le scritture annotate nel secondo inventario si trovano non poche di data posteriore al dì 6 agosto 1715. E poi non tutti gli atti ivi descritti appartengono a quelli recati o spediti dal Fontana. Or siccome la classificazione incominciata dal Cullet non fu condotta a fine; così dopo un secolo e mezzo è difficile giudicare della convenevolezza di una siffatta supposizione.

Si potrebbe anche presumere, seguendo la opinione del Fea, che delle scritture assettate in ogni guardarobba ne fece il Cullet un volume d'inventario. Supposto che ogni guardarobba contenesse materia speciale, riscontrata da indici corrispettivi; essendo stati due i volumi degl'inventarii fatti dal Cullet delle carte di Sicilia, dee inferirsene che furono due le guardarobbe, nelle quali vennero ad essere collocate quelle carte. Osservò il Fea che le guardarobbe dell'archivio ducale in Chambéry nel 1445 erano sessanta, delle quali erano vuote quindici. Ciò risulta dagl'indici del Chiaravalle; che nel 1660 le guardarobbe piene di scritture in Torino erano ventidue. Ciò risulta anche

dall' inventario del Rocca. Ma che a tempo del Cullet siano stati settantacinque le guardarobbe, perchè settantacinque furono i volumi degl' inventarii compilati dal Cullet; su di cotesto non si ha alcuna pruova.

Soggiunse il Fea che le guardarobbe dei Regii Archivi occupate di scritture erano nel 1798 ducento diciotto. Ignoro la fonte, dalla quale abbia egli attinta una siffatta notizia. Però è certo, che i volumi della quinta ed ultima serie degl'inventarii fatti al tempo del Marino, malgrado le aggiunte e le appendici che susseguentemente furonvi annesse, sommarono a cento trentadue e non duecento diciotto. Può essere anche che le scritture esistenti ed ordinate sino al 1850 abbiano occupato quasi quattrocento scaffali, come asseverò il Fea; ma conviene considerare, che gli attuali scaffali furono costruiti a grado a grado dal 1826 sino al 1849; e che le guardarobbe antiche erano semoventi, e furono in gran parte trasferite nel real palazzo di Stupinigi. D'onde è che non si può stabilire alcun paragone tra la capacità degli antichi e quella degli attuali scaffali.

Il Fea fece ascendere il numero dei mazzi delle carte di Sicilia a centosessanta e più. Non so da quali deduzioni abbia egli ricavato un tal numero. Dai due inventarii del Cullet risulta che i mazzi descritti nei medesimi furono appena quarantanove; cioè ventisette nella prima serie e ventidue nella seconda, distribuite nella seguente maniera. Prima serie, prima categoria, cinque mazzi; seconda, otto; terza, uno; quarta, nove; quinta, due; sesta, uno; settima ed ottava, uno. Seconda serie, prima categoria, mazzi cinque; seconda, quattro; terza, uno; quarta, cinque; quinta, uno; sesta uno; settima uno; ottava, uno; nona, tre.

Altri ventidue mazzi erano stati ordinati dal Cullet; ma non furono descritti nei due inventarii, sospesa la loro continuazione. In conseguenza la cifra totale dei mazzi ordinati da lui ascese al numero di settantuno. Le altre scritture che non furono raccolte in mazzi rimasero sempre confuse in pacchetti o filze o disperse e sperperate. Quindi non poteva il Fea determinare il numero dei mazzi in cento sessanta.

Ricavai da documenti irrefragabili il numero dei ventidue mazzi coordinati dal Cullet e non annotati negl'inventarii. Si sa che durante l'ultimo dominio francese in Piemonte, tutti i mazzi dell'archivio di Corte furono trasferiti in diverse volte a Parigi. Tra quelli spediti nel 1812 vennero compresi i mazzi delle carte di Sicilia, che furono ricuperati nel 1814; incaricato a ciò il sotto archivista Giovanni Simondi. Or nella storia degli

archivi dell'impero, pag. 403, si legge una nota relativa agli archivi del Piemonte e di Savoia, i quali erano stati destinati a formare la sesta sezione degli archivi imperiali (1). In detta sezione figuravano i mazzi delle carte della *Sardegna* e della *Sicilia*, riuniti in unica categoria, ch'era la terza, nel numero totale di duecento sessantuno, cioè dal 1093 sino a tutto il numero 1353. Avendo comparato questa cifra coi molteplici elenchi che si compilarono in Torino, quando quelle scritture furono spedite a Parigi, e quando vennero richiamate e restituite, ritrovai e senza alcuna variazione, che i mazzi relativi alla Sardegna erano stati cento ottantaquattro e quelli attinenti alla Sicilia settantasette, cioè settantuno mazzi di scritture e sei opere in istampa con la descrizione dei loro titoli o frontispizi (2). È chiaro dunque che detti settantuno mazzi si componevano di quarantanove mazzi, scritture annotate nei due inventarii dal Cullet e di altre ventidue, scritture coordinate e non ancora descritte in detti inventarii.

Per ultimo non tralascio di notare che non hanno senso le parole del Fea: *Il breve spazio di tempo che fu il medesimo* (regno) *occupato, non diè probabilmente campo sufficiente per farle venire in Torino ed ordinarle tutte.* Imperocchè quantunque la parte che i Piemontesi rappresentarono per ben sette anni in Sicilia, sia stata tutt'altra che gradevole; ciò nondimeno nessuno crederà mai che essi volevano riunire in Torino tutti quanti gli archivi siciliani, conformemente a ciò che poi fece Napoleone il Grande, che spogliò l'Italia di ogni genere di monumenti per insignire Parigi.

IV.

Abolita la Camera dei Conti di Savoia, 27 gennaro 1720, era naturale che i Regii Archivi sommamente se ne avvantaggiassero. Inoltre lo esercizio più largo delle due Reali Segreterie di Stato, istituite, una per gli affari esterni, ed una per quelli interni, 1717, l'acquisto riassicurato dell'isola di Sardegna e le nuove istituzioni che di giorno in giorno aumentavano, servirono a far crescere la mole dei Regii Archivi.

Le sei stanze del Palazzo Reale, che erano state destinate

---

(1) *Les Archives de la France ou Histoire des Archives de le Empire des Archives des ministéres, des departements, des Communes, des Hospitaux, des Greffes, des Notaires* ecc. *contenant l'inventaire d'une partie de ces dépots par Henri Berdier* ecc.

(2) *Regii Archivi*, categ. 5, mazzo 9 bis.

a quell'uso, erano divenute incapaci. Carlo Emanuele III nel 1731 pensò di erigere dalle basi un edificio ampio e splendido esclusivamente a tal uopo. Il disegno fu eseguito dall'ab. Filippo Juvara, messinese, che dimorando a Roma era stato invitato da Vittorio Amedeo II a conferirsi in Torino, come architetto aulico. Nel 1734 la metà della fabbrica era condotta a fine. Dell'altra metà rimasero assodate le sole fondamenta, di cui una parte è stata sepolta.

Tra i diversi edifici, nei quali si allogano gli archivi nazionali d'Italia, magnifici sono quello del palazzo degli Uffizi in Firenze, quello del monastero di s. Severino in Napoli e l'altro dei Frari in Venezia. Ma in Torino unicamente ammirasi un archivio di stato, allogato in un monumento d'arte, costruito a bella posta.

Il Juvara deve la sua fama alla sua residenza in Torino. Ivi egli introdusse il gusto per l'architettura classica. Ho citato come opera egregia del medesimo la scala del palazzo Madama. Pur tuttavia non è la scala del Castello, nè il palazzo degli archivi o la chiesa di S. Filippo; nè sono le altre opere di minor mole e di pari merito, che formano la gloria dell'artista siciliano. È in cima al colle di Superga, ove il genio del Juvara sfolgorò in tutta la sua potenza. La Basilica che ivi torreggia, la grande cupola che ivi s'innalza e che apre lo sguardo delle nevose Alpi à tutto l'orizzonte della pianura lombarda, dimostrano che egli fu in Torino assai più di quello che fu il Vanvitelli in Napoli; e propriamente valse quanto valsero in Firenze l'Arnolfo, il Giotto e il Brunelleschi.

Si sa perchè e come sia dannoso alle scritture ogni qualunque loro spostamento. Adunque nel 1734 i Regii Archivi dalle sale del palazzo reale vennero assettati in quelle del nuovo edificio. E siccome le antiche guardarobbe non bastavano a contenerli tutti; così le carte di Sicilia per essere considerate, come cosa di poco o niun conto dovettero cedere il posto a quelle indigene; e giacquero per lunghi anni sui pavimenti. Fu questa una prima cagione del loro disordine.

L'incremento della materia rese insufficienti gli elenchi del Cullet tanto per la ricerca dei documenti, quanto per l'acquisto delle cognizioni. Francesco Marino, che fu sotto-archivista ed archivista, 1747–1788, intraprese e condusse a fine un nuovo riordinamento, non senza gl'inventarii corrispettivi, che formano la quinta ed ultima serie. L'esperienza nel tirocinio e la lunga carriera gli permisero di riuscire con successo nell'improba e faticosa meta. Dell'opera del Marino fu

diligente storiografo il Fea (1). Quindi mi dispenso di parlarne. Osservo solamente che i volumi compilati da lui furono centotrentadue, dei quali, come ho detto, due appartenevano alla serie formata dal Cullet, quello del principato di Seborga collocato al n.° 31 e i due delle carte di Sicilia annoverati al n.° 130, 1.° e 2.° Così le carte di Sicilia non furono onorate neppure di uno sguardo dal Marino.

Un' altra cagione di perturbamento derivò dalle vicende che seguirono al chiudere dell'anno 1798. Gli archivi di Corte dapprima caddero in discrezione della plebe tumultuante; e tutti quanti sarebbero stati sottoposti alle fiamme nella piazza del Castello, come oggetto di pubblica esecrazione e degno di rogo, se non fosse intervenuta opportunamente l'astuzia del segretario Giovanni Battista Negri (2). Indi vennero smembrati e divisi qua e là, passando in altre istituzioni create dallo straniero. Una parte fu spedita nelle vicine province a seconda delle novelle circoscrizioni territoriali. Un'altra parte venne riposta nel palazzo dell' Ospedale della religione dei ss. Maurizio e Lazzaro, costituendo il così detto Archivio divisionale. Ed una grandissima parte e la più importante fu mandata a Parigi, come trofeo guadagnato in mezzo delle battaglie. Tra le altre esagerazioni, dalle quali fu invaso il genio di Napoleone, è a notarsi quella di aver voluto rendere Parigi la città cosmopolitica in fatto di oggetti d'arte, spogliandone tutti i paesi della terra. Fra mezzo alle spoglie opime rapite in Torino e trasportate a Parigi si annoverarono, come dissi, le carte di Sicilia, che erano già raccolte in mazzi.

Rovesciato l'impero, 1814, e ristaurata la monarchia di Savoia, gli archivi tutti ebbero a subire nuovi spostamenti. Quelli di Corte furono restituiti nella loro prima sede. Si ricuperarono da Parigi e dalle altre città le scritture che erano state trasferite in quei luoghi. Sino al 1823 i pavimenti delle sale del palazzo degli Archivi erano coperti di mucchi di carte, catastate come legna e si denominavano la *montagna*. Finalmente con l'aiuto degl'inventarii e delle cognizioni tecniche si cominciò a dar opera ad una generale revisione. Le carte di Sicilia furono le ultime ad essere rivednte. Ma una siffatta ricognizione si circoscrisse ai soli mazzi che erano riscontrati dagl'inventarii del Cullet.

---

(1) Fea, *Informativa dei lavori eseguiti* ecc.

(2) Gli atti che con avvedutezza furono scelti dal Negri per essere divorati dal fuoco con pompa solenne furono di poco momento, quali erano quelli di affiliazioni di alcuni principi del sangue ad ordini religiosi o di appannaggio per la causa medesima e per quella di matrimonii.

Un'ultima occasione di maggior disordine si ebbe tra il 1861-1864. L'abbate Vittorio Emanuele Stellardi, ora prefetto della real Basilica di Superga, dato il novello ordine delle cose Italiane, inaugurato nei campi lombardi ed assodato per virtù propria dal popolo dei Vespri, intese a compilare un codice diplomatico-sicolo degli atti di re Vittorio Amedeo II. Una copiosa collezione di documenti gli venne somministrata dal Grande Archivio di Palermo e dai manoscritti di quella biblioteca comunale. Le scritture tutte che in Torino esistevano furono dallo Stellardi e da altre persone, che collaborarono secolui, attentamente rimescolate e come poste a soqquadro. Furono lasciate in tale perturbamento che nemmeno si scorgeva più il legame che esisteva tra le medesime e gl'indici del Cullet.

Era omai tempo di darvisi assetto. Per via d'indizi e di uno studio riflesso potei sicuramente ricostituire i mazzi inventariati dal Cullet, ed anche gli altri ventidue già inventariati da lui e non descritti nei due inventarii. Raccolsi poi i documenti sparpagliati e confusi e li allegai or nell'una or nell' altra serie e a seconda delle rispettive categorie. Aggiunsi in fine alla seconda serie le lettere e i protocolli della Segreteria di Stato in Torino e le lettere e i protocolli della Segreteria Reale e Vicereale in Palermo, una ai registri trasmessi nei Regii Archivi nel 1818 dal ministero degli affari esteri; e classificai quelle lettere e i protocolli in tre categorie.

Non era a mutar metodo o almeno osservare la regola cronologica nel riassetto che se ne fece? Ma ricomponendosi l'ordinamento da capo a fondo non doveansi abolire le due serie e cancellare le categorie? La natura di cotesti documenti non è tale che moltissimi dovrebbero essere ceduti al Grande Archivio in Palermo? Numerosi sono quelli che non appartengono alla categoria, alla quale furono aggregati. La materia è quasi identica nell'una e nell'altra serie; e quindi parecchie categorie potevansi confondere insieme e poi tutte formare una sola serie. Queste considerazioni e sovrattutto il poco desiderio che si dee avere di novità e di riforme a scapito di antiche tradizioni m'indussero a seguire fedelmente le orme lasciate impresse dal Cullet.

(*Continua*)

LA VERA PATRIA DEL METASTASIO

Fra tanto fervoroso cercare che ora si va facendo delle case ove nacquero o dimorarono fra noi gli uomini più illustri e famosi, non poteva al certo mancare ch'io ricercassi la casa ove ebbe i natali quel sovrano poeta che fu Pietro Trapassi, detto poi il Metastasio, il quale certo è principal gloria della nostra città, anzi di tutta l'Italia. Ma purtroppo la fortuna volle essermi poco amica, chè per frugare ch'io abbia fatto ne'libri della parrocchia, ove sappiamo ch'egli nacque, non mi è stato possibile trovarne la indicazione. Sventuratamente i libri dello stato delle anime erano di que'tempi assai monchi e confusi: le case non erano mai numerate; di alcune vie e di alcune piazze neppure sui libri scrivevasi il nome; per lo più le abitazioni si dividevano in tanti gruppi, che si denominavano *isole*, e queste isole toglievano il nome o da qualche chiesa vicina, o dal principale edificio che in esse si comprendeva. Il Metastasio nacque nella parrocchia di san Lorenzo in Damaso, e le case di questa parrocchia sono appunto descritte al bel modo ch'io dico. Ho trovato notate le isole del palazzo dei Pico, quelle de'*pizzicaroli*, il *tavolato* di Campo di Fiore, e altri nomi siffatti, ma di quegli anni prossimi alla nascita del poeta non ho trovato notato per quelle case veruno di nome Trapassi; onde m'è forza contentarmi di dire che Pietro nacque in quella parrocchia, ma il trovarne proprio la casa parmi oggidì impresa poco meno che disperata. Pure ci andrem consolando col poter dare per cosa certa che il grande drammatico è nostro romano, poichè non sono mancati oggidì parecchi scrittori che han voluto darci ad intendere ch'egli, come suo padre, era nato in Assisi, il che è falsissimo, e basta a provarlo invittamente questa sua fede di nascita ch'io stesso ho tratto dalla parrocchia, e che mi piace di qui riportare. Essa dunque dice così: *Ego infrascriptus, Canonicus et Vicarius Perpetuus Perinsignis Basilicae Collegiatae et Parochialis Ecclesiae S. Laurentii in Damaso de Urbe, fidem facio in libro XIV Baptizatorum, fol.* 306 *reperiri infrascriptam particulam – Die* 9 *mensis Januarii* 1698, *An. D. Millesimo Sexcentesimo nonag.º octavo, Petrum, Antonium, Dominicum, Venturam, natum die* 3 *huj. ex D. Felice Trapassi d'Asisio, et D. Francisca Galastri Bononien. conj. huj. Par.ae Ego Cur. baptizavi; Compadre R. D. Antonius Perusinus Senensis, et pro Emo ac Rmo D. Card. Petro Octoboni V. Cancellario – In quorum fidem etc. Romae, hac*

die 27 *mensis Junii* 1872 — *A. Lazzareschi Par.us* — Di fianco a questa fede, ne' margini del libro stesso, vi è scritto di carattere della fine del secolo scorso la seguente postilla: « Pietro Trapassi, detto il Metastasio, eccellente poeta dram- » matico di Carlo VI Imper. di Francesco I e Giuseppe II. » Morì in Vienna l'anno 1782. » Vedete dunque che il dubitare che Pietro Metastasio fosse romano è cosa da far ridere, chè egli nacque (come direbbe il Villani) proprio nel midollo e tuorlo di Roma nostra (1), e vi fu anche cresimato, come potete vedere da quest'altra fede che ho tolta dall'arcibasilica Lateranense: « Pietro Trapassi figlio di Felice e Francesca Ga- » lastri, o Galassi (2), cresimato il 10 Giugno 1710, il terzo » giorno di Pentecoste nella Patriarcale Basilica Lateranense » da Monsig.r Domenico De Zaulis Vicegerente, e fu Compare » Giuliano Piersanti. Parrocchia S. Biagio della Pagnotta. »

Il Metastasio è sì grande, che meglio assai d'una lapide si meriterebbe un ricco monumento da innalzarglisi nel mezzo di qualche piazza. Se non potemmo trovare la casa ove nacque, ben sappiamo di certo ch'egli è nostro, onde a noi fa di bisogno convenientemente onorarlo. A me pare che si farebbe assai bene a porgli una statua o sulla piazza della Cancelleria, innanzi allo stupendo palagio architettato dal Bramante, perchè colà presso egli venne alla luce; ovvero sulla piazza di s. Lorenzo in Lucina, presso la quale deve essere stata la bottega dell'orafo, ove lo conobbe il Gravina, se la tradizione non è bugiarda. Questa piazza è nel luogo più nobile e più frequente di Roma ed è così fatta, che sembra richieder proprio un qualche ornamento che la renda più bella. E chi mai non vorrà esser largo di qualche offerta per questa dimostrazione d'onore al nostro sommo concittadino, chi non godrebbe nel vedere quella piazza fatta più vaga dal suo monumento? S'innalzi dunque la statua, e sul piedestallo si scriva:

A PIETRO METASTASIO
LA PATRIA
MDCCCLXXII,

e così si dia cagione a chi verrà dopo noi di portarsi eccellentemente imitando un esempio tanto glorioso.

Achille Monti

(1) G. V. 8, 71, 5. Insomma arse tutto il midollo e tuorlo e cari luoghi della cittade.
(2) Era veramente Galastri.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

I.

La graziosa fontanella detta del facchino che da lungo tempo se ne stava annidata entro un umile incavo del Palazzo De Carolis ora Boncompagni sulla Via del Corso e che pel continuo usarsi della sua acqua ne insozzava il suo nobile *marciapiede* con molestia dei transitanti ed in special modo delle signore che vanno a diporto durante qualche ora del giorno, è stata a questi dì tolta di là e trasportata nella adiacente Via Lata. E perciò sian rese grazie alla nostra Giunta municipale, la quale ha benissimo provveduto al decoro della città e al comodo dei cittadini. Che questa fontana poi avesse una certa rinomanza tratta dalla sua origine o dalla sua bizzarra struttura non ve ne ha dubbio alcuno. Alcuni raccoglitori di nostre patrie memorie fanno menzione di essa come di cosa appartenente alle nostre tradizioni popolari, ed ultimamente in un articolo pubblicato nel giornale *La Libertà* il chiaro nostro concittadino sig. Enrico Narducci torna nuovamente a parlarcene, e dopo aver con molta erudizione riassunto quanto si è detto intorno la medesima, viene a manifestarci con molta verità la propria opinione sulla sua origine tradizionale. Di più Alberto Cassio nel suo *Corso delle acque*, I, 289 ce ne dà la descrizione da cui si ricava esservi stato a'suoi tempi per bacino una *ben lavorata conchiglia*, dipoi perduta, e sostituita colla odierna tazza di mediocre lavoro. Se adunque questa piccola polla artificiale di acqua, o piuttosto monumento, che un facchino chiamato Rizio, dice la storia, eresse per gratitudine inverso coloro che lo resero ricco, fa parte delle nostre popolari tradizioni; se l'arte che si prestò a comporlo lo fè adorno di vaghe forme, era pensiero dell'edile che ne ordinò il traslocamento di inculcare vigilanza al lavoro acciò non ne seguisse inesattezza veruna, che è quanto dire, si badasse a rimettere le parti che lo componevano nella stessa posizione, come l'artefice che lo ideò seppe con molto garbo riunirle. In quella vece pare che la persona a ciò incaricata non si sia dato il menomo pensiero del mondo a far nulla di tutto questo, e tale si è mostrato da appiccarsi uno epiteto di quei che suonano a rimprovero e che lascio al lettore di scegliere a suo piacere dal vocabolario della lingua italiana; e ciò perchè sia egli avvertito del suo mancamento e se ne corregga per lo avvenire. Difatti la figura del facchino si è

murata nella nuova nicchia come si murerebbe un *concio* per riempitura di un muro; affogato nella calcina è diventato un bassorilievo quello che prima era un alto rilievo per non dire un tutto rilievo, e la sua postura, per conseguenza evidentemente falsata. Io mi ricordo benissimo di averla veduta molto più inclinata in avanti che non è oggi, in quell' atteggiamento infine naturale a chi è occupato in faccende simili a quelle del nostro Rizio. Pare incredibile che in un lavoro di sì poca entità e tanto facile ad eseguirsi si siano potute fare simili corbellerie. Avviso al Municipio perchè non ne succedano delle più grosse.

Un'altra simile provvida cura della Giunta Municipale abbiamo veduto susseguire quasi immediatamente quella di sopra accennata. Ella ha sbarazzato il Campidoglio di un'altra fontana indecorosa che appoggiavasi alla torre occidentale di Bonifacio IX e impantanava l'angolo rientrante che questa forma colle venerande mura delle antiche sostruzioni capitoline: ricostruita nel vicino vicolo di monte Tarpeo si può dire un provvedimento preso senza danno dell' arte e in pari tempo di maggior vantaggio per gli abitanti di quella parte dirupata del colle, chè ora se l'hanno più dappresso.

Se la magistratura edilizia ha incominciato daddovero ad occuparsi della pubblica utilità, se la sua sollecitudine è rivolta anche al riordinamento delle fontane di Roma perchè queste corrispondano al comodo dei cittadini, e al decoro della città, spero che vorrà prestare non meno attenzione a quelle che richiedono cura speciale per le bellezze artistiche che tanto le distinguono. Per esempio, io mi auguro, che non lascerà più a lungo la leggiadra fontana delle tartarughe, l' opera dell'architetto Giacomo Della Porta, e dello scultore Taddeo Landini, esposta alle intemperie delle stagioni, e alle ingiurie dei *Vandali* (certa specie di gente da lunga pezza sotto il nostro clima naturalizzata), e vorrà piuttosto destinarla a far parte delle meraviglie artistiche che racchiude il Museo Capitolino; come pure amerei che venisse tolta la gran fontana o per meglio dire il *vascone* aderente al prospetto del palazzo Senatorio. Vasari nella vita di Michelangelo Buonarroti racconta che avendo il popolo romano col favore del papa Paolo III desiderio di dare qualche bella, utile e comoda forma al Campidoglio, fu ricerco di consiglio questo illustre artefice il quale fece loro un bellissimo disegno e molto ricco nel quale immaginò i tre palazzi ora esistenti; e in quello di mezzo che è appunto il Senatorio una doppia salita di scale arricchita

nella sua fronte di due statue colossali giacenti dei fiumi Tevere e Nilo e nel centro in una grande nicchia il simulacro di un Giove. Quest'opera di abbellimento venne per morte del Buonarroti continuata da Giacomo della Porta, e compiuta da Girolamo Rainaldi; laonde non si ha del divino Artefice che la duplice scala cogli accennati ornamenti meno la statua di Giove, a cui, non si sa per quali ragioni venne sostituita una Pallade, che essendo riuscita troppo piccola, se ne corresse il difetto con un piedistallo assai alto. Or bene se una creazione così bella e la sola rimastaci in questo palazzo del genio inesauribile di Michelangelo venne nei tempi posteriori, e forse dallo stesso Della Porta , adulterata con apporvi una vasca senza eleganza di forme, senza alcuna mostra grandiosa o ben combinati getti di acqua, della quale sei appena avvisato della esistenza nel silenzio della notte, cadendo smorfiosamente in un sottoposto bacino; insomma una fontana che non decora affatto il luogo che occupa, ma invece oziosa e abietta offende le poche linee architettoniche del Buonarroti , non è più dei nostri tempi tollerarne la esistenza, ed è nostro dovere toglierla di là utilizzando delle sue acque a profitto del bene pubblico, e adoperarsi in pari tempo a che il disegno primitivo sia posto ad esecuzione anche in quanto riguarda la decorazione centrale, col surrogare alla piccola Pallade la statua di un Giove di proporzioni semicolossali, assai più proporzionata alla nicchia costruita appositamente per lui.

Per compiere lo spazzamento del Campidoglio dalle immondizie che lo lordano è mestieri altresì mandare allo scarico fra i calcinacci le due pignatte che ricevono l'acqua dei due leoni che Pio IV pose a piedi della cordonata principale verso la piazza d'Aracœli. E qui la stessa canzone: Pio IV nel porre a decorazione dell' ingresso al Campidoglio quei due leoni antichi di granito di Etiopia, credo, non avesse certo in mira di far servire un giorno le loro fauci per getti di acqua. Fu invece uno dei soliti capricci dei tempi posteriori, e così sopprimendo quelle due piccole fonti rispetteremo egualmente il disegno di Michelangelo, i leoni che sono pure pregievoli saranno assai meglio conservati , l' acqua non ispruzzerà più sulla faccia di chi vi passa vicino, e il principale ingresso del Campidoglio non sarà più bagnato e ingombro da quei rotondi bacini , che sono d'inciampo ai passeggieri e non servono ad altro che a trastullo dei monelli.

LE BIBLIOTECHE DEI CONVENTI IN ROMA

A formarsi una tenuissima idea delle immense ricchezze che in libri sì stampati e sì manoscritti si conservano nelle biblioteche di Roma (escluse le seguenti: Vaticana, Alessandrina, Casanatense, Angelica, Lancisiana, Barberina, Corsiniana e Chigiana, perchè più o meno pubbliche) basterà la semplice enumerazione delle case religiose le quali posseggono cospicue raccolte di libri. La sola biblioteca del Collegio Romano sopravanza l'Alessandrina, e la Vallicelliana le tiene appresso di poco. Anderemo poi notando con asterisco le principali. E qual sorte sarà serbata a così inestimabili tesori allorchè sarà estesa alla provincia di Roma la legge di soppressione delle corporazioni religiose? Ben triste certamente, se dovessimo trarre auspicii da ciò che avvenne in altre provincie d'Italia, ma noi confidiamo che nell'interesse stesso della scienza e di Roma così i direttori delle comunità religiose come coloro i quali seggono al governo della cosa pubblica sapranno prendere i provvedimenti opportuni, affinchè tali preziose collezioni non vadano disperse, rammentando al postutto, che cessate le ire partigiane, ogni uomo colto ed onesto, qualunque opinione professi, deplorerà lo sfregio ed il danno che ne verrebbe alla patria nostra. Ecco ora una nota di case religiose in Roma nelle quali si conservano biblioteche.

* Collegio Romano
* Propaganda Fide
* Gesù, Bibl. del Convento
* » Bibl. De Rossi
* Vallicelliana dei PP. dell'Oratorio
* Aracœlitana
* SS. Apostoli, Bibl. del Coll. di S. Bonaventura
* » Generalizia
* » del P. Consultore del S. Uffizio
* S. Gregorio al Monte Celio
* SS. Giovanni e Paolo
* S. Croce in Gerusalemme
* S. Pietro in Vincoli
* S. Francesca Romana
* S. Francesco a Ripa
* S. Pantaleo
* S. Andrea della Valle
* S. Maria sopra Minerva
* S. Isidoro
* S. Carlo ai Catinari

S. Maria degli Angeli
» del Popolo
» della Scala
» in Traspontina
S. Clemente
S. Nicolò in Carcere
S. Sabina
S. Paolo fuori le mura
S. Callisto
S. Biagio della Pagnotta
S. Pudenziana
S. Marcello
S. Andrea al Quirinale
S. Silvestro al Quirinale
S. Antonio Abate
S. Basilio
S. Cecilia
SS. Fabiano e Sebastiano
S. Prassede

E. N.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ALTAVILLA (Raffaele) *I sette vizii capitali. Racconti ai giovanetti. Milano, tip. ditta Giacomo Agnelli,* 1872.

Associazioni. Supplemento all'*Universo Illustrato* n.° 46. *Catalogo generale dello stabilimento tipografico-letterario di* Emilio Treves. *Milano, Via Solferino n.° 11. Parte II. Associazioni aperte per il* 1872. In 8.° di 4 foglietti non numerati.

BAUDRILLART (M.) *Pertes éprouvées par les bibliothèques publiques de Paris Pendant le siége par les Prussiens en* 1870 *et pendant la domination de la Commune révolutionnaire en* 1871. *Rapport a M. le Ministre de l'Instruction publique. Paris, librairie Léon Techener, Rue de l'Arbre-Sec,* 52, 1872. In 8.° di pag. 32.

BERNABÒ SILORATA (Clarina, nata MORRONI) *Affetti e sospiri, Versi. Roma, stabilimento tipografico Ripamonti e C.,* 1872. In 12° di pag. 128.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno IV. Luglio. *Prose scelte dalle opere sacre del padre* Antonio CESARI. *Volume primo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12.° di pag. 224.

BOMBELLI (Rocco) *L' infallibilità del Romano Pontefice ed il Concilio Ecumenico Vaticano, dialogo fra un Teologo ed un Razionalista. Milano, tipografia del Libero Pensatore di F. Gareffi, Via degli Orti n°* 27, 1872. (Estratto dal giornale *Il Libero Pensatore*) In 4.° di pag. 47.

Catalogo dei libri ad uso di premio educativi e scolastici, ascetici e religiosi della ditta tipografica, libraria, editrice Giacomo Agnelli in Milano, Via S. Margherita N° 2. In 8.° di pag. 18.

CIPOLLETTI (Domenico) *Giove e i suoi Satelliti. Firenze, tipografia editrice dell'associazione, Via Valfonda* 79, 1872. (Estratto dalla *Rivista Europea*) In 4° di pag. 15.

CUGNONI (Giuseppe) *Prose inedite del commendator Annibal Caro pubblicate ed annotate. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso,* 35, 1372. In 8° di pag. 170.

FRANCO (Lucio) *De' rivolgimenti contemporanei in Italia, considerazioni storico-critiche. Volume primo. Roma, tipografia Barbèra, Via dei Crociferi* 44, 1872. In 8.° di pag. 164.

GUIDICINI (F.) (Gio. Battista)). *Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati. Bologna, Società tipografica dei Compositori* 1872. In 4.° gr. Vol. 3.° di pag. 383.

I Conviti in Festa. *Dialoghi e poesie per solennità scolastiche. Milano, tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita,* 2, 1872. In 8.° di pag. 245.

KELLER (Filippo) *Ricerche sull' attrazione delle montagne con applicazioni numeriche. Parte Prima. Roma, Ermanno Loescher e C.* 1872. In 8.° di pag. 87 con tavola.

—— *Sull'attrazione delle montagne. Firenze,* 1872, *tipografia di G. Barbèra.* (Estratto dal *Bollettino Geologico, N.* 3 *e* 4 *marzo e aprile* 1872). In 8.° di pag. 14.

MANFRONI (Francesco) *Onestà e decoro civile, operetta morale per le scuole e le famiglie italiane. Milano, tipografia editrice Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita n.* 2, 1872. In 12.° di pag. 53.

MICHELI (Mariano) *Canti giovanili. Roma, Agosto* 1872. *Stabilimento Ripamonti e C., Via Frezza* 11-12. In 12.° di pag. 31.

MILANESI (Gaetano) *Documenti inediti riguardanti Lionardo da Vinci. Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana,* 1872. In 8° di pag. 16.

MONTI (A.) *Ricordi mesti. S. Angelo presso Poggio Mirteto,* 8 *luglio* 1872.

NOVELLI (Ettore) *Ai convitati del pranzo agrario in Velletri. Roma,* 1872, *tipografia di G. Barbèra.* In 4.° di pag. 8.

Primo supplemento al catalogo generale della libreria Dante diretta da Vincenzo Bellagambi *negoziante libraio posta in Firenze, Via dell' Oriuolo, n°* 22. *Firenze, tipografia cooperativa, Via de' Macci n.°* 61, 1872. In 8.° di pag. 121.

I SETTE VIZII CAPITALI. Racconti ai giovanetti del prof. *Raffaele Altavilla.* Milano, tip. ditta Giacomo Agnelli, 1872. *L.* 1, 25. *Legato ad uso premio, L.* 1, 50.

Questo libro è dedicato ai giovanetti dall' egregio autore, il quale così si esprime:

« In un secolo in cui la letteratura, e la trista e perniciosa letteratura abbonda ed in cui il bisogno di leggere si fa sentire ogni dì più vivamente, vi sono ben molti giovani che debbono in gran parte la loro corruzione e la loro rovina alla lettura di libri immorali ed osceni. Ci gode dunque l'animo di potere far guerra a cotali libri ed a cotanto veleno con l'offrire ai giovanetti una serie di racconti che con dilettevole modo possano guidarli alla morale, alla virtù ed alla vera civiltà. »

Parole sagge ed opportune! Ma è poi vero che il libro dell'Altavilla sia dilettevole e risponda allo scopo educativo che si ripromette l' editore? Non so quel che se ne pensino gli altri; ma io per me non esito a rispondere affermativamente. Mi son letto d' un fiato questi racconti e, voltato l' ultimo foglio, avrei voluto andare più là; se non mi arrestò nel mio cammino una parola brutta e secca come la morte: *Fine.* Che sgraziato incontro! Eppure non ci fu modo di scansarlo; ed altro partito non mi restava, a voler distoglier la mente da quella sgradita vista, che ripensare al piacere provato nel corso di essa lettura: piacere cagionato dalla varietà dei casi, dalla condotta della narrazione e dalle non dubbie vittorie che la virtù riporta sopra tutti e sette i vizi capitali. Quand'è così, i padri e le madri di famiglia possono con tutta sicurezza d'animo dare a leggere ai loro figliuoli il bel libro dell'Altavilla, che si raccomanda inoltre per la nitidezza dell'edizione.

Certo questi racconti non avranno la celebrità dei *sette peccati capitali* di Eugenio Sue. Ma si può dire, senza tema di errare che l'Altavilla, colle sue modeste pubblicazioni, è assai più benemerito della gioventù che non il famoso Sue, il democratico Sue, che sopra un vassoio d' argento si faceva recare da un domestico in livrea le lettere che gli venivano indirizzate. Ma di cosiffatte contraddizioni non ci dorremo punto, se le massime disseminate ne'suoi romanzi dal romanziere francese non avessero guastato il cuore e pervertita la mente di tanti lettori.

Nel fare al signor prof. Altavilla le debite congratulazioni per un lavoro che gli torna ad onore, non posso trattenermi del consigliarlo a provvedere (e se vuole può) ad una maggiore correttezza di lingua, affinchè egli possa tirar della sua anche quei lettori che, in fatto di lingua, non vengono a transazioni con chicchessia.

F. Manfroni.

LIBRI DA PREMIO. — Essendo prossima l'epoca in cui i signori Sindaci e Delegati scolastici scelgono i libri di premio, la ditta Giacomo Agnelli, in Milano, ha molto opportunamente pubblicato un apposito catalogo di opere educative, tutte di buoni e chiari autori, quali Manzoni, i Cantù, Tommaséo, Sacchi, Parravicini, Bernardi, Pacini, Sailer, Neri, Contini, Tarra, Scarabelli, Rosa, Fornari, Poggi, Pozzi, Viganò, Manfroni, Banfi, ecc. Anche per la modicità dei prezzi e le legature forti ed appariscenti, merita detto Catalogo d'essere raccomandato e preferito.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

SERIE II. VOL. VII. AGOSTO 1872

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1872

Pubblicato il 30 Settembre 1872

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno VIII. Agosto 1872

SOPRA L' ISCRIZIONE GRECA ULTIMAMENTE TROVATA IN SELINUNTE

BREVI CONSIDERAZIONI STORICO-FILOLOGICHE

DI

GIUSEPPE FROSINA-CANNELLA

"Εφη δὲ δεῖν, ἃ μὲν μαθόντας ποιεῖν ἔδωκαν οἱ θεοὶ, μανθάνειν, ἃ δὲ μὴ δῆλα τοῖς ἀνθρώποις ἐστι, πειρᾶσθαι διὰ μαντικῆς παρὰ τῶν θεῶν πυνθάνεσθαι »

Senofonte, *Memorabili*, lib. I, cap. I, 9.

I.

Un'iscrizione greca, ultimamente trovata in Selinunte, ha dato agio ad illustri archeologi ed ellenisti di serie discussioni, sia per la traduzione, che per l'avvenimento storico, cui allude. Ora fra cotanto senno, avvegnachè riesca malagevole ad un semplice amatore del greco, qual mi son io, di publicare alcune considerazioni in proposito, mi permetto nulla meno di farlo, spinto unicamente dall'interesse che desta intenso ad ogni cittadino di Castelvetrano tutto che si riferisce alla illustrazione delle venerande reliquie di Selinunte.

Premessa questa che io credo necessaria dichiarazione, entro subito in materia.

L' iscrizione fu trovata dal sig. prof. Cavallari Direttore delle Antichità in Sicilia, ed è la seguente, secondo le aggiunzioni fatte alle parole mancanti di alcune lettere, e le riempite lacune dall' illustre prof. G. Ugdulena (1), immaturamente mancato ai viventi.

(1) *Al cav. Franc. Di Giovanni senatore del regno d'Italia, sopra una iscrizione selinuntina.* Palermo, 8° 7 pp. Con una tavola litografica (Estratto dalla *Rivista Sicula*, Agosto 1871).

διΑ ΤΟΣ ΘΕΟΣ ΤΟΣΔΕ ΝΙΚΟΜες (1) ΤΟΙ ΣΕΛΙΝΟΝτιοι
διΑ ΤΟΝ ΔΙΑ ΝΙΚΟΜΕΣ ΚΑΙ ΔΙΑ ΤΟΝ ΦΟΝΟΝ (2) καὶ
δι' (3) ΗΕΡΑΚΛΕΑ ΚαΙΔΙ'ΑΠΟΛΛΟΝΑ ΚΑΙ ΔΙΑ ποσ-
ΕιδᾶΝΑ (4) ΚΑΙ ΔΙΑ ΤΥΝΔΑΡΙΔΑΣ (5) ΚΑΙ ΔΙ'ΑΘα-
ΝαΑΝ (6) ΚΑΙ ΔΙΑ ΜΑΛΟΦΟΡΟΝ ΚΑΙ ΔΙΑ ΠΑΣικ-
ΡΑτΕΙΑΝ ΚΑΙ ΔΙὰ τΟΣ ΑΛΛΟΣ ΘΕΟΣ δΙΑΔὲΔΙΑ
ΜΑΛΙΣΤα ΦΙΛΙας ΔΕ ΓΕΝΟΜΕΝΑΣ ΕΝ ΧρΥΣ
ΕΟι ΕΛΑσαΝΤΑς καὶ ΟΝΥΜΑΤΑ ΤΑΥΤΑ ΚΟΛ
ΑΨΑΝΤασ ἐς τΟ ἀπΟΛλΟΝΙΟΝ ΚΑΘΘΕΜΕ (7)
Ν ΤΟ ΔΙΟς γέΓΡΑπτΑι καὶ ΕΣ ΤΟΔΕ ΧΡΥΣΙΟΝ
ΕΞ μνάας καὶ τΑΛΑΝΤΟΝ ἐλΑΕΝ.

La soprascritta epigrafe traduce poi in latino così:

Per (8) *deos hosce vincimus* (9) *Selinuntini:*
Per Iovem vincimus, et per Necem, et
per Herculem, et per Apollinem, et per Pos-
idonem, et per Tyndaridas (10), *et per Athe-*
nam, et per Malophoron, et per Pasic-
rateam, et per alios deos; sed per Iovem

---

(1) ΝΙΚΟΝΤΙ secondo la correzione dello stesso prof. Ugdulena: v. la *Riv. Sic.*, fasc. di Dic. 1871, pag. 560.

(2) ΦΟΒΟΝ legge il d.r Holm: id. pag. 561.

(3) διΑ corregge l'Ugdulena: id. pag. 560.

(4) Invece di Ποσειδάωνα *ep.* e *poet.* assai usato (v. Omero, Inno XXI della raccolta del prof. B. Pozzuolo, *Inni Omerici* ecc. Torino, Paravia, 1865); nom. *ion.* Ποσειδέων, *dor.* Ποσειδᾶν e Ποτειδᾶν.

(5) Τυνδαρίδης, filius Tyndari: Tindaridi o Dioscori furon detti Castore e Polluce (Διόσκοροι, vel Διόσκουροι appellati sunt Castor et Pollux Jovis filii: Forcellini, *Lexicon*, tom. I. Lipsiae MDCCCXXXIX). Omero li dice Dioscori e Tindaridi, ταχέων ἐπιβήτορες ἵππων, *calcatori di rapidi corsieri* (Inno XVI); Aristofane allude a questi due dii 'n un luogo della famosa comedia *le Nuvole*, onde il valente traduttore prof. M. Kerbacker comenta: *Di foglie di canna era intrecciata la corona dei Dioscori, considerati come i genî propizî del valore e della gagliardia giovanile.* Tyndaris città poi al nord-ovest dell'isola, d'origine dorica, come affermano Diodoro e Silio, dovette far parte della lega dorico-sicula contro agli Ateniesi, donde forse l'appellazione di *Tindaridi* de'Dioscori nell'epigrafe (v. Amico, *Diz. Top. di Sicilia*. Palermo 1856; Holm, *Carta della Sicilia antica,* annessa alla *Geogr.* ecc. Palermo 1871).

(6) Ἀθάνα per Ἀθήνη *ion.* è pretto dorico (v. Theocr. XVIII, 36, XX, 25); Ἀθηνᾶ contratto da Ἀθηνάα, *Minerva*.

(7) Si ponga mente all'incontro delle due mute dentali ΘΘ, che nell'uso comune si cambiano in ΣΘ.

(8) Meglio *ob gratiam* col relativo costrutto.

(9) O *vincunt*. Ritenendo la prima persona metterei in sèguito *nos*, perchè τοί, come in Omero, parmi sia qui un pronome dimostrativo, e non un semplice articolo (v. Curtius, *Gram. della Ling. Grec.* p. 79 in nota. Torino, Paravia, 1871).

(10) *Tyndaridas* acc. plur. alla greca.

maxime. Foedere autem facto au-
rô ductum, et nominibus hisce in-
sculptis, in Apollinis deponer-
e hoc Jovis (signum) decretum est (1) *et in id auri*
sex minas et talentum ducere (2).

Eccone finalmente la lezione vulgare del medesimo tradut-tore: *Per* (3) *questi iddii vinciamo* (4) *noi Selinuntini: Per Giove vinciamo, e per la Strage* (5), *e per Ercole, e per Apolline, e per Posidone, e per li Tindaridi, e per Atena, e per Maloforo, e per Pasicratea, e per gli altri iddii* (6); *ma per Giove massimamente. Fatta poi l'alleanza, è stato decretato* (7) *che questa statua di Giove, tirata in oro e scolpitivi* (8) *questi nomi, si ponga nel tempio d'Apolline* (9), *e che per essa si tirino a martello sei mine e un talento d'oro.*

Non riporto la lezione publicatane con la relativa traduzione dall'erudito d.r A. Holm, professore a Lubecca, perchè affatto incompleta, com'egli stesso ha testè dichiarato nell'altra che mandò in Palermo per inserirsi nel *Bollettino* della Commissione di *Antichità* (10); seconda lezione che io non ho fin oggi potuto avere sott'occhi.

Per illustrare intanto questa iscrizione mi permetto di francamente dichiarare, che poco si è fatto, mentre con la lezione e traduzione del prof. Ugdulena ne è possibile l'assunto.

Mi proverò adunque io, non d'illustrarla, chè, ripeto, non son da tanto; ma di rassegnare qualche mia considerazione ai cultori dell'Archeologia e del Greco, per ciò che ha riguardo alla forma grammaticale di alcune voci, e alla significazione di certi costrutti più controversi. Dell'avvenimento, cui secondo me allude, dirò in ultimo.

---

(1) O *decrevimus*, o *decreverunt*.
(2) Si noti la rispondenza del *ducere* attivo nella collocazione sintattica con l'ἔλΑΕΝ del testo.
(3) *In grazia di.*
(4) O *vincono.*
(5) (*e pel*) *Terrore.*
(6) Quali sono? tutti quelli che rimangono dell'Olimpo, o forse meglio li speciali, non ricordati, de'collegati?
(7) Od *abbiamo decretato*, od *hanno decretato*.
(8) Nel plinto.
(9) Non dice in questo tempio di Apolline, che poteva essere in altro luogo della città.
(10) *Riv. Sicula*, fasc. di Ott., *Ras. archeol.*; v. pure *Sopra l'iscr. selin. lett. al prof. A. Salinas del prof. Gr. Ugdulena*, fasc. di Novembre 1871, p. 559 in nota.

διΑ ΤΟΣ ΘΕΘΣ ΤΟΣΔΕ meglio che, *per questi iddii*, tradurrei, *in grazia di questi iddii*; perchè la preposizione διὰ con l'accusativo parmi si traduca, nella iscrizione in disamina, con più proprietà ed eleganza, *in grazia* (rispondente in certo modo all'*ob* con l'accusativo di grazia o cagione, giusta l'uso di Virgilio, di Cicerone e di Terenzio). La sopraccitata preposizione ripetuta dovrebbe inoltre, se mal non mi avviso, rendersi con *per*, sia per enumerare gl'iddii distintamente, dopo averli annunziato insieme, sia per imitare quella varietà, tanto ricercata nell'armonica loro favella da'Greci; e che l'autore dell'iscrizione non potè ottenere altrimenti, che per mezzo dell'elisione eufonica – ΚαΙ ΔΙ'ΑΠΟΛΛΟΝΑ (1), *e per Apolline*, malgrado la correzione che il prof. Ugdulena ha dovuto fare alla precedente elisione del δί'ΗΕΡΑΚΛΕΑ in διΑ ecc. (2).

La voce ΝΙΚΟΜεΣ o νικῶμες come la riportò il prof. Salinas nella sua *Rassegna archeologica* dell'Ottobre passato (3), ben collocata dall'Ahrens accanto all'altra νικᾶμες (4), 1ª pers. plur. del pres. indic., risponde al νικάομεν (contratto νικῶμεν) dell'uso comune: nella iscrizione invece leggesi, come si vede, con l'ο, perchè questa lettera sostituisce l'α, che i Dori adoperavano invece dell'ω. Per me quella voce del verbo νικάω messa in rapporto con φιλίας δὲ γενομένας, *fatta l'alleanza* meglio che la *pace*, come vorrebbe il prof. Salinas, mio egregio amico, perchè φιλία, ας vale *amicizia*, e per traslato affine *alleanza* anzichè *pace*, fu adoperata nell'iscrizione come presente storico, in sostituzione dell'aoristo ἐνικήσαμεν (5), *vincemmo*.

Se poi quest'ultima opinione sembrerà arrischiata, io credo potersi con minori riserve accettare quest'altra, cioè di stare il presente indicativo succitato pel sogg. pres., 1ª pers. plur., νικάωμεν (contratto νικῶμεν), implicando un tempo futuro con l'elissi dell'ἐστί; la quale potrebbesi ammettere anche in questa dizione, se per poco si porrà mente alla concisione voluta dallo stile epigrafico: la traduzione pertanto sarebbe questa: *È in grazia di questi iddii che noi vinciamo*, cioè *vincemmo* (6).

(1) Per avere una prova convincente di ciò che io affermo si ponga mente ai tre accenti della lingua greca; il circonflesso (῀), p. e., ha un suono prolungato che fa salire ed abbassare la voce, come in ἀνδρῶν, il cui ω non deve essere appoggiato fortemente, ma con una certa lentezza, difficile a mantenersi da chi non ha l'uso della buona pronunzia greca. Ora, ciò posto, qual cura non doveano mettere i Greci nella varietà eufonica delle voci per mezzo dell'interpunzione, o della collocazione de'costrutti? — Chi ha fior di logica, e senso del bello l'immaginerà facilmente.

(2) *Riv. Sic., Lett. al prof. Salinas*, fasc. di Nov. cit.

(3) *Riv. Sicula*, fasc. di Ott. 1871, p. 365.

(4) *De dial. dor.*, p. 310.

(5) Gli è per l'esempio che adopero questa voce dell'uso comune.

(6) v. Curtius, Burnouf e Kühner nella *Sintassi* della Lingua Greca.

Intorno all' uso del presente per il passato ne reco un esempio: ἐπεὶ ἡγεῖτο Ἀρχίδαμος καὶ ἐπορεύετο ἐπὶ τοὺς ἀντιπάλους, ἐνταῦθα οὔτι οὐκ ἐδέξαντο τοὺς περὶ τὸν Ἀρχίδαμον, ἀλλ'ἐγκλίνουσιν: *poi che Archidamo si fe' innanzi e mosse contro i nemici, questi non aspettarono le schiere di Archidamo, ma piegano.* E mi è d'uopo addurre un altro esempio di Omero del sogg. pres. pel fut. ind.: οὐκ ἄν τοι χραίσμῃ κίθαρις τά τε δῶρ'' Ἀφροδίτης: *e' non ti gioverebbero di certo la cetra e i doni di Venere.*

II.

Il prof. Ugdulena nella seconda lettera diretta al prof. Salinas, e stampata nel fascicolo dello scorso Dicembre nella *Rivista Sicula* (1), corregge però il verbo NIKOMες 1ª pers. in NIKONτι 3ª pers., come leggono il d.r Holm e il prof. Camarda (2). Il già detto intorno all'uso dell'ο ed al tempo di questa voce sta sempre ben detto sia di 1ª, sia di 3ª pers. plur.; ma quello, di cui non tanto mi persuado, si è, come in una iscrizione piuttosto elegante vuoi per lo stile, vuoi pe'caratteri, benchè creda il prof. Salinas doversi riportare la paleografia del decreto ad alquanti decennj più innanzi del 416 a. C., abbiasi potuto far quella sostituzione di persona, che sarebbe stata possibile in altro tempo di minore coltura pe' Greci di Sicilia (3).

È da accettarsi poi la correzione dell'Ugdulena di γέΓΡΑπτΑι della prima lezione in ΕΓΡΑΨΑΝ ΚΕΣ ΤΟΔΕ, *decreverunt et in hoc* ecc. (4), perchè, ammessa la sostituzione di persona, non dee far difficoltà, com'ei ben dice, la 3ª invece della 1ª. L'Holm però non si accordava con la prima lezione, e non so che ne pensi della seconda; imperocchè potrebbe vedervi una difficoltà nell'uso dell'aoristo per il perfetto in riguardo all'inciso *fatta l'alleanza* e non la *pace*, ripeto, il quale darebbe ragione a questo tempo meglio che a quello.

In ordine al ΚΕΣ, o κ'ἐς usato invece di καὶ ἐς per elisione, non solamente ha ragione il prof. Ugdulena, ma quantunque sia rarissima in Omero, questa crasi la troviamo presso i poeti

---

(1) *Pag.* 560.

(2) Id, id.

(3) Certo da'caratteri, a quanto ne lessi (v. la citata *Lett.* dell'Ugdulena al senat. Di Giovanni), non avendoli potuti vedere sulla lapide, e dalla dizione scorgesi ben tosto, che la epigrafe appartiene ad un tempo di maggior pulitezza nello scrivere, cui non ebbero il sesto e la prima metà del quinto secolo a. C. (si consultino Torremuzza, *Corp. Inscript.*, Franz, *Elem. epigr. gr.*, e Scinà, *Stor. della Let. Gr. in Sicilia*).

(4) *Riv. Sicula, fasc. cit.*, p. 560.

attici, p. e. =καὶ ὀδύρεται (e si lamenta), κὠδύρεται=καὶ ὁπόσοι (e quanti), χὠπόσοι=καὶ ἐν (ed in), κἀν (1); e niente infirma all'uso che se ne fece il dire che non ce n'è di essa esempio ne'mss. greci.

Nella traduzione delle voci EΞ μνάας, che l'Ugdulena fe' bene a mantenere, l'Holm vorrebbe sostituire le *litre* alle *mine*, e non so con quanta ragione, mentre ei certo non ignora che per l'uso stanno le seconde (2).

Intorno alla voce EΞ senza spirito aspro, che dal prof. Ugdulena è detto non dover muover difficoltà, io penso, che non si mostrerebbe ignaro e di paleografia e delle forme epigrafiche, colui il quale affermasse, di non trovar sempre il segno allato della vocale a sinistra di chi legge. Lo spirito poi sostituisce la sibilante andata via, e non rappresenta solo l'*h*, come insegna il Curtius, quando dice: ἕξ vale *hecs* (3).

ΦΟΒΟΝ e non ΦΟΝΟΝ secondo la lezione dell'Ugdulena, perchè oltre delle testimonianze paleografiche addotte dal d.r Holm, la *Strage* non era una divinità, che io mi sappia, dell'Olimpo greco; il *Terrore* sì, ed apparteneva alla famiglia di Giove (4); ond'è che io non accetto quella lezione dello Ugdulena.

ΧΡΥΣΙΟΝ, che il d.r Holm congettura doversi leggere ἐγχρύσεον, sost. neutro, invece della predetta voce dell'uso comune, non penso affatto sia ignota; perciocchè siccome il dialetto ionico usi ει per ε—ξένος (straniero) per ξεῖνος (5), chi può negare alla voce χρυσέον l'uso contrario del dorico, quando sappiamo le differenze non dissimili fra l'eolico, generato da quest'ultimo, e l'attico dal primo? E non troviamo l'agg. χρύσεος (3 att.) contr. χρυσοῦς, ῆ, οῦν, e χρύσειος, 3 (χρυσός), *aureo*, d'oro (6)? Nell'uso dialettale quindi potrebbe e dovrebbe rinvenirsi quella voce. ΤΟ ΔΙΟΣ, secondo me, può significare *statua di Giove*, singolarizzando il neut. τὸ, che per conseguenza può anche significare *cosa*. Nulla dirò dell'attico τοδί invece del τόδε

---

(1) Curtius, *Gram. cit.*, p. 22 e 23 in nota.

(2) Cantù, *Archeologia e Belle Arti*, p. 450 e 451. Napoli 1861; Boccardo, *Antichità Romane e Greche*, pag. 127. Torino 1862. La voce *litra*, λίτρα, fu eziandio da'Romani usata per *libra* (Epich. 6, Sophr. 60 — v. Ahrens, p. 391).

(3) Σῦς può farsi ὗς (porco), *sus* de'Latini: cfr: lo stesso Curtius a pag. 5 ed a pag. 20.

(4) Capello di Sanfranco, *Dizionario Mitologico*, vol. II. Torino 1837.

(5) Curtius, pag. 8.

(6) Berrini, *Dizionario della Lingua Greca*. Torino, Paravia, 1869.; Müller, *Diz.* id. Torino, Loescher, 1871. Qualche arcigno ellenista aggrotterà le ciglia vedendomi citare de' Dizionari; ma chi giurerebbe oggidì *in verba magistri, vel discipuli*, trattandosi di una lingua morta?

dorico, che l'Holm ha creduto leggere; il prof. Ugdulena non poteva esprimersi più invittamente per difendere la sua lezione.

Vero è che la voce γράφειν vale propriamente *scrivere*, ma fu usata eziandio per *decretare*, onde l'espressione γράφεσθαι νόμους *lasciarsi dar leggi*, parlando del popolo; ed in una iscrizione lo stile concettoso e preciso ammetteva benissimo, nel senso di scrivere per decretazione, cotal traslato (1): su ciò non dovrebbe cader dubio.

III.

Alla difficoltà di publicare alcun che di veramente serio sull' iscrizione selinuntina, non avendo veduto la lapide, si aggiugne per me l' altra di non aver potuto tener dietro a tutte le interpretazioni, che sono state messe fuori, di essa. Dopo di avere scritto i due primi capitoli del presente lavoretto, mi è dato infatti di leggere i tre opuscoli divulgati sulla medesima iscrizione dal prof. N. Di-Carlo, da'quali apprendo gli altri studii del prof. Camarda (di cui leggo nel fasc. di marzo, p. 174, della *Rivista Europea* la sola lezione in volgare dell'iscrizione), dell'Holm, e del Cavallari per la parte architettonica del gran tempio di Selinunte. Mi proverò di esaminare intanto, e discutere come meglio potrò, ed in brevissimi limiti, le dotte publicazioni del prof. Di-Carlo.

Questi si accorda meco nella brutta impressione, che lascia la ripetizione della particella Διὰ (pag. 2 del primo Discorso); sugli altri vizii ch'ei scorge nell'iscrizione, e che avrebbe voluto veder mostrati dall'Ugdulena (pag. 9), credo non sia il caso di ragionare (2). Mi fa peso la nota del d.r Holm alla parola *Malophoros oves ferens*, che in Megara era nome di

---

(1) I Romani usavano il verbo *scribere* per allistare i coscritti (v. Livio, 9, 8; ed anche Sallustio, *Jug.*, 43, 47, *Cat.*, 33; e meglio Cicerone, *Fam.*, 33); perchè dunque non avrebbero potuto adoperare cotal verbo i Greci metaforicamente per *decretare*? Il d.r Holm (v. *Sopra l'iscr. selin. lett. al d.r G. Pitrè*, nel fasc. di Feb. 1872, p. 208 della *Riv. Sic.*) sostiene, che γράφειν non *decernere*, ma *inscribere* si dee tradurre nelle iscrizioni; ed io son con lui, ma a patto che *inscribere* talvolta s'intenda per *facere decretum*.

(2) Convien leggere la preziosa opera di Graevius, *Corpus inscriptionum antiquarum totius orbis*. Amsterdam 1707, 4 voll. in foglio; e per qualche riscontro l'opera citata del Cantù, *Archeologia e Belle Arti*, da pag. 348 in poi, onde avere un'esatta conoscenza delle antiche iscrizioni. Per ciò che si riferisce allo stile della iscrizione selinuntina m'è d'uopo finalmente notare, che la figura da' retori appellata *Enumerazione* usavasi dai Greci per accrescere pregio ad un componimento di forma elegante, o florida: riscontrisi l' *Inno ad Apollo* di Omero dal verso 30, Ὅσσους Κρήτη, fino al 45, Τόσσον ἐπ' ὠδίνουσα, dove l' enumerazione delle città con la particella τέ (enclitica, *que* de' Latini), e l'altra καὶ è più lunga di quella della predetta iscrizione col διά (*Inni Omerici* raccolti dal Pozzuolo).

Cerere, giusta la testimonianza di Pausania (1, 44): bisognerebbe sapere però di quale Megara si parli, chè oltre di quella che fe' parte dell'Attica, pria della invasione de'Dori, vi fu l'altra di Sicilia in sèguito, detta Iblea (1). Non credo errore del tipografo, e se lo fu, non è a lamentarsene, il tradurre NIKOMEΣ *vincono* per *vinciamo*; forse l'Holm tradusse con la sostituzione di persona, sospettando la voce NIKONTI (2) da qualche vestigio del *N*. È pur da respingersi, secondo me, la dedicazione del maggior tempio selinuntino a Saturno, perchè con questa supposizione dell'Holm si andrebbe contro alla tradizione storica (3). Spero, che il prof. Di-Carlo mi permetterà di osservargli, come i Selinuntini siano stati forse costretti dalla necessità della propria conservazione (4) a quell'alleanza co'Cartaginesi, che gli fa giustamente tanto dolore a rammentare (p. 6). Potrei investigare le ragioni di cotale alleanza, partendo dal sito dov'era collocata Selinunte, dalle gelosie delle città greco-sicule, dalla distanza che separava quelle di una stessa razza, e addurre l'esempio di Sagunto (5); ma me ne passo, certo che il prof. Di-Carlo ammetterà quest'unica osservazione, che i popoli ed i governi, cioè, non consultano i soli responsi del cuore nel contrarre le alleanze. Sono precisamente d'accordo con lui invece nel rigettare l'opinione dell'Ugdulena, che dalla rifatta lezione ἐς τό ἀπΟΛλΟΝΙΟΝ deduce la dedicazione del maggior tempio ad Apolline (6) (p. 10, nota 3). Io credo però mal si apponga nel criticare l'omissione dell'articolo innanzi alla parola μαλοφόρον, perchè, essendo di doppio genere, si rende al maschile come più nobile, se non vuole tra-

(1) Tucidide, VI, 4.

(2) Per νίκουσι: v. Carini, *Sul Dialetto greco di Sicilia* nella disp. XI, Febbraio 1870, delle *N. Effemeridi Siciliane*.

(3) Erodoto (lib. V) e Diod. (lib. XIV) fanno credere che il maggior tempio fosse dedicato a Giove Forense; altri a Giove Olimpico. Dalla lettera dell'Holm citata nella nota 1 della pag. 281 si rileva, che il prof. Sauppe di Gottinga crede non sia un *Apollonion*, ma un tempio di Giove Agoreo (p. 207); Serradifalco invece (*Antichità di Sicilia*, vol. II, p. 16) ne dubita.

(4) Macchiavelli nel *Principe*, c. XVIII, scusa necessità politiche di tutt'altra natura.

(5) La situazione di Selinunte era identica a quella di Sagunto nell'antica Iberia, chè ambe le città furono sempre minacciate, pria di cadere, dai vicini Cartaginesi: v. Duruy, *Histoire Grecque*; id., *Histoire Romaine*. Paris 1864.

(6) Non potendo aver luogo, giusta il Di-Carlo, nel vuoto relativo della lapide, e non essendo suffragata dalla testimonianza degli antichi storici, come l'avrebbe potuto difendere il prof. Ugdulena? Che vi fosse un tempio (con un oracolo famoso) dedicato ad Apolline, è risaputo (v. Strabone, lib. X; Capello di Sanfranco, *Diz. Mit.* Torino 1837); ma resta a sapersi qual'era degli esistenti. Non è da trascurarsi del resto, in ordine alla dedicazione del maggior tempio, che Erodoto (v. Amico, *Diz. top. di Sicilia*) parla dell'ara di Giove Forense, sita forse in quello sotto la quale riparò Eurileone ricercò a morte, avvegnachè ne dubiti Serradifalco, come altrove dissi.

dursi per *Cerere*, giusta di sopra accennai (p. 16 del secondo Discorso). Nè dovrebbe recargli sorpresa o disgusto quel ritorno a Giove dell'autore della iscrizione; anzi questa dizione, *ma per Giove principalmente*, è da meditarsi, sia per l'avvenimento cui allude l'iscrizione, sia per la dedicazione del maggior tempio (p. 16). Perchè vedere una contradizione nella vittoria attribuitasi dai Selinuntini, e nel darne merito eziandio agli alleati (p. 17)? Parmi, che i primi interessati nella guerra felicemente condotta siano stati i Selinuntini, ed essi dovettero sostenere, in proporzione de'mezzi di cui potevano disporre, i maggiori sforzi. La nota d'altra parte che l'egregio prof. Di-Carlo, con l'acume e l'imparzialità che lo distinguono, fa seguire alla pagina da me citata, dà ragione alla mia precedente osservazione. Divido pienamente del resto la sorpresa, che ei manifesta intorno alla collocazione de'nomi degli dei, ONYMATA TAYTA, nel plinto d'una statua, invece di quelli degli alleati (p. 18): si potrebbe di rimando però soggiugnere, che da'nomi degli dei era facile a'Sicelioti argomentare li altri degli alleati. Non approvo all' incontro la sua insistenza nel non volere ammettere le testimonianze delle *Iscrizioni* di Taormina e di Alesa, come pure di Senofonte, citategli dal prof. Salinas (1) in ordine al modo di computare degli antichi Greco-Siculi (p. 23). O che vorrebbe nè anco piegarsi alle testimonianze autorevoli che di ciò rimangono, facendo pure delle riserve?—Ma queste non hanno ragione di essere innanzi all'autorità di Tucidide, il più diligente ed accurato storico dell'antichità greca: riscontri, se nol rammenta, il prof. Di-Carlo quel passo dello storico succitato, dove narra de'Megaresi, *cacciati da Gelone tiranno di Siracusa* (da *Ibla*) *dopo avervi abitato quarantacinque e dugent'anni* (2).

Fin qui ho esaminato e discusso, come suol dirsi, a vapore, i due opusculi del prof. Di-Carlo, tralasciando quello, cui nei primi capitoli ho indirettamente risposto, o che non entrava nel mio assunto. Passo ora al terzo, che è di maggior peso, e che riassume i due precedenti, seguendo io sempre l'adottato sistema.

---

(1) *Riv. Sicula, Ras. arch.*, fasc. di Ottobre 1871, p. 369.

(2) Tucid., VI, 4. Colgo il destro per dichiarare, che non parmi accettabile la sostituzione delle *litre* alle *mine* innanzi al *talento*, come fa il d.r Holm, che sa d'altra parte come quelle siansi forse meglio adoperate (v. Brunet de Presle, P. III, § VIII, p. 235) in Sicilia dal tempo di Gerone II in avanti: v. *La Triquetra* dello stesso d.r Holm nel fasc. di Dic. 1871 della *Riv. Sic.* Anche i Romani, come si potrà vedere in Cicerone (*Verrine* se mal non mi avviso), avevano quest'uso di premettere cioè le frazioni: ne segno un esempio, che mi viene in mente: *decessit Alexander Magnus mensem unum, annos tres et triginta natus.*

Osservo anzi tutto al prof. Di-Carlo, che il d.r Holm, benchè non avesse letto a tempo i di lui *Cenni critici*, avrebbe potuto dire alcun che sulla *dicitura* (pag. 28 in nota del terzo Discorso) dell'iscrizione, se l'avesse voluto. – Accetto la spiegazione data dal prof. Camarda alla voce *Malophoros*, *Dionysos*, perchè non solo dalla notizia di Pausania (lib. VI, 19, 10) si conosce i Selinuntini aver mandato una statua di Bacco con faccia, mani e piedi d'avorio in Olimpia, ma il culto che professavano a questo dio si deterge altresì della indubia viticoltura che fioriva in tutta la costa meridionale della Sicilia (1).

La dea *Panorachea* del Camarda invece di *Pasicratea*, non è ammissibile, non per le ragioni del prof. Di-Carlo, poichè questa divinità l'aveano i Greci (2), e nell'iscrizione avrebbero potuto nominarla i Selinuntini senza menomare la propria gloria; ma pel ΦΟΒΟΝ della seconda riga, che io accetto.

Senza dare il mio assentimento al φονολέοντα del Camarda fo notare al prof. Di-Carlo, che nella prima parte della parola composta, come nelle radici delle semplici, dove risiede l'anima delle lingue, dovrebbe stare per me il soggetto; e nell'altra parte la qualificazione (p. 32 in nota); e ciò dico malgrado i non pochi esempi contrari (3).

Ingegnosa è la lezione del prof. Camarda, διὰ μάλιστα φιλίας, ma non accettabile, per la contradizione che vi notò il prof. Di-Carlo (p. 33): sopratutto vincevano per gli dei tutelari, non per le alleanze, i Selinuntini.

Non sono dello stesso avviso del prof. Camarda predetto in ordine al κιόνιον (p. 33), che vorrebbe leggere nella parte inferiore della lapide, perciocchè il valore dell'offerta scemerebbe di molto. Unisco le mie lodi poi alle prodigate dal Di-Carlo

---

(1) Vuolsi indigena la vite di Sicilia, e quindi tradizionale la viticoltura in essa isola: Omero nell'*Odissea* canta le maravigliose produzioni delle viti Etnee; ed il nostro divino Meli, per venire al particolare, celebra il vino di *Bresciana* contrada limitrofa a Selinunte. Veggasi per maggiori schiarimenti sulla viticoltura della costa meridionale della Sicilia l'opuscolo del d.r G. Nocito, *Sulla vite fossile* ecc. Torino 1865. Posto ciò, non dovevano avere i Selinuntini un culto per Bacco? — Omero (*Inno* XXV) rivolto a questo dio cantava: Καὶ σὺ μὲν οὕτωχαῖρε, πολυστάφυλ' ὦ Διόνυσε—*Or salve, o delle vigne amico Nume.* E che in Selinunte poi si prestasse culto a Bacco, ne abbiamo la testimonianza succitata di Pausania.

(2) Capello di Sanfranco, *Diz. Mit.*

(3) Omero ha: καλλιχόροισιν, aggiunto di luogo lieto di *belle danze*; ΛΕΟΝΤΟΘΥΜΟΝ (nel titolo dell'*Inno* XIV), *cuor di leone*; Διοσκούρους, *figli di Giove*, Διός — κοῦροι. E Platone: Πυριφλεγέθων, *fiume di fuoco*. Ma i Dori con la voce ῥύαξ che significa appunto *torrente di fuoco*, vengono in mio aiuto, perchè la voce nella radice contiene il soggetto, e Tucidide l'adopera parlando dell'Etna; e, più che i Dori, Omero (*Inno* XXI) con la voce Ἐννοσίγαιε antonomastico di Nettuno; *scotitor della terra*; ἔνοσις, *scossa*, γαῖα, *terra*.

(p. 34), per la tanta e ben condotta erudizione mostrata da quello nel ricercare l'avvenimento, cui allude l'iscrizione.

Avverto il prof. Di-Carlo, che l'altra iscrizione dell'offerta a Giunone fu ritrovata dal can. Viviani di Castelvetrano, e che Arckeso fu tradotto *filius* non *filia* (p. 36) da un valente ellenista (1). Come nella poesia lirica, così in un'epigrafe concettosa e di forma enfatica potevano i Greci, di fantasia vivace e di fervida imaginazione, fare la personificazione e l'apoteòsi del *Terrore* (p. 37) (2). E se questo dio non gli spiace poi tanto nel φόβον dell'Holm, perchè non ammettere il φόνον, la dea *Strage* dell'Ugdulena, dubitando del valore divino di ambidue? – Sono di accordo col Di-Carlo nell'identità di τὸ χρύσιον con χρυσίον (p. 38), ma nel significato, non nell'uso dialettale. In ordine al τοδι dell'Holm, parmi abbia risposto bene il prof. Ugdulena (p. 39) (3). Il prof. Di-Carlo ha perfettamente ragione di avvertire il d.r Holm sulla traduzione della supposta voce del perfetto; come fa bene di dubitare dell' antichità dell'iscrizione, riportata dall'Holm alla fine della prima metà del secolo V a. C. (pp. 42, 43, 44 e 45) (4). Non avendo la lapide sott'occhi nulla dirò sul proposto supplemento dell'Ugdulena ἕς μνάας nella prima lacuna della riga undecima (p. 48). È affatto da respingersi, secondo me, la conghiettura dell'Holm, che debba trovarsi la formola del decreto in altra pietra (p. 49). Se il prof. Di-Carlo non ammette nell'Ugdulena, e saviamente, di richiamare in vita da una *lingua morta* una voce, come poi

(1) Amerei che si producesse un' autorità in appoggio di questa correzione. Per diligenza che abbia usato nelle ricerche nulla ho potuto trovare che accenni ad Arckeso; nell' albero genealogico della famiglia di Eschilo (Boeckh, *Tragaed. Graecae princ.*, p. 72) leggesi Euforione figlio del sommo tragico, che fu premiato pei drammi postumi del genitore: v. Müller, C. O., *Stor. della Let. Gr.*, vol. II, c. XXVI, p. 174 in nota. Fir., Le Mon., 1858.

(2) Senza ripetere che i Greci fecero un dio del *Terrore*, non si potrebbe vedere nella *Strage* la *Morte repentina*, violenta, che i Greci medesimi temevano qual dea implacabile, e che attribuivano allo sdegno di Apollo e di Diana? Chi sa che non vi sia relazione fra la *Strage* e il tempio di quel dio! — V. Capello di Sanfranco, *Diz. Mit.*

(3) *Riv. Sicula*, fasc. di Dic. 1871, p. 562.

(4) Nè si può assolutamente giudicare dalla forma grafica delle lettere l'antichità dell'iscrizione: chi può affermare con sicurezza di fatto l'anno in cui fu introdotto l' ω? — Vuolsi dorica la leggenda ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ di un' antica moneta battuta forse a' primi tempi della lega contro i Calcidesi, mentre si continuava a sostituire l'ο all'ω. Intorno poi ai capricci degli antichi Greco-Siculi nella collocazione e disposizione delle lettere, mi piace riportare, in conferma di quanto osservano i pp. Ugdulena e Salinas (*Riv. Sicula* di Ott. e Nov. 1871 e Genn. 1872 sul N rovesciato della leggenda ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ) delle monete selinuntine del museo britannico e della *coll.* Pennisi, la leggenda di una moneta di Catana, che presenta pure una lettera capricciosamente disposta, eccola: ΚΑΤΑΝΑΙΝ (Cantù, *op. cit.*, p. 455). È da consultarsi finalmente il Torremuzza (*Numis.*, tav. XXI e LXV) in riguardo ai capricci succennati del N.

suppone, che i Greci abbiano potuto adoperare la voce διοσῆμα per l'analogia che ha con διοσημεία? – (p. 56. La necessità dell'aspirato nell'ἕξ perchè il nome Ηερακλέα è aspirato, non credo sia una forte ragione (p. 57): l'uniformità ortografica, facendo astrazione della differenza de'costrutti, che non di rado influisce nell'interpunzione prosodica; come le regole grammaticali potevano osservarsi esattamente da' Selinuntini, in quei tempi, quando ancora nè retori nè grammatici andavano tanto pel sottile? Allora si curava più la musica della pronunzia, che non la uniformità dello scritto; la quale non restava offesa dall'omissione dell'aspirato, relativamente alla pronunzia, nell'εξ che per la doppia ξ in sè lo contiene (1).–Mi credo fortunato di trovarmi d'accordo sulla spiegazione di φιλία col prof. Di-Carlo, il quale cita a riprese la grande autorità di Demostene. – In ordine finalmente all'interpunzione dell'egregio Professore, io, se da un lato ammiro la perspicacia sua nell'avvicinare tre avvenimenti solenni, l'offerta dell'*Apio d'oro* fatta in Delfo da'Selinuntini, giusta la testimonianza di Plutarco (2), la fabrica del gran tempio e l'iscrizione; dall'altro son troppe le aggiunzioni da lui praticate, che hanno bisogno di serio e diligente esame (3). Pria di chiudere questo capitolo, mi si permettano intanto pochi altri cenni.

'Ελάεν è verbo attivo, come ben dice il Di-Carlo (p. 64), da ἐλάω *poet.*, identico ad ἐλίω *ep.*, ed ἐλαύνω dell'uso comune; ma si adoperava eziandio intransitivamente, sottintendendo l'accusativo, che vuol trovarvi. Egli altrove fa le maraviglie sulla *statua d'oro*, che i Selinuntini decretarono ad Apolline, e quasi quasi li fa vedere pitocchi; ma, se non erano ricchi di marmi (4), potevano essere ricchi d'oro per l'industria ed

---

(1) Müller C. O., *Storia della Letteratura Greca* cit., vol. I, c. XIV.

(2) *Opere morali*, vol. I, *Pythias*, Orac. XII, p. 487. Parigi, Didot, 1856.

(3) D'accordo con l'egregio Professore sull'allusione dell'iscrizione alla vittoria degli alleati Greco-Siculi sopra gli Ateniesi, domando: chi ci assicura però, che l'offerta dell'*Apio d'oro* non abbia avuto luogo in occasione della purificazione delle acque fiumane operata da Empedocle? e l'*apio palustre* con le *ranocchie* nel gambo, come bene avverte lo stesso Di-Carlo (p. 54), non è simbolo di questo avvenimento, coniato eziandio sulle monete? (v. Laerzio in *Empedocle*, ed in ispezie lib. 8; Scinà, *Vita e Filosofia di Empedocle*, p. 51 e 52 del testo, e 103 delle note; Picone, *Memorie Agrigentine, Cronologia*, p. 165. Girgenti, Montes, 1868.

(4) Altrove in Sicilia si faceva uso del *tufo calcare* per iscolpire le iscrizioni, tanto vero che nel tempio creduto di Diana in Siracusa se n'è trovata una sopra quella specie di pietra: v. *Iscrizione Greca di Siracusa* nelle dispense VI e VII, Sett. ed Ott. 1870, delle *N. Effem. Siciliane*. Le città greche di Sicilia non furono ricche ed adorne di marmi, perchè mancavano di sufficienti cave di esso minerale, e non le avevano tutte, come oggidì, esplorate. Nè potevano, per la mancanza o la difficoltà delle frequenti comunicazioni, ritirarne certamente dall'Attica, o d'altrove.

il commercio, massime di quel *triticum selinunsium* ricordato dall'Holm (1): e poi non dovevano avere l'oro del bottino della riportata vittoria, cui allude l'iscrizione? Il prof. Di-Carlo sa d'altra parte ciò che si spendeva in Atene per le statue lavorate da Fidia e da Policleto, e come pel panneggiamento di una d'avorio del primo si siano spesi ben più di quattro milioni di lire, giusta riferiva testè il prof. Salinas al Casino delle Arti in Palermo (2).

Dopo tutto ciò sento il dovere di dichiarare, che spiacemi moltissimo l'acrimonia messa in una innocente disputa archeologica da'dotti ed eccellenti uomini, che hanno preso ad illustrare l'iscrizione selinuntina; e vo' augurarmi non si rinnovino mai più le diatribe del Castelvetro e del Caro, per amore della scienza, e pel decoro del nome italiano.

IV.

Parmi oramai sia prezzo del presente lavoretto, che io dica alcun che sull'avvenimento, cui allude l'iscrizione selinuntina. La città dalle maestose rovine, che sorgeva fra i due fiumi l'*Hypsas* (Belice) ed il *Selinus* (Madiuni) nella riviera meri-

(1) Plinio, 391, 4 dell'ediz. di Basilea 1545; Holm, *Monogr.*, p. 4, c. I. Le vallate del Belice (*Hypsas*) e del Carbo (contr. di *Carrabo*, Sic. *Càrabi*, lat. *Carabus* — l'Ati di Plinio) dovevano allora, come oggi, produrre buonissimi grani. E si noti che l'*agro selinuntino* doveva estendersi ad oriente fino al fiume Verdura (l'*Alba* forse degli antichi: v. Amari, *Bibl. Arabo-Sicula*, p. 67; ed Holm, *Geogr. antica di Sicilia*, II, p. 47, Pal. 1871), la cui riviera è fertilissima, prova ne siano i noti *risi* di Ribera, perchè ivi erano e sono tuttavia i confini di *Terme selinuntina* (Sciacca); ad occidente aveva terreni piuttosto infelici, ma al nord s'innoltrava fino all'agro dell'antica *Halikyas*, l'odierna Salemi, nome che per l'Arezzo deriva da Selinus-Holm, *op. cit.*, I, p. 10, e per Cluverio è affine di *Halikyae*, che trasse il nome dal fiume delle *Arene, Halikyas*; — Holm, *op. cit.* p. 47, II, — mentre, come sospetta il predetto Holm senza darne la spiegazione, è nome arabo, *Salem, luogo di delizie*: v. Passalacqua da Salemi, *Memorie patrie*; e Kazimirski, *Dict. arabe-français* ecc. Paris 1846 e 58. Nulla poi infirma al suesposto l'origine cartaginese di *Terme selinuntina*, perchè questa, se ben si appone il Palmeri (*Somma della Storia di Sicilia*, c. V, p. 27, e p. 426 in nota. Palermo 1850) fu fabricata sul cadere dell'anno 1° della 93 Olimpiade (408 a. C.); e pria d'allora le *terme* del Cronio e la stufa dell'antro forato da Dedalo, come pure il villaggio de'figuli nel quale nacque Agatocle (Farina, *Biografie di uomini illustri nati in Sciacca*. Sciacca 1867); esistevano, e il nome dato alla nuova città da'Cartaginesi prova, come pria quel sito sia stato proprietà e dipendenza di Selinunte, e come, malgrado l'origine punica, nella predetta città abbia prevaluto l'elemento greco-siculo (v. all'uopo Diodoro Siculo, *lib.* XI e XIII; Farina, *op. cit.* in *Agatocle*, p. 1: v. pure l'importante *Cenno sulle Terme selinuntine*. Siacca 1864, di quest'ultimo scrittore; c. I, p. 2, e Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 4).

(2) V. il giornale la *Luce* del 6 febbraio 1872, n° 36. Selinunte destinava invece *sei mine ed un talento d'oro*, pari a Lire 056,164 all'incirca (v. per il còmputo che ho fatto col talento antico d'oro, 600 mine, — e con la mina d'argento di 100 dramme, Cantù, *op. cit.*, p. 450).

dionale della Sicilia (1), fu edificata da'Megaresi Iblei per come narra Tucidide nel 628 o 629 a. C. (2). Quella costa fino all'altipiano, dove poi sorse Egesta (3), era stata abitata da'Sicani, cacciativi da' Siculi, che si sovrapposero ad essi nella parte orientale dell'isola (4). Se quando vi giunsero i Megaresi Iblei (5) guidati da Pammilo (l'anno 3 della 38 Olimpiade giusta il succitato còmputo), quel sito fosse tuttavia abitato da' Sicani, o fosse stazione navale della marina Fenicia, che allora commerciava in ispezie nel mezzogiorno della Sicilia (6), qui non è luogo investigare. Nè occorre far parola dell'origine de'primi, e della loro parentela od assoluta differenza co' Siculi vincitori (7); ciò che mi preme si è di notare l'origine di Selinunte

(1) Holm, *op. cit.* Scinà nella *Vita e filos. d'Empedocle* sopraccitata, p. 51. dice, che il fiume (Madiuni) dalle mortifere esalazioni *scorrea lungo la città*; e nella carta geografica della *Sicil. ant.* dell'Holm par si confermi l'asserzione dello storico predetto. Palmeri (*op. cit.*, c. I, p. 4) s'inganna quando afferma, che sorgeva presso il Mazaro.

(2) Tucid., VI, 4; Strabone, lib. VI; v. pure Serradifalco, *Le Antichità della Sicilia*, vol. II; Müller, *Dor.* II, p. 491; Gottling in Reinganum, *Ueber Selinus* (Hermes, p. 243); Cluverio, *Sic. ant.*, lib. I, c. 18, p. 227 (V. Amico nel suo *Diz. Top.* cita Marciano d'Eraclea, il quale nel *Periegesi* scrive dell'origine di Selinunte).

(3) Tucid., VI, 2. Holm crede, *op. cit.*, II, p. 47, che ad oriente del Platani, *Lykos*, esistevano a'tempi di Timoleonte città sicane; perchè dunque non ne potevano esistere ad occidente di esso fiume?

(4) Tucid., *loc. cit.*; Di Blasi, *Stor. di Sic.*, cap. III, vol. I.

(5) Id., VI., 4. Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 2. Dall'uno e dall'altro però non si accenna chiaramente al luogo di partenza della colonia.

(6) Id., VI, 2; Fagello, lib. VI, *Dec.* I, c. 4, cita in appoggio di questa notizia Diodoro ed Eusebio. — Per l'anno della fondazione, v. Palmeri, *op. cit.*, c. I, p. 4: ei non è conforme a Tucidide, che presenta la differenza di 23 anni; ma io con Serradifalco ed altri mi attengo allo storico greco.

(7) Benchè Tucidide, che pure chiama *Sicori* i *Sicani*, (VI, 2); Dionigi Alicarn., *Antich. Rom.*, lib. I, § 1—13, ed altri facciano seguire a' Sicani i Siculi, pur tuttavia io opino, che i Siculi sembrano di schiatta *iberica*, ed i più antichi abitatori delle terre italiche; e come per lo meno Sicani e Siculi fossero uno stesso popolo. Virgilio difatti li crede consanguinei, e Balbo segue questa credenza; Servio parla di un Italo fratello a Sicano e principe de' Siculi (Niebuhr fa identici *Sicelus* e *Italus*; e Michelet nella sua *Stor. della Rep. Rom.*, Intr., vol. I, c. III, p. 43. Capolago, segue questa opinione); Mommsen (Stor. Rom., II, 1, c. 2, p. 36—7) dice, che *nella metà della parte orientale di Sicilia*, risalendo nel continente fino alla Campania, abitassero *ne' primi tempi diversi rami della nazione latina*, ed Antioco di Siracusa scrisse, che *Sikelos* con la sua gente detta *Sicula* veniva dal Lazio nella Trinacria: v. Dionigi Alicarn., 2, I, § 1 e § 13: Narbone (*Storia della Lett. di Sicilia*, 7, 1, p. 4 e segg.) cita scrittori, che opinano gli antichi abitatori di Sicilia essere venuti dall' *Iberia* orient. e dalla vicina Italia (altri crede sieno venuti direttamente dall'Asia occid., — v. Di Blasi, *loc. cit.*) senza far certo la osservazione, che, essendo di una stessa schiatta, potevano scendere nell'isola da due punti diversi, e forse per la strada più breve primieramente gl'*Iberi* detti *Siculi* della vicina penisola; è da notarsi che Ateneo (*Dipnosophistarum*, c. V, lib. XII) accenna alla parentela di Siculi e Tirreni, quando ragiona delle *Tyrrhenorum delitiae, ac Siculorum*; Palmeri, *op. cit.*, c. I, p. 1, dice poi Sicani e Siculi essere forse stati unica cosa; e Di Giovanni V. chiarissimamente si accorda meco nel credere simili Sicani e Siculi, — v. il suo scritto *Fonti etnografiche dell'antica filos. italiana* nelle *N. Eff. Sicil.*, disp. XI, Febbraio 1870. Pria di chiudere questa nota, riuscita in verità lunga oltre

da una colonia *dorica* di Megara Ibla. Quella città non ebbe che una breve durata, se si consideri l'ordinaria esistenza delle città ne' trascorsi e ne' presenti tempi; e pure nel periodo di 242 o 245 anni (1) ebbe esuberanza di vita, e rifulse a segno da inalzare monumenti, le cui sorprendenti rovine ci fan credere di non avere uguali per l'ingente mole nell'isola, e, tranne che in Egitto a Tebe dalle cento porte ed a Memfi, in tutto il mondo antico (2). Mantenne la libertà delle sue istituzioni, e si disfece di Pitagora e di Eurileone, che aveano tentato l'un dopo l'altro di usurpar la tirannide (3). Vuolsi che nel tempo di sua maggior prosperità abbia spedito a Minoa una colonia (4). Ed ora bisogna ricercare a qual maraviglioso avvenimento può alludere la sopraccennata iscrizione; ed a questa ricerca, con l'aiuto delle poche notizie che ci apprestano gli storici dell'antichità greco-sicula, io mi accingo col solo buon volere di uno studioso, che sente di non avere tutti i mezzi, di cui possono disporre e lo storico e l'archeologo ne'centri dove le scienze e le lettere si coltivano vantaggiosamente. Tucidide e Diodoro siculo ci lasciarono con pari esattezza memoria di una pertinace contesa fra i Greci di Sicilia di due diverse stirpi, cioè fra quelli delle città *calcidiche* Leonzio, Nasso ecc., e gli altri delle città *doriche* Siracusa, Selinunte, Gela ecc. (5). Con le scarse notizie, ripeto, che ci rimangono di Selinunte, possiamo affermare con sicurezza, che due soli furono gli avvenimenti, i quali potevano dar luogo all'erezione di monumenti, onde tramandare a' posteri ed eternare

---

del convenevole, mi preme di rassegnare a'lettori un' ultima considerazione sui primi abitatori di Sicilia dopo l'età mitostorica: Tucidide, VI, 4, e Diodoro, *loc. cit.*; Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 1; e Palmeri, *op. cit.*, c. I, p. 4, parlano di un Iblone re de'Siculi duce de'Megaresi scacciati da Tapso; — si può affermare di conseguenza, che i Megaresi Iblei furono di sangue greco-siculo, e spinti forse a sovrapporsi, o da necessità o da cupidigia di preponderanza, anche in occidente a'Sicani (v. Di Giovan V., *loc. cit.*), quando vennero a fondare Selinunte? — Io credo di sì, e nessuno che per poco conosca il costante lavorio de' popoli, eziandio di una stessa razza, per dominarsi a vicenda, potrà disconvenirne.

(1) Diod. Sic., *lib. XIII*, c. 59; Tucid., VI, 4; Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 2 e 3.

(2) Fagello, *Dec.* I, lib. VI; e Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, parte II^a, lo fanno supporre.

(3) Amico, *Diz. top. cit.* Due fatti provano ancora come Selinunte abbia davvero amato la libertà: l'avere, cioè, soccorso la cittadinanza di Siracusa contro la tirannide di Trasibulo fratello di Gerone (Diod., lib. XI); l'essersi collegata con Pirro, venuto in Sicilia dopo la fallitagli impresa di Taranto, per emanciparsi dalla dominazione cartaginese, strema di forze e di mezzi com'era (Diod., lib. XXII). Virgilio (*Aen.*, lib. III, v. 705) e Silio Italico (*Pun.*, lib. XX, v. 200) celebrano Selinunte. Anche Ludovico re di Baviera cantò di questa città: v. le sue Poesie tradotte dal Gargallo.

(4) Erodoto, lib. V.

(5) Tucid., II, 86, 87 ed 88.

in gloria dei Numi propizii la memoria de' fatti felicemente compiuti, o delle vittorie ottenute: la disfatta delle armi ateniesi operata dagli alleati sotto le mura di Siracusa, e la pace conchiusa dopo il congresso tenuto in Gela, dove intervennero i rappresentanti delle città greco-sicule; pace deliberata dietro una magnifica orazione, che il diligente Tucidide volle conservarci, del patriota Ermocrate (1). Fra le città alleate degli Ateniesi sappiamo intanto essersi trovata Egesta, la quale, oltre di questo motivo di nimistà con Selinunte, ne ebbe altri affatto particolari per alcune nozze seguite, e per continue vertenze territoriali (2). Taluno potrà chiedere. Ma gli Egestani non erano Elimi (3) di origine? quale interesse adunque aveano in una guerra di stirpi? Ed io rispondo fin d'ora, che dovrebbe far più meraviglia la condotta di Camarina, la quale, in dispetto del senso comune delle città consorelle, non fe' parte della lega *dorica* in Sicilia (4), ed anzi si collegò coi nemici e combattè contro Gela (5). E poi gli Egestani ebbero un motivo potente, avvegnachè particolare, di nimicarsi coi Selinuntini; quello dell'ingrandimento territoriale, che volevano in discapito dell' emula città vicina (6), non altrimenti di questa in discapito di essi.

Cotesta guerra però fra le due genti di unico ceppo, ma di due stirpi diverse, non era che la continuazione di quelle, che si erano combattute in Grecia, nella madre patria; e si combattevano tuttavia dopo la sovrapposizione de'Dori agli Joni, e la preponderanza di questi col primato di Atene a danno di quelli, e l'invasione *dorica* nell'Attica, che fu cagione poi della famosa guerra peloponnesiaca (7). E che la guerra continuata con tanto accanimento in Sicilia avesse intima relazione con le altre testè rammentate, si deterge dall'aiuto disinteressato che i Lacedemoni davano a' fratelli Dori, e gli Ateniesi a' Calcidesi dell' isola (8); dalla parte avuta in essa guerra dalla *Magna-Grecia* co'Locresi alleati dei primi, e coi Reggini dei secondi (9); e per l'infausta cooperazione finalmente che i Selinuntini diedero ai Cartaginesi, alleati de' Persiani,

(1) Tucid., I, 58.
(2) Id., VI, 4.
(3) Id., VI, 2.
(4) Id., I, 86, 87 ed 88.
(5) Id., I, 58; e VI, 62.
(6) Id., VI, 4.
(7) Duruy, *Histoire Grecque cit.*; Laurent, *Études sur l'Histoire de l'humanité. La Grèce*, liv. sec., e liv. quatr. Bruxelles 1861; e Weber, *Comp. di St. Univ.*, vol. I, B, p. 67 e pp. 97 e 102.
(8) Duruy, *op. cit.*; e Tucid., III, 86, 87 e 88.
(9) Tucid., id.

i quali con quei vennero in Sicilia onde attaccar Siracusa, e costringere ad una diversione le forze di tutti i Greci al tempo della notissima guerra combattutasi fra barbari dell'Oriente, e la Grecia civile sulla pianura di Maratona e sul mare di Salamina (1). Ma quale fu la cagione della divisione de'Selinuntini dai loro antichi alleati in quest'ultima evenienza? Io non li difendo; ma gli Egineti nella madre patria aveano loro dato l'esempio di curare più gl'interessi propri, che quelli de'connazionali (2). Sappiamo del resto, che i Selinuntini, oltre il voler provvedere alla loro salvezza, e stornare una certa invasione de'vicini Cartaginesi, ai quali non potevano opporre forze sufficienti, colsero senza dubio la propizia occasione (3) di romperla co'Siracusani, per vendicare la distruzione d'Ibla-Megara, operata da Gelone nel 483 o 484 a. C.; e per iscuotere il giogo di quei potenti consanguinei, i quali non meno degli Ateniesi ambivano d'impadronirsi di tutta l'isola (4). Ciò non entra però nel mio assunto: ritorniamo ai tempi dell'ultima alleanza, quando le ire erano spente, e la migliore amicizia legava Siracusani e Selinuntini; tanto da accorrere i primi in aiuto de'secondi, avvegnachè tardi, con tremila uomini, in occasione dell'assedio eroicamente sostenuto contro i Cartaginesi, guidati da Annibale (5), onde fu poi miseramente distrutta la città (6), che aveva dato generosa ospitalità all'esule Giscone,

(1) Palmeri, *op. cit.*, c. II, p. 10 e 11. Erodoto (lib. VII) ed Aristotile (*Poet.*, 23) dicono con manifesto anacronismo di più d'un mese, che la battaglia d'Imera vinta da Gelone sui Cartaginesi avveniva lo stesso giorno della vittoria de' Greci guidati da Temistocle su' Persiani a Salamina; e Diodoro afferma, che accadde lo stesso giorno di quella delle Termopili: v. del resto Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 6. Müller C. O. (*op. cit.*, vol. II, c. XXIII, p. 73) dice che dalla battaglia di Maratona a quella di Salamina scorsero 10 anni; ed Eschilo nel *Glaucos Pontios* afferma, che i Greci di Sicilia vinsero ad Imera il giorno della vittoria di Salamina (19 Ottobre 480 a. C. — v. Picone, *op. cit.*, *Cronol.*, p. 162).

(2) Duruy, *Histoire Grecque cit.* Mi preme aggiugnere, per mostrare ancora una volta che i Selinuntini non furono i soli a curare i propri interessi, meglio che quelli dell'isola, che gli stessi Siracusani nella seconda spedizione de'Persiani sotto Serse contro la Grecia non vollero mandare quivi i richiesti aiuti (Negri C., *Memorie storico-politiche sugli antichi Greci e Romani*, pp. 4 e 8. Torino 1864); che ad Annibale quando venne a distruggere Imera, per vendicare la uccisione di Amilcare, e la disfatta delle armi Cartaginesi, unironsi 20 mila Siculi (Palmeri, *op. cit.*, c. V, p. 24); che gli Egestani eziandio aveano chiesto l'aiuto del punico esercito contro ai Selinuntini, per aver passato il confine al fiume Anfisbele (che non trovo ne'più riputati geografi antichi), e disperso l'esercito Egestano (Palmeri, c. IV, p. 15); e che finalmente i Siciliani apprestarono aiuti a' Romani, quando scesero nell'isola per sottometterla (Palmeri, cap. XII e XIII passim).

(3) Tucid., VI, 4; Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 5.

(4) Tucid., I, 60.

(5) Diodoro Sic., lib. XIII, c. 59; Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, pp. 7 ed 8.

(6) Pausania, lib. VI; Diod., lib. XXIV; Serradifalco, *loc. cit.*; e Picone, *op. cit.*, *Cronologia*, p. 165. La città fu poco dopo rifabricata da Ermocrate, il grande esule Siracusano, richiamandovi i dispersi cittadini, come avea fatto

padre del feroce vincitore (1); la patria di Aristosseno, forse il primo poeta greco-siculo, di Cole pitagorico, di Teleste drammatico, da cui Eschilo voleva rappresentate le sue tragedie, e del famoso oratore Aristotile (2). I Selinuntini concorsero con forze di terra e di mare (3) nella guerra contro gli Ateniesi, ed erano tenuti in gran conto da questi, come lo erano da'loro alleati, e, pel naviglio, certamente da'Lacedemoni (4). Per l'esercito di terra, e per opere di fortificazione (5), doveano valere non poco, massime se si consideri che la loro cavalleria fu tenuta un tempo in pregio da'Cartaginesi (6), i quali non avevano nulla da invidiare agli altri popoli dell'antichità con la loro cavalleria Numidica (7). E di ciò fa piena fede la contraria opinione manifestata da Alcibiade, poscia accettata da Nicia, di attaccare Selinunte appena dopo lo sbarco in Sicilia (8). Troviamo inoltre una testimonianza della fortezza ed opulenza di Selinunte nella bella figura retorica adoperata da Ermocrate di Siracusa, quando nel principio della sua orazione, di sopra ricordata, disse, la sua patria essere una piccolissima città in

---

il Selinuntino Empidione, l'amico de'Cartaginesi (Serradifalco, *op. cit.*, v. II. p. 9; e Palmeri, *op. cit.*, c. V, pp. 25 e 26); e 141 anni distrutta nuovamente da Annone Cartaginese per avere aiutato Dionisio I ad espugnar Mogia (Amico, *Diz. top. cit.*); non è certo se fu riedificata una terza volta (Fazello, *Dec.* I, lib. VI), anzi è da ritenersi il contrario (Diodoro lib. XXIII e XXIV; Plinio, lib. III; Serradifalco, *op. cit.* vol. II, p. 10).

(1) Diodoro, lib. XI; Fazello, *Dec.* II, lib. II.

(2) Mongitore, *Bibl. Script. Sic.*; Scinà, *Stor. della Lett. Greca in Sicilia*; Palmeri, *op. cit.*, c. III, p. 12, e c. XXVIII, pp. 260 e 262; e Serradifalco, *op. cit.*, vol. II, p. 11.

(3) Palmeri, *op. cit.*, c. IV, p. 18; Tucid., VI, 6 ed 8 lo fa supporre.

(4) Tucid., I. 65, e VI, 48; Palmeri, *op. cit.*, c. IV, p. 17, dove appare che Nicia e Lamaco scansarono Selinunte, dopo avere distrutto *Iccara*.

(5) Tucid., VI, 48; Palmeri, *loc. cit.* Da questi storici apprendiamo, che Alcibiade dissuase di mandare araldi a Siracusa ed a Selinunte, credendole forti da respingere le sue proposte.

(6) Palmeri, *op. cit.*, c. II, p. 9.

(7) Id., c. V, p. 26; Tito Livio, *Hist. Rom.*, *Pun.*; e Sallustio, *Jug.* A taluno potrà riuscire strano, che io dia recisamente a'Cartaginesi l'uso in guerra della cavalleria Numidica; ma non riuscirà tale a chi ha una mezzana conoscenza della storia antica, e della romana in ispezie a' tempi delle guerre puniche. Cartagine sorgeva vicino ad Utica (moderna Tunisia) nell'Affrica settentrionale, e precisamente nel territorio dell' odierna Tunisi, dove ancora se ne vedono i ruderi. Quella storica città quando cadde noverava fra le sue mura 700000 abitanti, e misurava venti miglia di circonferenza; avea percepito il tributo di 300 città della Libia; avea tenuto per tanto tempo l'imperio de'mari, e il primato del Mediterraneo, nelle cui costiere avea eziandio fondato molte colonie: si estendeva pertanto il suo dominio, pria delle patite disfatte da'Romani, fino alle Colonne d'Ercole da una parte e presso alla gran Sirte (tra Leptide e Cirene) dall'altra. Come si vede la Numidia e la Mauritania dovevano essere ora naturali alleate, ora tributarie della grande repubblica vicina (v. Nicomede Bianchi, *Geogr. comp.* Milano 1861; Menke, *Atlante del mondo antico.* Gotha, Petres, 1866; Duruy, *Histoire Romaine*; e Negri C., *op. cit.*, passim).

(8) Tucid. e Palmeri ne'*luoghi citati* alla nota 5 della pag. precedente.

rispetto delle altre rappresentate nel congresso (1). Ora sé tanta parte ebbero i Selinuntini nella guerra de'Dori di Sicilia, con a capo Siracusa, contro gli Ateniesi; se assai strepitosa fu la vittoria de'primi sui secondi, comandati da Nicia e da Demostene, seguita nella pianura detta oggi Miranda tra il fiume Cacipari e l'Erineo, e alle sponde dell'Assinaro (oggi Falconara); parmi, lo avvenimento, cui allude l'iscrizione più volte citata, debba essere non altro che questo; tanto vero che fu eretta sulle sponde dell'Assinaro una piramide, che scorgesi tuttora, per trofeo della vittoria, ed *esposto per secoli in uno dei tempii di Siracusa lo scudo di Nicia splendente d'oro e di porpora* (3). In ordine alla pace di Gela, io non credo aver potuto dare argomento alla iscrizione, perchè non interessava così da vicino i Selinuntini, come la guerra vinta precipuamente da essi e dai Siracusani (4). Dal bottino ricavato poi, dall'avuta porzione dell'oro deposto dagli Ateniesi su quattro scudi rivoltati, e da' prigionieri toccati ai vincitori (5), certamente quei di Selinunte fecero pro per migliorare le loro condizioni, per rinfrancarsi delle spese di guerra, e per inalzare forse l'ingente mole del maggior tempio, non che per fondere la statua d'oro a Giove, onde forse ancora l'iscrizione del plinto di essa statua.

Pervenuto a questo punto, io prevedo i dubi, che si potrebbero accampare per mettere in forse tutte od in parte le mie conghietture: mi si potrebbe, in grazia di esempio, dimandare: Chi ne assicura dell'erezione del tempio contemporaneamente alla fusione della statua? e di questa che ne fu? perchè non ne fanno motto gli storici? – Io pertanto conchiudo, invitando gli archeologi e gli storici delle cose nostre ad occuparsi seriamente ancora intorno all'illustrazione dell'epigrafe selinuntina; illustrazione per la quale io fo i più caldi voti, ripetendo in buon vulgare la massima di Senofonte, messa in testa di questo scritto, a conforto di coloro i quali si accigneranno

---

(1) Tucid., IV, 59.

(2) Id., VIII (il diligente Tucidide non è imparziale, a quanto pare, nell'attribuire agli alleati Greco-Siculi tante feroci crudeltà contro i vinti Ateniesi); Plutarco in *Alcibiade*, p. 316, § XX, del vol. 1° Napoli 1857; e Palmeri, *op. cit.*, pp. 19, 20, 21 e 22.

(3) Palmeri, *op. cit.*, c. IV, p. 22. Fagello dice che in Agrigento gli schiavi adoperaronsi per l'erezione de'più noti edifizi (*Dec.* II, lib. I); v. pure Picone, *op. cit.*, *Cronol.*, p. 162.

(4) Perchè gli Ateniesi vennero in Sicilia contro Siracusa e Selinunte (v. Palmeri, *op. cit.*, c. IV, pp. 16 e 58) è risaputo: gli armati di quest'ultima città avevano passato il confine al fiume Anfisbete, altrove accennato, per fare scorrerie sul territorio di Egesta, onde la guerra cogli Ateniesi.

(5) Id, *op. cit.*, c. IV, p. 22.

a continuare gli studii e le ricerche occorrenti: « Diceva (*So-*
» *crate*) eziandio doversi imparare quelle cose, le quali gli
» Dei ci avevano conceduto di fare, mediante la disciplina:
» quelle poi che non sono comprensibili agli uomini, doversi
» forzare di apprenderle dagli Dei mediante la divinazione »,
con la speculazione cioè induttiva dell'intelletto.

Marzo 1872.

INTORNO AD ALCUNI SCRITTI SOPRA DANTE DEL GONDOLIERE *ANTONIO MASCHIO*

LETTERA AL SIG. CAV. *ENRICO NARDUCCI*

Caro Cav. Narducci

Quando Ella con tanta piacevolezza mi propose di esaminare i due opuscoli: *Nuovi pensieri sull'Inferno di Dante*, e *Pensieri sulla Divina Commedia* ecc., entrambi lavori letterari del gondoliere Antonio Maschio, io avvegnachè molto dubitassi non le mie povere forze fossero da tanto, pure accettai senza peritanza lo incarico; sì perchè non avesse a parere che io me ne rimanessi piuttosto per manco di volontà, che per timore di non poter degnamente corrispondere alla sua aspettazione, e sì anche pel desiderio che io mi ho vivissimo di sempre più avvantaggiarmi nella sua stima; giacchè l'essere stimato dai pari suoi è appunto la cosa di cui maggiormente io mi tengo. Pertanto, come io mi ebbi i due opuscoletti, non misi tempo in mezzo ad esaminarli con la maggiore diligenza ed assiduità, che le mie occupazioni mi consentivano; e adesso che la mia disquisizione è compiuta, le verrò schiettamente divisando il giudizio che io ne ho formato; il quale se non basterà a provarle il mio valor critico, spero però che dovrà bastare a testimoniarle la mia volontà di servirla.

All'animo gentile del nostro gondoliere, mosso a grande pietà dall'affanno di Francesca, seppe reo che ella dovesse eternamente penare; e non si potendo recare a credere che il divino Poeta condannasse a perpetua dannazione lei, che aveva fatto soggetto di tanta compassione, e intorno a cui aveva accomodato concetti e parole tanto pietosi e dolenti, estimò doversi reputare che il luogo ov'ella penava non il vero inferno si fosse, bensì un *antinferno*; del quale i spiriti racchiusivi dovessero uscirsene, forse anche dopo la consumazione del

tempo, per ire fra i beati a godere la visione di Dio. Raccolto il pensiero in questo concetto, ei prese a sostenere, e a poter suo s'ingegnò di provare, che il vero inferno, il regno de'veri morti, abbia principio oltre il recinto di Dite soltanto; donde viene che nell'antinferno non pure sieno compresi il limbo e il secondo cerchio dove penano i carnali, ma anche gli altri tre succedenti, ove i golosi, gli avari ed i prodighi, gl'iracondi e gli accidiosi provano aspra mercede delle loro peccata.

Io credo non voglia esservi alcuno, che sappia di Dante, al quale il miserando caso dell' infelice ravegnate non abbia spremuto lagrime di pietà; ed io pure quante volte mi sono fatto a rileggerlo, tante ho dovuto sentirmi commosso a così solenne compassione da provare un turbamento, un affanno, quasi un cruccio, che la colpa di lei fosse dal Poeta nostro allogata fra quelle, che non sono espiabili mai. La si figuri pertanto, caro cavaliere mio, se io avrei avuto a grado di potermi capacitare , non avere il divino Alighieri tanto severamente giudicato di quell'anima affannosa; ed essere stata sua mente, che la pietà della sciagura di lei dovesse vincere la durata della sua pena. Però, sebbene io con animo molto avvolontato mi sia fatto a ricercare nel nostro gondoliere le ragioni del suo giudizio , ho dovuto oggimai togliermi del tutto la speranza di poter più mutare di avviso circa l' eternità del dolore di Francesca , e sempre più mi sono persuaso , non essere l'Alighieri venuto mai meno alla legge, da lui nel Poema spesse volte ricordata, che a coloro, cui in suo vivente mancò il tempo o la voglia a pentirsi, come a quelli che non possono più tornare a buon volere , debbe mancare eziandio la speranza di salvarsi mai più.

Da quanto ho detto Ella si sarà potuta avvisare, che gli argomenti recati dal Maschio a conforto della sua opinione, nel mio me non tengono punto. Ma perchè io non mi reputo di tanta autorità, che altri debba stare a fidanza delle mie sole parole, non posso passarmi di confutare alcune delle molte cose, onde il nostro gondoliere si procaccia afforzare il parer suo; e dico alcune intendendo dire le più appariscenti, perchè il volerle tutte particolarmente combattere mi menerebbe a discorso nonchè troppo lungo, inutile pure.

Il secondo cerchio d'inferno , che è quello appunto ove il Poeta s'avviene con la dolorosa da Rimini, sembra al Maschio occupato da due ragioni spiriti: « la prima, di quell' ombre » che stanziano da secoli portate dalla briga del vento; la » seconda, di quelle che menate dalla bufera infernale su

» e giù voltate e percosse, quando giungono alla ruina pre-
» cipitano nel baratro del Dite » (1). Ora questi spiriti rapinati dall'infernale bufera, crede il nostro autore essere quei medesimi cui tragitta Caronte; ed eglino in quel secondo cerchio della valle dolorosa, altro non farebbero che presentarsi al tribunale di Minos, e trapassare ruinando per precipitare ciascuno a quel giro di Dite, alla rispettiva colpa assegnato. Gli altri spiriti, quelli portati dalla briga del vento, questi soltanto, dice il nostro gondoliere, sono i lussuriosi; e vogliono essere molto accuratamente distinti da que'maledetti, che, travolti giù per la ruina d'abisso, vanno bestemmiando la divina virtù. Egualmente procede la bisogna nei tre cerchi seguenti, ove a sinistra penano i golosi, gli avari ed i prodighi, gl'iracondi e gli accidiosi; e a destra trascorrono precipitando i giudicati da Minos.

Ponendo tantosto mano alle confutazioni, io qui dico aperto che a questa distinzione del nostro gondoliere non posso punto acconciarmi; giacchè, per quanto io mi avviso, è dessa chiaramente contraddetta da molti e molti luoghi del divino Poema. Senza pure dimandare al Maschio come i peccatori trapassanti per alla volta di Dite possano occupare mezzo il quarto cerchio, se il Poeta apertamente ci dice esser esso abitato a metà dai prodighi e a metà dagli avari (2); e rimanendomi però di farlo accorto che, se il quarto cerchio è al tutto tenuto da ombre penanti, vuol ragione che lo stesso accada nei cerchi soprani: io credo che a porre in luce l'errore in cui gli venne fatto cadere, basterà che io dimostri come i spiriti menati dall'infernale bufera vogliano essere proprio i carnali; ed a quest'uopo mi occorrono stupendamente opportune le parole stesse del divino Poeta:

« La bufera infernal che mai non resta
» Mena gli spirti con la sua rapina:
» Voltando e percotendo li molesta.
» Quando giungon davanti alla ruina,
» Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
» Bestemmian quivi la virtù divina.
» Intesi che a così fatto tormento
» Eran dannati i peccator carnali
» Che la ragion sommettono al talento.
» E come gli stornei ne portan l'ali
» Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
» Così quel fiato gli spiriti mali.
» Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
» Nulla speranza gli conforta mai,
» Non che di posa, ma di minor pena » (3).

(1) *Nuovi pensieri sull'inferno di Dante*, pag. 12.
(2) *Inferno*, VII, 28—36.
(3) *Inferno*, V, 31—45.

Qui tutto è chiaro, tutto limpido, tutto preciso: non istrani concetti, non oscure allusioni, non costruzione intralciata, non parole cui 'l tempo abbia scemato efficacia. Chi tosto non penetra la mente del Poeta? Chi non capisce incontanente come i peccatori carnali sieno appunto quegli spiriti malvagi dannati al tormento dell'infernale bufera, e non mai confortati da speranza che il loro supplizio possa o cambiare o scemare? Non approda che il nostro gondoliere si procuri acconciare al suo avviso il terzo dei rapportati terzetti, dicendo che « Virgilio » racconta a Dante come ad un tormento fatto da eguale ele- » mento sieno condannati i peccatori della carne » (1); perciocchè questa spiegazione sia affatto arbitraria, non apparendo punto dalle parole di Dante che Virgilio gli avvesse allora parlato. Ma l' errore del Maschio procede in gran parte da questo, che egli non ha bene inteso nè l'addiettivo *cosiffatto,* nè il verbo *intendere;* il primo de' quali è da lui spiegato per *simile*, il secondo per *sentire* od *udire.* Io invece credo, e tutto il contesto lo prova, che nell'allegato terzetto, *cosiffatto* stia precisamente in luogo di *tale* o *cotale* (2); e *intendere* abbia il suo primitivo e proprio significato di *capire con l' intelletto* (3). Riportando adunque al giusto loro valore le parole di Dante, è manifesto che questi ebbe in mente di esprimere, e chiaramente lo espresse, aver egli capito che a tale tormento (cioè a quello della infernale bufera allora allora descritto) erano condannati i peccatori carnali. Ma come, mi si dirà, lo potè capire il Poeta? Lo capì appunto dalla qualità del tormento, che consisteva nell'essere gli spiriti menati in volta dalla rapina della bufera infernale, proprio come sono menati dal talento coloro, che sottomettono a questo la naturale ragione. E non mi si apponga che le anime vedute da Dante in quel cerchio furono da lui prima paragonate agli stornelli e quindi alle grue; non venendo punto da questo che egli volesse distinguerle in due spezie diverse: di vero, chi bene guardi sarà manifesto come il primo paragone si riferisca al modo ond'esse erano menate dal fiato infernale, il secondo invece alla maniera che venivano traendo gli angosciosi lor guai.

---

(1) *Nuovi pensieri* ecc. pag. 30.

(2) In questo senso fu adoperato da altri trecentisti, fra cui il BOCCACCIO, *introd.* « Mentre tra le donne erano *così fatti* ragionamenti »; e in modo di assai più affine a *tale* che a *simile* l'usò Dante stesso nel *Paradiso*, VIII: « *Così fatta* mi disse: il mondo m'ebbe — Giù poco tempo ».

(3) Già così l'aveva usato Dante nel III° dell'Inferno:

« Incontanente *intesi* e certo fui,
» Che questa era la setta dei cattivi
» A Dio spiacenti ed a' nemici sui ».

Ma se pur dubbio restasse, che io però credo non vi possa restare, non essere distinzione di sorta alcuna fra quelle ombre penanti, egli sembra proprio che Dante si sia preso pensiero di dileguarcelo, quando soggiunge che

« . . . come i gru van cantando lor lai
» Facendo in aer di sè lunga riga,
» Così vid' io venir traendo guai
» Ombre portate dalla detta briga » (1).

Difatto, che queste ombre lamentose sieno appunto i carnali, nè anco il nostro gondoliere ne dubita. Or bene, qual era questa briga *già detta*, ond'erano esse portate? Certo, quella dell'infernale bufera che gli andava ravvolgendo per ogni dove, poichè altra briga che questa non si trova prima esser detta. Adunque, se la detta briga è una cosa medesima con l'infernale bufera, è chiaro che gli spiriti dei lussuriosi sono precisamente quegli spiriti mali raggirati e percossi dalla rapina del vento infernale. E se gli spiriti mali e gli spiriti dei lussuriosi sono una stessa condizione di ombre, non si può più porre in forse che quel secondo cerchio d'inferno sia abitato da una sola generazione di spiriti, da spiriti cioè veramente malvagi, veramente bestemmiatori della divina virtù.

Se gli spiriti menati dalla bufera infernale non hanno mai speranza di posa, *chi sei tu,* così si volge a Dante il nostro gondoliere, *che vuoi arrestare il giudizio divino?* (2). Vuol egli con questo ribadire il punto che l' infernale bufera sia diversa dal vento che porta i carnali, perchè quella, a detta del Poeta non resta mai , laddove questo si tacque quando Francesca venne a parlare con Dante ; il quale , per avere della cagione del suo peccato, si era fatto a chiamarla con parole tutt'affetto e pietà. Io qui non affermerò, come parve a un recente egregio espositore, potersi « dire benissimo che » una bufera posta all'eterno supplizio dei dannati *non resta* » *mai*, sebbene in alcuni brevi intervalli si quieti . . . Così » dicesi a cagione di esempio, che una tempesta ha durato » tre giorni, sebbene in alcuni momenti abbia avuto luogo » una breve calma » (3). Imperciocchè se la natura della tempesta è tale da poter dar luogo ad una breve calma; la natura dei supplizi infernali, essendo eterna, non può fare che essi senza miracolo si rimangano mai. Direi dunque piut-

---

(1) *Inferno,* V. 47—50.
(2) *Pensieri sulla Divina Commedia* ecc. pag. 60.
(3) *La Divina Commedia con note di Paolo Costa,* Firenze 1836.

tosto al nostro gondoliere, che Dante avria potuto rispondergli: scendere a lui tanto di grazia dal cielo, che egli vivo potesse andare per *lo regno della morta gente*; dopo tanto prodigio, che meraviglia se quella stessa grazia che lo recava, e voleva il suo ammaestramento per vedere e sentire, interrompesse pur la natura degl'infernali tormenti?

Che contro gl'incontinenti fosse la divina giustizia meno crucciata, e però meno severamente li martellasse, si capisce di leggieri, anzi apertamente lo dice Virgilio (1); ma questa però non è sufficiente ragione a negare che la pena loro fosse eterna, e che essi nel vero inferno stanziassero; essendo pur nell'inferno, insieme con la diversità delle colpe, diversità e proporzione di supplizi e dolori. – E qui, giacchè me ne viene il taglio, chiedo mi sia concesso notare come la Crusca non bene, secondo quello che io ne penso, recasse le parole di Dante a provare che *incontinenza* in più ristretto significato valga pure *lascivia*; e se esaminiamo il contesto del passo citato, ce ne dovremo tosto convincere. Dante dimanda a Virgilio perchè i *carnali*, i *golosi*, gli *avari*, i *prodighi*, gl'*iracondi* e gli *accidiosi* non erano rinserrati in Dite; al che rispondendogli l'altro che se avesse ricordato come l'incontinenza offenda Dio meno della malizia e della bestialità, e considerato chi fossero coloro da lui mentovati, avrebbe pienamente capito perchè erano dipartiti dai felli di Dite; chiaro apparisce come tutte quelle qualità di viziosi avessero peccato d'incontinenza. Laonde sembra a me che qui *incontinenza* voglia intendersi nel suo più ampio significato di: vizio di colui che non regge a contenere entro giusti limiti le umane passioni. Forse Dante, scrivendo questo, aveva in mente quel passo del suo maestro, ove la virtù all' incontinenza contraria trovasi così difinita: « La continenza è abito per lo quale l'uomo sostiene gravi » tentazioni e molte molestie, ma tuttora non si consente » (2).

Del resto, checchè il Maschio ne dica, nei gironi ove a lui sembra vedere l'antinferno, scorgiamo veri demoni; ciò sono Minos, Cerbero, Pluto e Flegias; e se quello non è il vero inferno, non si capisce perchè lo abbiano a guardia spiriti infernali, e men che mai come questi possano tormentare le anime dei peccatori (3). Inoltre, se nel cerchio secondo non principia veramente l'inferno, se ivi non stanziano veri morti, perchè sull'entrata di esso, e non piuttosto in quella di Dite

(1) *Inferno*, XI, 82—90.
(2) Brunetto Latini, *Il Tesoro volgarizzato da Bono Giamboni*, l. V, c. 39.
(3) *Inferno*, VI, v. 14, 15, 18.

sorge il tribunale di Minos, ministro appunto d'inferno e dei veri morti giudicatore?

Dà in errore manifesto il nostro gondoliere quando per provare che i lussuriosi del secondo cerchio non sono veri morti, viene fuori dicendo, *essersi sempre dimenticato che le donne da mercato ed i lenoni sono tormentati in Dite*; donde prende motivo per affermare che i chiosatori « sostengono che per » lo stesso peccato di carne vi sieno due luoghi distinti nello » stesso inferno » (1). Che i lenoni sieno tormentati in Dite, si concede; ma essi non peccarono di lussuria, bensì di frode; però il luogo d'inferno ove penano deve essere, ed è, affatto diverso da quello dei lussuriosi; deve essere il luogo dei fraudolenti. Che poi in Dite vi abbia altro sito ove gemano le femmine da conio non è vero punto; e male a proposito il nostro gondoliere cita il canto XVIII dell'*Inferno*. Imperocchè se in quel canto si accenna al supplizio di Taide, che veramente come donna da partito peccò di lussuria, giovi però il riflettere che il Poeta non la pone a quel tormento come tinta di questa lordura, bensì come fraudolente adulatrice ch'ella fu; e il passo è tanto chiaro, che non ha d'uopo di spiegazione. E se il Poeta de'due peccati onde Taide era rea, cioè di frode e di lussuria, preferì punirla del primo, la ragione sta in ciò, che questo, secondo Dante, è assai più grave peccato, e da doversi con maggior dolore punire. Due peccati che portano pena temporanea si possono entrambi scontare; due che vogliono eterna punizione non si possono; e però è giusto che di quello soltanto si paghi il fio, che reca affanno maggiore.

Le anime scontrate nel secondo e terzo cerchio d'inferno sono chiamate maledette da Virgilio; donde senz'altro si manifesta che esse, a giudizio di Dante, vogliono aversi in conto di spiriti eternamente perduti. Però di tal nome, il quale torna al contrario dell'opinione del Maschio, questi cerca di brevemente passarsela, e invita il lettore a non se ne curare, *perchè*, aggiunge egli, *maledetti siamo anche io e voi se amiamo il bel paese* (2). Ma badate, chè allegando l'ingiustizia altrui di tenere per maledetto chi ama il bel paese, voi venite ad affermare che anche Dante è ingiusto chiamando maledetti quei peccatori; e però gli ponete cagione d'ingiustizia proprio in quella che tentate difenderlo dell'ingiustizia che a voi parrebbe scorgere in lui, se egli avesse, come ha veramente, dannato i lussuriosi all'inferno. Arrogi poi che cotesto nome di maledetti

(4) *Pensieri* ecc., pag. 56.
(1) *Pensieri* ecc., pag. 44.

Dante non lo fa uscire dalle labbra di un peccatore vulgare, ma da quello del suo maestro e dottore, di quel *savio gentil che tutto seppe*, il quale è simbolo e figura dell' umana ragione.

Comecchè il nostro autore ci vada ripetendo ad ogni tratto esser Dante teologo sommo, e' non mi pare però che egli così ce lo mostri cogli effetti, come lo decanta a parole. Imperciocchè Dante, che fu veramente molto savío in divinità, non poteva ignorare che la lussuria è posta dai teologi fra i peccati mortali, cioè fra quelli che inducono la vera morte, ossia l'eterna perdizione: laddove stando a quello che il nostro gondoliere si va avvisando degl'intendimenti del divino Poeta, vorrebbesi credere che, a suo giudizio, i lussuriosi, ancorchè morti zenza ravvisarsi, non penerebbero eternamente; però le peccata loro, come quelle che non li travolgerebbero nell'eterna perdizione, non potriano dirsi mortali. Ma se la pena dei lussuriosi non pentiti ha tempo, perchè essi si trovano in luogo affatto distinto da quello, ove altri lussuriosi scontano la propria penitenza, che è temporale davvero? A che due luoghi da un solo peccato punire, e due tormenti per eguali peccatori cruciare? Anzi, che giustizia che gl'impenitenti, come giudica il Maschio, sieno castigati da un vento lieve e tramezzato di calma, e quelli che tornarono a coscienza da continovo e cocentissimo fuoco? Ma egli è appunto il vedere che, oltre al purgatorio, v'abbia di lussuriosi in altro sito, che debbe senza più persuaderci essere quest' altro sito l' inferno. E poichè, secondo Dante, il peccato della lussuria è meno grave di ogni altro, però con ordine mirabile egli pone i lussuriosi dell'inferno nel punto più lontano dal profondo d'abisso; come pone i lussuriosi del purgatorio nel punto più vicino al terrestre paradiso. Nell'inferno la colpa scende per gravità; nel purgatorio si eleva per leggerezza: nel primo la lussuria scende meno, perchè meno grave; nel secondo s'innalza più, perchè più leggiera.

Se io mal non estimo del mio giudizio pare a me che le ragioni finora discorse possano bastare a tòrre d'inganno chi, consentendo al Maschio, avesse fatto pensiero che il dolor di Francesca dovesse, a parere di Dante, pur una volta cessare. Ma perchè nelle operette del nostro gondoliere ho scorte di altre opinioni, le quali, sebbene attenenti a quella sua novella dell'antinferno, pure potrebbero far ombra anche ad altre cose del sacro Poema, e recare in altri errori gl'inesperti di Dante, egli mi sembrerebbe molto male portarmi del divino Poeta,

se io mi rimanessi di rimuovere, per quanto è da me, tutto ciò che può nuocere all'intelligenza de'suoi stupendi concetti.

Prima cosa, non posso acconsentire all'autore nostro quando dice (1), che il primo cerchio comprende non pure il limbo, ma tutto il tratto al di fuori di Dite, cioè a dire i soliti quattro cerchi ove penano i lussuriosi, i golosi, gli avari ed i prodighi, gl'iracondi e gli accidiosi. Se si avesse a credere a lui, i cerchi d'inferno non sariano più nove ma cinque; il che non è vero altrimenti; e fra le parecchie prove che io ne potrei recare, valgano per tutte le parole di Guido da Montefeltro, quando narra come, passato di vita e presentatosi al tribunale di Minos, questi

> « . . . . attorse
> » Otto volte la coda al dosso duro » (2),

cioè sentenziò che egli dovesse sprofondare infino all' ottavo cerchio d'inferno. Or numerando fino a cinque i cerchi antecedenti a Dite, quello ove pena il Sire montefeltrano torna a capello l'ottavo; laddove riuscirebbe ad essere il quarto, se i cinque cerchi summenzionati si dovessero ristringere in uno solo. Nè giova punto che il Maschio si studi mostrare, che i cerchi degl'incontinenti vogliono aversi per tanti scompartimenti del cerchio primaio; perocchè nel numero dei nove cerchi non si tiene mai ragione dei vari compartiti in che veramente alcuni di essi si trovano divisi, cioè il settimo, l'ottavo ed il nono, il primo de'quali si parte in tre bolge, il secondo in dieci e l'ultimo in quattro: e quando poi si volesse tener conto degli scompartimenti e non dei cerchi, quello ove l'anima del fraudolente consigliere si affina al fuoco furo sarebbe il decimosettimo e non più l'ottavo. Che al proposito del nostro gondoliere tornasse acconcio confondere i primi cerchi in un solo, si capisce di leggieri, ed egli chiaramente dimostralo quando le cose che al superiore cerchio, cioè al limbo, solamente si riferiscono, vorrebbe estendere anche agli altri inferiori. Ma quanto sia diversa cosa il limbo dai cerchi sottani, troppo bene lo provano le parole di Virgilio a Sordello:

> « Luogo è laggiù non tristo da martiri
> » Ma di tenebre solo, ove i tormenti
> » *Non suonan come guai, ma son sospiri.*
> » Quivi sto io co' parvoli innocenti » (3).

Invece i carnali li abbiamo veduti *gastigati dall'aer nero venir*

---

(1) *Nuovi Pensieri* ecc., pag. 53
(2) *Inferno*, XXVII, 24-25.
(3) *Purgatorio*, VII, 28—31.

traendo guai (1); i golosi tormentati dall'eterna piova urlare a modo di cani (2); i prodighi e gli avari, gl'iracondi e gli accidiosi, quelli rotolare incessante gravissimi massi a forza di poppa (3); questi, i primi lacerarsi a brano a brano le miserabili membra, i secondi fitti nel limo attristati dalla nera belletta (4). Dunque, quando Dante dimanda a Virgilio se nel fondo della trista conca

> « Discende mai alcun del primo grado
> » Che sol per pena ha la speranza cionca » (5);

non vuolsi intendere che nel *primo grado* abbiano stanza gl'incontinenti, ma sibbene coloro *che senza speme vivono in desio*, *i cui tormenti non suonan come guai, ma son sospiri*; i quali non sono e non possono essere altri che i sospesi nel limbo. Infatti Virgilio risponde:

> « . . . . di rado
> » Incontra . . . . che di *nui*
> » Faccia alcuno il cammin pel quale io vado » (6).

E come mai Virgilio che

> « Non per far ma per non far *ha* perduto
> » Di veder l'alto sole » (7);

egli, che sta insieme con coloro che se non si vestiro le tre sante virtù, conobbero però tutte le altre (8); come mai, dico, avrebbe potuto Virgilio confondere sè stesso e gli altri spiriti magni con i carnali, i golosi, gli avari, e con altre di simile risma anime maledette?

Ignoro se il nostro gondoliere sapesselo, ma prima ch'ei ne volesse fare accorti che il messo del cielo onde furono dischiuse le porte di Dite non era un angelo, ma uno spirito umano, di questo già ne aveva avvertiti quel vivente onore di Roma, che è il Duca di Sermoneta, nel quale chi lo conosce pende incerto se debba più lodare o il sapere o la cortesia, mirabili entrambo. E mi reco molto più volentieri al parere del nobile Duca, che a quello del nostro autore intorno alla persona di quel messaggero celeste, dacchè la strada che questi percorreva *di qua dalle porte d'inferno, passando Stige con le piante asciutte* quanto conviene a chi, come il fatato Enea, teneva sua stanza nel limbo, altrettanto riuscirebbe fuor di

(1) *Inferno*, V.
(2) *Idem*, VI.
(3) *Idem*, VII.
(4) *Idem*, VIII.
(5) *Idem*, IX, 17—18.
(6) *Idem*, IX, 19—20.
(7) *Purgatorio*, VII. 25—26.
(8) *Idem*, VII, 34—36.

posto per chiunque, come Catone, avesse la propria sede in purgatorio. Vero è che il Maschio è di avviso, non risiedere Catone nel purgatorio soltanto, ma anche in inferno; e i sette regni di lui non essere i sette giri del monte del purgatorio ove i peccatori pentiti vanno a farsi belli; bensì in parte i quattro balzi di esso monte ove aspettano i negligenti, e in parte tre dei cerchi dell'inferno antecedenti a Dite. Senza pure osservare che in questi tre cerchi Catone non si è fatto vedere altrimenti, e' mi pare che il venerando Uticense ci dovesse scapitare di orranza a stare in combibbia con quella geldra di spiriti infernali, che hanno a guardia quei cerchi; e non si capisce poi com'egli potesse aver cura di luoghi per tanto spazio divisi fra loro, e che via tenesse per recarsi dall'uno all'altro di essi, secondo che il suo officio di custode portava. Ma che Catone non si fosse mai figurato di dover stare anche nella valle dolorosa, ce ne fanno sicuri le sue parole a Virgilio, quando dice che Marzia, donna sua,

« Or che di là del mal fiume dimora »

non può impetrar grazia da lui « per quella legge

» Che fatta fu quand' io me n' uscii fuora » (1);

donde apparisce manifesto, esser egli per sempre uscito dal di là d'Acheronte, ossia dell'inferno. Inoltre, avendo Virgilio pregato Catone a concedergli il passo dicendo

« Lasciane andar per li tuo' sette regni »,

sembrami che dopo tali parole non occorra altro a provare, che nei sette regni dell'Uticense non potevano esser compresi i tre cerchi d'inferno, essendo questi stati visitati dai Poeti fin dal principio del loro pellegrinaggio.

Quanto al magno Traiano, discordo affatto dall'autore nostro, il quale è d'avviso che lo spirito di quel grande imperatore avesse per secoli penato nella *città roggia*; non mi potendo io recare a credere che, avendo luogo nel limbo Avicenna, Averroe e 'l Saladino (morti non uno ma parecchi secoli dopo Cristo), non ve la dovesse avere altresì quell'eccellente Traiano, *lo cui gran valore*

« Mosse Gregorio alla sua gran vittoria » (2).

Del resto, se l'anima di quel magnanimo Augusto, mediatore Gregorio, ebbe modo a venire ai gaudi del paradiso, non si vuole da questo inferire che gli spiriti dei primi cerchi d'inferno « possono e debbono sortire anch'essi per passare a go-

(1) *Purgatorio*, I, 88—90.
(2) *Idem*, X, 74—75.

» dere in Dio di una vita migliore » (1). E veramente, lasciando stare che Traiano era fra i sospesi e non fra i peccatori, il caso di lui debbe tenersi per caso affatto peculiare, e piuttosto unico che raro; dacchè provenisse dalle vive e fervorose supplicazioni di S. Gregorio, mosso anch'egli dalle virtù che quel degno imperatore possedè grandi e molteplici: nè io saprei mai supporre che una particolar grazia largita ad uno spirito in considerazione dell'eccellenza del valor suo, dovesse ripetersi eziandio per coloro, i quali nonchè vestirsi delle virtù sue, si spogliarono anche, come i carnali, di quel precipuo distintivo umano, che è la ragione (2). E qui si vorrebbe pure avvertire, essere tanto ferma e precisa la legge che gli spiriti dell'inferno non possono tornare a buon volere, e però uscirsene « per passare a godere in Dio di una vita migliore », che anche Traiano, comecchè di speciale grazia donato, non se ne andò già così affusolato dal limbo al paradiso; bensì non fu prima accolto fra i beati nel cielo, che egli avesse rivissuto nel mondo, e quivi a buon volere tornato.

Neppure mi torna puntuale che l'anima tratta da Virgilio dal profondo di abisso per gli scongiuri della maga Erittone, fosse quella di Rifeo troiano; perocchè riesce ostico troppo che Dante, di suo proprio capo, dèsse cagione di tradimento a quel valoroso difensore della patria, il quale, a detta dello stesso maestro e duca del divino poeta,

> « . . . . era ne' Teucri un lume
> » Di bontà, di giustizia e d'equitate » (3).

Ma se questa è una ragione possibile per non seguire l'opinione del nostro gondoliere, la ragione positiva la troveremo nel cantare XX del *Paradiso*, dov'è detto che a Rifeo tanto mettesse bene il suo amore per la giustizia, che Dio gli ebbe aperto

> « L' occhio alla nostra redenzion futura
> » Onde credette in quella »;

e però la fede, la speranza e la carità gli servirono di battesimo grandi anni innanzi che l'uso del battezzar cominciasse. Io credo pertanto di non errare del mio giudizio, se affermo che l'anima di Rifeo, come quella che aveva creduto in Cristo venturo, andasse alla sua morte a prendere stanza nel limbo, da dove alla discesa del Redentore, venisse levata insieme con gli

---

(1) *Pensieri*, ecc., pag. 20.

(2) . . . . i peccator carnali — Che la ragion sommettono al talento. *Inferno*, V.

(3) *Eneide*, lib. II.° trad. di Annibal Caro.

altri spiriti alla futura redenzione credenti, ed assunta alle beatitudini del cielo. Chi fosse però colui che Virgilio trasse della Giudecca, non è questo il luogo da ricercare, bastandomi di aver dimostrato, che egli non poteva esser Rifeo.

Fra coloro che *vissero senza infamia e senza lode*, crede il nostro autore doversi annoverare anche Belacqua e Casella (1); donde inferisce che *la setta dei cattivi a Dio spiacenti ed a'nemici sui*, sia quella « che a sua volta s'imbarca al Tevere » nel vasello » per essere condotta al monte del purgatorio. Tanto mi riesce forte questa supposizione, e di tanto contraria ai più fermi sentimenti e i più noti dell' Alighieri, che io dubito forte non lo spenderci parole a confutarla voglia parere soverchio. Pure volendone dire alcun che, farò osservare avere il nostro gondoliere molto malamente inteso le parole di Dante, poichè questi non dimanda a Belacqua, se dal tormento usato è ripreso (dal che egli deduce che il tormento fosse quello degli spiriti stimolati *da mosconi e da vespe ch'eran ivi*); bensì lo richiede, se è ripreso dal modo usato (2); ed è chiaro che fra modo e tormento corre la grandissima differenza. Il modo usato era la naturale indolenza di Belacqua: e veramente come il Poeta poteva dimandare se fosse ripreso dall'usato tormento lui, che egli vedeva starsene senza un pensiero al mondo fra gli spettanti del purgatorio, dove non era tormento e non mosconi e non vespe? E come credere che fra le anime onde il mondo non lascia esser fama, fossero pure Casella e Belacqua, ambo venuti in grande grido, ambo eccellentissimi nell'arte loro? Vedi con quanto accorgimento il divino Alighieri, non volendo che le anime triste dei poltroni avessero conforto di ricordanza, e divinando come la fama del suo poema dovesse durare quanto il mondo lontana, si rimane pur di nominare coloro che egli vi ebbe riconosciuti; ed il nome eziandio di *colui che fece per viltate il gran rifiuto* è lasciato indovinare, ma non è detto. Laonde rispetto a costoro, io penso che meglio soddisferemo alla volontà del Poeta, se quello faremo che disse a Dante Virgilio:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »

Un'altra riprova di quella sua novella dell'antinferno, pensa il nostro autore averla trovata nelle parole di Stazio poeta, quando dice a Virgilio che l'immoderata prodigalità sua

« Migliaia di lunari hanno punita » (3).

---

(1) *Pensieri*, ecc. pag. 27—28.
(2) *Purgatorio*, IV, 126.
(3) *Idem*, XXII, 36.

Le quali migliaia di lunari egli si avvisa che Stazio debba averle passate in quel cerchio d'inferno ove appunto si puniscono gli avari ed i prodighi; e dall'essersi Stazio salvato, inferisce che salvare si debbono pure tutte le anime, che in quel cerchio e in quelli che gli stanno avanti dimorano. Certo, non si vuol negare che quest'argomento del Maschio sarebbe di molto peso, quando non gli mancasse *lo fondamento*, imperciocchè le parole appunto di Stazio ne fanno ampia fede, che della prodigalità sua non fu fatta giustizia in inferno, bensì in quel giro del purgatorio, ove egli parlava, che si nomina per gli avari; e questo per la ragione, come spiega egli stesso,

« . . . . . . che la colpa che rimbecca
» Per dritta opposizion alcun peccato
» Con esso insieme *qui* suo verde secca » (1).

Però aggiunge l'autore della Tebaide, *se io mi son stato fra coloro che piangono l' avarizia, ei fu appunto che io mi doveva purgare del peccato all' avarizia contrario* (2). E si avverta che Stazio non disse mai, come scrive il nostro autore (3), di essere stato *migliaia di lunari a sentir le giostre grame*, cioè a soffrire il tormento dei prodighi nell'inferno, sibbene che ove non fosse che gli avvertimenti pòrti da Virgilio nell'Eneida lo avessero fatto ravvisare, egli averebbe di fermo cosiffatto tormento provato (4). Io poi avrei amato che il nostro gondoliere non si fosse dimandato come Stazio, senza averli sofferti, potesse sapere la qualità dei tormenti de'prodighi nell'inferno; giacchè parrebbe non ricordasse più a lui che anche Francesca sapeva della Caina, eppure non era mai calata in quel profondo di abisso; che anche Ciacco non ignorava che Farinata e gli altri di cui lo dimandò Dante erano tra le anime più rie, sebbene nè si fosse tolto, nè si potesse mai togliere di dove faceva penitenza; e finalmente che pure Forese Donati sa dire che la sorella Piccarda era fra i beati nel cielo, senza che possa venire in mente a persona ch'ei vi si fosse recato. Impertanto, se anime o gementi nell'inferno o nel purgatorio espianti avevano contezza della condizione di altre anime poste in siti diversi e lontani, perchè dovremo recarci a tanto stupore che Stazio, spirito già chiamato alla visione di Dio, sapesse quello che era di alcuni peccatori in alcuna parte d' inferno?

(1) *Purgatorio*, XII, 49—31.
(2) *Idem*, XXII, 52, 54.
(3) *Pensieri*, ecc., pag. 31.
(4) *Purgatorio*, XXII, 37—42.

Se io tanto potessi confidarmi del mio giudizio, quanto il nostro gondoliere si mostra sicuro del suo, io dovrei senz'altro affermare aver egli peccato alquanto di avventataggine asserendo con molta sicurezza, che gli espositori del divino Poema non bene intendessero quel tratto di esso, là dove è detto che, essendosi Stazio peritato a professarsi cristiano, questa sua tiepidezza

« . . . . il quarto cerchio
» Cerchiar *gli* fe più che il quarto centesmo » (1).

Il quarto centesmo (che è appunto come dire quattrocent'anni) non fu passato da Stazio, come crede il nostro autore, nel quarto balzo dei negligenti, in cui veramente fanno i purganti spiriti tanta dimora quando tardarono in vita a pentirsi; ma sibbene nel quarto cerchio del purgatorio, ove si tolgono *lo scoglio* coloro, i quali, proprio come Stazio, sono tirati da lento amore verso quel bene, in che l'animo umano si queta (2). Laonde riesce affatto fuor di proposito che egli si faccia a richiedere se « secondo la dottrina di Dante deve essere stato » Stazio al mondo più che quattrocento anni »; ed è meno che vero che gli espositori commettessero « una irregolarità » incompatibile sostenuta senza calcolo » (3).

Io mi accorgo oramai che invece di scrivere una convenevole lettera, quasi mi è venuto fatto un opuscolo; ma Ella però mi debbe essere cortese di venia, giacchè questa faccenda del criticare è più ardua e più ingrata e più noiosa che altri non pensi; specialmente poi per i giovani scrittori, i quali non avendo autorità che basti ad esser creduti sulla semplice affermazione, debbono esporre e divisare partitamente tutte le ragioni del loro giudizio. Però benchè altre non poche cose mi resterebbero a dire, io penso di dovermene passare affatto, potendosi da quel che ho detto far di leggieri ragione di quello che taccio; e parendomi avere di tanto messo sull'avviso i poco pratici di Dante, che eglino potranno da per sè stessi riconoscere gli altri errori del Maschio, sì veramente si aiutino col riscontro del testo. Del resto, amantissimo quant'altri mai del sommo Alighieri, e autore io stesso di alcuni poveri studi sopra quel suo meraviglioso Poema, che segna il punto più sublime a cui ala di poetica fantasia possa recare intelletto di uomo, io provo un'allegrezza solenne quando mi accade sapere che l'amore e la venerazione pel Poeta divino vadano ingrandendosi e propagandosi; imperciocchè se dal passato si

(1) *Purgatorio*, XXII, 92—93.
(2) *Idem*, XVII, 127—132.
(3) *Pensieri*, ecc., pag. 29.

vuol trarre giudizio dell'avvenire, io penso che quanto più lo vedremo studiato dai letterati e cognito al popolo, tanto più dovremo ben augurarci delle lettere e della Patria. Pertanto non mi rimarrò che io non tributi di giusta lode il nostro gondoliere, che lo ha fatto oggetto di tutti i suoi pensieri (1); e se la mia voce potrà giungere fino alle lagune della bella regina delle onde, non resterà da me che il valentuomo non sappia, che egli farà pur sempre opera molto bella e molt'utile, e da sapergliene non poco grado, se, com'ei ci promette, s'ingegnerà di comunicare a'suoi fratelli il su'amore per l'*altissimo Poeta*.

Stia sana, e mi creda per quanto egli è il poter mio
Di Roma addì 4 di maggio 1872.

Suo affezionatissimo Servitore
Cav. Francesco Labruzzi di Nexima

PENNA E SPADA

(*dall' arabo*)

Canto di Almotenabbi

Fino a quando per tacite arene
E per lande di sterpi selvaggi
Sfidar debbo le stelle serene
Alla corsa di lunghi viaggi?
Non han piedi, e gli spazi infiniti
Mai non sono di correre stanche,
Come avviene che agli uomini arditi
E ai cammelli si sfibrino l'anche.
Senza posa ci guardan le stelle
Perchè ciglia gravate non hanno
Dall' assiduo vegliar come quelle
Dei veloci che profughi vanno.
Il sol brune le fronti e le gote
A noi rende, ma in corpo affralito
Dar l'antica nerezza non puote
Al crin nostro dagli anni imbianchito.
Quei che in Ciel dominando non erra
Dunque fia rigoroso e inclemente
Più dell' uomo che giudica in terra
E d'alcuno pietade non sente? —
Pel cammin l'acqua avrò che mi basti;
Quando il cielo riversane, alfine
Non sarà chi mi neghi o contrasti
Di rinchiuderne in pelli caprine.
Spingo al corso i cammelli con rabbia;
Non di sdegno ho contr'essi cagione:
Ma ben sentano pur come li abbia
A compagni d'esilio un padrone.
Dall'Egitto migrando con tetro
Volto, dissi ai cammelli sudanti:
Via si corra, e i piè vostri di retro
Caccin rapidi quelli d'innanti.
Poi che n'ebbi varcato i confini,
Fuggii ratto non meno de' lampi
Per le terre a cui sono vicini
Di Degiàr e d' Alèlemi i campi.
Tenta invan dell'Arabia il destriero
Avanzarmi nell'impeto al corso;
Gareggiando si prova il suo fiero
Petto invan de' cammelli col dorso.
Il corteo giovenil, che sui passi
Vien balzando del mio corridore,
Colle frecce più intrepido fassi
Ogni dì per destrezza e vigore;
E le tratta non meno abilmente
Del sagace indovin che le mesce,
Quando in core alla credula gente
Il terror coi pronostici accresce.
Se i turbanti si levano, un folto
Crin che a ciocche nerissime scende
Come un altro turbante ravvolto
Inanellasi a forma di bende.
Ancor ch'eglino sian di novella
Sulle gote lanugine sparsi,
Sanno tor gl'inimici di sella
Ed i loro corsieri acquistarsi.
Il bottino che prendono suole
Soverchiarne l'ardita speranza;
E di scarso bottino lor duole
Pel desio che inesplebile avanza.
Fan tal guerra spietata che duri
Senza fin come è l'uso pagano;
Quasi in giorno di festa sicuri
Son tenendo su l'armi la mano.

(1) *Nuovi pensieri* ecc. prefazione, pag. 8.

L'aste loro, pria tacite, quando
Il lor pugno le avventa dipoi,
A fischiar si dan liete volando
Come l'ale di feri avoltoi.
De'cammelli l'andar non s'arresta
Benchè tutti di spuma grondanti,
Se non fa di Ganùm la foresta
E di Reg i lor piè verdeggianti.
La mia sferza discaccia l'esoso
Dromedario di pasco straniero,
Perchè noi non avremo riposo
Che sul prato d'ospizio sincero.
Ci rifiuta or suoi paschi, d'offese
Vago, l'Arabo e il Perso nemico,
Poi che in sen della tomba discese
Il valor d'Abu-Koggia-Talìco.
Tutto quanto l'Egitto un secondo
Non nell'armi Talìco possiede,
Nè v'è alcuno che possa nel mondo
Di sua parte mai dirsi l'erede.
Abu-Koggia vivente un eguale
Non vedea perchè tutti ebbe vinti;
Or che morte il ferì del suo strale
Pari torna con tutti gli estinti.
Lo chiamai; lo cercò d'ogni lato
Il mio vivido sguardo solerte;
Tutto in giro che cosa ho trovato?
Mute lande, lugùbri, deserte.
Da proscritto qui faccio ritorno
Onde fei peregrino partenza;
E mi giova, de'barbari a scorno,
Colla penna rifar conoscenza.
Ma ritrosa la penna mi dice
Dalla punta nerissima: Bada;
Non cercar tu la gloria, o infelice,
Colla penna, bensì colla spada.
Piglierai tu la penna, allorquando
Stanca fia di pugnar la tua destra;
Solo compie la penna il comando
Della spada di colpi maestra.
Mi parlava la penna a tal guisa
In colloquio di tutta fidanza;
Darle ascolto io doveva, e derisa
Non lasciar la mia folle arroganza.
Ne spregiai la parola prudente,
E or conosco e non nego il mio fallo,
Perchè a zonzo ognor vo colla mente,
E somiglio ad ombroso cavallo.
Solo il brando gl'impavidi assenna
Per raggiunger lo scopo bramato:
Chiedi pur se ad alcuno la penna
Agiatezze di vivere ha dato.
Quando movi per lungo cammino
Una gente straniera ti guarda
Qual se toglier volessi tapino
L'altrui pan nella vita infingarda.
Ogni stirpe, se un giogo la stanchi,
È per l'altre nel mondo straniera,
Benchè usciti egualmente dai fianchi
Tutti siam della donna primiera.
E sia pur. Chiederò con diversi
Modi ospizio in esterna contrada;
Se una via combattendo m'apersi,
Porte altrui picchierò colla spada.
Oh risolva la spada chi debbe
Incurvar sotto il pondo la testa,
O colui che in opprimer s'accrebbe,
O colui che sua vittima resta.
Non soffriam che baldanza nemica
Questo ferro ci tolga di mano;
Non ha domo il mio braccio fatica,
Da ogni macchia il mio ferro è lontano.
Gli occhi or han d'avvezzarsi bisogno
A spettacoli crudi e funesti;
Passerà come un torbido sogno
Ciò che veggono stando ben desti.
Non lagnarti; allegrezza feroce
Prova l'empio a'tuoi stessi lamenti,
Come i corvi alla querula voce
Che sollevin trafitti e morenti.
La incorrotta sparì buona fede,
E s'accoglie nel santo Volume;
Sempre invan ritrovarla si crede
In chi far giuramenti ha costume.
Gloria al Sommo che regge le cose
E crea l'alme con possa infinita:
Le sfortune e le pene angosciose
A portar la sua grazia ci aïta.
Fin nei giorni dell'esule amari
Io m'estimo securo e contento,
Laddov' altri nel sen de' suoi cari
Spesse volte ha dolori e sgomento.
Si stupisce anche il Fato perch' io
Mi rassegno al rigor della sorte,
E perchè da'suoi sdegni ora il mio
Corpo avanza più duro e più forte.
Triste gli uomini omai passan l'ore!
Scelto meglio avrei d'esser vivente
Pria de' secoli, e in ferreo sopore
Riposar nella tomba al presente.
Ancor giovine il Tempo, dei nostri
Antenati produsse le vite;
Ora avvien che vecchiezza lo prostri,
E crea languide razze invilite.

Pietro Bernabò Silorata

N. B. *La ristrettezza dello spazio ne costringe a rimandare al prossimo fascicolo la nota delle* Pubblicazioni ricevute in dono, *tuttochè nella copertina già prima stampata venissero annunziate.*

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

SERIE II. VOL. VII. SETTEMBRE 1872

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1872

Pubblicato il 2 Novembre 1872

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno IX. Settembre 1872

GALEAZZO ALESSI ARCHITETTO

Chi è che non rimanga ammirato, visitando l'interno ed i contorni della superba Genova, alla vista de' suntuosi ed aerei suoi palazzi, e delle ville, dove la natura e l'arte sembrano gareggiare fra loro?

Dinnanzi a uno spettacolo di tanta magnificenza l'animo rimane affascinato e dura fatica a riaversi del primitivo stupore. In seguito poi nasce spontaneo il desiderio d'istruirsi sul come e il quando sorsero quegli edifici che imprimono a Genova un carattere tutto suo per signorile grandiosità.

Ch'essa ne vada debitrice all'ingegno distinto del perugino Galeazzo Alessi in gran parte, è avvertenza che viene accennata da tutte le guide; ma quale sia il posto che gli si compete fra gli artisti del suo tempo è cosa che merita di essere particolarmente considerata. Per ciò mi cade in acconcio l'offrire qui una traduzione dal tedesco di una recente monografia tolta dal nuovo Dizionario universale degli Artisti diretto dal dott. Giulio Meyer, che si va pubblicando in Lipsia e del quale ebbi già tempo fa a dare un annuncio in questo stesso periodico.

L'autore non ha trascurato di trattare l'argomento con la cura che l'importanza di esso richiedeva; essendosi applicato a renderci spiccata l'imagine dell'Alessi come artista, non trascurando inoltre di tenere conto delle notizie che si trovano di lui nella ragguardevole serie di scrittori, incominciando dai più antichi e venendo fino ai più recenti. È da notare anzi che l'articolo, secondo il sistema adottato generalmente in detto Dizionario, viene chiuso da un cenno bibliografico completo di tutti cotesti scrittori, ai quali s'aggiunge pure l'indicazione delle illustrazioni dei palazzi dell'Alessi fatte per mezzo di tavole d'incisione.

Fra esse offre uno speciale interesse l'opera del celebre pittore Pietro Paolo Rubens, il quale praticando le case dei

patrizii genovesi dove lasciò memoria di sè negli splendidi suoi quadri, volle serbarsi ricordo de'loro palazzi, facendosene de' disegni che furono dipoi incisi nella sua città natale.

Sembra invece che al dott. Meyer sia sfuggita la conoscenza di un'opera più moderna corredata di tavole con piante, spaccati ed elevazioni dei palazzi di Genova, ed intitolata:

Les plus beaux édifices de la ville de Gènes et de ses environs ecc. ecc. — par *Gauthier* — Paris 1818.

Il testo vi è assai succinto, ma tanto più abbondanti le tavole, utilissime ad illuminarci intorno all' argomento, ancorchè deficienti talvolta della necessaria esattezza delle proporzioni. Nelle note da me aggiunte al testo ebbi quindi a riferirmi più volte a codesta opera

GUSTAVO FRIZZONI

ALESSI.

Galeazzo Alessi, uno dei più rinomati architetti sul declinare dell' età della Rinascenza, ed uno dei fondatori della così detta architettura barocca, nato l'anno 1500 a Perugia, vi morì nel 31 decembre 1572.

I. *Educazione, sue opere in Roma e Perugia. Chiamata a Genova.*

L'Alessi ricevette la prima sua istruzione artistica da Giovanni Battista Caporali, architetto e pittore di Perugia, che fu egli stesso scolaro di Pietro Perugino, e si rese celebre per la sua traduzione di Vitruvio col Commentario aggiuntovi di suo. L'Alessi sembra essersi acquistato le necessarie cognizioni con una grande prontezza d'ingegno; perocchè, prima ancora d'avere abbandonato la patria, egli eseguì alcune opere d'architettura in Perugia. Conscio però che in quell'angusta cerchia non avrebbe potuto progredire gran fatto, se ne andò a *Roma* in vista dell'ulteriore suo perfezionamento. Là egli trovò per l'appunto in Michelangelo il maestro che cercava, ed infatti questi grandemente influì sull'intera sua carriera d'architetto. S'ebbe in breve numerose commissioni, particolarmente da parte dei cardinali Campeggio e Chinucci; l'uno di questi è senza dubbio quel cardinale di Rimini, a' cui servizi, secondo il Vasari, deve essersi trovato l'Alessi. Dopo un soggiorno di sei

anni in Roma egli fu dal cardinale Parisani raccomandato a papa Paolo III; per incarico di questi, accompagnò il cardinale, nominato Legato di Perugia, per continuare la nuova fabbrica già incominciata della *fortezza* per la parte infe riore della città (cittadella Paolina). Detta fabbrica era già stata incominciata nel 1540 da Antonio da Sangallo, d'ordine del Papa, che con essa voleva porre un termine alle insurrezioni di Perugia, comprendendo nella cerchia delle nuove fortificazioni i palazzi dei Baglioni, e facendoli spianare. Per l' ispezione della fabbrica Paolo III venne sette anni di seguito a Perugia. Solo dopo questo tempo, cioè dopo il 1547, pare che l'Alessi abbia nuovamente ristaurato gli appartamenti, che il Papa colla sua corte era solito di abitare. La loro bellezza e comodità venne già encomiata dal Vasari.

Subentrando quindi il cardinale Crispo come Legato al Parisano, l'Alessi ebbe da lui l'incarico di un progetto e fabbrica della piccola chiesa di *Nostra Donna del Popolo* (1547-1549). Tale edifizio che nel sistema di colonne e di architravi si avvicina allo stile dorico, conserva pur ancora nell'ornamentazione una certa semplicità voluta dallo stile; nello stesso tempo vi è ottenuto un effetto pittoresco, mediante un opportuno alternarsi di chiaro scuro nei profili. Anche la fabbrica della chiesa e del Monastero di santa Caterina, presso a poco dello stesso tempo, è opera dello stesso Alessi. Essa, in rapporto alle fabbriche posteriori del maestro, mostra una certa semplicità di stile e l' imitazione di buoni modelli della romana Rinascenza.

Queste opere d'architettura, come pure il favore del Papa e dei cardinali, resero celebre l'Alessi in Italia. Genova, fattasi ricca col suo commercio, aveva allora determinato di allargare ed abbellire la città, edificata angustamente sopra il declivio che scende al mare, come pure di estendere le fortificazioni e riattarle con maggiore grandiosità. A tal fine la repubblica chiamò l'architetto da Perugia. Ciò deve essere avvenuto poco dopo il 1550, essendochè, secondo uno schema cronologico della Storia di Genova del Ratti, la Strada Nuova fu allargata dall' Alessi, ed in ogni caso la fabbrica di santa Maria di Carignano fu eretta nel 1552. Egli è del tutto inverosimile che l'Alessi, come da altri affermasi, abbia lavorato nel 1537 in Genova (Vedi più avanti).

Sembra che la nuova costruzione del *porto* e dell'argine murato della città verso il mare, sia stato il primo lavoro dell'Alessi in Genova; esso viene dal Vasari assai encomiato. L' Alessi diede al porto la forma di un semicerchio, il cui muro adornò

di colonne e nicchie; sull'argine poi, che chiudeva il porto verso la città, egli costruì un grande porticato d'ordine dorico per la guardia. Come architetto e come ingegnere mostrò in quell'opera particolare attitudine, spiegando abilità ed ingegno nella disposizione di grandiosi lavori, non che nell'accordare lo scopo pratico col pregio artistico. Il progetto per l'allargamento della *Strada Nuova,* che venne senz'altro preso in considerazione di poi, comprendeva diverse nuove fabbriche di palazzi e venne eseguito dall'Alessi; opera di considerevole importanza invero pel suo tempo (1).

II. *Fabbriche di palazzi in Genova eseguite dall' Alessi.*

In questa nuova architettura di palazzi si manifestò tosto un deciso seguace di Michelangelo. Prima di tutto vi si scorge una perfetta cognizione di tutto ciò che può produrre un grande effetto, curando non tanto la finezza della membratura e l' elegante misura delle proporzioni, quanto le forme marcate ed espressive, siccome si conviene a grandiosi edifizi. In pari tempo veniva raggiunto ancora un altro scopo. Le vie anguste di Genova (le ampliazioni dell'Alessi rimasero ognor limitate ad una certa misura) non offrivano sufficiente spazio da concedere all'occhio un esame minuto dell'edificio. La conformazione di esso colle sue membrature, notevolmente salienti, doveva tosto colpire lo sguardo; e d'altra parte, siccome l'edifizio doveva raggiungere una ragguardevole altezza, così doveva essere segnata distintamente nella facciata la serie dei piani. Con ciò è vero, fu in pari tempo creato il sistema delle profilazioni fortemente sporgenti e rientranti, delle linee alternantisi, delle troppo forti modanature e risalti, che accennano all'architettura barocca, e la caratterizzano in tutto e per tutto.

(1) La Via Nuova considerata nel suo complesso è un capolavoro impareggiabile, e che la rende degna davvero della qualifica datale da taluno di essere *la via più bella del mondo.* Infatti in nessun luogo si troverebbe un opera di tal genere che presentasse una sì compita ed imponente unità di concetto, e dove si rivelasse in modo così splendido la creazione di una mente superiore al comun genere. È bensì vero che dei palazzi che in serie non interrotta vi si seguono, parecchi non sono dell'Alessi stesso, ma secondo ogni verosimiglianza questi che furono eretti posteriormente ebbero ad uniformarsi a certi principii fondamentali da lui stabiliti. Di ciò ne dà indizio significante la particolarità già avvertita dal sig. G. Burckhardt (nella sua guida artistica intitolata *Cicerone*), la quale consiste in ciò che i palazzi situati ai lati opposti della Strada Nuova presentano i loro ingressi disposti rispettivamente sopra un comune asse, di modo che il passante gode spesso di una duplice prospettiva degl'interni vestiboli, scale o corti.

Quasi tutti i palazzi della Strada Nuova sono stati disegnati dall'Alessi. Il Ratti (vedi più sotto) dice che solo due di essi sono opera di altri architetti, cioè il palazzo Doria, di Rocco Lurago, ed il palazzo Carega (il quale, talvolta viene erroneamente attribuito all'Alessi), di Gio. Batta Castello (1). Quest'ultimo lavorò anche altre volte accanto all'Alessi nella costruzione di palazzi. Quelli che hanno indubbiamente per autore l'Alessi, non si possono indicare con precisione, essendochè alcuni hanno cangiato i nomi coi possessori, ed altri furono diversamente ricostruiti. Delle sue fabbriche, colà ancora conservate, sono da rimarcarsi i palazzi: *Imperiale Lercari* (ora Casino), *Serra* (guasto in parte dal ristauro di Tagliafico nel secolo XVIII), *Cambiaso* (colla facciata in marmo), *Brignole* (comunemente chiamato Palazzo Rosso) (2), *Spinola*, *Giorgio Doria* (3), *Pallavicino* ed *Adorno*. Vi sono inoltre ancora in altri quartieri della città dei palazzi, che meritano speciale menzione; come p. es. quello dei *Grimaldi*, presso la chiesa di s. Luca; un altro *Grimaldi* in Borgo s. Vincenzo, che il Burckhardt fino dal 1854 trovò malamente deformato; i due palazzi *Lomellini* e *Centurione*, e quello dei *Durazzo* nella Via Balbi, acanto all'Annunziata, che però viene attribuito a Gio. Batt.ª Bianco ed a Domenico Tagliafico (di quest'ultimo forse solo la posteriore ricostruzione della scala); a giudicare però dallo stile, esso, senza dubbio appartiene all'Alessi (4).

Nella maggior parte di questi palazzi, il pianterreno è a bugnato ed è trattato a modo di solido basamento. Del resto le composizioni delle facciate sono varie, spesso senza mem-

---

(1) A vero dire altri palazzi nella Strada Nuova, oltre gli accennati, sono da escludere dal novero di quelli dell'Alessi. Tale è per lo meno il palazzo Raggio, ora proprietà del Sindaco, barone Podestà; suntuoso bensì, ma evidentemente di epoca posteriore, come basterebbe a provarlo la forma ovale dell'elegante vestibolo con pittoresca fontana nel fondo, e le sagome architettoniche in genere, che appartengono già interamente allo stile barocco.

Quanto al palazzo Doria qui citato faremo osservare che l'autore intende parlare dell'attuale palazzo del Municipio, uno dei più mirabili per grandiosità e giustezza di proporzioni delle grandi linee.

Il palazzo Carega è il secondo a mano sinistra venendo dalla piazza della posta. Stando al Gauthier, sarebbe stato fatto sotto la direzione dell'Alessi, ciò che la sua architettura sembrerebbe confermare.

(2) Il palazzo *Rosso*, com'è ben detto nel Cicerone, come costruzione è notevole solo per le sue gigantesche proporzioni. L'effetto del vestibolo doveva essere certo più fantastico se era quale lo presenta una tavola del Gauthier, dove si vede aperto nel fondo con tre archi che davano sul cortile circondato da portici.

(3) Il palazzo del march. Giorgio Doria, ch'è il terzo a sinistra, quale si vede oggi non ha punto l'aspetto di un palazzo dell'Alessi, essendo decisamente barocco.

(4) Il Gauthier riferisce come *attribuito* a lui anche il palazzo Brignole piccolo, appena di sotto il *Rosso*, con cariatidi alla porta ed un bel vestibolo profondo, le cui numerose arcate furono decorate di rabeschi recentemente.

bratura verticale di pilastri o mezze colonne, e munite invece di angoli rustici e di fascie robuste, che dividono i piani principali (palazzo Cambiaso); spesso le finestre hanno dei parapetti sporgenti e belle balaustrate a colonnette; talora sono coronate da frontoni, tal'altra munite d'intelaiatura di marmo, riccamente lavorata. La separazione dei diversi piani è assai demarcata con grandi masse, mentre un piano depresso a piccole finestre, unito ad uno più grande, forma una sola parte dell'edifizio, compresi essendo fra gli stessi pilastri e fascie. Talvolta la facciata, trattata con semplicità architettonica, si presta ad una decorazione di semplice pittura (1). In generale è eliminata in codeste fabbriche la delicata ornamentazione del Rinascimento primitivo. Il vero effetto consiste nel ricco impiego delle forme classiche architettoniche, trattate ancora secondo le leggi della loro relazione edilizia, ma con sapiente lusso e solo come mezzo d'una sontuosa ornamentazione. Questo miscuglio di severa apparenza e festosa decorazione dà ai palazzi quell'aspetto grandioso e nobile, che caratterizza le migliori fabbriche dell'epoca del Barocchismo. Quasi soverchiamente vengono impiegate le forme prese ad imprestito dall'antico; ma pure con conoscenza della loro connessione organica e più di tutto con ardita abilità ornamentale. Egli è caratteristico, fra gli architetti di quell'epoca e così pure nell'Alessi, com'essi credevano, di seguire esattamente ancora le regole di Vitruvio, eppure tacitamente prendevano esempio dalle fabbriche improvvisate di decorazione, quali le preferiva la Rinascenza, costruendole per occasioni solenni con materiale leggero. Per ciò che riguarda l'Alessi in particolare, egli ebbe il vantaggio di poter fabbricare per i ricchi Genovesi con materiale prezioso ed in pietre scolpite, in un' epoca, nella quale la maggior parte degli architetti aveva dovuto limitarsi a fabbriche in mattoni ed in istucco. Da ciò si può spiegarsi, come egli nella formazione dei dettagli, avesse maggiore purezza e diligenza; il che per altro è da attribuirsi senza dubbio anche alla sua educazione più squisita (2).

È vero però che in questa architettura, quanto alla costruzione delle facciate, andarono perdute due cose; cioè in primo luogo la delicatezza del disegno e della esecuzione della plastica ornamentazione, che distingue la primitiva epoca della

(1) Tale p. es. il palazzo Spinola in Via Nuova.

(2) Chi vuol figurarsi l'effetto che dovevano fare i palazzi di marmo appena costruiti, osservi la facciata posteriore del palazzo Cambiaso, che con lodevole venerazione dell' architettura originaria, venne rifatta recentemente ed è di squisita eleganza.

Rinascenza, e poi quella tranquilla bellezza delle ritmiche proporzioni, che essa seppe raggiungere col temperato impiego delle forme, particolarmente atte ad esprimere la struttura dell'edificio. L'uso straricco di dette forme, e la loro profilazione straordinariamente saliente, diede a queste costruzioni un carattere del tutto diverso da quello di Michelozzo, di Peruzzi e di Bramante. Specifico vi è fra le altre cose l'ordine delle mezze colonne; che tanto l'Alessi, quanto il Palladio, previo in vero l'esempio di Raffaello, spesso impiegarono nella costruzione delle facciate. Il rilievo marcato delle forme ed in conseguenza di ciò un variato ed energico giuoco di luce e d'ombra, determinavano l'effetto. Colle medesime forme si otteneva un'altra architettura, che, coll'ardito afforzamento e la straordinaria moltiplicazione delle membrature, perdeva altrettanto della primiera sua bellezza.

Quanto a concetti di *disposizione degli spazi interni* invece, come sarebbero a dire i vestiboli, gli atrii e gli spazi delle scale, superò ogni altra epoca. Sotto tale rispetto, trattandosi di grandiose abitazioni da servire al ceto della società nobile e ricca ad un tempo, vuol essere considerata come assolutamente esemplare. Infatti l'architettura roccocò ne trasse la sua abilità in simile rispetto.

Anche in ciò l'Alessi non la cedeva a nessuno de'suoi contemporanei, anzi egli li ha per avventura superati, se non altro il Palladio e la sua scuola. Che se egli non può realmente essere chiamato l'autore di questo genere di disposizione, essendo egli stato impiegato in pari tempo dai rinomati architetti dell'epoca, pure ne'suoi palazzi in Genova riscontrasi incontestabilmente il suo massimo perfezionamento. I suoi disegni iconografici dimostrano una non comune capacità nel disporre lo spazio in modo grandioso e pure conforme ai bisogni. Convien dire poi che a dare un'importanza particolare alle piante dei vestiboli e delle scale, lo avesse indotto in Genova una speciale considerazione. La città angustamente fabbricata, gli offriva difficilmente opportunità di dare un'estensione di profondità a'suoi edifici; la felice disposizione dei locali interni, attorno ad un cortile a portici, non si poteva adottare se non in rare circostanze. Nè offriva compenso invece la bellezza del vestibolo, a cui si aveva immediato accesso, e quella della scala che v'andava congiunta. In ciò si rivelava in pari tempo il carattere ospitale che in allora più che non fosse per l'addietro distingueva le nobili famiglie, non meno per la loro posizione eminente, che per un generale

spirito di sociabilità. Il vestibolo, quasi vasto atrio di ricevimento, era fatto a volta, sostenuto talora da colonne; per lo più esso mette immediatamente alla scala, la quale, quantunque trattata da per sè , come ricca ed importante parte architettonica, v'è collegata con un bell'accordo di effetto. Le scale sempre assai larghe e di dolce ascesa, spesso a due bracci, munite di signorili balaustrate di marmo, talvolta quasi pensili e sorrette da archi, cosicchè da qualunque punto si osservino, per l'effetto dello scomponimento delle linee ascendenti e discendenti, che si intersecano, ne risulta una varietà di vedute. A ciò si aggiungeva l'ornamento plastico e pittorico, del quale per verità, poco ormai è rimasto in Genova di quanto risalirebbe all'epoca dell'Alessi, e che doveva contribuire essenzialmente alla perfezione artistica del complesso. In generale codeste parti interne dovettero mostrare, insieme alla sontuosità architettonica, un carattere vivamente pittoresco, mentre è ben palese, come l'Alessi ed i suoi coetanei sapessero abilmente ottenere il simultaneo effetto delle tre arti. Belli esempi di codesta architettura interna si hanno nei palazzi Spinola e Serra in Via Nuova.

Del resto l'Alessi si è dimostrato eccellente architetto anche nella costruzione di cortili a peristilio. Così in quello del palazzo *Marino* in Milano (vedi più sotto) ed in quello del palazzo *Sauli* in Genova, che il Burckhardt vide nel marzo del 1833, poco prima che venisse demolito. Anche in sì fatto genere l'Alessi riescì originale, combinando fra loro forme diverse, particolarmente mediante congiunzione del sistema degli architravi col sistema delle volte , in modo da far alternare gli archi con tratti diritti di intravatura, sostenuti da due colonne (con completo cornicione). Come osserva il Burckhardt (Storia della moderna architettura, pag. 49), divenne codesta la forma prediletta dell'Alessi e della sua scuola.

III. *Ville e Chiese in Genova costruite dall' Alessi.*

La stessa attitudine alla costituzione di grandiosi spazii e di disposizioni pittoriche , fu dimostrato dall' Alessi nella *costruzione delle ville.* Anche per tale riguardo Genova gli offriva un vasto campo di operosità; se non che poche delle sue opere di questo genere si sono conservate nello stato originario. La maggior parte di queste costruzioni, ora quasi tutte essenzialmente trasformate , trovansi nei sobborghi d' Albaro

(nel territorio fluviale del Bisagno) e di San Pier d'Arena. Esse associavano all'impianto più libero delle ville la vastità e la ricchezza delle forme dello stile da palazzo.

Celebre a suo tempo fu la *Villa Grimaldi,* fuori di Porta Romana, vicina al Bisagno; particolarmente per il bel bagno, che il Vasari diffusamente descrive, senza dubbio perchè gli sembrò nuovo e degno d'ammirazione. In esso si riscontra il tipo di tutti quei bagni di lusso, che con vera valentìa seppe costruire l'architettura barocca e rococò. La parte marmorea dell'ambiente ch'era rotondo, era suddivisa in otto campi; quattro di essi formavano delle nicchie, in cui trovavansi dei grandi vasi, spaziosi abbastanza per servire da bagno ad un uomo, con mascheroni dai quali sgorgava l'acqua, ed altri nei quali questa rifluiva; gli altri 4 campi contenevano porte, finestre e sedili per riposare. Questi campi erano divisi da termini, che portavano il cornicione, sul quale appoggiavasi la volta del bagno. La vasca grande ch'era nel mezzo riceveva l'acqua calda da 4 teste di mostri marini, la fredda da 4 rane; vi girava intorno uno spazio largo tanto che due persone vi potevano passare l'una accanto all'altra, e donde per tre gradini si scendeva nell'acqua. Dal mezzo della volta, che il tutto copriva, pendeva un grande globo di cristallo che di notte spandeva una luce chiarissima. L'ambiente principale era circondato da camere contigue, riccamente ornate con fregi di stucco e di pittura. Tali opere dànno una chiara idea di quanto in quell'epoca poteva fare un ricco privato, e dimostrava quali opportunità si offrivano all'architetto nell'esercizio della sua arte. Di tutto ciò del resto fin dal tempo, in cui il Ratti (vedi più sotto) scrisse la sua Guida di Genova, null'altro rimanea, che la nuda località, e secondo una notizia del 1819, l'edifizio rapidamente volgeva al suo sfasciamento. Nella stessa parte della città trovasi ancora il palazzo d'estate *Pallavicini*, ovvero delle Peschiere (ora Collegio commerciale), presso la chiesa di s. Bartolomeo; esso passava per uno dei più belli dell'Italia. Situato in alto, fàbbricato sopra terrazze, esso è visibile da tutti i lati, ed inoltre è intesa stupendamente la sua architettura con logge nel mezzo, come pure la giusta proporzione dei pilastri, che ne costituiscono l'ossatura (dorici e jonii) in relazione ai piani. Vi erano uniti vasti giardini con fontane e peschiere – da ciò il secondo nome della villa – ornamenti coi quali l'Alessi in genere váriamente arricchì la città di Genova.

Anche i palazzi di villeggiatura nel sobborgo di San Pier d'Arena non sono più conservati nella loro forma antica. Ri-

conoscibile ancora è la bellezza originaria della Villa *Imperiali*, ora del conte Scassi (1), e la Villa *Grimaldi*. Sonvi inoltre le Ville *Doria*, *Lercari*, *Spinola*, ed altri edifici egualmente ricchi in luoghi più discosti da Genova, come in S. Martino d'Albaro la Villa *Cambiaso* del 1557, e sulla strada per S. Luca d'Albaro la Villa *Giustiniani*. Di questa il Ratti riferisce essere stata eseguita dall'Alessi nel 1537, sul disegno di Michelangelo; data che non apparisce credibile, non potendosi supporre che l'Alessi fin d'allora fosse stato in Genova (2). Noi abbiamo veduto che colà le sue opere ebbero incominciamento solo nel 1550, mentre non troviamo indizio alcuno, che egli prima di quel tempo avesse soggiornato a Genova (3).

Finalmente l'Alessi si distinse in Genova nella costruzione delle chiese. Secondo il suo progetto fu edificata (a spese della famiglia Sauli) la chiesa s. Maria di Carignano, incominciata il 10 marzo 1552. Posta sopra un' altura, essa fa da tutti i lati un imponente effetto. È incontestabilmente una delle più belle fabbriche di chiese dell'età del Rinascimento maturo e del Barocco, e l'architetto vi si dimostra educato tanto alla scuola di Bramante, quanto a quella di Michelangelo, sapendo fare felici applicazioni del loro modo di edificare. Il corpo della chiesa è un dado perfetto, la cui forma interna però, secondo l'esempio di Michelangelo nella chiesa di s. Pietro in Roma, risulta dalla cupola innalzantesi sopra la croce greca (a bracci uguali), e da quattro spazii negli angoli coperti da piccole cu-

---

(1) La Villa Imperiali è senza dubbio una delle più felici creazioni dell'Alessi. Già ne rimane colpito l'occhio dell'osservatore quando rapidamente percorre nel treno ferroviario il tratto popoloso che si estende fra la stazione di S. Pier d'Arena e quella di Genova. Se non che detta villa merita una speciale gita da Genova per parte di ogni verace amatore di classica architettura. Poichè, oltre alla facciata posteriore del palazzo che si trova maggiormente conservata nel suo antico aspetto, è degna di nota la nobile e grandiosa disposizione del giardino, certamente ideato dallo stesso architetto e costituito da tre grandi terrazze ascendenti dietro il palazzo e fra loro congiunte da larghe rampe a due bracci. Nel ripiano superiore è una vasta peschiera, secondo l'uso del tempo.

(2) Il Gauthier vi loda particolarmenle la magnificenza del loggiato del piano nobile.

(3) Non vorrebbe essere ommessa la villa detta il Paradiso a S. Franc. d'Albaro, proprietà del principe Podenas, che si distingue per l'aereo loggiato di marmo bianco, quale si scorge benissimo dal passeggio dell'Acquasola.

Dalle illustrazioni del Gauthier apparisce bella eziandio e relativamente pura di stile la Villa Fransoni ad Albaro stesso. Emtrambi sembrano dell'Alessi.

Un palazzo Sauli a S. Pier d'Arena gli viene del pari attribuito, dove, dal disegno che ne dà il suddetto Autore si crederebbe ravvisare qualche reminiscenza della Farnesina di Roma, specialmente nella distribuzione dei piani coi relativi pilastri. Strano e quasi commovente contrasto quello che offrono la maggior parte di codeste Ville nella loro bellezza ideale oggidì trascurata, di fronte al nuovo movimento del commercio e dell' industria, manifestante idee ben diverse onde si veggon circondate!

pole, appena visibili esteriormente, mentre sorgono due campanili sulla facciata (ai quali forse due altri dovevano corrispondere nella parte posteriore), che convenientemente completano la forma della chiesa in bella armonia colla cupola svelta ed elegante.

Presenta dunque uno di quei sistemi di cupole onde si distinse il Rinascimento, atto qual'era alla costruzione di chiese di carattere veramente artistico. L'interno è particolarmente d'effetto per la sua sobria grandiosità, e l'evidenza delle proporzioni degli spazi, quantunque vi si palesi pure una certa indifferenza nell'uso dei dettagli, e d'altra parte la forte proiezione dei profili, accusanti i difetti dell'architettura barocca. All'esterno la congiunzione della cupola coi quattro lati della base quadrata è stabilita in modo originale e bello, essendochè dal corridoio, fornito di ricca balaustrata, che circonda la svelta loggia, portante la cupola, si dipartono quattro terrazzi quadrati verso quei quattro lati. La chiesa ha in genere dentro e fuori pilastri corinzi. Evidenza di forme distingue parimenti la facciata, quantunque il Burckhardt biasimi con ragione gli altri frontoni nel mezzo delle facciate, e vi sia sensibile la deficienza di finezza, tanto nei profili delle finestre quanto negli ornamenti.

Nel Duomo di Genova, edifizio d'età più remota, che, costruito sino dal dodicesimo secolo, soggiacque a diversi cambiamenti e mostra traccia di stile gotico unito al romanzo; sono dell'Alessi la cupola ed il coro (1567); quest'ultimo, come vien riferito, sconciato più tardi nella forma dall'architetto Rocco Pennone. Fra gli edifizii pubblici fu costruita secondo il disegno dell'Alessi (solo nel 1570) la *Loggia de'Banchi*, ossia la banca, di ragguardevole aspetto secondo le intenzioni della ricca città commerciale; è un edifizio ad arcate con colonne doriche ed archi grandiosi.

IV. *L' Alessi architetto in altre parti d' Italia ed all' Estero.*

Genova, allargata ed abbellita, mercè l'operosità dell'Alessi, con ragione poteva chiamarsi la superba. L'Alessi, come sembra, compì quest'opera in un tempo straordinariamente breve, nel corso di pochi anni; senza parlare di diverse costruzioni di strade, da lui fatte eseguire. Evidentemente fu fabbricato molto, secondo i suoi disegni e secondo i suoi modelli, dopo che egli ebbe lasciata la città; il che avvenne verosimilmente dopo

il 1555. La sua fama si diffuse per tutta l'Italia, e bentosto l'architetto fu desiderato nelle principali città. Lo chiamarono infatti Bologna, Ferrara e Milano. In Ferrara fu per qualche tempo l'architetto del duca Alfonso II° (porticato a pian terreno del palazzo Comunale). Milano deriva da lui uno dei più belli edifizi suoi, il palazzo di Tomaso Marini, duca di Terranuova (ora Municipio), del cui bel cortile fu già fatta menzione più sopra. Si racconta, che l'Alessi avendo mandato al Duca un disegno assai ricco, venisse a questi il sospetto che l'Architetto non lo credesse in caso di far eseguire un disegno così dispendioso, e che perciò ne desiderasse uno più ricco ancora. In quest'opera l'Alessi si mostrò più delicato e più accurato nell'esecuzione dei dettagli che non fosse solito di fare. Nella parte esteriore i tre ordini sono condotti in modo che il pian terreno ha colonne doriche, fortemente salienti (a due terzi del diametro), e che il primo piano è articolato mediante pilastri jonici scannellati; il secondo da termini (specie di cariatidi). In onta a questa ricchezza di configurazione però, anche qui i profili, talvolta esuberanti, talvolta poveri non hanno più la delicatezza del Rinascimento (1). Sono pure del nostro Maestro a Milano la facciata della chiesa della *Beata Vergine* presso s. Celso, non già quella di s. Celso stesso, come erroneamente asseriscono il Vasari e Leone Pascoli; la chiesa di *s. Vittore* (del 1560 con facciata semplice), la facciata sopracaricata di *s. Paolo* (2) e l'*Uditorio* del *Cambio*, sala della Borsa in forma rotonda.

Dopo l'esecuzione di queste fabbriche sembra che l'Alessi ritornasse a Perugia, e che eccetto alcuni intervalli si fosse colà trattenuto sino al termine della sua vita. Nell'interesse del Comune fu una volta spedito a Roma presso Pio V, che lo impiegò alla sua volta, avendolo nominato architetto in capo della chiesa di s. Pietro. Ebbe a fornire in quel tempo al cardinale Odoardo Farnese un disegno per la facciata del Gesù; che doveva riuscire assai ricca; se non che, a motivo dell'esuberanza che avrebbe cagionato troppa spesa, ne fu tralasciata l'esecuzione. Al tempo del suo soggiorno in Perugia ascrivesi anche la fabbrica del grandioso palazzo sul lago Trasimeno,

---

(1) Vi è un particolare che può recare sorpresa in sulle prime a chi osservi la magnifica facciata che dà sulla piazza di S. Fedele, ed è la posizione fuori del centro data all'antico ingresso. Tuttavia la cosa si spiega pel fatto che quella facciata non era favorita dal largo della piazza in origine, ma dava sopra un'angusta via, onde all'architetto parve migliore spediente collocare la porta di fronte all'opposta Via dell'Agnello.

(2) Crediamo l'autore s'inganni nell'attribuire all'Alessi la facciata di S. Paolo, troppo barocca per lui e che viene dalle guide aggiudicata al Crespi.

a *Castiglione*, pel duca della Corgna; villa veramente principesca, la cui magnificenza fece parlare di sè tutta l'Italia. Nella stessa Perugia, l'Alessi sembra avere ancora edificato alcuni palazzi, in particolare il palazzo *Antinori*, presso la porta Augusta, come pure la cappella del Sagramento nel Duomo (s. Lorenzo). In altre fabbriche, conservate ancora in quella città, si riconosce almeno la sua influenza.

Anche per altri paesi l'Alessi, standosene in Perugia, fece continuamente disegni e progetti. Insieme a Giulio Danti, altro degli architetti di Perugia, egli trasformò e terminò, a seconda de'proprii disegni, la chiesa della *Madonna degli Angioli*, poco lungi da Assisi, che era stata principiata secondo un disegno del Vignola. Anche a *Napoli* e nella *Sicilia* si fecero in quell'epoca delle fabbriche secondo i suoi progetti; altrettanto in Bologna (secondo Bumaldi, Minervalia, pag. 255).

Frattanto la sua fama aveva varcato i confini dell'Italia. Il re di Spagna voleva edificare all'Escurial un convento ed una chiesa in onore di S. Lorenzo; perciò si rivolse ai più celebri architetti ed in particolare all'Alessi. Fu risoluta l'esecuzione del piano inviato da questi, e chiamato perciò l'architetto stesso ed assicuratogli uno stipendio di 1060 scudi, somma ragguardevole per quel tempo; l'Alessi accettò l'invito, ma non potè più darvi seguito, essendo subito dopo caduto infermo. Ristabilito appena, ricadde malato, e poco di poi morì. Con tutto che egli pertanto non fosse uscito d'Italia, la sua influenza si diffuse ciò nullameno variamente all'estero. Scrive Leone Pascoli, testimonio in generale molto attendibile, i suoi disegni essere passati in Francia, nelle Fiandre, in Germania; lo che non è punto inverosimile, dominando in allora l'architettura italiana in tutta Europa. I suoi piani erano ricercati per ogni dove, e, come il Milizia conferma, vennero per lo più eseguiti almeno per quanto riguarda l'Italia. A questa estesa operosità corrisposero gli onori, che toccarono all'Alessi. I Sauli di Genova gli permisero di portare lo stemma della loro casa, ed egli stette in continua corrispondenza coll'arcivescovo di questo nome; per il duca di Terranuova, cui fabbricò il bel palazzo in Milano, egli andò ambasciatore presso il duca di Savoia; anche dal re di Portogallo, e da due papi ricevette segni di distinzione. Alla sua famiglia lasciò ricchezze e riputazione in modo, che Leone Pascoli si credette in dovere di enumerare i più notabili membri di essa.

Accanto all'Ammannati, al Vignola e al Palladio l'Alessi col perfezionamento della costruzione di palazzi, sviluppò nella

maggiore sua grandiosità l'architettura del Rinascimento maturo. Non si può, come spesso si è voluto, chiamare senz'altro un' architettura della decadenza. Abbiam veduto quali meriti particolari avesse l' Alessi nell' arte architettonica della sua epoca, come a certi nuovi spazii richiesti negli edifizii avesse saputo dare una convenevole espressione artistica.

È tuttavia innegabile che egli partecipò alla decadenza del suo tempo, in quanto adottò certe forme di costruzione semplicemente, come lussureggiante decorazione con arbitraria bravura ed esuberanza, prendendo di più a lavorare la pietra, quasi fosse una massa molle, alla quale si può dare qualsiasi configurazione. Da ciò per un lato la trascuratezza dell' ornamento, per l'altro qualche volta la mancanza di una perfetta membratura dell'edifizio, cagionata dalla necessità interna. Egli però sarà sempre annoverato fra i più eminenti architetti, per la sua grandiosa vigorìa nelle costruzioni, per la sua larga maniera di disporre lo spazio e d'esprimerne il senso mediante forme efficaci; in generale per le doti, onde risulta il carattere de' suoi edifizii.

Illustrazioni delle sue fabbriche in Genova nell'opera: *Palazzi di Genova con le loro piante ed alzati da P. P. Rubens. Anversa* 1622, fol. (Solo le 72 tavole del 2do volume sono di Rubens. Una seconda edizione del 1652. Edizione del 1755: Architettura italiana, contenente le piante e gli alzati de'più begli edifizi e palazzi della città di Genova etc.). Non essendo partitamente indicati i palazzi, dei quali quest'opera dà dei disegni, non si possono perciò citare con precisione tutti quelli che sono secondo i progetti dell'Alessi. 1) Ottavio Sauli, 2) Gio. Ag. Balbi, 3) Luigi Centurione, 4) Pallavicino, 5) Giac. Lomellini, 6) S. Maria di Carignano.

Disegno del palazzo Sauli di Genova. Veduta del cortile nell'opera: *Quatremère de Quincy*. Vie et oeuvres des architectes, I a pag. 141. Ripetuto in *Kugler*: Denkmäler d. Kunst. 1858, Tav. 71, fig. 7.

Monografia: *G. Batt. Vermiglioli*, Elogio accademico di Galeazzo Alessi, architetto Perugino. Perugia 1839.

Vedi *Vasari*, ed. Le Monnier XIII, 125—128. — *Leone Pascoli*, Vite dei Pittori, Scultori, ed Architetti moderni. Roma 1730, I.° 279—287. — *Soprani*, Le Vite dei Pittori ecc. Genovesi. Genova 1674, p. 284. — *Ratti*, istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova ecc.; Genova 1780, pp. 128, 247: ff. 340, 346, 378. — *Nouvelle description des beautès de Génes*, Genova 1819, pp. 126, 155, 216. — *Gambini*, Guida di Perugia nel 1826, pp. 66, 70. — *Milizia*, Memorie degli Architetti, Bologna 1827, II, 7—19. — *Ricci*, Storia dell'Architettura in Italia, III, 119, 455, 525—530. — *Lübke* e *Burckardt*, Geschichte der neueren Baukunst, pp. 49, 102, 173—176, 199, 208. — *Burckardt*; *Cicerone*. Lipsia 1869, p. 349—351.

G. Meyer

DI UN DIPINTO DEL COMM. *DOMENICO MORELLI*

AL SIGNOR *FRANCESCO ACRI*
PROFESSORE DI FILOSOFIA NELLA CITTA' DI BOLOGNA

Mio pregevole amico

Il dipinto del Morelli, che tu hai udito molto a lodare, rappresenta le Marie che ascendono al Golgota, e, se io non m'inganno, veramente si deve stimare uno dei lavori più belli dell'illustre pittore napoletano: del quale forse si potranno vedere, infino ad ora, altre opere meglio condotte e con più diligenza finite, ma nessuna, che superi questa per robustezza d'invenzione e proprietà di colorito.

La tela, lunga palmi quattro e larga tre, figura le pendici del Golgota, le quali, sollevandosi dolcemente verso il fondo del quadro, quivi terminano, alla tua sinistra, con la vetta spianata del colle, e a destra, ove il suolo alquanto avvalla, con un lembo di Gerusalemme. Sebbene però sia dolce il declivio del poggio, nondimeno il suolo è affatto sterile, arenoso ed aspro di sassi. Sulla maggiore altezza, se dirizzi lo sguardo, in mezzo a folte schiere di armati vedi due croci, le quali si sollevano più su delle aste di quelli; e benchè due sole croci si veggano, pur tuttavia il pensiero ti dice, che una terza debba star distesa sul terreno là, ove è maggiore la calca. Anzi perchè ivi più traggono le guardie ed i carnefici, si argomenta, che su questo terzo patibolo venga al presente confitto il Nazareno, il quale è tenuto più formidabile e pericoloso degli altri colpevoli. Questa scena poi, che sta da lungi, affinchè meglio si distingua, è tutta campata sopra un fondo chiaro e luminoso. Onde alle spalle della collina, il cielo si vede risplendere di bianche nubi, mentre all'altro estremo tutto è ricoperto di nera caligine: anzi proprio un altro nembo si addensa sulla città, e da ciò nasce sì fiero contrasto di luce e di tenebre, che l'animo ti si dispone involontariamente a tristezza. In generale tutto il fondo a me pare ideato mirabilmente, perciocchè in tutti gli obbietti, e nei loro contorni e nel loro colorito si riflette un profondo senso di dolore; e, sebbene nulla si scorga dei paurosi segni che, secondo la narrazione evangelica, seguirono la morte di Gesù, come lo spegnersi del sole ed il rompersi delle balze per il tremuoto, nondimeno in tutta la natura par che vi sia un certo presentimento di questo prossimo scompiglio. Ma specialmente poi a

mirare il firmamento; è in esso una calma sì tetra, sì dolorosa aspettativa e tanta minaccia, che più non si potrebbe pensare. Laonde io credo, che appunto in questa lotta bizzarra della tempesta con il sereno, da cui viene poi una energica compartizione di lumi e di ombre per tutta la scena, in ciò stia il segreto del dipinto, cioè quella nota misteriosa, onde scaturisce l'armonia del tutto ed in gran parte la commozione che esso produce. Ma del fondo basti ora questo.

Su per l'erta, ove il suolo è più brullo e scoglioso, nè traccia si scorge di frequentato sentiero, si avvanza un drappello di sei persone, le quali ai sembianti ed all'incerto andare paiono come percosse da grande sciagura. Viene innanzi a tutti la Vergine, e presto la ravvisi, sì per esser ella collocata più su di tutti, e sì per la grande maestà, che le rifulge all'aspetto. Il colore eziandio alquanto sbiadito sulle vesti degli altri personaggi par che si ravvisi sull' azzurro paludamento di lei, e così meglio rilieva questa figura, ch'è la principale. In piedi, con la testa curva sull' omero, le braccia in atto di grande abbandono, le mani giunte ed il viso smorto, Maria dimostra tutto l'interno strazio dell' anima, ma insieme, se consideri, in lei si discerne quasi una forza nuova ed arcana, che al presente la soccorre; una virtù, dico, venutale dall'alto, la quale non attenua il suo dolore, ma le accresce oltremodo al soffrire le potenze dell'animo. E senza ciò, così affronta, come appare, non che appressarsi al luogo, ove le si uccide il figliuolo, io non credo, ch'ella pur si potrebbe reggere in piedi. So, che il cuore umano talvolta nelle maggiori strette dell'angoscia suole quasi impietrare nel petto; offrendo così la natura stessa una crudele tregua al dolore; e so che in tale stato può l'uomo perfino tornare a certi consueti ufficii della vita, e sembrar calmo di fuori, mentre l' interiore sentimento più partecipa della morte. Ma veramente di questa naturale mortificazione del senso nessun indizio io scorgo in questa mirabile figura di Maria, e invece, rimirandola, io sono indotto di pensare a quella sublimità e quasi divinità di dolore, che Iddio forse allora volle nella divina Madre. E detto ciò, che altro potrei io aggiungere a mostrarti la grande bellezza di questa immagine? Per me io penso, che altri valorosi pittori sieno bene riusciti ad esprimere lo spasimo della Vergine a piè della Croce, ma che nessuno, o m'inganno, abbia saputo immaginare e rappresentar sulla tela, come qui il Morelli, un dolore insieme sì atroce e maestoso, e così straziante e composto, che paia superiore ad ogni umana esperienza.

A pochi passi da Maria, alquanto più giù per la china, si vede un'altra donna, non in piedi, ma seduta, anzi tutta prostesa per terra. Ed è vestita di bianco e giovane tuttora e bella, benchè d'una bellezza severa e negletta. Così seduta sulla balza, ella distende innanzi le mani, e tanto si curva in sè stessa, che la destra guancia poggia sulle braccia, e queste agguagliano le ginocchia: positura non facile a designarsi con parole, ma naturalissima, quando si vede, ed assai propria a significare lo stato presente della misera donna. La quale, suppone l'artista, che prima d'ogni altro abbia udito il suono crudele della crocifissione, ed il battere del martello su i chiodi, e perciò è stata vinta da sì nuovo ed aspro sgomento, che, smarrita ogni lena, si è lasciata così cadere per terra. Ed è cosa veramente di grande pietà veder le sue mani strette fra loro in atto convulso, e le braccia che par si contorcano, e lo sguardo anelante e pieno di febbre. Ma la compassione, che ti desta questa formosissima donna, nasce anche da un'altra cagione, nasce cioè dalla simpatia e dall'affetto, che senti per lei. E ciò ti mena a fare un paragone. Quel dolore di Maria, come ho detto, è così alto e celeste, che meglio si può intendere, che non sentire; ovvero si sente tanto, quanto t'impone venerazione e preghiera. Invece questa gentile Maddalena mostra più della nostra comune natura, e perciò il suo cordoglio ti commuove più intimamente. E come ella è ora così trafitta perchè ama accesamente, così tu, perchè sei mosso ad amar lei, perciò diventi partecipe del suo dolore. Onde accade, che il dolore ti sia comunicato nel principio stesso, da cui muove; e ciò, ch'è mistero di affetti non raro ad avvenire nella vita, qui si vede riprodotto per opera di pennelli e colori.

Maddalena giace ai piedi di Maria, e altri quattro individui seguono la Vergine a pochi passi. Anche altre quattro persone mezzo nascoste dalla china si veggono di lungi, le quali ai luttuosi atteggiamenti paiono eziandio seguaci del pio drappello, ma di queste non occorre che io dica particolarmente, perchè non hanno nella composizione alcun interesse di rilievo. Delle quattro figure sopraddette, quella che sta più vicino a noi, e, messa in ombra, staccasi dalle altre per forza di tono, rappresenta un uomo, il quale tutto in sè raccolto, e con la testa china sul petto par che mediti tristamente. E per ciò che egli medita, il suo dolore vuol essere diverso da quello della Maddalena; chè invece di espandersi fuori tutto si concentra nell'intimo del cuore, e quanto più si profonda, tanto più sdegna esterne manifestazioni. Costui è Giovanni, il di-

scepolo caro a Gesù, il giovine dei santi affetti, e insieme il profondo scrutatore dei divini misteri, come attestano le sue scritture; e da ciò nasce, che, sebbene al presente l'angoscia gli muova asprissima battaglia, non però giunge ad abbatterlo; avvegnachè il suo pensiero in certo modo se ne riscatti, e corra veloce alle supreme ragioni ed ai fini supremi degli avvenimenti. Questo io leggo nel triste meditare di Giovanni, e questa sola nota basta a farmi intendere l'indole di lui, come io credo, con grandissima verità.

Le altre persone che vengono ai fianchi di Giovanni, alquanto più indietro di lui, sono tre donne. Di queste, due hanno l'aspetto anche molto pietoso, chè vi scorgi insieme allo sgomento dell'animo, pure una certa rassegnazione ed una certa stanchezza di pianto, che assai ti commuove; dell'altra il viso non si può vedere, così lo ha tutto ricoperto del manto. E perchè ella si nasconde? Piange forse silenziosa, e teme che, mostrandosi, non se ne accresca l'altrui cordoglio? ovvero si nasconde... Ma in vero molte sono le congetture, che si affollano nella mente alla vista di questo volto celato, e ciò dimostra, a mio credere, come il partito sia stato scelto giudiziosamente: chè egli avviene così anche in tragedia, o in musica concitata, ove un improvviso silenzio talvolta esprime assai più, che con suoni, o altrimenti non si potrebbe.

E tale, o mio Acri, è il dipinto del Morelli, nel quale dipinto a me pare che si contenga tutto il gran dramma, benchè non se ne scuopra più di una sola scena; ma questa pur basta a fare intendere il prima ed il poi degli avvenimenti. Certo della pittura in ciò consiste la povertà e la difficoltà maggiore, che essa non può abbracciare altro fuori del presente; pure quando il presente sappia coglierlo nella condizione di effetto del passato e di causa dell'avvenire, sicchè il passato e l'avvenire in esso si scorgano come per iscorcio, allora riesce a trattare l'istoria con una evidenza insuperabile. E poichè non può mostrar l'uomo, se non in un solo istante della vita, la pittura anche perviene assai difficilmente a ben delineare i caratteri, i quali s'intendono ordinariamente mercè una serie di atti successivi, in cui si manifesti l'abito individuale dello spirito. Pur sopra questi ostacoli abbiamo visto quale trionfo abbia ottenuto il valoroso artista! Chè, sebbene un sentimento unico regni in tutti questi personaggi, cioè il dolore, nondimeno esso prende forme diverse, ed in ciascuna forma queste persone s'individuano tanto, e tanto distinguonsi fra loro, che tu, non dico, penetri nel profondo dell'animo di ciascuna, ma

ne indovini anche tutta la vita interiore. Così è di Maddalena, di Giovanni e degli altri, benchè il fatto, noto generalmente, abbia in ciò molto giovato all'artista, pure l'artista ha saputo cavare ogni partito possibile dalla comune notizia di quegli avvenimenti.

Rimane, che io tocchi brevemente del colorito, e della speciale condotta delle parti. Ma del colorito non potrei esporti convenientemente tutta la bellezza. Scelta mirabile di tinte, in queste e nei toni sì perfetto accordo, che te ne risuona nell'animo una dolce armonia; niente che non sia ritratto dalla natura, ma la natura stessa trasformata dalla fantasia e fatta servire al concetto; tu non sai veramente che cosa prima debba lodare. E se poi ti fermi ad esaminare quei colori del cielo così opposti fra loro, quella tinta giallognola e riarsa del suolo, quei lividi riflessi della città lontana, e lo squallore dei volti e perfino lo sbiadito delle vesti, non t'accorgi, che da tutto ciò proviene in massima parte la commozione, che ti agita l'animo a mirar questa scena? Va, e muta per poco questa intonazione, altera quest'armonia e quest'intima convenienza di colori, quanta parte non avrai tu sottratto dal quadro della sua bellezza e del suo grande affetto? Tanto è vero, che il colorito non sia da stimare un semplice ornamento del disegno, come testè era creduto nella scuola, anzi si debba tenere, come mezzo efficacissimo, e non meno essenziale del disegno, al fine dell'arte.

Ora vorrei egualmente lodare la condotta delle parti e la loro finitezza. Ma qui sorge una ragione opposta di meraviglia, perchè l'opera da questo lato sembra incompleta, o poco meglio che sbozzata. In fatto vi si scorgono qui e colà certe linee aspre, e certi contorni vaghi ed incerti, e generalmente tali bruschi colpi di pennello, che a mirar da presso l'occhio ne rimane scontento. Or come questo, e perchè? Un sì importante argomento e così bene immaginato, e con tanta proprietà di colorito non meritava forse più diligente condotta? E forse che i tanti pregi non vengono guasti da questo difetto di finitezza? Consenti, mio dotto amico, che io mi fermi un poco ad esaminar la cosa, perchè si vede ch'essa è fatta a bello studio, e non solo il Morelli ha adoperato la stessa maniera in altri suoi lavori, ma anche vi è, appresso noi, altri artisti, che cercano imitarlo. Or ecco quel che io ne penso.

Un tal modo di dipingere non manca di alcune buone qualità. Quei contorni vaghi ed irresoluti, e quell'accennare senza più a molti particolari riescono sovente ad eccitare nella fan-

tasia degli spettatori un sentimento d'indefinito, che non è privo di grande allettamento. D'altra parte quei tocchi risoluti, benchè rozzi, e quel fare affrettato ed impaziente sogliono conferire spesso ai dipinti gran vita e nerbo e spontaneità; il che nasce dallo specchiarsi della mente e dell'animo dell'artista nell'opera sua, o altrimenti dal vedersi il concetto della sua mente in tutto l'impeto e la concitazione del primo manifestarsi. Ma questi, che pur sono pregi non piccoli, possono per sè soli aver indotto il Morelli a tenere questa maniera? Io non lo credo, perchè qual dote in pittura può stimarsi da un buon artista, la quale si opponga alla eleganza? Or l'eleganza muove sì dal concetto, ma si svolge poi e compie nella forma esteriore, la quale specialmente nelle arti rappresentative, viene attinta dalla natura; onde là, ove la natura sia colta a mezzo, e ritratta imperfettamente, ivi non potrà essere mai eleganza nè vera bellezza di lavoro artistico. E però nè quelle doti sopradette possono far perdonare la forma incompleta, nè mai questa può venir lodata, se pretende reggersi da sè. Nulladimeno, se questo che io dico è esatto, a parlar generalmente, pure credo che vi si possono fare delle eccezioni. Come avvenga io qui non cerco, ma certo vi ha alcune idee, le quali, per essere molto alte, riescono ribelli ad ogni plastica incarnazione, o, anche assoggettandovisi, pure richieggono tal veste semplice e severa, che abbia del negletto. Perocchè, siccome per artificio o soverchio ornamento quelle si veggono impoverire ed oscurarsi, così quanto più nudamente e schiettamente si mostrano, tanto più serbano di lor propria grandezza. Onde si direbbe, che l'umiliarsi dell'artista, ed il nascondersi di quei mezzi, che sogliono essere la sua ambizione, sia condizion necessaria, affinchè le idee sopradette, manifestandosi, non abbiano a scapitare della loro dignità. E ciò posto, non potrebbe essere l'argomento di questo dipinto appunto nel numero di quelle idee? Non si potrebbe ragionevolmente pensare, che l'artista pur desideroso di veste più elegante e finita al suo concetto, nondimeno ne sia stato distolto, veggendo come per maggiore studio di particolari, e maggiore uso di lima, il concetto stesso se ne impicciolisse, e s'intorbidasse la pura visione della sua mente, e finalmente come a voler produrre l'effetto, a cui aspirava, fosse necessaria questa forma, benchè rozza ed incompiuta? Molte cose in arte si ravvolgono di mistero, e certo di questo che io affermo, nè legge mai nè misura si potrà assegnare; pure chi abbia delle arti alcuna esperienza, egli solo potrà intendere

e trovar giusto il mio dire. Se non che la cosa vuol esser tenuta sempre come una eccezione, e, poichè non di leggieri può convertirsi in prò dell'arte ciò che in sostanza è difetto di quella tale eccezione, nè da tutti, nè spesso, si potrebbe tentare.

Vi è poi anche un'altra ragione, perchè io ammiri in ciò l'opera del pittore napoletano, ed il suo modo di dipingere, e la ragione è questa. La sorte presente della pittura non è molto prospera appresso di noi. Quest'arte, sempre specchio fedele della vita dei popoli, ne riproduce i beni ed i mali. E, come il male della nostra vita attuale si è la soverchia cura degl'interessi materiali, sopra gl'interessi più alti e spirituali dell'esistenza, e però l'incuria e la tiepidezza in quelle alte aspirazioni, ed in quegli amori generosi, che sono il fine vero della vita; così il vizio della pittura, a parlare di lei sola, è ciò, ch' essa scambiò d' indirizzarsi alla mente ed al cuore, volgesi piuttosto ai sensi, e se ne fa ministra di piaceri. Per ciò ripone la sua meta unicamente nello studio delle forme esteriori, ed anche in queste non ricerca già la vera bellezza, ma si contenta di coglierle e riprodurle esattamente dal reale, fosse pur questo basso ed ignobile. Il quale vizio, non nuovo certamente, chè per esso già scadde e si corruppe l'Accademia, sorta a grandi propositi, è però vizio tale, che mina la pianta dalle radici, e ne corrode l'anima addentro. Or quando si considera ciò, e poi si vede il Morelli essere condotto dall'ingegno nobilissimo per le regioni più eccelse, a cui l'arte sua possa approdare; e quivi perfino sagrificar la forma, quando se ne giovi il concetto, non dee parer l'opera sua magnanima e generosa, e degna di uomo civile? E se pure il suo fare ti possa talvolta sembrare strano ed esagerato, quando egli a questo modo dipinge, non è quasi un avvertimento ai ciechi seguaci della realtà, che con bugiardo nome chiamano *il vero*, dalla via falsa e rovinosa per la quale si corre?

Ma questo discorso delle condizioni presenti delle arti in Italia, non è tale, che se ne possa dir poco, nè il dirne più entra nel proposito mio. Bene però mi riserbo di conferirne teco altra volta, con più agio, e allora cercherò il giudizio tuo, che ben sai in quanta stima io mi abbia. Ama il tuo

Napoli, Luglio 1872.

GIUSEPPE FORNARI

PASSATEMPI ARTISTICI DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI* (1)

II.

LE NUOVE BOTTEGHE SULLA VIA DEL CORSO

Chi avrebbe mai pensato che un concorso di negozianti e d' industrianti, venuti in Roma unicamente per esercitare il loro traffico, avesse potuto somministrare il tema di un trattenimento artistico. Certo che a ben pochi poteva saltare in capo questo strano pensiero; eppure è un fatto che questo straordinario movimento commerciale, sviluppatosi mercè loro da oltre due anni in questa città, ha richiamato l' attenzione di chi sente amore per le arti belle. Ma come spiegare questa specie di antitesi? Con una semplice deduzione. Quando Roma per voto unanime della nazione divenne Capitale d'Italia, ragione naturale volle che speculatori di tutte specie, di ogni rinomanza, e di varia fortuna accorressero qui da ogni canto della penisola, e in particolare dalla sua parte superiore, per affidare, fiduciosi nell'avvenire, le proprie sostanze ai capricci della fortuna; tentare così una prova che i nostri non avvezzi alla prontezza dell'imprese industriali e molto meno azzardosi nei loro interessi non si diedero mai a sperimentare. Questa straordinaria affluenza portò seco la cupidigia del guadagno, da ciò la gara di soperchiare, e l'ambizione di distinguersi; e per finale conseguenza la necessità di presentarsi con apparati straordinarj. La Via del Corso, che il Municipio non si è ancora determinato di chiamare Corso Vittorio Emanuele, come la più centrale, la più nobile e la più frequentata di questa Capitale, fu dai più solleciti, e dai più agiati occupata come la migliore d'ogni altra allo scopo propostosi, mediante particolari compensi, qualche volta domandati con troppa avidità; così i negozi da essi aperti lungo questa contrada sono divenuti in breve tempo assai numerosi, e lo sfarzo delle decorazioni sì interne che esterne e la multiplicità degli oggetti a ciascuno di essi appartenenti attirano gli sguardi di tutti i transitanti. In verità è tattica generale dei negozianti usare di splendide apparenze per attirare a sè la concorrenza degli acquirenti, ed era qui che dovevasi ritenere più che altrove efficace l'applicazione.

---

(1) Vedi Quaderno di Luglio, pag. 272.

Fondachi di drappi, magazzeni di vestiario e di ornamenti femminili, orificerie, empori di bagattelle di fantasie, o secondo il vocabolo francese di *bijouteries*, depositi di libri, di stampe e di fotografie , spacci di liquori e bevande di ogni specie, formano per così dire, lungo questa contrada una esposizione continua del progresso manifatturiero e della mollezza della nostra epoca. Adunque una espressione sincera di lode a tutti coloro che vi si sono adoperati, a quelli insomma che concorsero a rianimare in Roma il commercio, la cui deficienza era chiaramente manifesta a noi stessi, e riconosciuta generalmente dagli stranieri che venivano a visitarci.

Una siffatta concorrenza, questa gara così animosa di tanti nostri connazionali, ha portato per conseguenza necessaria uno sfoggio di addobbi nei nuovi magazzini da non essere tenuto in non cale; e qui entro nel mio assunto, quello cioè di esaminarne nel lato tecnico i lavori, e darne un apprezzazione secondo le mie cognizioni artistiche, lasciando ad altri più abili di me un giudizio definitivo. Discostandomi per poco dall'idea forse troppo severa che le vie di una città non si abbelliscono con frivoli bagattelle, colle vetrine cioè di un orafo, di un mercante di drappi, di una crestaia ecc., è d'uopo però convenire che ciò facendosi, queste, diciamo pure bagattelle, devono avere se non uno stile purgato ed una rigorosa ottemperanza ai precetti dell' arte architettonica , almeno una certa eleganza ed un garbo che non si mostrino ribelli ai medesimi e soddisfino in qualche parte ai principj estetici, precipuamente in Roma, città monumentale, ove ad ogni passo ti si para dinnanzi un edificio, una pittura, una statua, che ti attestano la supremazia che ella ha sulle arti del disegno.

Ora percorriamo la via del corso e osserviamo che cosa si è fatto di bello nei lavori di adattamento delle nuove botteghe, specialmente per quanto riguarda le decorazioni esterne. Le mostre delle porte e le vetrine che racchiudono gli oggetti esposti al pubblico hanno una fisonomia per nulla corrispondente a quello che devono rappresentare. Sono proprio ceffi disaggradevoli, improntati di una bizzarria che sorpassa i limiti di ogni convenienza all'uso stabilito , e che non di rado ti manifestano una completa inscienza delle regole più essenziali dell'architettura, oppure una grettezza di gusto deplorevole, ed infine qualcuno giunge perfino a deturpare edificj che per venustà e regolarità di linee si dovevano ad ogni costo rispettare. Ecco nella maggior parte il bello che offrono queste odierne costruzioni! E dico per primo che non vi ha convenienza al

soggetto, imperocchè esaminando quei che presentano rimarchi più salienti, cioè i magazzeni di mode delle crestaie Anna Polschack (già oreficeria Bellezza), Emilia Bossi e sorelle Caramelli, la bottega dell'Ottico Hirsch e C., dei tappezzieri Liprandi, la pellicceria Grossi, la libreria Paravia, l'emporio Nori, Ferrata e Fumagalli, quello di Giovanni Gilardini, il ridotto Martini e Soda e altri stabilimenti di minor conto, tutti presso a poco di una stessa impronta, tutt'altro ci dànno che un aspetto ridente e leggiadro proprio della loro destinazione. Invece una tinta funerea che avvolge quegli aditi ti agghiaccia di un brivido le membra, ed un senso di avversione ti spinge ad allontanarti da quelli, come dal limitare di un sepolcro o di un luogo ove ha stanza il lutto e la desolazione. Addentrandoti poi nell'esame delle parti architettoniche di essi, nella maggior parte le trovi disarmoniche e irregolari: cornici enormi, frontespizi pesanti e di ogni specie di figura, esclusa la rettilinea, fregi e architravi smisurati, archi scemi e posati in falso, pilastri fuori di ogni giusta proporzione, ordini appena compatibili in un ingresso di prigione o di fortezza, linee interrotte e a sghembo come le spire di una biscia, e rimpinzamenti inutili, e tante altre bislaccherie, tutt'altro che fantasie di grazia e di buon gusto, da stomacarne anche l'uomo il più digiuno dell' arte; e tali da tenerle come risultato di una inscienza artistica e d'una sterilità di genio da impoverire un lavoro che avrebbe potuto colla stessa forza di spesa e diretto da un artefice più positivo riuscire nobile, ricco ed elegante. Che dire poi di quei che sono usciti da questa sfera di deformità, per un esempio, del deposito di musica Ricordi? Il suo ornamento esterno è un aborto di architettura gotica a formadi edicola, nel cui interno ti par di vedere anche l'altare e di sentire, quando il suono di un piano ti percuote le orecchia, le melodìe del canto religioso. In ultimo il *credenzone* Massoni è il vituperio delle mostre, quello che insulta nella parte più essenziale il palazzo De Carolis ora Boncompagni, architettato da Alessandro Specchi; *ed ostruisce* nientemeno che uno dei due ingressi laterali al portone principale. Questa è una rarità che ci fornisce un vecchio magazzeno di mode, la cui scritta dice così: *Rosa Massoni negozio fondato nel* 1815, e alla quale se ne aggiunge un' altra più straordinaria ancora, qual' è quella di non aver alcun ingresso apparente. Le sorelle Caramelli nel loro magazzeno di mode hanno disgraziatamente imitato l'altro Massoni nel chiuderne l' accesso con una vetrina di mostra, ma sono state però più accorte di quei di mezzo secolo fa

coll'indicare in una apposita tabella nel portoncino contiguo l'ingresso al loro stabilimento.

Peraltro frammisto a siffatti germogli nella primavera del nostro incivilimento v' è qualche fiorellino che è pur grato a chi apre i sensi finora ottusi pel gelido freddo dell' abiezione; e per parlare senza tante metafore; mescolata a tante brutture vi ha qualche cosa di buono che allontana da noi il malumore eccitato alla vista di queste inaspettate strambalerie.

In altre decorazioni esterne di botteghe, sebbene non vi si trovi eleganza perfetta e novità incantevole, vi si riconosce peraltro buon garbo, e piacevole disposizione di linee; fra queste potrei citare la libreria Loescher e C.; la merceria di Michele Salvi; la ricchissima e nobile orificeria Bellezza, la cui elegante e ben regolata disposizione delle parti mi obbliga di buon grado a fermarmici per un momento. Questa oreficeria occupa un angolo della Piazza di S. Carlo, ha due grandi vani nella Via dei Corso, uno de'quali serve d'ingresso e l'altro di mostra, e due piccoli verso la piazza, l'uno e l'altro chiusi da vetrine. Le pareti ove si aprono questi vani sono tutte rivestite di ornamenti, lo stile dei quali è ben deciso ed unico, e si compongono di uno zoccolo su cui s'innalza un ordine cinquecentista di pilastri con relativo sopraornato, il quale va a terminare sotto una loggia del piano superiore della casa sostenuta da mensole discretamente lavorate. I tre vani sono listati di una fascia scorniciata, e nel centro dell'architrave di ognuno si vedono targhe, e putti di un lavoro non dispregievole, e assai bene armonizzanti coll'assieme della decorazione. Tutte le parti che la compongono hanno un accordo gradevole fra loro, i profili delle cornici ben ordinati, i capitelli e le basi di ghisa intagliati con grazia, e gli ornati che l'accompagnano in targhe, putti, festoni conchiglie e mascheroncini, il tutto fuso egualmente in ghisa, e verniciati a bronzo, sono lavorati con molta precisione. Insomma in tutta questa mostra decorativa si scorge il gusto di chi l'ha ideata e l'abilità dell'artista che l'ha lavorata. Io non conosco nè l'uno nè l'altro e non abbisogna di saper che dessi siano, perchè ho ferma massima di non giudicar mai le opere dal nome dell'autore. Certo che dal lavoro devo dedurre che ciascuno sia bene approfondito nella propria arte, e di ciò me ne congratulo di tutto cuore. Non pertanto seguendo l'imparzialità necessaria nell'esame di un' opera d'arte, dirò francamente che la scelta dei marmi adoperativi non corrisponde alla leggiadria della composizione, la quale avrebbe

fatta di sè più brillante comparsa e più bell'effetto, se vi si fosse impiegato il marmo bianco. Un altro difettuccio è nei pilastri, che colla scorniciatura di riquadro troppo larga appaiono esili e fuori della giusta proporzione; non parlo poi dei vani di porta sulla Via del Corso tozzi specialmente in relazione colla sveltezza dell'assieme; quest'errore è di proprietà dell'architetto che costruì la casa. Cotesti piccoli difetti non alterano gran cosa il bello che presenta la novella mostra del sig. Bellezza, al quale è pur giusto un elogio pel suo disinteresse e per la sagacia nello scegliere persone capaci a ben condurre un' opera cosiffatta. Anche la esposizione degli oggetti di sua spettanza è quale si conviene ad una guarnitura così appariscente, e forma il richiamo di ogni ceto di persone, che vedi tuttodì arrestarsi ad ammirare lungamente la varietà delle gemme, le loro incastonature e il gusto col quale sono lavorate; però alla vaghezza di cotali oggetti e allo sfoggio dell'arte di Benvenuto Cellini vi ha qualche cosa frammista, certi getti in bronzo, che ti muovono a disgusto, e sarebbe un eccellente provvedimento il toglierli alla vista del pubblico, che conosce assai bene quanto si sa fare in Roma riguardo a plastica e a fusione in bronzo di piccole masse, e con quale accuratezza vi si adoperino il cesello e il raspino. Mi rammento di aver veduto qualche mese addietro in mezzo ai più splendidi corredi in gemme campeggiare entro quelle vetrine due statuette, una baccante e un fauno, che mi si disse essere state fuse a Napoli, le quali io avrei piuttosto collocate per abbellimento in una bottega di fruttivendolo. Tutto quello che io ho detto di questa oreficeria riguarda unicamente la parte esterna nè più altro voglio dire di essa, avvegnachè se io parlassi del suo interno dovrei toccare sull'angustia del locale, difetto in Roma assai comune, e avrà son certo, impedito al sig. Bellezza di guarnirlo come lo richiedeva il suo apparato esteriore.

Il fondaco Guastalla e Todros, posto sulla piazza di Sciarra, brilla di magnificenza e di gravità e può ritenersi per unico finora nella Via del Corso per l'ampiezza che ricrea lo spirito al solo vederlo: e dico unico finora, perchè adocchiando fra i spiragli di certe porte di un negozio che sarà per aprirsi, non so di che mercanzia, sulla Piazza di S. Carlo, ho veduto mirabilia da far trasecolare anche coloro che si credono inarrivabili in questa specie di novità. Questo grandioso magazzeno, di generi di vestiario, non ha al di fuori alcuna parte ornamentale; soltanto entro i vani delle porte tre vetrine ri-

quadrate da una leggiera cornice e specchi a legno di mogano, belle nella loro semplicità e ricche pei drappi e le stoffe pregievoli che racchiudono. Bisogna persuadersi che la ricca e abbondante esposizione dei generi è la vera bellezza di una mostra di negozio capace di richiamare l'attenzione dei passanti, stuzzicarli alla voglia di comperare, e non già quattro tavole, siano comunque disposte, ben lavorate e verniciate a nero e giallo, oppure una filastrocca di iscrizioni, e di pomposi emblemi di onorificenza. L'interno del fondaco è il più vasto, come dissi, di quanti altri locali sono sulla Via del Corso per uso industriale, ed è questo il suo pregio principalissimo, come cosa assai rara in Roma. Le decorazioni convenienti e semplici senza ombra di povertà sono di buon gusto e di eccellente disposizione. Gli ornati in oro al soffitto di bianco lucido, agli archi e alle pareti forse un poco pesanti, sono però di un bello effetto; il pavimento a quadri bianchi e neri non dispiace, infine l'eleganza degli scaffali e delle altre mobilia, e la straordinaria quantità di tessuti che contengono, tutto produce un aspetto incantevole e ti eccita il pizzicore di entrarvi ad alleggerire le tasche della tua carissima moneta.

Anche il magazzeno di stoffe Panseri, succeduto a quello del nostro Ripari, non vasto, ma disposto con semplicità e gusto, e di una discreta ricchezza, può ascriversi tra gli eleganti che adornano la Via del Corso. L'esperto negoziante anzichè gittarsi nella massa dei novatori ha saviamente tenuto conto di una gran parte di quanto esisteva dell'antico negozio Ripari, che certamente non era da disprezzarsi, ed in special modo ha voluto conservare le decorazioni esterne, le quali sono di gran lunga preferibili ai frastagli della moderna scuola.

Dall'assieme dei rilievi da me esposti, lo dico francamente, senza mal animo o deferenza per alcuno, avrei bastante ragione di tenere il broncio colla maggior parte degli autori delle opere in discorso. Ma no, il loro mancamento è riparabile, è un peccatuzzo d'orgoglio; questi uomini, digiuni affatto di estetica, han voluto ergersi a maestri dell'arte di Vitruvio, e far pompa di un gusto nell'ornare che è decisamente il disgusto dell'arte; persuasi che questo fosse il più flessibile alle bizzarrie fantasticate dalla moda e dalla galanteria, e in pari tempo gajo e piacevole quanto mai si possa desiderare. Io oppugno questa opinione, invocando il giudizio di chiunque abbia sano criterio artistico, e giuste idee del bello. Se il gusto di architettare si fa cedere agli effimeri capricci dell'umana leggerezza non si potrà in verun modo, qualunque ne sia l'applicazione, riu-

scire ad uno stile che si accordi colle convenienze del soggetto. Difatti alle nuove botteghe in discorso, luoghi di vitalità, di brio e di eleganza, convengono il lugubre aspetto di un nero ammanto, la pesantezza e la goffagine delle forme, la durezza delle modanature? Tutt'altro: io credo invece meglio adattarvi l'aspetto leggiadro, forme leggiere e svelte, e contorni gentili e di buon garbo. Io sono peraltro persuaso che il soggiorno in Roma, e la presenza de'suoi grandi monumenti, li farà convinti del loro errore.

Lasciamo adunque questa strana innovazione, che vedo già estendersi di troppo, e temo, se non s'infreni, possa attaccarsi anche alle costruzioni di maggiore importanza; e se si vuole, ringiovanire questa nostra città e metterla a livello delle altre in fatto di progresso e di civilizzazione, che è quanto dire rinverdire tutto ciò che si riferisce agli usi della vita sociale, opera laudabile sì, ma spinosa, affidiamone la cura a coloro, i quali meno ligi alle stranezze della moda, sappiano assai meglio di ogni altro frammischiare a mo' di varietà e a contrasto colla serietà dei grandi monumenti, il vezzo e la vaghezza voluti dalle odierne esigenze della società, senza ledere i principj dell'arte, e offendere il buon senso che deve sempre esserci guida nelle nostre operazioni; e così non avremo a deplorare il rinnovamento degli errori del secolo XVII, quando il Borromino, il cui grande ingegno e la ferace fantasia avrebbero potuto giovare a maggior impulso e al decoro dell'arte, còlto dalla manìa di far cose nuove, introdusse un sistema di sregolatezze e di delirj, che seguito dalla sua scuola, si mantenne anche nel secolo susseguente, e tolse all'architettura quella bellezza, che per lo innanzi formava il carattere distintivo del suo risorgimento.

Felici noi se evitando siffatti errori, e presenti al grande avvenimento della nostra epoca, la sospirata unificazione d'Italia, sapremo conservare alla sua capitale quello splendore che da più secoli rifulge a venerazione de' popoli, come maestra e santuario delle nobili arti del disegno.

EDILITA'

L'avvocato Aurelio Martinelli s'è determinato di mandare all'esposizione di Vienna il suo Piano Regolatore di Roma, e i disegni di dettaglio dell'andamento planimetrico ed altimetrico del suo progetto della Via Nazionale.

Troppo lungo sarebbe dare ragguaglio dettagliato del Piano Regolatore. Soltanto ne accenneremo le traccie generali, distendendoci più diffusamente sulla Via Nazionale che desta principale interesse.

Due principj hanno guidato l' avvocato Martinelli nel Piano Regolatore, uno cioè l'accentramento delle comunicazioni principali ai punti più interessanti di diramazione dell' azione governativa e amministrativa; l'altro il discentramento delle comunicazioni della stazione delle ferrovie coi punti principali della città.

Seguendo l'accentramento all'azione governativa ha tenuto per centro generale il Campidoglio, che lo fa girare con una linea di circonvallazione, e da vari punti di questa distacca delle linee la maggiore parte dirette a tutte le porte della città, e con queste si collega a tutti gli uffizi principali, come al Senato, al Parlamento, alla Posta, al palazzo Reale e alle principali piazze; non che ai principali monumenti, come il Pantheon, la fontana di Trevi, la piazza Trajana, Navona e Colonna, facendo a tutto centro a Campidoglio il palazzo municipale. Traccia tre grandi linee di traversata fra il vecchio e il nuovo abitato; e una catena di *buovelards* che formano l'estreme linee di circonvallazione interna.

Discentra poi il movimento della stazione delle ferrovie a tutti i punti della città col mezzo di cinque grandi linee che una accenna al Sud, una al Nord, e le tre intermedie a distanze quasi eguali si dirigono all' Ovest, al Sud Ovest e al Nord Ovest, formando quelle Ovest e Nord Ovest due delle grandi linee trasversali che uniscono gli estremi opposti della città.

La diramazione centrale all'Ovest è quella che secondo il suo avviso dovrebbe costituire la Via Nazionale, e per doppio modo si dirige al punto più centrale della città.

Il suo tracciato principale è interessante sotto ogni rapporto e superiore a tutte le altre linee che si sono studiate per quella comunicazione.

Primieramente sodisfa ad una giusta esigenza della scienza, accennando all'Est quasi assolutamente, e nessun' altra linea nemmeno per questo le sta a confronto, accennando all'Est in modo più diretto di ogni altra.

Per questa special direzione divide la città in due grandi parti dal Sud al Nord, come il Corso la divide dall' Est e all' Ovest; e si annoda al limite Sud del Corso alla Piazza di Venezia. Si dirige sopra un solo rettifilo per due kilometri e mezzo dalle mura Est della città fino al centro, toccando la stazione delle ferrovie; e nel traversare più in basso la città, colla sua prosecuzione fino al Tevere si scosta pochissimo dal rettifilo per altri quasi due kilometri, restando sempre sulla vista a fronte di chi la percorre.

Nel tratto dei due kilometri e mezzo dall' Est al centro può avere una larghezza sempre eguale dai 25 ai 30 metri; ed anche nel tratto dei due kilometri dal centro all' Ovest può tenersi ad una larghezza non minore di 20 metri.

Avvicina tutti i punti della città alla stazione più di ogni altra linea, nella sezione dalla stazione al centro fra i 200 e i 500 metri le ubicazioni della parte Nord, e dai 500 ai 1000 rimpetto alla parte Sud; e nella sezione inferiore dal centro all'Ovest sempre fra i 500 e i 1000 metri.

Nell'andamento altimetrico percorre sempre i piani alto e basso della città per oltre 3 kilometri e mezzo colla mitissima inclinazione dei piani stessi. Per un tratto di un kilometro fra i due livelli del piano superiore e inferiore ha una pendenza per la massima parte dell'1, per piccolo tratto del 2, e per 450 metri del 3 per °/o ammissibile anche al trotto degli *omnibus*.

Una sola specialità si presenta in questa sezione. Ma è una cosa passeggiera, che si riduce ad un'opera d'arte nella costruzione, e a lavoro finito non mostra alcun che di rilevante.

Questa specialità è una trincea che bisogna fare, per passare col rettifilo dalla Stazione al limite Sud del Corso alla piazza di Venezia, nel monte del Quirinale; e non è altro che uno sforzo di quello spirito animoso che onora le arti. Infatti checchè si dica in contrario la massima profondità di tal trincea non supera i 16 metri e pochi centimetri; e può la trincea estendersi ad una gran larghezza, perchè non vi sono fabbriche da demolire; onde anche nella trincea la strada viene interamente fiancheggiata da abitazioni, ove possono costruirsi tanti casamenti da averne presto oltre 1500 camere.

Oltre le buone condizioni che ha di per sè stessa, si presta questa linea ad aprirne una di raccordamento colla fontana di Trevi, ove può farsi una piazza di 40 metri, come richiede la decorazione di quell'insigne monumento, e con un allargamento moderato della Via delle Muratte ritrovare il Corso alla piazza di Sciarra. Questa linea di raccordamento si stacca al passaggio

del palazzo Pallavicini, percorrendo una parallella a distanza di 70 metri dal palazzo del Quirinale, e passato questo con leggero angolo va diretta alla Fontana di Trevi. Nel passare poi parallela a distanza di 70 metri dal palazzo del Quirinale, dà luogo a fare uua piazza regolare ed un regolare prospetto a questo palazzo.

Arroge a ciò la tenuità della spesa che per tracciarsi nella parte più difficile della trincea e dintorni quasi per un kilometro, passa di poco un milione e mezzo di lire; e anche colla linea di raccordamento alla Fontana di Trevi ed al Corso può arrivare ai 3 milioni. Ed anche a vantaggio della brevità del tempo, i vecchi quartieri della città sono posti in comoda comunicazione colle ferrovie nel termine di un anno o pochissimo tempo di più.

L'importanza di questa principalissima arteria delle strade di Roma risalta grandemente nel confronto delle linee che si vorrebbero surrogarvi; imperocchè tutte hanno il difetto di essere tortuose e di allontanare vari punti della città dalla Stazione delle Ferrovie. Una meno incomoda allontana i punti principali della città dai 100 a 500 metri. Un'altra li allontana dai 500 ai 1000. Ne superano la pendenza di quasi l'uno per cento, e impegnano in enormi spese eccedendola di oltre 5 milioni, e in moltissime demolizioni perdendo migliaia di camere senza rimpiazzo.

I principali architetti stimatizzano in vari modi gli studi di queste linee, e la pubblica opinione manifestata da tutti i giornali di tutti i partiti e di tutti i colori, apprezzando come merita la linea diretta, di sopra illustrata, ne ha proclamato apertamente la preferibilità, e ne reclama apertamente l'attuazione.

Giova sperare che all'esposizione mondiale di Vienna questo pronunciato della pubblica opinione acquisterà la suprema sanzione degli illustri amatori e scienziati che la visiteranno, e di quelli che ne giudicheranno.

X.

ALCUNI EPIGRAMMI

DI *DIEGO VITRIOLI*

TRADOTTI DA *GIUSEPPE BELLUCCI* (1)

I.

AL PADRE

Parthenope primo vidit te flore iuventae
    Extemplo Aonios congeminare sonos.
Postea flexanimae pollens tu munere linguae
    Rheginae fueras gloria prima togae.
Ergo incinge, pater, binis iam tempora sertis,
    Quae tibi dat Phoebus, quae tibi sancta Themis.

In tua fiorita età l'alma Partenope
Gl'improvvisi ascoltò tuoi carmi eletti;
Per flessanime poscia onda d'eloquio
Nel Reggin foro avesti onor perfetti:
Onde cigniti, o padre, il doppio serto,
Che Apollo e Temi danti a degno merto.

(1) Il Bellucci tradusse parimente, e pubblicò del Vitrioli tre Elegie. La 1ª *Alla illustre signora Teodolinda Franceschi Pignocchi*, fu inserita l'a. 1869 nel giornale fiorentino *La Gioventù*, vol. IX, disp. 4; la 2ª intitolata *Un Cretese in Pompei nell'ultima giornata*, nel *Baretti*, a. 1871, nº 47; la 3ª *Su due scheletri che abbracciati si rinvennero in Pompei non lungi dalle pubbliche terme*, in questo stesso giornale, serie II, vol. VII, 1872.

II.

ANNIBALE A NAPOLEONE

Maximus ipse armis fueram: tu maximus armis:
    Signa per Alpinas movit uterque nives:
Gessi ego perpetuum bellum cum gente Quirini:
    Pressit te bellis Anglia perpetuis:
Tandem post centum pugnas, altosque triumphos,
    Occidit, e patrio pulsus uterque solo.
At non aequali fama cantabimur ambo;
    Tu pro te pugnans, Hannibal ob patriam!

Tu in armi al par di me gran condottiere;
E movemmo del par nostre bandiere
Su per l' Alpi nevose.
Io guerra guerreggiai perpetuamente
Colla Romulea gente;
Sempre in guerre affannose
Te avvolse l' Anglo infido.
Così pugnando ognora e trionfando,
Alfin cademmo, dalla patria in bando.
Ma sonerà di noi diverso il grido;
Chè tu, tu per te solo,
Annibale pugnò pel patrio suolo!

III.

CAPRI ABITATA DA TIBERIO

Insula, naturae centum ditissima donis,
    Olim Sirenum facta beata domus!
Quandoquidem voluit Capreas habitare tyrannus,
    Romanique ferox arbiter imperii,
Insula, naturae centum pulcherrima donis,
    Diceris igniferûm tu domus Eumenidum.

Isola bella e ricca in abbondanza
De'doni di natura, almo soggiorno
Alle Sirene un giorno!
Poichè volle esto fiero
Arbitro e donno del romano impero
In Capri aver sua stanza;
Ahi! tu se' detta, isola bella e cara,
Covil di Furie, e d' ogni bene avara.

IV.

UN PADRE ALLA FIGLIA NEL NATALIZIO DI LEI

Euge veni: redit ecce tuus Natalis, Amina:
    Non erit hac patri laetior illa dies.
Tu mihi delicium, requies tu sola senectae;
    Tu mihi supremus, tu mihi primus amor.

T' affretta: ritorno
Già fa l' almo giorno,
Che a vita ti diè:
Più lieta giornata,
O Amina adorata,
A un padre non v' è.
Tu requie e dolcezza
Di questa vecchiezza;
Tu il primo, tu l'ultimo,
Tu il solo mio amor.

V.

LA RUPE DI LEUCADE

Heu, saxa Argolicis nimium malefida carinis,
Unde olim praeceps Lesbia musa ruit,
Nullane praecipitem tenuistis saxa puellam?
Vos mare, vos venti, vos fera tundat hyems!

Ad Argoliche navi infidi sassi,
D'onde la Lesbia musa in giù ne piomba,
Niun di voi frenò i passi
Di lei che cerca in le vostr'acque tomba?
Vi batta turbolento
Mare, procella e vento!

VI.

LA VIA DE'SEPOLCRI IN POMPEI

O via, funereis late circumdata saxis!
Quot Pompeianos alta sepulcra tegunt!
Ast hi non gemitus, non tristia dona, viator,
Debita non poscunt manibus officia.
Felices nimium! quis mitia fata dedere
Incolumis patriae tempore posse mori.
Non illi patriam penitus considere in ignem
Spectarunt, urbis flebile et excidium!

O via, che ad ogni passo
Mostri funereo sasso,
Sepolcro a quanti Pompeian tu sei!
Pur questi non ci chieggon pianti e omei,
Nè doni al cener muto,
Nè all'alme pio tributo.
Oh! appien felici, cui morir fu dato,
Mentre arrideva alla lor patria il fato;
E non la vider dalle fiamme tutta
Cader miseramente arsa e distrutta!

VII.

NARCISO SCOLPITO DA ANGENIDA

Nunc me lucidulo quoties in fonte viderem!
Pulchrior a scalpro redditus Angenidae.

Quante volte alle chiar'onde
Volgerei l'avido sguardo,
Or che guancie ho più gioconde
Per Angenida scultor!

VIII.

LA PIA DE' TOLOMEI A SESTINI

Non me praeteritae tangunt fata aspera vitae,
Si mea tam leni carmine fata canis.

Degli aspri andati affanni
Non fiedemi memoria, or che Sestini
Con sue rime mi fa viver cogli anni.

IX.

RITRATTO FOTOGRAFICO DI GIUSEPPE ROSSI E FIGLIO

Aërio pictum stupeo te lumine solis:
Corporis haec animo consona forma tuo!
Quam bene conspicitur pietas, moresque severi,
Ingenium grandi quam bene fronte micat!
At puerum pinxit subridens aurea Cypris,
Dum forte Idalio luderet in nemore.
Ipsa etiam puero crines ornavit, et ipsa
Os, oculos. aures, labra tenella, manus.
Fortunati ambo! superûm qui dona tulistis:
Munera tu Sophiae: munera tu Veneris!

Del sol pel raggio aëreo
Contemploti qui spresso:
Tutto quel tuo bell'animo
In questo volto è impresso!
La pietà come, e il rigido
Costume appien si vede!
Come l'ingegno vivido
Nell'ampia fronte ha sede!
Ma sol la Dea bellissima
D'Amor pinse il fanciullo,
Quando a caso in l'Idalio
Bosco prendea trastullo.
Dessa potè sol Venere
Far chiome così belle,
Occhi, mani, ed orecchie,
E labbra tenerelle.
Felici ambo, che avestevi
Tai don dal ciel clemente!
Tu la beltà da Venere,
Tu da Sofia la mente!

X.

CRISTOFORO BAGGIOLINI

Baggiolinus ego: me doctae Palladis artes,
Me decorant artes Palladis armisonae.
Nam mea, quae varios concinnat dextra libellos,
Tractat et in bellis martia tela manus.

Son Baggiolini, cui l'arti fan chiaro
Della dotta ed armigera Minerva;
Chè questa mano, che vergò più libri,
Strinse in battaglia il sanguinoso acciaro.

XI.

GRAMMATICHERIE TEDESCHE

Germanos olim Latium si perdidit armis,
Perdunt Germani grammaticis Latium!

Se l'aquile Latine
Al Tedesco portâr gravi rovine;
Grammatiche Tedesche oggidì fanno
Al Lazio un egual danno,

XII.

PREGHIERA DI CLEOBULINA IN MORTE DE' FIGLI

Saxea facta semel, Niobe, das membra quieti,
Nec iam praeteritis ingemis ipsa malis.
At mlhi dant vitam superi, renovantque dolorem:
Ilicet in saxum vertite me, superi!

Conversa in sasso hai, Niobe, quïete,
Nè traggi pianti e omei;
Ma i numi a me cogli anni
Rinnovano gli affanni:
Deh in sasso mi volgete,
O voi pietosi Dei!

XIII.

IL POETA NAVAGERO CHE ABBRUCIA I VOLUMI DI MARZIALE

Efferus ah! nimium Naugerus tradere flammis
Vatis erat solitus carmina Bilbilici.
Non ipse incendam latialia carmina Naldi;
Nostra sed excipiet vasta latrina sinu . . .

Troppo fiero Navagero
A bruciar Marziale intero!
Ma ch' io, Naldi, i tuoi latini
Carmi al foco mai destini? . . .
Oibô! In casa ho certa lacca,
Da ingoiar tuoi versi a macca.

XIV.

ONNISCIENZA D'UN GIOVANELLO

Quingentas didicit linguas, didicitque poësin;
Pharmaca Talthybius callet, et historiam:
Est vates, rhetor, medicus, jurisque peritus:
Hoc unum nescit Talthybius: *legere.*

Sa molte lingue, sa di poesia;
Sa d' istoria Taltibio e farmacia:
È retore, dottore ed avvocato,
E di leggere sol non ha imparato.

XV.

LODI GIORNALISTICHE

Quaeris, cur nostrum vellem disperdere carmen?
Laudarunt nostrum carmen ephemerides.

Ch' io questi versi
Voglia dispersi,
Chi stupirà,
Se un giornalista
Lodati gli ha?

XVI.

FAMA LETTERARIA

Rhegina magni nomen scriptoris in urbe
    Adpetis? O facilem, Cynname, disce modum.
Tu nil conscribas: tu nullos ede libellos:
    Tu nulla ingenii des monumenta tui.
At gravis, et lentis incedas passibus: ohe!
    Maximus oh! nostris, Cynname, scriptor eris.

Fama in Reggio desii di gran scrittore?
Ben tosto toccherai, Cinnamo, il segno.
Non scriver nulla, non esser autore
D' alcuna stampa, non sciupar l' ingegno;
Ma gravemente incedi, e a lenti passi,
E, bum! per gran scrittor fra noi tu passi.

XVII.

UNO SCRITTOR DI TRAGEDIE

Quum labra in risum cupio dissolvere, Maena,
    Quae dictas tragico carmine scripta lego.

Se di ridere ho gran voglia,
Leggo tosto, o caro Mena,
Qualche tragica tua scena.

XVIII.

UN POETA ARCADICO, ED UN LUCREZIANO

Arcadicos flores iactat se temnere Luccus,
    Altaque Lucretî carmina velle sequi.
Ipse fidem tenuit! nam spinea carmina texit
    Spinifer, ac spinis horrida scripta facit.

Si vanta sprezzator d' Arcadi fiori
Lucco, e niun segue di Lucrezio in fuori.
In fatti ha sì spinosi ed aspri versi,
Che da un spinaio non paion diversi.

ALL' AUTORE DEGLI EPIGRAMMI

IL TRADUTTORE

MADRIGALE

Se di grazia e dolcezza
Tal se' co' versi tuoi fontana viva,
Vate gentile e pio (1),
Che infondi di piacer novella ebbrezza;
Quest' è l' augurio mio: —
Che lungamente viva
Compagno di Virtute,
Amor de' Buoni, e della Dea Salute,
E con le Muse accanto
Ognor disciolga il canto;
Quel canto sì giocondo, almo e soave,
Che volge d' ogni cor dolce la chiave.

---

(1) *Pio* in senso di *affettuoso*.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Berlan (Francesco) *Le due edizioni milanese e torinese delle consuetudini di Milano dell'anno* 1216 *ecc. Venezia, stab. tip. Grimaldo e C.* 1872. In 8°. picc. di pag. 291.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno IV. Agosto. *Prose scelte dalle opere sacre del padre* Antonio Cesari. *Volume secondo. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872, In 12°. di pag. 244.

—— Settembre. *Della Ragion di Stato, libri dieci di* Giovanni Botero. *Volume primo. Torino, ivi* 1872. In 12°. di pag. 246.

Biblioteca storica italiana. *Catalogo a prezzi netti di una numerosa collezione di opere antiche e moderne relativa alla Storia generale e particolare d'Italia* (Parte Terza. *Storie particolari* G—M) *Torino-Firenze-Roma, fratelli Bocca, Librai di S. M. il Re d'Italia,* 1872. In 8°., dalla pag. 133 alla 156.

Ciampi (Ignazio) *Introduzione al corso di storia moderna per l' anno* 1872, *letta nell' Università Romana. Roma* 1872, *Stabilimento tipografico di G. Via, Corso,* 387. In 8°. di pag. 29.

Cicconetti (Filippo) *Le memorie artistiche di* Giovanni Pacini *Roma* 1872, *tipografia di E. Sinimberghi, piazza del Clementino* 46. In 12°. di pag. 118.

Cipolletti (Domenico) *Giove e i suoi Satelliti , lettura seconda. Firenze, tipografia editrice dell'associazione, Via Valfonda* 79, 1872. (Estratto dalla *Rivista Europea*) In 4°. di pag. 22.

—— *Espressioni generali dello sviluppo in serie delle coordinate di un corpo celeste. Firenze, tipografia editrice dell'associazione, Via Valfonda* 79, 1872. (Estratto dalla *Rivista Scientifico-industriale di* Guido Vimercati, *fascicolo di Luglio* 1872). In 4°. di pag. 5.

—— *Sulla forza di gravità dei corpi. Saggio storico. Firenze, stabilimento Giuseppe Civelli, Via Panicale,* 39 1872. (Estratto dagli *Annali dell' Associazione per l'Educazione del Popolo,* anno V). In 4°. di pag. 30.

Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia. — Rajna (Pio) I Reali di Francia. *Ricerche intorno ai Reali di Francia seguite dal libro delle storie di* Fioravante , *e dal cantare di* Bovo D'Antona. *Volume I. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, Libraio editore della R. Commissione pe' testi di Lingua* 1872. In 8° gr. di pag. 566.

Corradi (Alfonso) *I manoscritti di* Lazzaro Spallanzani *serbati nella biblioteca comunale di Reggio dell'Emilia. Ragguaglio con lettere ed altre scritture dello* Spallanzani *medesimo. Comunicato nell'adunanza del* 1°. *agosto* 1872. *Milano* 1872, *tip. Bernardoni* 1872. (Estratto dai *Rendiconti* del Reale Istituto Lombardo, vol. V, fasc. XV, e XVI). In 4°. di pag. 43.

D'Ancona (Alessandro) *Due scritture inedite di* Macchiavelli, *pubblicate in occasione delle nozze* Cavalieri-Zabban *il* 16 *ottobre* 1872. *Pisa, tipografia Nistri* 1872. In 8°. di pag. 29.

Laterza (Vito) *Il corso elementare della cognizione storica ovvero l'insegnamento primario ordinato per gradi ed esercizi ad uso delle famiglie, degli asili, delle scuole elementari e dei ginnasi. Bari, tipografia Cannone* 1872. In 8°. di pag. 33.

Martinelli (Aurelio) *Roma nuova nell'Icnografia delle grandi strade e nei prospetti di vari grandi monumenti con illustrazioni pianta e disegni. Roma, tipografia Gentili* 1871. In 12°. di pag. 52.

—— *Roma nell'Icnografia delle grandi strade ossia il suo piano regolatore. Nuove illustrazioni e pianta. Roma, tip. di Gio. Puccinelli, Via dell'Anima N°.* 8, 1872. In 12° di pag. 48.

—— *La Via Nazionale nel Piano regolatore di Roma, illustrazione. Roma, tipografia di Giovanni Polizzi* 1872. In 8° di pag. 20.

Monti (Achille) *Inno cantato in Campidoglio il dì* 2 *ottobre* 1872 *per la solenne premiazione degli alunni delle scuole municipali. Poesia del cav.* Achille Monti ; *Musica del maestro* Alessandro D' Este. *Roma italiana e le arti. Tip. Salviucci.* In 4°. di pag. 4.

Zabban (Edoardo) *VI Sonetti inediti di* Chiaro Davanzati *poeta del secolo decimoterzo pubblicati in occasione delle nozze* Cavalieri-Zabban *il* 16 *ottobre* 1872. *Pisa, tipografia Nistri* 1872. In 8°. di pag. non numerate.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata nº 211 A.

SERIE II. VOL. VII. OTTOBRE 1872

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1872

Pubblicato il 27 Novembre 1872

STORIA

DELL' ARTE CRISTIANA

NEI PRIMI OTTO SECOLI DELLA CHIESA

SCRITTA

DAL P. RAFFAELE GARRUCCI d. C. d. G.

E CORREDATA DELLA COLLEZIONE DI TUTT' I MONUMENTI

DI PITTURA E SCULTURA

INCISI IN RAME SU 500 TAVOLE ED ILLUSTRATI

Imprendo la stampa di quest'opera che io reputo per ogni riguardo onorevolissima all'Italia, e ai buoni studi sacri e profani utilissima.

Il nome solo dell'autore, come fu per me, così dev'essere pel pubblico una solida garantìa della eccellenza e della vastità di quest'opera. I moltissimi libri dati alla luce dal P. Garrucci sull'epigrafia greca e latina, sull'iconografia, sulla numismatica, sulla diplomatica, sulla topografia, sulla geografia antica, ecc. ecc., lo hanno collocato tra i più dotti ed universali antiquarii dell'età nostra, e lo hanno mostrato espertissimo maestro, non in uno, ma in quasi tutt'i rami della sacra e profana archeologia. Alla qual fama acquistare han grandemente valuto la sua vasta erudizione, la conoscenza profonda delle lingue dotte, la sua scienza storica e teologica, la sua perizia nelle arti del disegno, e la scrupolosa e minuta esattezza nel copiare e produrre i monumenti da lui illustrati.

Questo fortunato complesso di qualità eminenti gli hanno reso possibile l'esecuzione d'un concetto, da nessun altro imaginato, quello cioè di riunire insieme, ed aggruppare in classi i monumenti dell'arte cristiana, non d'una città o provincia, ma di tutto il mondo: non di questo o quel secolo, ma di tutto il primo grande periodo cristiano, che comincia da Augusto e si chiude con Carlomagno. Ad attuarlo gli fu necessario il percorrere viaggiando l'Europa, per cercare e disegnare i monumenti stessi: e lo spendervi intorno le cure, le diligenze, e gli studii indefessi di quasi tre lustri interi.

Mi reputo dunque fortunato di poter cooperare alla pubblicazione di un'opera così vastamente concepita, così alacremente intrapresa, e così costantemente elaborata.

Essa proponesi per iscopo suo proprio la Sacra Iconografia dei primi otto secoli: e così abbraccia tutto ciò che è figura dipinta o scolpita, non di una sola chiesa o vuoi anche regione, ma di tutta intera l'Europa, l'Asia e l'Affrica, che in quella prima epoca professarono il cristianesimo. Queste figure, ossieno dipinte, ossieno scolpite, non si restringono a una sola classe: ma le abbracciano tutte.

Le pitture cioè fisse sulle pareti o in colori, o in mosaico, o in graffito; e quelle mobili su tavola, su tela, su pergamena, sopra avorio, sui vetri graffiti in oro e via discorrendo.

Le sculture, o in basso rilievo o in tondo, dei sarcofagi, dei monumenti, degli avorii liturgici, dei sacri vasi, delle lucerne, degli anelli, delle pietre incise, delle monete da Massenzio a Carlo Magno, delle medaglie devote, delle collane, degli encolpi e di tutti gli altri arnesi della sacra e domestica suppellettile. A rendere compiuta questa collezione, si aggiungono in due appendici separate le figure degli ebrei, e quelle d'alcune sètte ereticali, fatte in quel periodo medesimo di tempo. Dei monumenti iconografici, falsificati da più o meno celebri impostori recenti, darassi ragguaglio a parte.

Questa immensa materia, che abbraccia parecchie migliaia di monumenti, verrà tutta ordinata metodicamente, e distribuita in cinque classi, e in due appendici. Le cinque classi sono:

1.ª Pitture cimiteriali e non cimiteriali
2.ª Pitture in oro graffito
3.ª Mosaici
4.ª Sculture sui sarcofagi
5.ª Sculture su di ogni altro monumento e suppellettile

Le due Appendici conterranno:

La I.ª Le pitture e sculture ebraiche
La II.ª Le pitture e sculture ereticali

Cinquecento grandi tavole, tutte incise a punta secca sul rame, com-

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno X. Ottobre 1872

LA PRESA DI ROMA

Con breue narratione di tutti li magni fatti di Guerre successi, nel tēpo che lo Exercito Imperiale stette in viaggio da Milano a Roma, & di tutte le Terre, Castelli, & Ville che prese el detto Exercito, & dello accordo che fece el Vice Re col Papa, &c.

PER IL CELEBRINO COMPOSTA

M . D . XXVIII.

La funesta giornata del 6 di maggio del 1527 segna nella storia di Roma una serie di sventure, onde tuttavia questa se ne risente, per la perdita irreparabile di tante memorie storiche, e specialmente di quelle scritte, le quali conservavansi in Campidoglio. Siccome avviene di tutti i grandi fatti, esercitò anche questo la penna e il valor vario di parecchi storici. Il compianto nostro amico Carlo Milanesi, fratello al chiarissimo ed ottimo Gaetano, diè un saggio bibliografico delle scritture date in luce per la stampa o tuttavia inedite, le quali riguardano quel triste avvenimento (1). Noi stimiamo far cosa grata agli amanti di patrie memorie, riproducendo da una stampa uscita di questi giorni dalla tipografia Romana, in occasione delle auspicate nozze del ch. amico nostro sig. cav. Ernesto Masi, un raro poemetto di Eustachio Celebrino, scrittor

(1) Il sacco di Roma del MDXXVII, narrazioni di contemporanei scelte per cura di Carlo. Milanesi. Firenze, G. Barbèra 1867, pag. XXXVII-LXIII.

contemporaneo; cui, se pur vogliasi coll'autorità di Apostolo Zeno riportata più oltre, conservare il poco lusinghiero appellativo di ciarlatano, certamente non si potrà negar lode di molta facilità e di un certo garbo nello esporre coi versi il soggetto impreso a trattare. Alcuni son oggi, che pur la pretendono a poeti, i cui componimenti non reggerebbero certo al paragone di questo. E però tra per la importanza del soggetto e per la rarità del poemetto, punto non ci peritiamo di darlo qui appresso in nuova luce, facendolo precedere da un saggio bibliografico degli scritti del Celebrino.

Il Codice Chigiano G. II. 40 contiene un opuscolo in 4.° piccolo, intitolato nel *recto* della prima sua carta:

La presa di Roma
Con breue narratione di tutti li magni fatti di Guerre successi, nel tēpo che lo Exercito Imperiale stette in viaggio da Milano a Roma, & di tutte le Terre, Castelli, & Ville che prese el detto Exercito, & dello accordo che fece el Vice Re col Papa, &c.
PER IL CELEBRINO COMPOSTA . M.D.XXVIII.

Segue un'incisione in legno, rappresentante un'aquila imperiale con ramoscello nel rostro. Senza luogo, nè stampatore. Caratt. rotondo a 2 col., 6 carte, la 2ª segnata Aii, la 3ª Aiii. Numero delle ottave o stanze: pag. 1ª, 4; 2ª, 10; 3ª, 10; 4ª, 10; 5ª, 10; 6ª, 10; 7ª, 10; 8ª, 11; 9ª, 11; 10ª, 11; 11ª, 11; 12ª, 10. A pag. 12ª, lin. 41, si legge:

¶ Finit. L. D. O. & Immaculate V. M.

Quest'opuscolo occupa le carte 320–325 del detto cod. Chigiano, che è intitolato:

Sigismundi Titii Historiarum Senensium, tom. X. dal 1525 al 1528.

Nelle lin. 6–10 della carta 4ª *recto* del codice stesso si legge:

Fuerat Dominici Mariæ Gratij Presbiteri S. Georgii Senensis, à quo acceperat Volumnius Bandinellius Patriarca Constantinop.ⁿˢ Præfectus Domus Pont.ᶜⁱˢ Alexandri 7.ᵐⁱ cui dono dedit anno 1658. Mense Octobri.

L'Ilari (*La Biblioteca pubblica di Siena*, ecc. to. VI, Siena 1847, pag. 137 e 140) dice trovarsi nei Codici *B. III.* 6, *C. IV*, 27, *B. IV.* 7 di questa biblioteca altro esemplare delle Storie del Tizio, corredato d'indici, ed anco estratti di quest'opera. Nello stesso to. VI, pag. 114 e 115, sono da notare due manoscritti relativi alle cose di Roma del 1527.

Del citato opuscolo del Celebrino esistono o sono ricordate le altre seguenti edizioni:

2. IL SVCCESSO DE || Tutti gli fatti che fece il Duca di Barbone (sic) in || Italia, con il nome || de li Capitani, || con la presa || di Roma. || Per Eustachio Celebrino || Composto. Nuo=||uamente stam=||pato. || MDXXXIIII.

Titolo entro meandro silografico. A car. 16 *verso*, lin. 25–27 si legge:

¶ In Vinegia per Mapheo Pasini || Nelle case noue a santo Moyse. || M.D.XXXIIII.

È nell'Alessandrina segnato *m. e* 11, e nella Chigiana segnato *R. VII.* 8787.

In 12.° di 16 carte, segnate A–D.

3. CELEBRINO (*Eustachio*) Il successo de tutti gli fatti che fece il duca di Borbone in Italia, con la presa di Roma. *Vinegia* Fr. Bindoni 1535. In 8° p.°

Citato dal Brunet (*Manuel du libraire*, ecc. 5.^e^ *edit.*, *to.* 1, 1860, col. 1715) e dal Græsse (*Trésor des livres rares et précieux*, *to.* 2, *Dresde* 1861, pag. 97, col. 1).

4. IL SVCCESSO DE || Tutti gli fatti che fece il || Duca di Borbone in || Italia, con il nome || de li capitani, || con la presa || di Roma. || Per Eustachio Celebrino || composto nuo-||uamente stam-||pato. || M D XLII.

Entro meandro come nell'ediz. 1534. A car. 16, *verso*, lin. 26–28, si legge:

¶ Stampato in Vinegia per Frãcesco Bin||doni, & Mapheo Pasini compagni || Nel anno M D XLII.

In 12.°, di 16 carte, segnate A–D. È presso monsig. Pio Martinucci, secondo Custode della Biblioteca Vaticana, il quale nel 1869 si compiacque di permettermi di trarne una copia, servita poscia per la presente edizione.

5. EL SVCCESSO DE || Tutti gli fatti che fece il || Duca di Borbone in || Italia, con il nome || de li Capitani, || con la presa || di Roma || Per Eustachio Celebrino || composto. Nuoua-||mente stam-||pato. || M . D . XXXXII.

In fine:

¶ Stampata ĩ Vinegia per Giouãni Andrea || Vauassore detto Guadagnino & Flo-||rio Fratello.

In 12°, di 16 carte. È nella Biblioteca Nazionale di Parigi, segnato *In*–8.° *Y.* 3524. Indicato nel *Catalogue des livres imprimés de la Bibliothèque du Roy. Belles Lettres*, *to. I.^er^ Paris* 1750 (pag. 431, col. 1.)

6. Edizione senza luogo nè anno.

Citata dal Brunet e dal Graesse (luoghi citati), secondo il ca-

talogo *Bibliotheca Heberiana* (*Part. VI*, pag. 49). In 8.° p.° Forse identica colla seguente:

7. Successo (il) de tutti lifatti che fece il Duca di Borbon con la presa di Roma. Nouamente stampato (senz'anno) pet. in 8° de 16 ff. non chiffr. sign. A—D (vers 1530).

Così citata dal Græsse (l. c., col. 576-577).

Il precitato poemetto fu anche stampato come canto separato nelle raccolte seguenti:

Guerre horrende d'Italia (1)
Sanguinosi successi di tutte le guerre occorse in Italia (2),

delle cui varie edizioni veggansi Brunet (*Manuel du libraire*, ecc., 5.e éd., to. II, col. 1793–94; e to. V, col. 126) e Græsse (*Trésor*, to. 3, pag. 174, col. 1; to. 6, pag. 265, col. 1.)

ALTRE OPERE DEL CELEBRINO

I. La dechiaratione per che || non e venuto ll diluuio || del M . D . xxiiij.|| di Eustachio Celebrino da Vdene;

e sotto uua vignetta che rappresenta gli dei, e in basso una campagna. A car. 20 *recto*, lin. 26–28, si legge:

¶ Stampata in Venetia per France-||sco Bindoni, & Mapheo Pa-||syni compagni.

In 12.° In terza rima, di 20 carte, non num., in 5 quaderni segnati A–E.

La carta 21, *verso*, contiene una dedicatoria:

« ¶ Al Signor Giouanni Ambrosio || Vesconte da Milano. || Eustachio » Celebrino da Vdene. »

Nel *recto* della car. 20 trovasi:

« ¶ Sonetto del Dragonzino da Fano. »

Esemplare della Vaticana, *Capponiano* 423, citato nel *Catalogo della libreria Capponi, appresso il Bernabò e Lazzarini MDCCXLVII* (pag. 113–114). Onde ne trasse l'indicazione il Panzer (*Annales typ. vol. octavum. Norimb.* 1800, pag. 560, n.° 1955).

Di quest'opuscolo ragiona Gio. Giuseppe Liruti, a pag. 33 del raro volume intitolato: *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli. Tomo quarto. Ven.* 1830, *tip. Alvisopoli*, che ne riporta alquante terzine.

II. Reggimento mirabile, et verissimo a conservar la sanità in tempo di peste di M. Eustachio Celebrino da Udene 1527.

---

(1) *Venetia, Per Domenico de'Franceschi*, 1569. In 8.° pic.

(2) *Vineggia, per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni, nel anno* 1524, *del mese di novēbre.* In 4.° — *Vinegia, per Giouanni Ant. e fratelli da Sabio*, 1534. In 4.° p. — *Vinegia, per Guillelmo de Fontaneto*, 1535. In 8.° p. — *Milano, per Io. Antonio de Borgo*, ecc. *nelli anni MDLXIIII—MDXLV.* In 4.° p. — *Milano, per Valerio et Hieronimo fratelli da Meda*, 1565. In 4.° p.

Menzionato dal Liruti (l. c., pag. 113–114), che ne cita anche una ristampa del 1555.

III. Esempio d'un giovane ricchissimo: qual consumata la ricchezza: disperato a un traue si sospese: nel quale il padre, preuisto il suo fatal corso, gia molti anni auanti infinito tesoro porto auea. Et quello per il carico fracassato: la occulta moneta scoperse. Con un bellissimo documento alli figliuoli scorretti. = In Vinegia nelle case de Guglielmo da Fontane de Monferrato ad istanza de Matheo Padouano. Nelli anni del Signore M . D . XXX. A di XVI Aprile in 8°.

Ricordato da Apostolo Zeno nella sua *Biblioteca poetica volgare* (codice Boncompagni n.° 363, pag. 207–208) (1), il quale di certo vide quest'opuscolo, giacchè soggiunge:

« L'operetta è in 8ª rima. Il nome dell'autore leggesi nell'ultima stanza:

» Vent' anni sono, e più ch' io cerco il mondo
» Per piani, monti, e per ogni confino,
» Fortuna m' hà più fiate posto al fondo
» Et fatto rimaner senza un quattrino;
» Pur per uirtù son qui lieto, et giocondo
» Credete che non mente il Celebrino,
» E per mostrar che per uirtu son franco
» Lo canto a son di lira sopra il banco. »

» Dal che si vede che costui era un improvisatore ciarlatano. »

Gio. Battista Passano (*I novellieri italiani in verso indicati e descritti. Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1868, pag. 16) dice di non avere rinvenuto notizie biografiche del *Celebrino*.

Enrico Narducci

---

(1) Catalogo di Manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni, compilato da Enrico Narducci. Roma 1862, pag. 172—173.

SCUSA DELLO AUTORE

Io so che pel variar di tutte genti
Dirà chi ben chi mal di questa impresa,
Ma tu mia istoria farai mia difesa
Contra chi punge digrignando i denti.

Se con qualche latrar biasmar mi senti
D'alcun che in Roma fu quando fu presa,
Con dir ch'io abbi mal la cosa intesa,
Di' che a me data fu non altrimenti.

Colui che prima scrisse questa in prosa
È capitano e pratico ne l'armi,
E in Roma fu, e vide a pien la cosa;

A me la dette, et io che veder parmi
Esser viltà lasciar tal' opra ascosa,
Composta l'ho per mio contento in carmi.
Però non de' biasmarmi
Alcun se trova in lei qualche error misto,
Ch'i' ho fatto quel ch' intesi, e non già visto.

Già mi fu duce Apollo in ogni passo,
or dal quinto splendor l'ausilio afferro;
già 'l favor delle muse ebbe per spasso,
or qui mi fa mestier lingua di ferro;
chè sol pensando di Roma il fracasso
senza più dirlo me medesmo atterro:
dunque soccorso dammi, o sacro Marte,
ch' io non so navicar senza tue sarte.

E voi che ad ascoltar qui attorno seti
venuti in questo ameno e bel ridutto,
pregovi, state tutti attenti e quieti,
che spedito s'intenda il mio dir tutto:
questi non son romanzi da poeti,
ma di Roma la presa, il pianto e lutto,
il sacco fatto, la ruina e danni,
per Spani, Italïani et Alemanni.

Correvan gli anni a noi del ver Messia
con ventisette mille e cinquecento
che 'l campo imperïal di Lombardia
partito fu con magno assembramento;
avendo intesa già la sorte ria
del famoso Gioannin di Valimento,
che d'un moschetto appresso Borgoforte
da gli alamanni fu ferito a morte.

Onde per questo il campo prese ardire,
e in massa unirse insieme tutti quanti,
non avendo più dubbio di perire
essendo morto il fior de' combattanti
cioè colui, che più non si può dire,
che di lor morti n'ha col braccio tanti,
de'Medici il signor, signor Gioanni
di cui fama sarà secoli et anni.

Di Pavia uscîr fuora, e Milan grande,
e fu verso Piasenza il lor camino,
dov'eran dentro allor le nere bande
col capo lor Francesco Guizardino;
ma non parendo qui gustar le ghiande
a' Spani, scorse il campo a san Donnino;
quel saccheggiato fu senza trar arma,
poi presero il camin verso di Parma.

Et alloggiati fôro ai borghi attorno
per superar di Parma il bel paese,
tenendola svegliata notte e giorno,
qual stette sempre forte alle difese
ma non parendo star più in quel contorno
a' Spani, per seguir lor alte imprese,
verso Bologna andor' con gran ruina,
che già da antiqui fu detta Felsina.

E un trombetta mandor' con arroganza
se gli volean contenti il passo dare;
fulli risposto in punta de la lanza
volerli dentro far tutti passare,
e che venisser con la lor possanza;
ma al Viserè non gli parendo stare
ivi al contrasto, senza alcun ritegno
partissi per dar fine al suo disegno.

Dicendo alla sua gente: Siam venuti
per più superba e gloriosa impresa,
e ne convien passar quelli Alpi acuti
dove d'andarvi ho sì la mente accesa;
ivi de' rasi, broccati e velluti
più foggie far potrem, poi che sia presa
Fiorenza, che così ciascun l'appella,
città che sopra l'Arno è tanto bella.

Così passorno per quel buon sentiero
che più sicur per via l'andar li accenna;
prima a la volta di Castel San Piero,
poi piegorno il camin verso Ravenna.
non dico quel che ferno tutto intiero,
(chè mancherebbe carta, inchiostro e penna)
di sacchi, pene, strazii e gran flagelli,
che dettero al passar di più castelli.

Lugo, Bagnacavallo e Codiguola
scorse il furor che ogni casa rastella,
beato è quel che meglio fura e invola,
chi va a caval di basto e chi di sella:
A Imola dipoi l'armata scuola
fece gran danno e giunse a Brisighella,
e quella perchè far volse difesa
saccheggiata fu poi, poi che fu presa.

Meldola trista, e poi che giunti forno,
sentendo di costor li crudi inviti,
render nulla si volse, perchè intorno,
fuor v'eran suoi nemici fuorusciti;
ultimamente poi la saccheggiorno
e for molti prigion, morti e feriti,
le donne vergognate di quel loco,
e tutto dentro posto a fiamma e fuoco.

In questo tempo il Vicario di Cristo
avea le genti sue spinte in Reame,
e quasi fatto già del tutto acquisto,
e dato a'Colonnesi il medicame;
ma il vicerè qual uom saggio e provisto,
troncar volendo questo ordito stame,
a Roma se n'andò subitamente,
e presentosse al settimo Clemente.

Dicendo: o Padre santo, il venir mio
(se a tua beatitudine non spiace)
dirò la causa, poi che piace a Dio,
chè al sacro imperador così ancor piace,
che tu con quel congiunti a un amor pio,
per or conclusa sia fra voi la pace;
e lettera ho da lui di fede carca,
c'abbi a esser tu timon della sua barca;

E finalmente si dispone a questo
voler adoperar la sua possanza,
e fatto ha sacramento manifesto
per quel tempo di vita che gli avanza,
se 'l Gallo re non viene al suo richiesto
strugger senza pietà tutta la Franza;
Venezia e gli altri a questa lega chiama,
per far di sè nel mondo immortal fama.

E vuol Fiorenza liberar d'affanni
s' e' fiorentini al suo voler fien vòlti,
e che per dar la paga a gli Alemanni
ducento mila scudi abbin raccolti;
se non che in breve, e non dirò molt'anni,
s'hanno a trovar in tanti sacchi avvolti,
aspri flagelli e perigliosi ponti
che invidia aranno a gli uomini defonti.

E vol fatta la lega un sol stendardo
di campo bianco una vermiglia croce,
armati fian senza più alcun riguardo
li principi cristiani a una sol voce,
gridando in dir animoso e gagliardo:
mora l'orrendo drago, empio e feroce,
e Gesù viva, qual ebbe sostegno
di quel che avanti noi portiam per segno.

E vol principïar la crucïata,
tu a comandar harai, lui di far guerra,
ma prima fa levar tutta l'armata
che a tua posta si move in mare e in terra.
Il papa crede alla finta imbasciata,
e gaudio immenso nel suo petto serra,
rendendo grazie al sommo creatore,
che pace ha fatta con l'imperatore.

For nel reame casse allor le genti
c'avean già la vittoria in fronte presa
in più d'un passo con fatiche e stenti,
non mai credendo far sì trista spesa:
or pensi ognun che furon malcontenti
lasciando star sì glorïosa impresa;
ma più degli altri a Orazio increbbe forte,
che di Napoli un dì giunse alle porte.

Or, poi che fu finita questa guerra,
che tanto poco a molti il suo fin calse,
il signor Renzo, capitan per terra,
tornar con la sua gente si prevalse;
da l'altra parte il vento in poppe serra
Orazio, quel Baglion, per l'onde salse,
e tanto giorno e notte a vela il punse,
che di Civitavecchia in porto giunse.

Poi seguendo l'andar con passi stesi
in breve tempo a Roma giunti fôro,
de' quali molti a cui mancò tornesi
vendettero lor armi e veste loro;
così tornò ciascuno a'suoi paesi
con un'onza di cassia per ristoro,
lasciando la città nuda da un canto,
di quel che n'ebbe poi disagio tanto.

Avendo il vicerè gia sciolto il regno
con quell'astuzia c'or intesa avete,
a Fiorenza n'andò senza ritegno,
per meglio aver nel fin piena la rete,
e la carta papal mostrò per segno,
qual dice: caldamente esseguirete
del vicerè presente il suo dir tutto,
chè per vostra salute ivi è condutto.

Al campo che travarca le pendici
fate che non li fia la strada chiusa,
perchè non sono più nostri nemici,
chè con il vicerè pace ho conclusa,
e per più averli a noi fidati amici
(e fia del campo vostro ottima scusa),
trovateli oltra il passo, e vittuaglia
ducento mila scudi in vostra taglia;

Per dover dar la paga agli Alamanni,
li quali accolti furno in tempo breve.
In questo il campo con fatiche e affanni
varcò li monti, e ogni altro passo greve;
che se si fosse accorta de gl'inganni
Fiorenza, non passava alcun sì lieve,
chè sol le donne in certi stretti passi
gli avrebbon rotti a frombolar de'sassi.

Preser Pianeta, poi Santa Sofia
in Galïata, poi san Piero in Bagno,
ancor nel Bagno di santa Maria
nulla fu fatto al saccheggiar sparagno.
La Plieve di San Stefan passâr via,
facendo seco alfin tristo guadagno,
perchè quelli di dentro stando forti
ebber molti al passar feriti e morti.

Giunti alla Verna sol per riposarsi
il dì di Pasqua non trovon del pane,
onde forza fu lor per ristorarsi
mangiar carni insalate, e cose strane;
erano stanchi, affaticati et arsi,
e tristo è quel che al caminar rimane;
chè, com' erano soli in quei confini,
restavan nelle man de'contadini.

Al Borgo, Monte d'Oglio, e appresso Angiari,
passaro il pian d' Arezzo e in vèr Quarata
andaron senza aver contro ripari,
di cui gli vieti il camino o la strata;
di gire a Castiglion non sono avari,
facendo andar a sacco ogni posata,
A Rodina, Fabocchi, alla Titina
dieron nel trapassar la disciplina.

In questo si scoperse la magagna
del vicerè, ch' era già via partito
per giunger nell'esercito di Spagna,
tessuto avendo un sì sottile ordito;
ma cavalcando dette nelle ragna,
e fu da' contadini un dì gremito,
e in Puppi tratto, ov'ebbe un tal linguaggio,
che fu lasciato andar pel suo vïaggio.

Fu via lasciato andar pel suo sentiero,
qual giunse il campo, e trapassogli avanti,
e in Siena entrò l'astuto cavaliero,
per proveder le 'stanze a tutti quanti.
Or più di lui parlar non fa mestiero,
perch' ivi stette, fin che Roma in pianti
conversa fu con vituperio e scherno
per mala sorte, o suo tristo governo.

Fece Fiorenza allor mutazïone
per il successo del passato errore,
levò le parti infinite persone,
e presero il palagio a gran furore;
e similmente ambi le munizione,
chi grida Libertà, chi Imperatore,
a tal che 'l duca se intardava a quello
Avea Fiorenza vòlto il suo mantello.

Ma come capitan degno e saputo,
con ventimila di fiorita gente,
fu a l'improviso a Fiorenza venuto
col marchese Saluzzo arditamente.
È seco di Gaiazzo il conte astuto
con Fedrico da Bozzol, quel valente
signor Guido Rangone esperto in l'armi,
et altri c' or tacer lor nomi parmi.

Da Bozol il signor, signor Fedrico
por Fiorenza in assetto si destina,
e giunto in piazza, al popol come amico
con bel parlar placò quella ruina.
Da l'altro canto il campo, com'io dico
di Spani era già giunto alla Tirina,
dove fu preso allor Braccio Baglione,
ma fu riscosso alfin con un prigione.

E trascorrendo via per monti e piani
l'esercito imperial di passo in passo,
giunsero a Montevarchi, ove li Spani
a sacco lo spazzorno a gran fracasso;
simil fu a San Giovanni: ahi casi strani,
da muovere a pietade un cor di sasso,
lo vergognar di donne e rubamenti
fatti nel passo allor di quelle genti!

Alfin fôr giunti i Spani in quel di Siena,
dove si rinfrescò ciascuno ad agio;
eran già tutti stanchi per la pena
del faticoso lor lungo vïaggio,
pur nel cibarsi a l'uom cresce la lena,
ritorna il perso ardir, cresce il coraggio:
tal fu di queste genti in conclusione,
che alzando i fianchi ognun venne un leone.

Crebbe a ciascun la forza e l' ardimento:
per l'immensa virtù di san boccale.
Essendo tutto il campo a Buon Convento,
Col favor de la lupa imperïale,
Borbon far volse a tutti un parlamento,
qual saggio condottier che in armi vale,
per far che mai sua fama abbi a morire,
incominciò così parlando a dire:

Poi che noi siam qui giunti, o capitani,
con stenti affanni e guai, con fame e sete,
scoprir vi voglio i miei secreti arcani,
ch'io so che mai da me più intesi avete.
Spero di darvi or preso nelle mani
il papa e cardinali a un trar di rete,
dandoli il purgo de'passati errori,
E noi nel fin di Roma esser signori.

Tutte le genti sue, in mare e in terra,
con casse, e non vi è alcun che più gli stia;
or, oltra vittoriosi a questa guerra,
chè tutti spero porvi in signoria:
se 'l Papa nel castel si chiude e serra,
per ogni modo egli entra in prigionia;
già distrugger Fiorenza ebbi disegno,
or gire a Roma ho posto il punto a segno.

E quel che più m'ha sì la voglia accesa
è il cardinal Colonna che mi sprona
con lettere ch'io vadi alla distesa,
ch'entro pagata più non v'è persona.
Su dunque tutti a l'onorata impresa,
chè 'l cielo il suo favor ci porge e dona.
Nè altro col parlar ebbe a disporre,
ma fece il campo tutto a l'ordin porre.

Et addrizzò le genti al suo vïaggio
traversando sicuro in quel di Siena,
e per lor stanzia il primo dì di maggio
ebber la sera Acquapendente a cena:
poi trascorrendo via con buon coraggio
giunsero a san Lorenzo et a Bolsena,
dove una notte in quel loco alloggiorno,
poi la mattina al lor camino entrorno.

Montefiascon non li volendo il passo
dar, fu per forza preso e posto a sacco.
Or, auditori miei, pensar vi lasso
se lancinecchi empir di vino il sacco:
ivi una notte stero in festa e spasso,
avendo in bocca ognor l'alma di bacco,
poi, scoprendosi a l'alba il bel mattino,
preser verso Viterbo il lor camino.

Ma primamente fu mandato un messo
per pasto e vittuaglia in la cittade;
fugli risposto che longi e da presso
eran parati alla sua volontade,
e che venisser, chè gli era concesso
il passo, senza oprar lance nè spade
e ch'eran lor e figli in tutti i conti
al suo servizio ognor parati e pronti.

Benchè fu poi la cosa alquanto lerza,
che essendo i Lancinecchi fuor loggiati
alla Madonna detta della Querza,
ammazzorno la notte tutti i frati,
che non rimase un sol per sonar terza,
e nella terra in tutti quanti i lati
fur fatti rubamenti e grave danno,
come il più delle fiate i campi fanno.

Ma il campo della Lega ciò sentendo,
di Spagnuoli il camin non stette indarno;
da Fiorenza partì, sempre piovendo,
e venne con quell'acqua in vèr Valdarno,
e a Reggio di Toscana come io intendo
le genti stanche e molle si alloggiarno,
biastemando di lor fortuna molti,
che gli avea sì a quel tempo andando còlti.

Francesi ancora lor sendo alloggiati
di Castel della Pieve alla muraglia,
fòro dal Castellan licenzïati,
e vetata di dar lor vittuaglia;
ma quelli come cani arrabïati
presero il loco a forza di battaglia,
qual saccheggiorno et ammazzoron drento
d'uomini il numer più di settecento.

In questo tempo il campo di Viterbo
partito essendo, giunse a Ronciglione,
qual saccheggiato fu con dolo acerbo
con sangue e morte allor di più persone;
le donne in preda a'tramontani in serbo,
senza pietà, senza compassïone,
poi tanto al caminar ciascun fu pronto,
che appresso Roma il campo un dì fu ionto.

E fece alto sopra Belvedere
a sant'Onofrio la gente di vaglia.
Quivi Borbon fe'rassettar le schiere
per dare il dì seguente la battaglia:
ciascun si mette in pronto per potere
gir con feroce assalto alla muraglia,
et esser vincitor di quella terra,
che a tutto il mondo già fe' tanta guerra.

Ma non volse aspettar fin da mattina
il tedesco furor che ogni altro assume,
volendo Roma porre in gelatina
corse ciascun qual presto angel con piume,
fra borgo e ponte molle a gran ruina,
dove una barca ritrovorno al fiume,
e in quella intrando in quel medemo loco
traghettavan il fiume a poco a poco.

E sarebbou passati a compimento,
Ma fu quel suo disegno a tempo rotto
da l'ardito guerrier pien d'ardimento,
Orazio, quel Baglion ne l'arme dotto:
qual come vide in circa esser trecento
di là dal fiume, urtò fra lor di botto
con la sua scorta d'uomini pregiati,
e tutti uccise i quali eran varcati.

Come la turba fu di vita scarca,
qual sì fu pronta al trapassar de l'onda,
Orazio, che d'ardir l'anima carca,
per far che alcun non passi alla sua sponda,
con gli archibusi fe' affondar la barca,
e trar li morti in fiume alla seconda;
poi con sua gente il capitano adorno
vittorïoso a dietro fe' ritorno.

Già declinava il sol verso la sera
con la diurna luce a briglia sciolta,
quando Tedeschi a canto alla riviera,
vedendosi la strada esser via tolta,
nè potendo eseguir sua voglia intera,
per ritornar al campo dier la volta;
avendo visto quel proverbio vero,
che presto e ben non stanno ad un tagliero.

Borbon fece venir a sè davanti
suoi capitani e 'l cavalier di Marte,
dicendo a quelli: Po' che affanni tanti
sofferto abbiam venendo a questa parte,
or voglio che di noi si scriva e canti
per tutto il mondo, in mille libri e carte,
perch'ora non avremo Orazio a fronte,
Qual spinse il re Porsena e ruppe il ponte.

Ciascun a l'erta stia pel giorno novo,
che a'cinque sta del bel mese di maggio,
ch'io spero pigliarem la chiozza in covo,
Se 'l viver non m'è tolto nel vïaggio,
benchè in un libro il mio destin ritrovo,
d'un astrologo fatto antico e saggio,
che al pigliar d'una terra d'alto conto,
il ciel m'inclina a periglioso ponto.

Non so se questa fia, se la fia quella,
pazienza, contra il ciel non val difesa;
nulla si può fuggir la morte fella,
quando alla corda la sagitta ha tesa:
pur s'egli avvien che la mi sia rubella,
seguite pronti a l'onorata impresa,
ch'io non curo il morir prendendo Roma,
per lasciar poi di me fama idïoma

Or oltra chi a posar, chi alla sua guarda,
come tocca la volta a ciascheduno,
essendo già venuta l'ora tarda,
la notte oscura, e 'l ciel torbido e bruno;
Borbon non dorme, l'anima gagliarda,
che di pigrizia il cor sempre ha digiuno,
sveglia le scolte e va pel campo attorno,
tutta la notte, fino appresso il giorno.

Ma come a l'alba fu vicina l'ora,
cominciò porsi a l'ordinanza il campo,
ciascun de la sua tenda uscito è fuora,
con l'arme in man, menando furia e vampo;
nè ancora in cielo avea la bianca aurora
scoperto pur un punto del suo lampo,
che 'l duca di Borbon senza paura
fu col primo squadron giunto alle mura.

Giunse per attastar e per vedere
le mura quel signor vestito a bianco,
con una picca in man nanti la schiere,
inverso Facciafronte ardito e franco;
e al primo assalto urtò le bande nere
di Lucantonio, e fu passato al fianco
d'un archibuso, ahi sorte iniqua e fiera,
che pur predisse il suo morir la sera!

Come si vide dalla bassa via
esser ferito il baron d'ardimento,
a certi disse di sua compagnia:
Copritemi su presto in un momento,
che conosciuto qui d'alcun non sia,
dando alli miei di mio morir spavento;
portatemi coperto in qualche loco,
e poi seguite il cominciato gioco.

Non vi smarrite a cominciar l'impresa,
che 'l ciel vi spinge in le romane porte;
abbiate al vostro onor l'anima accesa,
c'altro non porta l'uom dopo la morte:
benchè di tal vittoria al cor mi pesa
esser privo veder, cruda mia sorte!
pur pazïenza avrò se in ciò mi duole,
chè non si può vetar quel che 'l Ciel vuole.

Cerca il buon Salvalaglio in ogni banda,
ma trovar nulla sa più gente nova;
torna al signor che tempo invan non spanda,
dicendo c'altra gente più non trova.
Il signor che ciò sente li comanda,
che con velocitade usi ogni prova,
E a monte santo Spirto vada via
a trar per fianco certa artelaria.

Ma sì la nebbia era per l'aria folta,
che non si puote trar molto nè poco.
Intanto tramontani alla disciolta
van rinforzando il bellicoso gioco,
e la difesa a forza han già via tolta
con buone archibusate in più d'un loco,
et evvi alcun che col piccon s'accosta
per far porta da intrar in su la posta.

Or qui comincia il bel menar di mani,
chè 'l campo imperial fa gran fracasso:
da l'altra parte i nostri capitani
con l'arme son per divetargli il passo;
le voci e il suono, e gli ululati strani
fan simigliar che 'l ciel ruini al basso:
la nebbia oscura con quei lampi dentro
quel loco fan parer l'infernal centro.

Fabricio Maramau con la sua schiera
amazza ognun che si alontana o fugge;
Sarra Colonna ha spinta sua bandiera
sotto le mura, e come un leon rugge;
Signor Camil Colonna in vista altiera
per volontà d'intrar tutto si strugge;
e il signor Pierluigi il buon Farnese
agli altri mostra il suo vigor palese.

Il Coradino valoroso e forte,
capitan general di tutt'i Lanci,
mille anni parli entrar dentro alle porte,
per far poi trinch, sgoth, tanto che avanci;
e' suoi soldati in la romana Corte
gir in traverso, come vanno i granci;
or con picconi il capitan procura
per terra far gettar quelle alte mura.

Il gran romor nella città rinfranca,
ciascun sta sbigottito e un l'altro guarda;
dov'è il bisogno più la gente stanca,
che mestier gli sarebbe esser gagliarda;
pure il sergente, che a servir non manca,
ebbe chiamato il capitan di guarda,
de'Sviceri del papa, e gridò forte,
che qua nemici son dentro alle porte.

Su capitan, che i nemici son dentro,
et io per trovar gente errando pesco;
qui si discerne il lupo da l'armento
su col soccorso tuo gagliardo e fresco.
Al cui chiamar il baron d'ardimento
incominciò a parlar in svizeresco,
e a l'ordenanza por tutta la schiera,
poi verso i muri andò con la bandiera.

E giunti al loco, ov' era la cittade
più da' nemici oppressa e men sicura,
si poser a mostrar la lor bontade
e far battaglia sanguinosa e scura;
ma il capitan fu a gran furor di spade
morto con molti seco a quelle mura,
e il banderal ch' era sui muri ad alto
d'un archibuso fece a terra un salto.

Avea promesso il popol bon ristoro
al signor Renzo, e a tutte l'altre genti,
se tratti fuor gli avesser di martoro,
e in tanta impresa rimaner vincenti;
ma nulla val possanza o ver tesoro
a contrastar al ciel, fortuna e venti,
chè, da che fondò Roma i due germani,
fu destinato il sacco a' tramontani.

Già era morto un caporion de Ponte,
ch' ivi con Salvalaglio era venuto,
per dar soccorso con sue genti pronte,
dov' era il muro a più furor battuto.
In questo lancinechi in verso il monte
di santo Spirto va ciascun più arguto,
e dove era men forte la muraglia
incominciorno a dar crudel battaglia.

E un numer infinito in quel confino
d'ambe le parti morti a terra stese;
morì il capitan Cuio fiorentino,
che un archibuso avea per sue difese;
ma prima morto fu quel paladino
capitan Giulio, nobil ferrarese,
poi Tofan da Pistoia, ardito e forte,
a quel crudel assalto ebbe la morte.

Fu morto il capitan suo di bandiera,
Nicolò Bottigari a lui presente,
e appresso quello in la medema schiera
Anton Partigini, suo locotenente.
Cichin da Ponte Sisto ancor ivi era
a terra steso fra la morta gente,
e di bandiera il suo buon capitano
morto stava da quel popol lontano.

Fu via portato in certo drappo involto,
dove finì sua vita il cavaliero.
In questo tempo il campo in sè raccolto
dette l'assalto ai muri, orrendo e fiero,
ma fu levato in l'aria un nembo folto
di tanta oscurità per quel sentiero,
che la muraglia in quell'assalto strano
non si scorgea da lungi un trar di mano.

E cominciorno d'una e l'altra parte
fra quella nebbia oscura a sagittarsi,
con gli archibusi il buon popol di marte,
con gridi et alti suoni in l'aria sparsi:
ciascuno adopra qui l'ingegno e l'arte
da coglier il nemico e sè salvarsi
e tal rumor si sente in quei confini,
che par che 'l mondo caschi, e il ciel ruini.

Il buon Vargara capitan spagnuolo
caccia li suoi soldati alla muraglia,
e Gioan d'Urbino Ispan al roman stuolo
fa veder quanto qui sua forza vaglia,
conte di Giara e il Catinaro a volo
ai muri van, qual buon sparvieri a quaglia;
Verzana, et altri assai ch'or non vi canto,
per non tener chi m' ode a tedio tanto.

Capitan de' Taliani è 'l forte Aldana,
che marte assembra quel guerrier soprano;
un altro ch'è d'ardir viva fontana
si appella Marc'Anton napolitano:
cuigi culla (*sic*) già non si allontana,
ma sotto va con una scala in mano,
e col cor valoroso a prima gionta
quella appoggiata avendo ai merli monta.

Federico Garaffa arditamente
va sotto i muri e de'benafri amico,
cacciando inanti tutta la lor gente,
per ritrovarsi a fronte col nemico;
ciascun di questi è capitan valente
de' Taliani a cui lor nomi or dico,
e più che qui di lor non fo memoria,
per gir più presto al fin di questa istoria.

Il Belvedere il capitan Tibaldo,
che con sua gente guarda il vago sito,
e seco è Giambatista in armi saldo,
bolognese, guerrier d'animo ardito:
ma volse il fato suo empio e ribaldo,
che fosse combattendo ivi ferito;
benchè si suol talora un motto usarsi,
chi va a molin l'è forza infarinarsi.

A Fazafronte a punto in quel confino
dove il furor spagnol con furia è sotto,
alla difesa sta quel fiorentino
Nicolin con sua gente in l'armi accorto;
ma volse ch' ivi fusse il suo destino
d'un archibuso a prima giunta morto,
e for sì l'opre sue d'ottime tempre,
che di lui fama fia nel mondo sempre.

Eravi Salvataglio il buon sergente,
qual, come vidde morto il capitano,
a gridar cominciò: Qua venga gente,
ch'io veggio entrato il gran furor ispano.
In questo giunse quel guerrier valente
senz'arme indosso Gioanlion da Fano;
qual con la spada sì nemici strinse,
che fuor del muro il capitan gli spinse.

E tolse tre bandiere a' tramontani,
con Salvalaglio seco a questa impresa;
il qual gridava forse a' capitani:
Qua vi bisogna far buona difesa,
ch' ei si conosca al menar delle mani
chi è vero difensor di Santa Giesa;
chiudete quivi il passo in un momento,
che con maggior furor non tornin drento.

Poi con celerità si parte via,
e al primo scontro il signor Renzo trova,
e dice: Capitan di vigoria,
li nemici di entrar fan ogni prova;
vediamo rinfrescar la compagnia
del morto Nicolin con gente nova;
nè più tardar si vuole a far quest' opra,
perchè il nimico intanto intrar s'adopra.

A cui rispose il capitan di vaglia:
Sergente, cerca tu per questa terra,
e se ritrovi gente da battaglia,
fa che l'abbi condotti in questa serra,
intanto io giro sotto alla muraglia,
a far a chi verrà contrasto e guerra:
mena le gambe e fa che non soggiorni
chè saldo aspetterò fin che ritorni.

S' io son quel Renzo Ursin qual esser credo,
non dubitar che ma' vi n'entri alcuno
ch'adosso li girò qual porco al spiedo,
benchè di nebbia sia l'aer sì bruno;
or va correndo, perch'io sento e vedo
combatter ivi debilmente ognuno,
nè por più indugio, torna prestamente,
ch' ivi bisogna far di fresca gente.

Or qui è il furor de la gente spagnuola,
intrato essendo in la famosa terra,
La voce infino in ciel trapassa e vola
gridando: Carne, Carne; serra, serra.
Ciascun Roman fugendo via s' invola,
per non gustar di morte acerba guerra;
e al Ponte corre ognun pien di spavento,
per chiudersi in Castello a salvamento.

Quivi la calca d'uomini si stringe,
che già per molta gente è fatta stretta:
chi per gir prima l'altro a dietro spinge,
che giù per fiume in barca via si netta;
chi cade in acqua, e di anegar non finge,
chi con velocitade il passo affretta,
chi si suffoca in qualche guisa strana,
e chi si occulta in qualche buca o tana.

Le catene al Castel fôrno tirate,
sotto lo qual morì di molta gente;
e tanto era il tumulto in le brigate,
che 'l parlar alto non s' intende o sente.
L'Armelin grida: In carità, lasciate
una fune qui a basso or prestamente,
e tiratine dentro alla sicura,
ch'io non sia morto a piedi a queste mura.

Trovata fu la corda e fu tirato,
quasi pel gran timor del spirto privo,
e Santi Quattro a terra strassinato
col piede in staffa, a gran fatica è vivo;
pur, come volse sua fortuna e fato,
salvossi nel castel de l'Angel divo;
ma degli altri che introrno una gran parte
lor nomi non son scritti in queste carte.

In questa furia del fugir fu morto
il primo camerier che 'l papa avesse,
messer Paulo d'Arezzo, saggio e accorto,
ch'io credo fino il ciel di lui piangesse;
gli altri cercan fuggendo intrar in porto,
dove più cauta vita ognun tenesse;
ma Salvalaglio con sue forze pronte
uccise uno Alamanno in mezzo al ponte.

Scorse una parte ispana, altro cridando,
ottocento bandiere a l'aria sparte,
per Borgo la vittoria seguitando,
come far suole ogni guerrier di Marte:
non ci bisogna più parlar d'Orlando,
del qual n'è scritto in tanti libri e carte,
ma sol di questo memora l'istoria,
Per dar a chi la merta eterna gloria.

E di bon passo stretti a l'ordenanza,
gridando: Imperio, han già passato il ponte,
con tanto ardir e con tanta arroganza,
da far a Marte in ciel smarrir la fronte:
eran già dove al cugno e alla bilanza
si fan d'argento e d'or monete impronte,
e qui fermati a riposar fer alto,
per dar in Roma un più feroce assalto.

Ma verso Ponte Sisto in sul camino
fatti avean più signori un colonello,
il signor Gianantonio franco Ursino,
col signor Giambatista il buon Savello,
signor Valerio Ursin, che un paladino
sul suo corsiero armato asembra quello,
e seco a paro un altro Ettor troiano
Ierolimo Mateo quel capitano.

Eran ducento in circa, a dir il vero,
tutti a cavallo a custodir quel passo,
che con un scontro smisurato e fiero
in questi Spani urtorno a gran fracasso;
a forza gli ebber spinti ove primiero
vennero, assai via più, più che di passo,
e come fôro trapassati il ponte
gli fu di quel la porta chiusa in fronte.

Era sopra del ponte un gran cannone
a una fenestra del castel fermata,
il qual scopriva in Borgo ogni cantone,
quanto longa di quella era la strata,
che avendo auta la monizïone,
era per Spani allor trista giornata;
ma volse il ciel che mancasse a quel gioco
polve, baliste, i bombardieri e foco.

Essendo Spani usciti con tal furia,
e chiusa allor la strada sopra il Tevere
(per sogiogar di Roma ogni sua curia)
fenno pensier d'andar verso Tristevere,
e vendicarsi de l'avuta ingiuria
di esser licenziati senza bevere;
ma pria si rinfrescorno alquanto in ozio,
fin che 'l sol dette volta a l'equinozio.

A ventura ora il campo imperïale
Ver' Tristevere andò stretto in battaglia,
E giunti al primo appoggioron le scale,
per dar l'assalto crudo alla muraglia;
e come ciascun d'elli avesse l'ale,
leggiermente su a' merli par che saglia;
et ebbe Spani allor sì buona sorte,
che non fu alcun che ricevesse morte.

A porta San Brancatio evvi Romano
Corso, e costui che in guardia ha queste mura;
di sotto lui è un altro capitano,
che mai conobbe in sua vita paura:
Mario s'appella, et è napolitano,
valente quanto far possa na'ura,
ma che farli più in armi tanto boni,
ch' ambibui furo in quel tempo prigioni.

Fu morta un terzo della compagnia
del conte Nicolò da Tolentino.
Chi puote allor fuggir prese la via
verso il Castel, facendo il suo camino;
perchè la tramontana fantasia
avea già cominciato a far bottino,
uccider, far prigioni, e accender fuochi
per tutta Roma in infiniti lochi.

Monte Giordan fu arso, e posto al fondo,
et arso in parte ancor Campo di Fiore:
parve in quel dì che s'abissasse il mondo,
ai gridi, agli lamenti e gran furore.
Or vivi lieto, imperator giocondo,
d' aver a questi tempi un tanto onore;
il Gallo prima a tua possanza è reso,
or saccheggiata hai Roma, e il papa preso!

Era in quel campo infiniti giudei,
e un numer grande ancor de' luterani,
crudeli, iniqui, dispietati e rei,
rapaci lupi, et arrabiati cani:
quel che fecero in Roma i' non potrei,
s' io avesse mille penne e mille mani,
il mar d'inchiostro, e mille libri e carte,
descriver lor crudeltà pur una parte.

Basta che l'assettorno per le feste,
nel tempo ch' ivi stenno a far fardello,
tanto che l'opre lor fien manifeste,
mill' anni dopo a noi di questo e quello.
Fòr della chiesa allor più genti preste
a fuggir per salvarsi nel Castello,
uomini non plebei, ma sol di conto,
de' quali i nomi lor qui vi racconto.

Il signor Renzo intrò del sangue Ursino,
di cui la fama in tutto il mondo sona;
poi lo signor Orazio perugino,
onor de la gentil stirpe Bagliona;
signor Rinuzzo, in armi un paladino,
qual da Farnese è sua gentil persona;
signor Fabio Petrucci quel da Siena,
con gli altri entrò per suo men danno e pena.

Da Fano Gioanolin, quel capitano
che è tanto in l' armi valoroso e saldo,
con quel d'Amelia intrò Stefan soprano,
poi dopo questo il capitan Tibaldo;
Astolfo perugin, con gli altri a mano
si ridusse a fuggir de' Spani il caldo;
poi Salvalaglio intrò con molta gente,
di cui li nomi taccio or al presente.

Così chiuso in fortezza ogni barone
che a tempo si trovò, com'io vi conto,
fu dato a' capitani un torrïone
per ciaschedun di lor che sono a ponto,
acciò le guardie fosser fatte bone,
stando a gli tempi ognun svegliato e pronto,
et ogni cardinale il loco avesse
nel maschio, et ivi sua guardia facesse.

Agli altri poi, signori gentiluomini
for dati i lochi a questo forte ospizio,
e fatto il capo che comandi e domini,
che ognun stia fermo al suo debito offizio;
nè fa mestier che ad un ad un gli uomini,
c' ogni prolisso dir prende in sè vizio:
benchè il papa ordinò che in questo spazio
fosse ubedito il signor Renzo, e Orazio.

In questo il campo a tutto il suo potere
per chiudere il castel si strinse a torno,
con vigilanti scolte e con trinciere,
che non uscisse alcun di quel contorno;
ma il signor Renzo per far loro potere,
ch' era fornito sempre notte e giorno,
gli salutava con sacri e moschetti
con cannoni, archibusi e falconetti.

Poi per svegliarli meglio in tutti i canti,
come suole ave far tal fiata a l'Orso,
fe' l'ardito sergente con suoi fanti
uscir fuor, per la porta del soccorso,
qual spinse a l'improviso tanto avanti,
che fin presso alla zecca fu trascorso;
dove ammazzò un tedesco arditamente,
poi nel Castel tornò con la sua gente.

Era la tramontana fantaria
già per l'assalto in Borgo a l'ordin stretta,
e verso del Castel con vigoria
per giunger Salvalaglio il passo affretta,
ma fu scarcata allor l'artelaria,
che un colpo dopo l'altro non aspetta,
e la battaglia spana in un momento
a furia fa sparir, qual nebbia al vento.

E ritirossi senza far dimora,
dove il Castel non la potea vedere:
durò quel bombardar più di mezz'ora,
ponendo con quel trar molti a giacere;
così ogni giorno quasi uscivan fuora
per la via del soccorso e le trinciere
or l'uno or l'altro i franchi capitani,
facendo star svegliati i tramontani.

Sempre con speme stavano aspettando
che venisse il soccorso d'oggi in crai,
vèr ponte Molle attenti rimirando,
sperando veder quel che vider mai.
Diceva il papa: A Dio mi raccomando,
quando fia che uscir possa un dì de'guai;
presto serà, che se non vien la Lega,
s' un di lor non mi vuol, l'altro mi prega.

E dopo alquanti dì si pose in core
voler venir con Spani a parlamento,
e far l'accordo con lo imperatore,
tal che uno e l'altro al fin resti contento;
e per consenso fu mandato fuore
quel che dà al papa a bere in un momento,
a far che in fede d'un salvacondotto
fia il Vicerè da Siena ivi condotto.

In questo far venir del Vicerè
Tra Spani e Talïani accordo fu,
non più si offender per la data fe',
nè si dicesse alcuna ingiuria più:
così ciascun spagnol puote da sè
andar per Borgo a spasso in su e in giù,
perfin che il Vicerè da Siena lì
col pincerna papal fu gionto un dì.

Ma non volser dapoi Spani che quello
fosse a trattar l'accordo, essendo gionto
sol del gran cancellieri un suo fratello,
parlò più fiate al papa in questo conto:
Il Catinaro ha nome, et io l'appello
non men d'ingegno che a milizia pronto,
qual sendo gionto alla conclusïone
ducati chiese un mezzo milïone.

Parve al Pastor ch' el gisse troppo avanti,
ma più quando soggiunse altri sermoni,
che li preti e soldati tutti quanti
fosser oltra la taglia ancor prigioni,
nè più far volse alla risposta canti,
per prima intender l'altre opinïoni,
ma con silenzio d'indi fe' partenza,
dando prima al spagnol grata licenza.

Poi fece nel Castel chiaro e palese
l'alta dimanda che costui gli ha fatta,
del che quando il suo dir ciascun intese
rimase con la mente stupefatta;
e finalmente ognun partito prese
prima ch'esser prigion voler la gatta,
e più dì stenno, se ben mi ricordo,
che mai si ragionò di far più accordo.

Or s'io volesse quivi ogne mescuglio
narrar per ponto, e non mancar nïente.
cercando con gli occhiali il gran del giuglio,
per far candido il pan più amico al dente,
e' sarebbe da dir intorno a luglio,
con tedio a l'ascoltar di molta gente,
le prede, scaramuzze e assalti strani,
che fece Orazio e gli altri capitani.

Or poi che 'l papa ebbe aspettato a guisa
d'un uom che spera esser di pregion tratto,
e che vide il soccorso esser di Pisa,
pensò di far con tramontani il patto,
e alle bendiere sue mutar divisa,
per non aver nel fin poi scacco matto;
chè l'uom che in questo fa superchio il sordo,
quando lui vuole alfin non trova accordo.

Mandò nel campo a dir che avrebbe a caro
di far l'accordo, e uscir tra lor sicuro:
onde venne più volte il Catinaro,
con l'abbate di Nager sotto il muro,
e come piacque al ciel pur s'accordaro,
benchè tal patto fosse al Pastor duro,
perchè concluso fu nel parlamento,
la taglia in scudi milia quattrocento.

E che per più chiarezza s'intendesse
Spani e Tedeschi aver questa moneta,
e che dove a l'imperio più piacesse
il papa gisse, o in Spagna od a Gaeta:
dodici ostaggi a tal fatto si elesse,
che ferno cauta la prefata meta;
e perchè non fu carta a supplimento
non poti i nomi lor scriver qui drento.

Posti che fòrno in carta i lor contratti,
come allor volse forza e non ragione,
e data fede d'osservar li patti,
entrato fu in Castel siguor Larcone;
e la tenuta prese con quell'arti
che vaglion per intrar in possessione,
abassando le insegne alle muraglie,
poi fece uscir ciascun con sue bagaglie.

E volse poi che fusser compagnati
alla partita lor da otto bandiere
insino a ponte Molle i buon soldati,
per osservare de' patti il dovere;
et ivi giunti for licenzïati,
dicendo a lor, se volean rimanere
con seco in Roma non gisser più avanti,
che avrebbon dato soldo a tutti quanti.

Al cui parlar risposta Orazio diede,
che 'l non poter restar gli rincrescea,
perchè di non lasciar dato avea fede
la compagnia che allor con seco avea:
e detto a Dio, ebbe rivolto il piede
ciascuno al suo camin che far dovea.
Et io che col mio dir son gionto in porto
ringrazio cui fin qui m'ha sempre scorto.

¶ Finis. L. D. O. & Immaculate V. M.

SULLE CARTE DI SICILIA

ESISTENTI NE' REGII ARCHIVI DI CORTE IN TORINO

NOTIZIE COMPARATE

DI

GIUSEPPE SPATA (*Continuazione* (1))

V.

Ora tratterò di ciò che forma materia ed argomento delle carte di Sicilia. Io non ho la pretesa di fornire un esatto comentario, ma presentare un semplice prospetto entro i limiti di una succinta informazione.

La prima serie si compone di otto categorie; cioè: *Governo politico e giustizia*; *Finanze e governo economico*; *Cose militari*; *Ecclesiastiche*; *Commercio*; *Miscellanea*; *Regno di Napoli e di Sardegna*; *Isola di Malta*; in cinquanta mazzi.

La seconda è suddivisa in dodici categorie, e sono: *Patrimonio e finanze*; *Governo politico, giustizia e parlamenti*; *Cancelleria e patenti*; *Monarchia* o meglio *Legazione apostolica e Tribunale della Regia Monarchia*; *Materie ecclesiastiche*; *Bastimenti per la marina*; *Cerimoniale*; *Artiglieria e conti convenuti col Cesareo Commissario*; *Contea di Modica*; *Lettere*; *Registri e Protocolli della Segreteria di Stato in Torino*; *Registri e Protocolli della Segreteria Reale e Vicereale in Palermo*; in settantasei mazzi.

Prima Serie.

Gl'incartamenti della prima categoria ascendono al numero di centocinquantacinque, distribuiti in nove mazzi.

Oltre le opere manoscritte o stampate, storie siciliane, una parte sono memorie, notizie ed illustrazioni intorno alla genealogia dei re di Sicilia; alle successioni delle diverse dinastie e alle coronazioni dei re. Un'altra riguarda l'isola di Malta e le altre isole adiacenti; i giuramenti prestati dal Duca di Lorena e dal Duca di Genova al re di Francia; le investiture pretese dai papi e i titoli di re di Gerusalemme, di Duca di Atene e Neopatria. Una terza riflette ai parlamenti e ai tre Bracci dei medesimi, ecclesiastico, militare e demaniale; al governo municipale di Palermo e Messina; alle città

---

(1) Vedi Quaderno di Luglio pag. 267.

e piazze forti dell'isola ed ai porti e castelli. Sonvi poi minute e svariate informazioni sull' indole dei Siciliani, sugli abusi esistenti, specialmente nelle gabelle e nei raggiri forensi e sullo stato economico della popolazione e sul commercio.

Un'altra parte dei documenti ha per oggetto le prerogative dei Vicerè; quelle del Consultore del Governo e del Protonotaro del Regno; la giurisdizione dei tribunali della Gran Corte, del real Patrimonio, del Concistoro e della Giunta dei beni confiscati.

Seguono gl'incartamenti che trattano del Pretore e Senato di Palermo e della Corte Pretoriana e Capitaniale; della Corte Straticoziale e degli altri tribunali di Messina; dell'Università degli studi di Catania; dei Priorati, Baliaggi, Commende e benefici della religione di Malta; e del contado di Modica devoluto alla regia Corte.

Tengon dietro le scritture intorno alle leggi municipali per la moderazione del lusso, per la riforma delle doti di paraggio e delle doti in generale e per la erezione di un Accademia reale in Palermo di lettere e scienze. Arrogi i documenti sui Baroni siciliani, Grandi di Spagna, sui privilegi di Catania e della nazione francese; sulla malversazione del marchese d'Ucria secreto della Dogana in Palermo e sulle istruzioni lasciate dal Re Vittorio Amedeo al vicerè conte Maffei.

Una penultima classe di documenti verte intorno alla colonna frumentaria, intorno ai carcerati e alla detenzione di non pochi religiosi, cioè monaci e frati; e intorno vari soggetti preposti o proposti alle cariche giudiziarie.

In fine avvi un compendio di lettere reali relative al governo economico, politico e giuridico; un compendio dei capitoli e delle pragmatiche del regno, ed un prospetto intorno agli effetti incorporati *jure creditoris aut dominii.*

Fra i mss. alligati a questa categoria mi piace ricordare due, uno di Scipione De-Castro, intitolato: *Avvertimenti al Vicerè Marc'Antonio Colonna, in cui si espongono le cagioni per le quali tutti i Vicerè fecero cattiva pruova nell' amministrazione in Sicilia;* ed uno è una copia manuale in caratteri nitidi e letterali dei *privilegi* del Comune e Distretto di Messina.

L'ingegnoso e bizzarro trattato del De-Castro insieme ad un altro che ha per titolo: *Istruzione ai Principi per ben sapere governare gli stati* fu stampato nella parte seconda del *Tesoro Politico* di Filippo Onorio, Milano 1601, Tours 1608, Frankfort 1618. L'importanza del soggetto e la scarsezza delle

copie edite indussero re Vittorio Amedeo a contentarsene di esemplari manoscritti. Ne ottenne due, uno mandato dal segretario Saletta, prefetto dell'archivio di Casale, ed uno da Girolamo Marcello De Gubernatis, Gran Cancelliere in Sicilia (1).

Leggendo gli autori antichi e specialmente le Verrine di Cicerone relativamente all'indole dei Siciliani, la lettera dell'ab. Pietro De Blois francese, già precettore di quell'uomo dabbene. che fu re Guglielmo II, scritta all'eletto di Siracusa, Riccardo Palmeri, inglese (2), l'opuscolo del De-Castro e le molteplici informazioni segrete procurate da Vittorio Amedeo, si vede che i popoli di Sicilia sono stati giudicati in ogni età presso a poco d' ugual maniera. Tanto è vero , che malgrado le mutazioni dei tempi e le diverse forme di governo, alle quali soggiacciono, le popolazioni conservano mai sempre colla lingua il tipo speciale che loro deriva sovrattutto da ragioni telluriche e non si confondono insieme a guisa di metallo liquefatto (3).

In quanto ai privilegi di Messina è a sapere, che quella città visse lungamente con leggi proprie e di quasi intera libertà, come repubblica, anche nel grembo di una vasta ed assoluta monarchia , Una condizione così privilegiata e parimente onorevole ebbe origine molto antica dai Romani cominciata e continuata sotto i Normanni, Aragonesi, Castigliani ecc. Nel 1678 la belva che fu quel Francesco di Benavides, conte di S. Stefano, vicerè, con un tratto di penna cancellò tutte le leggi municipali di Messina, saccheggiandone il ricco e prezioso archivio (4). I Messinesi furono reintegrati in parte da Vit-

---

(1) *Sicilia*, 1° *Invent. categ.* 1, *mazzo* 2, *n.* 32 *e* 61.

(2) G. B. Caruso, *Biblioteca storica*, tom. I, pag. 499.

(3) Dice la lettera del Blois:

Vi ringrazio di tutto cuore del vostro desiderio del mio ritorno ; ma la Sicilia pel suo clima e per la nequizia degli abitanti mi è divenuta odiosa. Me la rendono abominevole il clima malsano (?), *la crudelissima frequenza di veleni che mette in pericolo la cauta semplicità de'nostri. Chi può abitare con sicurezza un paese, ove per colmo d'altri mali i monti vomitano fiamme e mandano vapori sulfurei ? Certo è cotesta la porta dell' inferno , di cui è scritto:* A porta înferi erue Domine animam meam. *Voi avete preso in abominio la dolcezza del clima* (?) *e gli allettamenti del paese natio e vi siete avvicinato alle porte dell'inferno. Quanto si mangia e si beve quì, è salutare e gradito; costì non mangiano altro che sédani e finocchi. Aggiungete a ciò che sempre si legge nel libro della esperienza di essere tutti i popoli isolani infidi, ma i Siciliani essere amici sofistici e nemici occutti ed atroci. L' Inghilterra che nutrì voi fanciullo, nutrisca me vecchio. Faccia Dio che voi , padre, lasciate cotesta terra montuosa e mostruosa e ritorniate alla dolcezza del clima natio* (?). Il Blois erasi stabilito nella Corte di Arrigo II d' Inghilterra.

(4) *Testimonio del dispoio de los privilegios de Meçina que se hizo por D. Rodrigo de Quintana, siendo Consultor de Sicilia en* 9 *de Henero del* 1679; *impresso in Meçina.*

Spero pubblicare tra non guari la legislazione messinese dalla sua origine insino all'anno 1860 con il seguente titolo: *Privilegia, seu capitula, consti-*

torio Amedeo nelle loro franchigie. Non gli ordinamenti dei Comuni Italiani del medio evo, ma le leggi di Messina possono valere di esempio veramente effettuale in Italia nella quistione di un decentramento governativo.

Le scritture della seconda categoria sono divise in quattordici mazzi. Nei primi cinque contengonsi materie intorno alla economia e finanze, dieci volumi legati in carta-pecora. Il primo volume svolge argomenti intorno ai donativi e ai parlamenti. Il secondo intorno ai redditi e agli uffici spettanti alla regia Corte; il terzo intorno ai redditi spettanti alla Deputazione del regno; il quarto intorno ai redditi competenti al Senato di Palermo e al Banco comunale; il quinto intorno alle diverse gabelle e alle Dogane del regno; il sesto intorno ai proventi frumentari e ai *Carricatori* del regno; il settimo intorno alle ragioni del real Patrimonio su diversi feudi e per diverse cause; l'ottavo intorno agli abusi nell'amministrazione dei redditi, delle gabelle e degli offici e deliberamenti con i rispettivi rimedi proposti; il nono intorno ai progetti per introdurre l'industria ed il commercio in Sicilia, augumentare i redditi ed eliminare gli abusi; il decimo contiene memorie relative alla ripartizione dei presidii nelle piazze forti, ai lucri dei vicerè e dei funzionarii pubblici, al censimento delle due città Palermo e Messina, e ai luoghi baronali designati per comarca in causa dell'incorporazione dei beni di Messina.

Negli altri nove mazzi si raccolgono cento e sessanta posizioni che versano sulle materie delle *Tande*, Dogane e loro tariffe, estrazioni ed immissioni, tratte libere ed esenzioni, portulanie e viceportulanie, aziende, tesoreria, effetti patrimoniali e di confiscazione, alienazioni patrimoniali, Deputazione delle gabelle, Giunta di Messina, Zecca e calcoli comparati sulla moneta, Bilanci, conti ed affari d' interesse privato.

Non mi proverò di dimostrare la somma utilità che presenta la succennata suppellettile, della quale una parte riuscirà sempre nuova. Io non nego che nel Grande Archivio in Palermo possa trovarsi una immensa miniera di tesori ignoti sull'argomento, ma è ancora a dissodare il campo. Basti riflettere che gli studi del Di-Gregorio intorno a quest'uopo sono stati giudicati assai incompleti; e i lavori del Bianchini si attennero a cognizioni vaghe e generiche. Finchè un miglior

---

tutiones, consuetudines, diplomata, instructiones, ordinationes et statuta nobilis et exemplaris urbis Messanae suique districtus saeculo septimo post decimum nondum labente deleta, deinceps partim instaurata.

avvenire non permetterà di porre in evidenza gli schiarimenti che se ne possano avere dal Grand' Archivio, il compendio delle notizie, che si è ottenuto dalle carte che sono in Torino, resterà sempre come pregio di alto rilievo.

La terza categoria si compone di cento e sessanta posizioni in cinque mazzi.

Gl'incartamenti trattano – Esercito che manteneva il re di Spagna in Sicilia; Piazze d'armi e fortezze; Uffiziali di prima plana nell'artiglieria; Capi maestri, appuntatori ed artiglieri; Stati dell'artiglieria nelle piazze, nei castelli e nelle isole adiacenti; Ufficio dei capitani d'armi a guerra; Capitani d'armi ordinarii nei tre Valli, Demone, Mazzara, Noto; Ufficio ed obblighi de'Sergenti-maggiori; Prerogative dell'auditore di guerra; Progetti di tenere una squadra di quattro vascelli nei mari di Sicilia; Guardie delle torri e dei castelli; Materiali di guerra ivi esistenti e nelle torri littorali dei Baroni; Riparazioni necessarie a farsi attorno alle città, fortezze e ai castelli; Stati di tutta l'artiglieria; Attrezzi, armi e munizioni in ciascuna delle piazze-forti; Governo delle galee e dei vascelli della religione di Malta; Capitoli, ordinazioni e consuetudini rispetto alle cose militari; Stati della guardia ordinaria della città di Messina; Affari che passavano per la Segreteria di guerra; Impiegati militari; Regolamento del 1710 per la infanteria e cavalleria di Spagna; Stato delle truppe che componevano l'armata spagnuola in Sicilia nel 1712; Dichiarazione dei motivi della invasione spagnuola in Sicilia; Somme spedite dal Piemonte per la difesa di Sicilia e per respingere l'invasione nemica; Stato delle guardie dette della Porta e Svizzere al servizio del re di Sicilia; Giornale della marcia del conte Maffei con le truppe da Palermo a Siracusa; Disposizioni date al conte Maffei per la difesa delle piazze di Sicilia; Scritture sull'invasione spagnuola e sull'assedio delle fortezze; Regolamento dell'ufficio generale del Soldo, 1709; Descrizione della difesa dello stato e delle fortezze; Conti mensili della cassa militare dal 29 novembre 1718 al 23 giugno 1719; Moltissime lettere relative agli affari di guerra e alla invasione spagnuola.

Documenti di così fatta specie si ricercherebbero indarno nel Grande Archivio in Palermo (1).

Gl'incartamenti compresi nella quarta categoria sono trecento sessanta di numero in diciotto mazzi. Questo immenso cumulo di scritture, Bolle, Brevi, Editti e lettere; Consulti

(1) Ved. *Inventario officiale del Grande Archivio di Sicilia.*

teologici, memorie, note e monitori, consulte, pareri, progetti, allegazioni, proposte, risposte, relazioni, manifesti, notizie, scritti e stampe, si riferiscono alle cose ecclesiastiche di Sicilia tanto temporali che spirituali; ai diritti di regalia e di regio Patronato sugli Arcivescovadi, Vescovadi, Abbazie, Priorati, Monasteri, Conventi, Commende e beneficii ecclesiastici e misti; e specialmente alla Legazione apostolica e alla giurisdizione del tribunale della Regia Monarchia e alla contestazione surta con papa Clemente XI intorno alla pretesa abolizione della Legazia apostolica e Regia Monarchia in Sicilia.

Sono venti le posizioni raccolte nella quinta serie in due mazzi. Oltre alle stampe e ai manoscritti, che riguardano le leggi del commercio marittimo di Genova, Livorno, Venezia e Messina, evvi di un interesse singolare un progetto di Gabriele Fernandez Diaz intorno al commercio di Levante con la Sicilia, con la Lombardia e col Piemonte. Evvi ancora la convenzione fatta da Vittorio Amedeo, 8 marzo 1713, col governo inglese per il reciproco commercio; e sonovi ancora alcuni incartamenti intorno al corriere maggiore ordinario e straordinario tanto per la via di terra che per la via di mare.

Le filze della sesta categoria sono settanta in un sol mazzo. Contengono relazioni e memorie sulla fertilità del terreno, sulle possessioni degli ecclesiastici; sul governo politico, militare ed economico; sulle condizioni del paese; sul genio e sui costumi degli abitanti; sulle arti e scienze; sul commercio; sulle prerogative del tribunale del Santo Ufficio; sull'azienda e sulle truppe esistenti in Sicilia nel 1712, e quelle solite a tenersi in tempo di pace; sulla Deputazione dei figliuoli dispersi, opera già fondata in Palermo e simile a quella della Carità in Torino, istituita nel 1628 dalla compagnia di s. Paolo; sulle leggi deliberate dal Parlamento in Palermo nel 1714, sulle disposizioni lasciate da Vittorio Amedeo, prima di allontanarsi dalla Sicilia.

Avvi ancora l'indulto generale pubblicato da Vittorio Amedeo in Sicilia; leggi della Deputazione di sanità in Messina; notizie delle più nobili famiglie siciliane; redditi ed effetti posseduti ivi dagli stranieri; costituzione ed istruzioni del Supremo Consiglio di Sicilia in Torino; pratiche su di affari particolari, ed operazioni per il censimento della popolazione di Sicilia. Ma sovrattutto sono a notarsi due lettere autografe del cardinal Giulio Alberoni, 23 e 30 maggio 1718, dirette a Vittorio Amedeo; importanti, in quanto che svelano il tradimento ordito da quell'audace porporato. Assumeva l'Alberoni

che l'invasione spagnuola in Sicilia non era se non temporanea e solo richiesta dalla necessità di assicurare le operazioni militari della Spagna su di Napoli, a fine di cacciarvi gli Austriaci e ridare all'Italia, che tanto stava al cuore del re Vittorio Amedeo, la sospirata indipendenza! . . .

Le materie della settima ed ottava categoria sono comprese in un sol mazzo. Le posizioni della settima descritte nell'inventario dal Cullet erano trentaquattro, trentadue pertinenti al regno di Napoli e due a quello di Sardegna, num. 28 e 29. Ma quelle che si riferivano alla Sardegna in progresso di tempo furono spostate ed annesse tra le scritture che riguardano detta isola. In margine dell'inventario leggesi la postilla: *Mis avec les escrittures du Royaume de Sardaigne*.

In quanto ai documenti relativi al regno di Napoli trovansi tra essi le copie delle investiture pontificie fatte da Clemente IV a Carlo Duca d'Angiò, 4 novembre 1265; da Innocenzo VIII ad Alfonso d'Aragona, 4 giugno 1492; da Giulio II a Ferdinando il cattolico col tributo della Chinea, 3 luglio e 7 agosto 1510; e da Alessandro VIII a Carlo II di Spagna. Trovansi ancora sullo stesso assunto altri Brevi di Urbano VIII; ed alcuni discorsi intorno al dominio della sede apostolica sopra i due regni di Napoli e di Sicilia; sulla deputazione di un Bailo nel governo di Napoli in caso di minorità del re; e riassunti dei capitoli, delle investiture del regno e loro serie. Tutte queste scritture furono spedite da Roma dall'ab. Del Maro ambasciadore del re Vittorio Amedeo.

Seguono brevi ragguagli intorno alle popolazioni di detto regno, alle province di cui si componeva, agli arcivescovadi e vescovadi, alle regie entrate e agli esiti, alle ribellioni, sedizioni e ai tumulti, alle forze militari ivi esistenti, ai feudatarii e prelati e ai mezzi adatti a poter conquistare al re Vittorio Amedeo quelle italiane province. Da gran tempo *hoc erat in votis*!

Le cinque posizioni, che formano l'ottava categoria, riguardano le isole di Malta, Gozzo e Tripoli; e trattano della cessione fattane dall'imperatore Carlo V alla religione Gerosolimitana; del giuramento di vassallaggio da prestarsi col tributo del Falcone; degli ulteriori privilegi concessi da Filippo II e Filippo V di Spagna; dei modi, coi quali erano ricevuti gli ambasciadori delle corti di Francia e dell'impero; dei redditi che aveva il vescovado tanto nell'isola di Malta che in quelle di Sicilia; e degli spogli vacanti.

La breve esposizione che ho fatto delle ultime quattro

categorie mi dispensa di osservare che di tanto numero di documenti mancano perfino le tracce nel Grande Archivio in Palermo.

Seconda Serie.

La categoria prima della seconda serie è divisa in ventisei argomenti e in sette mazzi. Due volumi manoscritti versano intorno alle *Segrezie*. Il primo è una relazione sulla gabella delli tarì sei per ogni quintale di olio; l'altro tratta della gabella dei tarì due per ogni libra di seta; incominciata detta gabella nel principio del secolo XVI.

Seguono tre volumi che sono una copia moderna e letterale dei Capibrevi feudali di Giovan Luca Barberi, divisi in Val Demone, Mazzara e Noto; ed un quarto è pure una copia dell'altra opera del Barberi intitolata: *Marchionatum*, *Comitatuum et Terrarum Regni*. Le due biblioteche pubbliche esistenti in Palermo sono anch'esse fornite dei medesimi esemplari. Ma i manoscritti originali trovansi nel Grande Archivio; e come sopra accennai per disposizione di legge fanno pubblica fede (1). Fin da principio furono annessi all'officio della real Cancelleria. Ora si trovano spostati dalla loro sede naturale per effetto del novello ordinamento. Questo spostamento li potrebbe far considerare come codici di origine privata e non come atti di fede pubblica.

Sono allegati alla stessa categoria altri manoscritti, cioè uno sul servizio militare egregiamente compilato da Pietro Francesco Di Lorenzo, *coadjutore* a tempo del re Vittorio Amedeo presso la *Conservatoria* del *registro*; un secondo sul *donativo* straordinario delli scudi quattrocentomila offerti al re Vittorio Amedeo dal Parlamento conchiuso ai 4 marzo 1714; ed un terzo sulla origine della Deputazione del Regno, sullo stato della medesima e sulla ripartizione del *donativo* perpetuo delli scudi trecentomila, con diverse memorie e consulte attinenti alla materia. Quest'ultimo manoscritto è indicato nell'inventario del Cullet; ma sventuratamente è uno dei pochi documenti che furono inventariati da lui ed ora mancano.

Continuano altri opuscoli manoscritti; tra i quali uno sull' officio del Protonotaro della Camera reginale, uno sugli effetti tutti amministrati per conto del re di Spagna, come beni riservatiglisi nel trattato di Utrecht, ed uno contenente i pri-

(1) Testa, *Capitula Regni Siciliae, vol. 1, capit. Ferdinandi II.*

vilegi, i memoriali, le relazioni, i conti, gli obblighi e le altre notizie concernenti l'ufficio del Corriere.

Tutti questi documenti manoscritti furono spediti dalla Sicilia dal Contadore generale Fontana.

Tra le stampe si trovano le leggi e le istruzioni del Lazzaretto e Porto-franco di Messina, ordinate dal re Vittorio Amedeo, la pianta organica dei Corrieri ordinarii, che in ogni settimana si spedivano da Palermo per tutta l'Isola, e il regolamento del 3 maggio 1714 intorno ai regii *Carricatori*.

In fine negli ultimi due mazzi si comprende tutta quanta la materia attinente ai bilanci dello stato per gli anni 1714-1717.

Le posizioni riunite nella seconda categoria sono disposte in quattordici mazzi e in quarantacinque filze. Oltre ai libri in istampa, che sono la storia cronologica dei Vicerè e dei Parlamenti ordinarii e straordinarii si hanno i seguenti manoscritti.

Uno contiene la statistica generale dei ministri ed uffiziali, così perpetui che vitalizii o temporanei, di provisione regia o vicereale, con nota dei loro esercizii, lucri ed emolumenti; dodici grossi volumi con indici sono la collezione delle cedole reali, ch'ebbero esecutoria in Sicilia dal 1600 al 1700; dieci volumi compilati da Giacomo Longo, giudice del tribu nale della Regia Monarchia e quattro da Giacomo Francesco De Quingles contengono in compendio le leggi municipali e gli statuti del regno. Altri due volumi compilati dallo stesso De Quingles sono un compendio dei capitoli del regno sino al cap. 541 di re Alfonso (1).

Avvi poi una nuova serie di ordini, memorie, consulte ed informazioni attinenti alle giurisdizioni di tutti i tribunali, e alle contestazioni con Diego Merino e Gaspare Narbona, procuratori del re Filippo V intorno alle ragioni pretese da costui sulla contea di Modica.

La categoria terza aduna quarantasei incartamenti, divisi in due mazzi. Vi si contengono principalmente gli elenchi della real Cancelleria e della Segreteria di stato (2), e un manoscritto contenente gli esemplari delle patenti di tutte le cariche e dignità, dei beneficii ecclesiastici e degli altri privilegi che spedivansi direttamente dai re.

Un altro manoscritto contiene gli esemplari dei privilegi

(1) Ved. Spata, *Capitula Regni Siciliae recensioni Francisci Testa adendda* ecc.

(2) Si pubblicano in fine del presente volume come *documenti*, ricavati dal 2° *inventario*, categ. 3, mazzo 1, n. 1.

e delle lettere reali, che si spedivano per la via del Supremo Consiglio d'Italia. Avvi poi una collezione dei privilegi della città di Catania, ed una memoria degli uffiziali, dei quali si componeva il Supremo Consiglio d'Italia.

Trovansi ancora altre posizioni, cioè quelle relative ai novelli soggetti ad essere nominati in tutti gli ufficii pubblici; ai Giurati che si eleggevano in maggio o in settembre per via del Protonotaro del regno e per via di scrutinio pubblico; ai privilegi ottenuti dalla nobile famiglia dei marchesi di Geraci dalla Corte di Spagna; e agli ordini dati nel 1670 di sceverare le materie e i dispacci che erano di competenza del Supremo Consiglio d'Italia.

Seguono le memorie rispetto alla formazione della pianta organica del Supremo Consiglio di Sicilia in Torino; le notizie relative ai diritti spettanti alle Segreterie di stato e di guerra intorno al pagamento dei così detti sigilli; non che altre memorie intorno alla segreteria dei memoriali, alle promozioni delle piazze biennali ed annuali di tutte le giudicature e alle provisioni riguardanti il Consiglio di stato ed il Consiglio d'Italia.

Avvi ancora un prospetto generale degl'impiegati presso i tribunali ed altri incartamenti relativi ad affari particolari. In fine vi hanno gli elenchi dei libri e delle scritture trasmesse da Palermo dal Contadore generale Fontana, di quelle venute dall'archivio di Simancas; la lettera originale del ministro marchese di s. Tommaso diretta al vicerè Maffei, 13 marzo 1715, per la quale si chiedeva la copia del codice *De Monarchia* esistente nell'ufficio del *Protonotaro del Regno*; gli elenchi delle cariche provvedute nel 1716 e 1717; un Regesto delle Patenti reali dell'anno 1711 al 1713; un'altro Regesto degli ordini e delle lettere reali patenti, spedite tra il 1714 e 1717; un quarto Regesto, *costituzioni*, *istruzioni* e *giuramenti* del Supremo Consiglio di Sicilia; un quinto Regesto dei memoriali venuti dalla Sicilia, riferiti nel Supremo Consiglio; ed un ultimo Regesto di consulte tra gli anni 1717-1722.

La materia della categoria quarta è raccolta in cinquantaquattro numeri divisi in diciotto mazzi. Oltre i pochi libri in istampa, che sono annoverati nella *bibliografia sicula sistematica* del gesuita Alessio Narbone, evvi un manoscritto contenente le istruzioni date al cardinal Alessandrino sopra la quistione della Legazia apostolica e del tribunale della Regia Monarchia.

Seguono consulte, scritti ed opere inedite intorno al medesimo argomento. Fra i diversi trattati piacemi annoverare

le opere inedite composte da Luigi Paramo, inquisitore del Santo Ufficio (1), da Giovanni Beltrandi di Guevara, dal vescovo Michelangelo Bonadies, dallo Xibetta e Ramondetta, dal P. Gennaro, e da Fr. Angelo Benedetto di s. Vincenzo, provinciale dei Carmelitani Scalzi.

Trovasi inoltre un non picciol numero di consulte, memorie, ragguagli e compilazioni diplomatiche. Sonovi ancora tutti gli atti che ebbero luogo intorno alla quistione surta nel 1711, e concordata tra Benedetto XIII e Carlo VI imperatore e re di Sicilia con la celebre bolla *Fideli*, 29 giugno 1728. Finalmente trovasi il succitato codice *De Monarchia* in doppio esemplare, uno recuperato da Madrid, ed uno spedito da Palermo.

Stimo quì far particolare menzione di questi due codici. Contengono entrambi tutti i documenti correlativi alla materia della Legazione apostolica e del tribunale della Regia Monarchia, trascritti cronologicamente, a datare dalla bolla di Urbano II, sino all'anno 1555 e 1560. I due manoscritti sono legati in pergamena. Uno è copia autentica, l'altro è copia manuale. Il primo fu mandato da Madrid e rimesso ai Regii Archivi da Francesco Antonio Giacomo commendatore Lanfranchi, 21 ottobre 1715, e l'altro venuto da Palermo e trasmesso dall'avvocato Giuseppe Maino, 24 maggio 1716.

Nella copia autentica non si osserva alcun titolo o frontispizio;e al primo foglio si legge *Monarchia de Cicilia*, postilla in carattere assai rude. Indi comincia una prima numerazione di fogli sino al numero 151; nei quali fogli sono descritti quarantadue documenti autentici con la sottoscrizione di Agostino Gisulfo consigliere e luogotenente nell'officio del Protonotaro del Regno e con l'apposizione del suggello reale. Questa raccolta ha per intestazione *Scritturae cum litteris Viceregijs sub visione Sacri Regij Consilij quae mittuntur Sacrae Regiae Maiestati circa Derogationem et praeiudicium Regalis praeheminentiae et Regiae Monarchiae ac Regiarum pragmaticarum tempore administrationis Inquisitoris Francisci Horosei de Arce in Regno Siciliae ultra Pharum.* A foglio 151 *a tergo* leggesi per poscritta: *Scripturas y letras Viceregias vistas por le Sacro Consejo y que se han embiado a su Magestad sobre la derogacion y preiuyzio de la Real*

(1) Anche l'inquisitore del Santo Ufficio parteggiava contro l'esorbitanze della Curia Romana. Ecco ciò che valevano i privilegi siciliani. Nel 1848 parteggiarono i Gesuiti. Il loro Provinciale sedette nella Camera de'Pari, come Abate di S. Maria della Grotta, e sottoscrisse l'atto solenne della decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia.

preheminencia y monarchia y de las Reales pramaticas en tiempo de la administracion del Inquisitore Horoseo e nel Reyno de Sicilias.

Segue il codice diplomatico *De Monarchia* con nuova numerazione di fogli dal numero 1 sino al 1516. La compilazione è preceduta da una lettera dedicatoria a Carlo V imperatore, fatta dai componenti il Consiglio di Stato e datata in Messina a 1 marzo 1556; nella quale conchiudesi: *Iccirco praesens, liber, pro informacione M. I. per nos omnes de Sacro Regio Consilio visus et recognitus de mandato eiusdem Illustris Joannis Vegae Proregis transmictitur, ut in Archivio Supremi Regij Consilij conservetur, et de eo omnes Regij Consiliarij pro futuris successibus notitiam habeant et scientiam.* Nell'ultimo foglio, 1516, sta scritto: *Praesens liber exemplatus et extractus est ex alio libro noviter compilato de mandato Illustrissimi Joannis de Vega Proregis et Generalis Capitanei Regni Siciliae ex diversis scripturis hautenticis repertis in Archivis et locis puplicis praedicti Regni visus et recognitus per Sacrum Regium Consilium et conservato in officio Prothonotarij. Augustinus Regius Locumtenens in officio Regni Siciliae Protonotarij.* In un volume a parte si ha l'indice di tutti gli atti trascritti in detto Codice.

La copia manuale ha per titolo: *Volume di scritture del Tribunale della Monarchia dalla sua origine sino all'anno* 1555. Manca degli atti relativi allo esercizio abusivo dell'inquisitore Francesco Horoseo. Comincia colla lettera dedicatoria a Carlo V e va sino a foglio 1566.

Riscontrai i documenti contenuti in questi due manoscritti. In generale gli atti e il loro contesto sono identici. Ma talvolta mancano in uno i documenti che si leggono nell'altro. Per esempio a foglio 1503 del transunto autentico vi ha il testo di una lettera di Andrea del Rosso, giudice delegato della Regia Monarchia datata in Messina a 5 novembre 1551, con la quale egli dichiarava tutte le carte di una quistione insorta tra il vicario capitolare di Girgenti e l'abbadessa di s. Maria delle Giummare di Sciacca. Il monastero di s. Maria delle Giummare era stato sette lustri innanzi teatro dell'ultimo caso di Sciacca. Nella copia manuale manca la lettera del Rosso e dovea essere trascritta a foglio 1506. Così nella copia manuale si trovano ventuno documenti datati negli anni 1555-1560, i quali mancano nel transunto autentico.

La scrittura del transunto autentico è paleografica; quella della copia manuale è quasi letterale. Questa circostanza induce

a credere, che detta copia sia stata eseguita tra il 1714 e 1716 sull'originale preesistente nell'officio del Protonotaro. Intanto non più esiste il codice originale; ed è evidente che fu involato in tempo posteriore al dominio sabaudo. Il difetto d'inventarii non fa riconoscere nè quello che si possiede, nè quello che manca nel Grande Archivio di Palermo.

Nella categoria quinta si ha un sol mazzo con tre volumi manoscritti. Il primo volume è una copia del così detto Capibrevi di Giovan Luca Barberi *Praelatiarum et beneficiorum ecclesiasticorum*: è legato in pergamena e preceduto da un indice alfabetico. Contiene le allegazioni giuridiche a favore della Regalia, del regio Patronato e della Legazione apostolica sulle cose spirituali e temporali della chiesa siciliana.

E poichè ho nominato più volte il Barberi, è a sapere, che egli oltre ai quattro volumi dei Capibrevi feudali ne compilò altri cinque, cioè quattro intorno alla materia ecclesiastica ed un quinto intorno a quella delle segrezie ecc. E in quanto a questi lavori giova notare, che egli provocò reali istruzioni da Ferdinando il cattolico, perchè fossero visitati gli archivi comunali ed ecclesiastici; e copiati fossero gli atti che ivi si trovavano e si riferivano ai detti assunti. In fatti le reali istruzioni furono spedite da Vagliadolid, 30 giugno 1509, e furono da me pubblicate (1). In esecuzione delle medesime il vicerè Ugo di Moncada con lettera del 22 gennaro 1510 (2) incaricò un tal di Giuliano Castellano, segretario, ed il notaro Francesco de Silvestro, acciocchè accedendo nei luoghi ritraessero le copie degli atti, che si volevano raccorre. Costoro partirono, scartabellarono; e di ogni singola visita formarono un processo verbale alla maniera di transunti. Non sapendo esemplare i documenti greci ed arabici trascrissero le versioni latine e volgari che anteriormente erano state fatte da Costantino Lascaris e da altri per via di pubblici transunti. E quando non trovarono transunti e volgarizzamenti, adibirono l'opera degl'interpreti. Dei cinque volumi del Barberi due contengono le copie dei processi verbali compilati nei luoghi ecclesiastici dal Castellano e dal Silvestro, disposti per ordine categorico. Gli originali processi verbali disparvero; e fu assai facile, che il Barberi uomo capace e malevolo si fosse ingegnato a farli sparire, per dar merito ai suoi esemplari. Questi due volumi furono intitolati, *Praelatiarum*, *Abbatiarum et beneficiorum ecclе-*

(1) Spata, *le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, pag. 397.

(2) *Loc. cit.*, pag. 399.

siasticorum. In un terzo aggiunse le sue allegazioni giuridiche intorno alla materia ecclesiastica. In un quarto trascrisse i principali documenti relativi alla Regia Monarchia. Ma la scarsezza della suppellettile raccolta da lui intorno alla Regia Monarchia fece generare il desiderio di una più vasta e generale compilazione, che venne recata ad effetto, come dissi, sotto il viceregno del De Vega. E in un quinto raccolse le notizie intorno alle segrezie di Sicilia. Di questi cinque volumi non si hanno nei Regii Archivi se non le sole allegazioni ecclesiastiche.

I lavori del Barberi riuscirono ingrati all'universale. Imperocchè egli mirò a fraintendere i documenti e a sostenere con perfidia e con fiscalia le ragioni reali sui beni della nobiltà laicale, ecclesiastica e comunale. D' onde i parlamenti alzarono per ben due volte la voce, perchè non fossero considerati come legge; e fu statuito da Ferdinando il Cattolico, che gli atti fossero ritenuti come autentici e le allegazioni non avessero alcun effetto legale. Ciò produsse, che le immense fatiche del Barberi non ebbero l' onore della stampa; e più tardi servirono a Rocco Pirri, che compose la *Sicilia sacra*, opera pregevole e notissima.

Il secondo manoscritto che è annesso alla quinta categoria è una relazione degli arcivescovadi, vescovadi, abbazie, priorati, commende, dignità, canonicati ed altri beneficii ecclesiastici, di cui il re teneva il giuspatronato, con la notizia del valore delle loro entrate e delle gravezze perpetue che in ogni anno si dovevano, eccetto le pensioni che si concedevano a vita dal re, secondo lo stato dell'anno 1714. Ed il terzo ed ultimo ha per titolo: *Monumenta historica Sacrae Domus Mansionis SS. Trinitatis militaris ordinis Theutonicorum, auctore Don Antonino Mongitore Panormitano*. Quest'opera del Mongitore venne data alle stampe in Palermo nel 1721 e riprodotta nel tomo XV del *Thesaurus antiquitatum et historiarum*, edizione incominciata da Giovanni Giorgio Graefe e compita da Pietro Burmann nel 1723. Per effetto di tali pubblicazioni questo manoscritto non offre alcuna importanza. Ma se è autografo, ha un gran valore, riguardandosi il Mongitore, come il Varrone siciliano. All'ordine militare teutonico della Magione era aggiunto quello costantiniano di s. Giorgio, di cui era il re il Gran-Maestro. Forse per siffatta circostanza il menzionato manoscritto fu spedito o recato in Torino.

Le posizioni della sesta categoria sono trentaquattro in due mazzi. Vi si adunano memoriali e lettere di Consoli stranieri; diritti e privilegi accordati al Consolato inglese; contestazioni

per fatti particolari con il Console francese; regolamenti pei passaporti e per la sanità marittima.

Vi hanno patenti per imbarchi e disbarchi; pei diritti dell'Ammiragliato sulle prese dei corsari; titoli e documenti di data anteriore al dominio sabaudo, processi intorno ai naufragii, prede marittime e altri fatti particolari attinenti alla navigazione e al servizio marittimo nello interesse dello stato e dei particolari.

Gl'incartamenti della settima categoria sono ventitre in un sol mazzo. Vi si contengono gli atti dei cerimoniali spagnuoli osservati nella convocazione degli stati di Castiglia e di Fiandra in presenza di Carlo V nel 1555; di quelli osservati dagli stati generali della Francia in presenza di Luigi XI, 1460, di Carlo IX, 1560, e di Luigi XIII, 1614.

Seguono le regole osservate nella proclamazione di Vittorio Amedeo a re di Sicilia, nel suo pubblico ingresso in Palermo insieme con la regina Anna, nella sua coronazione nel duomo di Palermo, nella convocazione del parlamento, nella prestazione del giuramento e nella stipolazione dell'atto di chiusura del medesimo parlamento. Mancando le memorie delle antiche pratiche che si usarono dai re Normanni, Svevi ed Aragonesi in simili occasioni , si rinnovarono quelle che ebbero luogo in Palermo alla presenza di Carlo V.

In fine si trovano le regole pei circoli di ricevimento dei dignitarii, delle dame di Corte e degli ambasciadori; pei circoli di ricevimento del vicerè; per la così detta Cappella reale. Ed evvi il titulario spagnuolo in favore dei Siciliani, dei Grandi di Spagna, e della Deputazione del Regno con alquante memorie e consulte in ordine alle nuove investiture a farsi in occasione del nuovo real dominio.

Le posizioni della categoria ottava sono divise in ventotto numeri, e in due mazzi. Ventitre sono inventarii dell'artiglieria e degli attrezzi di guerra che si trovarono nel 1714 nelle fortezze e piazze forti e nei castelli baronali. Evvi anche la descrizione delle fabbriche e fortificazioni di dette fortezze e torri. Evvi inoltre un inventario , 29 agosto 1718 , degli effetti che erano nei magazzini della marina in Palermo. Seguono tre filze di conti convenuti nel 1721 col Commissario cesareo tanto per detta artiglieria , quanto per la somministrazione dei viveri fatta, durante la guerra, in Sicilia da detto Commissario cesareo alle truppe di Vittorio Amedeo e a quelle imperiali dal Commissario sabaudo. Manca un libretto importante, annotato nell'indice, (inventario dell'artiglieria, fabbriche e fortificazioni delle torri di Sicilia).

Trentanove sono le posizioni della nona categoria, distribuite in tre mazzi. Vi si allegano memorie sul vero senso dell'articolo X del trattato di Utrecht intorno alla pretesa di Filippo V sulla contea di Modica e sulla baronia di Alcamo e Calatafimi; consulte, relazioni e pareri della Giunta di Spagna e dei Ministri del Piemonte, del Supremo Consiglio di Sicilia e dei Presidenti e Consultori di Sicilia; titoli e scritti annessi relativamente a dette quistioni; documenti per la competenza del tribunale del real patrimonio di conoscere le contravenzioni e le estrazioni furtive commesse in detta contea; atti autentici sulla cognizione della suprema Regalia pertinente al Sovrano e alla Regia Gran Corte in Sicilia; e cinque volumi di documenti preceduti da indici relativi alla contea di Modica e alla baronia di Alcamo e Calatafimi e al dirittto di cassa *extra Regnum*; al sequestro dei beni dei Napolitani e Milanesi; alle tratte, al riparto dei donativi e ad altre giurisdizioni e pretensioni del Procuratore generale in Sicilia del re Vittorio Amedeo.

Se ciò che è stato fin quì esposto basta a dimostrare quale e quanta sia la importanza della materia dissepolta e che si aduna in questa seconda serie, quello che ora verrò indicando intorno alle tre ultime categorie si presenterà di un pregio singolare e inestimabile.

Adunque la categoria decima si compone di quindici mazzi. I primi nove contano ventisette fascicoli di lettere originali, disposte cronologicamente; e compete ai Regii Archivi il possederli. Negli altri sei mazzi si adunano trentatre fascicoli di lettere, la di cui sede dovrebbe essere nel Grande Archivio in Palermo. È chiaro che gli argomenti raccolti in detti sei mazzi e nella categoria decimaseconda in grandissima parte sono quelli stessi che da Siracusa furono trasferiti in Torino dal vicerè conte Annibale Maffei.

Ecco la nota dei fascicoli dei primi nove mazzi.

Uno: Lettere gratulatorie spedite al re dai Comuni di Savoia e del Piemonte per la sua assunzione al trono di Sicilia: 17 aprile–31 dicembre 1713.

Uno: Lettere gratulatorie spedite al re dai magistrati municipali, prelati, funzionarii pubblici e particolari di Sicilia per la stessa causa. 4 agosto 1713–2 gennaro 1714.

Sei: Lettere spedite al re dai prelati, funzionarii pubblici e particolari di Sicilia. 2 gennaro 1715–29 dicembre 1718.

Uno: Lettera spedita da Messina dalla regina Anna a suo figlio il principe di Piemonte, 12 maggio 1714.

Sette: Lettere spedite al re dal vicerè Maffei con alcune dirette al conte Pietro di Mellarede ministro dell'Interno e ad altri funzionarii pubblici del Piemonte. 8 settembre 1714–19 maggio 1719.

Cinque: Lettere spedite da Madrid e da Sicilia dai funzionarii pubblici e particolari al marchese Giuseppe Gaetano Giacinto Carron di s. Tommaso e al conte Mellarede, l'uno ministro e primo segretario di stato sino al 1717 e l' altro ministro dell'Interno dal 1717. 29 agosto 1714–2 ottobre 1719.

Due: Lettere spedite dal vicerè Maffei al ministro del re. 5 febraro–31 dicembre 1717.

Uno: Lettere spedite dal vicerè Maffei all'avv. Raiberti, segretario particolare del re. 16 aprile–15 maggio 1717.

Uno: Lettere spedite da particolari al controlloro Lanfranchi. 4 marzo–28 maggio 1717.

Uno: Lettera spedita dall'avv. Picono a Razan segretario del re. 2 luglio 1717.

Uno: Lettere spedite dal segretario di guerra presso il vicerè al primo segretario di stato in Torino. 1715–1718.

Nota dei fascicoli degli altri sei mazzi.

Uno: Lettere del re spedite al principe di Campofiorito, al conte Lessington e al conte Darmourth. 1718.

Sei: Lettere del re spedite al vicere conte Maffei (1). 19 settembre 1714–9 giugno 1818.

Uno: Lettere del ministro e primo segretario di stato marchese di s. Tommaso. 1714–1717.

Due: Lettere del principe di Piemonte e del duca d'Aosta. 29 agosto 1714–25 gennaro 1719.

Due: Lettere della regina Anna. 9 gennaro 1715–4 gennaro 1719.

Tre: Lettere da Londra del marchese Marozzo, del marchese Wicardel de Triviè, del segretario Perrin e del conte della Perosa, ambasciadore. 1714–1717.

Uno: Lettere dell'abate D'Angrogna inviato dal re presso la repubblica di Genova. 1714–1718.

Due: Lettere da Malta del Bailo ab. Alessandro Doria del Maro, dell'ab. Mollet, del commendatore Galeani, del Granpriore Ferretto e del Gran-maestro. 1714–1719.

Uno: Lettere di diversi ministri e capi di azienda. 1714–1719.

Uno: Lettere degli arcivescovi, vescovi e superiori di Ordini regolari in Sicilia. 1714–1719.

(1) Le lettere che si trovano nei seguenti fascicoli furono tutte spedite al vicerè Maffei.

Uno: Lettere da Parigi del sig. Garbillion. 1714–1718.

Cinque: Lettere da Roma del marchese del Borgo, del giudice della Gran Corte Antonio Virgilio, di Girolamo Marcello conte De Gubernatis di Beaussone, ministro del re, del marchese della Provana e di parecchi Cardinali. 1715–1718.

Due: Lettere di consoli e comandanti di piazze forti. 1714–1718.

Uno: Lettere di particolari. 1715–1719.

Uno: Lettere dell'ab. Doria del Maro da Madrid. 25 gennaro 1717–25 maggio 1718.

Due: Lettere da Napoli del conte Renato Augusto Birago del Bolgaro e del marchese Gasparc Roberto Solaro di Breglio. 1718 e 1719.

Uno: Lettere e scritti provenienti da Roma, che furono incercettate dal vicerè conte Maffei.

La categoria decimaprima si compone di ventidue volumi, copia-lettere, tra quaderni e registri legati, divisi in tre mazzi.

Quindici contengono le minute delle lettere del re, della regina, dei ministri, marchese di s. Tommaso e conte di Mellarede, dirette ai reali principi, al vicerè conte Maffei, ai magistrati municipali di Sicilia, prelati, funzionarii pubblici e particolari, datate, 21 settembre 1713–19 aprile 1719.

In cinque sono descritte le minute delle lettere del re, spedite al Contadore generale Fontana, al marchese del Borgo, al marchese D'Andorno e al conte Gubernatis de Beaussone, 6 ottobre 1714–9 aprile 1719.

Uno è un sommario delle lettere mandate al re dal marchese del Borgo e dall'ab. Doria del Maro dal dì 13 aprile 1715 sino a . . .

Ed uno è un volume legato, fog. 188, contenente le lettere del conte Gubernatis de Beaussone e delle scritture concernenti la sua legazione nella Corte di Roma dal 21 giugno 1717, giorno del suo arrivo in Roma sino a 31 dicembre 1718.

Nella categoria decimaseconda ed ultima si enumerano ventisette tra quaderni, registri e copia-lettere, disposti in otto mazzi. I registri sono legati in pergamena.

Nei primi due mazzi sono:

Sette quaderni. Minute di lettere ed ordini reali dal dì 11 ottobre 1713, giorno dell'arrivo del re Vittotio Amedeo in Palermo sino al dì 4 settembre 1714.

Due quaderni: Lettere del ministro marchese di s. Tommaso dal dì 13 ottobre 1713 a 22 agosto 1714.

Due registri, dei quali uno con indice alfabetico, pag. 243. Minute di biglietti ed ordini reali spediti da Sicilia e da Pie-

monte al tribunale del real Patrimonio, 19 ottobre 1713–10 maggio 1715.

Altro contiene i dispacci vicereali, spediti alla deputazione del Consiglio di guerra; 24 ottobre 1714–24 marzo 1719. Ed altro: Lettere vicereali, 23 maggio 1714–19 maggio 1715.

Seguono gli undici registri trasmessi nell'archivio di Corte dal ministero degli affari esteri nel 1818. Sono:

Registro fog. 134; Lettere vicereali; 11 settembre–28 dicembre 1714.

Id., 1°, fog. 189; 1 gennaro–25 luglio 1715.

Id., 2°, fog. 215; 25 giugno–31 dicembre 1715.

Id., 1°, fog. 236; 2 gennaro–7 luglio 1716.

Id., 2°, fog. 229; 1 luglio–30 dicembre 1716.

Id., fog. 145; Lettere particolari del viceré; 2 gennaro–10 dicembre 1716.

Id., 1°, fog. 186; Lettere vicereali; 2 gennaro–5 giugno 1717.

Id., 2°, fog. 249; 11 giugno 1717–29 gennaro 1718.

Id., fog. 124; Lettere particolari del viceré; 1 gennaro–17 gennaro 1718.

Id., fog. 268; Lettere vicereali; 1 gennaro–23 dicembre 1718.

Id.; Lettere particolari del viceré; 7 gennaro–30 dicembre 1718.

Seguono in fine:

Registro, fog. 112; Lettere del viceré Maffei al re, 27 aprile 1717–20 maggio 1719.

Id.; Lettere particolari del viceré ai ministri; 24 luglio 1716–1 aprile 1718.

Inventario delle scritture esistenti nella Segreteria di Guerra del Regno di Sicilia fatto in Siracusa li . . . . . e ristretto dei Registri esistenti nella stessa Segreteria di guerra (1).

(*Continua*)

IL NUOVO PALAZZO DELLA CASSA DI RISPARMIO IN ROMA

Molta lode si meritano coloro, i quali avendo per fortuna occasione di giovare alle arti, e specialmente a quelle del disegno, si adoperano in modo che il favoritismo per nulla entri nei loro disegni, e ogni qualvolta presentasi la opportunità prepongono ad ogni altra cosa di chiamare a concor-

(1) Le scritture furono divise in mazzi ventuno; in undici *lettere*; e in dieci, *consulte*, *memorie e note*. I registri sono quelli stessi enumerati in questa categoria decimaseconda.

renza tutti gli artefici, i quali messi per siffatta maniera a nobile emulazione fra loro, e stimolati dall'ambizione della gloria, si danno con molto studio ad esercitare il loro ingegno; onde le opere di costoro riescono non di rado nuove e belle, e l'arte ne riceve un maggiore impulso al suo progredimento.

Un bell'esempio di questo buon volere abbiamo noi non ha guari ammirato in quei che reggono l'amministrazione della cassa di risparmio di Roma. Cotesti depositarî del danaro del popolo, mal sofferendo che la sede di una sì benefica istituzione più oltre si mantenesse in luogo improprio al decoro della città, e disagevole ai cittadini, divisarono di erigere un apposito palazzo nella parte più centrale della città; e comperata a tale bisogna una casa in Piazza Sciarra di spettanza dell'Ospedale di S. Giacomo, aprirono nel 1865 un concorso a tutti gli artisti a fine di averne disegni che non demeritassero un posto fra le tante meraviglie monumentali racchiuse nel nostro civico perimetro. Nove furono i progetti presentati, i quali vennero esposti da prima al pubblico giudizio, e quindi sottoposti alla esame di una eletta di professori; da cui ne risultò scelto quello dell' architetto comm. Antonio Cipolla, che guadagnò il primo premio stabilito di scudi mille. Nel 1869 incominciarono i lavori di demolizione della vecchia casa, e immediatamente si diè principio alla costruzione della nuova fabbrica, che progredita con alacrità sotto la direzione del suindicato architetto, oggi si vede pressochè al suo termine. E siccome il prospetto principale è intieramente compiuto, di questo voglio fare un piccolo cenno.

Il prospetto costruito in opera laterizia, e in tevertino, si partisce in tre piani compreso il terreno. Ciascun piano si apre in sette vani nobilmente distanti fra loro. Il piano terreno o imbasamento è fatto in bozze rustiche, ed ha uno zoccolo corniciato da gola, e trafori a triplici rosoni entro cornici rettangolari, pel passaggio dell'aria e della luce ai sotterranei. Il vano centrale è il portone d'ingresso del palazzo, arcuato e orlato di cornice a larga sagoma; le finestre che lo fiancheggiano sono egualmente ad arco e con leggiera corniciatura rincassata all'intorno. Soprapposti alle anzidette si aprono altrettanti vani di mezzado senza ricorso di fascia, di figura oblunga, contornati di cornice similmente cava. Questo imbasamento ha cornice di cimasa, sopra la quale levasi il podio delle finestre del primo piano, con balconi leggermente risaltati, e guarnite di pilastri con modanature di riquadro, capitelli d'ordine composito, trattati a stile del cinquecento, so-

stenenti il sopraornato, con finimento di frontespizi curvilinei. Nel mezzo del prospetto sporge una loggia sostenuta da sei mensole a gola dritta, e col davanzale a riquadrature, rosoni a traforo e ornamenti a meandro nei pilastrini. Entro la loggia si aprono tre dei sopradescritti vani. Quello di mezzo a piattabanda è più ornato degli altri allo stile scamozziano; ha il sopraornato terminato ad arco pieno guernito di antefisse, e nel centro una cartella sostenuta da due putti colla iscrizione *Cassa di Risparmio*. I pieni di muro intermedî ai medesimi sono rivestiti di tevertino, e ornati di targhe appese a mascheroncini, e con qualche fogliame il tutto entro cornici rettangolari e riunito col proseguimento del sopraornato delle finestre. Nello stesso piano si sono ricavate altri sette vani di ammezzato incorniciati attorno e guarniti sopra di un intaglio a conchiglia. Le finestre del secondo piano ad arco, e poggiate sopra davanzale sono mitriate di frontespizi rettilinei con sottofregio e architrave, listate di stipiti a riquadrature. Il cornicione che incorona l'opera intiera è modiglionato a gola dritta con foglia intagliata e proietta con misura e proporzione dell'edificio.

Il carattere che presenta l'assieme di queste linee prospettiche, sebbene non sia certamente l'espressione la più propria a manifestare una fabbrica destinata alla utilità e al benessere della classe laboriosa e meno agiata del popolo, e che dovrebbe essere la dorica, ciò nondimeno vi ha in esse un certo piacevole accordo di grandioso e di ricco; che a parer mio costituisce il pregio principale dell'opera dell'architetto autore. Infatti il digradamento de'piani a legge di solidità che vuole il leggiero pesi sul grave, la rientranza delle mura che dà alla fabbrica una certa apparenza piramidale necessaria alla stabilità delle grandi masse, e la ben regolata altezza del piano nobile superiore a quella del piano terreno, perchè quello deve sempre dominare; e scendendo ai dettagli, l'armonia delle singole parti fra loro, la copia degli ornati infrenata da ragionevole convenienza, la disposizione di essi, la garbata sagoma delle modanature, e la delicatezza degli intagli, tutto concorre a meraviglia a far bello il prospetto e a riconoscervi il sano criterio di chi lo ha immaginato. Non per altro si creda che non vi siano mende a tassare, e come del buono ho io qui fatto cenno, così di queste ancora voglio per poco intrattenermi. Senza accennare alla soverchia ripetizione degli archi in pressochè tutti i vani delle finestre, abuso che rende un poco monotono l'edificio farò notare quelle finestruzze dei due mezzadi che forano il masso del piano terreno e il muro del

piano nobile. Io non so se l'architetto vi fu costretto perchè si volessero da chi ordinava la costruzione del palazzo, due assiti intramezzo a questi piani per comodo non saprei di chi, oppure perchè egli temesse che il pieno delle mura eccedesse di troppo e desse al prospetto un ceffo troppo serio; qualunque sia la causa egli è certo che quelle due fila di vani pigmei degradano la nobiltà del suo aspetto. L'imbasamento è a bozze rustiche e troppo risentite, e perciò improprio per sè stesso ad un palazzo e moltò più improprio quando gli soprasta un ordine nobile e delicato. Questa specie di bugnato è invece usato, dalla buona scuola, per le fortezze, le porte di città, le prigioni, gli arsenali e i porti; e se Raffaello o il Lorenzetto, chiunque dei due si fosse, lo usò nel palazzo di M. Bernardino Caffarelli a Valle, la sua imitazione non è certamante giustificabile, imperocchè l'esempio, dice l'Antolini, non assolve dall'errore; è una magra scusa, perchè non vi sono abusi, capricci, sbagli in architettura che non abbiano esempî nei monumenti greci e romani; era meglio che si fosse seguito il pensiero di Bramante espresso con tanta grazia nel palazzo del cardinal Riario a s. Lorenzo in Damaso, dove il bugnato è trattato in armonia cogli ordini superiori delle finestre.

A questi due principali errori che si scorgono a prima vista nel prospetto di questo edificio se ne potrebbero aggiungere altri di minor conto; per esempio, gli ornati nelle mura che fiancheggiano la finestra centrale del piano nobile sono oziosi e inutili, perchè non fanno alcuna parte decorativa della finestra medesima; i dentelli abusivi nell'arco che volta sopra questa finestra, divenuti supini presso le imposte, e quelli nei frontespizi delle altre finestre dello stesso piano. Se pure ammessi dai Vitruviani, in onta alla massima del loro classico precettore, ciò non ostante è intollerabile che il loro taglio sia a piombo, quando meglio sarebbe stato perpendicolare al pendìo. Sono sbagli di poca entità, ma pure si potevano evitare.

Sono queste le mende che io trovo sul prospetto del nuovo palazzo, non però, credo, tali da vincerne il bello che vi si raccoglie, e l'architetto Cipolla non è quell'uomo che possa sgomentarsene. Egli gode di una tal quale riputazione di abile artista per altre fabbriche erette in varie città d'Italia, che i difetti di questo suo nuovo lavoro non possono certamente oscurarne la bella fama che si è meritamente acquistata; laonde è forza conchiudere che il nuovo palazzo in Piazza Sciarra non si deve ritenere per la migliore delle sue opere.

Pietro Bonelli

INFLUENZA DELLA LETTERA *M* SUI DESTINI DEI DUE NAPOLEONI (1)

Mabeuf fu il primo a conoscere il genio militare di Napoleone nella scuola militare. Marengo fu la prima battaglia guadagnata dal generale Bonaparte, che battè il generale austriaco Melas; Mortier fu suo generale; Moreau lo tradisce; Murat è il primo martire della causa; Maria Luigia divide i suoi destini; Mosca lo fulmina; Metternich lo vince nel campo della diplomazia. Sei marescialli (Massenà, Macdonald, Mortier, Marmont, Murat, Moncey) e ventisei generali di divisione avevano nomi comincianti colla lettera M. Laret, duca di Bassano fu suo intimo consigliere. Sua prima battaglia fu quella di Montenotte, l'ultima fu quella di Mont-Saint-Jean; Moscova, Montmiral, Montereau, Montmartre furono testimoni del suo valore. Milano fu la prima capitale, Mosca l'ultima ove entrò vittorioso. Menou sbaglia e perdegli l'Egitto, Miollis imprigiona Pio VII.

Mallet cospira contro lui; Murat, Marmont lo abbandonano, Maret, Montalivet, e Mallien suoi ministri; Montesquieu suo ciambellano; ultimo suo soggiorno la Malmaison. Egli si arrende al capitano Maitland del *Bellérophon*. Ha per suo compagno a S. Elena Montholon, per domestico Marchand.

Anche nella storia di Napoleone III domina la misteriosa lettera. La imperatrice sua sposa è una contessa Montijo. Morny fu suo grande amico. Malakoff e Mamelon-Vert furono i principali trofei per la Francia nella guerra di Crimea. Nella campagna d'Italia, Marengo, Montebello, Magenta.

Mac-Mahon riceve il titolo di duca di Magenta. Pelissier quello di duca di Malakoff. Napoleone III fa poscia la sua entrata in Milano e respinge gli austriaci a Melegnano.

Dopo il 1865 la lettera M gli divenne presagio di male. Non parlando del Messico e di Massimiliano, troviamo nell'ultima guerra che egli vi fonda invano la sua speranza su tre M: il maresciallo Mac-Mahon, Montauban, e le Mitrailleuses: Magonza doveva essere la base delle operazioni dell'esercito francese, la Mitrailleuse il suo grande aiuto; ma egli è respinto sulla Mosella, e sulla Mosa a Sedan cade. Anche Metz si rende (2).

Tutti questi disastri per cagione di un M nemica di Napoleone, un M capitale, Moltke!

---

(1) Estratto dal giornale *La Fama del* 1872, *Rassegna di Scienze, Lettere, Arti, Industria e Teatri*; Anno XXI; N. 47, Milano, Martedì, 19 Novembre 1872.

(2) E Mentana?

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le Pubblicazioni ricevute in dono

AGLI ONOREVOLI ASSOCIATI

AL BUONARROTI

Mentre solingo e tacito sedeva all'aer nero,
Una funesta immagine mi si affacciò al pensiero
Vedea reso cadavere, ravvolto in bianchi lini
Un letterato cognito, l' egregio *Randanini*
Poco da lui discosto immoto si trovava
L' estinto *Gasparoni*, che tanto un dì mi amava.
Ecco agghiaciati , io dissi, due sì ben fatti cuori,
Che a me sempre mostraronsi amici, e protettori
Giammai m'abbandonavano, s' io gli occhi in lor volgea
Eppur la mia fortuna non era allor sì rea.
Ora , benchè da molti gentili io sia protetto ,
Innanzi ai i quali i nostri *Narducci* e *Monti* io metto,
Pur non poss' io rivolgere lo stato mio meschino,
E sempre mi perseguita il mio fatal destino.
In preda ritrovandomi alla più avversa sorte
Io di mia mano avevami deciso dar la morte ;
Perciò con affilato aguzzo temperino ,
Le vene già a recidermi del collo era vicino,
Quando una voce querula da quelle tombe uscio
Che mi gridava ... fermati ! ascolta il detto mio.
,, Viver tu dei. Già volgono ore per te propizie;
,, Non vedi ? Già si accostano le Feste Natalizie.
,, L' antico svelto, e rapido camminator tu sei,
,, Ricuseranno un dono or gli Associati miei ?
,, Nol credo io no. Son troppo filatropi di cuore,
,, Più che non credi avrai per genio, o per amore. ,,
Tacque ciò detto = Udiste ? Vostra risposta attendo.
Più che possiate offritemi, che punto io non m'offe ndo
In questa guisa un misero da morte voi salvate,
E dell' estinto amico i meriti onorate.
Pensateci .... Sapete la vita quanto costa ! ....
Or quella del Pompilj in vostre mani è posta.

prenderanno tutti i disegni; o fatti originariamente dall' autore, o da lui emendati col confronto sugli originali.

A dichiarare tutta questa immensa collezione, l'autore ha scritto un grosso volume, intitolato: STORIA DELL' ARTE CRISTIANA. Essa è divisa in dodici libri; dei quali i primi sei espongono la TEORICA, coi seguenti titoli: 1° L' arte — 2° L' uomo — 3° La simbolica — 4° La personificazione — 5° Il senso profetico — 6° Composizioni ed imagini del Nuovo Testamento. Gli altri sei libri svolgono la STORIA, coi titoli seguenti: 7° Dei primi tre secoli fino alla morte di Costantino — 8° Del secolo quarto — 9° Del secolo quinto — 10° Del secolo sesto — 11° Del secolo settimo — 12° Del secolo ottavo e dei primi periodi del nono.

Oltre a ciò ognuna delle cinquecento tavole sarà accompagnata dalla descrizione dei singoli monumenti che vi si contengono, col dichiararne il luogo, l'epoca, la rappresentazione, il significato, le conseguenze, e le quistioni che si sieno fatte loro intorno.

Io son certo che del metter mano a questa impresa gigantesca, in tempi non molto prosperi, mi sapran grado tutti coloro che hanno a cuore, insieme colla gloria dell'Italia, il progredimento delle scienze sacre e profane e delle belle arti. L' ingente spesa però che richiede una tale edizione, non debba mettere diffidenza in nessuno. L' opera del P. Garrucci è terminata; e la parte calcografica e tipografica sarà di molto avanzata, allorchè comincerà la distribuzione del primo fascicolo. Non v' è dunque a temere nè di ritardo, nè di arresto nelle distribuzioni successive. Quindi mi auguro che l'appello che io fo per essa agl' Italiani, corrisponderà alla mia espettazione, e mi sosterrà nell'arduità dell'intrapresa.

Gli amatori delle antichità, in nessun'altra opera con pari ricchezza; gli studiosi delle scienze bibliche, interpretate e applicate ad ogni tratto dai primi cristiani nella loro iconografia; gli interpreti dei SS. Padri, il cui linguaggio simbolico e figurato ha un continuo riscontro in questi monumenti; i professori delle scienze teologiche, alle quali porgeranno nuovi fondamenti queste testimonianze, direm così, ancor vive e parlanti della fede dei nostri padri; gli scrittori polemici, i quali imprendono a confutare i sofismi del protestantesimo che ricorse e ricorrerà sempre alla credenza primitiva della chiesa; gli stessi sacri oratori, a cui la simbolica così semplice e così sapiente dei tempi primitivi feconderà la mente e l' eloquio; gl' indagatori delle storie ed usanze antiche, pei quali questa raccolta è una vera miniera; i cultori delle belle arti, che vi troveranno istruzione, guida, esempii, modelli, concetti profusamente raccolti; tutti costoro e con essi i raccoglitori delle edizioni illustrate, i curiosi di letture svariate e sapienti, i possessori di ricche biblioteche, non potranno passarsi di possedere quest' opera, la quale soddisfà a un tempo stesso e soddisfà pienamente i varii loro desiderii e bisogni. Ciò mi ha ispirato sì certa fiducia di largo concorso, che non ho temuto di fare una elegante edizione, con tipi specialissimi, quali sono gli elzeviriani, e con quella politezza che potrò maggiore; e di metterne il prezzo a quell'infima tenuità, che non crediamo che siasi mai offerta da altre consimili associazioni.

Possano le mie speranze essere coronate di buon successo. Io avrò allora non solo giovato agli studii in Italia, ma proporzionatamente alla mia picciolezza, innalzatole un monumento, che proverà alle altre nazioni ed ai posteri, non essere nel secolo delle frivole letture dimenticata in Italia la grande tradizione delle opere erudite e dotte, nè essa come spesso è a gran torto asserito, essere inferiore alle più colte nazioni in opere vastissime di dottrina e di erudizione.

Prato, Ottobre 1872. FRANCESCO GIACCHETTI

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

1. L'edizione è in foglio grande, sia per la stampa, sia per le tavole. La pagina misura centimetri 47, per 35, ossia il doppio del manifesto.

2. Il numero delle tavole sarà di 500 circa.

3. Il testo della *Storia* verrà stampato in carattere elzeviriano di 14 punti. Il carattere per la dichiarazione delle Tavole sarà di 11 punti a due colonne.

4. L'opera si pubblica in dispense. Ogni dispensa componesi di 5 Tavole, accompagnate in due fogli in istampa, contenenti possibilmente uno il testo dell'opera, e l'altro la dichiarazione delle tavole.

5. Ogni mese si pubblicano due dispense. La prima dispensa verrà messa alla luce alla fine di ottobre.

6. Il prezzo di ciascuna dispensa, franco di porto, pagabile nell'atto della consegna, è di lire tre e centesimi cinquanta se in carta comune, di lire cinque se in carta distinta.

7. L'associazione è obbligatoria fino al termine dell'Opera, secondo i patti qui stabiliti, sì per l'editore, sì pei sottoscrittori.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

SERIE II. VOL. VII. NOVEMBRE 1872

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1872

Pubblicato il 7 Gennaio 1873

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno XI. Novembre 1872

DI UN' ANTICA LITURGIA
SOPRA LE INCORONAZIONI DEI RE D'ITALIA
DISQUISIZIONE

A mio giudizio, non vuol essere argomento di biasimo per il sapiente di cose naturali, se nella lunga, laboriosa, difficile opera di ricercare, riunire, e quindi dividere in classi, generi e spezie tante diverse generazioni di enti, isfuggendogli certune non guari sensibili particolarità, gli accada talvolta di assegnare qualche pianticella a spezie simile sì, ma non propria: nè sembra doversi accagionare di arroganza l'umile erbolaio (il quale, limitando il suo studio entro i ristretti termini di poche piante, meglio ne può distinguere i speciali caratteri), se, col rispetto che debbesi a chi tanto lo avvantaggia in sapere, ardisce farlo avvisato del lieve errore ove incorse; giacchè non pure sia diritto, ma dovere in ciascuno di chiarire, per quanto è in lui, la verità, sia pur ombrata da nubi lievissime e diafane. Il grammatico che noti alcuna licenza in materia di lingua nella Commedia divina; il retore, che vi osservi qualche verso poco numeroso, nè possono scemare fama all'altissimo Poeta, nè debbono aversi in conto di poco teneri dell'onore di lui. Quanto più splendido il firmamento, tanto più sensibilili i vapori, che talvolta in alcuna parte l'offendono; e colui che li nota, non è già l'incurante che bada al raggio di luce che cade, bensì il solerte speculatore che, intento gli sguardi desiosi nel cielo, ne va ricercando e ammirando le bellezze divine. Deh; non facciamo degli uomini grandi quello che alcuni popoli barbari degl'idoli loro; che li pongono sopra di sterminate alture, e quanto più confusi appariscono, tanto più venerandi: guai a chi s'attenti di appressarli; chi osi notarne i difetti reo di morte addirittura. Ai nostri grandi dobbiamo venerazione, non idolatria; e quella nasce dal sapere addentro di loro, dal conoscere che gli errori di essi sono piccolissima cosa a rincontro dei me-

riti. L'infallibilità non è fiore di questo suolo, e l'errore è pur troppo parte intrinseca dell'umana natura; laonde uomo perfetto si vuol giudicare non chi non erra giammai, ma chi fallisce più rado e più leggermente.

Queste cose innanzi tratto ho voluto discorrere, perchè non paia temerità se, intorno al soggetto di questo scritto, io porto opinione affatto contraria a quella del Muratori e del Pertz, uomini entrambo meritamente celebratissimi per copia e profondità d'istorica dottrina. Io tengo per costante che ciascuno, che discreto sia, debba capire che io non prima a questo mi recai, che io non avessi, o credessi di avere, di che efficacemente confortare l'avviso mio; e, innanzi al giudicarmi, vorrà essere cortese di attendere alle ragioni, che in processo divriserò. Quanto a coloro che, per non avere il fastidio di pensare e sapere di proprio senno, s'attengono ciecamente all'altrui autorità, e gridano al sacrilegio contro chiunque dimandi di essere convinto prima di credere; io dico risoluto che le grida loro non mi fanno nè mi ficcano, nè verrò mai punto meno del costume mio, d'inchinarmi all'autorità de'maestri sì veramente ne sia capacitato. Nè voglia parere che queste sieno troppe parole per sì poca cosa, perchè potrebbe per avventura avvenire che io avessi quandochesia a ragionare intorno ad argomento di molto maggiore rilievo; e però stimo bene, giacchè me ne cade adesso l'acconcio, di aprire liberamente l'animo mio. Del resto, io son di concetto, che se quell'uomo veramente dabbene del Muratori vivesse tuttora, ei non si arrecherebbe punto che io lo confutassi; e ritengo altresì, che se le mie parole potessero giungere infino all'illustre storico tedesco, neppure egli se ne dovria tenere per adontato; giacchè la modestia, rarissima a trovarsi nei piccoli, non va mai disgiunta da chi è grande davvero. Gian Bologna, avvertito da un contadino di un certo errore che gli venne fatto in una zampa del cavallo della sua statua equestre di Cosimo primo, non pure si passò leggermente di esser criticato da uomo di così umile condizione, ma corresse lo sbaglio, e ne seppe grado all'avvertitore.

Venendo ora al fatto, l'antica liturgia, che è argomento di questo discorso, riferiscesi alla incoronazione di uno de'sei Enrichi re d'Italia, e fu primieramente pubblicata dal nostro Muratori nel suo *Commentario sopra la Corona di ferro*. La trovò egli nell'archivio di Monza, e comecchè di primo acchito la credesse riferibile ad Enrico VII (VI d'Italia), quindi però, con più diligenza esaminatala, giudicava dover essa concernere

Enrico V; il quale, giusta suo avviso, fu coronato in Milano in sul principiare del secolo decimosecondo (1). Il Martene quindi, con la scorta di un altro manoscritto esistente a Parigi, la pubblicava anch'egli nella sua opera sopra gli *Antichi riti della Chiesa*, aggiungendovi quella parte che si riferisce alla incoronazione della regina, la quale non si trovava nel manoscritto monzese (2). Giorgio Enrico Pertz, celebre indagatore delle cose germaniche, e al presente Prefetto della Regia Biblioteca di Berlino, ristampando nel volume IV de'suoi *Monumenti d'Istoria Germanica* la indicata liturgia, portava opinione essere ella servita per la coronazione di Enrico VII, pur consentendo che nelle antecedenti inaugurazioni si fossero tenuti i medesimi modi (3): e in questo avviso conveniva pienamente anche il chiarissimo nostro concittadino cavaliere Rocco Bombelli; il quale non ha guari la ristampava, recata in volgare, nella sua *Storia della Corona di ferro* (4). Io però, per quanto me lo ha consentito la pochezza del mio ingegno, e quella anche minore del sapere, mi sono procacciato di esaminare come cosa affatto nuova il cerimoniale di cui ragiono, a fine di non lasciarmi vincere dal nome autorevole di coloro, che mi avevano preceduto in questa disquisizione. E così tenendomi, per quanto mi era possibile, lontano da ogni preoccupazione, e riscontrando le cose toccate nella liturgia non con l'opinione de'miei predecessori, ma con la storia de'tempi a cui essa accennava, e in ispezieltà con quella dei re Enrichi, ad uno de'quali sicuramente si riferiva, io mi son dovuto fermare nel giudizio, che essa voglia concernere l'incoronazione italica di Enrico IV, imperocchè parecchie cose, che in essa si trovano, non pure convengono molto bene a questo monarca, ma non possono convenire ad altri che a lui.

E facendomi dal dimostrare perchè non possa convenire ad Enrico VII, com'è di credere il Pertz (la cui opinione per essere la più recente e da nessuno indi contraddetta, anzi da

---

(1) Muratori, *Anecd. lat.* tom. II.° pag. 327. — Poichè il Muratori dice che la liturgia riguarda Enrico IV, vuolsi notare che egli chiama *quarto* l'Enrico che da me è detto *quinto*; e ciò perchè egli (diversamente di quanto fe' poi negli Annali) considera gli Enrichi soltanto come re d'Italia, fra' quali era difatto quarto quegli che, come re di Germania, viene numerato per quinto.

(2) Martene, *De Antiquis Ecclesiae Ritibus*, lib. II, cap. 9.

(3) « Quod ea formulae pars, quae coronationem reginae attinet, in textu » Muratorii praetermissa, est occasionem praebuit, Muratorius et recentiores » nonnulli de Henrico V hic sermonem esse coniicerunt; et ipsum ordinem » in anterioribus quoque regem Theutonicorum coronationibus Mediolani » magna ex parte adhibitum fuisse, minime negaverim. » *Monumenta Germaniae Historica*, edit *Georg. Henricus* Pertz, tom. IV, pag. 503.

(4) Bombelli, *Storia della Corona Ferrea*; cap. III.° § 12.

taluno seguita, vuol essere anche esaminata per prima), io di leggieri consento che l'aver ritrovato quella parte del cerimoniale che riguarda la regina possa togliere affatto valore ad una delle obbiezioni già per innanzi recate dal Muratori; il quale ebbe giudicato non potersi riferire al settimo Enrico, anche perchè nel manoscritto da lui veduto non si faceva menzione della costui moglie Margherita (5), che pure sapevasi di fermo essere stata incoronata insieme con lui. Tuttavolta non sembrami che questo ritrovamento potesse aver tanto di efficacia da mettere al niente anche le altre due osservazioni del dottissimo storico nostro; imperocchè queste non si fondassero, siccome l'altra, su ciò che avrebbe dovuto essere e non era, bensì su quello che era, e che, trattandosi di Enrico VII, non conveniva che fosse. Difatto, trovasi scritto in questa liturgia, che il metropolitano, consacrando il re, prega Iddio affinchè l'eletto monarca « ammaestri, munisca ed ag-
» guerrisca tutta la cristianità del regno con i popoli ad esso
» riuniti, e contro tutti i nemici visibili ed invisibili egli
» stesso per tua concessione (di Dio) amministri con forza e
» dignità il regno degl'italiani, di modo che la provvidenza
» regale *non abbandoni i regni dei Sassoni... e di tutti gli*
» *altri popoli sottopostile*, *ma anzi col tuo soccorso rimeni*
» *l'animo di questi all'antica fede ed all'antica pace* (6). »
Qui fa luogo notare che Enrico VII non ebbe mai a ribelli i popoli della Sassonia, i quali, regnando lui, erano da un loro particolare duca governati sotto la soggezione del re; anzi il duca di Sassonia, come elettore dell'imperio, ebbe anch'egli parte alla dieta, dalla quale nel 1308 fu Enrico portato al trono della Germania. Si ha inoltre dalla predetta liturgia che l'Arcivescovo, coronato il re, lo invita a sedere sul trono, così di-

---

(5) Il Pertz chiama Caterina la moglie di Enrico VII; il Muratori invece, tanto nella dissertazione citata, quanto negli Annali, la chiama Margherita, seguendo forse il MUSSATO *Hist. Augus.* Rub. XII. R. J. S. tom. X. pag. 338—339.

(6) « . . . et totius regni ecclesiam deinceps cum plebibus sibi annexis
» ita enutriat et doceat, muniat et instruat, contraque omnes visibiles et invi-
» sibiles hostes idem potenter regaliterque tua virtute regimen Italicorum
» administret, ut regale solatium videlicet Saxonum . . . que aliorumque po-
» pulorum sibi subditorum sceptra non deserat, sed ad pristinae fidei et pacis
» concordiam eorum animos Te opitulante reformet ut uterque horum popu-
» lorum debita subiectione fultus cum digno amore glorificatus per longum
» vitae spatium paternae apicem gloriae tua miseratione unitum stabilire et
» gubernare mereatur. V. PERTZ, loc. cit. Per la traduzione dei riportati brani della liturgia, mi sono servito di quella che ne ha fatto il cav. Bombelli; del quale torna necessario aggiungere qui una molto opportuna e ragionevole osservazione. « Parmi però — scriv' egli nella nota 195 della citata sua
» opera — che dopo la parola *gloriae* debbasi sottintendere il vocabolo *con-*
» *sequutus*, ed avanti alla parola *unitum*, il vocabolo *imperium*. »

cendogli: « Sta, e ritieni per l'avvenire questo luogo, che fino » a questo giorno possedesti *per diritto di successione pa-* » *terna, e che ti è lasciato per diritto di eredità,* mediante » l'autorità di Dio onnipotente (7). » Consideri chi legge che Enrico VII era figlio di un conte di Lucemburgo, ed il primo di sua famiglia che ascese al trono imperiale. Come dirglisi adunque tenere egli il regal seggio d'Italia per diritto di eredità e di paterna successione, se il padre, se gli ascendenti suoi non l'avevano tenuto mai, se egli, contro l'universale espettazione, era stato ad esso recato per i voti soltanto degli elettori?

A queste due obbiezioni del Muratori, le quali erano anche a me cadute in pensiero come io lessi nel Pertz il cerimoniale suddetto, piacemi adesso aggiungerne due altre affatto mie, le quali reputo vorranno essere tenute di non poco valore. E primieramente osservo esser detto da uno dei vescovi suffraganei avere il Signore conceduto al suo servo Enrico di giungere godendo della sua giovinezza insino a questo giorno (8); le quali parole eziandio non si capisce come potessero convenire ad Enrico VII; il quale, quando fu coronato, come quello che stava più presso al nono che all'ottavo lustro, era uomo di età valida e robusta bensì, ma dei termini della giovinezza da parecchi anni già fuori (9). Ma anche di maggiore momento delle surriferite, mi sembrano le cose dette dal metropolitano dopo la consacrazione del re, quando egli si fa a pregare il Signore « affinchè il re sovvenuto dalla dovuta » sommissione di questi popoli (i Sàssoni) per lungo spazio di » vita, essendo con meritato amore *giunto all' apice della* » *gloria paterna*, possa per tua misericordia mantenere e go- » vernare l'unità dell'imperio » (10). Volendosi che queste parole fossero pronunciate nella coronazione di Enrico VII, facilmente si capisce quanto sarieno riuscite inconvenienti. Imperocchè l'augurare a un re di Germania e d'Italia, e futuro

(7) « Sta, et retine amodo locum, quem hucusque paterna successione » tenuisti, haereditario jure tibi delegatum per auctoritatem Dei omnipo- » tentis. » V. PERTZ, loc. cit.

(8) « Te invocamus Domine sancte, Pater omnipotens, eterne Deus, ut » hunc famulum tuum Henricum, quem tuae divinae dispensationis provvi- » dentia in primordio plasmatum usque in hunc diem juvenili flore laeten- » tem crescere concessisti. » PERTZ, loc. cit.

(9) Dino Compagni (Cron. Fiorent. lib. III°) parlando degli elettori quando andavano cercando chi fosse degno dell'onore dell'imperio, dice che « trova- » rono uno che era in corte assai dimorato... cioè Arrigo conte di Luzim- » borgo di val di Reno nella Magna d'età d'anni 40 . . . » L'elezione di Enrico fu nel 1308, l'incoronazione nel 1311; per cui egli aveva allora circa 43 anni di età.

(10) V. l'antecedente nota (6).

imperatore, che egli avesse ad aggiungere l'apice della gloria di un picciolo e quasi sconosciuto conte di Lucemburgo, quale era il padre di Enrico, sarebbe stato un abbassare, un avvilire la regia maestà; non certo un far voti per la maggiore sua potenza e splendidezza, quale doveva essere senza dubbio la intenzione dell'augurante.

Se io non erro del mio giudizio, sembrami che le accennate particolarità facciano ampia fede che la predetta liturgia nè fosse fatta, nè venisse adoperata, quale ella è, per l'incoronazione di Enrico di Lucemburgo: e taluna delle circostanze medesime, comecchè per altri rispetti, fa manifesto eziandio non esser ella potuta servire per l' omonimo antecessore suo Enrico V, come giudicò il Muratori. Imperocchè senza pure notare che questo re nel tempo della sua prima venuta in Italia nè aveva guerra co'Sassoni, nè pare avesse ancor moglie (11); a mostrare l' errore in che al Muratori venne fatto cadere, estimo possa bastare il riflettere che neanco a costui si conveniva augurare, che la paterna gloria aggiungesse; giacchè il padre, da lui appunto esautorato, terminasse molto miserabilmente la travagliatissima vita. Rispetto poi al sesto Enrico (cui per avventura potrebbe altri attribuirla), non era il caso di dire, aver egli posseduto fino a quel giorno il trono per paterna eredità; essendochè quando egli fu coronato viveva ancora e regnava, anzi era presente, il padre di lui, che fu il celebre Federico Barbarossa (12).

Quante volte però si voglia riferire questa liturgia alla coronazione di Enrico IV, riesce agevolissimo dimostrare la perfetta convenienza delle cose discorse. Ma perchè chi legge possa di presente e senza altre indagini far giudizio dell'efficacia delle ragioni che verrò divisando, estimo opportuno badarmi alcun poco a toccare qualche nonnulla del regno di Enrico; il quale fu in ispezieltà celebre per le sue contenzioni con l'ecclesiastica autorità. Non torna però al proposito mio descrivere i motivi e le varie vicende di questa lotta; laonde mi limiterò a narrare brevemente quello solo, che è necessario all'intelligenza di quanto mi accade dire circa la coronazione italica di questo re. Enrico, scomunicato dal Papa, e abban-

(11) Le nozze di Enrico V con Matilde d'Inghilterra accaddero nel 1114, quattr'anni dopo cioè di quello in che il Muratori suppose che egli s'incoronasse a Milano. Che io sappia, Enrico non aveva allora altra moglie, e pare non lo sapesse neppure il Muratori, giacchè altramente non avrebbe potuto riferirgli la liturgia, nella quale, secondo il manoscritto da lui veduto, non si faceva punto menzione della regina.

(12) Rodulphus a Dicet. *Imag. Hist.* — *Chron. Aquicent.* ap. Pagium ad an. 1186.

donato dai principi germanici, non trovò altro spediente che andarsene al Pontefice, e vedere se egli lo potesse recare a più mite consiglio; e così com'egli avea divisato eseguì, venendosene nel 1077 con piccolo accompagnamento alla rocca di Canossa, ove Gregorio VII si ritrovava. Successe allora caso stupendo, che meravigliò gli uomini di quell'età, meraviglia i presenti dopo tanto volgere di secolo. Videsi un re di vastissimi regni, giovane, di membra e d'animo vigoroso, altamente sentendo di se e della sua autorità, dimorare per tre giorni da mane a sera nella cerchia di un forte; e quivi scalzo, digiuno, a capo scoperto, miserabilmente vestito, esposto al rigore della stagione crudissima, invocare se gli aprissero le difese porte, lo si ammette al cospetto di un inerme vegliardo; a lui voler confessare le colpe sue, a lui prostrarsi, a lui dimandare perdono de'suoi peccati, lui fervorosamente pregare perchè fosse contento di toglierlo a misericordia. Se non fosse per molti riscontri chiarito quanto l' avversità renda l' uomo contennendo, e la prosperità immoderato; se la storia ogni poco non ci avvertisse come l'agonia di perduto dominio stimoli ad abbiettissima viltà, e lo smisurato potere a smisurata superbia, molto difficilmente ci recheremmo a credere a tanto sprezzo di sè stesso, e a tanto sprezzo di altrui. Del resto, se l'umiliazione di Enrico non bastò perchè il Pontefice gli consentisse di riprendere le abbandonate insegne regali ed il governo del regno, gli ebbe però procacciato il favore delle città di Lombardia e dei vescovi scomunicati dal Papa; i quali dall'avvilimento di lui, tosto avvisaronsi doversene egli rilevare irreconciliabile nemico a Gregorio. In Germania i Sàssoni e i Turingi ribelli eleggono re Rodolfo di Svevia, e Gregorio lo riconosce: allora Enrico nomina antipapa Guiberto arcivescovo di Ravenna, sconfigge Rodolfo, che indi a poco muore delle ferite, e nel 1081 ritorna in Italia con gagliardo esercito, mentre in quell'anno stesso i Sàssoni vinti, ma non domi, gli elevano contro un altro anticesare nella persona di Ermanno di Luxemburgo. Appunto in quest'anno 1081 vuolsi tenere seguisse la coronazione di Enrico, che sebbene sia da taluno negata affatto, sembrami evidentemente provata dalla stessa liturgia di cui ragioniamo, la quale per le stesse ragioni che l'abbiamo veduta non poter convenire punto agli altri re Enrichi, cui si credeva attribuirla, la vedremo adesso tornare a questo molto accomodata ed opportuna. E veramente, l'augurare che i Sàssoni tornassero all'ubbidienza del re riusciva allora assai acconcio, poichè, appunto nel tempo della coronazione di Enrico,

fossero quei popoli a lui ribelli , e gli avessero opposto un altro re, che fu, come ho già raccontato, il conte Ermanno di Luxemburgo. S'attiene eziandio al vero il dirsi che Enrico aveva occupato fino a quel giorno il trono per diritto di paterna successione, giacchè egli era figlio e nipote d'imperatore, e fin da piccola età, restato orfano del padre, aveva avuto e nome e potere di re di Germania e d'Italia. Quanto poi alle parole ond'è dato inferire essere il re novellamente consacrato nel fiore di sua giovinezza, molto bene anche queste si accomodano alla persona di Enrico IV; il quale, come quello che era nato nel 1050, al tempo della coronazione, che fu nel 1081, aveva allora allora compiuto il sesto lustro di età (13). Sapendosi inoltre per le storie di quei tempi, avere il padre di Enrico dominato con molta gloria i regni d'Italia, di Germania e di Borgogna; contenuti robustamente i magnati; conferite a suo senno le grandi dignità dell'impero; repressi i moti della Lorena e della Boemia, umiliata alla sua la potenza degli Ungheri, e per ben quattro volte nominati a suo talento i pontefici; dovrà tosto parere convenientissima la preghiera fatta dal metropolitano, affinchè il re coronato aggiungesse all'apice della gloria paterna (14). È degna altresì di molta considerazione l'antifona VII della medesima liturgia, la quale dice: « E se » fu perseguitato al cospetto degli uomini il Signore fece prova » di esso: lo esperimentò come oro nella fornace, e lo rice- » vette come vittima di olocausto (15). » Alludesi qui senza dubbio all'avvilimento patito quattr'anni innanzi da Enrico a

(13) Forse taluno osserverà che gli argomenti da me finora recati per provare che la liturgia conviene perfettamente ad Enrico IV, furono già accennati dal Giulini. È verissimo. Però non voglio tacere, perchè altrettanto vero, che io ho tratto il presente scritto da un mio studio, ancora inedito, sopra l'origine della corona di ferro, da me condotto a termine fin dai primi mesi del 1871, come possono far fede alcuni amici, cui lo feci leggere allora; e che non avendo potuto trovare in queste biblioteche l' opera del Giulini, io sapeva sì per detto altrui che egli riferiva la liturgia ad Enrico IV, ma ne ignorava affatto i motivi. Questi io li ho saputi soltanto nel mese di agosto del presente anno 1872, per mezzo del chiarissimo e cortesissimo signor Antonio Ceriani Bibliotecario dell'Ambrosiana, il quale mi trascrisse e mandò quel passo del Giulini in cui se ne parla. Per altro, le ragioni che io ho divisate per dimostrare che la liturgia non può convenire agli altri re Enrichi, e specialmente ad Enrico VII, non furono esposte dal Giulini, nè da altri che io sappia; e se ho trovate queste, perchè non poteva trovar anche quelle? È egli forse tanto difficile che in due scrittori, senza che l'uno sappia dell'altro, si generino le stesse idee sopra alcun punto d'istoria, perchè non mi si debba prestare credenza, se io affermo risoluto che mi sono incontrato, ma non ho seguito il Giulini?

(14) Di quest'argomento, che pure è molto concludente per provare che la liturgia riguarda Enrico IV, non fece punto caso il Giulini.

(15) « Ant. VII. Et si coram hominibus insecutus est, Deus tentavit illum, » tanquam aurum in fornace probavit eum, et sicut holocausti hostias accepit » illum. » Pertz, loc. cit.

Canossa; la quale grandissima avversità sua è tenuta come pruova che il Signore volle fare di sua virtù. E qui vuolsi notare due cose: una, che queste parole sarieno riuscite affatto improprie riferendole a qualsivoglia sovrano, che non avesse, come Enrico, sofferto così miserabile caso (16); l'altra che esse erano proferite da sacerdoti avversi a Gregorio, i quali anzi neppure per papa riconoscevanlo; per la qual cosa la sua indomabile nemicizia verso Enrico, e la esorbitante umiliazione a questo imposta, dovevano parere, come erano, manifesta ingiustizia e prepotenza.

Comecchè null'altro mi resti ad aggiungere sull'argomento, pure, giacchè me ne viene molto a proposito il taglio, non vo' rimanermi di dire alcun che intorno ad un'altra curiosa particolarità della medesima liturgia, la quale trovasi nelle seguenti parole dette dall'arcivescovo al re: « . . . possi meritare di » regnare in infinito col nostro Salvatore, *di cui tu porti nel* » *tuo nome la figura* (17). » Il lodato cavaliere Bombelli nella citata sua opera sopra la Corona di ferro ebbe esposta una molto dotta ed ingegnosa spiegazione di queste parole, la quale vuol essere qui testualmente riportata. « Per comprendere » – dic'egli – questa espressione fa d'uopo osservare che il nome » Enrico si scrive colla lettera *H* al principio tanto nel latino » (Henricus) quanto nel tedesco (Heinrik); e che presso i te- » deschi la *H* premessa ad alcuni nomi propri talora significa » *Signore*, *Iddio* (18). » Io tengo per fermo che all'egregio mio concittadino non dovrà saper reo, se io, con quella stessa schiettezza, con che dimostrai non essermi appagato del giudizio di uomini tanto riputati in materia di storia quanto il Muratori ed il Pertz, dico qui francamente che la spiegazione di lui non finisce di contentarmi. E vaglia il vero, l'ecclesiastico che diceva quelle parole non era tedesco, ma italiano, non parlava l'idioma teutonico, ma il latino; e però doveva intendere di nomi e di segni latini e non teutonici, e la *H* in latino non vuol dire nè Signore nè Dio. Inoltre, il principiare con la lettera *H* è comune a molti nomi teutonici, fra cui possonsi citare *Holodio*, *Hilderik*, *Hlodovig*, *Hlodomir*,

---

(16) Neanco le parole di quest' antifona furono avvertite dal Giulini; eppure esse sono di gran valore, e precisano molto bene la persona di Enrico IV, togliendo affatto il dubbio, messo avanti dal Giulini stesso, che la liturgia si possa anche riferire ad Enrico III.

(17) « . . . cum mundi Salvatore, cujus typum geris in nomine, sine fine » merearis regnare. » PERTZ, loc. cit.

(18) BOMBELLI, *Storia della Corona Ferrea*, nota 196.

Hildebert, *Hlother*, *Haribert*, *Hilperik* ecc. (19). Pertanto avendosi ad intendere quelle parole secondo la spiegazione del Bombelli, esse non accennerebbero ad una singolarità del nome di Enrico; e il far tanto caso di una qualità comune a molti nomi, non mi sembra opportuno, perchè non proprio. Circa a tal fatto, vo' fare anch' io una conghiettura, della quale faccia il lettore quel conto che più gliene parrà. Vuolsi innanzi tratto sapere, che, in quel tempo, il nome Enrico in latino ordinariamente scrivevasi non *Henricus*, ma *Heinricus*, e chi se ne vuole accertare, vada e legga quello che ne dice il Muratori negli *Annali d'Italia* all'anno 1004 (20). Penso adunque che le surriferite parole dette dal metropolitano alludano alle sigle J. N. R. J. (*Jesus Nazarenus Rex Judeorum*), che sogliònsi porre sull'effige del Salvatore crocifisso, e che incontransi appunto tutte di seguito nel nome *Heinricus*. In quei tempi siffatte minute e, per dirla francamente, puerili osservazioni ed allusioni si facevano spesso; e sembrami tener molto di questa, l'aver voluto trovare nel pesce un simbolo di Gesù Cristo, appunto perchè le cinque lettere ΙΧΘΥΣ, che compongono in greco il nome di quest'animale, sono iniziali delle cinque parole Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Υἱὸς Σωτὴρ (*Jesus Christus Dei Filius Salvator*). Ripeto però essere questa una mia conghiettura, non destituta a dire il vero, di buoni argomenti; ma se altri non se ne vorrà contentare, ed egli la intenda come meglio gli torna.

---

(19) V. la *Deutsche Grammatik* di Grimm, Gottinga 1822. — Secondo la spiegazione del Bombelli, anche al competitore di Enrico, cioè ad Ermanno di Luxemburgo, si potrebbero riferire le suddette parole, giacchè il nome pure di questo scrivesi con la *H* avanti sì nel latino (*Hermannus*), e sì nel tedesco (*Herrmann*); e di più la ragione e la proprietà appaririano di tanto maggiori, quanto che la prima parte di questo nome in tedesco (herr) vuol dire appunto *Signore*.

(20) Vi sarà forse taluno, il quale criticando osserverà, le parole del Muratori provare sì che il nome Enrico scrivevasi in latino *Heinricus* nell'anno 1004, ma non provare però che lo si continuasse a scrivere così circa ottant'anni dopo, cioè nel 1081. Rispondo che se non lo provano le parole del Muratori, lo proveranno però due documenti del Regestro Farfense, uno segnato col N. 1103, e l'altro col N. 1129. Nel primo si trova: « In nomine » Domini Dei Salvatoris nostri Jehsu Christi. Ab incarnatione eius *anno millesimo octuagesimo quinto*. Et regnante domno *Heinrico* magno imperatore » mense septembris. » L' altro porta queste note: « In nomine Sanctae et » Individuae Trinitatis; Ab incarnatione Domini Nostri Jehsu Christi *anno* » *millesimo nonagesimo secundo*, temporibus Clementis Summi Pontificis (Gui» berto antipapa), et universalis tertii Papae, residentis in sanctissima sede » beati Petri Apostoli anno octavo. Et regnante *Heinrico* imperatore quondam » *Heinrici* imperatoris filio . . . » E quest' uso continuò anche nel secolo seguente, come si ricava da un precetto di Enrico V (detto IV come imperatore), che principia: « In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis. *Heinricus* » divina favente clementia quartus Romanorum imperator Augustus: » ed ha queste note: « IV Kalendas Junii anno Dominicae incarnationis *millesimo* » *centesimo decimo octavo* . . . »

Del resto, se io ho empiuto il proposito mio, che era quello di provare che la nostra liturgia non pure fosse fatta per Enrico IV, ma sì anche non potesse adoperarsi, senza mutarla di molto, per gli altri Enrichi suoi successori, giudicheranno coloro che diligentemente esamineranno le ragioni da me discorse; e dal giudizio loro si parrà anche se schietto e franco amore di verità, ossivvero temeraria pretensione, mi abbia mosso a contraddire alle opinioni del Pertz e del Muratori. Certo, poca cosa e di piccolo momento è cotesta; ma a chi muove i primi passi per una via non si vuol chiedere che egli vi abbia tosto a stampare orme larghe e profonde; basti invece avvertire se egli dia promissione d'inoltrarvisi quando che sia più franco e spedito, e se le sue forze si dimostrino tali da poter reggere quindi a soma maggiore. Nell'arduo sentiero della critica della storia patria hanno dato addentro, specialmente in questo secolo, nobilissimi ingegni, i quali vi ebbero ricolto grande copia di messe; però il campo è vasto, e in gran parte non tòcco; onde molto può sperare di aggiungere al patrimonio della verità, chi vi si metta libero da amore come da odio di partito, dalla vana presunzione come dalla sterile sfiducia, dalla timida servilità come dalla superba irriverenza, avendo per sola meta il vero, per scorta una secura coscienza, e per viatico una volontà ferma, risoluta, perseverante.

Francesco Labruzzi di Nexima

SULLE CARTE DI SICILIA

ESISTENTI NE' REGII ARCHIVI DI CORTE IN TORINO

NOTIZIE COMPARATE

DI

GIUSEPPE SPATA (*Continuazione* (1))

VI.

Il vizio principale dell'ordinamento delle carte di Sicilia fatto dal Cullet non consistette al certo nella inosservanza della regola cronologica, nella distribuzione delle scritture in due serie e nella loro inesatta applicazione alle proprie e competenti categorie; ma nella classificazione per categorie.

(1) Vedi Quaderno precedente pag. 378.

Nel 1715, quando il Cullet incominciò a mettere in assetto le carte di Sicilia, non ne esistevano in archivio che una parte. Le altre sopraggiunsero a poco a poco e anche dopo il 1718. Or come egli poteva osservare la cronologia, se le scritture, che sopraggiungevano, variavano sempre di data? E in quanto allo avere stabilita la doppia serie, si può dire, che il Cullet nel 1715 ebbe in animo di collocare in disparte i documenti, che erano stati spediti dal Fontana; e poscia per effetto delle spedizioni che anche altri ne fecero, non potè tenersi fermo nel suo primiero concetto. Ed è un fatto che i documenti non tutti furono disposti nelle speciali categorie, siccome richiedeva la definizione assegnata alla categoria; per modo che ti occorre sovente vedere sparse in più luoghi e in più categorie scritture di uno stesso e medesimo argomento, di uno stesso e medesimo affare. E quand'anco ciò non fosse avvenuto, sarà sempre vero, che fu commesso un errore nello avere smembrato carte che derivavano da proprie e corrispettive giurisdizioni.

Io non incolpo il Cullet di questo metodo erroneo. Altri lo avevano adoperato prima di lui; e forse non gli era più dato di correggere e modificare un sistema che era invalso sin da tempo immemorabile. Nondimeno fa maraviglia, che ai giorni nostri il Fea ne abbia inculcata la esatta osservanza con tanta affermazione, come si trattasse di canone di scienza o d'insegnamento di buon tirocinio (1).

Dissi più sopra che un siffatto metodo in origine fu consentaneo ai tempi e alle circostanze. Però quando la monarchia di Savoia prese più regolare e più vasto indirizzo conveniva che fosse abbandonato senza indugio. Gli archivi sono depositi e non esperimento di principii speculativi, nè esercizio di definizioni trascendentali, come quelle di Aristotele e di Kant. Le carte vogliono essere conservate nei depositi nello stesso naturale organismo, che fu loro costituito sin dalla prima origine. Incombe agli archivisti comporre i lavori metodici ed ordinati, che tendano a far conoscere i documenti e collegare insieme le diverse e varie cognizioni. Si pensi che gli archivi hanno anch'essi la loro storia che si palesa dalla manifestazione del loro congegno naturale; e questa storia diviene fondamento della storia delle istituzioni.

---

(1) *Si dà un'idea in generale della natura delle carte e del modo in cui sono ordinate, onde facilitarne e la ricerca dei documenti e la classificazione delle scritture che occorrerà ordinare e conservarsi così sempre per l'avvenire l'unità ad un medesimo sistema nella formazione delle scritture medesime.* Notizie intorno alla divisione ecc.

Io non mi proverò di dimostrare quest' assunto. Solo è pregio d'opera riflettere che le carte nel Grande Archivio in Palermo dovrebbero essere mantenute per savio provvedimento di legge nello stesso modo, in cui si trovavano nei loro primitivi uffici. Io non lodo la formola stabilita nella legge organica del Grande Archivio e degli archivi provinciali; per la quale le carte tutte vennero considerate sotto triplice aspetto, cioè classe diplomatica, giudiziaria ed amministrativa (1). Però una tale distinzione o classificazione in genere, per quanta sia inesatta legalmente e storicamente, non offende mica la sostanza dell'ordinamento, riducendosi ad un semplice concetto o ad una definizione puramente nominale. La sostanza effettuale della bontà dell'ordinamento si ha da ciò che prescrive il regolamento annesso a detta legge:

Le carte pertinenti alle antiche amministrazioni saranno conservate nello stesso ordine di suddivisione nei rispettivi rami, giusta la legge del tempo. Gli uffiziali avranno cura di ben conservarle e ripararle, per quanto sarà possibile, dalle ingiurie recate dal tempo. Si disporranno con ordine cronologico, occupandosi ciascun officio della formazione dei repertorii e degl' indici, i primi dei quali saranno per ordine cronologico ed i secondi per ordine alfabetico.

I registri del vecchio sistema, nel quale si contengono materie eterogenee, non comportando lo stesso metodo di classificazione, verranno diligentemente repertoriati; e formatosene l'indice corrispondente si unirà questo agli stessi per facilitare il rinvenimento delle carte che saranno ricercate.

Le pergamene e carte autentiche, segregandosi prima dalle copie e dalle interpolate e spurie saranno divise in fascicoli con ordine cronologico, sotto la denominazione degli stabilimenti pubblici o corporazioni, a cui appartengono.

Gli alunni sotto la direzione del professore di paleografia faranno i riassunti per formare in seguito i particolari repertorii e rapportarli al repertorio generale.

Le carte delle nuove amministrazioni saranno divise a quinquennio secondo la varietà delle materie (2).

Si dirà che la monarchia di Savoia soffrì assai lungamente la calamità della mescolanza delle giurisdizioni. Ciò è vero. Non pertanto giova osservare che le istituzioni non manca-

(1) Legge 1 agosto 1843, artic. 13.
(2) Regolamento della *Legge cit.*, art. 1, 2 e 3.

rono, quantunque imperfette e feudali; anzi furono indagate ed esposte con degno stile da uomini chiarissimi (1). Le istituzioni furono statuali e di due specie, le une generali o fon damentali della monarchia, e le altre eccezionali. Principi legislatori furono il conte Tommaso I, vero fondatore della monarchia feudale, 1189–1223; Pietro II, il piccolo Carlo Magno, 1232–1268; Amedeo VI, il Conte verde, 1343–1383; Amedeo VIII, il Pacifico, riformatore della monarchia, 1391–1440; Emanuele Filiberto, il fondatore della monarchia assoluta o meglio del principato civile, 1553–1580; Carlo Emanuele I, 1580–1630; Vittorio Amedeo I, 1630–1637; Carlo Emanuele II, 1638–1675; Vittorio Amedeo II, re, 1675–1730; Carlo Emanuele III, 1730–1773; Carlo Alberto di Carignano, re costituzionale, 1831–1849.

Non è qui luogo d'indicare o svolgere tutta la serie delle giurisdizioni generali o eccezionali della monarchia di Savoia. Chiunque sia vago di formarsene un concetto largo, potrà leggere utilmente le opere, che ho di già annotate. Per dire poi di ciò che conviene meglio al mio proposito, egli è un fatto, che sin da Tommaso I la monarchia si ebbe un segretario del Conte, 1191; ed in seguito ne furono eletti due, e si chiamarono *scrittori del Conte*, forse perchè avevano qualità di notai. Amedeò VIII, che diede i primi indizii di vere adunanze di stati, 1393 21 febraro, ed eresse la Savoia in Ducato, 1416 10 febraro, definì le attribuzioni dei segretarii ducali, 1430 (2); e così fece Filiberto I. Carlo III nel 1521 riformò la segreteria di stato, riducendo a dieci il numero dei segretarii e creandone uno, come segretario-capo. Nel 1559 Emanuele Filiberto nominò ministro il suo primo segretario di stato. Nel 1717 Vittorio Amedeo II divise le attribuzioni del primo ministro in due dicasteri, uno per gli affari esterni ed uno per quelli interni. A ministro nel primo fu nominato Ignazio Solaro del Borgo, e nel secondo il conte Pietro Mellarede. Alla segreteria della guerra fu deputato il conte Provana di Pralongo.

Ci ha di più. Il conte Aimone, il Pacifico, 1329–1343, addì 29 novembre 1329 istituì la carica di Cancelliere di Savoia, preposto a due consigli di giustizia, uno residente presso il principe,

(1) Ved., oltre le opere citate del Cibrario, Sclopis e Ricotti; Capré Francesco, *traité de la Chambre des Comptes de Savoie* ecc.; Galli Mattia, *cariche del Piemonte e paesi uniti* ecc.; Burnier Eugenio, *histoire du Sénat de Savoie et des autres compagnies judiciaires de la même province*; ecc. ecc.

(2) Pietro II, il piccolo Carlo Magno, diede il primo esempio della promulgazione di statuti; e fu seguito nel 1325 da Odoardo, il Liberale. Amedeo VIII promulgò a Torino nel 1430 gli statuti generali e creò la suprema generale audienza.

a cui venne affidato il doppio incarico di tribunale supremo e di consiglio di stato, ed uno ambulatorio. Ciò significa che il conte Aimone creò un ministero di giustizia. I due consigli erano stati stabiliti dal conte Odoardo, il Liberale, 1324-1328, nel 1327, novembre. Al consiglio residente presedeva il Cancelliere e poi il Gran-Cancelliere, ch'era messo a capo non solo di tutta la giustizia, ma eziandio della Camera dei Conti, dei segretarii ducali, degli ambasciadori, ed in somma di tutti gli affari dello stato, salvo le cose militari. Il Gran-Cancelliere ne teneva i suggelli, ch'erano tre e fino di quattro sorte e precedeva di dignità ai cavalieri del Collare (1). Portava in segno di autorità il bastone di giustizia ed era dispensato dal vestire a corruccio per la morte di qualsiasi suddito.

Aveva Carlo Emanuele I, secondo il Ricotti, ricevuto dal padre Emanuele Filiberto due specie di consigli di stato, uno assai numeroso, ma di apparenza, e l'altro ristretto e segreto di cinque o sei più fidi e più riputati. Ciò non di meno tranne il Gran-Cancelliere, il Generale delle finanze e quello delle poste Carlo Emanuele I non teneva altri che presiedesse presso di se alla esecuzione dei suoi voleri. I segretarii ducali non avevano altre funzioni che quelle di distendere gli atti e le lettere. Sotto questo duca furonvi quattro Gran-Cancellieri, Ludovico Millet creato nell'anno 1580, Domenico Belli nel 1600, Francesco Provana nel 1602 e Giacomo Piscina nel 1625. Nel tomo 1.º dell'opera del Galli si ha notizia di qualche Guardasigilli provvisorio.

E poichè ho accennato ai Generali delle finanze e delle poste e alla segreteria di guerra, non ometto di dire, che Emanuele Filiberto nel 1563 creò un Generale per tutte le finanze per di quà e per di là dei monti; e nel 1583 creò l'altro delle poste, cioè eresse i ministeri di finanza e di commercio. Amedeo V, il Grande, 1272-1323, nel 1297 aveva creato un Ricevitore generale di tutto lo stato, carica importante, come di un ministero delle finanze. Nel 1300 al Ricevitore generale ne furono surrogati quattro; e non si sa di certo qual consiglio essi abbiano composto. Nel 1315 lo stesso Amedeo V tenne a Chambéry le assisie generali, chiamate anche consiglio o

---

(1) L'ordine del Collare di Savoia fu fondato da Amedeo VI. Più tardi, 1518, fu chiamato anche dell'Annunziata da Carlo III, il Buono, 1504—1553; composto di quindici cavalieri in onore dei quindici gaudii di Maria. Nel 1520 vi si aggiunse l'immagine dell'Annunziata. Eravi allora in Savoia un giudice criminale speciale, *judex maleficiorum*, che giudicava della bestemmia contro Dio e la Beata Vergine. Nel 1572 e 1573 Emanuele Filiberto riformò l'antico ordine di s. Maurizio; e papa Gregorio XIII vi unì quello di s. Lazzaro.

parlamento generale, anticamente *placiti generali* sotto Pietro II. Addì 1 dicembre 1679 madama Maria Giovanna Battista, reggente, stabilì per la città di Torino un'officio della politica e della polizia, cioè un dicastero di sicurezza interna. E nel 1692 venne creata una segreteria per la guerra, quanto a dire il ministero della guerra e fu nominato a Segretario un conte Benso, e dopo sette anni Filiberto della Torre.

Adunque sebbene i sovrani di Savoia avessero spesso lasciati i titoli a chi se li avesse e poco se ne fossero avvalsi, gustando più di avere esecutori dei loro voleri che consultori dei loro interessi; tuttavolta un regime governativo esistette per l'esercizio della sovranità. Intanto chi crederà che tutta quanta la materia che si riferisce alle funzioni del governo non si aduni ancora intera nell'Archivio di Corte? E la parte che vi si aduna, è disposta in guisa che non rivela dal suo ordinamento il criterio ed il congegno del governo? L'archivio della Gran Cancelleria nella miglior parte è confusa con l'altro delle antiche giurisdizioni giudiziarie. Quello del Generale delle finanze sin dalla sua origine fu considerato, come una amministrazione separata e giace in disparte dipendente dal ministero delle finanze. Così quello del Generale delle poste che si tiene dalla medesima amministrazione. Dell' archivio della politica e della polizia non ho notizie. Ma quello della segreteria della guerra è governato ancora dal ministero della guerra.

Ma che dire di più? Gli atti e i protocolli dei segretarii di stato non si trovano sin'oggi raccolti tutti come in unica sede nei Regii Archivi. Uno statuto di Amedeo VIII dichiarava: *Secretarii litteras et instrumenta suo Domino facientes intra tres menses grossare et custodi Crottae mittere debent.* Eppure questa savia disposizione non fu mai eseguita. L'archivista era anch'egli un ministro *sui generis* che dipendeva solamente dai cenni del sovrano, ch'era il vero capo dell'Archivio di Corte; e si sa che ne era capo, come lo era di tutti e di tutto e al fin dei fini era capo a nessuno. I primi ministri non solo non potevano esercitare giurisdizione sugli archivisti; ma ne anco era loro permesso di accedere negli archivi senza espresso volere del sovrano; e così continuarono le cose sino dopo la proclamazione dello statuto costituzionale (1). Ciò produceva, che tutti i ministri ritenevano nelle loro case e per tutta la loro vita

(1) Allora venne spedito un sovrano Beneplacito, per il quale si permetteva ai Senatori del Regno e ai Deputati parlamentari lo accesso nel *Sancta Sanctorum* dei Regii Archivi.

le scritture delle faccende maneggiate da essi, eppure le scritture erano di pertinenza dello stato. E questa pratica si estese anche agli altri incaricati e funzionarii pubblici, malgrado che occupassero posti secondarii nell'ordine della gerarchia. Aggiungi a ciò che la carica di ministro e primo segretario di stato dal 1625 al 1717 si rese ereditaria, come una specie di fidecommesso, nei marchesi Carrone di san Tommaso. Da ciò derivò la grandezza di quella illustre famiglia. L'ultimo ministro tra i Carrone fu quel Giuseppe Gaetano Giacinto, mancato ai vivi addì 1 marzo 1748. Allora fu recuperata dalla casa mortuaria del medesimo una mole di scritture, che da se sola era capace a formare un archivio.

Nè tra la immensa serie dei riflessi, che appresta l'argomento, è a trasandare uno, che riesce al presente uopo di somma considerazione. La mescolanza delle giurisdizioni nella monarchia di Savoia non solo si estese ai pubblici ufficii, ma s'innestò alla maniera di un cancro anche nei ruoli organici dei medesimi ufficii. Questi uffici già non erano regolati da'ruoli organici, che stabilissero il numero e i requisiti speciali degl'impiegati; e se lo erano, siffatti ruoli erano apparenti; ed in fatto venivano di continuo violati ed alterati. Gl'impieghi si conferivano a caso per riguardi personali o per alte raccomandazioni senza l'osservanza di alcuna massima. Nè la carriera agl'impiegati era in alcun modo guarentita da leggi, regolamenti o consuetudini. La volontà del principe era il *summum jus* in ogni grande e piccola cosa. I Regii Archivi poi, come scrisse non a torto il Fea, furono mai sempre considerati quale *Ospedale d'invalidi*, perchè in essi si mandavano a servire in larga copia persone che per lo più erano state sperimentate disadatte in altre funzioni e incapaci; nè si dava loro alcun tirocinio che valesse a renderli utili e migliori. Ciò doveva necessariamente generare un grave perturbamento nel pubblico servizio.

A rincontro in Sicilia la buona condotta dei pubblici ufficii e dei pubblici funzionarii fu un oggetto speciale, a cui attesero con sollecitudine in ogni tempo il governo e i parlamenti. Giudico superfluo esporre quali e di quanto pregio siano stati gli ordinamenti promulgati in proposito e contenuti nei capitoli del regno, nelle pragmatiche e sicule sanzioni e in tutte le altre disposizioni, che già trovansi edite. Gli antichi archivisti erano notari o cancellieri e sempre legisti; e nelle leggi organiche degli archivi siciliani (1 agosto 1843, art. 21; 14 luglio 1844, art. 4; 7 dicembre 1844; 15 dicembre 1847) venne

sancito, che la carriera degli archivisti governativi e provinciali doveva cominciare per titolo di pubblico concorso. Nè il governo borbonico, per quanto sia stato assoluto, violò mai queste leggi, se non una sola volta nel 1852, quando, non si sa per qual ragione, tra tre alunni storico-diplomatici nominati con decreto reale, Gaeta 22 luglio 1852, dopo aver essi sostenuto un pubblico esperimento, venne intruso un quarto, che non si era esposto al concorso e non aveva alcun requisito richiesto dalla legge e dai regolamenti. In guisa che la mistificazione degl' impiegati archivisti in Palermo, cominciò nel 1860, quando per la necessità dei tempi nuovi non si tenne più conto di osservanze che erano lodevoli e degne d' essere mantenute.

Invasa la Savoia da'Francesi nel 1536 l'archivio ducale che rimase a Chambéry, come si è detto, venne confuso con le scritture della Camera dei Conti. Sino al 1641 quasi tutti i protocolli dell'antica segreteria erano presso l'archivio camerale. Malgrado le insistenze del Laggerio e del Rocca, cioè prima del 1660, non vennero restituiti, se non appena cento protocolli. In seguito a grado a grado se ne ottenne un numero tale che si venne a formare una totalità di circa a trecento. Al tempo di Bartolomeo Gottalorda, nominato archivista nel 1742, 14 febraro e del sullodato Francesco Marino si ritentò la pruova per avere restituiti dalla Camera dei Conti non solo il resto dei protocolli ducali, ma anche tutte le scritture pertinenti ai Regii Archivi; e la pruova riuscì a vuoto. La Camera dei Conti era investita di poteri sovrani; e la mescolanza delle giurisdizioni generava confusione e calamità. Il sovrano era capo di tutti, ma per la mescolanza delle giurisdizioni rimaneva capo a nessuno. Nel 1838 per risolvere questo arduo problema, la di cui evidenza apparteneva agli assiomi e la di cui legalità non avea bisogno di essere giudicata, s'istituì una commissione composta alla foggia di un compromesso o di un giurì di onore. Chi l'avrebbe creduto? Vinse il parere di non farsi novità. Si crede che nel conflitto giurisdizionale uno dei compromissarii da parte dei Regii Archivi abbia venduto il suo voto a favore del partito camerale (1).

Giovanni Battista Borelli nel secolo XVII e nel presente gli avv. Felice Amato e Camillo Duboin, il primo sino all'anno 1680,

---

(1) Sono dodici anni, e nel regno d'Italia si agita una simile quistione. Non si sa decidere se gli archivi nazionali dei soppressi stati italiani debbano dipendere dal ministero per gli affari interni o da quello per la istruzione pubblica. E poi ci lamentiamo della dabbenaggine dei nostri antenati.

e gli altri sino al 1815, non senza supplire ai vuoti del Borelli, raccolsero la serie dei biglietti, editti, patenti, statuti ecc. della monarchia di Savoia e ne fecero immensa ed utilissima edizione. Essi però dovettero rintracciare tutti quelli atti più nell'archivio camerale che in quello di Corte. Da entrambe di queste compilazioni più che dall'apparato e dall'ordinamento dei Regii Archivi si deduce la struttura organica delle istituzioni della monarchia di Savoia.

L'autore della memoria *degli archivi di stato delle province subalpine pensieri e voti* chiede tra gli altri provvedimenti uno precipuo e come di sommo momento; ed è cotesto; che l'archivio della *insinuazione* sia presto aggregato al camerale. L'ufficio degl'insinuatori degli atti notarili funzionava in Savoia sin dall'anno 1560 (1). Ma in Piemonte non fu introdotto; nè in alcuna provincia della monarchia ebbe forma precisa se non per lo editto del 28 aprile 1610. Con questo editto sí dispose che tutti gli atti dei notari sarebbero *insinuati* ossia consegnati e registrati presso una persona a ciò deputata in ogni città e terra principale, la quale darebbe cauzione di mille scudi d'oro. Ed affinchè la professione di notaro venisse esercitata a dovere, si ordinò in ciascuna città un collegio di notai. Indi si prescrissero norme all'effettuazione dell'editto, si stabilirono tariffe e se ne appaltarono i prodotti (2).

Il riunire l'archivio degl'*insinuatori* al camerale è certamente ottimo e lodevole desiderio. Però io vado più in là, perchè mi sembra cosa assai imperfetta ristringere il desiderio entro limiti sì angusti. Nella Camera del Senato si discute un progetto di riforma delle leggi sul notariato nel regno d'Italia; e si spera che tra non ha guari sarà sancito e promulgato. Conterrà una disposizione, in grazia della quale gli archivi notarili del regno di data anteriore al 1800 dovranno essere adunati negli archivi di stato, a seconda delle circoscrizioni territoriali. Gli antichi archivi notarili della sola città di Palermo contano un numero di ottocentomila volumi e più; dipendono dal ministero di grazia e giustizia e sono custoditi da privati, tutto che sotto la vigilanza della regia procura del tribunale civile. Si allogano in siti umidissimi ed oscuri, in uno dei porticati murati del convento di s. Maria degli Angeli. Nei comuni poi vi hanno notai scelti dalle camere notarili a conservatori dei rogiti antichi; e tengono i volumi a pascolo

(1) Duboin, lib. IV, cap. II, § 6.
(2) Borelli, 1202—1215.

dei ragni, i magistrati municipali e le camere notarili poco curandosi della loro conservazione.

Ho detto che l'unione dell'archivio degl'*insinuatori* al camerale è un desiderio assai limitato. Bisogna chiedere provvedimenti positivi e generali. Ed in vero l'uomo illustre che presiede alla direzione degli archivi in Torino è di sicura guarentigia, che venghi presto a cessare una condizione cotanto anormale. In fatti è a mia conoscenza ch'egli, il comm. Nicomede Bianchi, letterato e storico egregio (1), ha di già ottenuto che l'archivio dell'antico Senato del Piemonte sia unito ai Regii Archivi. Ma questo è poco. Il compito del comm. Bianchi dee esser quello di convertire gli archivi di Torino da Regii o di Corte che sono in archivi nazionali o di stato, raccogliendo e riunendo insieme le scritture di tutte le amministrazioni della monarchia piemontese.

So bene che il còmpito è grave, perchè si tratta di superare molti ostacoli; ma è parimente onorevole. L' edificio eretto sui disegni del Juvara non basta, perchè fu eseguito a metà. Però di edificii adatti ad archivi in Torino non si ha penuria. L'istituto dell'accademia militare, data la sede della capitale a Roma, non ha più ragione di funzionare alle falde estreme delle Alpi. Il vasto edificio dell' accademia militare può essere messo in comunicazione con quello degli archivi e farne parte. La fabbrica confinante delle scuderie reali è per la corona un inutile possesso e un gravoso appannaggio. Poi ci sono gli ampii palazzi del castello Madama, del Carignano e dell'ospedale dei ss. Maurizio e Lazzaro. E ciò intorno a località (2).

Il primo archivio a dover essere congiunto ai regii è il camerale. Questa congiunzione darà agio a sceverare dall'uno e dall'altro le scritture ch'essi indebitamente mantengono. Vengono poscia quelli delle finanze, della guerra ed in fine di tutte le giurisdizioni giudiziarie ed amministrative, ordinarie ed eccezionali.

Raccolgo le vele e torno a bomba. Il coordinamento delle carte di Sicilia fatto dal Cullet riuscì incomposto e strano.

---

(1) Fra le pubblicazioni fatte dal prof. Bianchi merita particolare menzione la *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dal* 1814 *al* 1861.

(2) Non trovo così facile lo assetto degli archivi in Palermo. È impossibile che ivi si abbia un edificio ampio, capace e degno senza incorrere in grandissime spese. Per modo che non potendo ottenere la casa del Collegio Massimo dei Gesuiti, io avviserei, che venissero collocati entro il palazzo reale, dove furono sino al 1798. Ciò non impedirà che il re e i reali principi possano fare la loro breve e temporanea residenza nella reggia de'Normanni.

Dalla disposizione delle medesime non si vede quali le istituzioni locali e quali quelle create in Torino in riguardo alla Sicilia.

Nel trattato di Utrecht era stato solennemente sancito, che il re Vittorio Amedeo doveva rispettare tutte le leggi, i privilegi e le istituzioni dell'isola. I privilegi e le istituzioni consistevano nell' inviolato esercizio della monarchia rappresentativa, ch'era durata per sei secoli malgrado la sciagura del dominio straniero, e nel perfetto e completo esercizio dell'autonomia amministrativa. In Palermo, una volta sede dei re e sempre capitale del regno, si svolgeva la centralità dei poteri governativi, giudiziarii ed amministrativi. Messina era lasciata a reggersi liberamente e viveva di commercio. Catania sorella a Palermo e Messina era riguardata come la sicula Atene, sede degli studi con università privilegiata.

La somma del potere esecutivo in Palermo risedeva nel vicerè. Leggi speciali definivano quali le attribuzioni del vicerè e quali gli affari che dovevano essere risoluti dall'oracolo del sovrano o con l'intervento del supremo consiglio d'Italia residente a Madrid. Ma i poteri vicereali non erano arbitrarii. Accanto del vicerè stavano il consultore del governo ed il sacro consiglio, senza il di cui voto il vicerè non poteva emettere disposizioni di massima. La reale Cancelleria, il Protonotaro del regno, il tribunale del real Patrimonio e la conservatoria di Registro erano corpi deliberanti. Esistevano poi altre giurisdizioni speciali e simili, quali per esempio la Camera reginale.

Il potere legislativo era esercito esclusivamente del parlamento, composto dei tre Bracci, ecclesiastico, militare e demaniale. Il parlamento proponeva, discuteva e deliberava sovranamente i progetti di legge. Il re e il potere esecutivo non se ne potevano ingerire e avevano solo il diritto del *Placet* o del *Veto*. La Deputazione del regno era una commissione scelta tra i membri del parlamento e lo rappresentava in tempo di chiusura delle sessioni.

L' ordine giudiziario era un potere indipendente. Le liti erano conosciute in prima istanza dai magistrati locali, passavano in appello presso la Gran Corte residente in Palermo. La Gran Corte era divisa in due sezioni, civile e criminale. Le sentenze appellate in via di gravame o di revisione si portavano alla cognizione di un supremo tribunale, denominato della Sacra Coscienza o del Concistoro; e finchè non si ottenevano tre uniformi sentenze, i reclami potevano essere rinnovati. Nelle cause ecclesiastiche i vescovi ordinarii avevano

la cognizione della prima istanza. Le appellazioni e le revisioni erano smaltite dal giudice o dai delegati della regia Monarchia. Le corporazioni religiose erano sottoposte alla giurisdizione di quest' ultimo magistrato. La procedura civile ed ecclesiastica era il rito promulgato da re Alfonso. Le leggi comuni erano il diritto romano. Il diritto particolare erano le costituzioni di Federico II svevo, i capitoli del regno, le sicule sanzioni, le pragmatiche e le consuetudini generali e particolari. Magistrato ecclesiastico ed eccezionale era l'ufficio della inquisizione, che la barbarie dei tempi chiamò santo, e fu opera dell'inferno.

Intorno a finanza la Sicilia era come un regno tributario. Oltre all'appannaggio che consisteva nelle proprietà demaniali o della regia corte lo stato pagava un donativo perpetuo di trecento mila scudi all'anno; ed il governo doveva provvedere a tutto il bisognevole. I donativi straordinarii erano eccezionali. Vittorio Amedeo n'ebbe uno di quattrocento mila scudi. E tanto gli ordinarii quanto gli straordinarii erano deliberati dal parlamento che stabiliva i tributi e le imposte. La Deputazione del regno ripartiva i donativi. La tesoreria e la conservatoria amministravano tutte le rendite dello stato, la quali abbracciavano pure le segrezie comunali e quelle doganali, non che le portulanie e tutti i cespiti. Il tribunale del real Patrimonio funzionava da Gran Corte dei Conti intorno agli effetti tutti delle ragionerie dello stato.

Rimane a dire dell'amministrazione civile. I comuni erano demaniali o feudali. Malgrado la soggezione feudale erano liberi nella loro amministrazione. I Consigli comunali erano scelti a suffragio ed entravano in carica o in maggio o in settembre. Erano corpi deliberanti. Formavano gli statuti comunali, i quali erano approvati dal re o dal vicerè. I conti comunali erano discussi dal tribunale del real Patrimonio.

Tale era la somma delle cose in Sicilia al principio del dominio sabaudo. Fra tutti gli stati italiani era solamente la Sicilia che vantava l'esercizio inveterato della monarchia costituzionale e un savio ordinamento di leggi e di libere istituzioni, quantunque feudali, come sono quelle della Gran-Brettagna. Nè io intendo d'indicare in ispecie o in genere coteste leggi e coteste istituzioni, nè annoverare i pubblicisti che le esposero e chiosarono. Cito solamente il Di Gregorio, che in fatto di storia civile dei popoli è più grande del Giannone, dell'Hume e del Mably. Qual'era poi la cultura nell'isola in quel tempo, lo descrisse l'ab. Domenico Scinà nella sua storia della letteratura del se-

colo XVIII. Bastano le memorie che lasciarono i Siciliani in Torino per apprezzare quel periodo storico che non fu tra i più oscuri od ignobili nei fasti della civiltà siciliana.

I Piemontesi ebbero il mal genio dell'invasione. Eglino intesero a mettere tutto sossopra in Sicilia e trasfondervi il gusto incivile per la mescolanza delle giurisdizioni. Ciò offese la suscettibilità degl'isolani. Il Generale delle finanze senza ricevitorie; il Contadore generale senza contabilità; l'Avvocato generale senza corte fiscale; il Gran-Cancelliere senza gran-cancelleria; e tanta roba importata dal Piemonte erano innesti esotici e parasiti in un paese ordinato da gran tempo con buone leggi ed adusato al viver franco, e divennero esosi incontanente. Il re creò di malavoglia e per apparenza in Torino il supremo Consiglio di Sicilia alla foggia del supremo consiglio d'Italia già residente in Madrid. Lo compose di un presidente, di tre reggenti, di un avvocato fiscale e di un segretario; e nominò a quei posti un numero di Piemontesi oltre al dovere. Non si decise che assai tardi, nel 1717, a dimettere il suo perpetuo Carrone di s. Tommaso, creare i due ministeri e subordinare gli affari di Sicilia al dicastero apparente del conte di Mellarede. il vicerè Maffei si circondò di Piemontesi, il di cui còmpito, parve, fosse di moralizzare alla maniera loro i popoli ardenti dell'isola del fuoco, poco curandosi dei secolari ordinamenti del paese. Ciò produsse la mescolanza delle giurisdizioni; e questa calamità generò rovina. Imperocchè vennero i tempi grossi; e come nei corpi umani la cancrena si manifesta dopo il guasto generale degli umori, così avviene degli stati: perchè quando il potere ha bisogno del popolo, il popolo ha altre idee ed altri affetti, e vago di novità e di migliori speranze si rende strumento cieco e fatale di avvenimenti inaspettati. Sventuratamente per l'umanità l'ammaestramento della storia non giova nè ai re nè ai popoli. Guai se chi regna non comanda e chi serve non ubbidisce. Non si può comandare da re senza ubbidire alla legge; e non si può servire da suddito senza avere mantenuta la dignità di popolo.

(*Continua*)

IL MONTI ED IL MUSTOXIDI

Fra le belle doti onde va adorno il nostro secolo, niuno, io penso, vorrà negare essere ancora misti alcuni non leggeri difetti, e parmi che fra questi non sien certo gli ultimi l'arroganza e la ingratitudine, per le quali esaltiamo di soverchio

i meriti nostri, e disconosciamo villanamente le virtù innegabili delle età che ci precedettero. Corre oggi il mal vezzo di reputare da nulla gli uomini più illustri, che onorarono grandemente la patria, e massime nelle arti del bello ci ostiniamo a giudicare di poco o niun pregio tutto quello che si disforma da' nostri gusti non sempre sani; onde sovente ti vien fatto udire di tali giudizî che ti muoverebbero a riso, ove non ti cagionassero sdegno e vergogna, tanto più che per solito li odi pronunciare da tali che educati sulle panche de' caffè, o fra il tumulto de' pubblici passeggi, non han dato fin qui altro segno dell'esser loro che il bestemmiare e il deridere tutte quelle cose (e son molte) ch'essi non impararono pure a conoscere. Certo fra i grandi più maltrattati da questa turba inettissima di pigmei, vuolsi annoverare Vincenzo Monti, e di qui nasce quel continuo insorgere ch'io vo facendo per vendicare la sua santa memoria: al quale ufficio se non rispondono le forze del mio povero ingegno, certo non fa difetto la brama accesissima della mia volontà. E coloro che mostrano essere stanchi di questo mio continuo combattere per la sua causa, parmi non bene considerino quanto importi siffatta difesa, e come sia ragionevole e giusto ch'io ne faccia carico alle mie spalle; chè i dolci vincoli di sangue che a lui mi legano, me ne concedono il dritto, e difendendo la sua fama, vengo in pari tempo a difendere le ragioni della patria nostra, della quale egli fu sì raro ornamento. Mi si consentano dunque anche oggi alcune parole su questo subbietto, nelle quali mi studierò d' esser breve, per istancare il meno che io possa la sofferenza di chi m'ascolta.

A. B. Palli nella *Gazzetta d'Italia* del 14 novembre di quest'anno faceva lunga e minuta rassegna bibliografica d'un *libro Sulla Grecia moderna,* pubblicato testè dal signor Zecchini. In questo scritto troviamo le seguenti parole « Quando » il signor Zecchini scriveva i quadri della Grecia moderna, » le isole ioniche non facevano ancora parte del regno elle- » nico, ed è probabilmente per ciò che egli dice avere l'Italia » dato alla Grecia alcuni letterati di vaglia, fra' quali nomina » il Mustoxidi. Ma il Mustoxidi era greco in tutta l' esten- » sione del termine, perchè nacque di parenti greci su terra » greca. Egli scrisse il greco e l'italiano con egual valentìa, » e pochi, o forse nessuno, lo superò nella profonda cogni- » zione della lingua e degli studî archeologici. Ne'suoi ultimi » anni si stabilì a Corfù e vi accettò lieto l'invito di pre- » siedere alla pubblica istruzione. Nella sua gioventù fu intimo

» di Vincenzo Monti, che abusò in modo crudele della sua
» candida buona fede. Il poeta italiano aveva una figlia dotta
» e bella, che divenne poi moglie del Perticari; il povero
» Mustoxidi se ne innamorò, e per ottenere la figlia prese
» col padre l'impegno di fare in prosa italiana una tradu-
» zione letterale dell'Iliade da servire di testo a quella poetica
» che egli aveva in animo di dare all'Italia. Disgraziatamente
» il letterato corcirese era tutt'altro che bello, e oltre ciò
» usava nel modo di vestirsi una trascuranza eccessiva, un
» lasciar andare, in grazia di cui la sua persona appariva
» più disgradevole di quello che fosse veramente; pare che
» non riescisse a piacere, e finita la traduzione ebbe un ri-
» fiuto che il Monti mise tutto sul conto della figliuola. Molti
» anni dopo accaduto quel fatto, se egli ne parlava, la sua
» fisonomia si accendeva delle vampe dell'ira. Prese moglie
» una greca ciprotta bellissima, e nondimeno senza capricci,
» e con essa visse felice. »

Innanzi tratto conviene osservare che A. B. Palli ora ci vien fuori con una *traduzione in prosa letterale dell'Iliade*, fatta dal Mustoxidi per servizio del Monti, della quale niuno storico della vita del nostro poeta ha mai detto parola, nè da lettere o da altri ricordi ci vien fatto di ricavare. Che il letterato greco, siccome *profondo nella cognizione della lingua e degli studî archeologici*, giovasse in molte cose il Monti con le sue osservazioni sulla versione immortale d'Omero, non è chi voglia negarlo, chè anzi sappiamo ch'egli la rivedeva canto per canto, e il Monti stesso ne parla nelle molte lettere affettuose che per lunghi anni scrisse all'amico, il quale gli fu sempre dilettissimo sino alla morte. Sappiamo anzi che il Monti aveva in animo di pubblicarle insieme con le osservazioni del Visconti nella Biblioteca Italiana di Milano, e formarne un prezioso libretto che sarebbe stato *modello di critica, di quella soda e profonda critica che sola ne può condurre alla cognizione del vero e del bello*, e al qual libretto voleva il Giordani porre in fronte una piccola prefazione (1). Ma tutti sanno che il nostro poeta, ignaro del greco, (nè egli fu tanto scioccamente vanaglorioso da farcene mistero, siccome oggidì molti fanno) si valse pel suo lavoro della bellissima traduzione latina del Cunich, di quella letterale in prosa del Cesarotti, di quella del Salvini fedelissima, in versi,

(1) Lett. al Mustoxidi, 27 agosto 1816.

e delle altre versioni poetiche che avea già date l'Italia, e de' consigli ed aiuti di Ennio Quirino Visconti, e di Urbano Lampredi, senz'aver bisogno che altri gli traducesse in prosa il poema. Ci sarebbe dunque piaciuto che A. B. Palli ci avesse recato qualche prova di questa fatica del Mustoxidi, la quale io non oso già negare risolutamente, ma neppure posso ammettere (e prego voglia scusarmi) sopra la sua sola asserzione. Ma posto anco che questa fosse vera, perchè si dovrà dire che il Monti *abusò in modo crudele della candida fede del Mustoxidi* rifiutandogli la figliuola? E chi diede ad A. B. Palli il diritto di giudicare tanto severamente il poeta, entrando irriverente ne'segreti del suo cuore di padre? A buon conto il Mustoxidi, per confessione anche di A. B. Palli, *era tutt'altro che bello, e oltre ciò usava nel modo di vestirsi una trascuranza eccessiva, un lasciar andare, in grazia di cui la sua persona appariva più disgradevole di quello che fosse veramente*. Se dunque il suo viso, e le sue maniere dispiacquero alla Costanza figlia dell'amico *dotta* e *bella*, ed io so anche da altre fonti certissime che in verità le dispiacquero, se ella si rifiutò legarsi per tutta la vita ad un uomo che non poteva esserle caro (e tutti sappiamo quanto le femmine sebbene non *dotte* e non *belle* siano difficili a contentare su questo punto) doveva il padre farla da tiranno, e per far pago il suo traduttore in prosa dell'Iliade, doveva rendere infelice l'amatissima e unica figlia, vendendone a questo strano prezzo l'amore? Noi potremo ben compiangere il letterato corcirese se pel suo viso e pel suo vestire non seppe piacere alla Costanza, ma con qual cuore accuseremo il padre di lei se, anche dimenticando ogni rispetto di gratitudine e d'amicizia, preferì la felicità della figlia al piacer dell'amico? E il buon Vincenzo era lontanissimo dal voler violentare la volontà di quella sua cara; e in una lettera ancora inedita, che autografa si conserva in famiglia, a proposito forse di queste nozze, così scriveva una volta a Fusignano a suo fratello Francesco Antonio. « Non posso sul momento risolvermi a porre a frutto » il denaro donatomi dal sovrano, ed eccone il motivo. V'è » persona che ha posto gli occhi sopra Costanza, e mi ha fatto » parlare per ottenerla in moglie. Veramente la sua età è » ancor troppo tenera, nulladimeno se il partito (sul quale » ho chiesto tempo per prendere le mie informazioni) il trovo » quale il desidero, non sarebbe difficile che dicessi di sì, » *salvo sempre il genio della ragazza*, *A CUI NON VOGLIO FAR* » *VIOLENZA*. In questo stato di cose dite voi stesso se sarebbe

» prudenza il distrarre qualunque somma anche piccola (1). »
Se dunque il Monti *mise il rifiuto tutto sul conto della figliuola*, lo fece appunto perchè la cosa era così, e parmi contro ogni giustizia il dire ch'egli *abusò in modo crudele* dell'amicizia del Mustoxidi. Che poi costui avesse molto a male quella ripulsa, e che molti anni dopo accaduto quel fatto egli si accendesse d'ira parlandone, questo non dee recar maraviglia, anzi non voglio celare ch'egli in sul primo caldo se ne lamentò molto agramente in una lettera al Niccolini, e che questi per secondare e consolare l'amico gli rispose con parole assai gravi verso il povero Monti, e sconvenienti all'animo di chi le scriveva (2); ma è certo che poi, rimesso quel primo bollore, il greco conobbe il suo torto e si pacificò subito col poeta, il quale commosso scrivevagli « dice bene Omero:

. . . . al cor va sempre
L'ammonimento d'un diletto amico.

» Tutto è dimenticato, tutto è perdonato: la pace è rista-
» bilita, ed io desidero che veniate presto a parteciparne
» nelle braccia del vostro Monti. » E serbandosegli amicissimo per tutta la vita, gl'indirizzava nel 1822 quel Sonetto stupendo che tutti conoscono, in cui con impeto d'affetto lo chiama più figlio che amico, e lo inanimisce a salvare l'onore oppresso della sua Grecia. Ed egli stesso si congratulava con lui di sentirlo felice e consolato dall'amore della sua *ciprotta bellissima*, e gli scriveva. « È già oltre due anni che sospiro di
» abbracciarti; ed ora che in braccio ad amore sei salito
» al paradiso dell'umana felicità, chi sa se vorrai più scen-
» dere in terra per consolare il tuo povero Monti? Oh quante
» cose egli avrebbe da dirti! E la più dolce e la più ripetuta
» sarebbe sempre quella d'accertarti, che anche lontano io
» ti porto tutto nel cuore (3). » Di che dunque si accusa il nostro poeta? D'essere stato tenero padre, e al tempo medesimo tenerissimo amico? Perchè mai la malignità de' posteri debbe far ogni prova di conculcarlo falsando la storia, torcendo a male le sue più oneste intenzioni? Possibile che per lui solo i fatti più innocenti si debbano reputare a peccato? Queste cose considerando voglio sperare che A. B. Palli

(1) Lettera da Milano, 2 agosto 1806.
(2) Vedi: Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini raccolti da Atto Vannucci. Firenze, 1866, Le Monnier.
(3) Lettera, 24 ottobre 1825.

si dorrà delle sue acerbe parole, e sentirà forse qualche rossore d'aver seguìto il reo costume di questo secolo, che mostrandosi sconoscente d' ogni più rara virtù , crede darsi riputazione d'imparziale e di giusto, e non s'avvede che per tal guisa reca onta alla verità e alla giustizia, e renderà sempre più povera la patria nostra d'uomini generosi e gentili.

Achille Monti.

LA LUPA VIVENTE IN CAMPIDOGLIO (1)

È noto che gli antichi romani mantenevano in Campidoglio a pubbliche spese le oche, sacre a Giunone, e i cani (2).

Un'oca ogni anno portavasi con grande pompa in processione per la città, in ricordanza che per essa era stato salvato dai Galli il Campidoglio. I cani pure venivano portati in processione in quella circostanza, ma come contrapparte dell'oca; giacchè erano accolti al loro apparire da segni di ludibrio per aver lasciato sorprendere il famoso monte dai nemici.

Si narra, che vi si siano alimentati anco dei maiali. I romani incominciarono a prendere i fausti augurii da quest'animale sino dal tempo della misteriosa scrofa in Alba Lunga (3), e poi proseguirono a prevalersene nei sacrifici, nei contratti, nelle lustrazioni , nelle espiazioni , ed a porlo eziandio per insegna nei vessilli delle legioni (4).

Nei tempi di mezzo si manteneva un lione vivo in Campidoglio. Carlo d'Angiò, re di Napoli, fatto senatore di Roma dal sommo pontefice Clemente IV, spedì nel 1283 per suo vi-

---

(1) In questo medesimo argomento ne piace ricordare i versi robusti, e quali da gran pezza siamo disusati a veder messi alla stampa, che il ch. amico nostro cav. Achille Monti inserì a pag. 248 e 249 del fascicolo di Novembre 1872 del *Novellatore*. Ecco un altro ottimo periodico cui l'indolenza de'nostri non perdonò il portare in fronte i nomi chiarissimi di Achille Monti e Paolo Emilio Castagnola ; tanto che sentiamo con vivo dispiacere come presto si farà muto anche questo strumento di gentilezza e di civiltà ! *E. N.*

(2) *Anseribus cibaria publice locantur , et canes aluntur in Capitolio.* Cicerone pro Roscio Amerino , c. 20. *Cur canes in Capitolio pascitis? Cur anseribus victum, alimoniamque praebetis?* Arnobio L. 1.

(3) Joannis Philippi Cassel; Dissertatio antiquaria de fausto romanorum omine ex Sue Albana, eiusque apud posteros in nummis et statutis memoria. Magd. 1749.

(4) Vaillant Praest. Num. I, II. Buonarroti Medaglioni XVIII. Jo. Phil. Cassel; Observatio antiquaria de Sue in sacrificiis Gentilium, speciatim Cereris, Telluris, Bonae Deae et Matris Deorum. Magd. 1743. Del medesimo; Observatio antiquaria de Porcis in lustrationibus et expiationibus, imprimis homicidarum, naufragorum et insepultorum, in Symbol. litter. T. II, P. II, Bum. 1747. Del medesimo; Observationes antiquariae de Porco in vexillis et in foederibus apud veteres romanos. Magd. 1748.

cario dell' officio senatorio il francese Guglielmo Stendardo, col quale era venuto alla conquista del regno di Napoli; nel reale diploma col quale nominò contemporaneamente per camerlengo del senato Giovanni di Cammono, fra gli uffici addetti al servizio di esso nominò eziandio un custode del leone (1). E quando nel seguente anno 1284 nominò l' altro suo vicario Goffredo Dragoni, fra i ministri destinati a servirlo, indicò anco lo stesso custode del leone (2). Sappiamo inoltre che questo custode, oltre lo stipendio mensuale, godeva pure di qualche propina. Infatti nel libro terzo degli statuti romani si prescriveva, che dai 1130 fiorini (3), che gli ebrei pagavano ogni anno alla camera capitolina, si dovessero dare al custode di questo leone (4) cento soldi di provisini, per farsi un tabarro col quale comparire ne'giuochi di Agone e di Testaccio ed una qualdrappa pel suo cavallo (5). Ma siccome questo leone diè la morte ad alcuni ragazzi, fu nel novembre del 1414 ucciso e seppellito presso la casa del caporione di Ripa (6).

Altre città in varie epoche hanno mantenuto animali, per rammentare antiche genealogie, illustri origini, eroiche imprese delle città medesime, ovvero dei loro signori o di ragguar-

---

(1) *Unum custodem leonis.* Vitale, Storia de'Senatori.

(2) Vitale, Storia medesima.

(3) Il Vettori nel Fiorino d'oro illustrato li ragguaglia a soldi 47 l'uno

(4) Abbiamo al capo LXXXII degli statuti medesimi. *Tubatores, banditores, coramellarius, tubetta, pulsator campanae, custos equorum, custodes porcorum palatii Capitolii, barbitonsor, custos que leonis; quum leo in capitolio vixerit, et fuerit expediens pabula praebere leoni, de pecunia ludi, annuatim pro uno tabarro et copertura equi*, signati S. P. Q. R. *centum solidos provisinorum quilibet habere, et percipere teneantur; ita quod sic induti, coram D. Senatore, in diebus ludorum, in campis Agonis, Testacie, cum Pop. Romano debeant apparere, et stare pro honore Reip. Rom.*

(5) Il card. Garampi nell' Appendice alle Osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie c'insegna, che la moneta provisina incominciò a battersi in Roma nella metà del secolo duodecimo a somiglianza di quella di *Provins* in Francia, ove furono assai celebri le fiere e i mercati, ch' erano assai frequentati dai negozianti italiani. Siccome dicevasi quel luogo ora *Provins*, ora *Provinum*, le sue monete appellavansi *provinenses*, *provenienses* e *provenissin*. Per distinguere poi le due sorte di monete, quella di *Provins* dicevasi *provenien. Franciae*, e quelle di Roma *privenien. senatus.* E nel c. 195, lib. 1; De Verborum et Rerum significatione negli Statuti di Roma del 1579 dichiarasi, che *libra Provisinorum consistit ex solidis, Provisinorum* 20, *Bolonensis autem* 15. *Provisinum solidum interpretamur esse trium Quatrenorum.*

(6) Antonio di Pietro, riportato dal Muratori, Rer. Ital. dice: *Anno* 1414 *die Dominica mensis novembris, de mane fuit interfectus Leo Capidolii, in palatio maiori: et hoc fuit factum, quia interficiebat pueros. Item sciatis quod dictus Leo exivit de Capidolio. Quando Petrus Mattutii perdidit dominium Urbis. Item sciatis, quod dictus Leo, postquam fuit mortuus, fuit portatus ad domum Capitis Regionem Ripae et ibi fuit sepultus sic mortuus.*

devoli cittadini (1). Berna, che prende il nome dall'orso, e lo ha nello scudo quale arme parlante ed alludente, mantiene in un ampio recinto sottoposto alla strada gli orsi, i quali ricevono dai viandanti continui doni di pane e frutta (2).

Ora nel giardino in Campidoglio una lupa va tranquillamente passeggiando in una grotta chiusa da spranghe di ferro. Essa si volle destinata a rammemorare la impresa di quest'alma città.

20 ottobre 1872.

B. Capogrossi Guarna

BIBLIOGRAFIA

UN NID D'HIRONDELLES

PER IL SIG. AB. HENRY CALHIAT.

Perchè un giardino ben fiorisca in primavera, e nella successiva estate dia ottimi frutti, conviene gittare nel seno della terra ancora vergine, scelte e preziose semenze; e parimenti perchè un paese si levi grande e famoso per virtù e per ingegno, è d'uopo informare i cuori giovinetti de'suoi cittadini ad alti e nobili sentimenti, affinchè quando essi sian divenuti adulti e padroni di sè, sentano virilmente, ed amino ed onorino la patria, al lustro di essa intendendo col cuore e con la mente. La Francia scuotendo la cenere che cadde abbondante sull'altero suo capo, ora sente immenso in sè il desiderio di risorgere dal suo avvilimento, ed alla Religione, ed alla Scienza, chiede quel soccorso che a Lei negarono le armi nel giorno del dolore!.... Elette penne che hanno la nobile divisa « Dio e Patria » accorsero a quell'invito e pronte assunsero siffatto còmpito. Il sig. ab. Henry Calhiat socio di molte Accademie Francesi, nonchè della nostra Arcadia e Tiberina, è uno di questi egregi ingegni, e nella Repubblica letteraria già chiaro suona il suo nome. Due anni fa sotto il pseudonimo di « Sylve de St. Henry », egli diede alla stampa una scelta collezione di poesie francesi intitolata « *Une âme écrite* », ove rivelandosi distinto poeta, sì bene e sì dolcemente parlò alle anime, che giustamente si acquistò il grazioso epiteto di « poète des âmes. » Oggi è col suo vero nome, ma con differente carattere, ch'Egli si presenta di nuovo al pubblico nel suo libro « *Un nid d' hirondelles* »; e più che poeta, oratore e filosofo, guidato sempre dalla sua ardente fantasia, si rivolge ai giovinetti. — A proposito d'una Rondinella che alla primavera fa il suo nido nel tetto dell' autore, questi fa parlare la graziosa peregrina aerea che gli racconta i

---

(1) Bettinelli, Risorgimento d' Italia, T. II. Cancellieri, Il Mercato il Lago dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale.

(2) *Sic in Helvetia quum Bernae prima fundamenta strui inciperent, decreverat Dux Zeringiae nomen a capta ibi fera loco indere. Quumque primum Leporem cepisset nolebat ridiculo titulo diffamare infantiam urbis. Quapropter quum secundo cepissent ursum, ab ursu appellaverunt Bernam.* Teodoro Sprengero in Roma Nova. Francof. 1660—1667.

suoi viaggi, diventa madre di famiglia, emigra all' approssimar del crudo verno, e ritorna al nido de'suoi amori, per morirvi di dolore, dopo che il piombo micidiale di un cacciatore le uccise i figli. L'abate Calhiat ne prende argomento di sapiente e grazioso ragionamento, ed abbandonando quella pedanteria che spaventa ed annoia i fanciulli, con poetico dire, e profonda erudizione, rivolge ad essi le lezioni le più utili, ed i consigli i più insinuanti.

Ma questo libro non è soltanto adatto pe' cuori giovinetti, i quali a simiglianza dei fiori sbocciati al sorger del giorno chiedono ansiosi le prime goccie di benefica rugiada, è desso anche un bel raggio di sole pei fiori giunti al meriggio della vita, e per quei che già piegano all'occaso: chè esala dalle sue pagine quasi un soave profumo che vivifica e bea l' anima innamorata del bello. Onde io conchiudo, che gradita scorre quell'ora consacrata alla lettura di questo volumetto; che se nel primo suo libro « Une âme écrite » l' Abate Calhiat parla ed incanta le anime, nel secondo « Un nid d' hirondelles » non meno gradita impressione fa nelle elette intelligenze. — Onore all'uomo che coopera al risorgimento del proprio paese!

Virginia Filippani

Questi libri sono vendibili in Francia dall' autore, a *Moissac* (Tarn et Garonne) e dall'Editore, Martial Ardant, a *Limoges*.

IL GIUSTO

(imitazione di Giobbe)

SONETTO

Se del dì l' ignea vampa il suol feconda,
E ricco il sen, di gemme e d' or ne rende,
Di celesti tesor chè non abbonda
L' alma del giusto in cui Dio l' occhio intende!

Ei di Virtù, di merti la circonda,
Di Santo amor, di Carità l'incende,
Tal che Reïna immacolata e monda
Alla carne, quaggiù, sovrasta e splende.

Poi desïosa, il pondo suo mortale
Riscosso, vola della Fè sull' ale,
A quell' Unico Ben che a sè la chiama:

All' amplesso divin così risale,
E nell' Eterno Ver queta ogni brama,
Cittadina del Ciel, bella, immortale.

Prof. Nicolò Marsucco

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Anziani (Niccolò) *Della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Firenze, tipografia Tofani, Via S. Zanobi N° 25.* In 8° di pag. 39.

Associazioni aperte per il 1873 presso lo Stabilimento Tipografico-Letterario dei fratelli Treves. *Milano, Via Solferino, N°* 11 (Supplemento all'*Universo Illustrato*). In 8° di pag. 16 non numerate.

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno IV. Novembre. *Poesie liriche di* Alessandro Guidi *commentate dal sac. dott.* G. B. Francesia. *Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12° di pag. 251.

Cadet (Socrate) *Lettera al cav.* Giovanni Alvarez De Castro; *Intorno i vocaboli opportuni a distinguere le nature dei verbi e intorno la formazione dei tempi composti di essi. Lettera aggiunta alla terza edizione della Grammatica filosofica della lingua italiana di* Angelo Cerruti. *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1872. In 8° di pag. 8.

—— *Sulla cura della Difteride. Lettera al dott.* Leone Attila *in Roma. Tip. Cenniniana nelle Murate* (Estratto dallo *Sperimentale*, anno XXIV, 1872). In 8° di pag. 4.

Carbone (Domenico) *Rime inedite dei quattro Poeti, per le nozze* Garnieri-Bertoldi. *Roma, tipografia Barbèra, Via dei Crociferi,* 44, 1872, In 12° di pag. 22.

Celesia (Emanuele) *La Biblioteca Universitaria di Genova, cenni storici. Genova, tipografia del R. istituto Sordo-Muti* 1872. In 8° di pag. 16.

Ferrato (Pietro) *Alcune vite di Donne celebri scritte da* Francesco Serdonati *fiorentino, per nozze* Modigliani-Modena. *Padova, tipografia Luigi Penada,* 1872. In 4° di pag. 16.

—— *Lettere inedite di* Francesco Serdonati *tratte dal Regio Archivio di Stato in Firenze, per nozze* Modigliani-Modena. *Padova, tipografia Luigi Penada,* 1872. In 4° di pag. 24.

Fossarelli (G. B.) *Grammatica analitica della Lingua Latina ad uso delle Scuole Ginnasiali. Torino,* 1872, *Tommaso Vaccarino editore, Via Cavour, N°* 17. In 8° di pag. 271.

Guidicini (Ferdinando) *Dialogo in laude delle gentil' donne bolognesi. Bologna, Società tipografica dei Compositori,* 1872. In 8° di pag. 31 non numerate.

Pacciotti (Lo. Onorato) *Relazione d'alcuni particolari concernenti lo stato d'Urbino, per le nozze* Pasquali-Sergiacomi. *Pesaro* 1872, *per Annesio Nobili.* In 8° di pag. 46.

Tre lettere cavate dal libro d'amore e tre poesie musicali del secolo XIV pubblicate in occasione di nozze dell'Ingegnere Luigi Battizocco *capitano del Genio, e la contessa* Giuseppina Cattaneo Tinti. *Padova Stab. di P. Prosperini,* 1872. In 16° di pag. 16.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

SERIE II. VOL. VII. DICEMBRE 1872

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1872

Pubblicato li 31 Gennaio 1873

UN GIUSTO OMAGGIO.

Volendo gli addetti allo Stabilimento Tipografico Giacomo Agnelli nell'Orfanotrofio maschile, dare in occasione del suo onomastico (6 Dicembre) un attestato della loro venerazione all'illustre N. Tommaséo, il quale va pubblicando molte opere nello stesso stabilimento, gli fecero omaggio del suo ritratto eseguito con *puntini tipografici*, entro bella cornice, accompagnandolo colla lettera qui appresso:

A NICCOLO TOMMASÉO

Firenze.

Da gran tempo ci sentivamo spinti a farle in qualche modo conoscere la devozione profonda che andarono educando nell'animo di noi tutti, — dirigenti, lavoranti, ed orfani apprendisti, — le opere sue, passate anche per le nostre mani, e la nostra sempre viva gratitudine per quanto Ella ha fatto a vantaggio degli Operai tipografi (*).

Approfittando dunque della ricorrenza del suo onomastico abbiamo risoluto di farle a seconda delle nostre deboli forze un omaggio.

Col porre insieme innumerevoli punti tipografici di grossezza diversa, ci adoperammo di ritrarre il venerato sembiante di Lei. Ed ecco che noi, racchiusolo in una cornice, per la quale volle dare il suo quattrino anche l'orfanello, glielo offriamo con animo lieto, perchè sapendo quanto Ella è buono, siam certi che la nostra offerta sarà accolta benignamente.

Avremmo pur desiderato di renderle parte almeno di quell'onore ch'Ella da tutti si merita e come cittadino esemplare e come illustre letterato; ma l'opera nostra non è da tanto. Nulla può uscire dalla nostra officina che valga ad esprimere l'alta estimazione a cui ha giusto diritto — il fido compagno di Daniele Manin — il maestro infaticabile di quelle dottrine, onde tutte le classi dei cittadini hanno continuo stimolo al morale e civile perfezionamento proprio ed all'onore del paese. Ben possiamo dire che ad ognuno dei piccoli punti che l'uno presso dell'altro andavamo mettendo, partiva da noi un pensiero al gentile animo suo, in cui tanto potè l'affetto anche per noi operai, accompagnato da un sincero augurio d'ogni bene.

(*) A beneficio dell'antico e benemerito Pio Istituto Tipografico l'illustre N. Tommaséo regalava la *Versione dei santi Evangeli*; ch'egli durante la sua cattura politica faceva dal testo greco, pubblicata coi tipi del comm. Giuseppe Civelli. È questa un'opera che all'esattezza della interpretazione, all'elegante semplicità della lingua, unisce in breve spazio le più importanti illustrazioni cavate dai santi Padri. — Un bellissimo volume di oltre 1000 pagine per sole L. 7 (franco di porto).

Rivolgere le commissioni alla Direzione del Pio Istituto Tipografico in Milano, piazza e Casa Borromeo, N.° 8, nonchè ai principali Librai del Regno.

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. VII. Quaderno XII. Dicembre 1872

LA BEATRICE DELL' ALIGHIERI NEL TIPO RELIGIOSO ED ARTISTICO

MEMORIA

DEL PROF. *GIUSEPPE TANCREDI*

Al Barone signor Vincenzo Camuccini
ed alla Contessa signora Emilia De Matthaeis.

L'avvenimento delle vostre nozze spingendomi a rendervi alcun omaggio, non volli farlo con versi, troppo comuni ed abusati in siffatte occasioni, ma con una breve prosa che non si spegnesse o appassisse così presto, come avviene delle belle ghirlande di fiori che si offrono in simili giorni. E tanto io mi riprometteva non già a fidanza del mio piccolo ingegno, ma del soggetto nobilissimo che prendo a trattare, col quale riguardando la Beatrice dell'Alighieri nel tipo religioso ed artistico, veggo aprirmisi il campo di parlare in prima del suo tenero affetto a Maria poco da altri osservato o non bene svolto; e quindi considerare lo spirito dell'amore cristiano nel cerchio della vita sociale ed intellettuale. E mi confido che i nomi di Beatrice e di Nostra Donna, quasi due zaffiri orientali, ristoreranno la povertà della materia che li circonda. Nè a Voi riusciran discare le mie parole, a Voi degni rampolli di famiglie che tanto risplendono per religione ed amore ai buoni studi, e diedero già al nostro secolo un Giuseppe De Matthaeis, luminare dell'archiginnasio romano ed un Vincenzo Camuccini, gloria immortale della pittura.

La Beatrice, come Voi ben sapete, fu figliuola di Folco Portinari *buono in alto grado* (1), il quale per il primo ebbe fondato e dotato l'ospedale di S. Maria Novella in Firenze. Egli educò ad ogni maniera di virtù e gentilezza questa bellissima angioletta, della quale il divino poeta così ragionava nella

(1) Vita Nuova ediz. del Fraticelli. Napoli, pag. 588.

Vita Nuova : « Questa gentilissima donna venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vederla; e quando ella fusse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel cuore di quello, che non ardia di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poi che passata era : questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: questa è una maraviglia: che benedetto sia il Signore che sì mirabilmente sa operare » (1).

La giovinetta Beatrice usava sovente alla chiesa con quel rispetto ed amore onde solevano uomini e donne in quei tempi di fede schietta e operosa. E l'Alighieri ci ricorda d'averla veduta un giorno *sedere in parte ove si udivano parole della Regina della gloria* (2); dalla qual memoria raccogliamo che Beatrice stesse nel sacro tempio a sentire il canto di laudi spirituali in encomio di Maria, o qualche ragionamento in cui le virtù della medesima si discorressero. Ed il nostro poeta si compiace di notare questa particolarità, egli che infiammato di tenerissimo amore per Maria, cento volte la nomina ed esalta nel sacro poema, raccontandoci altresì come egli *mane e sera l'invocasse* (3). Che se è bello immaginarci l'Alighieri che esule e vecchio venerando, ai primi albori del mattino ed all'incerta luce della sera, composto ad umiltà invoca la Vergine; non è men bello immaginarci Beatrice che o nel sacro tempio, o in solinga cameretta si rivolge a pregar Lei che vergine, madre e sposa tanto nobilitò la donna. La mente umana non sa pensar vista più gioconda, più delicata, più poetica, e direi quasi artistica, di una bella vergine, che atteggiata ad umiltà ed amore, sta ginocchioni a pregar Maria. Que'begli occhi che si fissano amorosi al cielo, quasi volessero riscontrarsi con quelli della gran Vergine, quelle lagrime che talor vi appariscono, quelle guance che arrossano e imbiancano secondo i diversi affetti che si svegliano nel suo cuore, offrono una scena di ammirazione non pure agli uomini, ma agli angeli stessi custodi della pudicizia e verginale innocenza.

Che se questo vi sembra piccolo argomento per dimostrare come Beatrice fosse divota più che altra mai di Nostra Donna, udite come il poeta il predichi chiaro e piano in quest'altro

---

(1) Ibid. pag. 593.
(2) Ibid. pag. 577.
(3) Parad. Cant. XXIII. Il nome del bel fior che sempre invoco — E mane e sera . . .

luogo, dove parlando dell'immatura morte della medesima giovane, così scrive: *Il Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima riverenza nelle parole di Beatrice* (1). Il poeta stesso, chi ben osservi, tutto si delizia nel nominar Maria, e nel raccordare come la sua Beatrice avesse avuto per lei tanta osservanza e tenerezza d'amore.

Ma quella bella e virtuosa essendo passata di questa vita, il poeta se ne pose nell'animo tanto dolore, tanto ne sospirò e sì lungamente la pianse con amarissime lagrime e versi pietosissimi, che chiamava la morte come un suo dolce e soave riposo. Così spargeva lagrime e fiori sulla tomba della sua diletta; ed il suo dolore veniva racconsolando col pensiero che ella si trovasse nel cielo,

Nel reame ove gli angeli hanno pace (2).

Era infatti il dì anniversario della morte di quella eletta creatura, e il poeta tenendo a lei fiso il pensiero, disegnava un angelo sopra certe tavolette: « e mentre io il disegnava (lasciam parlare lui stesso) volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, a' quali si conveniva di far onore, e che riguardavano quello che io faceva . . . Mi levai, e salutando, loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, tornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli; e facendo ciò mi venne in pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei (di Beatrice); e dissi allora questo sonetto:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel dell'umiltade ov'è Maria » (3).

O affetto pietoso di Dante! O concetto che travalica ogn'idea d'amore! Quella sua rosa il poeta non la vuol già trapiantata in qualunque parte dei giardini celesti, ma proprio accanto a Maria.

Se non che dobbiam confessare che questa vena di soavissimi affetti e questo amor così sereno e spirituale, trionfatore del tempo e della morte, non poteva esser ispirato se non dalla nostra verace religione, che nel giardino dell'Eden consacrò le prime nozze, e vi pose un suggello di celeste rive-

(1) Vita Nuova pag. 594.
(2) Dante nella Canz: Gli occhi dolenti per pietà del core.
(3) Vita Nuova pag. 598.

renza e mistero nel convito di Cana Galilea. E qui permettete che sotto la bandiera di Beatrice e di Dante, io vi esponga alcuni pensieri ben adatti all'occasione delle vostre nozze, per mostrarvi il rinnovamento morale operato dal cristianesimo. Ed in vero, che altro era l'amor pagano se non una fucina di torbidi affetti, il più delle volte rinfocolati dall'avidità dell'oro, dal capriccio, dal piacere; onde le più sacre affezioni rimaneano inaridite e disperse come foglie di rose in balìa del vento? Guardate M. Tullio, l'uomo il più dotto e assennato de'tempi romani. Aveva egli sposata Terenzia ed amatala di grande amore, come almeno si pare dalle lettere, ed avutone quel fior di bellezza e virtù che fu la Tullietta: ma quando si accorse che volgevano in basso le sue sostanze, ripudiolla per torre in moglie un' avvenente e ricca donzella chiamata Publia, della quale egli era stato tutore. E Terenzia, che raccontano esser vissuta fino ai centotrè anni, alla sua volta prese per secondo marito lo storico Sallustio, per terzo Messala, per quarto Vibio Rufo console sotto Tiberio, che due grandi cose vantavasi di possedere, io vo'dire la moglie di Cicerone e la sedia curule ove Cesare fu pugnalato. Nè minor dovizia di mariti ebbe la bella e letterata Tullietta; la quale ita a nozze nell'età di tredici anni col nobil giovine Pisone Frugi, e rimasta vedova di lui, dopo un anno di bruno, divenne sposa di Crassipede, dal quale separatasi, si congiunse con Dolabella che alla sua volta ripudiò la prima moglie. Ma non vissero guari insieme, chè dopo sei anni si divisero; e l'esser ella morta soprapparto nella ancor verde età di trentadue anni, la salvò dall' usata alternativa di nuovi maritaggi e divorzi. Cicerone però chiuso nel suo dolore e nella solitudine di Astura, indegnato dell'allegrezza mostrata dalla moglie Publia per la morte di Tullia, ripudiolla. Nè meno strano è quello che al tempo di S. Girolamo avvenne in Roma, dove fu una donna che successivamente aveva avuto ventidue mariti, ed un uomo cui allo stesso modo eran toccate venti mogli; i quali per ultimo essendosi consolati col rimaritarsi insieme, tutta la città era in grande aspettazione di vedere chi di loro due facesse all'altro i funerali. E la buona ventura toccò all'uomo, il quale con in mano la palma della vittoria, tra le acclamazioni d'un immenso popolo apriva il funebre convoglio (1). Ecco le glorie e i trionfi dell'amor pagano!

(1) S. Girolamo che racconta il fatto nell' epistola undecima *ad Ageruchiam*; così conclude: *Quid dicemus tali mulieri? Nempe id quod Dominus Samaritanae: Viginti duos habuisti maritos, et ille a quo sepelieris, non est*

Ma un pensiero celeste purificò e nobilitò l'amore, e stabilì insieme la saldezza di vincoli indissolubili. Ond'è che se per l'innanzi i poeti e i pittori pagani non sapean dipingere altrimenti la donna che circondandola delle rose colte in Cipro e raggiante di bellezza e voluttà, Dante primo de'poeti cristiani ce la presentò coi freschi e delicati colori attinti dal Vangelo; mentre Giotto ed il beato Angelico rinsanguinati nelle stesse fonti abbellivano le malinconiche volte dei templi gotici colle incantevoli e purissime imagini delle sacre vergini e degli angeli, quasi fiori che rallegrano il gemito della preghiera e lo squallore della penitenza. E l'Alighieri ci descriveva la sua Beatrice umilmente vestita d'onestà, e come una cosa venuta dal cielo la divina potenza a mostrare, concludendo quel suo celebre sonetto colle celestiali parole:

E par che dalle sue labbra si muova
Uno spirto soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anime: sospira.

Ne accerta poi il Boccaccio che « onestissimo fu questo suo amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno alcuno, libidinoso appetito nè nell'amante, nè nella persona amata ». Così furono di quelle anime eccelse e rare, che talvolta s' incontrano e si amano nel cammin della vita per esser poi sorelle nel cielo. Animato da questi pensieri scrisse la *Vita Nuova*, libretto aureo in cui senti correre un' aura di affetti giovanili onestissimi, un profumo ed una freschezza che non si respirò mai nei giardini della Grecia e della Roma pagana: e fu quella un ajuola di fiori non più veduti, alla quale vennero tutti i poeti seguenti per incoronarne le donne de' loro pensieri, incominciando dal Petrarca fino al Manzoni che tanto cristianamente ci rappresenta la Lucia, e la sventurata Ermengarda morente non dico descritta, ma veracemente scolpita in quei versi:

---

tuus. Colle quali parole il santo ci fa conoscere che quell'abisso di matrimoni era effetto di altrettanti divorzi. La formola dei medesimi era questa: *res tuas tibi habeto* (L. 2. §. 1. ff. *de divort.*): ovvero *collige sarcinulas*: *exi*, *vade foras* (*V. Briss. de form.* L. VIII). Vi era anche un altra formola di fatto che vale tant' oro. Un marito e una moglie che più non si accordavano fra loro, uscivano insieme di casa tenendo ciascuno per un capo una spezie di tovagliuolo; e fermatisi al primo sbocco di strada, lo tirava ciascuno a se, fina che si dividesse in due, ed allora separandosi, ognuno moveva per la sua via. Ora domando e dico se i bambini di oggidì, baloccandosi fra loro, sappiano far di meglio.

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia col tremulo
Guardo cercando il ciel.

Sì il cielo, il cielo ignoto all'amor pagano e di esso indegno, quel cielo dove il poeta cattolico sollevava la sua donna, simboleggiando in lei la teologia cristiana, *loda di Dio vera*; e con lei trasvolando di stella in stella fino ad affisarsi nell'essenza divina, e quindi a prostrarsi innanzi al trono di Maria, in cui lode cantò un inno degno delle arpe angeliche, raccogliendovi e lumeggiandovi quanto di più dolce e grande fu predicato dai padri della chiesa.

Laonde ripigliando le fila di queste osservazioni, diremo che la religione di Cristo rinnovellando la famiglia e l'intera società umana, rinnovellò ancor l'arte, che da quindi innanzi si rivestì d'uno spiritualismo e d'una grazia che mai la più soave ed angelica; diremo infine che il tipo ideale sul quale Dante foggiò la sua Beatrice, non fu la donna greco-romana, ma la donna del Vangelo; e che dal torrente di luce e di virtù che circonda la Vergine di Nazaret, trasse i raggi per cinger la fronte della bella e sventurata fiorentina, che di lei fu tenera devota e imitatrice.

La ricordanza di queste cose ben dev' esser cara a Voi, eletti sposi, che avendo studiato nell' Alighieri e temprato l' animo all' altissimo sentire di lui, or finalmente in questo dì sacro allo Sposalizio della Vergine augusta, vi unite in sospirate e faustissime nozze. E come gli antichi Romani per augurio di prole, mandavano nel corteggio nuziale un giovinetto che chiamavan camillo, portante un aureo vaso con entro vezzi e ninnoli da bambini (1); così questa mia lettera sia quasi il presagio di una prole che faccia lieta la vostra casa; e rinnovellando la vostra virtù ed avvenenza, rifiorisca insieme la sapienza de' vostri maggiori. E vivete felici.

Di Roma il gennaio del 1873.

---

(1) Varr. De ling. lat. lib. VI. num. 5. — Fest. in voce *Cumera*, giacchè così denominavasi il detto vaso.

DI UNA NUOVA INTERPRETAZIONE SULLA FONTE BRANDA NOMINATA DA DANTE

LETTERA

Al sig. cav. Pietro Fanfani

Molto le debbo saper grado del gentilissimo dono fattomi del racconto *Cecchino e Nunzia* pubblicato testè dall' ab. Antonio Bartolini; racconto tutto fiore di lingua e di sana morale, tanto che non può leggersi senza utile e diletto (1). Ma per ora non voglio entrare in questo campo, e vo' trattenermi a parlare piuttosto della fonte Branda, intorno la quale l'autore ci sopperisce de'preziosi schiarimenti storici che arrecano molta luce ad un luogo di Dante.

Chiunque ha letto la divina Commedia deve ricordarsi come nel canto trentesimo dell' Inferno, l' Alighieri pone tra i falsari castigato d' idropisia ed ardentissima sete maestro Adamo da Brescia, che dai conti di Romena nel Casentino fu indotto a batter monete che avean tre carati di mondiglia. Ora il Bartolini, che per viver nel Casentino ben conosce quei luoghi, ci fa intendere esser ivi una contrada denominata l'*Uomo morto* a mezz'ora di cammino dal castello, e che poco sopra alla via provinciale anche oggidì si vede sorger alto un cumulo di sassi il quale dicesi tuttora la macìa dell'uomo morto: ed inoltre ci fa sapere, sopra la testimonianza di un diligente raccoglitore delle tradizioni che correvano nella provincia del Casentino, come l'appellazione d'uomo morto riguardi il tragico fine di maestro Adamo, cui giustizia incorrotta e sapientissima consegnava alle fiamme, lasciando, già si sa, negli agi e nelle feudali prepotenze i conti di Romena corruttori dell' artista bresciano (2).

(1) Cecchino e Nunzia — ovvero Ancora c'è che ire — Racconto del P. Antonio Bartolini: Firenze: tipografia del Vocabolario diretta da G. Polverini 1872. Un vol. in ottavo piccolo di pagine 453.

(2) La superstiziosa costumanza di gettar de' sassi sopra il luogo dove altri è stato ucciso, ancor viva e verde in molte terre della provincia romana, era comunissima nei tempi di mezzo; ed i lettori di Dante ricorderanno la *guardia della grave mora* sotto la quale era sepolto Manfredi. La qual *mora* per alcuni si crede essere con piccola alterazione di lettera lo stesso che mura, ossia muriccia; e dal Muratori è interpretata col latino *mora* nel senso d'*impedimentum, obstaculum*; e che io invece spiegherei per l' indugio o trattenimento che facevano i passeggeri per gittare il pio sasso. E questa costumanza, chi ben vi guardi, è derivata dagli antichissimi popoli, che conservando viva la tradizione del risorgimento de' corpi, ponevano grandissimo studio nel custodirne le ossa. Senza entrare in esempi più antichi di queste amorevoli cure de' sepolcri, ricordiamoci di quei luoghi di Virgilio: ***Et tumulum facite et tumulo superaddite carmen — Ergo instauramus Polidoro funus et ingens aggeritur tumulo tellus*** etc. etc.

Sopra questa tradizione assai pregevole e bella il Bartolini stabilisce che in quell' altura sulla pubblica via, innanzi al castello, a terrore ed esempio di tutta la provincia, fosse messo a morte lo sciagurato maestro; sebbene non gli possiamo menar buono che egli creda che le parole dell'Alighieri *il corpo suso arso lasciai* debbano riferirsi all' altezza del monte dove fu morto, o all' altezza del rogo, come altri potè fantasticare, dovendosi all'avverbio *suso* attribuire unicamente l'idea di *su nel mondo,* come si può provare con infiniti luoghi del poema sacro (1).

Sono però preziose le notizie che ci dà il Bartolini sulle odierne condizioni del castello, e su la vera fonte Branda alla quale allude l' assetato maestro Adamo. Ecco Romena, scrive egli, ecco le torri, in cui riponevano la loro sicurtà e dentro alle quali pronunziavano gli spietati giudizi, e compivano le sanguinose vendette i crudeli feudatari. Avvi tuttora il cassero, nelle cui mura massicce si può vedere l'incastro del ponte levatoio, e i fori per cui scorrevano le catene che servivano a sollevarlo e abbassarlo. Nel fondo poi della seconda torre situata ad ostro-scirocco della prima, rimane tuttora un' orrenda stanza a cui si aveva accesso soltanto da un angusta bòtola situata nel centro della sovrapposta volta, d' onde vuolsi inferire ch' ella fosse un carcere spaventoso. Alla distanza di circa cento cinquanta metri da quella torre nella direzione stessa di ostro-scirocco si vedono gli avanzi di una fonte ora inaridita, e detta dagl' indigeni fonte Branda, nome che non può omai porsi in dubbio dopo un ricordo del cinquecento trovato nell'archivio di S. Pietro a Romena. In un libretto, o meglio in un fascicolo di poche pagine manoscritte si leggeva l' elenco degli ascritti ad una pia confraternita fondata in quella pieve. Oltre la serie de'così detti fratelli, eranvi pure alcuni ricordi delle cose memorabili avvenute nella parrocchia. Uno di tali ricordi, scritto poco oltre la metà del secolo decimosesto, tramandava la memoria di un forte terremoto avvenuto in quel tempo. Io lessi quelle parole che ora mi sono in gran parte uscite dalla memoria. Di alcune però, e di quelle specialmente che riguardavano il nome della fonte, mi ricordo benissimo: – *Si ammenta* – così cominciava quel breve scritto: – *che nell'anno . . . av-*

(1) D'esempi ve n'è un sacco ed una sporta — L'onrata nominanza Che di lor suona *su* nella tua vita — Nel mondo *su* dove tornar gli lece — *Lassù* nel mondo in la vita serena — Nulla sarebbe del tornar mai *suso* — E forse pare ancor lo corpo *suso* dell' ombra ecc. — Ed in corpo par vivo ancor di *sopra* ecc.

venne uno grande terremuoto . . . Il tempio di S. Pietro si spacho (sic), *e l'ospitale di S. Maria Maddalena fu guasto dalla parte che guarda fonte Branda.* – Un erudito inglese, il quale parmi (per quanto vale una reminiscenza di oltre venti anni) si sottoscrivesse capitano Brooke, ebbe l'opportunità di vedere quel documento , ed offerse settanta lire per acquistarlo. Gli fu pertanto venduto! Ei però ne lasciò una copia, che io non so se più sussista, nè dove; e promise ripetutamente che quel ricordo sarebbe stato al più presto fedelmente pubblicato in una magnifica edizione della divina Commedia, che si stava allora preparando. A me però non è venuto fatto finora di vedere un'edizione di Dante ove fossero registrate quelle parole, che dovrebbero omai bastare a togliere di mezzo ogni dubbio sulla vera fonte Branda di maestro Adamo. Da esse in fatti si vuol concludere secondo la logica, la giudiziosa critica e le regole più ovvie di estetica, che il falsificatore bresciano dopo aver ricordato i freschi e limpidi ruscelletti del Casentino, la cui imagine lo asciugava cotanto, non poteva correre di botto col desiderio oltre sessanta miglia dalla provincia per rammentare, trascurata quella di Romena, una fonte omonima posta nella città di Siena. A chi obietta che la fonte Branda di Siena è assai più nota e più copiosa d'acque, che quella di Romena, si meni pur buono che tali cose sien vere , ma colle parole di Orazio si risponda : *sed nunc non erat his locus.* E Dante non era tal poeta da peccare tanto grossolanamente contro l'opportunità e la verisimiglianza (*Cap.* x, *pag.* 288).

Fin qui ottimamente il Bartolini, le cui osservazioni storiche volli riferir per intero, così per far piacere agli amatori degli studi danteschi, come perchè non passassero inosservate ai lettori del romanzo. Concluderò notando che ben fu veduta dal Bianchi l' incoerenza del sentire il sitibondo maestro Adamo , che dopo aver richiamato nei sospiri i ruscelletti del Casentino, facesse quindi un volo alle acque di fonte Branda di Siena: e per cessare ogni sconcio, si vide stretto a congetturare un'altra fonte Branda dentro il castello di Romena. Ma ormai le notizie istoriche del Bartolini tolgono la censurata incoerenza, facendoci sapere accertatamente che presso il castello scorreva un'altra fonte Branda, alla quale senza fallo accennava l'Alighieri.

Giunto a questo termine dovrei chiuder la lettera , ma non voglio lasciare di far qualche motto sul racconto del Bartolini e con lui congratularmi non solo della lingua elegan-

tissima e del bello stile con che ha condotto il suo lavoro, ma ben anche della morale onde lo ha tutto informato. Sì: un nobilissimo scopo egli si prefisse combattendo a tutto potere e mettendo in celia i pregiudizi e le superstizioni del volgo. Non ha però tutto il torto qualche lettore, il quale si lagna di veder soverchiamente ammucchiati i pregiudizi che si vengono sferzando, e il vedere i personaggi del dramma che ad ogni piè sospinto s'imbattono in qualche idea o superstizione volgare. Vero è che il Bartolini questa meta si era prefissa e doveva pur batter sodo nel suo cammino; ma sembra che avrebbe potuto farlo con più varietà e disinvoltura, ricacciando a mo' d'esempio, molte di quelle superstizioni ed ubbìe in qualche adunanza serale, ove avrebber potuto dar materia di sollazzo e di riso, ed insieme di confutazione. Ma per questo vorremo noi disconoscere i molti pregi che fioriscono quel racconto? Dovremo meno ammirare la candidezza de' costumi, l'ingenuo amore, l'annegazione, i dolori e le gioie domestiche che si descrivono con tanto garbo e con tanta verità? Egli ha reso un bel servigio non solo alla sua provincia del Casentino, ma ben anche alle altre terre italiane, dove pur troppo vegeta ancora la mala semenza degli errori popolari. Questo, questo è vero amore al popolo, a quel popolo che oggidì e colla viva voce e coi libri si grida sovrano, si circonda di lusinghe e melate parole, e poi si lascia languir nella miseria e se ne accrescono i dolori. Ma che valgono gli arruffapopoli? Che valgono i libri, quando aprono scuola di ribellione, di corruzione e di miscredenza? Ben disse il Giusti:

Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifa la gente.

Ma poco sarebbe il non rifar la gente, quando invece per colmo dei mali si snatura e imbestia, come si fa oggidì, con tanti librettucciacci, romanzacci e commediacce; nei quali lavori non so se più sia da condannare la materia spregevolissima, o la lingua e lo stile, che peggiore non hanno la più vil genterella del volgo. Così vedremo risorgere le glorie letterarie d'Italia! Così i giovani nutriti e rinsanguinati in queste fonti lasceranno ai posteri mirabili prove del loro valore!

Ma lasciando codesti sciagurati nel fango che ingozzano tanto volentieri, a te mi rivolgo, onorandissimo signor cavaliere, e non pur ti prego a far le mie congratulazioni col Bartolini, che adopra il suo ingegno per educar veracemente il popolo, ma oso ancora raccomandarti che il sapere e tutta la

potenza della tua mente rivolga non solo a confortare i buoni scrittori, ma a sfolgorare altresì tanta maledizione di libri, disonore della letteratura e dell' Italia.

Di Roma il dicembre del 1872.

Prof. Giuseppe Tancredi

SULLE CARTE DI SICILIA

ESISTENTI NE' REGII ARCHIVI DI CORTE IN TORINO

NOTIZIE COMPARATE

DI

GIUSEPPE SPATA (*Fine* (1))

VII.

Gli archivi di stato devono accogliere tutte le carte dei pubblici offici. Però data la immensa mole che risulta dal moderno congegno governativo, col volger degli anni il cumulo delle carte diviene sì grande che non bastano città a contenerle. Gli archivi quindi devono purgarsi delle carte reputate inutili e fuori d'uso.

Io non discuto sulla quistione proposta e risoluta dal prof. Francesco Bonaini e dal prof. Antonio Panizzi, i quali non ammettono i così detti spurghi archivistici in nessun caso e per qualunque ragione (2). Certamente chi si chiama Francesco Bonaini e Antonio Panizzi, quando parla di archivi, basta dire: *Io così la penso*, per iscuotere il convincimento opposto dei moltissimi ed imporsi alla coscienza altrui. Ma è ben vero che essi rispondendo ai quesiti importantissimi che si proposero di risolvere avrebbero dovuto, (il che non fecero, bisogna pnr dirlo) discuterli partitamente e minutamente; effetto questo da ottenersi, confutando ogni obiezione e concretando la dimostrazione in uno schizzo di misure pratiche. È più bello persuadere con argomenti anzichè abusare dell' autorità intellettuale (3). In quanto agli spurghi io credo doversi fare distin-

(1) Vedi Quaderno precedente pag. 405.

(2) *Di alcune principali quistioni sugli archivi italiani, lettere di Fr. Bonaini e Antonio Panizzi*, 2ª edizione, Lucca, tipografia Giusti, 1867.

(3) Oltre alla quistione degli spurghi essi ne proposero e risolvettero altre quattro. 1° Se convenga creare una Direzione generale degli archivi del regno. Risposta : *No.* 2° Se gli archivi debbano stare cogl' Interni o coll' istruzione pubblica. Risposta : *Con l' istruzione pubblica.* 3° O pure essere accollati ai municipi, alle province o a regioni di là da venire. Risposta: *Sieno dello stato.* 4° Se s' abbiano a separare le carte moderne dalle antiche. Risposta: *Stieno insieme.*

zione tra archivi di tempi barbari e statuali e di tempi moderni. Pei primi io non ammetto spurgo veruno, quand'anco riguardassero carta-pesta; non così pei secondi.

La storia moderna, per essere trattata come oggi si vuole, trova una serie di elementi, che suppliscono agli archivi. La stampa diffusa in ogni cantuccio della terra, le comunicazioni tra l'uno e l'altro emisfero divenute sì rapide quanto il baleno, le distanze avvicinate col motore elettrico, i giornali che d'ora in ora si succedono e le pubblicazioni degli atti governativi e parlamentari, provinciali e comunali sono tutte condizioni novelle di una civiltà matura e che agevolano l'acquisto delle cognizioni senza ricorrere agli archivi. Cosa fare per esempio delle bollette della direzione del debito pubblico, delle richieste e quietanze dei pagamenti, se le impronte segnate nei titoli e i registri giustificano i pagamenti stessi? A che servono i certificati di esistenza, che in ciascun mese presentano i pensionati dello stato? E così via discorrendo. Ma non così per gli archivi statuali che per la semplicità delle forme e per le ingiurie del tempo sonoci pervenuti più o meno monchi; e qualunque documento ch'essi conservano serve a rischiarare le ombre dell'età tenebrosa.

Non ostante la sincera religione che fu sempre professata verso i Regii Archivi, i medesimi per le continue guerre patirono spostamenti e danni. Ma i guasti maggiori furono arrecati dall'avv. Giovanni Claudio Garbiglione, nominato archivista a 5 ottobre 1729 e fu il primo tra gli archivisti scelti fuori il seno della Camera dei Conti. Egli estraneo alle discipline archivistiche saccheggiò i Regii Archivi, mettendo in pratica una regia istruzione, 19 maggio 1731, in virtù della quale gli fu data facoltà di sceverare e distruggere le carte inutili.

Gli scarti possono essere un ritrovato ingegnoso ed un facile espediente per ischivare una lunga e fastidiosa riordinazione. Sono stati tali e tante le sciagure sofferte dai pubblici archivi in Sicilia e tale e tanto il deperimento che se ne rimpiange di giorno in giorno a motivo di località esiziali, in cui giacciono, che fa maraviglia, se non siasi ridotta la miglior parte e specialmente quella più antica in carta-pesta. Ivi scarti alla maniera adoperata dal Garbiglione davvero non ce ne vogliono. Bisogna ivi tener conto delle carte in apparenza carta-pesta; altrimenti gl'importantissimi archivi dell'antica Gran Corte, del Concistoro, del tribunale della Monarchia, della parte civile del santo Ufficio e di una gran parte del tribunale del real Patrimonio possono esser presi per carta pesta.

Io non credetti fare spurghi nelle carte di Sicilia che sono in Torino; imperocchè carta pesta e fuori d'uso non ce ne ha. Le bozze e i duplicati possono rendersi utili, concedendosene un esemplare senza scapito al Grande Archivio in Palermo. Tutte le posizioni annotate nello inventario formato in Siracusa per ordine del Maffei di pieno ed esclusivo diritto competono al medesimo. A che ritenere documenti duplicati?

I due inventarii del Cullet presentavano di tratto in tratto alcune postille scritte nel margine a penna o in matita. In ispecie le avvertenze scritte in matita accennavano alla mancanza dei documenti che ivi erano stati annotati. Siffatte avvertenze o postille furono aggiunte dal Fea, da Michele Antonio Negri primo segretario e da Maurizio Arò segretario; i quali sembra siano stati gl'impiegati addetti a riconoscere i mazzi già ricuperati da Parigi col confronto degl'indici del Cullet. Il che ebbe luogo verso l'anno 1840. Nello scartabellare tutti gl'incartamenti io ritrovai non poche scritture, le quali erano state annotate negl'inventarii del Cullet, siccome mancanti; e le ricollocai nella loro sede, cancellandone le avvertenze.

Fra le scritture inventariate mi venne fatto più volte di scoprire note ed indici parziali relativi ad un intero incartamento riassunto in unica filza. Me ne giovai per rintracciare i singoli atti, a seconda della indicazione avuta dalle dette note o avvertenze; e ricostituii le filze a norma della loro primiera continenza. Notai la mancanza dei documenti indicati in detti accenni e che non potei ritrovare.

In mezzo alle scritture occorre qua e là vedere atti che si riferiscono al supremo Consiglio di Sicilia. Ma l' archivio ch' era proprio di questa istituzione, ignoro quando e come siasi perduto e dove possa essere investigato e scoperto. Non è difficile che sia stato unito all'archivio dell'antico consiglio di stato; e non è difficile che sia stato compreso in quella parte che venne trasferita in Firenze in causa della traslocazione della capitale. Però non ometto osservare che l'archivio antico del consiglio di Stato rimase in Torino presso i Regii Archivi.

Negli archivi del ministero della guerra e delle finanze devono esistere carte relative al dominio sabaudo in Sicilia. Ne fo cenno per guidare gli studiosi alle indagini.

Rammentai più sopra il lavoro intrapreso e recato a compimento dallo egregio ab. Stellardi, ed il cumulo delle scritture somministratogli dalla cessata Sopraintendenza generale agli archivi siciliani. Siccome quella somministrazione ebbe effetto in esecuzione di ordini governativi e fu eseguita in forma

officiale; così parmi, sia omai tempo, se ne richieda la restituzione. Allora una nuova e ricca suppellettile verrà ad accrescere il pregio dell'archivio siciliano in Torino.

Un' ultima osservazione intorno alle lingue , nelle quali queste carte si trovano scritte.

Gli atti del governo sabaudo sono scritti in lingua italiana, eccetto quelli solenni e proprii di curia che furono distesi in idioma latino. Nello stesso modo aveva praticato il governo spagnuolo. Se non che i re avevano usato il latino e lo spagnuolo; ed i vicerè oltre al latino avevano adoperato a vicenda l'italiano e lo spagnolo. Vittorio Amedeo si provvide dei moduli degli atti che si erano formati nel dominio spagnuolo e ne continuò l'uso nel tenore e nella lingua, servendosi del latino idioma e dell'italiano.

Già sin dal 1562, 16 dicembre, Emanuele Filiberto aveva disposto che gli atti giuridici e le cose di stato della sua corte fossero scritti in favella italiana per le province al di quà dei monti; ed in francese per quelle della Savoia. Nondimeno dalle bozze e dagli scritti che si trovano tra le carte di Sicilia si vede a chiare note, che negli anni 1713-1719 stentato e difficile riusciva in Torino l' uso della favella italiana. Si componeva in francese e poscia traducevasi in italiano. Il discorso della corona , che Vittorio Amedeo fece leggere dal Protonotaro del regno all' apertura del parlamento nel real palazzo in Palermo, 21 febraro 1714, fu scritto in francese e tradotto in italiano in varie guise e con pentimenti.

Le opere inedite e gli altri manoscritti sono in lingua latina ed italiana. Vi hanno in francese alcune scritture, lettere e riflessi. I documenti che appartengono alla dominazione spagnuola si leggono per lo più in lingua spagnuola e talvolta volgarizzati in italiano. Del resto manca ogni traccia d'idiomi stranieri. Solamente osservasi una lettera scritta in greco volgare, la quale è inedita (1).

Fra le opere pubblicate dall'avv. Pietro Luigi Datta, che fu impiegato nei Regii Archivi sino a sotto-archivista 1823-1839, ve ne ha una col titolo: *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della monarchia di Savoia*, 1834. Trattando il Datta in essa opera dei caratteri intrinseci dei documenti in un primo articolo ragionò *della lingua usata negli antichi documenti e principalmente in quelli della monarchia di Savoia*; in un secondo, *della barbarie dello stile negli atti antichi*; ed in un terzo, *dell'ortografia nelle*

(1) *Carte di Sicilia*, 1° *inventario*, categ. 4, mazzo 10, n° 16.

carte antiche (1). Non è mio còmpito passare a rassegna in quante lingue e dialetti siano stati scritti i documenti che si trovano nei Regii Archivi in Torino e nel Grande Archivio in Palermo; perchè è un soggetto poco affine al mio subietto e già noto alla stampa. Accenno però che il Grande Archivio in ordine a ciò possiede un più ricco patrimonio. Ivi la linguistica può attingere nuove ed importanti cognizioni. È naturale che un paese abitato pressochè da tutti i popoli della terra e venuto in relazione o possesso or di una or di un'altra nazione conservi le tracce delle sue glorie e delle sue sciagure.

Tutte le pergamene greche, che esistono nel Grande Archivio furono da me tradotte ed illustrate (2). Indi tradussi e pubblicai i diplomi greci, inediti, ricavati dai manoscritti della biblioteca comunale di Palermo (3). I signori Francesco Miklosich e Giuseppe Müller, il primo professore nella università di Vienna, ed il secondo in quella di Torino hanno raccolto una serie di diplomi greci, e già ne hanno pubblicato quattro volumi; opera immensa che vede la luce in Vienna a spese della imperiale accademia delle scienze (4). Il terzo volume della pubblicazione Miklosich e Müller contiene la diplomatica greca dell'Italia superiore, dissepolta principalmente dagli archivi di Ancona, Firenze, Genova, Torino e Venezia.

Ma non tutti i documenti che ivi sono annnuziati, siccome trascritti dagli archivi in Torino, appartenevano propriamente ai Regii Archivi. Anzi la miglior parte e i più importanti appartenevano agli archivi di Genova, ricuperati da Parigi e rimasti in Torino. Sono appena tre anni, furono restituiti nella loro sede naturale. I documenti dei Regii Archivi si leggono a pagg. 249, 266, 267, 268, 274.

Da ciò si vede quanto sia scarsa la mezzana ed infima grecità che si accoglie nei Regii Archivi. E molto più è scarsa, in quanto chè quei documenti non sono se non lettere e non veramente diplomi, relative al principato di Acaia e al regno di Cipro; titoli sterili ch'ebbe la casa di Savoia. Non lascio

---

(1) Le altre opere del Datta sono: *Storia dei principi di Savoia, del ramo d'Acaia, signori del Piemonte dal* 1294 *al* 1418; *La spedizione di Oriente di Amedeo VI conte di Savoia provata con documenti*; *Di Abbone fondatore del monastero novaliense e del preteso suo patriziato*; *Notizia dei beati Giovanni e Pietro principi di Savoia*; *Statuti di Moncalieri*; *Libertà del comune di Nizza*; *Lettere originali di Santi desunte dai Regii Archivi*.

(2) Palermo, 1864, *tipografia e legatoria Clamis e Roberti*.

(3) *Miscellanea di Storia Italiana*, Tomo IX e XII; Torino, stamperia reale.

(4) *Acta et diplomata Graeca medii aevi, sacra et profana collecta* ecc.

di avvertire, che la lettera pubblicata a pag. 249 fu scritta in doppia lingua, greca ed italiana. La parte italiana era stata pubblicata dal Datta nella storia dei principi di Savoia, ramo di Acaia, volume 2°, pag. 368. Si può dire esser dessa un vero dialetto siciliano. Ciò è degno di considerazione, perchè la lettera è di Teodoro Paleologo despota del Peloponneso ad Amedeo VII, 1390?

I dotti e pazienti raccoglitori degli *atti e diplomi greci del medio evo, sacri e profani* non pubblicarono il documento greco-volgare che rinvenni tra le carte di Sicilia, perchè ne ignorarono la esistenza per effetto della confusione, nella quale le medesime si trovavano. Nè io volli consegnarlo alle stampe per non mettere la falce in messe altrui. È una lettera del priore Jeromonaco del monastero di s. Giovanni il Teologo dell'isola di Patmos diretta a re Vittorio Amedeo, 1 marzo 1714. Egli chiedeva gli uguali privilegi largiti dai re di Sicilia agli abitanti di quell'isola rispetto al commercio marittimo.

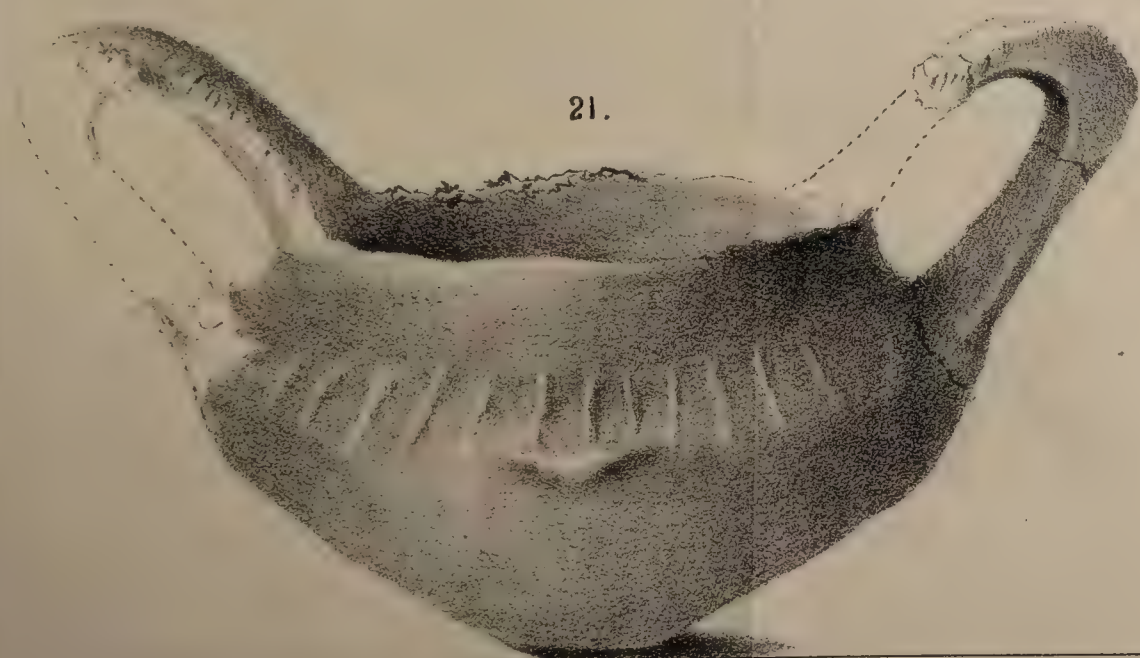
Questi sono i pochi ragguagli che ho esposto in umile stile intorno alle carte di Sicilia esistenti in Torino.

Quando io posi piede in quella città, 1870 gennaro, era Direttore generale degli archivi del regno il comm. avv. Michelangelo Castelli, senatore del regno. Devo a lui l'avermi fatto riconoscere un patrimonio avito e che si trovava in eredità giacente. In sulla fine del mio lavoro l'egregio uomo fu chiamato a più alte funzioni, quali sono quelle di Ministro e Gran-Cancelliere degli ordini cavallereschi. Le doti della mente e del cuore e quelle del patriottismo accompagnate con la divozione verso la Casa regnante chiamarono lui a quell'alto ufficio. Gli successe nel governo dei Regii Archivi l'illustre prof. Nicomede Bianchi. Io rendo grazie all' uno e all' altro dei riguardi usatimi.

Da Roma capitale d'Italia e sede augusta della chiesa cattolica invio un dolce sospiro a Palermo e un plauso di cuore a Torino

Vade, liber, verbisque meis loca grata saluta:
Contingam certe quo licet illa pede.
Si quis, ut in populo, nostri non immemor illic;
Si quisquis, quid agam, forte requirat erit:
Vivere me dices, salvum tamen esse negabis;
Id quoque, quod vivam, munus habere Dei (1).

Additando al mio biennale soggiorno in Torino non ommetto di fare particolare ricordo degl'impiegati tutti che sono addetti

(1) Ovidio, *Tristium, lib. I, eleg.* 1.

T.N. dis.° dal vero.

Roma. Lit. Consorti

a quei Regii Archivii, santuario di amicizia, di pace e di studio. A cagion d'onore nomino l'avv. cav. Celestino Combetti, il prof. cav. Cesare Foucard (1) e il cav. Pietro Vayra. Io mi allietava, assistendo ivi ad una specie di epopea omerica, che vedeva svolgersi con affetto ardente e con magistero degno di miglior fortuna; e della quale ero picciola parte. Godeva rimirando che ogni virtù eroica era bene rappresentata; e se mancava il Tersite, spiccavano soprattutto Agamennone, Nestore, Diomede in Bianchi, Combetti, Vayra, cioè il senno, la esperienza, il valore.

Gli archivi nazionali negli stati moderni sono la vigna del Signore descritta nel vangelo. Ventidue anni di studio sulla materia archivistica e sul Grande Archivio di Palermo, e che mi hanno fruttato l' ostracismo e un picciol grado nell'archivio di stato in Roma, non mi lasciano decidere della maggiore convenienza di farli dipendere da questo o da quello dei ministeri. Secondo me, poco importa, se essi in Italia dipendano dal ministero per gli affari interni o da quello per la pubblica istruzione. L' archivio di s. Severino in Napoli, esecutore lo Spinelli, fu opera onorevole del marchese Sant'Angelo, che era ministro per gli affari interni. Quello degli Ufficii in Firenze, mente e scorta il Bonaini, ebbe vita e lustro dal Baldasseroni, ch'era ministro per le finanze. I sinceri amatori del progresso e i veri amici dei buoni studii possono tenersi paghi sì dell'uno che dell'altro ministero e di qualunque dicastero, purchè il governo che ne assume la tutela, ne difenda la siepe, che li circonda; altrimenti ogni sorta di animali entrerà a devastarli in luogo di esperti e diligenti agricoltori.

SCOPERTA DI UNA NECROPOLI PREISTORICA NEL TERRITORIO ARICINO.

Per la strada, che dall'*Ariccia* conduce a *Galloro* a destra è il ponte di *S. Rocco,* quindi s'incontra l'altro denominato di *Grotta*, o *Valle Lupara* e precisamente a mano manca, a pochi passi distante da detto ponte, scorgesi una prominenza situata a mezzo giorno circoscritta dall' antica via corriera e dalla nuova costruita in prosecuzione del ponte suddetto, facenti ambedue capo sul piazzale della chiesa di *Galloro.*

---

(1) Indi il Foucard passò a reggere l'Archivio Palatino in Modena.

Tale prominenza è composta nella massima parte da stratificazioni di peperino, cenere ed altre materie vulcaniche eruttate.

Nell' annessa tavola ne ho fatto delineare la relativa sezione geologica.

Da molti anni si è aperta in quel luogo una grande cava di pozzolana per uso di lavori di arte muraria.

Fino dall'estate dell'anno 1871 visitai attentamente e più volte la detta cava, nella speranza di rinvenirvi qualche oggetto, che mi avesse condotto, come pur sospettava, a stabilire positivamente la esistenza di una necropoli preistorica in questo sito. E siccome le lavorazioni di sterro si eseguivano nella parte bassa e quasi al livello del piano stradale, pensando, che nell'anno venturo forse si sarebbe aperto qualche altro nuovo taglio nella sommità di tale rialto, aspettai d'istituire a quel tempo una costante ed esatta investigazione.

Pertanto essendomi recato in *Genzano* verso la metà di giugno del corrente anno, e visitata la cava, con sommo mio piacere vidi, che in realtà si era aperto un nuovo taglio precisamente nella sua maggiore vetta. Chiesto ad uno di quei cavatori che poi seppi chiamarsi *Luigi Del Cotto* dell'*Ariccia*, se nelle lavorazioni di sterro avesse per fortuna trovata alcuna cosa; mi venne risposto, essersi rinvenute nell'eseguire altri tagli *alcune ossa in istato di calcinazione*, le quali esso non curò di conservare, siccome oggetti di niuna importanza e valore.

Questa notizia fu per me di sommo interesse e valutabilissima. Essa ponevami nella quasi certezza, che forse ivi praticandosi delle maggiori e più assidue ricerche, ove queste venissero coronate da felice successo, mi avrebbero indotto a stabilire la indubitata esistenza di una necropoli preromana nel territorio *Aricino*, oltre le già conosciute nei territorii di *Albano*, *Marino* e *Grottaferrata* (1), appartenute a quell'antichissimo popolo, i cui avanzi si discuoprono sotto gli strati formatisi in epoche diverse per le eruzioni del grande vulcano *Laziale*.

Feci instanti premure a quei lavoratori perchè tenessero cura di qualunque oggetto per fortuna ivi si fosse trovato; loro specialmente indicando di tenere conto, e di non

---

(1) M. S. De Rossi, Nuove scoperte nella necropoli Albana, e l'*Aes Grave* fra le rocce Vulcaniche Laziali, quarto rapporto paleoetnologico ecc., pag. 240.

trascurare qualunque frammento scorgessero in terra cotta, non lasciando di promettere ad essi una buona remunerazione, ed ogni giorno verso sera da *Genzano*, luogo di mia dimora, io mi recava presso di loro col desiderio di trovare qualche oggetto.

Trascorsi circa giorni venti, ebbi la fortuna ed il piacere di avere da due addetti ai lavori della cava, di nome *Antonio Giorgiantoni* l'uno, e *Giuseppe Nasoni* l'altro, due belli frammenti di rozzi vasi grossolani di color nerastro, del genere di quelli ai quali si dà nome di preistorici.

Nel giorno seguente acquistai altri tre frammenti, quindi altri due; e dopo molti giorni ne ebbi altri cinque, uno de'quali appariva di recente rotto e diviso da un'altro pezzo, e forse dall'intero vaso; in altro si ravvisava qualche semplicissimo ornato a graffito.

In diversi tempi acquistai tanta quantità di simili frammenti da formarne il bel numero di trecento; tutti appartenenti a diversi vasi, molti dei quali fatti senza torno, di varie fogge, di differenti colori e qualità, creta, impasto e cottura. Parecchi se ne veggono rappresentati nelle figure 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, ridotti in proporzioni piccolissime.

Alcuni poi sono di terra biancastra con fasce di color nero, merce di provenienza straniera nel nostro sepolcreto (1).

Non ometterò di indicare fra gli oggetti trovati un frammento metallico del peso di gramme 43 di taglio antico regolare. Può credersi parte di arma o strumento ridotto in pezzi per usarne come moneta (V. fig. 18). Due pezzi di ferro, uno de'quali fu rinvenuto e da me stesso raccolto nello strato di cenere gialla argillosa (fig. 19 e 20). Quello che tende ad una forma alquanto bislunga è di una forte ossidazione e sembra esser parte di un coltello, o di altra qualsiasi arma da taglio.

Il giorno 28 ottobre apparsomi un osso entro una profonda screpulatura della roccia dal cavatore Eugenio Fraternali di Rimini, lo feci a grande stento e fatica indi estrarre.

Esso è un metatarso del genere *equus* ricoperto nella sua superficie di cenere giallastra (fig. 16).

Qualche tempo innanzi a quest' ultimo trovamento, dal luogo medesimo fu estratta una punta di ramo di corna, forse di cervo, in istato di calcinazione (fig. 17).

---

(1) M. S. De Rossi, loc. cit., pag. 249.

Questi trovamenti credo possano essere bastevoli a dichiarare e a stabilire con indizi non punto dubbi l'esistenza di una necropoli anteistorica da attribuirsi al terzo periodo eruttivo del *Lazio*, contemporaneo all'epoca così detta dei metalli, cioè del bronzo e del ferro, nel territorio *Aricino* e precisamente nel luogo prossimo al santuario di *Galloro*; ma un altro importantissimo indizio ne porge un intero rozzo vaso mancante in parte nei manichi (fig. 21), di argilla del solito color nerastro con cristalli interi di pirossene verde (1), e lavorato senza torno.

Esso è dell'altezza, non calcolando i manichi, di centimetri nove; il suo diametro poi preso all' esterno nella parte più rigonfia del suo corpo, è di centimetri cinquantotto. Lo acquistai dal giovane *Enrico Passalacqua*, che trovollo nel cavo di pozzolana operatosi nei mesi scorsi nella vignola di *Galloro*, situata di fronte e a pochi metri distante dalla grande cava, d'onde sortirono i pezzi di ferro, il bronzo, il frammento di osso e di rottami de'vasi: indizio che fin colà estendevasi l'area occupata dal nostro sepolcreto.

Niun graffito presenta questo vaso; ma soltanto due protuberanze, che vi si ravvisano poste nel mezzo fra i manichi, tanto dall'una, quanto dall'altra parte, ed una specie di fascia ornamentale, che gira intorno alla convessità del vaso stesso, formata da tante listerelle ineguali impressevi colle dita.

Un altro ossuario in terra cotta ornato con simili protuberanze, fu rinvenuto nella necropoli arcaica di *Villanova* dal sig. conte Gozzadini (2).

Il chmo sig. prof. *M. S. De Rossi* (3) dichiara, che le stoviglie simili a quelle di *Villanova* formano nel *Lazio* il materiale estraneo alle indagini terre cotte.

Non potrebbesi determinare con certezza se i vasi, i rottami dei quali furono trovati, fossero conservati nei grandi dolii, o *dolmen*, oppure formassero dei gruppi fra l'argilla, come quelli, che si rinvennero sulle sponde del *Caput Aquae Ferentinae* presso Marino (4). Poichè avendo io trovato lo strato di peperino superiore già da qualche tempo distrutto da mine, e la cenere gialla argillosa immediatamente sotto-

(1) Ceselli. Sopra l'arte ceramica primitiva nel Lazio ecc., pag. 8.

(2) Gozzadini conte Giovanni. Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto Etrusco scoperto presso a Bologna ecc., pag. 4.

(3) Loc. cit., pag. 242.

(4) M. S. De Rossi. Le scoperte e gli studii paleoetnologici dell' Italia centrale al congresso ed all'esposizione di Bologna, relazioni storiche ecc., pag. 15.

posta, nella quale furono rinvenuti i frammenti dei fittili rimossa per cavarne pozzolana, doveva conseguitarne, che le stoviglie ivi esistenti mi si presentassero violentemente smosse dal luogo e travolte, disperse e rotte in minutissimi pezzi.

Nè questa è la prima volta, che nel territorio *Aricino* si siano trovate terre cotte preistoriche, dandone notizia di altra scoperta il De Rossi nel sopra citato suo quarto rapporto paleoetnologico, ove a pag. 264 e 265 leggesi: « *Ho poi* » *potuto persuadermi dalle ricerche fatte sul luogo, che a* » *distanza piccolissima dal punto ove giaceva il tesoro*, » *circa cioè trenta passi verso il basso della valle, ed entro* » *al medesimo strato di cenere gialla argillosa, qualche* » *anno prima della scoperta di che ragiono, fu rinvenuta* » *grande copia del solito vasellame latino grossolano ne-* » *rastro che andò tutta rotta e dispersa.* »

Niuno oggetto finora si è trovato, che appartener possa ai primi due periodi preistorici, relativi alle epoche *archeolitica* e *neolitica*.

Se altri importanti trovamenti si verificassero per l'avvenire nell'area occupata dalla necropoli, della quale finora ho trattato, non mancherò renderli di pubblica ragione.

Spero in fine che questo mio scritto sia per essere bene accolto dai dotti cultori degli studii paleoetnologici dell'Italia centrale: e sono lieto di poter asserire, che alla mia costante, assidua ed indefessa attività vado debitore della scoperta di questi nuovi monumenti di archeologia preistorica, scienza, che al presente desta in tutti gli studiosi di quelle remotissime età il più vivo e grande interesse.

Roma 25 novembre 1872.

Leone Nardoni

LETTERA

DEL PROF. *BASILIO MAGNI*
AL SIG. COMM. *GIOVANNI PRATI*

Pregiatissimo Signor Commendatore

Con quanto piacere abbia io più volte letto il frammento d'un carme epico latino ch'ella gentilmente si piacque di offrirmi, non è agevole a ridire, dacchè vi ho gustate tutte

quelle bellezze che si derivano dallo studio di Virgilio. Lasciando stare i latinisti del quattrocento e del cinquecento, di cui ella non ha a temere il paragone, dico che i suoi versi vincono in isplendore quei del Cunich e del Zamagna nelle traduzioni d'Omero, in quanto che non avean costoro anima poetica (chè frati buoni verseggiatori e ottimi prosatori sì, ma poeti non sono mai stati al mondo) e non poterono quindi dare allo stile quel calore che il Monti, il Pindemonte, e da ultimo il Màspero diedero alla versione italiana dell' Iliade e dell'Odissea. E appunto dall'ingegno poetico nasce non solamente l' ottima struttura dei versi e il buon gusto nello spezzarli acconciamente e nel legarli insieme con bella armonia, ma eziandio quel fare largo e sicuro che mai non toglie di peso i modi e gli emistichi dagli autori; nella qual' arte ella è solenne maestro, come sono per contrario spietati saccheggiatori dell' altrui certi che passano per latinisti. Comprendo che ottener la freschezza d'una lingua viva scrivendo in una morta è cosa ben ardua, ma so pure ad esempio del Fracastoro, massimo fra i latinisti, che può riuscirvi chi scrive versi animati dal proprio sentimento, e lo prova abbastanza il fatto suo. La diversa ferocità delle pugne, le varie e belle attitudini dei guerrieri che muoiono quasi a modo dei gladiatori, e in pari tempo lo stato morale di essi nel rimembrar che fanno le dolci case paterne e i loro antichi magisteri (il che accresce notabilmente l'evidenza), destano tali sensi di terrore e di pietà nell'animo del lettore, ch'è costretto a dolersi della loro ultima sciagura. Con tal fine giudizio ha saputo ella toccare potentemente le corde della vigoria e dell'affetto. Insomma io credo che questo lavoro ispirato a lei dalla trionfale Roma, secondochè accenna in que'due versi di testo,

Vidimus Hesperiam magnam: dant numina Thybrim:
Carmine romano, Musae, nunc rite litandum,

sarà gratissimo al Vallauri, al Vitrioli, ai Ferrucci, al nostro Massi, e a quanti coltivano le lettere latine. Su la qual cosa non voglio celarle, egregio signor commendatore, un mio pensiero, cioè che io non so punto lodarmi di coloro, i quali per soverchio amore del greco e del latino, e peggio delle lingue moderne, pongono in non cale la propria favella; mentre, anzichè essere eccellenti latinisti e grecisti, mi piacerebbe che si conoscessero meglio del solo linguaggio nativo. Lo studio del greco, del latino e di tutta la filologia, in tanto, a mio

avviso, è commendevole, in quanto che giova a dar vigore, grazia ed efficacia allo scrivere italiano, chè altrimenti si rimarrebbe una sterile erudizione, come nel dotto secolo di Alessandro, dopo quello creatore di Pericle. L'arte dobbiam noi sopratutto studiare, l'arte difficilissima dello scrivere, e tutto ciò che può conferire alla sua perfezione. Non travolgiamo l'ordine delle idee, non confondiamo il mezzo col fine, non torniamo per una imitazione germanica al quattrocento, in cui lo smodato amore della erudizione ammortò generalmente il bello scrivere italiano. Cicerone sentiva molto innanzi nel greco, ma scrisse latino; Dante tolse da Virgilio il bello stile, vale a dire l'arte di rappresentare le cose, ma scrisse italiano, e grande sventura per noi, se non avesse per tempo cacciata via la mala tentazione di quel suo latino. E difatti il Petrarca, con la sua elaboratissima Africa, sarebbe stato dai posteri dimenticato, se non avesse dischiuse tutte le dolcezze della poesia nel nostro idioma. Ma questa digressione non tocca l'autore dell'Armando, e di tante belle e svariatissime liriche italiane, il cui nome è annoverato dalla nazione fra quelli de'più illustri scrittori viventi. Sicchè ci faccia ella pur dono di tali cose latine, chè noi le avremo sempre care, e ce ne diletteremo oltremodo, e fin da ora le ne do per arra un epigramma che scrissi alla lettura di questi suoi versi, i quali ebbero potenza di risvegliare anche la mia poverissima musa latina:

Virgilii ex anima fulgent tua carmina, Prati;
Nullaque Virgilii reddere verba soles:
Seu fera bella canis, patriae seu dulcis amorem,
Semper quo malis flectere corda potens.
Eloquium imperii memorans et facta virorum
Versibus hisce novis gaudeat Italia.

Compatisca al mio ardimento, e lo scusi la stima che le professo e l'affezione che le porto.

Di Roma 12 Decembre 1872

Suo Devotissimo

Basilio Magni

LA GRANDIOSA GALLERIA *PRINCIPE UMBERTO* DA POTERSI COSTRUIRE IN ROMA

Nuovo Progetto dell' Ingegnere Architetto Antonio Linari.
Coordinato al Piano Regolatore ed alla Via Nazionale.

La recente pubblicazione del colossale progetto del ch. architetto Mengoni riguardante la diretta comunicazione di vari fra i principali punti di Roma con Piazza Colonna per mezzo di ampie e regolari contrade, ci richiama alla mente un altro arditissimo progetto già da tempo reso di pubblica ragione, e sul quale, come il consentono le deboli nostre forze, ci accingiamo a dire il nostro pensiero, non foss'altro per tributarne un sincero encomio al suo autore, e rivendicargli per tempo il merito di avere per primo propalata l'idea che informa l'opera sua. Vogliamo accennare al progetto di *Galleria* o *Passaggio Coperto* che fu proposta dall'egregio Architetto-Ingegnere Antonio Linari e che, a nostro vedere, riceve da quello del summentovato Mengoni una evidente conferma della sua convenienza ed opportunità, largamente vincendolo però nel senso della pubblica utilità. Ed in fatti, se per decoro e grandèzza di Roma, che in tutto deve farsi degna Capitale d'Italia, egli è sentito da eminenti ingegni il bisogno di strade comode e spaziose , di splendidi e grandiosi edifici , tanto più deve incontrare l' approvazione generale il progetto Linari che , mentre soddisfarebbe all' esigenze tutte della vita moderna , meglio consuonerebbe all' attuale condizione della città , fregiando in pari tempo l' eterna sede dell' arte di uno de' più grandi monumenti, che caratterizzano l'epoca nostra. Questo progetto considerato poi come emanazione estetica di un artista, in attinenza con l'uso a cui viene consacrato, e le favorevoli circostanze locali, che l'accompagnano, ci sembra un felice risultamento di non lievi studi e di ben ponderate riflessioni. Il pregio vero di un edificio, come di qualsiasi opera d'arte, è il carattere e l'espressione, senza di che non vi può essere arte vera: ed a queste precipue condizioni il Linari, a parer nostro, ha nella massima parte soddisfatto. Il carattere architettonico di una *Galleria*, benchè edificio eminentemente moderno per l'intimo legame che in esso vi hanno l'arte, il commercio, l'industria ed insieme il decoro e la comodità, per Roma non poteva essere ideato che in armonia coll'arte tradizionale che fece invidiata e gloriosa la patria nostra; ed il Li-

nari, che ciò ben comprese, si studiò e riuscì a dare alla decorazione interna, che è la parte più importante della sua Galleria, un carattere corrispondente alle suaccennate condizioni. La località da esso primamente prescelta parve a moltissimi acconcia immaginando le due braccia maggiori dalla scesa del Quirinale alla Piazza di Sciarra, e le minori fra le vie dell'Umiltà e delle Muratte; ma poi decretato quivi lo sbocco della grandiosa Via Nazionale dalla Rappresentanza Municipale, studiò egli altra località, che ingegnosamente seppe trovare assai più della prima vantaggiosa. A norma del nuovo piano, la Galleria avrebbe il principale ingresso delle maggiori braccia in Piazza Colonna, e percorrendo parallelamente alla Via del Tritone, da prolungarsi fino al Corso secondo il Piano Regolatore della Città, le dette braccia metterebbero capo sulla Piazzetta della Stamperia, la quale andrebbe opportunamente sistemata; mentre gli sbocchi delle due braccia minori si troverebbero l'uno sul prolungamento della detta Via del Tritone presso la Piazza Poli, l'altro sulla Via de'Crociferi a pochi passi di distanza dalla Piazza della Fontana di Trevi. Per tal modo, conservandosi in piena armonia col detto Piano Regolatore, la Galleria avrebbe i quattro sbocchi su altrettante centralissime piazze.

La scelta di quest'ultima località fu fatta sì a proposito, che crediamo basti averla accennata perchè sia da tutti riconosciuta per ottima, come già lo fu dal prelodato Mengoni, che progettava *un'arteria* del suo piano da Piazza Colonna alla Fontana di Trevi. Ora, come accennammo, il vantaggio risultante da una Galleria sopra il tracciato di una semplice strada è evidentissimo, considerato sotto ogni rapporto. E qui cade in acconcio fare una ipotesi, per quanto ella possa sembrare ardita. Come mai il Mengoni autore della più grande Galleria che siasi costruita in Italia e forse altrove, come mai, diciamo, non sentì il bisogno di progettare un consimile monumento a Roma? Forse lo trattenne la tema che il *suo stile* incontrasse quivi una seria opposizione? Nol crediamo: giacchè ciò non può essere nè sentito nè considerato da lui, ammiratore delle opere proprie. Dunque, quale il ritegno? . . . Ma via, l'artista ha nobili sensi, ed il Mengoni altamente ne dava qui una prova. Il Linari in parte può considerarsi discepolo del Mengoni: era dunque ragionevole, era umano che il maestro non intralciasse la via a quegli, le cui opere potranno riflettere su di esso fama ed onore. –

Tenendo calcolo di due inconvenienti grandemente lamen-

tati nella Galleria Vittorio Emanuele di Milano, il nostro Linari ha studiato per l'interno della sua un sistema di tettoia a cristalli, che procaccerebbe una continua ed abbondante ventilazione all'intiero edificio; ed una strada carrozzabile all'esterno che, percorrendo tutto il perimetro della Galleria permetterebbe la necessaria comunicazione coi negozi e gli appartamenti del grandioso fabbricato, senza passare per l'interno. Gli utili che si ripromettono da questo immenso Passaggio Coperto, fiancheggiato da due ali di fabbricati a cinque piani, sono ben certi e considerevoli. Il piano terreno sarebbe tutto occupato da circa 160 ricchi ed ampi negozi, ai quali andrebbero uniti gli ammezzati comodi e luminosi; il piano nobile potrebbe servire per pubblici uffici, camera di commercio, agenzie, banche, circoli ecc. ecc. e i due piani superiori ad uso di private abitazioni. Le spese di espropriazione non sarebbero molto gravi, giacchè l'area in cui verrebbe eretto l'edificio in discorso è attualmente in parte scoperta ed in parte occupata da casamenti di non grande importanza.

Riassumendo diremo che il progetto Linari ci sembra uno de'migliori e più interessanti fra i molti già pubblicati ed in tutto meritevoli di considerazione, tenendo conto specialmente della necessità universalmente sentita in Roma di un ritrovo coperto ventilato e decoroso, profittevole ad ogni classe di cittadini e particolarmente utile al commercio ed all'industria. Abbiamo parlato de'suoi meriti e delle felici condizioni in cui potrebbe effettuarsi: aggiungeremo che una Società ne assumerebbe la costruzione e l'esercizio. —

Di questo progetto fu presentata al Municipio Romano la relazione in uno coi disegni e la dimanda di *dichiarazione di pubblica utilità*, chiedendosi venisse sottoposta all'esame del Consiglio Comunale. Che fece il Municipio? Tacque e tace tuttora, come se nulla gli fosse stato presentato. Perchè un tale contegno? L'idea di una Galleria a Roma è forse sì povera, sì comune, da meritarsi non che la più leggera considerazione, una non giustificabile noncuranza? Ciò potrà pensarlo il Municipio Romano, ma non certo coloro che sanno quanto sia difficile immaginare qualche cosa di seriamente utile e comodo ed attuabile per comune vantaggio. Ed ammesso pure che il progetto in discorso non si presentasse sotto l'aspetto della pubblica utilità; ammesso che artisticamente considerato fosse cosa di nessun conto, ciò che assolutamente non è, come lo prova il giudizio favorevolmente ottenuto da persone competenti, non sappiamo perchè non venisse o prontamente respinto, o egualmente, come

per giustizia dovevasi fare, presentato al Consiglio Comunale, essendo già stata chiesta la relativa dichiarazione di pubblica utilità.

Ai nostri giorni l'architettura, e bisogna confessarlo a vergogna di noi stessi, ancora non ha dato un monumento, che possa dirsi grande e che porti l'impronta caratteristica della nostra civiltà; adunque non è il caso in quest' arte di giudicare assolutamente. Dal che vogliamo argomentare, che in questo tempo, in cui si son visti fra i pochi in fama di valenti architetti, taluni per ismania di novità attuare i più strani concetti, altri per malinteso attaccamento a regole e precetti unicamente fissi nella loro mente rigida e meschina riprodurci in ogni edificio, qualunque siasi la sua destinazione, un'arte che per noi nulla più esprime, e mentre si dice pagana viene usata egualmente per un tempio cristiano come per un palco reale di un teatro; oggi diciamo che questo accade della madre delle arti, anche il progetto Linari ha il diritto di essere altresì dal lato artistico preso in considerazione, e di non venir collocato là dove avrebbero trovata lor degna sede molti di quelli che, con vergogna e danno dell'arte, vennero attuati.

Abbiamo però piena fiducia che il nuovo piano studiato dall'egregio Linari incontrerà un esito favorevole, e che l'onorevole conte Pianciani, attuale ff. di Sindaco, sempre sollecito per tutto ciò che torna ad utile e decoro della Città, vorrà egli stesso presentare al Consiglio il prelodato progetto, appoggiandolo con quel senno che tutti gli riconoscono e che altamente l'onora.

Roma, dicembre 1872

E. B. (*Artista*)

PIANTA GENERALE DIMOSTRATIVA.

Scala $\frac{1}{4000}$

SCHIARIMENTI DELLA PIANTA

A Piazza della Fontana di Trevi
B Piazza de' Crociferi
C Piazza Colonna
D Piazza Poli
E Piazza S. Claudio
F Piazza della Stamperia, da sistemarsi
G Corso.
a Pianta o area della Galleria coi rispettivi fabbricati
b Demolizioni secondo il Piano Regolatore
c Chiese che rimangono intatte.

A conferma di quanto dicesi qui sopra sul merito dell'opera dell'egregio Ing. Architetto Antonio Linari e per dare nel tempo stesso una prova ancor più certa della sua valentia nella nobilissima arte, che professa, pubblichiamo con vero piacere il seguente giudizio, che sullo stesso progetto di Galleria *del sullodato Linari, ha dato il chiaris. prof. Alessandro Betocchi, Ispettore del Genio Civile e Membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.*

Nelle speciali condizioni di edilità pubblica, in cui versa Roma divenuta Capitale d'Italia, la necessità di una maestosa *Galleria* o *Passaggio Coperto*, che serva ai cittadini di generale convegno e di comodo passeggio, specialmente nell'inverno e ne'giorni piovosi, ed ai commercianti per aprire negozi eleganti e grandiosi, come si convengono alla Metropoli del Regno, è troppo altamente sentita fra noi, ed il progetto della medesima fu accolto con così unanime plauso, che l'Ingegnere Architetto Antonio Linari, che ne fu l'autore, non ha mancato di studiare una nuova ed anche più conveniente località, nella quale si possa erigere il grandioso edificio in piena armonia colle traccie del Piano Regolatore della città, dopo che dal Consiglio Comunale è stato approvato lo sbocco della Via Nazionale alla Piazza di Sciarra.

E questa nuova località non solo non toglie nulla al progetto già redatto, del quale sono già stati riconosciuti i molti pregi sotto ogni rapporto, ma lo rende più importante, più centrale e più grandioso, con regolari sbocchi verso le piazze Colonna, S. Claudio, Poli, e la Nuova Piazza della Fontana di Trevi. Secondo il nuovo progetto del Linari, la Galleria avrebbe il suo principale ingresso in Piazza Colonna, e si dirigerebbe nel senso delle due braccia maggiori alla piazza sulla quale sorge il Palazzo Pianciani, presso la Nuova Piazza della Fontana di Trevi, dove avrebbe un altro maestoso ingresso. In questo suo percorso, lungo ben metri 250 (cioè 55 di più della Galleria Vittorio Emanuele eretta in Milano sui disegni del valente architetto Mengoni), traversando cortili e casamenti di poca importanza, riuscirebbe parallela al Prolungamento della Via del Tritone fino al Corso; avrebbe poi le due braccia minori o crociata della lunghezza di metri 100, che da un lato farebbero capo sulla Via de'Crociferi, dall'altra sul già menzionato Prolungamento della Via del Tritone. La larghezza della Galleria proposta dal Linari sarebbe di metri 18, e di 40 l'altezza, dal pavimento alla sommità della tettoia a cristalli, la quale, per la buona ventilazione dell'intiero edificio, sarebbe eseguita con nuovo sistema. La Galleria in parola, che dovrebbe rimanere, secondo il concetto e i disegni dell'egregio Architetto Ingegnere Linari, da tutte le parti isolata, formerebbe una comoda e breve comunicazione fra diverse piazze centralissime e vari Ministeri, non che colla Posta e col Parlamento; e meglio ancora della Galleria antecedentemente progettata dal medesimo architetto fra Piazza Sciarra, Piazza Trevi, le Vie dell'Umiltà e delle Muratte, soddisfarebbe ai desiderî ed alle

abitudini della cittadinanza Romana. Vogliamo sperare che il favore, che gia incontrò il precedente progetto, cresca ora anche più pel nuovo coordinato al Piano Regolatore, e che Roma, Capitale d'un paese eminentemente artistico, non rimanga più a lungo senza una maestosa Galleria, richiesta dall'urgente necessità di provvedere al comodo, ed alla utilità dei cittadini.

Roma 16 gennaio 1873.

Prof. Alessandro Betocchi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno IV. Ottobre. *Della Ragion di Stato, libri dieci di* Giovanni Bottero. *Volume secondo. Torino, tip. dell' Oratorio di s. Franc. di Sales* 1872. In 12° di pag. 192.

—— Dicembre. *Le prose di Torquato Tasso. Volume secondo. Torino, ivi* 1872. In 12° di pag. 251.

Bouchon-Brandely (G.) *Le Collége de France. Paris, imprimerie de Jules Claye, Rue Saint-Benoit,* 7, 1873. (Extrait du *Courrier de France*). In 8° di pag. 16.

Gli Archivi di Stato toscani alla esposizione universale di Vienna. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1872. In 8° di pag. 65.

Libreria scientifico-letteraria. *Catalogo della società L' Unione tipografico-editrice Torinese (già ditta Pomba e C.) Settembre* 1871. *Torino, Via Carlo Alberto N°* 33, *casa Pomba*; *Napoli, Strada Nuova Monteoliveto, N°* 16 *p.* 1°; *Roma (Agenzia) Via degli Ufficj del Vicario, p° terra.* In 8° di pag. 166.

Luglio 1872. *Libreria economica, Roma, Via del Governo Vecchio N°* 20, 20*A*. *Catalogo dei libri antichi e moderni. Roma, tipografia Sinimberghi* 1872. *Vol.* 2. In 12° Vol. primo, pag. 1—74; Vol. secondo, pag. 75—108.

Monti (Achille) *Sonetti Berneschi (Estratto dal Giornale* Il Novellatore, *Fascicoli IX—XII.* In 8° di pag. 11.

—— *La pietà filiale. Versi. Roma, tipografia Barbèra, Via dei Crociferi,* 44. In 12° di pag. 8.

Notizie della Basilica di S. Prassede e della santa Colonna che in essa si venera. Roma coi tipi del Salviucci 1872. In 12° di pag. 47.

Quarto catalogo della Libreria dell'Oratorio di S. Franc. di Sales, Torino, Via Cottolengo N. 32. *Libri e Musica di propria ed attrui edizione, vendibili a favore di detto Oratorio a prezzo modicissimo contro pagamento anticipato. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Francesco di Sales, anno scolastico* 1872-73. In 8° di pag. 64.

Raccolta d'Opuscoli letterari di scrittori diversi. N° 1. *Di un antico Inno alle Grazie, dissertazione di* Ugo Foscolo. *Roma, R. Riccomanni Editore.* In 8° di pag. 30. Edizione di sole 200 copie.

Relazione intorno alla Biblioteca della Regia Università di Sassari compilata dal Bibliotecario G. M. Marongio *per incarico di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. Sassari, tipografia Azuni* 1872. In 8° di pag. 45.

Vimercati (Guido) *Intorno alla prima idea delle caldaie tubolari. Firenze, tipografia editrice dell' associazione, Via Valfonda,* 79, 1873. (*Estratto dalla* Rivista Scientifico-Industriale *di Firenze, Fascicolo di Gennaio* 1873). In 8° di pag. 8.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL SETTIMO VOLUME

Nella piena poi del sentimento che nell'opera ne animava, dicevamo che l'immagine di Lei dovrebbe essere appesa e nelle officine e nelle scuole, là, insomma, dove occorre perpetuo un esempio d'indefessa, nobile operosità; dacchè conosciamo anche noi quanto giovi al miglioramento morale il lavoro, mentre pur seco porta il miglioramento dell'arte.

Di quale ammaestramento non è per tutti il veder Lei, dopo essersi logorata per tanti anni la vista e la vita, lavorare ancora indefessamente e per la sua famiglia e pei suoi amici poveri e pel nostro paese?

Ella, venerando nostro protettore, voglia accogliere colla abituale benignità sua l'umile dono e con esso i voti così del nostro Principale e de'Superiori di questo Luogo Pio, come di noi tutti, per la sua preziosa salute. Che se il nostro lavoro non ha merito alcuno in fatto d'arte, speriamo possa aver quello almeno di rammentarle che sentono profonda devozione, vera gratitudine, costante affetto

per Lei,

gli ossequiosissimi servitori

(*seguono ottanta firme*).

Egli rispondeva colla seguente lettera:

Fratelli,

Caro a me il dono, e cari gli augurii vostri, perchè segno d'affetto, e perchè prova che voi saprete esercitare l'affetto unanime in ogni più nobile e più malagevole cosa. Siam tutti poveri, abbiamo bisogno di mutuamente aiutarci; e non fa bene davvero chi non vuol bene di cuore. E giova che le arti, apparentemente più stimate dal mondo, ma non del pari stimate nel fatto, nè sempre stimabili, quelle che s'intitolano liberali, sorellevolmente s'accordino coi così detti mestieri, e questi e quelle siano professioni di bontà e verità. E questi e quelle avranno dignità, che è il migliore dei lucri e da ultimo la più ricca sorgente di lucri, dal lavoro che di coscienza nel grado suo eserciterà ciascheduno. Così esercitato il lavoro, sarà tranquillo, sicuro, perseverante, sereno. Onde mi piace che l'industria vostra si sia per amor mio esercitata in un'opera che tiene dell'arte, sebben potesse scegliere soggetti assai più meritevoli che il mio ritratto. Ma grato augurio m'è pure questo che, nello stampare e la parola e l'immagine, voi darete esempio agli altri e artieri e artisti tutti di sempre conciliare lo studio del bello col rispetto alla morale decenza: e così vi farete educatori non solamente de'vostri fratelli e figli, ma di tutti i vostri concittadini, di qualche straniero eziandio, in questa e in altre generazioni; e a tal fine verrete sempre più virtuosamente educando per insino all'estremo della vita voi stessi. Quest'è l'augurio che con riconoscenza vi rende,

Nel dì di S. Niccolò,
Firenze 1872,

*l'affez.*ᵉ

N. TOMMASÉO

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.